



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

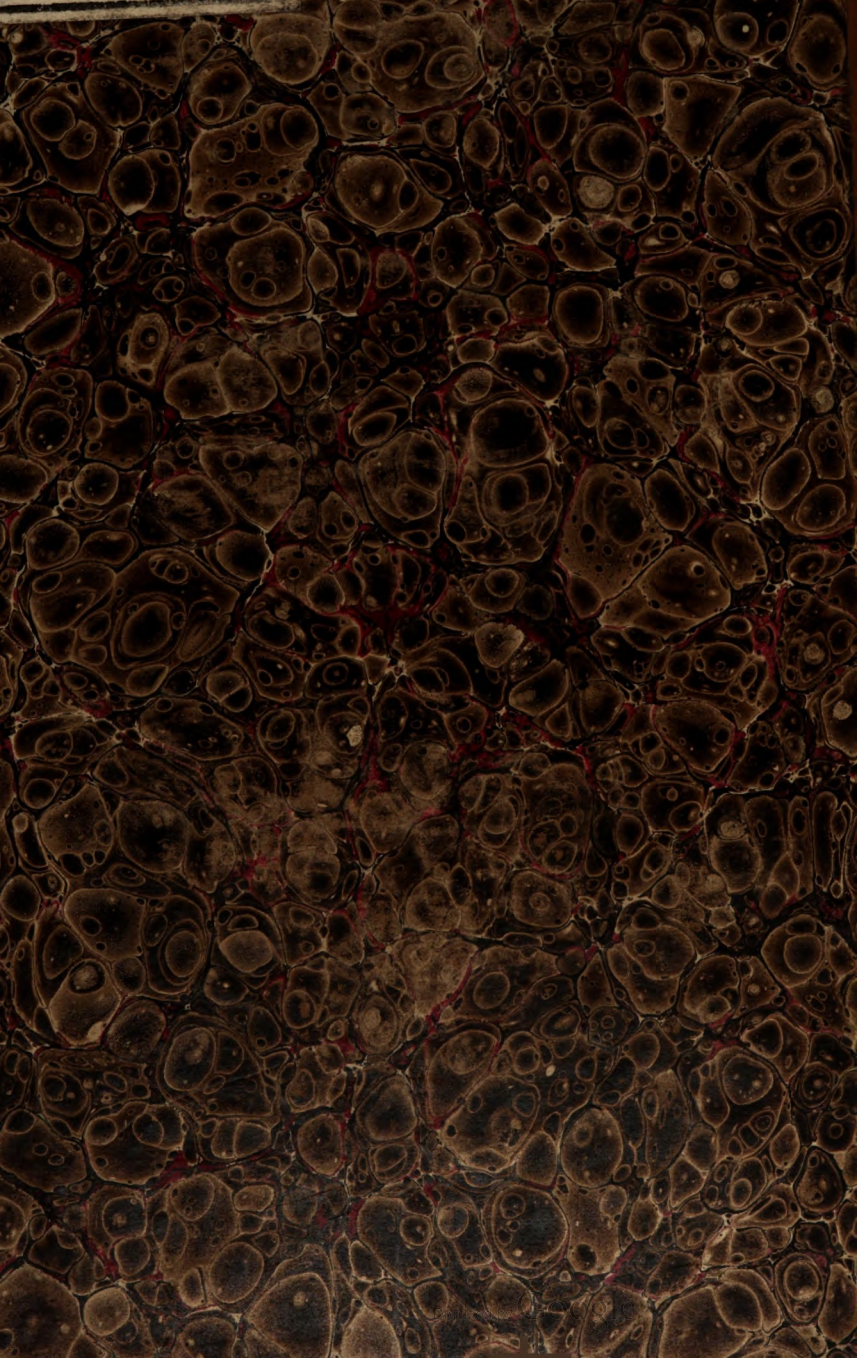
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BIBLIOTHEK

0.526-B

ALT-





~~J. S. 28.~~





















# **POLIGRAFO**

**GIORNALE**

**DI SCIENZE LETTERE ED ARTI**

**E COMMENTARIO**

**DELLE CONVERSAZIONI SCIENTIFICO-LETTERARIE CHE SI RIUNISCONO**

**MENSILMENTE NELLA CASA DEL DIRETTORE**

**NOB. CAVALIERE GIOVANNI ORTI**

**TOMO PRIMO**

**60526-B.**

**VERONA**

**TIPOGRAFIA POLIGRAFICA DI G. ANTONELLI**

**1840.**

188

189

190

191

192

193

194

195

196

190

191

192

193

194

195

196

197

198



# POLIGRAFO

*Genaro e Febbrajo 1840.*

SCIENZE,

ANTICHITÀ

**È** verissimo l'adagio, che più dalla stampa che dallo scritto emergono le cose mal dette, le stroppiature, le oscurità, e tutte in somma quelle mende che scorrono inosservate nella revisione dell'autografo. — In quel mio trattato sui terreni alluviali delle provincie venete, toccai di volo l'opinione avanzata dagli storici Veronesi circa l'antichità de' bagni di Caldiero, senza però farvi sopra veruna considerazione. Ora rileggendo nel libro quel brano (pag. 438) trovai che le basi su cui appoggia la pretesa vetustà di quelle terme sono false, come è mostrato dalle critiche osservazioni che impendo a fare alle epigrafi qui appiedi riportate. Nel libro più sopra citato, queste osservazioni debbono essere sostituite al paragrafo che incomincia = *Non si può dubitare* (pag. 438), e finisce con le parole = *l'uso de' bagni* (pag. 439).

..... Se si dovesse prestar fede a ciò che scrissero li medici Bongiovanni e Barbieri nell'opera pubblicata sopra queste terme, dette anche *Fonti di Giunone*, ne segui-

rebbe che i bagni di Caldiero erano noti ai romani, giacchè una lapida veduta prima dal Saraina, e riferita dal Panvinio, indi dal Corte e dal Moscardo, li assicura che indubitatamente esistevano ai tempi di Augusto e de' consoli Cosso Cornelio Lepido, detto poscia l'Isaurico, e di Lucio Pisone. Però la circostanza di non esservi nell'iscrizione alcuna parola che sia relativa ai bagni o abbia con essi qualche attinenza; e dal vedere che Plinio il quale raccolse tutto quello che illustrare poteva la storia naturale dell'Italia, non fa alcuna menzione delle acque di Caldiero, quando invece ricorda le terme euganee e quelle del Friuli, sono entrato nel sospetto che la lapida non avesse nessuna relazione con le terme veronesi, e che quantunque riputata dal Saraina allusiva a que' bagni, si potesse tuttavia dubitare della sua autenticità (*Saraina, De monumentis antiquis civitatis et agri Veronensis. Lib. 5, p. 44*) (1). Stremo di cognizioni archeologiche, io non dovea arrischiarmi di confutare l'opinione di coloro, che l'antichità de' bagni di Caldiero appoggiarono ad un documento non atto a

(1) *In parietibus balnearum Calderii.*

## V · F ·

IVNONI · SACR · PETRONIO · PROBO · V · E · TOTIVS · ADMIRATIONIS  
 V · PROCONS · AFRICAE · ET · PRAEF · ILLYRICI · PRAEF · GRAECIAE  
 ET · GALLIAE · II · PRAEF · VERON · III · CONS · ORDINARIO  
 CIVI · EXIMIAE · BONITATIS · DISERTISSIM  
 ATQVE · OMNIBVS · REBVS · ERVDITISSIM · QVI · FVND  
 MENTA · MVROSQVE · AB · SOLO · FACIVNDOS · CVRAVIT  
 IDEMQVE · PROBAVIT · IN · TERRAM · FVNDAMENTA  
 DE · SVA · PECVNIA · LARIB · DANT ·  
 COSSO · CORNELIO · LENTVLO · L · PISONE · AVGVRE  
 CON · VOTO · SOLVTO ·



sostenerne l' assunto; quindi, per non inciampare in equivoci, pensai di assoggettare l' iscrizione ai riflessi di un giudice inappellabile in questioni di simil fatta, a quelli dell' Ab. Giuseppe Furlanetto. Coll' organo di questo celebre professore venni ad apprendere, che l' epigrafe calderiana altro non è che un raffazzonamento di più epigrafi fatte sopra argomenti diversi, e in epoche molto differenti. Di fatto le due sigle V · F · nella prima riga appartengono ad una iscrizione sepolcrale, significandosi con esse *vivus fecit*, cioè il tale fece il monumento a se essendo ancor vivo. Le parole IVNONI SACR. si riferiscono ad una iscrizione sacra a Giunone. Il seguito, fino alle parole REBVS ERVDITISSIM. della sesta riga spettano ad un' epigrafe onoraria a Sesto Petronio Probo, che fu console nell' anno 371 dell' era nostra, e che pur fu recata dal Grutero pag. 450, n. 1. Le seguenti parole cominciando dalla voce FVN-DAMENTA sino al fine riguardano un' iscrizione sacra agli Dei Lari riferita dallo stesso Grutero ( pag. 107, n. 2 ), che appartiene all' anno primo dell' era volgare, come vedesi chiaramente dai due consoli ivi nominati. Da tutto ciò deesi concludere, che sebbene il Saraina affermi che la suddetta lapida esisteva in Caldiero, essa mostra tuttavia di essere composta di più iscrizioni che nulla hanno a fare coi bagni. Aggiungasi per ultimo non potersi assolutamente ammettere la lezione della quarta riga PRAEF. VERON. III. la quale dal Corsini, nell' opera *de Praefectis urbis* pag. 256, vorrebbe cangiata in PRAEF. VR. ROMAE, giacchè questa prefettura veronese è affatto ignota a tutta l' antichità.

Se pertanto i bagni di Caldiero furono chiamati anche Fonti di Giunone, lo furono impropriamente per una mal

fondata tradizione popolare; e se Plinio, che visse nel primo secolo dell'era nostra, non ne fece parola, ciò fu perchè erano a quel tempo ignorati, lo che basta a giustificare il suo silenzio.

Le altre epigrafi riportate dal Bongiovanni e dal Barbieri, sono del tenore della prima, nè porgono veruna testimonianza che valga a spargere qualche luce sull'antichità di que' bagni.

L'iscrizione (1) recata dal Grutero, pag. 912, n. 10, come tratta dal Saraina e dal Panvinio, è certamente quella stessa riferita a pag. 615, n. 11, la quale esisteva in Roma, se non che vedesi nella prima quella mostruosa unione delle parole IVNONIS BALNEA, che mancano nell'iscrizione romana. L'altra epigrafe (2) pur recata dal

(1) GADIVS · MAGVLLA  
HER · SECVM · NON · HABET  
IVNONIS · BALNEA  
SED · HABET · OMNIA  
BALNEA · VINA · VENVS · CORRVM PVNT  
CORPORA · NOSTRA  
SED · VITAM · FACIVNT · B · V · V ·

(2) DIS · MANIBVS  
IOVI · ET · IVNONIB  
TI · FLAVIVS · III · VIR · I · D ·  
C · ET · P · GRATO  
IN · VITA · SVA · NVLLI · MALEDIX  
· · · · ·  
· · · · ·  
H · M · H · N · S (\*)

(\*) Cioè *hoc monumentum heredem non sequitur.*



Grutero a p. 410, n. 5, è anch' essa un pasticcio di più epigrafi malamente accozzate insieme, poichè quel DIS MANIBVS non è che il principio d' un' iscrizione sepolcrale; ed il IOVI ET IVNONIBVS riguarda, come è ben chiaro, un' epigrafe sacra; sicchè neppure da queste lapidi nulla può inferirsi intorno ai bagni di Caldiero. È poi da avvertire, che la sigla R nella prima riga fu giustamente ommessa dal Panvinio; e se nella lapide fosse stato inciso ROM., come vorrebbe far credere il medico Bovio, significherebbe in tal caso la tribù Romulia a cui fu ascritto Tito Flavio. Ciò peraltro non è probabile, perchè assai di rado i Liberti erano ascritti alle tribù romane, eccetto che alle quattro urbane, la Collina, la Esquilina, la Palatina, e la Suburana. Finalmente l'iscrizione che concerne Turpilia (1) è un vero guazzabuglio di parole latine portanti un carattere di falsità abbastanza evidente per crederla apocrifa.

Poichè adunque li sopra indicati documenti non possono rendere nessuna ragione dell' antichità troppo esagerata de' bagni di Caldiero, convien credere che ne' primi cinque o sei secoli dell' era cristiana fossero ancora sconosciuti, e solamente si cominciasse ad averne contezza nel settimo

(1) QVAE · MVLTVM · SYRENARVM · CANTV · DVLCIOR · ET  
QVO · AD BACCHVM · IN · SODALITIIS · MAGIS · AVREA  
VENERE · QVAE · ELOQVI · VOCE · CLARIOR · IRVNDINE  
ET · QVAE · AD · IVNONIS · FONTES

CAELESTIA · SOLATIA · CAPIEBAT

HIC · TVRPILIA · IACET · BISIO · LIQVENS · LACRIMAS  
CVI · FVERAT · SOLATIVM · A · PVERITIA · ILLA  
AVTEM · TANTAM · DEMVM · INOPINATE · DISIVNxit  
AMICITIAM

secolo, e forse ne' primi anni del regno de' Longobardi; epoca nella quale verosimilmente si scoprirono e si resero attive le miniere della provincia bresciana (*Brocchi, Trattato sulle miniere del Dipartimento del Mella, T. 1, p. 37*). È anche probabile che questi popoli, dopo sedate le triste conseguenze che seco trasse la loro discesa in Italia, istrutti com'erano nelle cose della mineralogia, e della metallurgia principalmente, si occupassero di tutto ciò che alla scienza de' minerali conveniva, senza negligerne la ricerca delle acque termali.

Sotto il dominio de' Goti, e sotto quello de' Longobardi le arti manifatturiere non erano così trascurate come alcuni lo immaginarono; nè tanto barbare quelle genti quanto a noi piacque di crederle, perciocchè buon numero delle nostre Città furono in que' tempi fabbricate, altre ingrandite, altre con maggiore magnificenza riedificate sulle loro rovine.

Insistendo io a supporre che all'epoca suddetta si debba ascrivere la scoperta delle terme Calderiane, e probabilmente negli anni in cui Alboino condottiere di quelle genti risiedeva in Verona, non si creda già che tenga per intangibile il mio supposto, chè niun valido argomento potrei recare per sostenerlo; ma solamente fermai il mio pensiero sulla probabilità che sotto il dominio de' Longobardi, cui erano famigliari le ricchezze minerali della Pannonia e del Norico, si cominciasse a conoscere le terme Veronesi. Che se poi caddero queste terme in dimenticanza, ciò avvenne nel secolo VIII, epoca di vera e profonda barbarie, cui precedette però l'espulsione de' Longobardi.

CATULLO.

Gli esposti principj dovrebbero aver tronco ogni subbietto di controversia; ma pure torna utile lo intrattenersi ancora in alcune osservazioni.

Onde stabilire le mete si tengono a calcolo i prezzi che corrono sul mercato, dove si vendono grani di ottima qualità, di mezzana, di infima. Il pane debb'essere di farina di frumento della qualità mezzana. Il fornajo adunque non acquista che frumento di qualità media, e lucra il prezzo, nei cui elementi entra eziandio l'ottimo genere ch'egli, guidato dall'interesse, non adopera nella fabbricazione del pane. La differenza fra il valore della qualità media e dell'ottima forma l'ingiusto e costante scapito dei compratori.

Fondandosi la meta sull'adequato dei prezzi della libera contrattazione sopra i mercati, e molto più aumentandosi l'adequato di lire nove centesimi nove la somma per ispese, fitto e certo guadagno, i fornaj non solamente sono assicurati da ogni discapito, ove anco fossero delicati al grado di fabbricare il pane con farina di ottima qualità e di mezzana, ma hanno pure un certo guadagno. L'uno adunque dei contraenti è certo non solamente di non perdere, ma di guadagnare: ove l'altro, ed è quello che vorrebbe favorire colle mete, viene solo esposto alle vicissitudini del commercio; ingiustizia mostruosa, che toglie l'indole intrinseca dei contratti commu-

(1) Continuazione e fine. Vedi Fascicolo XXIII. XXIV. Novembre e Dicembre 1839.

tativi, onde per amendue i contraenti vorrebbe eguale la possibilità della perdita e del guadagno. Quindi è che la professione del fornajo, e quella pure dei beccaj è di certo lucro; e noi veggiamo, se la dissipazione smodata non intervenga, crescere e fiorire la condizione di coloro che vi si dedicano, tutti i mercanti soggiaciono alle vicende della fortuna, e ne sono sottratti coloro soltanto la condizione dei quali vorreb' essere più svantaggiosa per favorireggare i consumatori. Nella libera contrattazione di ogni altro genere l'utile costante è dovuto all'acutezza della speculazione, all'opera laboriosa, alla parsimonia, alla probità: in quella del beccajo e del panettiere alla sola opera della legge.

Il sistema vigente apre l'adito a tutte le frodi che sarebbero impossibili nella libera concorrenza: frodi per alzare i prezzi sui mercati pubblici, ove i fornaj mandono spesso a vendere genere proprio, ch' essi medesimi acquistano a prezzi elevati, onde si alzino gli elementi dell'adequato. Di frequenti i fornaj in parecchi si uniscono alla ingiusta speculazione comperando con veri contratti a prezzo alto il frumento, con patto di ripartirne poscia lo scapito: rigiri che si usano alcune volte con particolari, non addetti allo stesso mestiere, ed a cui i sensali si fanno cooperatori. Nella vendita stessa ora la mistura di generi eterogenei, ora la qualità inferiore alle prescrizioni, ora l'acqua data al grano prima che sia macinato, ora alle farine, ora il difetto di cottura nel pane, ora il ranno in luogo del sale forniscono occasioni moltiplicate di fraudolenza. Nè l'autorità, cui è fidato lo invigilare, torna efficace: ch' ella è distratta da altri uffici: ch' ella non è accorta e speculativa al pari dell'interesse individuale: chè le frodi ammettono gradi, di cui i sommi si veggono ed i mi-

nimi sfuggono inosservati : ch' ella in fine è spesso delusa dalla incuria, e talvolta dalla mala fede dei subalterni (1).

Nel determinare l'adequato torna agevole l'errore: ed ogni errore si volge a danno del popolo, nessuno a danno dei venditori. Sono questi ultimi pochi, veggenti, solleciti, si avvicinano all' autorità, alzano voce e sono ascoltati. Il pubblico, e i miseri specialmente, non hanno nè tempo, nè capacità alle indagini: sono lungi dall' autorità, e non hanno voce, o le loro voci non si odono, tranne gli estremi radissimi casi in cui prorompano a pubblico commovimento.

Per le cagioni stesse i venditori sono pronti a chiedere aumentazione alle mete, ove i generi crescano il prezzo, e fanno ogni opera per impedirne la diminuzione. Il danno anco solamente possibile in un individuo è sensibile ed impressiona; dove il danno dei consumatori non si vede o trascurasi, diviso e suddiviso com' egli è in infinito numero di frazioni.

La libertà sola può cessare cotanti mali, e la esperienza si nel grande che nel minuto commercio concorre a sancir questo vero, avvalorato oggimai dalla accordata opinione dei più celebrati trattatori delle cose economiche.

Vedemmo che operassero le leggi restrittive presso i Romani, e l'esperienza offertaci dai moderni popoli ne appalesa, che dove più si moltiplicarono i vincoli, le leggi dirette ad impedire l'uscita dei grani dal territorio, le proibizioni dell'incetta, le mete dei prezzi, ivi gli stati furono più esposti alla penuria dei grani, al caro eccessivo, alle carestie, alle pestilenze ed a turbamenti minacciosi: e che quelle epoche sole

(1) Le frodi che si commettono da fornaj si veggono chiarite in varie memorie del Cav. Antonio Sabatti, onore splendido della nostra accademia, la cui mente e il cuore si volgono sempre alla utilità della patria.



poterono dirsi veracemente avventurate, in cui, cessati o scemati almanco gli statuti diretti ed i vincoli, si aperse più o meno il campo alla libertà, che sola consuona al diritto, dalla quale è individua la verace utilità e costante delle nazioni.

Le coste del Mar Baltico e la Polonia non soggiacquero allo strano proteggimento delle leggi vincolanti, e nell'atto stesso che gli altri stati erano affitti di carestia aveano copia quei popoli di granaglie, e ne faceano collo straniero fruttuose speculazioni.

Sully, ministro d'alto intelletto e non ischiavo dei pregiudizj, trovò il tesoro di Francia esausto, pei debiti che si erano dovuti incontrare colle potenze che ajutarono il grande Enrico a salire sul trono, e l'agricoltura francese in rovina; il valente Ministro toglie le leggi dirette, scioglie dalle proibizioni e dai vincoli il commercio dei grani: e la Francia risorge, ed Enrico, usurperò le parole della supplica 26 aprile 1769 del Parlamento del Delfinato, muore adorato da' suoi soggetti e pianto da ciascuno siccome padre, ed il suo successore raccoglie tesori accumulati da un Principe il cui regno era stato magnifico e generoso.

Nell'Inghilterra si accordò nel 1660 l'uscita dei grani, innanzi proscritta, quando i prezzi dell'interno dello stato non fossero giunti oltre certa misura: questo sistema venne allargato nel 1663: il celebre atto di gratificazione del 1689 gittò le fondamenta di un novello essere per quel regno. L'Inghilterra, che sino a quell'epoca era pel grano tributaria della Polonia e delle coste del Baltico, ebbe il necessario al bisogno nella interna produzione, e un commercio sì utile cogli stranieri che dal 1746 al 1750 entrarono nell'Inghil-

terra per grano portato fuori 740000 sterline. La Spagna e l'Olanda dallo stesso sistema di libertà ottennero dei pari fortunati risultamenti.

Nè la esperienza che testimonia dei vantaggi della libertà si confina al solo commercio in grande delle nazioni, poich' ella offre indubitati risultamenti anco nella vendita dei commestibili.

Assunse Leopoldo, nome caro e rispettato nella nostra Penisola, il reggimento della Toscana nell'epoca in cui quello stato era afflitto di carestia; portò egli acuta e filantropica investigazione sulle misure adottate onde riparare alla insufficienza delle raccolte dei grani e moderarne i prezzi, e le rinvenne non pure inutili ma dannose; e l'altezza dell'animo lo indusse all'abolizione dei vincoli e delle mete, ed a statuire la massima che ciascuno facesse pane e lo vendesse dove, e come, ed al prezzo che gli fosse meglio piaciuto. Nell'atto in che il commercio dei commestibili godeva libertà intera, Leopoldo faceva redigere il prezzo del pane cogli aboliti metodi, poi mandava per Firenze a farne acquisto per conto proprio, e l'otteneva di qualità più eletta ed a prezzo più vantaggioso. Nè si tenne per siffatti sperimenti nel recinto della sola Firenze, ma vennero per lui ripetuti in ogni parte di Toscana, e se n'ebbero per ogni dove, e nei Comuni più discosti dal mare e meno fertili affatto uguali risultamenti, e la esperienza di sessant'anni continui coronò i voti del filantropo legislatore.

S'interruppe il sistema di Leopoldo dai comandamenti di Napoleone che, nell'eccesso del suo potere, presumeva talvolta di comandare all'ordine di natura con un suo cenno, siccome era usato di comandare agli uomini colla spa-

da; ma i malanni che ne provennero tornarono il succeduto governo all'antica abolizione di ogni vincolante disciplina.

All'esempio della Toscana debbesi aggiungere quello di Genova e di Londra, ove da venticinque anni con costante pubblico contentamento furono tolte le discipline tutte intorno l'annona. Ma agli esempi testè accennati ne sorvengono di recenti e luminosi.

L'illustre De l'Escarene, primo Segretario di stato per gli affari interni del Regno di Piemonte, che ne ricorda nel nostro secolo i Gianni di Firenze, i Dutillot di Parma, i Tanucci di Napoli, i Firmian di Lombardia, desideroso di togliere ai popoli fidati alle sue cure un resto dell'antica barbarie, e di participar loro le utilità del sistema di Toscana sui commestibili, diffondeva, è pochi anni, una lettera circolare agl'Intendenti delle Provincie, in cui, sponendo i danni che vengono dai vincoli dalle mete, comunicava loro l'intendimento reale di sostituire ad un sistema di restrizioni un sistema di libertà; ma significava loro ad un tempo non volersi por mano alla desiderata riformazione, se le opinioni non fossero prima piegate a favore, e se gli stessi consigli municipali non ne porgessero apposite suppliche. L'illuminato Ministro fu secondato: la prima Provincia che venisse a libertà fu quella di Alba: vi tennero dietro quelle d'Ivrea e di Novara; e nel momento attuale la più parte forse delle Provincie di quello stato gode di un sistema al tutto libero, e con risultamenti sì pronti e di sì universale contento, che forse non erano preveduti.

Quando le teoriche della scienza rispondano ai pratici sperimenti, la verità conquista il convincimento, nè vorrebboni discutere obiezioni in contrario: chè, anco senza en-

trare nel loro intrinseco, è manifesto non poter elle essere fondate; ma egli è tuttavia da porvi alcun pensiero onde agevolare il comprendimento del vero ai minori intelletti, i quali non sanno salire a grandi principj, nè afferrarne con robusta logica le lontane deduzioni.

S'insignoriscono di parecchi paure estreme che, consentita libertà piena rispetto alla vendita, e rispetto al prezzo delle carni e del pane, vengano inanimate ed agevolate le coalizioni e le frodi a danno del popolo. Se non accade mai che vendasi a meno della metà ora che avvi un limite legale rigoroso, l'interesse dei venditori spingerà i prezzi assai oltre l'adequato, quando venga adottata una libertà intera. Se tu trovi, si dice, subbietto a declamazioni contro i rigiri dei beccaj e dei panettieri, avvegnachè al presente sieno vincolati, che non debbesi temere se si abbandonino a sè stessi? i moventi alla frode dureranno non solo, ma saranno fatti più attivi, se ne allargheranno le vie, ed i subbietti ne veranno moltiplicati.

Avvi, o Signori, del vero e del falso nel recatovi opponimento. Se le paure si stringono ai primi istanti in cui vengano abolite le discipline annonarie, elle non sono fuor di ragione; ma se si estendon a tempo indefinito, sono elle effetto di patente errore. L'accordare la libera concorrenza, moderatrice sovrana del pregio delle cose, non è tutt'uno coll'ottennerla: imperocchè per qualche tempo la vendita del pane e delle carni sarebbe continuata in quei soli nei quali si raccolse per le vincolanti discipline, e la ingordigia del lucro potrebbe ingenerare un monopolio rovinoso. Il danno però in siffatto caso non dovrebbsi ascrivere alla libertà, ma alle stesse leggi vincolanti, i cui effetti disastrosi non cessereb-

bero sancita appena l'abolizione. A prevenire ogni sconcio in Alba si avvisò al partito, che la civica magistratura accordasse lieve compenso ad un panettiere, obbligato a vendere il pane non più del prezzo corrente in una città vicina, dove le mete erano tuttavia in uso: in Ivrea, abolite le mete, si tennero in riserbo allo spedale farine bastanti ad alcune infornate di pane se il bisogno ne fosse accaduto, ma questo provvedimento, ne ammonisce il Ministro De l'Escarene, ebbe a tornare superfluo: chè la libertà della concorrenza portò seco il rimedio immediato al danno che si temeva. In altre città, come a Genova, si tiene aperta per conto del Comune un' officina normale: e il citato Ministro ne testimonia che officina pari stavasi per istituire in Torino. Parrebbe però migliore spediente che il Comune si accordasse con un panettiere mediante un tenue sacrificio annuo, e il Paoletti ne ricorda essersi appunto attuata in Firenze somigliante precauzione.

Superate le difficoltà prime, l'ordine naturale delle cose ricondurrà alla giustizia, essendone ella il frutto sì nei grandi che nei piccoli contrattamenti di ogni genere mercatabile: imperocchè il monopolio ingiusto e dannoso non surge che ove leggi inconsulte concentrino in poche mani traffico quale che siasi. Attualmente e le licenze che ottenere si debbono, e le guarentigie che devono darsi, e l'obbligazione imposta ai fornaj che non difettino mai di pane e che non possano mercatare di grani, e somiglianti, distolgono i cittadini dal dedicarsi ad un oggetto di traffico, al quale il sicuro smercio in un colla pochezza della necessaria industria e dei capitali gli attrarrebbero. Nè la fiducia che sia inanimata la concorrenza si posa sulla imaginazione, ma sibbene sulla



esperienza: chè la molteplicità dei venditori tenne dietro alla libertà sì nel grande commercio che in quello del pane e delle carni in molti stati; ed è un fatto eziandio presso noi rispetto a serie di commestibili. *Oltre i fornaj urbani*, dice il Fabbroni parlando delle sequele della riformazione Leopoldina, *si videro concorrere alcuni minuti panettieri sulle pubbliche vie, e gli speculatori delle campagne. Dal libero conflitto degl'interessi ne emerse il miglior pane ed il maggiore vantaggio pei consumatori.*

Si pensò negli andati tempi di togliere il monopolio collo stringere il numero dei venditori, col separare il proprietario dal consumatore, proibendo e punendo l'incetta, col prefirire i prezzi, scemandò così le incitazioni dell'interesse individuale agli utili imprendimenti mercanteschi; e non si vide che per tal guisa si gettavano le fondamenta più solide alla coalizione che voleasi antivenire. La verace sapienza economica avrebbe insegnato un'altra teorica, che l'immortale Gioja espresse colle parole memorabili: *il miglior modo di rendere i mercanti concordi nel servire il pubblico consiste nel renderli discordi fra di loro: si rendono discordi rendendoli numerosi* (1).

(1) Nella mente di alcuni vanno confuse in una due cose al tutto diverse, l'incetta e il monopolio. Incettare si è acquistare per rivendere: e l'incetta vuole esser libera, perchè il vuole essere l'industria e l'impiego dei capitali; tutti i mercanti che acquistano dai produttori e vendono ai consumatori, e il cui ufficio riesce utilissimo perchè risparmiano lo spendio del denaro e del tempo onde sarebbe mestieri perchè i produttori e i consumatori si avvicinasero gli uni agli altri, tutti i mercanti ripeto sono incettatori. Il monopolio a differenza dell'incetta, sta nella convenzione fraudolenta degli incettatori di non vendere che a certo prezzo oltre il limite che sarebbe portato dal naturale andare della contrattazione. Un così fatto

Pare a taluno che, dove non fossero i venditori di pane e di carne obbligati dalle vigenti discipline ad essere provveduti dell'occorrevole ai giornalieri bisogni, sarebbe il popolo esposto al rischio di difettare del necessario. Errore grossolano, o Signori, e già dalle cose dette refutato: poichè, ove lo spirito dell'industria e del commercio sia sviluppato, come accade in tutte le nazioni incivilite, gli speculatori si volgono là dove il bisogno sia anco solamente probabile, e quivi si moltiplicano i fabbricatori e i venditori. Non veggiamo noi intervenire ciò stesso in ogni maniera di manifatture e di commercio, e in quegli oggetti medesimi che, dedicati alla moda sempre volubile, espongono gli speculatori ai più gravi pericoli che vengano gittati senza frutto l'opera e il capitale? Il consumo dei commestibili è di assoluto immediato bisogno: la concorrenza alla fabbricazione ed alla vendita per essi non dovrebbe venir meno giammai, perchè lo smercio ne è sovra ogni dubbiezza assicurato. Oltre al pane ed alla carne v' hanno molteplici oggetti di prima necessità non soggetti a meta; e dove e quando mai si è provato difetto di venditori?

Si afferma per altri, e questo dubbio in sulle prime parve partecipato dai grandi ingegni del Carli e del Beccaria, che sia necessario agevolare al popolo il minuto calcolo della economia domestica con prezzi determinati; e pare ad essi che le mete offrano mezzo ai meno intelligenti di cansare gli errori e gl'inganni.

concerto doloso soltanto debb'essere proscritto e punito; e ne abbiamo esempio nella legge I. del Codice di Giustiniano al titolo *de monopolis*, e nei §§ 227, 228, 229 della seconda parte del Codice penale austriaco.

Non bisogna, o Signori, portare troppo basso giudizio intorno il popolo: poichè inetto esso, per mancanza di educazione, alle astratte speculazioni, è fornito del comun senso, che si fa acuto e sottile nei subbietti di giornaliera applicazione, nei quali l'attenzione più calcolatrice è indispensabile onde si aggiunga al sostentamento di una famiglia. Pare a noi disagiata il minuto calcolo perchè, fuor del bisogno, non vi pensiamo, perchè, rivolta la nostra mente a subbietti che più ne interessano, lo prendiamo a vile e ne infastidisce; ma del popolo non la è così.

Oltre al pane ed alle carni importano all'alimento del popolo gli erbaggi, il vino, il burro, gli oli, i polli, il formaggio, i salumi, esenti da ogni meta: ed in quali casi venne mai il popolo sacrificato, in quali non fu condotto a calcoli i più sottili ed avveduti? Non è a temersi che s'illuda al popolo nella vendita dei commestibili e nel loro prezzo, in cui basta la comune intelligenza, ma sibbene in quegli oggetti nei quali vuolsi elevata scientifica cognizione; potrebbe egli cadere in errore od essere tratto in inganno rispetto agli ori ed agli argenti, ai medicinali e simili; ed in siffatti argomenti torna utile e doveroso che la pubblica autorità soccorra alla imperizia degli individui. Potrebbe il popolo venire illuso intorno la qualità salubre od insalubre del pane e delle carni; ma se io proclamo la libera concorrenza nella vendita, e l'abbandono del prezzo a' suoi naturali elementi, io sono lungi dal proscrivere le discipline sanitarie, che anzi penso dover essere conservate e guarentite.

Si adduce da ultimo che di una meta è bisogno onde sieno i commestibili a un prezzo proporzionato ai limitati mezzi del popolo. Quest'opponimento, che pure ho udito

farsi da molti, non deriva che dalla confusione di cose tra loro al tutto disperate.

Le mete, che si fondano sui prezzi medi dei mercati pubblici, non intendono a provvedere di alimento il popolo, onde nel caso di carestia o di caro soverchio non sia esposto a perire; ma con esse non vuolsi che raggiugnere il giusto prezzo. Nel caso che il difetto dei grani e delle carni ne cagionasse un prezzo incomportabile al basso popolo, le mete dovrebbero nullameno, ed a rigore, rispondere ai prezzi medi della grande contrattazione. Nessuno dubita che non debbasi provvedere alla fame per istrano caso affliggente un'intera popolazione; ma sarebbe stoltezza ed ingiustizia lo aggravarne la condizione dei beccaj e dei panettieri. La salute del popolo vorrebbe essere guarentita: ma il peso dovrebbe dividersi sovra l'intero dei cittadini; non entra però nel mio disegno il disaminare questo importante argomento, che forse le felici condizioni del nostro tempo tornerebbero al tutto fuor di ragione.

Parmi adunque dal sin qui detto venir chiare alcune sequele:

1. che le discipline tuttavia vigoreggianti intorno l'annona, filosoficamente considerate, debbonsi ritenere offensive ai principj della sociale giustizia;
2. ch' elle ravvisare si debbono siccome contrarie al loro scopo, ed ai lumi del nostro secolo;
3. che il vero bene del popolo ne richiede la pronta abolizione, almanco ad oggetto di pensato e prudente sperimento (1).

(1) A' soverchiamente timidi sull'esito della riformazione che propongo io dico: facciamone lo sperimento. Le attuali discipline recano danno: veg-

Nè solo colla riforma che io proclamo verrà agevolato al popolo l' alimento: ed ogni cosa, anche lieve, e considerevole pel misero che colle sue braccia dee provvedere ai bisogni di un' intera famiglia; ma specialissime utilità ne verranno per indiretto all' universale: il prezzo più moderato dei commestibili influirà allo scemamento del prezzo delle opere manuali, e le nazionali manifatture ne avranno incremento, e potranno più agevolmente vincerla nella concorrenza colle straniere: l'erario municipale otterrà scemamento alle annuali sue spese, chè costa il procacciarsi le notificazioni, importa spendio l' ufficio di che è mestieri alla fissazione dei prezzi: le civiche magistrature otterranno rispar-

giamo se alcun che di meglio vi possa essere sostituito; torneremo all' antico sistema se il nuovo non si rinvenga fruttuoso, e il tentativo del meglio sarà sempre degno di lode.

« Noi temiamo il pubblico giudizio, dicono alcuni (entra qui il Genovesi nel suo Discorso sul fine delle scienze,): il mondo giudica gli uomini dall' evento delle loro intraprese, ed è pronto a condannarli per matti ove non riescano. Io amo, egli aggiugne, che si riverisca il giudizio popolare, perciocchè è questo il carattere delle belle ed oneste anime; ma io non vorrei che si temesse se non per quanto appartiene ai costumi, dove il popolo quanto più semplice segue i naturali celesti doni della onestà e della equità, e rigido conserva la prima incorrotta istituzione, tanto è più giusto e tremendo ne' suoi giudizi. Ma nelle cose delle quali io ragiono (e parla di ogni maniera di riformazioni) chi il vorrà prendere per norma non aspiri alla gloria degli spiriti grandi: conciossiachè quella stessa cagione che rende il popolo nelle prime cose sì rispettabile, il fa in queste geloso dell' antichità, delle novità ostinato contradditore, e non solo lento e tardo a seguire le più utili scoperte, ma fino alieno dal risguardarle . . . . Ma quale vergogna, diranno essi (gli oppositori alle riforme) il non riuscire nei nostri tentativi? Niuna, dico io, dove sieno condotti con onestà ed ordinati alla felicità pubblica; anzi quando anche di mille ne riesca uno, questo solo sarà più di vera gloria



mio di un tempo prezioso, che ora si spende in oggetti non pure inutili, ma dannosi: la morale pubblica nel minuto popolo sarà cresciuta, chè quel guadagno che ora si procaccia dai commercianti dell'annona colla frode si darà opera a conseguirlo colla frugalità, colle oneste speculazioni, colla buona fede: le leggi non saranno per molti un subbietto di odio, contro cui ogni arte si adoperi per deluderne le prescrizioni: e l'abolizione dei vincoli intorno l'annona aprirà via a più proficui ed estesi miglioramenti; Leopoldo donò alla Toscana la libertà dell'annona: e tennero dietro ad essa i beneficj della tariffa daziaria del 1781, che si ampliarono ed ebbero compimento da Ferdinando III colla con-

» all'ingegno umano, di quello che gli possano far di vergogna tutti gli  
 » altri a cui la fortuna non si è compiaciuta di arridere: egli farà ancora  
 » commendare tutti gli altri di meno felice esito, i quali non potranno più  
 » dirsi inutili, poichè avranno servito o di lume o di coraggio alla scoperta ». Ed avvalora l'illustre Italiano la sua assertiva con lunghissima serie di esempi.

La sola impossibilità di raggiugnere la giustizia colla libera contrattazione potrebbe autorizzare le restrizioni, ma dopo che la libertà sia recata alla pratica. Se il fatto provasse non potersi ottenere una concorrenza tale dei venditori che escludesse il monopolio, e se il fatto provasse del pari non potersi il monopolio abbastanza reprimere colle pene dalle leggi statuite: in siffatta duplice ipotesi potrebbe essere ragionevole il ritorno alle antiche discipline; e cotali discipline allora non dovrebbero più considerarsi come istituzione economica, ma come regolamento di amministrazione e di polizia: poichè le derrate, se si considerino come produzioni, appartengono al commercio e alla economia, e se si risguardino come oggetto di prima necessità, possono appartenere alla politica e alla ragione di stato; onde spesso interviene che la libertà naturale venga ristretta e l'esercizio di lei si levi perfino a delitto per le sequele che ne procedono per isventurate circostanze. La proibizione della delazione dell'armi varrebbe qui anche sola a chiarire i miei pensamenti.

ceduta estrazione libera delle lane, delle sete greggie, degli alabastrì.

Ma tu, dirà alcuno, non sai rifinire dal proporre riformagioni: la nostra condizione, se non è ottima, è tale che possiamo starvi contenti, nè il popolo sarebbe tranquillo a veder mutati discipline e statuti, che, consacrati dall'abitudine, è avvezzo a riguardare siccome la guarentigia infallibile del suo ben essere.

Questa obbiezione, o Signori, ha due parti: nella prima si combattono in genere le riforme; nella seconda pare non si voglia che usata tolleranza anco ai pregiudizj, e proceduto con lentezza a mutamento di sistemi che sieno già stabiliti.

Ai nemici di ogni innovazione direi che l' avanzare in verso al meglio è legge della natura: che se il creatore avesse voluto a costanti ed invariabili leggi soggetta l'umana specie non avrebbe posta nell' uomo nè la intelligenza di attività indefinità, nè quell' ansia che mai si posa e il muove sempre a miglior condizione: che questa legge di perenne mutamento governò sempre e gl' individui, e le nazioni, e la specie intera. L'alzar voce adunque contro tutte le riformagioni è lo stesso che il combattere contro all' ordine naturale che tutto, nello scorrere degli anni, abbatte, o trasforma, o modifica, e trascina alle innovazioni, senza che il sapiano, coloro stessi che ne compajono più tenaci dei principj un dì ricevuti e delle abitudini.

A coloro che, non inimici ad ogni riforma, vorrebbero però che non fosse mai tempo di porvi mano, direi ch' io condanno con essi la sentenza di Melon: doversi talvolta forzare i popoli loro malgrado ad essere felici; e per verità,

ove imprendasi mutamento nelle leggi e nelle istituzioni dal tempo consacrate, non è solo da guardare alla verità ed alla giustizia del loro intrinseco, ma soprattutto deesi considerare se sieno elle opportune e confacenti all' essere della nazione. La verità è da diffondersi colla istruzione, non dee volersi persuasa colla violenza; del bene debbe infondersi al pari l'idea, l'amore, il desiderio, e un nuovo statuto allora solamente deesi promulgare che il popolo vi si trovi preparato. La felicità umana non pende per l'ordinario dalla realtà delle cose, ma dall'opinione che gli uomini ne abbiano concetta: e le idee e i sentimenti che formano la vita intellettiva e morale di un popolo sono proprietà cui nessuno ha diritto di offendere. Oltrachè gittata opera sarebbe lo adoperarsi al meglio ove le opinioni comuni non fossero disposte ad accoglierlo: imperocchè io mi appresento l'opinare ed il sentire di una nazione a guisa di un campo in cui prosperano i semi adatti, e sorgono piante rigoliose e fruttifere, e intristiscono e perdonsi per lo contrario i migliori germi se non sieno in esso i succhi nutritivi e confacenti. Noi veggiamo spesso nella storia moderna Principi istrutti dominati da spirito riformatore, ma non prudente nè calcolato: essi eressero talvolta edificj filosoficamente lodevoli, ma che si ridussero a ruina, perito il potere che li aveva innalzati: le riformazioni scomparvero, e gli errori ed i pregiudizj risursero più poderosi.

Ma se vuoi si procedere lentamente alle riformagioni in se guardate le più salutari, è da cansare una timidità soverchia alle cose nuove, quasi le nazioni non fossero essenzialmente processive. Quando si veggano persuase all'universale alcune teoriche efficaci alla rigenerazione di un po-

polo, il savio legislatore dee profittarne e condurle ai particolari della pratica applicazione. L' uomo volgare assai di rado, afferrata una verità, sa discoprire tutte quelle che quasi in viluppo vi si contengono; e l' uomo solo al meditare abituato e pratico dell' andamento delle umane cose sa cogliere il nesso che rannoda un grande principio alle sequenze più remote. Lo statuire le grandi teoriche, il trarne le filosofiche deduzioni si appartiene ai pensatori: la è questa l' elevata e splendida loro missione; il volgere i principj in atto è ufficio de' civili governamenti. Una celebre scuola di Alemagna, irritata all' aspetto delle leggi arbitrarie che brutali governamenti imposero alle nazioni, volea che le innovazioni venissero dalle opinioni e dalle consuetudini; ma per siffatto pensiero gli utili miglioramenti de' quali oggi una nazione fosse capace si protrarrebbero a secoli: sarebbe inutile la comparsa di grandi ingegni che la natura fa sorgere ad intervalli pel bene della specie, e dovrebbero dire che ogni legge innovatrice che si sancisca torni dannosa; ed il buon senso universale ha fatto benedire a quegli illuminati governi che anticiparono il beneficio di nuovi codici.

Se mai furono condizioni che favoreggiassero agli innovamenti da me proposti intorno l' annona, senza tema di malcontenti e di sconci, esse certamente concorrono nel nostro tempo. È da lunghi anni che gli scrittori filosofi di economia pubblica proclamano la libertà in ogni genere di prodotti dell' industria e del commercio sì nelle interne che nelle esterne relazioni: e in alcuni stati si aggiunse nei grandi contrattamenti quella libertà intera, in altri, anzi in tutti, più o meno si abolirono i vincoli. La libertà dell' annona

è una sequela, un'applicazione di quei principj che oramai conquistarono l'universale dei pensatori. Nè le sole teoriche rendute universali dal processo dell'età nostra avviarono a sistema che tolga i vincoli; ma la stessa esperienza, che istruisce e muove i meno veggenti assai più che le filosofiche disquisizioni, ne offerì serie di fatti, come notammo di sopra, che valgono ad assicurare i più timidi e dubitativi intorno alla opportunità delle proposte riformazioni.

Nell'argomento dell'annona si abolì presso noi una tal serie di restrizioni, e senza inconveniente di sorta, che oggimai quello che resta a farsi è nulla a paragone di ciò che si è fatto.

Un giorno tutti i commestibili soggiacevano a meta, il pane, le paste, le farine, le carni di ogni genere, il burro, i salumi, gli olj, i vini, le legne, il carbone, le candele di sevo; ma la notificazione governativa 18 agosto 1817 fin da quell'epoca ridusse le mete al solo pane di comune uso ed alle carni, escluse quelle di majale. Vide adunque il popolo tolto il vincolo ad una notabilissima parte dei commestibili: vi è ora abituato, e il fatto lo ha convinto non essere a lui nocevole la libertà.

L'una delle discipline, cui si attribuiva ab antico la maggiore importanza, era l'esclusione dal mercato per certe ore di tutti coloro che acquistano per rivendere, onde agevolare al popolo il procacciarsi le cose occorrevoli alla giornata: e coll'ultimo regolamento dei mercati e delle fiere fu tolto lo statuto della bandiera; e l'esperienza ha provato che la libertà dell'acquisto accordata a rivenduglioli non offende di un punto ai bisogni della popolazione (1).

(1) Odo alcuni levar rumore contro l'abolizione dello statuto della ban-



Libertà intera adunque sia consentita ad ogni persona in ogni ramo d'industria e di commercio, e ciascuno impieghi l'opera propria ed i capitali dove creda tornargli più vantaggioso: si tolga il bisogno delle concessioni e delle guarentigie che le civiche magistrature sino ad ora richiesero: il prezzo dei commestibili sia una volta lasciato alle naturali sue cause, che tutte acchiudonsi nella libera concorrenza dei venditori e dei compratori: ed alla libertà terranno dietro l'abbondanza, la eletta qualità dell'annona, il prezzo moderato.

diera, pel quale non si permetteva a rivenduglioli di comperare commestibili che dopo parecchie ore dall'apertura del pubblico mercato, nelle quali volessi fatto agio agli acquisti dei cittadini; intorno a che io propongo agli uomini meditativi e prudenti parecchj dubbj: il caro dei commestibili è veramente cresciuto in confronto agli anni in che vigeva l'abolito statuto? se quel caro e reale deesi egli ascrivere alla libertà della compera accordata ai rivenduglioli, o non piuttosto a naturali cause, o a quell'altre accidentali e passeggiere che sogliono intervenire nel transitò dall'uno all'altro di due diversi sistemi, e che il tempo solo vale a distruggere? se dovesse il caro ascriversi a quella libertà, sarebbe egli giusto di sommettere a vincoli la libera contrattazione, d'inceppare l'industria e l'impiego dei loro capitali ai rivenduglioli? collo statuto della bandiera sarebbe favoreggiato ai consumatori, e potrebbessi a diritto sacrificare ad essi i riguardi dovuti ai venditori? se i contadini vendono i loro prodotti ai rivenduglioli a grosse partite e prestamente essi ci trovano il loro conto: e ciò è indubitato; ora consentono i principj del diritto che i venditori si costringano per buona parte del giorno a rimanersi sulla pubblica piazza vendendo per minuto ai particolari? Non trattasi qui del caso in cui le vendite coattive a certi prezzi moderati possono essere comandate per pubblica necessità: il solo vantaggio dei consumatori si ha di mira. Il vantaggio che ora vuoi che i rivenduglioli ritraggono dalle rivendite, non si otterrebbe dagli stessi venditori se fossero costretti a consumare il loro tempo sopra il mercato? e la libertà della pronta vendita di queste partite a' rivenduglioli non crescerebbe il numero dei venditori al pubblico mercato, scemandosi per cotal modo il prezzo dei generi?

Un esempio luminoso dell'utile che sarà frutto dell'abolizione delle mete si è dato, come dicemmo, nel Piemonte, a un dito dal nostro territorio: il nuovo statuto di libertà attrasse, o Signori, lo sguardo del Ministro di commercio di Francia, che da ultimo ne richiese i più minuti particolari, desideroso di trapiantare in quel vasto Regno una italiana salutare innovazione. Se un giorno per isventura e ritrovamenti, e dottrine, e istituti ne si tolsero dagli stranieri e fra essi fiorirono e si allargarono, là ove tra noi giacquero quasi dimenticati: questo sconcio dannevole non venga ora rinnovellato, e in argomento che, volto per intero a sollievo del popolo; deve attrarre sovra ogni altro le cure dei pensatori della età nostra, i cui intendimenti non mirano al favore di pochi privilegiati, ma al vero bene dell'intero delle nazioni (1).

(1) Onde recar luce in argomento nel quale l'esperienza dee vincerla sulla speculazione io mi sono indirizzato per notizie e parecchi assennati uomini di Verona, di Padova, di Venezia, di Trieste, e soprattutto al Cav. Giovanetti, giureconsulto-filosofo che onora le scienze giuridiche ed economiche nell'età nostra, e delle cui osservazioni nell'opera sull'abolizione delle mete io ho profittato nel presente discorso. Il risultamento delle indagini mi ha convinto, non avere ancora l'argomento delle mete formato il subbietto di spassionata meditazione in coloro cui è fidata l'ispezione pratica dell'annona nelle varie provincie, ed essere tuttavia bisogno che un amministratore filosofo ne segga al governo e raffronti, senza amore di parte lontano alla pari e da cieca reverenza agli usi inveterati e da furore alle novità, gli effetti delle discipline vincolanti con quelli del libero trattare.

Caro eccedente nei generi e scadenza di qualità, frutto di monopolio non distruttibile, sono gli effetti della libertà, giusta le relazioni che mi vennero da Verona; lodi alla libertà pei benefici che da essa ne derivarono, e lodi ai vincoli che si vorrebbero ripristinati mi giunsero da Padova;

Intorno l'argomento di che vi ho detto, o Signori, proferiva, è pochi anni, un eloquente discorso l'avvocato Giovanetti al Consiglio Municipale della città di Novara: e quel discorso gli fruttava titoli e onori, e quello che assai più importa, l'unanime consentimento dei suoi colleghi nel supplicare dal Governo l'intera, la sicura, la costante libertà del commercio dei commestibili. Me avventurato se le mie voci in questo luogo suscittassero qualche ingegno, le cui parole e per autorità e per dottrina valessero al pronto distruggimento di pregiudizj che la ruggine solo dei tempi ha potuto rendere venerabili, ed a far trionfare sovr' essi le verità che la luce del nostro secolo debbe alla fine alzare dominatrici di tutte le menti!

Io sono assai lungi dalla orgogliosa pretenzione che siasi per me cresciuto decoro e splendore a questo illustre convento di dotti da quando l'animo vostro, tutto beni-

e relazioni in tutto contraddittorie mi si diedero da Venezia: dove la libertà introdotta da molti anni suscitò reclami continuati della municipale magistratura per sino al trono, che non ottennero però alcun effetto; ma ad un tempo uomini intelligenti mi fecero encomj alla libertà introdotta e me ne dissero ottimi i frutti. Da Trieste il signor avvocato Rossetti, nome caro alle scienze legali e alle lettere, mi informava: essersi i vincoli e le mete abolite sino dal 1820 col più prospero e costante risultamento. E dal Piemonte, ove la libertà in molte delle provincie venne adottata, ma fu soggetta a vicende, non mi venne fatto di ottenere precise ed accertate notizie.

Metto innanzi lealmente quanto ebbi a raccogliere, non volendo io creare illusioni, ma dar luce al vero per quanto mi possa: e le contraddizioni che mi venne fatto di rilevare, non intorno alle teoriche ma intorno ai fatti, mi inducono a credere, com'ebbi a dire di sopra, che se sarebbe soverchio l'assicurare la utilità dell'abolizione, specialmente in ogni città o comune, il sollecito ed illuminato amministratore non debba ristarsi dall'abolizione almanco allo scopo di ponderato sperimento.

voglienza, mi volle su questo seggio; ma il solo pensiero mi conforta che forse colle deboli mie fatiche io medesimo sia concorso a fare aperto a meno veggenti, cho gli studj nostri si volgono al vero ed all'utile, e che se un giorno nelle istituzioni scientifiche e letterarie miravasi o ad adulare i ricchi e potenti, o ad intrattenere gli oziosi con inezie e futilità, ora gl'intendimenti precipui ne sono volti a vantaggiare la condizione fisica, intellettiva e morale del popolo: lucente prova, illustri Accademici, contro ai laudatori perpetui dei tempi che furono, che il processo in verso la verace civiltà si va compiendo, e che i filosofi e i letterati accordatamente adoperano a raggiugnere i destini alle lettere ed alle scienze prefissi dalle avventurose condizioni del secolo in cui viviamo.

*Memorie intorno alla vita, agli scritti, al culto ed al Corpo di S. ZENONE che fu ottavo Vescovo di Verona. S'aggiunge la descrizione della sua Basilica — Verona dalla stamperia di Paolo Libanti MDCCLXXXIX (1).*

**N**è minori prove o meno sicure ha il secolo seguente della verità, che siamo in via a testimoniare. Arrigo secondo nell'anno 1014, decimo secondo del suo impero e primo del Regno d'Italia, venuto a Verona da Pavia, conferma con suo Diploma del giorno 21 Maggio di quest'anno i diritti ed i beni del Monastero di S. Zenone, ove (sono parole di quel privilegio) SEPOLTO RIPOSA IL SACRO CORPO DI LUI, ponendo di que' beni e diritti la lunga descrizione. Confessa l'Imperatore esser condotto a far ciò e dall'utilità, che spera ricevere onorando il Signore ne' suoi Santi, e per le istanze fattegli da Ildebrando Vescovo di Verona. Con che (ciò sia detto per allora, che il tacqui, e per lo tempo vegnente) con che pur conosciamo la cura, ch'ebbero sempre i Vescovi nostri dell'onore del loro Santo Predecessore, e dell'opera, che posero, acciocchè vantaggiassero eziandio ne' temporali beni coloro, i quali avevano in custodia il Corpo di lui, e così avrebbero speso, come di vero han fatto sempre que' Monaci, in onorare il prezioso sepolcro. Ildebrando era nostro Vescovo a' que' dì, e Abate del Monastero un certo Rozzo pur nominato nel Diploma sottoscritto da Arrigo e dal Cancelliere, che riconobbelo per autentico. È riportato da Muratori, da Biancolini, e dal manoscritto della nostra

(1) Continuazione e fine, Ved. Fasc. XXIII-XXIV. Novembre e Dicembre 1839.

Biblioteca, che tutti il tolsero dall' originale, ch' era nel Monastero di S. Zenone. I due primi v' aggiungono l'impronta del sigillo reale, che in piombo pendeva a quel privilegio. Anche Ughelli ricordalo dicendo, averci tra l'altre cose, che il CORPO DI S. ZENONE RIPOSA NELLA SUA CHIESA. Stiamo fermi adunque in questa verità, che anche nell' anno 1014 il nostro Santo giaceva nell' antico luogo.

Solenne atto riferisco ora, che per tale ebbero il Muratori per le persone, che vi stettero presenti, e per la luce, che dà alla storia di quel tempo. Per noi preziosissimo, perciocchè, oltre ricordarci un bel fatto di storia della nostra patria, ha pur in sè una di quelle prove, che poniamo in ordine a dimostrare ciò, che fu impreso volersi far chiaro. Arrigo secondo essendo in Verona tenne giudizio contro Rambaldo Conte di Treviso, e diede sentenza a favore del Monastero di S. Zenone, confermandogli il diritto sopra sei Chiese. Sedevano con lui il Patriarca di Aquileja, l'Arcivescovo di Colonia, quello di Milano, il nostro Vescovo Giovanni e sette altri Vescovi, il Marchese Ugo, tre Conti, dieci Giudici del sacro Palazzo, Roberto Notajo, e molti altri, i cui nomi veggonsi sottoscritti a quella carta. Sedevano in una sala presso il Monastero di S. Zenone, ove (dice quella scrittura) GIACE SEPOLTO IN PACE IL CORPO DI LUI. La data è del giorno 6 Dicembre dell' anno 1021. Il Muratori il copiò egli medesimo dall' Archivio della Badia, e pubblicollo nelle *Antichità Estensi*. Anche il manoscritto della Biblioteca Municipale il trascrive verbo a verbo. Che si vorrebbe di più autentico a certificar, che nell' anno 1021 il Corpo di S. Zenone era sepolto ove innanzi veneravasi?

Arrigo terzo l'ottavo giorno di Maggio dell' anno 1047

sottoscrive un Diploma in favore del Monastero di S. Zenone. Per esso conferma tutti gli antichi beni, e diritti avuti o per li privilegi degli Imperatori, o per le largizioni de' fedeli, o per qualsivoglia altra giusta cagione; e vuole ancora che sieno di quel Monastero le limosine tutte, le quali son fatte dalla larghezza de' buoni AL SACRO CORPO DEL BEATISSIMO ED ILLUSTRE VESCOVO E CONFESSOR DI CRISTO S. ZENONE: Ciò dicono letteralmente le parole latine di quel Diploma. Non lascierò di dire (dovendomi giovare non poco a suo tempo; e qui chiamerò i leggitori a ben considerarlo), che l'Imperadore Arrigo afferma, far questo a pro del Monastero per le istanze di sua moglie Agnese non pure, ma eziandio per quelle del Vescovo di Verona Valterio e di Alberico Abate di esso Monastero. Il Muratori lesse questo privilegio nell'Archivio della Badia di S. Zeno e pubblicollo; così Biancolini, e dal medesimo fonte il trasse il Lazaroni. Anche Ughelli ne fa menzione.

La Contessa Beatrice e la figliuola di lei, l'illustre e generosa Matilde, furono a Verona nell'anno 1073 e nel refettorio del Monastero di S. Zenone, presenti Anselmo Vescovo di Lucca, il giudice Rogo ed altre persone, fecero donazione d'alcune terre a questa Badia, serbandosi il diritto, che a sè ovvero a loro eredi ritornassero, se mai in appresso i Monaci ne venissero dispogliati. In essa scrittura di donazione, si vede, oltre le sottoscrizioni, il sigillo di Beatrice. Muratori la trasse dall'Archivio di questa Badia. Sta anche nel manoscritto del Lazaroni. Dice poi Biancolini nel *Supplimento* alla *Cronaca* di Zagata, che Matilde era venuta a Verona per visitare la Chiesa ED IL CORPO DI S. ZENONE.

Ma se la testimonianza di Biancolini fosse troppo lon-

tana per poterci dimostrare il fine della venuta dell' illustre donna, e cavarne prova al nostro intendimento, sopperirà a questa dubbiezza la fede, ch'è dovuta al Diploma, che son per recare, quando adesso non piacesse lasciar quel fonte, donde attingonsi assai cose per l'istoria, che dicono del *Medio Evo*.

Arrigo quarto nell'anno ventinovesimo del suo regno, e primo, in cui governava col titolo d'Imperatore (e risponde all'anno 1084 della nostra era), fu a Verona, e quivi con due Diplomi confermò i beni del Monastero di S. Zenone, e que' de' Canonici. Questo è del giorno 19 di Giugno, quello del 17, in cui dice con lunghe parole ciò, che brevemente qui pongo. Arrigo quarto già conosce, l'imperial dignità salir più alta e rendersi più onoranda quanto alle giuste domande delle persone, che servono a Dio, è benigna; il Vescovo di Verona Sigimboldo e Varembergo Abate aver fatta istanza, che i beni ed i diritti del Monastero fossero resi saldi per l'imperial autorità; voler ciò il bene dell'anima sua, l'amor alla diletta sua consorte Berta, la premura di Arrigo loro figliuolo. Però confermava egli giuridicamente tutti i beni, i diritti tutti, che al Monastero s'appartengono, ricevuti già per la religione degli Imperadori, de' Conti e d'altre pietose persone; faceva legge che tutte le limosine, le quali saranno date al SACRO CORPO DEL BEATISSIMO ZENONE, sieno del suo Monastero; aggiugneva, non ardisce persona di qualsivoglia grado sturbar quel luogo ne' suoi diritti; chi osasselo esser dannato alla pena pecuniaria di cinquanta libbre d'oro purissimo; sottoscrivere egli a pieno valore l'atto di questa largizione, e coll'impronta dell'anello suo compierlo, munirlo. Tutte queste cose si leg-



gono distesamente narrate in esso Diploma, che Muratori, Biancolini ed il manoscritto della Biblioteca Municipale recano copiato dall'Archivio della Badia. Ughelli pure ricordalo nella sua *Italia Sacra*. Però nell'anno 1084 un Imperadore a Verona, presenti il Vescovo, l'Abate del Monastero, ed altre ragguardevoli persone, per un suo privilegio affermava, *essere là sepolto il Corpo di S. Zenone*. Un'altra circostanza non è ben che si taccia, la quale deesi riferire a' sovraddetti Diplomi ed a' vegnenti. Ella è, che nel secolo undecimo e duodecimo quando gl'Imperadori erano a Verona alloggiavano nel loro palazzo presso la Chiesa del nostro Santo, del quale l'antica torre, che or veggiamo colà sorgere, è un'avanzo. Quivi scrissero loro Diplomi, chiudendoli con queste parole *Actum Veronae in Palatio S. Zenonis*. È ben da veder ora, se, quando affermavano esser il Corpo di S. Zenone nella sua Chiesa, dovessero sapere o per voce venuta di lontano, ovvero tanto di presso, che nol potea esser maggiormente, e cogli occhi proprj vederne il luogo.

Ho già recata la narrazione del Monaco Zenoniano per dire il fatto della solenne traslazione del Corpo del nostro Santo, la quale fu al tempo del Re Pipino, perciocchè non conosciamo autor più antico di lui, che n'abbia fatto parola. Ora essendo quel Monaco per attestazione delle persone, che nelle vecchie cose pazientemente frugarono, del secolo undecimo o duodecimo, qui è da porre la testimonianza, ch'egli ci fa, essere a suoi dì il Corpo del nostro S. Vescovo sepolto nella sua Chiesa. Poichè ebbe egli narrati i doni, che Pipino fece al sepolcro del Santo aggiunge: « Il cui esempio seguendo i nostri Imperadori, che vennero

di poi, amarono quel luogo ed offersero loro doni ». E prima di narrare i miracoli, ch' erano fatti al sepolcro del Santo scrive così: « Il Beatissimo Confessore per la virtù concessagli da Dio operò spessissimo assai cose degne di ricordanza, e trasse a sè molti da lontane parti, altri condottivi da Religione, ed altri da infermità ».

Ma nè anche il secolo duodecimo va spoglio d'una di quelle prove, le quali per le persone, che vi sottoscrissero, per la solennità con che furono pubblicate non lasciano luogo ad alcuna dubitazione. Nell' anno 1178 governava Verona un Piacentino di nome Grimerio, ed aveane grado di Podestà. Questi per le voci di male persone asseriva la bosaglia del *Mantico* esser possedimento del comune di Verona. Come seppelo Gerardo Abate del Monastero di S. Zenone venne co' suoi Monaci, e con tutte le persone soggette innanzi a Grimerio ed al Consiglio della città, e cominciò dimostrar loro, che il monastero possedeva pacificamente quella selva fino dal tempo di Rotaldo Vescovo di Verona, che gliene avea fatta donazione, e lagrimando pregavali per amor di Dio E PER LA RIVERENZA AL SANTO CORPO DEL BEATISSIMO ZENONE non volessero privarlo di quell' antico diritto. Per le forti istanze, ch' egli seppe fare, si tennero molte adunanze. Finalmente il Podestà venne a questa deliberazione di segretamente domandar ad uno ad uno i Consiglieri di ciò, che pensavano, ed essi concordi così risposero: Poichè NOSTRO È IL SANTO CORPO DEL BEATO ZENONE, e dal popolo Veronese colla maggior sincera pietà continuo è venerato, ed a lui pregasi per tenercelo propizio appresso Dio nelle nostre comuni bisogne, tale è il parer di noi; di lasciar che il Monastero possenga quella selva, se anche non avessela

per giusto diritto; acciocchè in ogni tempo per l'intero popolo Veronese il nostro Santo preghi ed interceda. Tale consiglio fu seguito, ed il popolo raccolto a ciò, quando l'udì gridava, essere stata presa ottima deliberazione. Ne fu stesa pubblica scrittura da Adamo Notajo del Consiglio, ed ebbe la pazienza di porvi i nomi di oltre ad ottanta persone, le quali con moltissime altre, come dice egli medesimo, erano presenti a questa sentenza. L'Ughelli ce la riporta tutta distesamente, ed anche Lazaroni nel *Sacro Pastore*, Biancolini pure ne fa menzione.

Il nostro Scipione Maffei dice: « Che carte del 1200 nominando la Chiesa ed il Monastero di S. Zenone continuano quella clausola, DOVE RIPOSA IL SACRO CORPO DI LUI ». Pongasi mente alla parola *continuano*, la quale, sapendoci bene dalla cui bocca esca, ci rassicura, che molte scritture già prima di questo tempo affermavano, giacere colà l'Ossa del nostro Santo. Pochi poteano dire con tanta asseveranza come Maffei, perciocchè, come vedemmo, egli lavorò con Muratori a legger le carte della Badia di S. Zenone, copiar quelle, che faceano al loro intendimento, e che poi furono rese pubbliche per le stampe. Che se quel nostro illustre concittadino avesse indovinata la presente storia, ben egli ce la avrebbe poste in ordine secondo i tempi e tratte alla luce. Ma buon per noi, che tutti sanno, che Maffei fu de' maggiori dotti del secolo passato; che ebbe come in altre materie, così in questa, sano giudizio a scernere le sincere dalle cose, che aveano specie di verità; che non fu monaco o prete da dover ingenerar sospetto a' poco amorevoli della Religione, ch'egli dicesselo a vantaggio del Monastero; che quantunque vero cristiano, non credeva poi alle false voci

del volgo, e dicea schiettamente le verità, le quali stimava non poter nuocere, e mosse anche qualche bisbiglio trattando materie in controversia. Io voglio dire con ciò, che se Maffei non avesse vedute le carte, ch'egli nominò così in generale, ovvero alcuna gli fosse venuta alle mani, la quale affermasse non esser punto vero, riposarsi là il Corpo del nostro Santo, posto che si fosse contenuto dal pubblicarla (non leggier sacrificio per un letterato), non avrebbe mai asserito, che esse *continuavano la clausola, là giacersi il Corpo di S. Zenone*: acciocchè altri rotistando dopo lui in quell'Archivio (che del disertarsi il Monastero non avrebbe mai sognato) non gli facesse rimprovero o di non averci veduto, ovvero che ci volle ingannare. Queste cose omai mandate innanzi, non perchè desideriamo prove positive del secolo decimoterzo, o dei veggenti a tenerci saldi in ciò, che fino qui con maggiori argomenti per avventura, che i più s'avrebbero creduto, sono venuto dimostrando; ma così piacquemi fare a quell'intendimento, che non rimanga ombra di dubbio sul fatto, che ho impresso ad accennare. Mi continuo adunque all'avanzato cammino.

Turrisendo Abate del Monastero di S. Zenone si presentò all'Imperador Ottone quarto di questo nome, che era allora in Milano, per chiedergli l'investitura del fondo dato alla sua Badia da Federigo, e la sicurezza di non esserne inquietato in quel pacifico possedimento, ed ancora degli altri beni da qualsivoglia autbrevole persona. Ottone, avuto consiglio co' suoi savj, al cospetto di molti ragguardevolissimi personaggi per l'amore a Dio ed al SANTO CORPO DEL BEATO ZENONE PROTETTORE DELLA CITTÀ DI VERONA investì l'Abate Turrisendo di ciò, che chiedeva, ed in lui i suoi

successori domandandogli il segno di fedeltà. E Turrisingo messa la destra nelle mani dell'Imperadore, gli diede il bacio di fedeltà. Queste cose furono chieste, concesse, e scritte il giorno undecimo di Aprile dell'anno 1210. Il Biancolini copiò questo Diploma dall'Archivio del Monastero di S. Zenone. Ma acciocchè l'argomento, ch'io ne traggo abbia suo maggior vigore, è da ricordare, che Ottone era stato a Verona il giorno 19 Agosto dell'anno antecedente, accoltovi piacevolmente da tutti i cittadini, e sopra gli altri dal Marchese Azzone d'Este; che l'Imperadore, fatto consapevole delle discordie de' nostri, li rappacificò, e restituì a Verona i Monticoli liberandoli dal carcere d'Este. Ottone adunque non era ignaro de' fatti Veronesi quando concedeva quel privilegio, poteva assai meno esserlo del luogo ove giaceva il Corpo del nostro Santo, troppo vicino essendo il Palazzo Imperiale alla sua Basilica. Però se Ottone dava quel privilegio al nostro Monastero affermando, farlo per devozione AL CORPO DI ESSO SANTO, non so chi dir possa con buona ragione, che forse fosse tolto di là. Noi poi nol diremo mai avendoci innanzi gli occhi il testimonio or ora recato dell'anno 1178, e quello del 1228, che sono per accennare, e gli altri dopo questo.

Guglielmo Calvo Notajo scrisse nel 1228 il libro del Jus Veronese, e scrisse accuratissimamente, ponendovi anche alla fine il proprio nome, il segno del suo ufficio e l'anno. Bartolommeo Campagnola Cancelliere de' Reverendissimi Canonici pubblicollo da un codice della nostra Capitolare l'anno 1728 per le stampe di Pietro Antonio Berno. In esso sono scritte le seguenti parole nella faccia, ch'è innanzi al capo primo: « Comincia il libro del Giure civile della città

di Verona ad onor di Dio, e della gloriosissima Madre di lui, e del Beatissimo Zenone, DEL CUI CORPO SACRATISSIMO GODIAMO: patrocinio, difesa, e salvamento della città di Verona ». Così scrisse un Notajo in Verona nel libro delle pubbliche Ragioni di essa città.

Anche il secolo decimoquarto non manca di validissima prova serbataci dai dotti Sacerdoti i nostri Ballerini. Ci dicono essi, avervi avuto al loro tempo un Messale del Monastero di S. Zeno scritto nel secolo decimoquarto, in che del nostro Santo leggevasi; IL CUI CORPO RIPOSA IN QUESTA CHIESA.

Serò questo primo spazio di tempo, ch'io ho preso a correre, con un forte testimonio così vicino all'anno 1451 da non potersi desiderare più presso. Egli è dell'anno 1450, nel quale Silvestro Lando Cancelliere della Città di Verona scrisse il proemio a' nostri Statuti. In esso, dopo aver dette alcune lodi della patria, seguita con queste parole. « Vi si vede ancora la Basilica del Beatissimo Zenone magnificamente fabbricata, ricchissimamente donata, NELLA QUALE È QUEL SANTISSIMO CORPO DI ESSO MEDESIMO NOSTRO VESCOVO, che la città in ispezial maniera come patrono onora e venera ». Io lessi queste parole scritte latinamente in un codice della Biblioteca del Nob. Signor Giovanni Antonio De Campostrini, del cui ingegno e bel cuore vorrei dire assai cose, poichè di nominarlo mi fu data occasione, per manifestare alcun poco di gratitudine a quel molto, che gli debbo, se questo fosse luogo da ciò.

Fo avvertenza, che il Lando non dava quel proemio come cosa sua speciale, ma qual atto della città di Verona: perciocchè nemmeno leggesi il nome di lui, ma il

chiude così. Data in Cancellaria Communis Veronae XIII Kalend. Septemb. Anno Incarnati Verbi M. CCCCL. Indictione XII. D. Zaccaria Trivisano iunior Praetore, et D. Venerio equestris ordinis praefecto praesidij, Ducatus vero Illustrissimi Principis D. Francisci Foscari Venet. Anno xxvii. Imperii autem in nos Venet. xiv. Jacobo Aleardo, et Tebaldo Capella viris prudentibus, et patriciis Reipubl. Provisoribus ».

Non è bene però, ch'io metta fine a questo capo tacendo un'osservazione, ch'io feci, e che ciascheduno potrà meco fare ponendosi leggere quelle opere, alle quali verrò ora accennando: perciocchè parmi dover crescere la certezza, che il Corpo del nostro Santo riposa là, ove i padri nostri sempre il venerarono, ove le recate testimonianze apertamente dicono riposare. L'osservazione è questa. In tutti i Diplomi Imperiali, gli Atti dei Signori di Verona o del Comune, le carte di donazione, o d'altra spezie, che riguardano il Monastero di S. Zenone (e sono in gran numero) le quali Muratori trascrive nelle sue opere *degli Scrittori delle Cose Italiane, dell'Antichità d'Italia del Medio Evo, delle Antichità Estensi*, ed in tutte quelle, che recano Ughelli nell'*Italia Sacra*, Tiraboschi nella *Storia della Badia di Nonantola*, Luchi, Biancolini, il manoscritto della Biblioteca Municipale ed altri, non vidi mai queste, o somiglivoli parole: La Chiesa o il Monastero di S. Zenone *ove era il Corpo di lui*, ma se è taciuto ov'è, vedesi bene esser dati que' privilegj, que' magnifici doni in devozione al Corpo del nostro Santo, che in esso luogo per certa fede sapeasi venerato. Ciò sia detto anche per li tempi futuri, quantunque di questo tacito argomento non ci debba esser uopo,

perciocchè come parlano chiaro le aperte prove recate fino a questo tempo, chiaro parleran le aperte, che recherò per lo vegnente.

*Il Corpo di S. Zenone non fu smosso dal suo sepolcro dall'anno 1451 fino a noi.*

Tutti or già sanno, che l'altare di mezzo della Chiesa sotterranea di S. Zenone fu consecrato l'anno 1451; perciocchè la pergamena, ch'era colle reliquie messe per la consecrazione, porta quest'epoca. Coloro poi, che hanno occhi a discernere l'opere antiche assegnandole all'uno, o all'altro secolo, non diranno certamente, che il disegno il lavoro delle pietre e de' cancelli di ferro, che il circondano, possano esser più vecchi di que' tempi. E, sapendoci per gli argomenti sopraddetti, che qui era il Corpo del nostro Santo nel 1450, niuno dovrebbe mai sognare, che in questa circostanza di là si rimovesse, circostanza, che piuttosto ci farebbe giustamente dire, là dover essere stato posto, se in altro luogo fosse prima giaciuto; poichè miglior tesoro non è dato ad un altare, del Corpo del Santo, a cui si fa sacro.

Ricordiamo ancora, che il formare un altare di quella fatta con cancelli di ferro non è opera d'un giorno: e però se un anno era passato dalla testimoniauza, che ci fece il Cancelliere della nostra città nel proemio degli Statuti, alla consecrazione dell'altare, può dirsi, che egli affermasse quella verità nel tempo, in cui s'ergeva l'altare, standosi già di sotto il Corpo del nostro Santo.

Nè l'altra stranezza dovrebbe mai cader in mente a per-



sona, che poscia si rovesciasse l'altare per trarlo fuori. Pure, poichè ci è dato di poter recare nuove prove a continuar questa certezza, sarà bene porle sott'occhi, acciocchè chi di queste cose pensasse, fosse reso certo, ch'ei sogna.

Nell'anno 1475 fu fatta a Vicenza la prima edizione de' nostri Statuti per cura ed alle spese dei fratelli Antonio, Gerardo, Giovanni e Pietro, figliuoli di Giannotto di Piacenza cittadini Veronesi. Nel proemio si leggono le parole medesime, ch'io recai sopra, scritte già dal Cancelliere Lando, che cioè nella magnifica Basilica di S. Zenone STA IL CORPO DI LUI venerato dalla nostra città. Nè si dica non poter far ciò argomento al nostro proposto, perciocchè colle stampe pubblicavasi quello ch'era scritto un venticinq'anni prima, e però non fu che ripetere il già detto; non dicasi ciò, chè io ne traggio anzi una più forte, e parmi giustissima prova. Lascio stare, che non era data alla luce un'opera di lettere, la quale dovessesi guardar intatta, ma un corpo di leggi, che avendo vigore a que' dì erano da manifestarsi a tutti con quelle mutazioni o aggiunte fatte dal 1450 a quest'anno come veramente avvenne, leggendosi alla fine: « Haec praesens statutorum, et ordinarum cum quibusdam reformationibus ad ea pertinentibus privilegiis et litteris ducalibus nobilis communitatis Veronae cum summa prudentia impressio accuratissime facta est in urbe praeclara Vicentiae. . . . Anno Domini M. cccc. lxxv ».

Tacciasi pur questo; avrebbono poi gli editori stampate quelle parole, che il Corpo di S. Zenone giaceva nella sua Basilica, se ciò non fosse stato vero, per aversi le risa di tutti i loro concittadini, e d'altri leggitori di quel proemio, i quali non doveano esser pochi per la giusta curiosità,

ch'era in tutti a' que' dì di veder l'opere, che uscivano colla nuova arte della stampa? L'impressione era fatta a Vicenza, ma per cura di cittadini Veronesi, a' quali non potea esser ignoto questo solennissimo fatto; e posto, ch'essi avesser voluto impresso quel tutto, che fu scritto, avrebbero fatto un cenno, se il Corpo di S. Zenone nel breve spazio di que' venticinq' anni fosse stato tolto del suo antico luogo, ovvero altri levando alto la voce, non si sarebbe contenuto di non rendere avvertiti i devoti di quell'inganno.

Panvinio, il quale scrivea a mezzo il secolo decimosesto, dice, che il Corpo di S. Zenone trasportato dal luogo in cui accadde il miracolo dell'acque narrato da S. Gregorio, giace di sotto della Chiesa inferiore in un'arca marmorea. Le parole di lui che fanno al nostro argomento sono queste. « EJUS (S. Zenonis) CORPVS . . . ADHVC SVB EJVS BASILICAE CONFESSIONE in arca marmorea sigillis ornata pia populi Veronensis veneratione sanctissime colitur ». Faccio avvertenza, che *Confessio* quivi significa Chiesa sottoposta ad un'altra, la quale diciamo *Sotterraneo*, ovvero con voce greca *Crypta*, come è da vedere nei dizionarij di Hofman, e di Du Cange, che dicono così: « *Confessiones* chiamarono gli antichi i sepolcri de' Martiri, o de' Confessori, a cui spessissimo è soprapposto l'altar maggiore ». Ma la più solenne considerazione, che deesi fare alle parole di Panvinio è, che disse; giacer il Santo in un'arca marmorea *di sotto* del sotterraneo non *nel* sotterraneo. Il che quanto debba giovare, cel vedremo ben in appresso. I sigilli poi da lui ricordati possono esser per avventura i ferri, che teneano fermamente racchiuso il sepolcro, perciocchè i sigilli in cera o in piombo si appongono coll'impronta a' Diplomi, alle Bolle ed

a' Brevi, non alle pietre, perchè vi debbano durar lungo tempo.

Nell' operetta, che ha per titolo *Monumenta SS. Episcoporum Veronensium et aliorum Sanctorum* scritta da Rafael Bagatta e da Battista Peretti, e impressa nell' anno 1576 si legge, che IL CORPO DI S. ZENONE RIPOSA NELLA SUA CHIESA MAGGIORE. Così chiamasi la Basilica per distinguerla dall' altra Chiesa detta di S. Zeno in Oratorio, e da quella in Monte, la quale era aperta a' tempi di questi due scrittori.

Gli Statuti nostri oltre essere stati stampati la seconda volta nel 1507 a Vicenza per *Henricum de Sancto Urso*, il furono anche a Verona nell' anno 1588, aggiungendosi le leggi date dopo l' altre edizioni e correggendosene gli errori. Pure nel proemio stanno le medesime parole intorno al Corpo del nostro Santo, eh' EGLI RIPOSA NELLA SUA BASILICA. Era fermo adunque in Verona, nell' anno 1588, che quegli editori non aveano preso abbaglio collocaudolo, ove in questo tempo veneravasi.

Girolamo Dalla Corte nella Storia della nostra patria stampata l' anno 1596 scrive: « Il vigesimo primo giorno del mese di Maggio dell' anno ottocento e sette trasportarono quel sagratissimo Corpo (di S. Zenone) nella Chiesa in onor suo fabbricata, e nell' Oratorio di sotto lo posero, OVE CHIARO PER MIRACOLI FINO AL DÌ D' OGGI SI RITROVA ». Poscia vien narrando le grazie ottenute dai Veronesi per la devozione, che sempre gli si ebbe, le offerte della città, le processioni per pubblico decreto ordinate. Queste medesime cose sono ripetute nell' altra edizione di quella Storia fatta nel 1744.

Nel volume secondo del mese di Aprile degli atti de'

Santi racco'ti dai Bollandisti leggesi: « È costante la tradizione de' Veronesi, che IL CORPO DI S. ZENONE GIACE NELLA SUA CHIESA MAGGIORE ». Quantunque quel volume sia stato impresso nel 1675, pure la sovraddetta testimonianza è da riferirsi all'anno 1660: affermando i Collettori, che in quest'anno scrissero in Verona le memorie intorno al nostro Santo.

Nella Storia di Lodovico Moscardo impressa l'anno 1668 si leggono queste parole: « L'anno seguente 1445 fu fabbricato il volto della Chiesa di S. Zeno, sopra il quale è il coro, e SOTTO IL VOLTO È IL CORPO DEL DETTO SANTO ».

A' 14 di Gennajo dell'anno 1674 Andrea Sbadacchia Protonotario Apostolico visitò la Chiesa di S. Zenone. Gli Atti di questa visita sono nella nostra Cancelleria Vescovile, ne' quali così è scritto. « *Ventum est in Crypta. Altare S. Zenonis, cui MONACHI SANCTVM ILLIVS CORPVS SVBJACERE ASSERVE- RUNT, cum mensa lapidea tota sacra* ». S'osservi, che i monaci attestarono; il Corpo di S. Zenone essere *di sotto* l'altare, non *dietro* all'altare. Ciò s'accorda col parlar di Panvinio, ed è più aperto di quello.

De' calendarj della nostra Chiesa il più vecchio, che potrei ritrovare, è quello del 1675, il quale ha in fine l'indice de' Corpi Santi venerati nella nostra città, e diocesi. A' 12 di Aprile si legge, CHE IL CORPO DI S. ZENONE È SEPOLTO NELLA SUA CHIESA. Anche i calendarj del secolo decimottavo affermano la medesima cosa, e tutti gli altri fino a noi.

Scipion Maffei nella parte della *Verona Illustrata*, che parla delle Antichità Cristiane dice; che NEL SOTTERRANEO GIACCIONO LE RELIQUIE DEL NOSTRO SANTO. Quell'opera fu stampata nell'anno 1732. La medesima cosa ripete nel volume sesto delle *Osservazioni Letterarie* impresso nel 1740.

I fratelli Ballerini nelle *Dissertazioni*, che posero innanzi i sermoni del nostro Santo Vescovo, là ove parlano del Corpo di lui recano alcune prove a dimostrar, ch' egli è sepolto nella sua Chiesa, e poi concludono: « Per lasciar gli altri testimonj, che continuano la costante tradizione fino alla nostra età, NELLA CHIESA DI S. ZENONE IN VERONA CONSERVARSI IL CORPO DI LUI ». Gli eruditi Sacerdoti pubblicarono quell' opera nell' anno 1739, che fu lodata da' savj, specialmente da Maffei. Ne fu fatta una seconda edizione ad Augusta l' anno 1758, in cui non fu tolta quell' asserzione.

Giambatista Biancolini scrive così nell' anno 1749: « Ma io credo, che egli (il Canobio) equivocasse in credere, che il palazzo fosse a S. Zeno in Oratorio, nel qual inganno caderono eziandio altri scrittori prima di lui. Conciossiachè l' Oratorio di S. Zenone era colà, DOVE ANCO A' NOSTRI TEMPI GIACCIONO LE CENERI DEL SANTO VESCOVO, e non dove ora è la Chiesa detta di S. Zenone in Oratorio ».

A' 22 di Ottobre dell' anno 1754 il Cardinal Rezzonico Abate Commendatore visitò questo suo Monastero. Gli Atti di questa visita sono nella nostra Cancelleria Vescovile, ed in essi tra l' altre cose così è scritto: « Eminentissimus Cardinalis visitare voluit Arcam in qua BEATI ZENONIS MARTYRIS CORPVS QUIESCIT, ideo in Cryptam descendit ».

Monsignor Giacomo Dionisi premise al *Volgarizzamento*, ch' egli fece de' Sermoni di S. Zenone, alcune notizie sulla vita del Santo. Questa sua opera fu messa alla luce nel 1784, e vi si legge così; « Qui (parla di S. Zenone in Oratorio, da cui vedi le svariate opinioni sopra il primo luogo, in che fu sepolto il S. Vescovo) qui fu dove avvenne il miracolo raccontato di sopra da S. Gregorio, e qui giacque il Sacro

Corpo di lui fuo a che dal buon Re d'Italia Pipino, e dal Vescovo Rotaldo nuova e più ampia Chiesa fu edificata, ch'è la Basilica sotterranea, IN CUI TUTTORA CONSERVASI.

Questo sarebbe il luogo da porre lo storico Carli. Ma prendendosi da lui un' obbiezione, che quantunque lieve, pure è in bocca a molti, e par loro un gran fatto; parmi doversi collocare là, ove facendo a me medesimo alcuni dubbj, che potrebbero cader in mente, o che sono tuttavia in alcuni, dimostrerò come gli altri, così il preso da lui, esser vano, e per soprappiù contraddir Carli a sè medesimo. Dal che verrà una testimonianza da riferirsi a questo luogo per compimento del secolo decimottavo.

M'è dolce esser alla fine venuto a quel tempo, in che noi per la misericordia di Dio ci viviamo, e chiudere questa lunga serie d'anni colla testimonianza di quel gentile Conoscitor della sua Verona, il quale reggendola cominciò darle di quella vaghezza, di che ogni dì più s'abbella per le cure di coloro, che in quel grado succedendogli, all'esempio di lui non si contenero, e vogliono tuttavia condurla al suo ultimo splendore, quantunque que'tutti, che non la videro da un trent'anni, dicano maravigliati: La bella Verona essere a questi dì divenuta bellissima. Amor di patria mi condusse a questa uscita, nè me ne duole. Ora non bastando a lui intender alla bellezza di Verona, ce la volle anche descrivere con un natio, schietto parlare e pubblicolla nell'anno 1820. Pongo le parole medesime prese da quella *Descrizione*: « Dall'ultima traslazione fu QUI RIPOSTO IL CORPO DEL SANTO VESCOVO e giace in arca di rosso marmo, alla quale un altare è dinanzi di non antica forma il tutto rinchiuso in ferrati cancelli, quasi della foggia stessa di quelli, che cingono l'arche degli Scalige-

ri ». Da questi brevi detti sorgerà un dubbio, ch'io torrò a suo luogo. Bastami ora che queste due cose vi si debbano considerare: l'una la testimonianza, essere in quel recinto il Corpo di S. Zenone; l'altra il secolo del lavoro dell'altare e dall'inferrate, e ciò mi dee giovare non pure a quello, che dissi sopra, ma ancora quello che verrò dicendo in appresso. Per gli anni che passarono dal 1820 a noi, ognuno può far testimonianza a sè medesimo, se da quel tempo all'odierno, abbia mai udito per avventura, e creduto, che il corpo di S. Zenone ci fosse stato involato.

La lunga via degli anni, che corsero dalla morte di S. Zenone, fu per me passo passo camminata, soffermandomi ove era un fermo appoggio a dimostrar la verità del mio proposto. L'uno mi porse ajuto all'altro, e la loro vicinanza mi giovò a dipartirmi sempre vigoroso. Se maggior tempo mi fosse stato concesso, e maggior copia de'libri, massime di quelli che ci serbano le memorie del tempo di mezzo, non dubito, che il numero delle testimonianze non sarebbe cresciuto senza comparazione sopra quelle, che mi vennero alle mani. Ma ciò potrebbe essere riuscito per avventura soverchia cosa; perciocchè le recate non pur debbono bastare a chi prudentemente vuol sapere della verità d'alcun fatto prima, che gli debba prestar sua fede, ma eziandio a qualsivoglia dubbioso: se veramente copia e forza d'argomenti valga a torre del capriccioso pensare coloro, a cui piace dubitar di tutto, ed i sogni pajono realtà. Sono infermi degli occhi, l'abbondanza de'lumi non li fa vedere, ma addolorando chiudere, ed altamente lamentarsi. La sola conclusione, ch'io trarrò da quello, che dissi in questi due ultimi capi (e dee valere ad ogni persona) ella è, che di pochissimi corpi s'avranno

tanti argomenti e così forti a provare essere essi di una cotal persona, quanti ne recai io a dimostrare, che il testè fatto palese, il quale giace di sotto l'altare medio dell' inferior Chiesa della Basilica di S. Zenone, è veracemente di questo Santo. Se gli si nega credenza, a niun' altra Reliquia sarà da credere, a niun fatto antico rapportato da storici, da scritture ridetto, per universale consentimento d' un intero popolo da molti secoli avuto per certissimo.



## BELLE LETTERE

---

*Trattato della dignità ed altri inediti scritti di TORQUATO TASSO premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione del cav. COSTANZO GAZZERA. Torino stamperia reale 1838.*

**A**ll'infaticabile cavaliere prof. Costanzo Gazzera siamo noi debitori della preziosa scoperta di alcune inedite scritture dell'immortale Torquato, per esso fatta nella biblioteca di Montpellier. Al magnanimo CARLO ALBERTO, fautore e protettore munifico dei buoni studj, consacra il Gazzera questa novella sua opera, siccome quella che per esso componeasi sotto sì validi ed onorevoli auspicj. E a qual meta luminosa non giunge mai un popolo il quale abbia un generoso principe per Mecenate? Una nuova pagina ai fasti gloriosi di CARLO ALBERTO sarà certamente la preziosa scoperta di alcuni manoscritti dell'immortale Cantore della Gerusalemme.

In due parti è diviso il lavoro del ch. prof. Gazzera. Nella prima egli ci porge la notizia intorno ai codici Mss. di cose italiane, conservati nelle pubbliche biblioteche del mezzodì della Francia, con un cenno sulle principali antichità di quella contrada. Nella seconda ricorda il trattato della dignità preceduto da un erudito preambolo, due lettere del Tasso, ed

alcuni dubbj e risposte concernenti alla Gerusalemme liberata, varie lezioni del Poema intitolato il *Mondo creato*, ed il *Monte Oliveto* che comprende le ultime due ottave che mancano alla stampa del poema. Noi riporteremo per intero la succitata notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservate nelle pubbliche biblioteche del mezzodì della Francia, e ricorderemo dappoi la prima lettera del Torquato, nella quale parla dello scheletro del poema la Gerusalemme, e le due ultime ottave.

Se nessun altro frutto si fosse per me ricavato dalla peregrinazione intrapresa, la primavera dell' anno 1837, nel mezzodì della Francia, da quello in fuori di aver potuto attentamente visitare una regione, che la bellezza dei siti svariati, la purità e dolcezza dell'aere, e le tante memorie antiche e moderne sì potentemente raccomandano alla curiosità, allo studio, ed all'ammirazione dello straniero; potrei, per ciò solo, chiamarmi appagato abbastanza. Ma altri e più abbondanti frutti senza meno mi fu dato di poter raccogliere nelle grandi, frequenti, e popolose città, delle quali è seminata, collo studio delle molteplici ed importanti romane antichità che si scorgono sorgere per ogni dove, colla visita, ed esame dei ricchi e preziosi musei, degli stabilimenti consacrati alla coltura ed al progresso degli studi, che abbondano universalmente; ma più singolarmente poi, dall' amichevole conversazione dei non pochi personaggi eminenti per coltura, erudizione, dottrina, e per ogni maniera di squisita compitezza e cortesia, coi quali ebbi in sorte di poter contrarre conoscenza ed amicizia. Il che tutto se fu in allora per me cagione del più intenso e soave

contento e piacere, sarà certo di dolce, perenne e grata ricordanza per l'avvenire.

Socio e Segretario della Regia Deputazione intorno agli Studi di Storia Patria, creata dalla Maestà del Re, onde, coi monumenti per essa pubblicati, si giunga a poter fermare le basi di una Storia Piemontese degna del secolo e del Principe generoso, che ne concepiva il disegno, e ne ordinava i lavori, era mio debito il far sì, che fossero con diligenza ricercati tutti quegli inediti scritti, che per toccare in qualche parte agli avvenimenti del nostro Paese, o perchè spettanti all'Augusta Casa che da tanti secoli ne regge i destini, dovevano tornare opportuni ed utili alle nostre pubblicazioni. Intento a soddisfare a questo bisogno, precipuo scopo alle mie investigazioni furono le pubbliche biblioteche delle città, delle accademie e delle società tutte scientifiche e letterarie, onde continuare in questa bella parte della Francia, e sui codici manoscritti che vi sono contenuti, cotali ricerche, a necessario complemento di quelle, che da altri miei colleghi della Regia Deputazione eransi dianzi, ed allo stesso scopo, instituite nei pubblici archivi della Francia, della Svizzera e della Germania. Nè alle cose storiche soltanto s'indirizzavano i miei studi, che non vi unissi quelli pure che spettano alle antichità scritte o figurate, romane o de' bassi tempi, che tanto abbondano per quelle provincie, non che l'esame di ogni maniera di codici manoscritti che pareva potessero in qualche modo profittare all'Italia tutta, alla sua storia, a' suoi monumenti, alla sua letteratura, ed agli uomini grandi, in ogni tempo ed in gran numero, prodotti dalla medesima.

E fummi in questo sì propizia la sorte, che non evvi

città o terra in tutto lo spazio interposto tra Lione e Tolosa, nella quale non mi sia offerta propizia occasione di render pago o in tutto o in parte il mio intento; e non che venisse mai opposto ostacolo od impedimento alle mie indagini, che non vi fu anzi maniera di agevole facilità e di gentilezza che dalle Autorità locali, dai Direttori de' musei, dai Bibliotecari e dagli Archivisti, sia per visitare o studiare, che nel trar copia dei desiderati monumenti, non mi fosse con ogni più benigno officio di cortese amorevolezza apprestata.

Deliberato di render pubblici alcuni scritti inediti dell'immortale epico italiano Torquato Tasso, mi sarà data facoltà di farne precedere la stampa da un cenno sommario delle ricchezze letterarie, la più parte italiane, che sono conservate nelle pubbliche biblioteche delle principali città del mezzodi della Francia, ad una delle quali debbo il contento di poter far dono agli Italiani di questi scritti. E ciò nell'intento di non dar solo un pubblico attestato di grata riconoscenza alle persone che sì cortesemente mi favorirono, quanto di dover indicare a' miei dotti concittadini ove siano ora conservati tutti quelli scritti e nobili prodotti del divino ingegno degli illustri Italiani, che strane vicende ed incredibili rivolgimenti avendo fatto passare i monti, possono esser fatti scopo alle ricerche de' nostri scrittori, o per la singolarità, od importanza dei medesimi tornar loro utili od opportuni.

Pochi sono ai quali il nome di Lione risvegli altra idea da quella in fuori per cui è universalmente nota e fatta celebre in Europa, e la rende ricca, splendida e popolosa: eppure, oltre al nome che le viene per i molteplici prodotti

dell'industria, per le numerose manifatture, e per l'esteso commercio, non debbe essere spogliata del pregio non meno importante che le compete *ab antico* di fautrice delle scienze, delle lettere, e delle arti belle, che vi sono di fatto promosse con calore dalle autorità municipali, e coltivate con amore da non pochi illustri Lionesi: ivi sono pubbliche biblioteche, ivi un'accademia di scienze, lettere ed arti, ivi società private scientifiche e letterarie, che tutte pubblicano memorie ed atti: ivi un museo di antichità, un altro di storia naturale, una galleria di belle arti, un orto botanico ecc., a tal che al colto viaggiatore, cui poco cale o non interessa la pratica del commercio, nulla manca di quanto possa eccitare ed appagare, fors'anche, la dotta sua curiosità.

L'atrio del magnifico palazzo delle arti ha d'ogni intorno disposte numerose iscrizioni romane uscite tutte dal suolo dell'antica città, che Seneca chiamò *ornamentum provinciarum*, o ritirate dall'alveo dei due maestosi fiumi, dai quali, con tanto suo utile, è bagnata. Se molte di queste sono preziose e servono al progresso della scienza epigrafica e dell'archeologia, tutte lo sono poi per la storia della città stessa, un tempo primate di tutte le Gallie, e per quella dell'antica Gallia Lionese, che sì gran parte abbracciava della Francia moderna. La più rinomata, e senza meno la più preziosa, è quella che contiene la nota arringa fatta in senato da Claudio Imperatore in favore di Lione sua patria, della quale parla Tacito, onde disporre gli animi dei senatori ad accogliere con favore la domanda dei Lionesi intenti a far sì, che la loro città fosse dichiarata Colonia Romana; domanda, che avvalorata dalla eloquente possanza di tanto patrono, venne loro conceduta, per cui prese il nome di

*Colonia Claudia Copia Augusta Lugdunum*. Fu poscia quest'arringa fatta scolpire, dalla riconoscente colonia, sopra tavole di bronzo, due delle quali, scampate agl' insulti del tempo distruggitore, sono ormai tre secoli passati, che vennero scoperte rotte (come scrive Gabriel Simeoni a pag. 36 dell' opera inedita manoscritta dedicata al Duca Emanuel Filiberto *sull'origine e le antichità di Lione*) e trovate verso S. Chiaro, nel Giardino di Lionardo Spina. Tutte queste iscrizioni aspettano che, per cura di qualche dotto e zelante archeologo lionese, siano poste in quella luce che si meritano, e dalle quali rifulgerebbe nuovo e meraviglioso fulgore su questa già tanto illustre città.

La biblioteca comunale situata sul corso del Rodano in una delle più amene situazioni della città, e collocata in magnifica, lunga e capacissima sala, è ricca di oltre a 40 mila volumi di opere stampate, oltre ad un non piccol numero di pregiati manoscritti. Di tutti ebbi libero esame da quel dotto Bibliotecario, il signor Péricaud, amico e collega mio carissimo, nel quale non sai bene se maggiore sia la dottrina, o la cortesia.

Un manoscritto attirò più particolarmente la mia attenzione, e perchè ultimo lavoro dell' Istoriografo di Savoia Samuele Guichenon, e per avermi esso meglio confermato nell'opinione per me concetta di questo storico di diligente, veridico ed incorrotto narratore. La qual cosa, che già m'era dimostrata dall' attento esame della *Storia sua geneologica di Savoia*, mi è maggiormente corroborata dall' avviso per esso posto in fronte del manoscritto di questa sua storia, che ha per titolo: *Histoire de la souveraineté de Dombes : divisée en 8 livres, justifiée par titres, fondations de mona-*

*stères, anciens MSS., monumens et autres authentiques prouves, par Sam. Guichenon escuier, seigneur de Poincessuit, chevalier de l'ordre des SS. Maurice et Lazare, historiographe de France, de Savoie et de Dombes, 1662, 2 vol. in fol.* Narra ivi dunque il Guichenon, che rimesso il manoscritto terminato della storia di Dombes, da esso scritta per commissione di S. A. R. Madamigella Signora (ultima) di Dombes, non acconsenti questa che fosse stampata, perchè pretendendo essa, per i suoi fini, e contro verità, che il principato suo dovesse parer dipendente dalla Corona di Francia, e risultando anzi, per autentici documenti, la sua dipendenza dalla Real Casa di Savoia, non volle il Guichenon, per compiacere a Madamigella, che fosse o dissimulata, o alterata la verità, nè acconsentire, dic' egli, *à une la cheté indigne d'un homme qui fait profession d'onneur et d'être historien.* L'opera meriterebbe di vedere la luce. Due altri esemplari della medesima sono conservati nella libreria della facoltà medica di Montpellier.

Nella *Collectanea Teologica Columbi*, che è un miscuglio di cose disparate e curiose, oltre all'aver ritrovata e copiata una lettera del Guichenon allo stesso Padre Columbi gesuita, intorno a un Conte *Rogabaldus* o *Rogt-baldus*, Conte di Provenza o di Forcalquier, ho pure attentamente esaminato una relazione manoscritta intitolata *L'Escalade de Genève, par Godefray*, ed è il racconto dell'assalto, con infausto esito, tentato dalle truppe del Duca nostro Carlo Emanuel I, nell'anno 1602, parzialissimo e tutto in discredito degli assalitori, ma che pure, per contenere alcuni particolari poco noti, mi parve meritare che ne fosse presa copia,

che ottenni poscia dalla gentilezza del collega ed amico signor Breghot du Lut, consigliere di appello in Lione.

La biblioteca detta di S. Pietro del palazzo delle arti, sebbene non numerosa, contiene un buon dato di opere scelte, ed alcuni manoscritti, tra quelli contenuti in allora nella biblioteca della città, e descritti dal Delandine nel suo catalogo de' manoscritti, che vennero poscia distratti e rimessi all'accademia. Uno di questi è *La vie du Comte Marsigli, premier fondateur de l'Institut des sciences et des arts de Bologne*, scritta dal P. Hébert de Quinci, professeur et académicien de Bologne: in fine sono due lettere dell'autore al signor Mathon de la Cour, dell'anno 1740, e copia dell'orazione inaugurale dell'istituto medesimo recitata, in marzo del 1714, dal P. Ercole Corazzi, che da Bologna passò a professare nella università di Torino. Un altro manoscritto ho ivi pure esaminato di sommo pregio ed uguale rarità. È un volume pergameno in 4.<sup>o</sup> piccolo, e comprende il nuovo testamento tradotto in lingua, o meglio dialetto dei *Vaudois*. Il carattere pare del fine del secolo XIII ed è di difficile lettura. La singolarità e rarità della versione in un dialetto, che nei tempi in cui venne eseguita, non era tanto proprio dei *Vaudois*, quanto dell'intero Piemonte, è fatta per svegliare la curiosità degli amanti de' studi etnologici, cotanto e sì meritamente in oggi coltivati, e non sarebbe senza profitto il tempo che fosse impiegato all'esame di questo prezioso ed unico manoscritto.

Piccole ed incipienti sono le biblioteche delle città di Vienna e di Valenza, in nessuna delle quali sono manoscritti. Quella di Vienna è collocata nell'interno di un tempio



periptero antico, chiamato d' Augusto, fatto ridurre a tempio cristiano da un Vescovo, nel 1098, il quale ne ha chiuso la cella con muro, per cui le colonne corinzie scannellate che lo cingevano vi restarono incastrate in modo che appena si scorgono. Rimane intiera la facciata, e sull'architrave che sorregge il timpano si scorgono tuttora i fori della iscrizione, che in vano dal signor Schneyder, già bibliotecario e buon disegnatore, si tentò, seguendo il metodo di Séguier e di Barthélemi, di poterla restituire alla vera lezione. In questo luogo sono pure adunate tutte quelle antichità d'ogni natura, busti, statue, bassirilievi, basi, are, iscrizioni ecc., che erano sparse per la città e dintorni, e che si vanno tuttora scoprendo. Curioso è un gruppo di marmo di Carrara che figura due ragazzi, uno de' quali tiene sollevata una colomba che l'altro si sforza di prendergli, con mordere il braccio innalzato che la sostiene. Bella e di una leggiadra movenza è la figura, di marmo pario, di una cagnuola che sta accarezzando un suo catellino.

In Valenza, oltre alla biblioteca sufficientemente fornita di libri, e che si va allestendo, si sta pure disponendo un museo di storia naturale, composto la più parte di prodotti del paese, ed una *Pinacoteca*. Da alcuni anni gli studi vi sono coltivati, e si pubblica una *Rivista del Delfinato*, che contiene buoni articoli. Essa è diretta dal signor Olivier, giudice del tribunale, ed autore di una *Storia della città* e di non pochi altri scritti. Italiano e cattolico, non mi poteva esser permesso di passare per questa città senza cercare del luogo ove giacquero, per alcuni anni, le sacrate ossa del gran Pontefice Pio VI. Indicatami la cattedrale, mi vi recai sollecito, e prosteso venerava riverente il voto sepolcro e la

sacra immagine, e pregava pace all' anima di quel sommo, che i grandi benefizi da esso prestati alle scienze, alle lettere ed alle arti, per cui il secolo di Pio venne, a buon diritto, equiparato a quello di Leone, e gli altri d' assai più importanti, in uno de' più lunghi Pontificati, compartiti alla cattolica Religione, avrebbero dovuto tener preservato da tanta inaudita e cruda catastrofe; se non avesse permesso, il sommo Iddio, che, in tempi di sì dubbia credenza, fosse, per mezzo suo, dato un grande esempio all'universo di magnanima costanza e religiosa fermezza.

La città d' Avignone, che meno d' ogni altra del mezzodì parve, sino a questi ultimi tempi, prender parte alla diffusione de' lumi che d'ogni intorno la circondano, e che rimaneva, non che estranea, renitente ad ogni progresso: questa città, da alcuni anni, non si è solo destata dal mortifero letargo, ma quasi che nel riposo acquistato abbia maggior lena e vigore, mostra di non voler rimaner ultima nell' onorato arringo. La civica amministrazione, animata, direi, dallo spirito del benemerito e dotto Calvet disceso a rampognare e solleticare l' inerzia de' suoi concittadini, fu prima a dare l' impulso. Quindi al vistoso legato di oltre a 8 mila franchi di rendita annua del dottore Calvet, che volle fosse in ogni sua parte adempiuto, aggiungeva un annuo assegno, perchè si fosse in grado di far fronte alle spese, sia di creazione che di aumento o di restauro degli stabilimenti tutti scientifici, letterari, e di pubblica utilità, la direzione de'quali commise ad una Giunta di dotti e zelanti cittadini.

La città è ora assai popolata, e si scorge ovunque un grande movimento di andirivieni, che la quotidiana e regolare navigazione sul Rodano, tra Lione e Marsiglia, per mezzo

del vapore, mantiene ed accresce. Le strade sono strette, a dir vero, ed irregolari, ma che alcuni grandi palazzi e di buon stile di architettura italiana abbelliscono e rallegrano. Degne di essere particolarmente osservate sono le mura, delle quali è cinta; esse sono tali, che non mi fu dato di vederne altre nè più eleganti, nè più regolari, se ne eccettui quelle di Carpentras. Formate di piccole pietre quadrate, di color bruno giallognolo, perfettamente commesse, sono coronate da merli ordinati con somma regolarità, cui sottostanno eleganti lunette, ornate da gentili e ben profilate mensole, ed intersecate da frequenti torri quadrate poste a luogo a luogo; il che tutto produce la più bella vista e grata sensazione, e le diresti fatte anzi per ornamento, che per difesa della città: vennero costrutte, con immenso dispendio, nel 1358 per ordine, ed a spese del Pontefice Innocenzo VI. Al già palazzo pontificio, situato sul ciglione dell' elevato macigno intorno al quale è posta la città, venne giustamente dato il nome di castello, che tale lo costituiscono e la sua positura e le massiccie ed elevate torri, ed ogni parte della sua architettura esterna ed interna, ed è anzi cittadella, che tranquilla abitazione di un ministro di pace. È questo il primo edificio che da lungi si mostra al viaggiatore che giunge, e l'ultimo che si asconde allo sguardo del pellegrino che parte. L'antica chiesa cattedrale, che l'è posta a canto, è la più antica, come la sola chiesa di Avignone, che meriti di essere studiata, dopo che la Chiesa di S. Francesco, ove al Petrarca apparve per la prima volta la sua Laura, e nella quale ebbe poscia la tomba, venne gettata al suolo. Di somma bellezza n'è il portico, e degno de' bei tempi romani, e l'interno, a forma di basilica, attesta pure la pri-

stina sua antichità, che posteriori restauri ed aggiunte hanno alterata e guasta. Invano cercai ivi i ritratti di Petrarca e di Laura, che molti autori indicano come dipinti a fresco sulle interne pareti; essi scomparvero, e non è anzi dato di poter ritrovare in questa città cosa alcuna che richiami la memoria di quello illustre e grande Italiano. In una cappella a sinistra si scorge il sepolcro di Papa Giovanni XXII, ammirabile per l'eleganza e la leggerezza del gotico lavoro, e per la finezza degli ornamenti e dei frastagli che ornano le guglie, le colonnette ed ogni parte di cotesto monumento, che non può essere superato fuorchè dall'altro d'Innocenzo VI, il quale dalla certosa di Villanova, posta di fronte e al di là del Rodano, dopo un abbandono di forse 40 anni, venne, non ha molto, fatto collocare nella chiesa dell'ospedale. Questo, sebbene mutilo in molte parti e mancante di quasi tutte le statue delle quali era adorno, è pure degno, per la bellezza del lavoro, di essere visitato da chi non sdegna gli ammirabili ed incredibili sforzi dell'ingegno e della pazienza de' nostri padri. In sontuoso, vasto e civile palazzo stanno collocate la numerosa biblioteca, il museo numismatico e di antichità, quello di storia naturale, e la pinacoteca. Un altro fabbricato, vasto esso pure, è assegnato per la scuola e per l'orto botanico, cui presiede il signor Requien, dottissimo in ogni parte della storia della natura, pieno di zelo e di attività, e dotato inoltre della più compito gentilezza e cortesia. Il museo di antichità, già sufficientemente fornito di sculture d'ogni maniera, di busti, di basirilievi, e di numerose epigrafi, tra le quali ne sono alcune greche, cresce di giorno in giorno per nuove compere, e per doni, sebbene il suolo dell'antica colonia *Avenio* non

sia molto ferace di antichità, e pochissimi ne siano i ruderi residui. La più gran parte di esse sono raccolte, o tratte dall' antica *Voison*, da *Orange*, da *Carpentras*, *Nîmes*, *Arles* ecc; e da altri luoghi distanti e circostanti, siccome, con giudiziosa e diligente avvertenza, è sempre indicato sul monumento stesso. La biblioteca è quella stessa, che il dottor Calvet legava alla città, accresciuta poscia per compere e doni del Governo, e con alcuni altri libri superstiti dalla dilapidazione fattasi delle biblioteche de' couventi e monasteri. Non pochi, ma non ordinati ancora, sono i codici manoscritti, tra quali tengono il primo luogo quelli del Calvet stesso, compresi in otto volumi, e pieni di ricerche erudite, e di varii scritti di cose mediche, oltre all'estesissimo carteggio suo letterario con i più dotti uomini de' tempi suoi. Ho pure osservato la copia di un volume di lettere ascetiche di S. Vincenzo di Paola, ed un altro volume di lettere autografe di autori, la più parte italiani, Marchese Maffei, Muratori, Gori, Capponi, Caroni, Nicolò Carteromaco autore del poema il Ricciardetto, Corsini ecc., delle quali tutte ho potuto trar copia, per gentilezza del sopra commendato Requien.

L' arco ed il teatro antichi della città di Orange meritano essi soli, che un amatore delle cose antiche impieghi alcune ore a farne diligente esame. La città è piccola, tortuose e sudicie vi sono le vie, il cielo vi è splendido, l'aere puro, il territorio arido per la più parte, e la vista del monte Ventoso di prospetto in verso di Veiqueiras è amenissima. In una camera del palazzo del comune vi sono alcuni libri, che non ascendono a mille volumi. Eppure Orange è la patria del già Ministro Gasparin, ha una società let-

teraria, e non mancanvi persone colte, amanti delle lettere, e che le coltivano con amore. Il giovine signor Bastet, che affari disgustosi di famiglia hanno obbligato ad abbandonar la cattedra di storia naturale al collegio di Versailles, onde porsi alla direzione di una farmacia, è autore di due lavori di disparatissima letteratura, di un buonissimo *Essai historique sur les Évêques du diocèse d' Orange, avec documens ecc.* in-8.°, 1837., e di un *Discours sur la culture de la garance* in 8.°, nel quale consiglia a' suoi paesani di sostituire la coltura di questo erbusto, che alligna benissimo nel terreno sassoso e poco fertile che circonda la città, a quella dell' olivo, che vi deperisce evidentemente da molti anni. L' arco, posto a 500 passi fuori della città, è assai diligentemente restaurato, e di tal modo, che vi si è religiosamente conservato quanto rimane d'antico, i bassirilievi soprattutto; ma che? la mano del tempo, spesso ugualmente, e forse più funesta di quella dell'uomo, tende alla evidente distruzione dei medesimi, perciocchè la cattiva qualità della pietra, assorbendo l'umido dell'aere, produce in essa dei vani, che, moltiplicati coll' andar del tempo, li faranno intieramente sparire. Esso mi parve un poco tozzo pel tempo al quale si vuole asseguare. In un piccolo, ma pulito casino, non più lontano di forse cento passi dall'arco, abita il bravo archeologo signor Artaud, che, abbandonata la città di Lione, e la cura del museo, da esso si può dire creato, venne ad abitare Avignone, e quivi, quasi vigilante edituo dell' arco, passa l'intera bella stagione. L'interno del teatro si va ora sgombrando, ed i gradini, che ivi pure, come sempre, dai Romani, allorchè l'era permesso dalla opportunità del sito, furono incavati nel monte, si vanno bellamente scoprendo

dall'ingombro della terra, e delle casucchie, che vi erano fabbricate sopra; la parte la più conservata è l'elegante muro della scena, e tale è la sua altezza, che, soverchiando le principali fabbriche, è la prima cosa che ti si para innanzi agli occhi nell'avvicinarsi alla città. La sua ampiezza e capacità è indizio certo, che l'antica *Arausio*, la quale si stendeva su per il vertice del monte, ove è tuttora la cittadella, era di grandezza maggiore, e d'assai più popolata, che non la moderna *Orange*.

La biblioteca, della quale il dotto e venerabile Inguibert, Vescovo di Carpentrasso, dotò la sua patria, unitamente all'arco antico, sono le sole curiosità che spingon ora il colto viaggiatore a visitare quella piccola città. Essa è collocata in sito ridente, l'aere vi è puro, e la vista si stende soddisfatta sulla circostante campagna, sparsa di casini, e splendente per una diligente e ricca coltura. Magnifico, bene arcuato, e degno degli antichi, è l'acquedotto che reca l'acqua alla città, opera di quell'architetto stesso, cui è dovuta la fabbrica del magnifico, comodo e ben inteso ospedale, fatto innalzare dallo stesso benefico Vescovo Inguibert. La città è piccola, manca di piazze, e le strade vi sono strette, tortuose e sudicie: è però cinta d'ogni intorno da mura conservatissime, di svelta ed elegante architettura, uguali, se non anche superiori, e certo meglio conservate di quelle della città d'Avignone, cui sono contemporanee, fatte costruire amendue dal Pontefice Innocenzo VI. L'arco, rinserato entro ad un piccolo cortile del palazzo, già episcopale, ora di giustizia, è poca cosa: ma se dobbiamo giudicare da quanto rimane, non doveva essere per nulla inferiore a' suoi vicini di *Orange*, di *Saint Remi* e di *Cavaillon* ecc., e forse

li sorpassava per la sveltezza della forma ed eleganza delle sculture. I due lati dell'apertura del fornice sono i più malconci, e poco più rimane, dalla volta arcuata in fuori, che li coprivà; le due parti chiuse a levante e ponente, portano scolpite ciascuna un trofeo di armi con due prigionieri, che si scorgono posti al di sotto, ritti in piedi, e colle mani legate dietro le spalle; attaccate al trofeo pendono le armi loro, ed altre sono poste ai loro piedi: le colonne ai quattro lati sono scannellate, e l'ordine è corinzio. Una buona descrizione dell'arco, con quattro esattissime tavole, venne pubblicata dal bravo e cortesissimo bibliotecario l' Abate Olivier-Vitalis.

La biblioteca è quella stessa che fu del Presidente Mazanges, celebre bibliografo, a formar la quale avevano eziandio contribuito i lumi del dotto critico P. Pagi. Comperata dal Vescovo Inguibert, fu da esso regalata alla città, unitamente al palazzo, ove è collocata, e ad una serie preziosa di oltre a 12 mila medaglie, e ad un lascito vistoso per il mantenimento di un bibliotecario, e l'accrescimento successivo della medesima. La rivoluzione assorbì l' ampia donazione del pio Vescovo, e la biblioteca è oramai ridotta ai soli meschini assegni del comune, che sono appena sufficienti a pagare un bibliotecario ed un portinaio. Quindi a riserva di alcuni pochi volumi inviati dal Governo, o regalati da privati, tu ricerchi invano alcuna tra le opere classiche ed importanti, che vennero stampate da cinquant' anni in qua. Contiene da 25 a 30 mila volumi di opere stampate, le più eccellenti in ogni parte dell' umano sapere, e queste delle migliori edizioni, e dei più rari esemplari. I manoscritti giungono intorno a 800, tutti preziosissimi. Di questi,



degni di particolare esame sono quelli, che appartennero al celebre Peiresc, in numero di 8a volumi. Oltre al suo carteggio letterario, vi sono alcuni lavori suoi originali, non mai stampati, ed una ricca raccolta di documenti, memorie, strumenti, trattati concernenti alla Provenza. Molte sono le lettere di illustri Italiani, che autografe si vedono fra mezzo a quelle di Peiresc. Alcune ne ho osservate originali del Galileo ad Elia Deodati, nelle quali parla a lungo dello stato suo, e delle cause delle sue disgrazie. Ammirabile soprattutto e giusto, e da dover profittare oggi pure a non pochi da ben spiriti e timorati, ma deboli, e che ogni nuova o invenzione, o scoperta, o sistema in qual siasi parte dell' umano sapere, pone in sospetto e spaventa; giusto, dice, mi parve un passo della sua lettera del 15 gennajo 1633, da Firenze, nella quale parlando di coloro, i quali, anzi che porre a critico esame la dottrina del moto della terra, amavano meglio di predicarle contro la croce; e di gridare allo scandalo, all' eresia, dice così: « Se io domanderò al » Fromond di chi siano opera il sole, la luna, la terra, le stel- » le, le loro disposizioni e movimenti, penso che mi rispon- » derà essere fatture di Dio. E domandato di chi sia det- » tatura la scrittura sacra, so che risponderà essere dello » Spirito santo, cioè, parimenti di Dio. Il mondo dunque » son le opere, e la scrittura son le parole del medesimo » Dio. Domandato poi se lo Spirito santo sia mai usato nel » suo parlare di pronunziar parole molto contrarie in aspetto » al vero, e fatto così per accomodarsi alla capacità del po- » polo, per lo più assai rozzo ed incapace; son ben certo » che mi risponderà, insieme con tutti i sacri scrittori, tal » essere il costume della scrittura, la quale in cento luoghi

» proferisce ( per il detto rispetto ) proposizioni, che , prese  
» nel puro senso delle parole, sarebbero non pure eresie,  
» ma bestemmie gravissime, facendo lo stesso Iddio soggetto  
» all'ira, al pentimento, alla dimenticanza ecc. Ma se io gli  
» domanderò se Iddio, per accomodarsi alla capacità ed opi-  
» nione del medesimo volgo, ha mai usato mutar le fatture  
» sue, o pure se la natura, ministra di Dio, inesorabile  
» ed immutabile alle opinioni e desideri umani, ha con-  
» servato sempre, e continua di mantenere suo stile circa  
» i movimenti, figure e disposizioni delle parti dell'univer-  
» so; son certo ch'egli risponderà, che la luna fu sempre  
» sferica, sebbene l'universale tenne gran tempo ch'essa  
» fosse piana: ed insomma direi, nulla mutarsi già mai  
» della natura per accomodar le fatture sue alla stima ed  
» opinione degli uomini. E se così è, perchè doviamo noi  
» ( per venir in cognizione delle parti del mondo ) cominciar  
» la nostra investigazione dalle parole piuttosto, che dalle  
» opere di Dio? È forse men nobile ed eccellente l'ope-  
» rare che il parlare? Quando il Fromond, o altri, avesse  
» stabilito, che il dir che la terra si move, fosse eresia, e che  
» le dimostrazioni, osservazioni, ed i necessari riscontri mo-  
» strassero lei muoversi, in che intrigo avrebbe egli posto  
» se stesso e santa chiesa? Ma per l'opposito, lasciando il  
» secondo luogo alla scrittura, quando le opere si mostrino  
» con necessità esser diverse da quel che suonan le parole,  
» ciò nulla pregiudicherà alla scrittura, la quale, se per  
» accomodarsi alla capacità dell'universale, ha molte volte  
» attribuito allo stesso Dio condizioni falsissime; perchè vor-  
» remo noi, che, parlando di sole o di terra, si sia con-  
» tenuta sotto sì stretta legge, che, posta da banda l'impe-

» rizia del volgo, non abbia voluto attribuire a tali crea-  
 » ture accidenti contrarii a quelli che sono in effetto? Quando  
 » sia vero, che il moto sia della terra, e la quiete del  
 » sole, nissun detrimento patisce la scrittura, la quale disse  
 » quello che apparisce alla moltitudine popolare ecc. » Non  
 tutti i manoscritti di Peiresc sono in Carpentras, che al-  
 cuni altri ne ho scoperti in Aix, a Nimes, ed a Montpellier,  
 ed altri devono essere a Parigi.

Nel volume LIX di questi manoscritti di Peiresc è contenuta un'operetta italiana di 25 carte in-fol. piccolo, scritta con purità di lingua, ed in istile semplice, nè senza eleganza, ed è *Ragionamento di Domenico Sauli a Francesco suo figliuolo, nel quale si narrano alcuni particolari avvenimenti della sua vita*. Incomincia così: *Tu mi domandasti un dì, Francesco, figliuol mio, che, piacendomi, io fossi contento di farti intendere et narrarti la causa, che mi condusse ad abandonar, tanti anni fa, l'habitatione della città et casa nostra di Genoua, et mi condusse ad habitar Milano, et parendomi tal domanda a te conueniente, mi parue ancora a me conuenisse in questa parte soddisfarti*. E finisce: *Il che sarà a satisfattione tua et de' tuoi fratelli et parenti et amici, a' quali accadesse o piacesse di voler intendere alcuna parte di questi casi et trauagli miei*. Questi è quel Domenico Sauli, genovese, grande amico del Bandello nostro, nella cui casa in Milano era solito di spesso convenire con altri amici comuni. Al Sauli è indirizzata la novella ottava del suo secondo volume: dalla lettera, che l'è fatta precedere, s' impara come questi fosse personaggio distinto per eminenti qualità, e per molta dottrina, e che alla mercatura sapeva congiungere la coltura delle lettere amene, e lo

studio eziandio dell'astrusa platonica filosofia. Di esso parla pure lo storico Guicciardini ( lib. XVI ), che lo fa conoscere quale esperto negoziatore politico, e adoperato in difficile e delicata missione dal Pontefice Clemente VII. L'operetta è ricca di fatti aneddoti ed arcani, e ne ho tratto copia.

Pochi altri codici vi ho ritrovati concernenti all'Italia, o alle cose italiane. Un codicetto cartaceo in-fol. piccolo di 8 carte, la cui scrittura è del secolo XIV, porta per titolo, in carattere di cinabro :

— *Sopra la D. Comedia di Dante* —

e quindi *Incomincia alcuna breuissima conclusione di esposizione del detto libro facte per messer Busone de Agubbio.*

Questa esposizione poetica della divina Commedia è divisa in due parti. La prima comprende cinquanta terzine, ed incomincia:

» O voi che siete del verace lume  
» Alquanto illuminati nella mente. »

e termina:

» La qual li venne per voler divino  
» Nel mezzo del camin della sua vita. »

*Explicit p. p. brevis conclusio.* Questa prima parte venne stampata *ad calcem* della edizione rarissima della divina Commedia, fatta l'anno 1476, da Vindelino da Spira, in Venezia, ove si dà come di Jacopo Dant<sup>o</sup>, figlio di Dante.

La seconda parte incomincia:

» Perché sia più fructo e più diletto »

e finisce dopo sessantaquattro terzine:

» E così tutto il dir suo si comprende,

» Fortificando la cristiana fede. »

*Explicit chonclusio breuissima expositionis libri Dantis, edita per dominum Busonem de Egubio; e questa parte fu pubblicata dal Lami, in uno dei volumi Deliciae eruditorum, dopo la vita di Busone stesso.*

Ivi è pure un elegante codice pergameno, nel quale le poesie del Petrarca sono chiamate *Cantilene*. Il codice contiene delle buone lezioni, e venne copiato nell'anno 1470 da un Pietro Middelburch, per commissione di Ugolino de Tiberio de Perinetto di Perugia, come si scorge dalle seguenti note, dopo le rime. *Explete sunt Cantilene D. F. P. scripto p. mano di Pietro Middelburch nell'anno 1470: ed in fine: Expliciunt cantilene et triumphus domini Francisci Petrarche pro Ugolino de Tiberio de Perinetti ciuis Perugia an. Dom. 1470 mensi iulii.*

In altro piccolo codicetto cartaceo in 4.<sup>o</sup> sono *Rime in lode* dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor Alphonso Corso, Vicerè del Delphinato et Governatore di S. Spirito, di Fra Stefano Allemanni di S. Francesco conventuale di Saluzzo. Sono 62 terzine, con in fronte una dedica in prosa al predetto Corso, e terminate da un Sonetto. Le terzine incominciano:

- » Non furo ingrato no le voglie prime,  
 » Se tardi poi, signor, le labra apersi  
 » Nel celebre tuo nome alto e sublime. »

Non so che questo mediocre poeta saluzzese sia noto per altro scritto o per altre poesie.

L'amenità del sito ove posa la piccola e bella città di Tolone, e l'aere puro che vi si respira, il cielo sempre chiaro e ridente, aggiunta la naturale vivacità di spirito degli abitanti, sono tali condizioni, che in ogni altro luogo potrebbero essere non dubbio presagio, che li studi vi sono in fiore, e che alle scienze ed alle lettere è fatta quella essenziale parte, che li spiriti elevati e gli svegliati ingegni non le lasciano mancare giammai. In Tolone però nulla di tutto ciò, ch'è l'attività di spirito degli indigeni è rivolta, si può dire, tutta verso le cose di mare, alle quali e sono inclinati dalla natura, e donde hanno non dubbia fiducia di pronta fortuna, e con essa futura dovizia ed agiatezza. Invano dunque tu cercheresti in Tolone musei di antichità, gallerie di quadri, raccolte di storia naturale, istituti scientifici, ed accademie. Non ha molti anni però, che si è aperta una discreta biblioteca di forse 15 mila volumi di opere stampate, e che, grazie all'attività e zelo del giovine ed erudito bibliotecario signor Laindet de la Londe, si va aumentando in numero e bontà. È questi autore di un'operetta, che ne concerne particolarmente, ed è pure poco nota fra noi: *Histoire du siège de Toulon par le Duc de Savoie, écrite sur notes, pièces et documens, de 1717, par Charles Laindet de la Londe. Toulon, 1834, in - 8.º* Il solo manoscritto di questa biblioteca è una parafrasi della sacra scrittura, in

versi eroici latini, di autore anonimo, forse di Pietro di Riga, e del secolo XIV; il codice è pergameno in - 4.º

Molto diversa per questo rispetto è la condizione della città di Marsiglia; ed è cosa notevole e vera, che in questa città, come in quella di Lione, l'industria ed il commercio, non che siano d'impedimento alla coltura degli studi e delle arti, che vi sono anzi seguiti con amore da non piccola parte degli indigeni. La biblioteca vi è assai frequentata, e l'accademia è composta di personaggi distinti, che lavorano con ardore; del che sono testimoni eloquenti i volumi degli atti, che va continuamente pubblicando. I pochi monumenti antichi del museo non sono di gran lunga corrispondenti nè all'antichità, nè allo splendore della città, o si voglia colonia greca, o dovizioso municipio romano. La qual cosa vuol essere ascritta, cred'io, al poco conto che una città, essenzialmente commerciante, ne ha fatto ne' tempi andati; e non è che da pochi anni, e sotto alla illuminata e saggia amministrazione del Prefetto Villeneuve, che si è pensato seriamente a raccogliarli in un patrio museo.

Non ha dubbio, che Marsiglia vuol essere annoverata tra le prime città delle Gallie, che abbracciarono la cristiana religione; ma sebbene la sedia sua vescovile ascenda, si può dire, ai tempi apostolici, scarse tuttavolta, e non certo pari alla vetusta sua antichità, sono le reliquie, che ivi rimangono dei primordii della cristianità. Le chiese vi sono umili, nude, e prive di que' sussidi, sia architettonici che ornamentali, che le rendono, anche per ciò, venerabili all'universale. La cattedrale, o la *Major*, come la chiamano, posta sul mare, ed alla estremità della città vecchia, venne innalzata sui ruderi di un tempio di Diana, ma rifatta, ristaura-

ta, ristretta, è ora di sì meschino aspetto, ed in tale stato di disfacimento, che la rende indegna di sì ampia e doviziosa città, fiorente per commercio, e per il prodigioso numero di forestieri, che vi accorrono da ogni parte del globo. Nulla è in essa che debba attrarre lo sguardo del forestiero, ed i pochi dipinti, che si scorgono tuttora appesi alle mura della sacristia, appena ricordano quegli altri molti, e dei migliori artisti, de' quali venne spogliata, tra cui, quelli del marsigliese Puget. Soli rimangono un sarcofago profano, per quanto pare, posto nella cappella del battistero, ed altro più grande, e cristiano, all'altar maggiore. È questo diviso in tre distinti compartimenti, separati da colonnette con capitelli corinzi. In quello di mezzo, e di sufficiente rilievo, è figurata la B. Vergine seduta, con sopra le ginocchia il divino Infante, e nelli due laterali si scorgono due santi e venerabili personaggi, che la stanno divotamente contemplando, il tutto di abbastanza buon disegno ed esecuzione. Non pochi sono pure i sarcofagi, che si scorgono nel museo, trasportativi dall'insigne e vetusto monastero di S. Vittore, opera del principio del V secolo, ed innalzato sull'estremità del bel poggetto, o promontorio, a mano manca del porto, e che tutta domina l'ampia città, il porto, e la marina. Del vecchio fabbricato nulla più rimane, se ne toglie una piccola porzione della chiesa, ed alcuni sfasciumi di alte mura, che, a guisa di torri, sono colà rimaste, onde indicare ai tralignati posteri la passata magnificenza, e la miseria presente. Di buon lavoro, per que' tempi, è nel museo il sarcofago di S. Cassiano, fondatore che fu del monistero, sebbene opera più antica, e che, non per altra ragione, venne così denominato, se non forse perchè dentro di esso venne



poscia, e per alcun tempo, collocata l'arca d'argento, nella quale le sacrate ossa sue riposarono. Lo stesso è da dire di quello chiamato di Santa Eusebia, Abbadessa delle monache Cassiane, sul davanti del quale, e di buon rilievo, è figurata la storia di Giona, argomento spesso ripetuto nei sacri lavori dei primi tempi della cristianità. Altri pezzi di scrittura, alcune cristiane iscrizioni, la tomba dell'Abbate Isarn, morto nel 1046, rendono fruttuosa l'opera di chi voglia impiegare alcune ore allo studio dell'importante ramo della cristiana archeologia.

Allo stesso Prefetto Villeneuve si deve eziandio l'accrescimento della biblioteca: conta poco più di 40 mila volumi di opere a stampa, oltre a forse 500 codici manoscritti; i quali tutti per gentilezza del signor Jauffret, erudito bibliotecario, ho potuto esaminare a mio bell'agio; ma non ne ho trovato pur uno, che in qualche modo potesse profittare all'Italia. Due mi parvero di qualche entità. Il primo è un grosso codice cartaceo in fol., scritto in buon latino, ed intitolato: *Athenaeum Massiliense, seu notitia virorum illustrium tam indigenarum quam alienigenarum, qui veteri memoria ad nostram usque aetatem doctrina, scriptis, Massiliae floruerunt, auctore P. Zaccaria Artaud oratoriense, et a bibliotheca*. Quest'opera eruditissima meriterebbe l'onore della stampa. L'autore mancava ai vivi l'anno 1758. L'altro è un codice in fol. di pergamena, di buona scrittura, del secolo XIII, della nota operetta chiamata: *Speculum humanae saluationis*, ed è ornato di 162 vignette a colori, di più che mediocre lavoro. Dopo siegue l'*Ars bene moriendi, seu Genealogia historiarum secundum magistrum pictaviensem*, la quale è accompagnata da tredici altre vignette,

e termina con un opuscolo *De gestis et translatione sanctorum*.

Quantunque la città di Arles non sia nè tanto squallida nè tanto scaduta, quanto ne corse la voce, anzi da alcuni anni a questa parte prenda qualche maggiore abbellimento, e cresca di popolazione, è ben lungi però dal dimostrare, nel presentaneo suo stato, la magnificenza cui era giunta nei IV e V secolo dell'era, che nè l'anfiteatro, quantunque abbastanza conservato, e da pochi anni intieramente sgombrato, e di un'area uguale od anche superiore a quella di Nimes, nè il teatro che si va sgombrando, giungono a poter fornire una giusta idea dello stato suo antico, e quale ci viene magnificato da memorie di que' tempi. Oltre a questi due monumenti, pochi altri rimangono in Arles degni di essere ricercati, se ne toglie forse i ruderi del palazzo detto di Costantino, ed un pezzo di facciata di tempio, o di altro pubblico edificio, situato sulla piazza detta *des Hommes*. In maggior numero, e certo di più gran prezzo, sono le reliquie dell'arte cristiana. Degna di essere sopra ogni altra cosa ammirata è la gran porta della chiesa cattedrale di S. Trofimo, ornata di curiose, e per il tempo, ammirabili sculture, rappresentanti fatti della sacra scrittura, Cristo, gli Apostoli, i Profeti, S. Trofimo, Angeli che chiamano al giudizio ecc.; e sebbene l'ammasso di tante figure, osservate da vicino, e partitamente, non ne diano grande idea delle arti del secolo XIII, al quale si debbono attribuire; l'insieme della composizione, e le diverse attitudini delle figure, ha un non so che di maestoso, che, visto da certa distanza, produce effetto maraviglioso. L'interno della chiesa non risponde di gran lunga all'aspettazione, eccitata dall'apside

della gran porta. Magnifica opera è quella del chiostro annesso alla chiesa, e di sì mirabile effetto, che non saprei indicarne altro de' tempi di mezzo che lo pareggi. Esso evidentemente è opera di due tempi diversi, giacchè i due lati, levante e settentrione del parallelogramma, conservano tuttora un resto dell' antica architettura cogli archi a tutto sesto, che negli altri due è affatto gotica, archi acuti, colonnette ecc., ed in amendue tanti sono i fregi, gli ornamenti le statuine, i bassirilievi, che ti abbagliano: figure di vescovi, storie degli apostoli, statuine di santi, di vergini, di angeli, di animali veri e fantastici riempiono gli intercolonii, compongono i capitelli, ingombrano le colonne ed i pilastri, ed i quadri, che vi sono frapposti, figurano storie dell' antico e nuovo testamento, espresse con tanta verità ed evidenza, con tale varietà di stile e d' idee, e così bizzarramente frammiste ed atteggiate, che la più ricca immaginazione rimane sbalordita e come oppressa; e piacciono, nulla ostante, per la loro singolarità, e diciamolo pure, stranezza.

Da niuna città, per ricca che sia di monumenti antichi, uscirono tanti e sì belli sarcofagi cristiani, quanti ne ha dati la sola città di Arles. I *Campi Elisi*, così detti, posti fuori della città, in una abbastanza estesa pianura, già tutta seminata di avelli, di tombe, di lapidi, e di sarcofagi lisci ed istoriati, ne hanno fornito un numero sorprendente, molti de' quali, e non certo i più cattivi, vennero altrove trasportati; e sarcofagi di Arles ho ritrovati a Lione, a Aix, a Marsiglia, ad Avignone, ed a Tolosa; e nella stessa Roma si trovano sarcofagi a rilievo cristiani di Arles. Il museo di antichità patrie, pur ora aperto, ne possiede tuttora, e fortunatamente, non pochi e scelti, sui quali

sono a vedere, scolte ad alto rilievo, le più belle storie dei libri santi, il sacrificio d'Abramo, la predicazione di Cristo sul monte, l'uscita dall'Egitto ecc.; ove si scorrono accumulati a dovizia carri, cavalli, uomini, donne soldati ecc., e con una disinvoltura di scalpello, ed una intelligenza di disposizione, che stupisce. Molti di questi risalgono ai primi tempi della cristianità, e sono ammirabili per la bellezza ed il finito del lavoro. Abbiamo fiducia, che il colto signor Huard, conservatore del museo, bravo pittore e valente disegnatore, vorrà non più oltre defraudare il pubblico della vista di sì pregiati monumenti, dandone l'intiera raccolta con esatte e diligenti litografie.

La biblioteca è piccola e recente, dovuta alle cure del sovralodato Prefetto Villeneuve, che, comperata la libreria di Fauris S. Vincent di Aix, la distribuiva per modo che i manoscritti, per la più parte concernenti alla storia ed alle antichità della Provenza, rimanessero nella biblioteca di Aix; il museo numismatico, coi libri di monetografia, a Marsiglia; ed i libri a stampa alla città di Arles: ciò essendo, non si doveva poter sperare di ritrovare codici manoscritti: pochi di fatto vi sono conservati, e tutti concernenti alla storia della città e principato di Arles, e ciò che più deve recar meraviglia, i più essenziali ed importanti li ripetono dalla generosità del Governo nostro Piemontese. Ecco come: un abate Lorenzo Bonnemant, promotore della diocesi di Arles, uomo studioso e dotto, emigrato per causa della rivoluzione, riparò a Nizza, portando seco li scritti suoi intorno alla storia civile ed ecclesiastica della sua patria, unitamente ai documenti eziandio, copie ed originali, che ne comprovano la verità. Abbandonata Nizza nel 1795, per

l'arrivo de' Francesi in quella città, i manoscritti vi rimasero, non si sa bene, se per dono o per vendita, nè vennero poscia dall'autore stesso rivendicati, allorchè si restituiva in patria, ove morì, l'anno 1802. Avutasi notizia dal giovine bibliotecario di Arles, signor Gibert, che que' manoscritti, in vano sin allora desiderati e cercati, si ritrovavano nella biblioteca di Nizza, fece opera, che dal Ministero di Francia fosse fatto ricorso al Governo della Maestà del nostro Re, perchè i detti manoscritti fossero conceduti per la biblioteca di quella città, *di poca, dicevano, o nulla utilità per voi, e della massima per Arles*, i fasti della quale città illustrano particolarmente; ed il Governo di S. M., con rara e poco imitata generosità, ordinava che fossero, come vennero, consegnati al Console di Francia a Nizza. Possa questo fatto servire di utile esempio alle altre nazioni, perchè siano più facili e corrive nel concedere altrui quelle opere manoscritte, che, di nullo interesse per chi le possiede, tornano della massima utilità a coloro per i quali vennero scritte!

(Sarà continuato).

*Dell'Arte Poetica di MARCO GIROLAMO VIDA. Libri Tre tradotti in versi italiani da GIOVANNI ANDREA BAROTTI, prima edizione. — Roma tipografia delle Belle Arti, 1838.*

**D**ella vita e delle opere di Monsignor Marco Geronimo Vida, e di Giovanni Andrea Barotti non occorrerebbe tenere proposito, perocchè, gli uomini tutti dei tempi loro gareggiarono in onorarli; e memorie sì chiare rispettò, costantemente ammirata, la imparziale posterità.

Il Vida onorò Cremona sortendo in quella illustre città i suoi natali. Fu insignito di altissima dignità, ed ottenne tanta rinomanza per meritare l'elogio di essere *d'alta facundia inessicabil vena* come cantava il Ferrarese Omero, e di meritare che il Pope dettasse che il secolo di Leone X fu grande, perchè Raffaelle dipinse, e Vida scrisse.

Il Barotti nacque a Ficarolo presso Ferrara. Non curò gli onori, ma visse in seno della propria famiglia modestamente.

Volgarizzarono l'aureo Poemetto del Vida sull'arte poetica il P. Gioan Pietro Riva, Carlo Ercolani, e da ultimo Baldassare Romano da Palermo.

Eccone un saggio.

#### *LIBRO PRIMO.*

Son degli dei dono le muse : lungi  
Volgo profan. Già queste del gran Giove  
Figlie, dagli astri allor che il puro foco  
Anco all' uom ne recò, Prometeo astuto

Trasse quaggiù con memorabil frode.  
Poichè costui d' alma sagace e pronta,  
Dell' uom rozzo e selvaggio, a pietà mosso,  
Quando ascender poteo per l' auree stelle,  
E alle liete seder mense dei numi,  
D' olimpo ruotator meravigliando  
L' immenso suono, e del gran cielo i cerchi  
Armoniosi, i quai con vario giro  
Volgon le muse, ciascheduna il suo,  
Pensò, che là dono per l' uom non fosse  
D' esse miglior, dopo la eterea fiamma;  
E la man volse destramente ai furti.  
Gli fèr bentostò volentier gli dei  
Libera parte dei rapiti doni;  
Ma crude pene sul caucaseo giogo  
Pagò del furto il temerario autore.  
Talchè atterriti al formidabil colpo  
Gli uomini inerti, non osar per molto.  
Tempo trattar colle divine muse:  
Ma sol col verso le venture cose  
Predir soleano i numi, e le risposte  
Davan col verso nelle dubbie imprese.  
E pria di ogni altro il Padre degli dei  
Fece in dodona, e nei libici boschi  
Udir suoi carmi: E l' alma Temi appresso.  
Fe' sonarne di Focide la grotta;  
E parlò dall' oracolo ai suoi Delfi  
Il biondo Apollo; ed i fati predisse  
Ai vetusti latini il vecchio Fauno:  
E di Giudea gli antichi vati ancora

E le sacre sibille alzar le menti  
Fin nell' intimo cielo, e più di Dio  
Tornaro, e di furor sacro ricolme.  
Mai poi nelle cittadi ogni uom ben presto  
Dai profeti, e dai fauni i carmi apprese,  
E usò coi versi di narrar le lodi,  
E i fatti degli eroi dopo le mense.  
Qual altra e mai cosa mirabil tanto,  
Dal ciel divinamente all' uom largita?  
E ben sente anche l' uom la tua possanza,  
O tu, chiunque sei, che Dio sei certo  
Che il cor dei vati investi, e ne rapisci  
Di furor colme sopra il ciel le menti.  
Lieta non ci riman, nè amabil cosa  
Senza di te. Fan del tuo nome fede  
Anco gli augelli col lor vario canto;  
E a' tuoi imperj ubbidienti e preste  
Son le fiere selvagge, e i muti pesci.  
Fino le dure selci, e le foreste  
Smuove tua possa, o seco se le tragge;  
E sin l' inferno, ove pietà non entra,  
Per te fu vinto; e n' ebbero stupore  
Le pallid' ombre; e le minacce, e l' ire  
Chetar ben presto all' immortal tuo aspetto  
E il tartareo custode, e l' empie Erinii.  
Tu noi con Giove di seder fai degni  
Alle divine mense, e pari ai numi.  
Tu sei nelle fatiche a noi ristoro,  
Tu nell' amara vita a noi conforto.  
Salve, o dolce degli uomini quiete,



E delizia dei numi; Io, vate, e insieme  
Del gran Dio sacerdote, i sommi onori  
Delle tue lodi di cantare ardisco;  
E da uno stuol di giovanetti alunni  
Cinto, i miei doni a te sacrarti io porto.

Questi versi sono a dir vero armoniosi e pieni di dignità. E se tanti encomj meritò il volgarizzamento del Romano largamente tributatigli dall'ingegnoso e dotto Malvica, noi teniamo per fermo non essergli questo del Barotti inferiore.

Dobbiamo quindi esser grati al benemeritissimo Signor Giovanni Rusconi, che ne faceva un'accurata edizione in Roma di soli CCL esemplari non mai vendibili, conciossiachè ei donava pel primo un illustre lavoro ignorato del tutto dappria. Sarà sempre degno di laudi chi pubblicherà inediti manoscritti di autori riputatissimi.

**I**n questo volume contengono le Poesie di Paolo Costa, della Contessa Irene Ricciardi, di Giovanni Adorni, di Angelo Fiorentino, di Monsignor Pellegrino Farini, del Prof. Antonio Mezzanotte, di Gabriele Rossetti, del Cav. Prof. Pier Alessandro Paravia, di Monsignor Muzzarelli, di Giovanni Torti, di Giuseppe Borghi, del Prof. Giuseppe Ignazio Montanari, del Prof. Domenico Vaccolini, di Adele Curti, di Francesco Capozzi, del Prof. Giovanni Rosini, del Cav. Felice Romani, di Giuseppe Brambilla e di Prospero Viani. Di Paolo Costa avendo noi pubblicato i sermoni in questo nostro Giornale, non ne terremo ragionamento. Ci piacerà di ricordare dunque, seguitando la nostra usanza, la traduzione dallo Spagnuolo dell'Inno di Giovanni Melendez Valdes che ha per titolo *La presenza di Dio*, fatta dal Cav. Prof. Paravia, il Carme sulla passione di Gesù Cristo già attribuito a Firmiano Lattanzio, rifatto in terzine da Giovanni Torti; l'Inno a S. Giuseppe di Giuseppe Borghi, e la Canzone del Romani alla memoria della Malibran.

LA PRESENZA DI DIO

INNO DI GIOVANNI MELENDEZ VALDES

*Tradotto dallo Spagnuolo.*

Se cupido, inquieto il guardo move  
Sulla traccia di te, Nume possente,  
L'attonito mio spirito in ogni dove  
T'adora e sente.

Tutto parla di te; quelle ch'io miro  
Di tua virtude e di tua man son opre;  
L'àlma tua gloria il radiante empiro  
A me discopre.

L'umile erbetta che germoglia e spunta,  
Il monte, che sotterra avvien che celi  
L'ampie radici, e la nevosa punta  
Mette ne' cieli;

La placid' aura che tra fronde e fronde  
Agita l' ale e a' bei riposi invita;  
Il sol che brilla e all'universo infonde  
Anima e vita;

Tutto mi dice, che ne' lampi ardenti  
Del sole hai seggio di zaffiro e d'auro;  
Che voli rapidissimo sui venti  
Dall'Indo al Mauro;

Che di te son padiglione e sede  
Le vette della fredda alpe superba;  
E crescono per tua grazia e mercede  
I fiori e l'erba.

L'impercettibil atomo e l'accesa  
Cometa, il lionfante e il vile insetto,  
Tutto della tua mente a noi palesa  
L'alto concetto.

Per te la notte di tenebre è densa;  
 Ma d'una zona di sottil lavoro  
 Vestri il mattino, ch'ilare dispensa  
 Porpora ed oro.

Se tra noi primavera ha lieta stanza,  
 Tu ne' suoi fior dolcissimo sorridi;  
 Oh! quante volte in quella àlma fragranza,  
 Signor, ti vidi!

Ma quando poi sulle campagne apriche  
 Il sirio cane di lassuso avvampa,  
 Ne tempri tu con l'agitar le spiche  
 L'irata vampa.

Se fra l'ombre del bosco io movò il passo,  
 Fra quell'ombre tu sei; da te vien l'aurà,  
 Da te l'orezzo, che il mio spirito lasso  
 Molce e restaura,

Un timor santo mi ricerca il petto,  
 Ed una voce mi risuona allora:  
*Fra queste tacit' ombre ha un Dio risetto;*  
*Mortal, l'adora.*

Te nel torbido io veggio ampio oceano,  
 Se chiami i venti da' lor antri opachi;  
 Ma benedico la tua santa mano,  
 Se tu lo plachi.

Te infinito e possente a noi rivela  
 Sparsa di mille fior la spiaggia erbosa;  
 Tu quel lucido manto, in cui si cela  
 La notte ombrosa:

Chè tu del verme dispregiato il Nume,  
 Tu il Nume sei dell' atomo e del sole,  
 Tu dell'angiol, che il tuo limpido lume  
 Tacito cole.

E a te, dell'inno di que' spirti al paro,  
 Suona il povero mio verso gradito;  
 L'agna che bela, ed il lion t'è caro  
 Col suo ruggito.

Dio, che detergi al poverello il ciglio,  
 Dio, che di tua presenza empì ogni sfera,  
 Ricevi tu la tenera d'un figlio  
 Calda preghiera:

La creatura tua guarda, o Signore;  
 Fa degni di tua vista i passi miei;  
 Ove eh'io vada, mi ripeti al core,  
 Ch'ivi tu sei.

D'un foco, al tuo simil, deh! mi riempi,  
 Che ad ogni esser creato si dirami,  
 Sì che in tutti gli obbietti, in tutti i tempi  
 Te, Amor, sol ami.

Tutti tuoi figli siam ; l'Indo, il Lapono,  
 L'ignudo Afro e lo Scita irto di pelli,  
 Uomini son, di te sembianze sono,  
 Son miei fratelli.

Prof. Cav. P. A. PARAVIA.

*Carme sulla Passione di Gesù Cristo già attribuito a LAT-  
 TANZIO FIRMIANO, rifatto in Terzine.*

Che cerchi in faccia a questi altari, o figlio?  
 In me, pel tuo peccato ostia innocente,  
 Volgi amoroso in me l'animo e il ciglio:

Io son colui che da la Eterna Mente  
 Eterno sono: e mi condusse in terra  
 Misericordia de la umana gente.

Il fine io sono dell'antica guerra,  
 Piantai in abisso di vittoria il segno,  
 Il re superbo incatenai sotterra.

Che non feci per torti al giogo indegno?  
 Io di mortale Verginella in seno  
 Quant'è d'uopo abitar non ebbi a sdegno:

E come il termin natural fu pieno,  
 Cercava quella dolce madre un tetto  
 Che non la colga la notte al sereno.

Una stalla a Bellèm ne die' ricetto;  
Qui posti ne la greppia in fra i giumenti,  
E m' erano le stoppie ispidò letto.

Poi tribolando con più duri stenti,  
Fuggii per balze il reo temer d' Erode  
Fra i sozzi numi de l' Egizie genti.

Di là tornato a le natali prode,  
Mi travagliai molt' anni in umiltate,  
Mentre levar di me grido non s' ode.

Ma giunto è il dì, ferrigne menti ingrato  
Di Giuda, il dì che non udiate udendo,  
E in pien lume vedendo non veggiate: (1)

Ecco il soave magistero imprendo  
D' amor fra voi, troppo a voi novo, e il vero  
Col presagito novellar vi apprendo. (2)

Ahi razza di cor pingue (3), e mal pensiero!  
Che maraviglia se il mio dir vi pare  
Involuto d' ambagi e di mistero?

Già non vi fur l' opere mie più chiare:  
Veggenti i ciechi, e a nova vita i morti,  
E sotto a' passi miei stabile il mare.

Miseri! è d' uopo alfin quando mie sorti  
Fien con quelle de' rei (4), ch' io da voi pena,  
Perdono un ladro al paragon riporti!

L' animo intendi, o figlio: amor mi mena  
 A ricordarti quai del tuo riscatto  
 Crudi miei strazi la misura han piena.

S' avvicinava omai l' ora che fatto  
 Fosse il figliuol de l' uom preda del forte,  
 E consumasser gli empi il gran misfatto.

Già numerato ha il prezzo di mia morte  
 L' infido amico, e seco si consiglia  
 Di giugnermi per vie secrete e torte.

Io con lui stesso e con l' altra famiglia  
 De' miei mi assido a l' ultimo convito;  
 Quivi turbato declinai le ciglia,

E, un di voi, dissi, un di voi mi ha tradito! (5)  
 E quegli intanto si prendea del mio  
 Pane e intingea nel mio piattello il dito! (6)

E tu, Pietro, tu pur! . . . Ma indarno; eh' io  
 A saziar la mia pietade immensa  
 Avea bramato con lungo desio

Di raccorre i miei cari a quella mensa; (7)  
 Nè vo' l' opra tardar, chè la mia carne  
 In cibo a l' uomò e il sangue mio dispensa:

Ed ei pur osa il traditor gustarne.  
 Lasso! ingojato egli ha la sua condanna (8)  
 Che nel sangue gli scorra e in lui s'incarne.



Ma già mortal tristezza il cor m' affanna; (9)  
Già vengon faci ed arme, e la masnada  
Veduto ha il crudel bacio e non s' inganna.

Non m' accompagna per la mesta strada  
Pur un de' miei! Quando è il pastor percosso  
Convien che il gregge sperso se ne vada. (10)

Io stetti innanzi al giudice che mosso  
Parve d' orror, di zelo a' miei pretesti,  
Sì che le stole si stracciò di dosso.

Oh sacerdote, come ben fingesti!  
Tutti abbiám, disse, la bestemmia udita,  
Che più ne è d' uopo interrogar chi attestì? (11),

O voi, che lieve noncuranza irrita,  
E a cui lingue piacenti e capi inchini  
Lusingata la superbia de la vita; (12)

Non sono io quei che sovra ai serafini  
Seggo a destra del Padre! or via mirate  
Quai mi rende la turba onor divini.

Di risa alfin, di sputi e di guanciate  
Stanchi e del mal consiglio alacri al cenno  
Menanmi avvinto ad altra potestate.

Qui, da crudel vid' io timido senno  
Deliberarsi che al favor d' Augusto  
Il vero e il dritto prevaler non denno. (13)

Su, chi d'odio più bolle e più robusto  
Nerbo ha di braccia, il petto irto e le terga  
Snudi, e gareggi a flagellare il giusto.

A strazio poscia del dolente s'erga  
Ridevol seggio, nè a lo schermo manchi  
La porpora, il real serto e la verga.

Or ve' come gli afflitti omeri stanchi  
Al grave tronco sottopor mi è forza,  
E inverso il monte strascinare i fianchi.

Ben d'uopo egli è che adamantina scorza  
Ti fasci il cor, se duri a cotal vista,  
Nè il tuo Signore a lacrimar ti sforza

Omai la vetta il lento passo acquista.  
Lasso! or quale appressate a le labbra arse  
Beveranda di sì tetro amaro mista? (14)

Ahi già le membra illividite e sparse  
Di sangue, a l'inclemente aere ignude,  
Tutte senton le piaghe inacerbarse!

Ahi già posate in sul letto aspro e rude  
Le ginocchia, mi adagio; e le man stendo  
Ai chiovi e ai colpi delle mazze crude!

Ferve il lavoro; al martellare orrendo  
L'opra succede di levarmi in alto.  
Mirami, o figlio, come in croce io pendo!

Qui fanno al paziente animo assalto  
Motteggi rei: ben tu di Dio figliuolo  
Di costassù ti puoi spiccar d' un salto. (15)

Deh perchè intanto io chinai gli occhi al suolo?  
Come ti stavi, o madre, a riguardarmi,  
Muta impietrita da l' immenso duolo!

Di sete avvampo. Ahi degl' infausti carmi  
Qual non ha sul mio capo adempimento? (16)  
Ahi padre, ahi perchè o padre abbandonarmi! (17)

Tutto alfine è compiuto. Or vedi spento  
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;  
Vedi sul petto ricadergli il mento. (18)

Così dopo martiri tanti ei muore,  
Muor per vostra salute; e in morir sente  
Che i più sarete ingrati a tanto amore!

Tu non essere o figlio. In cor sovente  
Volgi la storia de le nostre pene;  
Sempre la croce ti si pinga in mente.

D' amara pietà, di conforto e spene  
Questa immagine è fonte; e in lei mirando  
D' oltraggiarmi il pensiero uom non sostiene.

Questa ognor ti farà vivere amando  
Me in pria che t' amai tanto, e per me poi  
Gli uomini tutti com' è il mio comando:

Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,  
 Anco i miseri e gl'imi, anco i ribaldi,  
 E chi bestemmia i nostri altari e noi.

Per lei verrà che immoti stieno e saldi  
 Contro al piacer fallace i tuoi desiri,  
 Nè mai brutto appetito il cor ti scaldi.

Non è chi fiso in questa immago aspiri  
 Altri a vincer di fasto e di potere,  
 O i vòti onor del mondo invido ammiri.

Qual tristo evento, o qual d'uman volere  
 Feritate o ingiustizia, a chi lei guarda,  
 Non è a portar più facile e leggere?

Il tempo vola, nè un momento tarda  
 L'ora che estrema ai mali il giusto spera,  
 E il reo da lungi con orror sogguarda.

Colà venuto sentirai com'era  
 Tutto un sogno la vita, e sol la croce  
 Costante avrai consolatrice vera.

Vólto a lei fia l'avanzo di tua voce;  
 Lo sguardo a lei, se la parola tace,  
 L'ultimo sguardo ne la lotta atroce;

Così verrai beato a la mia pace.

GIOVANNI TORTI.

## NOTE

- (1) Quia videntes non vident, et audientes non audiunt. Matth. 13, 13.
- (2) Et sine parabolis non loquebatur eis - Matth. 13, 34 - Ut impleretur quod dictum erat per Prophetam dicentem aperiam os meum in parabolis. - Matth. 13, 35.
- (3) Incrassatum est. . . . . cor populi hujus. - Matth. 13, 15.
- (4) Et cum iniquis reputatus est. - Isai. 53, 12.
- (5) Cum haec dixisset Jesus, turbatus est spiritu, et protestatus est et dixit: Amen amen dico vobis, quia unus ex vobis me tradet - Jo. 13, 21.
- (6) Ille est, cui ego intinctum panem porrexero; et cum intinxisset panem, dedit Judae Simonis Iscariotae - Jo. 13, 26 - Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet - Matth. 26, 23.
- (7) Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam par-tiar - Luc. 22, 15.
- (8) Qui enim manducat et bibit, indigne, iudicium sibi manducat et bibit. - I. ad Corinth. 11, 29.
- (9) Tristis est anima mea usque ad mortem - Matth. 26, 38.
- (10) Tunc dicit illis Jesus: Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte. Scriptum est enim: Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis. - Matth. 26, 31.
- (11) Tunc Princeps sacerdotum scidit vestimenta sua dicens: Blasphemavit. Quid . . . . . egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam. - Matth. 26, 65.
- (12) Quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae. Jo. Ep. 1, 2, 16.
- (13) Judaei autem clamabant . . . . . si hunc dimittis, non es amicus Caesaris. - Jo. 19, 12.
- (14) Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum: et cum gustasset, noluit bibere. Matth. 27, 34.
- (15) Et dicentes . . . . . Vah, . . . . . Salva temetipsum: si filius Dei es, descende de cruce. - Matth. 27, 40.
- (16) Postea sciens Jesus, quia omnia consummata sunt, ut consummaretur Scriptura, dixit: sitio - Jo. 19, 28.
- (17) Et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna dicens: Eli Eli, famma sabachani? Hoc est: Deus meus ut quid dereliquisti me? - Matth. 27, 46.
- (18) Dixit Consummatum est. Et inclinato capite, tradidit spiritum. - Jo. 19 30.

## A S. GIUSEPPE

## INNO.

Chi veglierà la culla  
Del profetato Amore?  
Chi dell' Ebreja fanciulla  
Nel volgo detrattore  
Vergin consorte a vergine  
L' onor proteggerà?  
Fiorir del vecchio patto  
Sì giusto Eroe non seppe,  
Qual presso al gran riscatto  
Ne discendea Giuseppe;  
E a lui di tanto ufficio  
La sorte incontrerà.

Che cor, che volto, quando  
Con mansueta fronte  
Quel Dio che folgorando  
Si rivelò sul monte,  
Nome gli doni e imperio  
Quaggiù di padre in se!  
Escluso dal potente,  
Dalla città corrotta,  
L' accoglierà nascente  
Nella deserta grotta;  
Trafugherallo al barbaro  
Furor dell' empio re.

Co' poveri sudori  
 Ne sosterrà la vita;  
 Compagna ne' terrori  
 La vergine romita,  
 Ne' studi vicendevoli  
 Nell' alta speme avrà.

Ma come il fin s' appressi  
 Della grand' opra in terre,  
 E cessi l'ira, e cessi  
 La miseranda guerra,  
 Col divin nunzio ai taciti  
 Regni di morte andrà.

Ergete, o Padri, ergete,  
 Dirà, le meste ciglia:  
 Oggi ch' ei vien saprete  
 Nell' umile famiglia;  
 Piena diman la gloria  
 Vedrete del Signor.

Fra le nocenti squadre,  
 Fatto mortal, s' ascose:  
 A perdonarne, il Padre  
 Su gli omeri gli pose  
 L' universal nequizia,  
 Il carico del dolor.

Ma quando si ridesti  
 Dal trionfato avello,  
 I cardini celesti  
 Sui figli d'Israello  
 Si volgeran, chiamandone  
 Ai premi di lassù.

Per lui da quattro venti  
 Sotto il novello segno  
 S'aduneran le genti  
 Rigenerate al regno:  
 Per lui fia spento il secolo  
 Dell'empia schiavitù.

Così nelle tranquille  
 Piagge cantasti, o Divo,  
 E mille voci e mille  
 Fra il popolo giulivo  
 Con ondeggiante fremito  
 Cantaron libertà. (\*)

Di sì bel giorno il raggio  
 Perchè talor s'appanna?  
 Nell'infernal servaggio  
 Perchè ragion tiranna  
 Novellamente i liberi  
 Figli dell'uom trarrà?

Dell'invido nemico  
 Tu fiacca l'ardimento;  
 Il patrocinio antico  
 Sul popolo redento  
 Tu, casto veglio, esercita  
 Dalla magion del Re.

Con gemina catena  
 Tu dell'abisso in fondo  
 Così quel mostro affrena  
 Che più nol vegga il mondo;  
 E chi di lui ricordisi  
 Non abbia il ciel con te.



Noi canterem: beata

La splendida novella!

Giuseppe l'ha recata;

Franchi saremo per quella.

Nel fior di nostra origine

Ritornerebbero così.

La vigoria sepolta

Rieda nel cor del forte;

L'ira in amor sia volta;

Le tenebre di morte

Alla virtù dileguinsi

Del sempiterno dì.

GIUSEPPE BOROMI.

## NOTA

(\*) A prevenire i colpi della calunnia e dell'ignoranza non sarà inutile dichiarare che qui e ne' luoghi simili per entro ai nostri componimenti sacri, non parliamo noi della matta libertà sì malamente predicata fra gli uomini a giorni nostri; ma di quella santissima, di che ragiona l'apostolo: *Libertate qua nos Christus donavit*. E crediamo che questa libertà sola potrebbe raddrizzare i cervelli, e metter pace quaggiù.

*Alla Memoria della Malibran.*

Da queste a te percosse  
 Tremanti fila, e dalle tibie argute  
 Per la serena notte a te sonanti,  
 Oh dimmi: un suon si mosse  
 Un suon che d'imitar abbia virtute  
 Pur qualche nota de' tuoi dolci canti?  
 Un solo, un sol de' tanti  
 Affetti che tu svegli in uman core  
 Per cotesti concenti in te si è desto?  
 Udisti tu quel mesto  
 Sospir del flauto che sull'aura more,  
 Nel flebile tinnio d'arpe dolenti  
 I tuoi gemiti udisti, i tuoi lamenti?  
 Sì, nè spirar di bossi  
 Nè di corde vibrar voce aver ponno  
 Che della tua celeste eco non sia.  
 Dai labbri tuoi commossi  
 Dal tuo cor di nostr' alme arbitro e donno  
 Questa che a te perviene è un'armonia.  
 Nella selva natia  
 Tal Filomena che il compagno chiede  
 Dolce plorando alla tacente Luna,  
 Dalla valletta bruna  
 Ode un pianto levarsi; augel lo crede  
 Che gema anch'esso fra quell'ombre quete  
 E l'eco è solo che i suoi lai ripete.

**Noi che intelletto e sensi**

Ai divini concetti abbiam più frali,  
 Noi beati n' andiam de' tuoi soltanto:  
 Tu negli spazi immensi  
 E del bello e del ver battendo l' ali,  
 Nuove cercar puoi tu forme di canto  
 A te, discinta il manto,  
 Che a nostr'occhi non mai tutto ritira,  
 Qual si mostra ai celesti appar natura:  
 Te in region più pura  
 Erge forse il pensier che in ciel s' ispira,  
 E ti tragge ad udir le arcane note  
 Ch' alzan le spere in lor perpetue rote.

**Forse segrete norme**

Dal settemplice apprendi arco dell' Iri,  
 Poichè muta armonia sono i colori;  
 Allor che il mondo dorme  
 Forse desta tu sola erri e t'aggiri  
 Innamorata de' notturni orrori;  
 E il cielo, e i campi, e i fiori  
 E la brezza che aleggia a vol somnesso,  
 Gli astri che amoreggiar sembran coll' onde,  
 Il ciel che si confonde  
 Col mar lontano, ed il silenzio istesso  
 Delle misteriose e placid' ore  
 Han qualche voce che ti parla al core.

**Ed una voce ha pure**

Per te il mattin che l'orizzonte imbianca  
 E le sopite cose avvisa e desta:  
 Voce han per te le oscure

Acque del lago quando il flutto manca,  
 O il turbo lo solleva e la tempesta;  
 Voce la cupa vesta  
 Di che si copre, quando estate è spenta,  
 Il monte in lutto come padre in doglia;  
 Voce l'arida foglia  
 Che si stacca dal ramo e cade lenta  
 Quando declina, quando fa partita  
 L'autunno, emblema dell'umana vita.

Oh allor chi può ridire

Fuor che tu sola, ciò che senti e provi,  
 Ciò che ispirata a noi pingi ed esprimi?  
 Tu nuovi amori ed ire,  
 Tu speranze, lusinghe, affetti nuovi  
 Creatrice riveli, e in noi gl'imprimi:  
 Tu informi, tu sublimi  
 La music' arte che sul labbro a molti  
 Vano suono è pur sempre e al vento sperso;  
 Vindice tu del verso  
 Negletto ancor da mimi indotti e stolti,  
 Rendi lo scettro dell'Ausonia scena  
 Di Metastasio all'immortal Camena.

Io che tre lustri, ah! lasso!

I più verd'anni, l'età mia più lieta  
 Spesi sull'orme che il divin segnava,  
 Io che cotanti al passo  
 Pur m'ebbi inciampi, e tocca avrei la meta  
 Se lena e luce il genio tuo mi dava;  
 Io della turba ignava,  
 Io del livor che mi s'appiglia ai panni,

Secondato da te, vittoria avrei.

Oh resta: e a' pensier miei

Impenna al par de' tuoi robusti i vanni!

Resta, e più cara avrò di gemme e d'oro

Sola una fronda del conteso alloro.

Canzon, se l'alta Donna

Le mie speranze affida, e m'avvalora,

L'itala Enterpe avrà un poeta ancora.

Cav. FELICE ROMANI.

*Elogio di CARLO BOTTA detto dal segretario ab. FRUTTUOSO BECCHI nella solenne adunanza tenuta dall'I. e R. Accademia della Crusca il dì 11 Settembre del 1838. — Firenze nella stamperia Piatti 1839.*

**G**li elogi de' grandi e valorosi nomini, scritti da sinceri dotti e virtuosi uomini, ammaestrano i popoli, ed infiammano la volonterosa gioventù ad imitare i personaggi laudati. Sia dunque laude sincera d'Italia a Fruttuoso Becchi, il quale recitava all'Accademia della Crusca da non molto volger di tempo l'elogio di Carlo Botta. A questo illustre e generoso scrittore è debitrice l'Italia della descrizione dei suoi avvenimenti e delle sue sciagure. Pianse il Botta sul miserevole stato della sua patria, molto sperò dellà di lei fortuna, ma visse in tempi troppo malvagi, ne' quali il vanto di patria carità e di gloria nazionale, non è che un suono lusinghiero e fallace, degno soltanto dei vagheggini e dei bellinbusti. Leale il piemontese scrittore, e caldo nelle massime che professava molto parlò di libertà, e talvolta la taccia proccacciassi di non veritiero, perchè intollerante contro chi alla propria ambizione le repubblicane forme di governo immolava. Il chiaro scrittore dell'elogio lueggiò con vivi colori i varj periodi della vita del Botta. Ragionò con profonda dottrina, e con quel raro discernimento che sì lo distingue, delle svariate opere di lui. Nulla lasciò a desiderare per bella dicitura, non meno che per nobili e magnanimi sentimenti, ed istimiamo di far un dono prezioso riportando l'ultimo brano di quell'elogio, brano che pure meriterebbe di essere sculto nei cuori di tutti. « La modestia,

» che nei cuori grandi ed incorrotti non suol tacere, avea-  
» gli già fatto fermare che al sepolcro senza pompa di fu-  
» nerali si conducessè: ma tutti gli uomini più riguardevoli,  
» che nell' infausto giorno si ritrovavano nella Capitale della  
» Francia, tutti di qualunque paese e di qualunque opinione  
» si fossero, andarono spontanei ad accompagnare le sue  
» spoglie mortali. Un cupo silenzio, un profondo dolore, che  
» si leggeva su' volti, bene attestava aversi la perdita del  
» Botta non per privata, ma per pubblica ed universale ca-  
» lamità, e da certi esuli, che più dogliosi degli altri pro-  
» cedean la bara, e di fiori e di corone spargevano il suolo,  
» ognun vedea che il trapassato era figlio d' Italia. Le ono-  
» rate ceneri in un cimitero di Parigi religiosissimamente si  
» riposarono, e sovr' esse tra breve l' Italia stessa, la Fran-  
» cia, l' Inghilterra e l' America faran sorgere uno splendido  
» monumento (1). Anche il suolo natio (2) avrà un marmo  
» che ne ricordi il nome. Ma il più gran monumento del  
» Botta eternamente starà nelle sue nobilissime opere, per  
» le quali non fu intiero il suo morire. E quelle con animo  
» puro studiando gran profitto ne ritrarremo; chè mentre  
» sotto specie di novità si van turbando le coscienze, e si  
» crollano le fondamenta dei buoni studj, saremo mossi a ri-  
» verenza per quel bello che cento generazioni hanno am-  
» mirato: le nebbie delle maremme caledoniche ed csciniche

(1) Sta raccogliendo i mezzi a ciò necessari una commissione composta del Generale Barone Ravichio, del Bluinville e del Libri, membri dell'Accademia delle scienze, del VVarden antico Console degli stati Uniti, e di Mastrella Capo dell' Ufficio della Prefettura della Senna.

(2) Questo monumento sarà innalzato in S. Giorgio del Canavrese colle offerte che verranno a tale oggetto inviate da tutte le parti d' Italia.

» non avranno più forza nelle menti Italiane della luce greca,  
» e latina, e della luce italiana medesima : tacerà l' ardore del-  
» l' astruserie e delle sottigliezze che or sono in voga, e ben ci  
» avvedremo che i Sofisti, i quali hanno perduto la greca e la  
» latina libertà, perderanno ancora la libertà Europea, se non  
» siam vevoli ad oppor loro un' argine : impareremo come si  
» acquistino e come si perdano certi beni, di che il secolo par  
» sospirato; e leggendo in quelle pagine immortali versere-  
» mo talvolta lacrime di sdegno e di dolore sulle sventure  
» della travagliata patria, ma vedremo altresì, che se molte  
» dalla mala fortuna derivarono, tant' altre furono il frutto  
» delle nostre discordie, della nostra credulità alle lusinghe  
» degli stranieri, e del dispregio, in che siam soliti di tenere  
» i domestici esempi e il proprio valore.



# VARIETÀ

---

*Peregrinazione al Gran San Bernardo Losanna, Friburgo, Ginevra con una Corsa a Lione, Parigi e Londra, dell'Ab. Don GIACINTO AMATI Parroco di S. Maria de' Servi in Milano, Esaminatore pro-sinodale, membro dell'Imperiale Regia Accademia Roveretana ecc. ecc. — Milano presso Paolo Ripamonti Carpano, M. DCCC. XXXVIII.*

**L**a costumanza che generalmente si introdusse in Italia di pubblicare per l'anno nuovo le Strenne, arricchì la letteratura repubblica di preziosi lavori, e se talvolta si encomiò da qualche rigido censore più la nitidezza della edizione, e la legatura, che il merito intrinseco dei componimenti, si fu quello per lo meno un troppo affrettato giudizio, dappoichè a compilare le Strenne concorrono i più colti e gentili scrittori. Il chiarissimo abate Amati pubblicava in forma di Strenna una di lui peregrinazione fatta al Gran San Bernardo. Descrive l'autore con molta diligenza il viaggio intrapreso, offre la preziosa notizia di alcuni antichi monumenti, ragiona infine delle produzioni naturali e di quanto possa interessare un viaggiatore in quei luoghi in ogni genere di osservazione. Tra le molte curiose notizie che in quel libro ritrovansi registrate ricorderemo la descrizione del Gran San Bernardo, e quella di Farney celebre Villa di Voltaire.

» La parte delle Alpi, ove presentemente è situato l'Ospizio del *Gran S. Bernardo*, era conosciuta in rimoti tempi sotto il nome di *Alpi Pennine*, la qual denominazione taluni la dedurrebbero da *Pen*, che nella lingua celtica significa altura, e quindi direbbero il *Giove Pennino*, cioè il Nume delle più alte montagne; altri la farebbero derivare da *Pennus*, antica divinità adorata dai Vallesiani. Ma non sarebbe forse fuori di luogo la congettura, che il vocabolo etimologico *Penus* o *Penum*, (provvisione pel vitto), fosse il luogo stesso dove si tenevano le proviande, cioè quell'edifizio o magazzino stabilito sui passaggi di quelle alte alpi, dove importava assai di conservare quanto era necessario al sostentamento fortuito dei passeggeri, o delle legioni condotte da quei antichi capitani romani e greci? ove questa conghiettura reggesse avremmo un documento, che anche nei tempi di quelle celebri nazioni vi fossero luoghi di rifugio, di ricovero e di ristoro, quali ci è dato a di nostri di ammirare sul *Sempione*, sul *Gran S. Bernardo*, sul *Monte Cenisio*, sullo *Stelvio* ed altrove. Il dottore *Schneider* vorrebbe farla derivare da *Poeni*, *Cartaginesi*, a motivo del celebre passaggio fatto da Annibale per quelle Alpi; alla quale opinione vi si opporrebbe Tito Livio, conducendo quel grande capitano pel monte *Gioevio*. Ma i commentatori di Polibio, provarono ad evidenza che il duce Cartaginese valicò di certo le *Alpi Graje*. In seguito venne chiamato *Monte di Giove*, *Mons Jovis*, e poi *Mont-Joux*, essendo stato ivi eretto un tempio a Giove, affinchè preservasse i viandanti dai mali che s'incontravano in quel difficile passaggio; alla quale divinità pagana consacravano votive tabelle, alcune delle quali mi vennero mostrate nel gabinetto dell'Ospizio attiguo alla

sala di ricevimento, e che io qui riporto, accennando a piè di pagina la raccolta delle medaglie romane esistenti nello stesso gabinetto, rinvenute la maggior parte su questo *Monete di Giove* dai Canonici Regolari *Durbellay, Ballet e Murith* (1). Anche qui Tito Livio non vorrebbe i Romani

(1) *Nummi Augustales argentei et aenei*

Julii Caesaris, sono più di 20.	Julia Domna Uxor Sept. Severi.
Tiberii Augusti.	Septimius Geta Caesar.
Antonia Augusta.	Antoninus Caracalla.
Germanicus Caesar.	Macrinus M. Opel. Sever. M. Opel.
Agrippinus.	Ant. Diadumedianus.
Caligula.	Eliogabalus.
Claudius Aug. Caes.	Julia Maesa.
Nero Claud. Caes. Aug. Germ.	Alexander Severus, 17.
P. M. TR. P. Imp. I, sono 4.	Julia Mammea.
Galba.	Maximinus Ger. Thrax.
Marcus Otho.	Maximus Caesar.
Vitellius.	Caelius Balbinus.
Vespasianus.	Clodius Pupienus Aug.
Titus.	Gordianus Pius.
Domitianus.	Sabina Tranquillina Gordiani Uxor.
Nerva.	Marcus Julius Philippus.
Traianus.	Otacia Severa Philippi Uxor.
Hadrianus.	Philippus Caesar.
L. Aelius Caes. Aug.	Herronia Etruscilla.
Antoninus Pius, sono 19.	Trebonianus Gallus.
Faustina Pii Uxor.	Vibius Volusianus.
Lucius Verus.	AEmilianus Maurus.
Marcus Aurelius, 16.	Publ. Licin. Valerianus.
Faustina Marci.	Publ. Licinius Gallienus.
Marcus Aurelius Commodus, 10.	Salonina Uxor Gallieni.
Crispina Commodi Uxor.	Valerianus Saloninus Gallieni filius.
Publius Helvius Pertinax.	C. Pesuvius Tetricus.
Pescennius Niger.	C. Pives Tetricus Fil. Caes.
Septimius Severus.	Claudius Gothicus.

gli edificatori del su accennato tempio, pretendendo che i Celti prima dei Romani offerissero sacrificj a Giove su quel monte; lo che ci porterebbe forse a tempi anteriori alla fondazione di Roma. Ma ciò essendo avvolto nelle tenebre della rimota antichità, noi ci riferiamo a quell'epoca in cui i Romani erano padroni del *Monte di Giove*, ed offerivano a quel nume votive tabelle (1) ».

Lucius Domitius Aurelianus.

Severina Uxor Aureliani.

M. Aurelius Quintillus.

M. Claudius Tacitus.

M. Aurelius Valerius Probus.

M. Aurelius Carus.

M. Aurelius Carinus.

Valerius Diocletianus Jovius.

Marc. Aurel. Valerius Maximianus  
Herculeus, 14.

Flavius Valerius Constantinus Nob.

Marcus Aurel. Val. Maxentius.

Caius Val. Licinianus Licinius.

Flavius Valerius Constantinus Mar-  
tinianus, 30.

Dalmatius Caesar.

Flavius Julius Crispus Caesar.

Flavius Constantinus Junior.

Flavius Constans.

Flavius Valerius Constantius, 13.

Magnentius Caes. Ang.

Magnus Decentius, Magnentii frater.

Gallus, seu Constantius Gallus

Flavius Claudius Julianus Apostata  
et Parabata.

Flavia Julia Helena Uxor Juliani.

Valentinianus Senior.

Flavius Valens, Valentiniani frater.

Flavius Gratianus.

Flavius Magnus Maximus.

Theodosius Magnus.

Flavius Victor.

Arcadius.

Romulus.

Jean Zimisces (*Sacrae*) *Jesus*, 2.

Heraclius.

*Medaille Cuffique du bas Empire*, 1.

Avvene ancora di greche, e parimente alcuni *assi semissi* ed *onciali* dei Romani, che tutte comprese, ad eccezione di numero 17 le quali sono uniche, tutte le altre sono duplicate e moltiplicate di modo che formano più di 900 in totale.

Nello stesso gabinetto ritrovansi diversi altri oggetti in bronzo e terra, alcuni dei quali egizii.

(1) Il ch. Autore riporta in questo luogo parecchie iscrizioni scoperte sull'alto giogo di quel monte e conservate presso i benemeriti monaci del

» Se però noi siamo dalle tradizioni accertati che su quell'alpestre giogo del Gran S. Bernardo, vi era eretto un tempio dedicato a Giove, non abbiamo poi alcuna memoria, la quale indichi che i sacerdoti di quel nume usassero di quella ospitalità che in sì singolari maniere distingue la regolare comunità, sino dal secolo IX ivi stabilita. Che anzi è fama, che i sacerdoti del Pennino fomentando il brigandaggio su quell'erto giogo, ridotto ad un ricovero di assassini e fuorusciti, dessero spinta per tal modo alle circostanti popolazioni che seguivano il cristianesimo a stabilirvi un ospizio, sacro al vivo ed unico Dio de' Cristiani; lo che avvenne due secoli prima che *Bernardo da Mentone* andasse nell'862 a restaurarlo, e stabilirvi col suo nome, ciò che si rendesse necessario ad assistere, ad accogliere ed a subsidiare senza pretesa d'interesse chiunque si fosse avventurato su quell'orrido alpestre giogo. La liberalità di *Bernardo*, e più di tutto la somma di lui pietà, attrasse compagni a perfezionare la santa e filantropica impresa, e si rimeritò poi per tante virtù in grado eroico esercitate e per l'esimia santità di essere innalzato all'onore degli altari ».

» La provvidenza che sempre accorre a sostegno dell'umanità bisognosa di soccorso, fu quella che animò un santo, un eroe di carità, il quale dopo averla praticata coi sentimenti di quella santa filosofia che rende l'uomo immortale, la trasfuse piena di sublimi virtù ne' suoi allievi, che già per ben più di nove secoli si mantenne costante nel vivo e santo esercizio ».

Gran S. Bernardo, le quali essendo state per la maggior parte rese di pubblico diritto in altre opere, crediamo del tutto inutile di qui riportare.

„ Questi discepoli di *S. Bernardo da Mentone*, non solo vegliano attenti là dall'ospizio, ma le loro carità gli fa girare, non senza assiduità, ove lo richiede il bisogno, assieme ai domestici dell'ospizio ed ai *maronier*, scortati dai grossi cani, che la provvidenza addestrò ai pietosi ufficii, sembrando nati a quell'istinto a cui sono destinati. Essi scorrono per quell'agghiacciato monte in traccia dei passeggeri, o assaliti dalla così detta tormenta, *tourmente*, o irrigiditi dal freddo, o smarriti fra le nevi; di modo che ritrovati mandano forte abbajamento, a forza tentano estrarli; indi leccano loro le mani e la faccia, stando essi adrajati sopra gli infelici assiderati, non lasciando di scuoterli coi denti onde levar loro il letargo. In tal modo non pochi vengono ridonati a vita, e non appena possono muovere le mani che dal collare del cane staccano l'appeso fiaschetto ripieno dell'opportuno liquore, il quale rinfranca la vitalità a chi senza tale sussidio sarebbe inevitabilmente perito. Intanto avvertiti dal forte ululato i vigilanti investigatori pietosi addrizzano a quella volta frettolosi i passi, se lo caricano l'infelice, quando il bisogno lo richiede, sulle proprie spalle, ed al soggiorno del riscatto lo trasportano. Tuttociò è espresso in una bella incisione che trovasi nel gabinetto vicino alla sala di ricevimento nell'ospizio. Oh pietosa carità! qual culto non ricevi tu, dove morte soltanto, senza di te, innalzerebbe sua ara fatale tra l'orrore e il silenzio! Oh bella religione! che orme insigni non istampi tu su questo alpestre giogo per l'adempimento de' tuoi santi precetti? Qual rimprovero al duro cuore del ricco sopraccarico di dovizie, che non sente commiserazione dell'umanità languente, e che perciò non la degna dello sguardo di pietà! Egoi-

sta sei tu estraneo al piacere della carità? l'hai tu mai provocato, sperimentato? Credilo! le tue ricchezze, paga non renderanno già mai la tua brama! Vieni su questo giogo, cammina tra questo deserto, entra nella casa ospitale, e quivi imparerai l'arte di vivere felice e beato! ».

» L'ospizio del *Gran S. Bernardo* passò anch'esso fra non poche vicende dei tanti secoli; piantato però non solo, ma perennemente dalla sua origine, e sin a noi alimentato da quella carità che forma la base di tutta la legge divina e che dà incremento alle umane istituzioni, trionfò di tutte le opposizioni della forza e dello spirito; e la croce di redenzione, la vera religione, pura qual'è ne' suoi dogmi, inconcussa rimase su quell'alpestre giogo, sebbene circondata dall'eresia, e minacciata da feroci eresiarchi ».

» *Napoleone* istesso spinto da politiche considerazioni e da altro mal consiglio, decretò nel giorno 25 aprile 1810 la generale soppressione di tutte le corporazioni esistenti nei suoi stati di Francia e d'Italia, rovesciando con un tratto di penna l'opera di tanti secoli. Ma dall'universale sterminio, quasi nell'arca del buon Noè, salvò i Canonici Regolari Agostiniani del *Gran S. Bernardo* ed uniti, benemeriti di avere colla guida, coll'ajuto e colla prestazione d'ogni genere di quella pietosa corporazione, fatta passare da quel sito d'eternale inverno, l'armata di riserva, forte di 30 mila e più uomini ».

» Nè qui sarà discaro ai leggitori di conoscere alcuni particolari da me raccolti, i quali segnarono l'arrivo sul monte *Gran S. Bernardo* dell'esercito guidato dallo stesso sommo capitano ».

» Avea il primo console *Bonaparte* fatto precedere al-  
POLIGN. T. I.

l'arrivo dell'armata francese l'ordine di allestire quanto si rendea necessario alle militari sussistenze nel modo però il più compatibile con quella deserta località. Ma il sommo duce dovette colà giunto manifestare la sua sorpresa, trovando tra gli orrori di quei ghiacci imbandita la refezione ed il foraggio al suo esercito di riserva ».

» Al villaggio di *S. Pietro*, del quale parlerò in appresso, il primo console fece smontare venti cannoni, occupando sessantaquattro soldati per trascinare ciascun pezzo sino all'alta sommità del *S. Bernardo*, oltre gli altri impiegati a condurre i muli ed i cavalli, ed a far passare dal giogo le casse, i cannoni, i trogoli, gli obici, i carretti ruotati, e quegli sdruccevoli, le lettighe, le bardature e tant' altri militari attrezzi. L'allegrezza del soldato colà giunto fu estrema, non meno per la superata fatica, che per aver trovato l'inaspettata imbandigione ed il ristoro alle stanche forze. Ogni soldato ebbe abbondante razione di pane, formaggio e vino, somministrato tutto a cura di quei buoni e pietosi sacerdoti ».

» Il primo console volle essere dettagliatamente informato da quegli ottimi ospiti intorno tutto ciò che ha rapporto all'ospizio, al passaggio annuale de' forestieri, al loro trattamento ed ai mezzi necessarj, e ne esternò sentimenti di alta venerazione. Soggiunse, che a lui pure era ben nota la loro paziente carità, e che avrebbe preso cura di quell'utile istituto (1). Disse che scendeva in Italia per ristorare

(1) Il Primo Console fece pervenire all'Ospizio 30,000 franchi, oltre un offerta fatta personalmente al Prevosto *Luder*. In seguito volle incorporare all'Ospizio del *Gran S. Bernardo* gli altri Ospizii del *Sempione*, del *Mont-Cenis*, e l'Abazia di *S. Maurizio*, avendo assegnati agli stessi due tenimenti nella Provincia di *Pavia*.



la religione, per prestare assistenza ed onore al Papa: che in Francia avrebbe ricondotti i vescovi alle loro sedi; restituiti i pastori al gregge di Cristo, stati dispersi dalla rivoluzione; ch' egli avrebbe favorito il clero che tanta parte tiene al ben essere della società, e simili altre cose. Mi si disse anche, che il primo console non lasciò di fare apparire i segni del suo valore, del suo coraggio e della manifesta protezione che alle sue imprese il cielo accordava. Parlò della pace, e sembrava che fosse l'unico scopo della guerra. Ma gli eventi ben diversamente lo dimostrarono; e se la pace fosse stata base delle sue grandi militari imprese, *Napoleone* avrebbe regnato! Tutto ciò si eseguì nella breve ora accordata dal gran capitano al riposo ed al ristoro del suo esercito, che nel giorno 24 fiorile, anno VIII, era francese, 14 maggio 1800, superava il *Gran S. Bernardo* insieme ai generali, *Murat, Berthier, Marmont, Dupont, Vignolle, Hul- lin, Victor, Vatin, Lechi e Gardanne* ».

» Accomiatandosi il primo console, diresse a quei Canonici Regolari parole di benevolenza, riponendo, come disse, in loro ogni fiducia perchè la discesa fosse guidata senza tema d'inganno, le quali ultime parole le espresse con tronco accento, sebbene l'assicurazione ricevesse dal priore e dai canonici, che additavangli la fedeltà di quei grossi e fedelissimi cani. L'esercito discese felicemente il giogo, e nello stesso giorno andò ad acquarterarsi a *Etroublés* ».

» Alle ore quattro ed un quarto antimeridiane del giorno 29 agosto mi alzai; osservato il termometro di *Fahrenheit* segnava gradi 40 sopra zero, e dopo due ore lo trovai acceso a gradi 52; osservai pure in questo intervallo di tempo in cui mi trattenni nella mia camera quello di

*Reaumur*, e lo trovai a 5 gradi; ma dopo ascese sino a 9 sopra zero, essendosi mantenuto quasi costante sino verso mezzo giorno, in cui si manifestò una sensibile variazione di atmosfera: discese il termometro di *Reaumur* a 4 gradi sotto zero, il cielo s'ingombrò di nubi portate da forte vento che non permetteva di stare esposto al di fuori dell'ospizio, ed in breve tempo i monti circostanti si coprirono di neve; di modo che potei avere almeno un'idea del quadro che si presenta in quella situazione nel tempo invernale. È vero che tale neve scomparve verso sera, e il cielo tornò ad essere sereno, e il termometro ascese ancora a 7 gradi; alla notte del 29 al 30, il termometro discese a 4 gradi sotto zero. L'altezza media del barometro è di 20 pollici e 2 linee al passaggio del *Gran S. Bernardo*, la di cui elevazione è 7,687 piedi sopra il livello del mare, la sommità totale però del monte è piedi 10,324 ».

» Ad eguale ora del giorno antecedente mi alzai dal letto, e dopo avere assistito alle funzioni mattutine di quella regolare corporazione, feci colazione con eccellente caffè e latte; poi fui condotto nel gabinetto dove conservansi alcune macchine di fisica, donate dal celebre fisico *M. Pictet Augusto*, nato nell'anno 1752 a Ginevra da illustre ed agiata famiglia, il quale, essendosi dedicato allo studio della meteorologia sotto le discipline del celebre astronomo *Mallet*, potè succedere al grande *De-Saussure* nella cattedra di filosofia, essendosi per le sue esperienze acquistato grande celebrità. Questo erudito ben provisto di mezzi onde esercitare le sue filantropiche cognizioni a pro dell'umanità, imaginò di stabilire delle specole sui monti più elevati; ed in persona si portò sul *Gran S. Bernardo*, per fare la cou-

segna di quelle macchine che posseggono quei Canonici; le quali arricchirebbero anche di più quello stabilimento se fossero poste in attività ».

» Passai in seguito nell' attiguo gabinetto dove trovansi molti oggetti appartenenti alla storia naturale, e si distingue la raccolta delle pietre e marmi dei dintorni del *Gran S. Bernardo*, ed alcune cose rare avute dalle diverse parti dell' Elvezia, come pure molti uccelli stati uccisi nei paesi e nelle valli circonvicine ».

» Fui condotto poscia nella biblioteca. Non è molto copiosa, ma ha bastante numero di opere spettanti alle arti, alle scienze fisiche e naturali, alla religione dominante, ed alle diverse riforme ».

» Visitai poi la Chiesa, che mi si disse eretta nell' anno 1686. Essa è bipartita; la prima parte comprende il presbiterio con l' altare maggiore, in cui vi ha una tavola rappresentante l' Assunzione di M. V. con altri Santi; la gloria ha qualche pregio per l' armonia delle tinte e la vivacità dei colori, ed il coro pei Canonici, negli stalli dei quali, cioè nell' intavolatura degli stessi vi è scolpita la Crocifissione di Gesù Cristo, che deve essere stato lavoro d' uno degli antichi Canonici; tali sculture non mancano di pregio; egli è pure degno di rimarco il bell' affresco sulla volta del coro nel cui centro è dipinta la Triade Sacrosanta, ed in diversi scompartimenti alcuni Santi. L' altra parte serve per il popolo, ove sonovi due cappelle con altare per ciascun lato. Il primo è dedicato al fondatore dell' Ospizio *S. Bernardo*; il secondo a Sant' Agostino, il terzo a *S. Giuseppe*, ed il quarto a Santa Faustina martire, le cui sante spoglie furono donate dal papa Leone XII, come rilevasi

dalla iscrizione apposta alla base dell' elegante cassa a cristalli, ov'è riposta la Santa martire, che qui riferisco.

LEO PAPA XII.<sup>mus</sup> INTERVENTV ILL.<sup>mi</sup> D. D. SNELL  
 CONSVLIS HELVET APVD S.<sup>l<sup>am</sup></sup> SEDEM CORPVS S.<sup>l<sup>ae</sup></sup>  
 FAVSTINAE M.<sup>ris</sup> AERE PONTIFICIO ORNATVM AC  
 IN VRNA REPOSITVM C. C. R. R. ALMAE DOMVS  
 S.<sup>ti</sup> B.<sup>ti</sup> M. J. DONO DEDIT ANNO D.<sup>ni</sup> MDCCCXXVIII.

» Sopra l'urna trovasi una pietra bigia, quadrata non molto grande, in ruvida superficie, riposta entro cornice di legno nero; e questa è quella appunto che chiudeva nella catacomba a Roma il deposito della Santa martire, su cui vedesi scolpita la seguente breve epigrafe in caratteri majuscoli rozzi:

FAVSTINA  
 DVLCIS  
 ANIMA

» Tenerissimo blandimento negli epitafii dei Santi martiri e degli antichi cristiani è la formula *dulcis anima*. Il Fabretti (1) ha un marmo, tratto dal cimitero di Priscilla l'anno 1665, il quale porta quest'epigrafe *Aeliana dulcis anima*. — *Antonia anima dulcis*, viene dal cimitero di San Callisto, presso il Boldetti (2), e dal cimitero de' Santi Trassone e Saturnino si ebbe questa: *Anima dulcis Aufenia virgo benedicta, quae vixit ann. XXX. dormit in pace*, presso il Maratori (3) ».

(1) Pag. 576. n. 157.

(2) Pag. 418.

(3) Pag. 1833. n. 1.

« Alla sinistra della porta d'ingresso della chiesa, in uno spazio simile a quello degli altari laterali osservai il grandioso monumento eretto al general *Desaix*. Esso è disegnato con maestosa semplicità; è alto dalla base alla punta del timpano che lo sovrasta, braccia 7, onc. 9, largo braccia 5 onc. 2; e braccia 3, onc. 2 la larghezza dello specchio che contiene il basso rilievo, rappresentante il generale moribondo che stende la destra, mentr'è sostenuto da un Usacero. Un milita tiene per la briglia il cavallo su cui fu ferito il generale, e nasconde la sua testa dietro quella del destriere, non iscorgendosi dall'azione che l'ambascia da cui è oppresso. Sul fregio vi è scolpita l'epigrafe:

### A DESAIX MORT A LA BATAILLE DE MARENGO

e sulla base del pilastro sinistro leggesi quest'altra iscrizione:

J. G. MOITTE MEMBRE DE  
L'INSTITUT DE FRANCE ET DE  
LA LEGION D'HONNEUR FESAIT  
CE MONUMENT L'AN. IH. DU  
REGNE DE NAPOLEON I. MDCCCVI.

« Bello fu il pensiero d'arricchire questo tempio di un monumento che manda alla posterità la memoria di un prode capitano, che anche in Egitto si era acquistato fama di valoroso non solo, ma di umano e benefico ».

« Passato il gallico esercito il *Gran S. Bernardo*, e per altre disastrose vie, come più sopra ho detto, si radunò a battaglia nei campi di Marengo; e se nel 14 giugno 1800 la sorte,

non meno che il valore de' prodi, portò la vittoria al Primo Console che dirigeva l'esercito belligerante, questi non l'avrebbe però ottenuta, per la troppo forte ed ostinata resistenza delle squadre nemiche, comandate dal maresciallo *Melas*, se *Desaix*, nell'ora estrema del giorno in cui la vittoria incerta era ancora tra le parti contendenti, non fosse giunto in tempo colla sua divisione da rinforzare l'abbattuto e stanco guerriero. Ma avanzatosi con troppo di coraggio e di ardimento alla testa de' suoi a far piegar l'avversario, restò colpito da una palla nemica in mezzo al petto, non avendo sopravvissuto che quanto bastò per ricevere gli ultimi conforti dal Primo Console, di cui era l'amico ed il compagno. Le sue spoglie mortali vennero poscia trasferite al *Gran S. Bernardo*, e là, a piè del monumento su indicato, deposte a riposare il sonno di morte ».

» Altri oggetti di rilievo in quella chiesa non vi trovai, ad eccezione della liturgia, osservata scrupolosamente da quei Canonici Regolari. A diverse officature intervenni in que' pochi giorni che mi fermai in quell'Ospizio, e mi riescivano sempre affettuose e penetranti il cuore. Il canto, la salmodia, la messa conventuale, le preci, sempre accompagnate dall'organo, oh come rapivano la mente e attraevano il cuore alle sublimi idee del Cielo! L'abito corale di quei Canonici è una lunga cotta con maniche strette, sopra la quale portano una mozzetta rossa, che nei tempi di penitenza, e nelle funzioni funebri cambiano in violacea. Fuori del coro il loro abito è una veste talare di panno nero, in tutto simile a quella de' sacerdoti secolari, cinta al fianco da una fascia ben larga di seta, che scende quasi sino ai piedi; portano poi una piccola sciarpa di tela bianca, non più lar-

ga di due dita, la quale, fermata da piccolo nastro in giro al collo, scende dalla spalla destra sotto il braccio sinistro, e viene assicurata entro la fascia nera; e questa mi si disse essere un distintivo di quelli che professano la regola di Sant'Agostino. Portano in testa, tanto in chiesa come fuori, un berretto di panno nero piramidato, dalla punta del quale si rinversa in contorno un largo fiocco di seta nera. Quando però vanno in giro per il monte portano un abito corto con cappello tondo in testa ».

» Sebbene tanto i Canonici Regolari, quanto tutti gl'inservienti all'Ospizio, abbiano per base del loro istituto di non ricevere dai passeggieri alcun compenso loro rispettivamente offerto, vi ha però una bussola in chiesa, su cui vi è scritto *Tronc des aumones*, nella quale, chiunque ha preso alloggio nell'Ospizio, vi getta quella qualunque limosina che crede, a beneficio della pia istituzione; tenue soccorso al grave dispendio dello stabilimento, che si merita ben maggiori i sussidj della comune beneficenza ».

» I Canonici Regolari ivi residenti sono presentemente in numero di sette: cioè il priore, il *clavandier* incaricato del ricevimento e della cura de' forestieri, coi quali siede sempre a mensa; un procuratore, un maestro de' novizj, un infermiere e due altri sacerdoti canonici cantori. Erarvi pure tre diaconi, che saranno stati promossi al sacerdozio, e due fratelli laici, uno de' quali lo trovai di una gentilezza compita. Addetti poi al servizio dell'Ospizio, oltre il cuciniere e quattro altri assistenti per la cucina, cantina e guardaroba, vi sono due camerieri, e quello che fu destinato al mio servizio, *Paolo Giacomod*, del borgo di *Thuilla*, in provincia d'Aosta, mi prestò tutte le più assidue cure colla

maggior rispettosa diligenza. Due donne sono pure addette al servizio dell'Ospizio, per assistere le donne che passano dal *Gran S. Bernardo*, e per ogni altro lavoro femminile. Sei mesi dell'inverno sono impiegati altri due uomini, chiamati *maroniers*, a scorrere coi cani il pericoloso passaggio del *Gran S. Bernardo*, guidare i passeggeri e andar in traccia degli smarriti, cinque dei quali anche nell'anno scorso soccomberono sotto le valanghe ».

» Accompagnato dal più sopra nominato mio cameriere e da un fratello visitai tutto l'Ospizio, cominciando dal piano sotto il tetto, ove si stavano costruendo alcune comode celle atte all'alloggio de' forestieri. Ivi vidi molti scaffali che portavano nei rispettivi palchetti molte forme di formaggio bianco. Osservai in uno stanzone molto riso insaccato che la pietà benefica del Re di Sardegna manda ogni anno all'Ospizio, ed in un altro molto pane biscotto, preparato ad uso dei poveri viandanti, massime in tempo d'inverno. Altri locali al detto piano sono destinati per distendere e far asciugare le lingerie, ed alcuni sono ripieni di carni secche, lardo e simili ».

» Scendendo poi nell'altro sottoposto piano, vidi le celle dei Canonici Regolari, la cui chiusura è determinata da una cancellata, dopo la quale nello stesso corridoio seguono alcune stanze pei forestieri di qualche riguardo, ed io tenea quella al n. 11 in prossimità della cancellata, avente la comodità della stufa. Bello è poi il refettorio dei Canonici, che si trova allo stesso piano ed in vicinanza alle stesse loro celle ».

» Da questo corridoio scendendo una scala si arriva ad un pianerottolo, che mette nella già indicata sala di ricevimento



e al gabinetto, e sulla parete di fronte ai due andari della scala lessi la seguente iscrizione scolpita a caratteri majuscoli dorati, su di una tavola di marmo nero, larga braccia milanesi 4, onc. 6, e alta braccia 2, onc. 2 1/2.

NAPOLEONI PRIMO FRANCORVM IMPERATORI  
 SEMPER AVGVSTO  
 REIPVBLICAE VALESIANAE RESTORATORI (1)  
 SEMPER OPTIMO  
 AEGYPTIACO BIS ITALICO SEMPER INVICTO  
 IN MONTE JOVIS ET SEMPRONII  
 SEMPER MEMORANDO  
 RESPVBLICA VALESIAE II DECEMBRIS  
 ANNO MDCCCIV

« Al piano terreno, attraversato il corridoio, trovai la cucina con tutte le comodità necessarie, cioè dispensa, credenza, lavatojo, forno, legnaja: di là il canovajo mi condusse poi a visitare le cantine, le quali contengono molte botti con vini scelti, e gran parte assai vecchi; vidi pure circa quaranta cavalli e muli, occupati continuamente a trasportare le proviande e quant' altro possa abbisognare per quello stabilimento. Ritornato nel medesimo corridoio, osservai le stanze che si danno alla gente di servizio che possono aver seco i forestieri ed a quelli di più bassa condizione, e ne vidi alcune come sepolcri, ma non adoperate che in urgenti circostanze, avendomi soggiunto quel buon fratello, ch' era d' uopo tenere sempre pronti circa cento letti per uso

(1) Deve dire: *Restauratori*.

de' viaggiatori. Del resto però tutto trovai con quella distinta pulitezza che può convenire ad un ospizio sì alpestre; e tale ospizio sì opportuno e sì utile può chiamarsi il vero soggiorno della pace, dove non si presenta in ogni sua parte che la carità personificata, con tutte le più belle virtù che le fanno corredo. Visitai anche la cappella dei morti, situata fuori dell' Ospizio a poca distanza. Vidi molti scheletri collocati ritti su di una lunga tavola, che si osservano per mezzo di due finestre, non senza ribrezzo e compassione! Mi vennero mostrati i cadaveri di un padre e di una sua figlia di circa sedici anni, rimasti sepolti sotto le nevi nell' inverno antecedente ».

» Impiegai in tal modo il mercoledì, 30 agosto, giacchè il vento che forte soffiava e assai freddo, non mi permetteva di stare al di fuori, e sebbene alla mattina il termometro di Reaumur segnasse gr. 9, verso mezzodì scese a 2 gradi sotto zero; lo che portò ancora qualche poco di neve, la quale disparve verso le ore 4 p. m., essendosi il termometro quasi improvvisamente alzato a 8 gradi sopra zero, ai quali si mantenne costante sino a notte avanzata, sebbene piovesse dirottamente, e la pioggia non cessasse che all' apparire dell' aurora, portando col sole il più bel sereno ».

» Nei contorni del *Gran S. Bernardo*, fra le cose che appartengono alla litologia, non si deve tralasciare di andare a vedere un grande scoglio di pietra durissima, la quale nella sua superficie esposta all' aria ha ricevuto dalla natura un lisciamiento sì vivo, da produrre effetto simile a quello di uno specchio. Questo scoglio è nelle montagne che dominano l' Ospizio all' ouest; e per andarvi si passa il già descritto *Plan-de-Jupiter*, indi si va quasi sino alla

bella prateria, denominata la *Vacherie*, tenendosi, prima di arrivarvi, sul sentiere a destra, onde salire il colle denominato *Col entre les deux fenêtres*, dove viene pure mostrata una miniera di ferro specolare; di là si vede un'altra cima più elevata chiamata la *Point du Drome*; poi si passa in vicinanza di un piccolo lago, e seguendo sempre la stessa direzione si arriva a dessa singolarissima pietra lucida, la quale forma cresta a quella piccola catena di monti. Questa corsa si può fare in buona stagione in meno di tre ore ».

» Alla mattina del giovedì, 31 agosto, m'alzai di buon mattino, essendo la giornata che io fissai per la partenza. Intanto che aspettava le mule che doveano arrivare da *St-Remy*, andai in chiesa ad assistere all'ufficiatura mattutina, indi ritornai nella mia cella onde assestare il mio equipaggio, e fatta poi una visita di ringraziamento a que' Canonici Regolari, i quali, a sovrabbondante gentilezza, mi graziarono di una commendatizia al superiore del loro Ospizio in *Martigny*, venni condotto nella sala di ricevimento a far collezione assieme ad un parroco di Besanzone ed alla dama più sopra accennata, coi quali erasi combinato il viaggio sino a *Losanna*. In tempo che si prendea tale refezione mi venne presentato un libro, dove la maggior parte dei viaggiatori registrano i rispettivi nomi; e siccome nei due fogli antecedenti vi erano delle segnature e descrizioni francesi, tedesche, e l'ultima, che riempiva quasi per intero una pagina, era scritta in greco, così io mi posi a scrivere il mio ringraziamento colla seguente epigrafe latina.

HYACINTHVS · AMATI  
 CVRIO · PRIMVS · AD · S · MARIAE · PERDOLENTIS  
 IN · VIA · IMPERIALI  
 PORTAE · ARGENTIAE  
 MEDIOLANI  
 IVDEX · CVRIONIBVS · PROBANDIS  
 CVRATOR · BIBLIOTHECAE · AMBROSIANAЕ  
 SODALIS · LITTERARIVS · ROBORETANVS  
 HISCE · IN · AEDIBVS  
 V · KAL · SEPTEMBR · AN · M · DCCC · XXXVII  
 AB · CANONICIS · REGVL · S · BERNARDI  
 A · MENTONE  
 TRIDVO · BENIGNE · HOSPITATVS  
 GRATI · ANIMI · ERGO  
 MNEMOSYNON

*(Sarà continuato.)*

# BIBLIOGRAFIA

---

*Intorno alle Biografie d'illustri Siciliani morti nel Cholera l'anno 1837; Osservazioni di FILIPPO MINOLFI Socio di varie Accademie italiane e straniere. — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1838.*

Fra le innumerevoli sciagure di cui fu teatro Palermo nell'ultima epidemia del cholera la principale si fu la perdita di tanti nomi di valorosi scrittori che assai difficilmente potrà riparare. Ha però il conforto quella illustre città di possedere ancora tanti illustri suoi figli che ne conservano la rinomanza e la gloria. Il Duca di Serradifalco, i Baroni Malvica e Mortillaro, l'abate Maggiore, i Linarez, il Romano ed il Minolfi oltre molti altri occupano un distintissimo posto nella repubblica letteraria. Il suddetto Minolfi un saggio ci offre in questo libricciuolo del suo bello scrivere, articolo che noi crediamo bene di riportar per intero, conciossiachè renda ragione di un'opera importantissima.

## I.

Ormai siamo stanchi di ricordanze luttuose, di calamità, di flagelli, e se non fosse, che la memoria dei sapienti tornasse ad onore e specchio dei viventi noi deporremmo volentieri l'incresciosa cura di volger la mente al malaugurato anno, che tante vite troncò, tante speranze ammortì quante nel volger di secoli di rado suole avvenire.

Non è stoltezza, non bassezza di animo il pianger le perdite inreparabili, ma invece un dolce sfogo, un bisogno dei cuori gentili, che mercè del piangere leniscono la sciagura, e un tesoro di affetti si ricambiano a vicenda.

È però opera nobilissima e preclara il porger la sciagura a maestra della vita, a strumento di gloria, e di virtù; opera che spinge ad amplissimo e forte uso di cuore e d'intelletto, ad innalzare quelle facoltà, che in noi sono eccellentissime, perchè traggono da fonte divina. — Al quale scopo conducendo la presente raccolta delle Biografie degli illustri trapassati di cholera in questa isola non tralascieremo di farne menzione con quella riverenza, e solennità che verso i promotori delle glorie cittadine si conviene pur troppo. Il sacro ufficio di stendere queste Biografie venne dai buoni fratelli Linares affidato, e diviso ad una eletta manata di colti ingegni, parecchi dei quali, appartenendo al fiore della dotta gioventù Siciliana, lo compirono svegliando quel nobile entusiasmo che solo può valere a drizzare gli spiriti a mete sublimi e a compensare la patria delle tante perdite dei suoi gloriosi.

L'opera è consacrata al Duca di Comia, venuto in fama di egregio per mille titoli di pubblica benemerenza. Siegue alla dedica la Biografia di Domenico Scinà scritta per Ferdinando Malvica, il di cui nome posto a principio vale come a caparra e garanzia della bontà dell'opera, chè certo i cospicui ingegni ricusano di mostrare il loro nome in fronte a cosa, da cui non possano promettersi crescimento di fama, e di lustro. Gli augusti cancelli però fra cui debbe contenersi il nostro dire non permettendo di offrire un estratto dell'opera ci contenteremo di enunciare

una idea fuggitiva di ciascuna Biografia seguendo l'ordine con cui sono disposte.

## II.

Domenico Scinà nacque in Palermo nel 1765: fu discepolo del Gregorio e della costui sapienza erede ed aumentatore. Uscito dalle scolastiche discipline diedesi con ardore a coltivar le scienze, e massime la fisica, nella quale venne tosto in grido per la famosa introduzione allo studio della stessa formante un piccolo volume, ma pieno di dottrina positiva, e mirabile soprattutto pel metodo logico con cui va rintracciando, ed additando le leggi della natura e gl'intrinseci suoi legami cospiranti e dipendenti da un solo principio. Stabilita ivi la idea generatrice, che governa e regola tutte le idee particolari, le quali secondo i bisogni e la debolezza dell'umanità, si suddividono a nostro uso e vantaggio, procede alla investigazione degli oggetti di cui si occupa la fisica, della sua importanza, dei suoi sistemi e degli arricchimenti ricevuti in varii tempi da varii ingegni. E benchè questo pensiero della unità delle scienze sia stato annunziato fin da tempi remoti da parecchi gravissimi autori, fecondato indi dal celebre Bacone nel suo nuovo organo delle scienze, applicato dal Vico nella scienza nuova alle civili società, dal Beccaria alle arti del bello, e vagheggiato dal Filangieri per tessere la scienza delle scienze, pure è da confessare che ricevè incremento forza ed evidenza per la poderosa mente dello Scinà, cui piacque presentarsi tardi al giudizio del pubblico, ma con tal lavoro, che a fondamento di momentosa riputazione potesse valergli. — Qui sarebbe

da muover dubbio se meglio influisce allo sviluppo degl'ingegni il cominciar per tempo a far pubbliche mostre con articoletti, e libriccioli proprii della giovanile età, oppure allor quando l'ordine ed il giudizio, e i lunghi studii, e l'esperienza spiegano il loro potere dentro dell'anima nostra. Molte ragioni potrebbero indurre in favorevole ed in contraria sentenza, perchè l'uomo per eccezione, come talune piante, privilegiate suol produrre in ogni stagione frutti bellissimi, e stupendi. Nondimeno noi avvisiamo, che le facoltà dell'intelletto si stremino col dedicarle nei verdi anni a dar pubblicità a coselline che non acquistano nome, e col frequente trattare varii temi in varie occasioni, e razzolar gli scritti frettolosamente quà e là si distraggono dal meditare, e dallo svolgere quei volumi che dovrebbero alimentare ed esercitarle, facendo capitale opportuno del tempo. Laonde noi crediamo anche per questo riguardo avere ricevuto splendore lo Scinà, che seppe scuotere la comune attenzione, e guadagnarsi i pubblici suffragi scrivendo la prima volta di argomenti atti a sostenere la di lui fama. — L'introduzione alla fisica pubblicata al 38.º anno di sua vita fu il felice preludio del suo valore nello scientifico aringo. Fecero seguito a questa il trattato di fisica generale e particolare, l'elogio del Maurolico (1808), la memoria sui fili reflui, e vortici apparenti dello stretto di Messina (1811), le due lettere a Grano per l'eruzione dell'Etna (1811), i due volumi su la vita e la filosofia di Empedocle (1813), le due lettere a Piazzì intorno a Girolamo Settimo matematico Palermitano (1814), la topografia di Palermo e suoi d'intorni (1818), il rapporto del viaggio alle Madonie in occasione dei tremuoti ivi accaduti (1819), il discorso in-



torno Archimede, e i frammenti della *Gastronomia di Archestrato* (1823), il *Prospetto della storia letteraria in Sicilia nel secolo xviii.* (1824 - 25 - 27), e parecchie altre minori fatiche che posero soggetto alla sua divulgatissima rinomanza.

Qui vi diede riposo all'animo suo, e si volse a rinfrescar le abbattute forze, non per ritrarsi da quell'operosità intellettuale, ma per prepararsi invece a novelle e più malagevoli imprese, dappoichè nei veri sapienti l'abito della meditazione, e della fatica si estingue con essi. — Infatti nel 1832 comparve la sua prima memoria sulla storia letteraria siciliana, ove delle prime origini intrattenendosi intendeva con perseverante e sublime proponimento condurla a bel bello fino al secolo xviii. epoca in cui incomincia il di lei citato prospetto, della storia letteraria di questa celeberrima isola, del quale più sopra facemmo menzione. L'anno seguente pubblicò la seconda memoria nella quale tratta storicamente della indole, e del progresso non solo della letteratura, ma benanco della sapienza Greco-Sicula dal primo stabilimento in Sicilia delle colonie elleniche fino alla morte del primo Gerone, facendo soggetto della terza memoria, venuta in luce nell'anno 1836, quello spazio di tempo che passò dalla morte di questo alla caduta di Dionisio. — Il terzo periodo era già vicino al suo termine e già sarebbe di pubblica ragione se l'asiatico flagello dopo di aver desolata gran parte del mondo non avesse coi milioni tratto alla tomba anche lo Scira ai 13 Luglio del varcato anno.

Con lui mancò alle nostre lettere il maggior piedestallo, con lui si spense gran parte della siciliana gloria, con lui si ammortirono le speranze di tanti nobili giovani, che a supremo consigliere sel tenevano.

In tutte le produzioni dello Scinà stà impresso il carattere della sua mente ordinata, profonda e pensatrice. — Le idee succedentisi con rigoroso progresso di ragione, il linguaggio scorrevole netto e senza frastagli, la erudizione castigata, eletta e sempre a proposito rendono la lettura delle sue opere grandemente proficua. Scinà era dottissimo e scriveva pei dotti, poichè in tutte cose toccava il midollo, e ai nostri giorni era proprio il rimprovero della gallica leggerezza, il modello della sodezza e antica gravità italiana. — Può dirsi, che il suo stile a principio era secco, e teso di soverchio, la favella poco ornata, e poco elegante, ma poi l'uno e l'altra grado grado andavan polendosi nelle sue scritture, sicchè le ultime sembran vergate da altra penna, e l'autore della vita di Maurolico non sarebbe creduto quel medesimo del prospetto della storia letteraria, e delle memorie sulla letteratura Greco-Sicula, avuto riguardo alle doti del gusto.

Scinà considerato come uomo pubblico ha diritto alla stima, e riconoscenza dei suoi concittadini. Egli sostenne con notevole profitto la cattedra di fisica, e di cancelliere in questa Regia Università degli studj, gli uffici di Regio Storografo, di membro perpetuo della Commissione d'istruzione, ed educazione pubblica di Sicilia, di deputato del Real Collegio Calasanzio, e molte altre difficili incumbenze, nelle quali cooperò sempre pel meglio della patria.

Lo Scinà colla voce e cogli scritti mirava drittamente al grande, all'armonia. Dei libri vaporosi, dei leggiadri nienti, delle mezze dottrine era dileggiatore apertissimo; le sublimi verità con forza stupenda, e come sentiva negli altri insinuava; amava di caldo affetto la patria, la esaltava, la illustrava, e proponeva le riforme consentite dalla civiltà de' tempi.

Alto era della persona, la fronte avea larga, il viso solcato da rughe un pò decise, e chiatto, grandeggiante nelle forme, ritto in su le spalle, di maschia tempera. Era nel conversare sentenzioso, ed acuto, ma di scarse parole forse per accrescerle di autorità, appariva d'indole generosa, di difficile contentatura e grave, come stesse in pensiero. Molti lo teneano per pretendente, e di soverchio tenace, sì cogli amici come coi nemici, ma niuno l'incolpò di bassezza, e niuno l'avvili giammai.

Scinà è una eccezione fra gli uomini insigni per avere avuto la sorte propizia, ed amica (già s'intende per lo più) la salute fiorente, l'animo lieto, e solo poteva dolersi nei suoi ultimi anni di quel malore proprio dei letterati che han travagliato gli occhi nel fiore della vita facendo uso di leggio e di lucerna. Del resto a lui non mancarono vevoli relazioni, non ricchezze, non impieghi, non onori, ed il suo voto valeva quasi un giudizio. Tanto era la dignità della sua persona, tanto il potere che gli si accordava!

Forse taluni colti leggenti potrebbero desiderare più distinte notizie intorno a questo peregrino intelletto per conoscere le vie che a tanta altezza l'innalzarono, ma siccome il nostro istituto è quello di dire fra le tante cose le più notabili, così crediamo averlo adempito per quanto era in noi il poterlo, e gli consigliamo quindi ad intraprendere la lettura della Biografia scrittane dal ch. sig. Malvica, nella quale è da commendarsi una certa eguaglianza di nobili sentimenti, una cotal arte di nicchiare i pensieri, e nettezza di esprimersi, che cresce colore ed evidenza ai suoi argomenti d'altronde sostenuti con belle ed elette conoscenze. Egli ha esaminato le opere e la mente dello Scinà metten-

dato sempre a confronto degli autori del suo tempo, a livello dei progressi delle scienze, e ciò facendo si è astenuto da quella gretta esposizione degli altrai pareri, la quale può far conseguire più presto la lode di compilatore anzichè di biografo.

Il libro III, che tratta della Sicilia, è diviso in tre parti, e comincia con un'orazione, in cui l'autore esprime i suoi sentimenti sulla libertà della Sicilia, e sulla sua situazione politica. Il libro III, che tratta della Sicilia, è diviso in tre parti, e comincia con un'orazione, in cui l'autore esprime i suoi sentimenti sulla libertà della Sicilia, e sulla sua situazione politica.

Venimmo adesso ad altro splendido ingegno, sostenitore anch'egli del decoro siciliano, per il quale sebbene differisca dallo Spinà nella copia della dottrina, e nel versatile ingegno, non gli cede però in forza e fecundità di pensieri, e nei pregi della locuzione gli fandonnanzì. È questi Nicola Palmieri Termitano, nato il 20 agosto del 1778, cui fu sempre avversa la sorte, sempre amica la virtù, e alla somiglianza del Bandini seguendo il detto di Columella, che la celebrità si consegue o col difendersi, o col coltivare le possessioni della patria, si consacrò all'amore dell'agricoltura dopo aver sostenuto la dignità di uomo pubblico. Apparve egli da fanciullo di svegliati spiriti, si applicò a più scienze, tentò per volere del padre la carriera del foro, esercitò con animo intemerato malagevoli carichi, ma da quella, e da questi si ritrasse, e tornò con più lena ai suoi primi studi facendo vita casalinga e campestre.

Frutto delle sue meditazioni era il saggio su le cause e i rimedi delle angustie agrarie della Sicilia, reso di pubblica ragione nel 1826. In esso mostra i danni derivati all'agricoltura dal soggiorno, che fecero gl'Inglese fra noi, dalle fallaci abitudini radicate nei contadini, dalla ignoranza delle buone pratiche. Se i fatti e i calcoli su cui si fondano i ra-

giornamenti dell'Autore van soggetti a molte contraddizioni, hanno il merito però di condurre a sani principi di civile economia, alla vitale libertà del commercio: e di questo opuscolo avrebbe senza meno potuto ornarsene la raccolta degli economisti italiani, che noi dobbiamo allè cure, alla dottrina, ed all' amor patrio del Barone Custodi, il quale se volesse intera conseguir la palma, a nostro intendere, dovrebbe ancora continuarla per rendere giustizia a non pochi esimè economisti, i di cui nomi vi s'bnno stati a torto esclusi, e con detrimento della gran famiglia italiana, che non poche altre dovizie può offerire in questo genere oltre a quelle contenute nella menzionata raccolta. — Le *Antichità agrigentine* s'ieder poscia al Palmeri (fama d'insigne archeologo), che scortecciando dagli avanzi delle forme e dalle cifre dei monumenti vetusti la sostanza delle cose, coll' ajuto della critica e della filosofia ne desume lo spirito delle sociali istituzioni, dirada le tenebre dell' antichità, e spiega il perchè di quelle vicende, che senza quell' lume sarebbero rimaste come una vana nomenclatura di fatti, e nulla più. Ma il lavoro, che collocò il Palmeri a fianco ai Rosmini, ai Custodi, ai Serra, fu la *somma della Siciliana storia*, lavoro che disteso essendo con gravè e nervuta eloquenza, con novelle vedute di pubblica utilità, è mirando ad associare la filosofia civile alla politica farà registrare il suo nome fra i più valenti e benemeriti ingegni, che la nazione illustrarò.

Di queste tre opere fa menzione il Perez, e ne dà un sunto così breve e sfumato che lascia desiderate più approfondati giudizi, più particolari ragguagli, e notizie. — Perlocchè potrebbesi muover doglianza verso di lui per aver taciuto di molte altre produzioni del Palmeri, fra le quali

son degne di distinta attenzione i *cenni* su l'agricoltura di alcune campagne di Sicilia, e su le rovine d'Imera, il *Calendario per l'agricoltore siciliano*, la *Biografia di Balsamo*, il *saggio sulle terme e acque minerali di Termini Imerese*, e vari opuscoli, e articoli di occasione. — Questo insigne però malgrado il corredo di tante doti visse nella oscurità, nel silenzio e stette saldo ai colpi della fortuna, anzi la soggiogò col pretender meno di quello che avrebbe potuto agevolmente ottenere. — Non piaci, non dimandò, non volle, anche con franchezza di antico sapiente deviò da se i favori, che ai suoi non pari suole la placenteria fruttare, e tale esalò l'anima ventitrè giorni prima di compire l'anno 59 di sua età. — In questo tratto il linguaggio veemente, maschio e franco del Perez trova facile accesso nel cuore e vi lascia le più gagliarde impressioni. Il *Palmeri* era un argomento consentito dall'indole del Perez, e gli apprestava all'immaginazione ampia materia per abbozzarne il ritratto, poichè la vita, e le virtù di un illustre, messe a riscontro dei deliramenti e dei vizi de' suoi contemporanei, eccitano e infuocano le passioni per tributare i più sentiti omaggi al merito, e maledire la viltà de' tempi. — Ma se toccò il segno il Perez nel narrare la vita dello *Storico Termitano*, e nell'incarnarne il ritratto colle sue evidenti e calde descrizioni, lasciò al signor Romano l'onore d'illustrarne le opere. Con questa fatica però ha egli confermato di esser degno allievo del Foscolo così nella prosa, come nel poetico aringo.

## IV.

Tra i pochi eletti, che le ricchezze della famiglia delle nostre piante hanno più acconciamente illustrato, e messo a pubblico profitto si dee comprendere il Barone Antonino Bivona Bernardi, nato in Messina ai 29 ottobre del medesimo anno in cui sortì i natali il Palmeri, da Andrea Bernardi Romano, e adottato qual figlio dal Barone Antonino Bivona, da cui prese nome e titolo.

Si addottrinò in botanica in questa sede del siciliano incivilimento sotto la scorta di Giuseppe Tinco primo Direttore del Real Orto Botanico, indi nei suoi andirivieni a Napoli, Bologna, Modena, Pavia, Padova, Milano, Genova e Pisa, città ragguardevolissime, che fiorirono, e sempre per copia di sapienti, d'istituzioni, e di monumenti di eterna fama, e brianse familiarità coi Petagna, Ferraro, Vialani, Santi, Savi, Beccoloni, Aldini, Jacopi, Configliacchi, Bagnatelli, e Volta, che val quanto a dire coi luminari della botanica, e della fisica. — I viaggi, e le amicizie che coi grandi contraggonsi, sono tante scuole, e tanti stimoli, che potentemente sospingono all'acquisto dell'immortalità, perlocchè son cose degne di notarsi dai diligenti biografi, che debbono additar la via percorra con frutto dai valorosi.

Reduce poscia in questa capitale pubblicò il Bivona negli anni 1806 e 1807 due centurie di piante siciliane, e due anni dopo la Monografia delle tolpidi, nella quale significò al genere *tolpis* doversi aggiungere altre quattro specie a quella fin allora conosciuta. Dal 1813 al 1817 si occupò a dichiarare nei quattro manipoli sessantasette piante

indigene della Sicilia, tutte di specie nuova, o mal determinata per lo innanzi, e fra esse le più appartenenti alla difficilissima famiglia delle crittogame. Nel quarto Manipolo poi istituì parecchie ricerche ed esperienze sù i movimenti spontanei del *nostos verrusocum* che danno a divedere quanto grande fosse la penetrazione della sua mente. Nel 1822 diresse il giornale *l'Iride*, nel quale contribuì alla diffusione delle utili conoscenze, e divulgò ivi un suo cenno sullo stato attuale dell'agricoltura e della pastorizia in Sicilia, la descrizione di una novella giacitura di zolfo osservata in Licata, ed alcune sue note e dichiarazioni sopra le due memorie del valentissimo geologo G. B. Brocchi intorno alle diverse rocce della Sicilia, nelle quali note e dichiarazioni mise in chiaro la sua opinione circa i punti estremi delle terre primitive di Sicilia opponendosi a quanti lo aveano preceduto in tale disamina. Il rinvenimento delle ossa fossili di Mareddolce avvenuto nel 1830 apprestò occasione al Bivona di far mostra del suo sapere in pautografia, e fu il primo in mezzo a tante disparate opinioni, a crederle un deposito naturale, e nel 1833 diede la descrizione della cavalletta che infestò le nostre contrade, e definì tre nuovi generi di piante. — Lasciò parecchi manoscritti, fra i quali la descrizione dei Molluschi della Sicilia, opera che ritoccata da perita mano potrebbe molto onore partorire all'autore ed alla patria, alquante descrizioni di crittogame, ed alquanti materiali da lui riuniti coll'intendimento di formare una muscologia, e lichenologia, e per la Monografia delle quercie della Sicilia. — Queste poche notizie raggranellate nel modo più acconcio che si è per noi potuto, l'abbiamo desunte dalla Biografia dettata dal Principe di Granatelli, la quale



fra tutte ci sembra la meglio condotta e legata, lontana da ogni pomposa espressione, da ogni affettazione di lingua e di stile; chiara, succosa, semplice, e da opportunissima erudizione sostenuta ed abbellita. — Il Granatelli ha adempito l'obbligo di vero biografo mostrandoci il Bivona nei suoi domestici affetti, nei suoi privati studi ed interessi, perchè solo allora gli uomini rivelano il proprio carattere, ed operano con sincerità di cuore quando sono abbandonati a sé stessi, liberi da ogni dovere innanzi al pubblico.

Del beneficiale Luigi Garofalo palermitano, nato agli 8. luglio 1792 si fece degno encomiatore Bepedetto Castiglia, il quale con propria e tersa dicitura ti rappresenta la immagine del defunto, e ti parla dei rivolgimenti di fortuna, cui soggiacque, delle sue gravi applicazioni, della illibatezza dei costumi, e di altre morali qualità che reverendo il fecero agli occhi di tutti. — Ragiona quindi delle due opere che gli diedero rinomanza, cioè dei discorsi sopra Gorgia, e del Tabulario della Cappella Palatina. Il parere, che dà dei primi concorda con quanto ne disse il Montani nell'Antologia di Firenze in lode del Garofalo, che primo scolpì dalla taccia di sofista il Gorgia, e lo vendicò mostrandolo uno dei maggiori lumi della filosofia, e della eloquenza greca. Ravvisa nel Tabulario una giudiziosa collezione di notevoli documenti diplomatici relativi alla fondazione, alle vicende, alle prerogative, ornamenti e istituzioni della chiesa Palatina. — Il Garofalo ha un altro titolo alla stima dei colti spiriti per avere divulgato pei nostri torchi il trattato della Re-

pubblica di Cicerone fornito dei migliori commenti, ed illustrazioni. — Stampò pure in sua difesa un dotto opuscolo, e si vuole che abbia lasciato alquante scritture, che raccoglieva per prepararsi a lavori di storia patria, ma la morte lo tolse al conforto delle nostre lettere nel giorno 6 luglio.

## VI.

Un erudito insigne; e degno di contrapporsi ai Carli, ai Mongitori, ai Caruso, perdè la Sicilia nel Canonico Giuseppe Alessi di Castrogiovannà, nato ai 15. febbrajo del 1779. Stetè egli il suo domicilio in Catania, ove per concorso fu scelto Professore di dritto canonico nella Regia Università degli studi, e contribuì alla fondazione ed incremento dell'Accademia Gidena e del Gabinetto, che vi appartiene. — Cominciò l'Alessi la sua scientifica carriera col consacrare alla patria le sue prime fatiche dandone alla luce una pregevole descrizione fisico-mineralógica. — Indi fece argomento di parecchi suoi dottissimi discorsi il meraviglioso Vulcano, ch'è stato dagli antichi e dai moderni ammirato come uno dei più solenni spettacoli della natura, e gl' inserì negli atti della citata scientifica adunanza, della quale fino ai supremi momenti di sua vita fu sostegno, decoro, e zelantissimo socio, leggendovi lavori di alto interesse, e tutti tendenti allo scopo d'illustrare questo privilegiato suolo che Sicilia si nomina, emporio delle più rare bellezze e dovizie, che nel suo seno racchiude gli elementi della propria grandezza; elementi inesaurebili, perchè l'aria che vi si respira, i venti che vi soffiano, il sorriso del cielo è l'eterna primavera che l'abbellano, i mari che la bagnano, i fiumi che la ripartono e rav-

vivano, gli animali che vi albergano, le piante che spontaneamente vi crescono, le miniere che la impreziosiscono, il sole che la riscalda e feconda non dipendono che dal corno di Dio. E per questo l'Alessi di santo affetto amava l'isola italiana prediletta dal cielo, l'isola dai tre promontori, circondata dai tre mari; e per questo con santo affetto impugnava la penna a mostrarla in quello splendore che le si addice facendosi agli altri specchio ed esempio, e dalla bigoncia e dall'Accademia Gioenia e dalla società economica di quella Provincia e dal suo Gabinetto. — Sian qui ricordate in di lui onore le memorie che scrisse intorno all'ingegno che hanno i Siciliani nella parte inventiva, quelle intorno a Garonda ed alle sue leggi, gli elogi del Cav. Giuseppe Gioeni, di Girolamo Recupero, e di Lorenzo Rizzo Morelli, una quantità d'illustrazioni archeologiche, di prolusioni, di discorsi latini, e di articoli da Giornale da poter formare una dozzina di volumi. — L'ultima e forse la più vasta impresa, a cui si era messo l'Alessi, era la storia di Sicilia, della quale non giunse a stampare che la prima e seconda parte del primo volume lasciando una buona porzione manoscritta. A dir vero però crediamo, che la Sicilia non grandemente si applaudirà di questa Storia del benemerito Alessi, che avendo dedicato la sua vita in materie scientifiche, o scrivendo in latino, non poté conseguire il vanto di scrittore, nè delle prerogative necessarie allo storiografo potea stimarsi veramente fornito. Il che comprova esser limitate le facoltà della mente umana, e che malagevolissima cosa è il venire in eccellenza in diversi studii e discipline. — Dobbiamo gratularci frattanto che la memoria di sì valente uomo sia stata commendata dall'esimio giovane Bernardo Serio, la di cui voce

si è fatta autorevole per le belle doti dello stile, e della posita maniera di significare i propri concepimenti. — Se il Serio volesse accrescere interesse a questa sua scrittura, a nostro avviso, lo potrebbe agevolmente facendo uso di maggior severità nei giudizi, e stringendo in più breve campo i suoi disegni colla sobrietà delle parole.

## VII.

Non sappiamo dire se nell' egregio sig. Antonio Bonafede sia più da lodarsi il cuore o l'ingegno nello scrivere la vita del Commendatore Antonino la Rovere suo fantore ed amico, ma è certo però che l'ingenua sua riconoscenza verso il defunto non può rimanere senza i suffragi dei buoni, e lo aver appeso il primo una corona su la sua tomba gli dà un doppio diritto alla nostra stima. Discorre egli con senno della vita politica e letteraria del la Rovere, degli splendidi posti da lui occupati con solerzia, con rara saviezza, e il-libata condotta, e come fra mille spinose cure abbia rivolto il pensiero ad ornar l'animo del più proficuo sapere.

Porge ancora un breve sunto di un'immensità di opuscoli, e di opere del preclaro defunto, le quali tuttora rimangono inedite (1), all'infuori delle note memorie su la moneta bassa di Sicilia, che dall'austero Scinà furon nominate con titolo di distinzione, e dei pensieri di Damiano Mingli sul coraggio e su l'onore impresse nel 1812. Compunge da ultimo nel la Rovere la perdita di un magistrato, che fornito di lumi, e di esperienza, perito nelle materie giu-

(1) Sarebbe santo il pensiero di raccogliere le principali fatiche del La Rovere, e massimè quelle su le monete per propagarle colla stampa.

ridicbg, fivanziere, economiche, ed amministrative sedeva in diversi ufficii, sosteneva innumerevoli incumbenze, era consultato dal Real Governo nelle materie più gravi alla cosa pubblica, ed allo stato; un magistrato che in mezzo agli onori, alle lusinghe del mondo, ed all' influenza, che il suo splendido posto gli dava si serbò sempre uguale, e fu specchio di moderazione, di rettitudine, e dottrina.

La vita del la Rovere si rende più importante per essere legata alle vicende civili dei pubblici ufficii, e magistrature, e per aver avuto parte in talune riforme di leggi, e regolamenti. Venne in luce a' 14 settembre 1771, e finì la sua carriera mortale ai 21 luglio.

### VIII.

Chi vuole deliziarsi in pensieri dolci, umani, benefici, chi sente il desiderio di gioire i suoi fratelli, chi vuole intenerirsi, e provar dentro dell' anima quella soavità che apande l' amore dell' umanità legga la biografia del barone Pietro Pisani.

Nel varcato secolo il sistema di trattare i matti corrispondeva al sistema criminale, e l' uomo infelice era somigliato alle bestie. — Beccaria consolò i gementi nelle prigioni, ruppe i lacci, le torture, e tolse la mannaia dalle mani del boia; il Pisani deputato dal Governo alla cura dei matti togliendoli dallo squallore di stanze fetide ed oscure, ove nudi, attornati di cateue, senza pietà, senza speranza di guarigione stavan racchiusi, gli raccolse in luogo ampio, proprio, ed aperto; ogni ferezza sbandì; gli consolò, e come padre sentì affetto per loro. Danze, feste, passeggi, vitto sano,

abiti netti, continue occupazioni successero alle tante asprezze e alla insensata tirannia usata verso questa sciagurata famiglia, ch'ebbe la natura a madrigna. Il Pisani insomma fu il Beccaria dei matti, e colle sue incessanti cure gustò il più dolce dei piaceri che possa provar l'uomo in su la terra, quello di ridonar la mente a centinaia di poverelli che l'avean perduta. — Il Pisani fu uomo di molte lettere, valentissimo nel comporre in musica, antiquario ingegnoso ed erudito, come si rileva dalla memoria su le metopi di Selinunte; ristaurò il nostro collegio di musica, e compilò le famose istruzioni per la casa dei matti, che dovrebbero, meglio che istruzioni, nominarsi il codice per lo trattamento dei matti. — Il suo nome era riverito in ogni parte del mondo incivilito, e fin dall'America gli giungevano onorifiche testimonianze. — La posterità senza meno collocherà il Pisani nel numero degli uomini più filantropi del secolo XIX, e speriamo che la galleria degli uomini utili che si pubblica a Parigi non tarderà a fregiarsi del suo nome. — Sia benedetto Antonino Linares, che con fiorito linguaggio e con belle considerazioni scelse ad argomento delle sue lodi il Pisani, le di cui opere tornano a vantaggio di tutta la società, e non si restringono a vanti municipali. Morì al 6 Luglio di 76 anni.

## IX.

Levò di se altissimo grido Giuseppe Tranchina col suo ritrovato d'imbalsamazione, il quale basta a renderlo immortale considerando, che nel giro di tanti secoli due soli nomi risplendono in questa difficilissima operazione, e sono

due italiani, Segato da Belluno e Tranchina da Palermo, nato a 7 Settembre 1797 e morto ai 9 Luglio. Il signor Lo Bianco ha celebrato degnamente l'ingegno e la virtù di questo insigne cittadino, che nella sventura del Cholera generosamente soccorse migliaia d'infelici, che lo chiedeano della sua abilità.

## X.

Domenico Greco, nato in Trapani a' 22 Giugno del 1769, fu medico di gran valore, anzi tenne il principato fra i nostri medici, nè a torto l'ottenne, poichè i pubblici saggi dati dal suo pronto e perspicace ingegno, la solida eloquenza, e le vaste conoscenze, e gli scritti dettati in varie occasioni e l'esercizio della cattedra di patologia che occupò in questa Regia Università gli davano quella dignità di nome, quell'autorità di consigli, che invano si tenta stabilmente conseguire quando non ha per fondamento il vero merito. Egli cooperò a semplificare la medicina, a spogliarla del cieco empirismo e non seguì verun sistema. Diede alla luce oltre alcune elegie scritte in sua gioventù col titolo di Prigioneide, tre memorie su la aneurisma (1805), su le cause della scarlatina (1816), e su le febbri regnate in Trapani (1833), tutte e tre credute degne della sua chiara nominanza. — Per poter apprezzare debitamente il merito del Greco nelle mediche facoltà è d'uopo leggere quanto in di lui omaggio venne dicendo il chiaro sig. Pasquale Pacini, che dotto essendo nelle naturali scienze, diligente osservatore, franco ed accurato narratore di tutto quello, che può formar l'uomo utile e grande, l'ha presentato nel suo vero punto di luce

significando che il Greco deve più la sua fama alla pratica della sua professione anzichè alle opere divulgate.

## XI.

Il sig. Filippo Foderà per comune consentimento era riguardato il principe del foro siciliano, e con la sua morte veniva meno ai ricchi, ai poveri, agl'infelici un gran patrocinio, un saldo sostegno. Il suo sapere poteva dirsi in certa guisa enciclopedico, perchè incominciando dalle matematiche sino alla poesia, alla musica le coltivò con felice successo, e facendo meravigliare della sua agevolezza nell'applicare le facoltà della mente a disparate cognizioni.

Sorti i natali nella patria di Empedocle a 9 settembre 1789. Giovinetto si recò in questa metropoli e quando i suoi compagni si erudevano per iniziarsi nel foro, egli era avvocato. — Cresceva la sua riputazione, e volendo viemmeglio consolidarla traeva profitto della moda letteraria di quel tempo, che sospingeva alle riforme giudiziarie, col mandare alla luce nel 1812 i principî della legislazione criminale, e della riforma dei Codici criminali, nel qual lavoro (che finora è rimasto il maggiore del foro siciliano) si faceva espositore chiarissimo delle teorie del Beccaria, del Filangieri, del Renazzi e del Romagnosi, e perfezionava e rendeva di agevole comprendimento il sistema del minuto ed astruso filosofo Bentham.

Non contento di aver trattato con tanta profondità le materie penali si volse alle civili, e nel 1819 pubblicò il 1. vol. de' suoi comenti intorno alla procedura, che fu seguito nel 1820 dall'opuscolo riguardante il dritto che scaturisce



dal salviano interdetto. — L' avvocato signor Antonino Viola, che con savio accorgimento prese a dire del Foderà non trascurò di ragionare della Cristallografia descrittiva, e della scienza dell' armonia per nuove vie condotta sotto le leggi generali dell' acustica seguita dalla storia delle principali teorie armoniche, opere manoscritte, delle quali con molta accuratezza espone il soggetto, e con pari senno ne rileva i pregi e l' importanza.

Fece anche menzione il sig. Viola di alcuni componimenti poetici sul destino dell' universo dettati dal Foderà, del discorso su l' asbesto, delle tante orazioni, e memorie legali pubblicati in sostegno dei diritti della numerosa sua olientela, e delle osservazioni su di una novella macchia da fondere zolfi proposta da lui, e dal suo fratello Michele, il di cui nome va collocato insieme coi più chiari che al presente professano le mediche scienze, e le illustrano con sapienti investigazioni, e ritrovati. — Non erano però da preterirsi dal sig. Viola la cantica in morte di Piazzi, ed il discorso sul famoso fanciullo calcolatore Vincenzo Zuccaro, che son belli documenti del vasto sapere del Foderà, e del suo intelletto acconcio ad ogni maniera di studj.

E da ultimo per mostrare l' amore, ch' egli nutriva per le scienze naturali sarebbe stato opportuno il rammentare meno succintamente la splendida collezione di oggetti mineralogici da lui con tanto studio, e dispendio ordinata e depositata in un apposito Gabinetto. — Quest' uomo benchè ingolfato nelle faccende dell' irrequieto foro le di cui materiali, e diverse cure spengono d' ordinario la viva fiamma dell' ingegno, e l' opprimono, e lo torcono, quest' uomo, dicevamo, quanto più si avanzava negli anni, altrettanto si af-

faticava all' ampliamento della ragione, all' acquisto di solide virtù. — Egli dava gli ultimi laceranti addii alla sua tenera famiglia il dì 5 del secondo mese del flagello.

## XII.

Un giovane di maschio e generoso sentire, allevato allo studio delle arti gentili, e delle stesse giudice competente, sorge infine a commendare i pregi del pennello del valentissimo artista Vincenzo Riolo nato in Palermo nel febbrajo del 1772. — La natura, il vero maestro degli uomini grandi, senza il di cui aiuto invano si tenta di poggiare a cima di eccellenza, lo guidava a considerare le attrattive della pittura, e ad onta della paterna ripugnanza, gli comandava in tenera età a delineare fantocci, e bizzarrie nella stessa guisa che faceva Michelangelo. — Roma intanto, quel gran domicilio delle arti, e degli artisti, lo chiamava nel suo seno, e tra le mille vie di gloria che gli schiudeva, era da lui prescelta quella segnata dal Dante della pittura. — Parve tosto ispirarsi a quella scuola il Riolo, e nei suoi molteplici saggi si notava la fierezza, l'ardimento, il vigore, il genio, che animava le figure, e le composizioni di Michelangelo. — A dir breve il nostro dipintore salì in gran fama, e fece rivivere nel suo stile le doti ond'era ricco il suo modello, e quando tornò in Sicilia avea nome Italiano. Fece guerra fra noi al dipingere dei manieristi, fece brillare i pregi del suo colorito, la forza dell'espressione, la dottrina del disegno, ma non seppe contenersi tanto che non andasse all'opposto lato dei manieristi, cioè a dire al duro, al risentito, al tagliente, al colossale. — Nondimeno niuno sarà che vorrà negare al Riola

un seggio distinto fra gli artisti più celebri del suo tempo; e Cajo Mario nel carcere, e Scipione Africano nei campi di Linterno, e Virginia svenata dal padre, e le fatiche di Ercole, e la Bellezza, e la Gioventù, e la Gelosia, e il Tempo, e massime la Notte son lavori tali, che a giudizio del suo chiaro biografo Paolo Giudice, desteranno l'ammirazione dei posteri. — Laonde può affermarsi, che il Riolo ebbe due maestri e due mecenati nella natura, e in Michelangiolo, e che da quest'ultimo prese tuono, forme, e colori al segno, da far confondere qualche volta agl'imperiti alcune sue opere con quelle del suo esemplare. La differenza però si è che Michelangelo è rimasto esemplare unico al mondo, ed è sembrato meglio che umana cosa, ma i Michelangiolisti fiorirono, e fioriranno in ogni età, nello stesso modo che i seguaci di Dante e del Petrarca. — Il Riolo adunque è un eccellente Michelangiolista, come il Varano e il Monti sono due eccellentissimi Dantisti. — Il Riolo reggeva l'Accademia del nudo in questa Regia Università, e congiuntamente ai Patania, ai Patricolo, ai Loforte non è guari formava il decoro della pittura siciliana. — Spirò sul finire della prima decade di Luglio ed insieme a questi insigni e benemeriti, che finora abbiamo per ragion di lode nominati, ci lasciò la memoria delle sue virtù e il debito di onorarle.

Sta posto alla fine dell'opera un ricordo di altri scienziati letterati ed artisti passati alla seconda vita nello stesso periodo di tempo. In tal ricordo si nota il nascimento, la morte, e le opere principali di ciascuno, nello stesso modo dei dizionarietti biografici compendiate che pubblicava il Bettoni a Milano, ma molte omissioni lo rendono incompleto, e alcune notizie meritano correzione: p. e. si tace la morte

di Andrea Perez de Vera giovane assai colto, di cui parecchi buoni articoli si leggono nel Giornal letterario, nel quale collaborò, ed ebbe parte nel redigere il Prospetto della letteratura di questo secolo; si tace ancora di Bonura che tradusse alcune odi di Orazio in Siciliano e di Avenia che pubblicò una Fraseologia Francese italiana; e si dà per manoscritta la memoria su l'asfalto, o bitume giudaico che l'ab. Gioacchino Santoro aveva stampata molti anni addietro.

Abbiám voluto citare questi difettuzzi per mostrare la imparzialità nostra nel giudicare di questa nobilissima opera, che fa onore alla Sicilia pel merito letterario, ed ancora per lo splendore dell'edizione ornata dei corrispondenti ritratti, tranne quello del Foderà la di cui immagine non poterono riuscire gli editori a far abbozzare ad onta delle istanti preghiere e dei guiderdoni promessi a chi si fosse in ciò adoprato. E rende degni di pubblico encomio i fratelli Linares l'amore e la diligenza, con cui la condussero a fine, e l'intendimento di onorare il suolo natale, e l'essere stati i primi a dar mano a sì bella impresa.

*Volgarizzamento del Ratto di Elena di Coluto con altre varie traduzioni di GIROLAMO ORTI. — Verona coi tipi di G. Antonelli 1839.*

Annunciamo di buon grado questo novello parto della provetta penna di uno scrittore vantaggiosamente conosciuto nella repubblica letteraria. In questo lavoro egli si propose di offrire un saggio di traduzioni da varie lingue, premettendovi una erudita prefazione intorno ad esse.

Primamente tentò il volgarizzamento del greco poemetto di Coluto intitolato il Ratto di Elena, cui fece tener dietro la traduzione, pure dal greco, della Rocca di Teocrito, e di alcuni epigrammi, di Posidippo, di Metrodoro, di Filemone, di Apollodoro, di Difilo, di Menandro, e di altri.

Appresso traslatò nell'italiana favella alcune Elegie di Tibullo, alcuni carmi di Catullo, uno scherzo di Antonio Flaminio, ed un epigramma di Ausonio. Dal Russo trasportò un Inno al Volga di Karamsin, un Ode di Dergeavine, un brano di un poema lirico di Kheraskoff, ed una favoletta del Consigliere Bogdanowitsch; dal Tedesco un Carme di Alberto Haller, e dall'Olandese alcuni componimenti poetici di Bellamio, e di Maria Post.

Tengono addietro i saggi di traduzione delle lingue inglese, francese, e spagnuola, volgarizzando dalla prima un Ode di Gray, dalla seconda un brano di una letteraria produzione della Duchessa Junot d'Abrantes, e dalla terza alcuni versi lirici di Giosè di Cadalso, di Yriarte, di Lope de Vega Carpio, ed una novella in prosa di un anonimo. Finalmente tentò di tradurre alcuni eleganti carmi scritti in dialetto siciliano dal celebre Meli, e da Francesco Mattia Gueli.

Alcuni tra questi saggi di traduzione sono intitolati dall'autore a coltissime e gentili Dame, che formano l'ornamento della nostra Verona, i nomi delle quali è per noi dolce di ricordare, cioè della Marchesa Teresa Muselli Vela, della Contessa Nina Nuvoloni, della Contessa Marianna Giusti, della Marchesa Silvia Calcagnini, e della Contessa Isotta Orti Ravignani.

*Saggio Storico-Medico sulle pestilenze di Perugia e sul Governo sanitario di esse dal secolo XIV. fino ai giorni nostri, del Dottor CESARE MASSARI Membro della Deputazione Sanitaria Comunale di Perugia Medico sostituto fiscale e delle carceri ecc. ecc. Socio di più Accademie Italiane. — Perugia 1838, Tipografia Baduel.*

Tutto ciò che si riferisce alla storia è apprezzabile sebbene si trattasse talvolta di materie lugubri. Il dottor Cesare Massari pubblicava testè un Saggio Storico-Medico sulle pestilenze di Perugia e sul governo sanitario di esse dal secolo XIV sino ai giorni nostri. Noi ripeteremo l'introduzione di questo bellissimo lavoro, che ci sembra veramente giusto, erudito, e di molta importanza, siccome quello che contiene curiose e rare notizie tratte dagli archivj e dalle antiche pergamene. « Noi abbiamo creduto essere utile cosa e lodevole scrivere la Storia delle Pestilenze che nel corso de' secoli hanno afflitto i paesi, le provincie, gli stati; conoscere, per quanto si può, le cagioni più manifeste di loro sviluppo, incremento, e cammino; percorrere, anche di volo, lo spirito de' tempi e de' popoli; e seguire il movimento scientifico della medicina politica e della pubblica igiene nel governo sanitario di esse; ond'è che con questo Saggio Storico - Medico noi lo abbiamo tentato ».

» Non pochi Scrittori celebratissimi si avvisano, sulla rimembranza de' fatti, che per opera dell'umano progredito incivilimento siensi andate sempre più effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza fra gli uomini, da riputare infelicissimi gli anni i quali dai nostri più ia-

dietro si stanno, perduti nel bujo della ignoranza e della barbarie. Noi non dissentiremo dalle dottrine di tanti sommi dell'età nostra, fra quali stanno i più benemeriti delle scienze e dei popoli. Chè anzi tessendo la storia delle pestilenze, unendola a quella delle opinioni umane e de' varj provvedimenti di salute pubblica adoperati, teniamo speranza che questo lavoro possa tornare a conferma della verità già annunciata, non meno che ad onore dei dotti, a gloria de' principi, a venerazione dei ministri medesimi del santuario ».

» Diffatti, quando più ha regnato tra le nazioni la zozzura nelle persone, nelle case, nelle vie, nei tempj; allora che una troppa ristretta coabitazione, un cattivo cibarsi, un lurido vestirsi, o costumanze più vergognose hanno renduto i popoli altrettanti semenzai di malattie, non sono state forse le epidemie e le pestilenze più frequenti fra loro? Quando strane idee, o false opinioni dominarono sulla origine e natura dei contagi; ed una insana superstizione resero intangibili questi mali, o furono a rovescio governati de' buoni principj di una medicina politica, non divennero forse più lunghi? Quando le continue guerre civili o straniere più aizzarono negli uomini la smania di trucidarsi a vicenda; nè una pace durevole, nè una quiete costante li fece saggi, umani, benevoli, forse che più facilmente i contagi non si diffusero per le città? Quando tornarono più spesse le carestie, per lo più nate dai nessuno o dai cattivi provvedimenti annonarj, e una medica polizia non sorvegliò bene istruita ed attenta sulla salute continentale e marittima, non inferirono forse più micidiali le pestilenze? »

» In tanta ignoranza ed in tanti errori di popoli, di medici, di governanti non dobbiamo stupirci se l'Europa, dai

tempi di Augusto fino al 1680 dell' Era nostra, abbia contato novantasette pestilenze famosissime; se trentadue ne sorgessero devastatrici dal 1060 al 1480; e se nel solo decimo quarto secolo, in cui le malattie e le sventure giunsero veramente all' eccesso, fu menomata di viventi l' Europa, per quattordici volte, da orrendo e quasi universale contagio ».

» Ma il progresso delle scienze, delle arti, delle invenzioni; la pulitezza del vivere; la reciproca partecipazione dei lumi fra nazione e nazione, fra popolo e popolo, fra dotto e dotto hanno rese a tempi nostri per almeno più rare o meno lunghe le contagioni. Chè se ci è forza pur troppo di esse alcuna volta dolerci, abbiamo pure di che consolarci colla comparazione dei tempi andati: ed a quei dotti medici che per la salute pubblica degli stati indefessamente si adoperano, a que' buoni regnanti i quali oggi da saggi le genti tutelano, a que' zelanti ministri di Religione che, meglio istruiti nei loro ufficj, prestano la valevole e consolante opera loro ne' casi di pestilenze, stima verace e gratitudine sincera dobbiamo ».

» Nè si opponga a questo umano progresso di lumi e di civiltà il ricordare come pure a dì nostri sieno alcuni errori risorti sugli untori di pesti, sugli avvelenatori di acque, sui contagi prodotti da umana malizia; imperciocchè se qualche ristretta parte di volgo, anche su ciò, giace tuttora sepolta nella ignoranza dei rozzi secoli, non ne sono vittima gli scienziati i principi i sacerdoti, ed assai poco sulla massa universale delle genti queste erronee credenze allignano ed influiscono ».

» Perugia per armi, per scienze, per lettere non meno delle altre città italiane orrevole e rispettata, collegò quasi



sempre i suoi avvenimenti con i più memorabili delle età che passarono; e la di lei storia civile scientifica e letteraria colla universale d'Italia trovasi in molte cose e da più lati congiunta. Ora vogliamo credere che, tessendo la storia delle pestilenze avvenute in Perugia, sieno esse con tante che sull'italo suolo imperversarono unite e dipendenti, da doversi parlare di queste volendo in miglior modo ragionare di quelle; e si vedrà in questo Saggio che se molte furono nostre, altre non poche altronde ci vennero: così la storia delle une giovandosi della storia delle altre, ci lusinghiamo che il presente libro serva ad erudizione ed utilità più comune ».

» Noi dovemmo incominciare dalla metà del secolo XIV. la storia delle pestilenze perugine, perciocchè non prima di questo tempo si hanno memorie o scrittori che ne abbiano dato precise ed interessanti notizie. Da quell'epoca alla nostra giungendo, coll'abbracciare sei secoli, in altrettanti capi questo Saggio verrà diviso. Ogni capo conterrà un *Cenno* storico sul secolo (specialmente riguardo a sanità pubblica) e sulla medicina politica; la *Narrazione* delle pestilenze avvenute e delle provvidenze sanitarie adoperate; quindi alcune più generali ed utili *Riflessioni* fatte sulle cose narrate; un'*Appendice* poi con Documenti, una *Tavola* generale delle Pestilenze narrate, ed un *Indice* termineranno il volume ».

» Ora dobbiamo primamente avvertire che nei secoli XIV. e XV non ci fu dato trovare sempre descrizioni esatte di contagioni da determinarne i caratteri proprj, nè le provenienze dirette, nè la precisa loro durata; dacchè i cronisti, gli storici, i medici stessi di quelle età non sempre di tutto

ciò si occuparono, e le più volte solamente ci dissero che vi fu *pestilenza*, e vi fu *grande moria*. Da ciò ne deriva che di tutte quelle le quali verranno da noi nominate, non si parlerà con uguale quantità di materia e di scritto. Avvertiamo pure in proposito che gli anni chiusi tra ( ) s'intendono *anni di timori*, per cui molte cose di sanità pubblica si fecero ad impedire la venuta de' contagi o lo sviluppo delle epidemie, ma non si ebbero ».

» In secondo luogo diciamo che coi nomi volgari di *pestilenza*, *peste*, *epidemia*, *contagio*, *contagione*, *moria*, si vogliono indistintamente comprendere tutti que' mali che furono straordinarj attaccaticci, e di molte genti distruggitori fierissimi; così le differenze essenziali fra *peste*, *contagio*, *epidemia*, *infezione* ecc. non saranno considerate e dette da noi, finchè nol porti chiarezza d'istoria, o nol voglia utilità di medica scienza. Crediamo pure non appartenere al nostro soggetto parlare della lebbra, del vajuolo arabo, del sudore anglicano, della lue venerea, e di altre infermità di tal genere successivamente sulla terra comparse, e fino a noi pervenute. Taceremo anche su quelle passaggere e speciali endemie che più volte si destarono o uella intiera città od in alcuna borgata di essa, restate a notizia dei presenti per sola erudizione, o forse appuntate nei manoscritti proprj di quei medici che le conobbero e le curarono, ma che noi non potemmo conoscere ».

» Coll' esserci trovati fino dall' anno 1810 a far parte di ogni *ufficio sanitario* di questa città, e pur oggi dello stesso onore godendo, abbiamo avuto, nello spazio di ventiotto anni, di che occuparci nella patria storia di questi mali e negli oggetti di politica medicina e di pubblica igiene ».

» Noi avvisiamo fin d'ora i nostri Lettori, che tutte le cose che si diranno relative a Perugia sono tratte da Statuti, Anuali, Cronache, Bandi, Brevi, e Manoscritti che in copia si trovano negli Archivi nostri municipali: nè credemmo citarne i titoli, i volumi, le pagine per non tediare i lettori, o sconciare la edizione: noi ci rendiamo garanti di quanto si scrisse. Un'Appendice posta nel fine dell'opera amplierà con interessanti Documenti il Saggio medesimo. Più storie universali e speciali, a penna ed a stampa, delle quali sono a dovizia ripiene le pubbliche biblioteche e le private, ci hanno prestato maggior materia di scritto ».

» Dobbiamo finalmente confessare ad onore del vero ed a tributo di sincera riconoscenza, che se questo nostro lavoro, qualunque sia, al suo termine giunse, prima si debbe alla efficace mano del valentissimo Archeologo, concittadino nostro ed amico, il Cavaliere Gio. Battista Professor Vermiglioli, che de' suoi vasti lumi e della ricca sua biblioteca ad alcuno non fu avaro giammai, ed a me generoso: poi lo dobbiamo alle continue insinuazioni di benevola e rispettabile *Persona* la quale, a noi sopra ogni altra carissima, seppe ai buoni ed utili studj sempre animarci, e sostenere imperturbabile l'animo nostro nell'avversa fortuna con saggi e generosi consigli ».

» Se stima e amore di patria noi non inganna, speriamo che tale fatica non debba spiacere a Perugia; e che volgendo su questo scritto un guardo benigno, riconosca almeno nell'Autore un vero cittadino, fermamente e sempre bramoso della di Lei prosperità e rinomanza ».

*Poesie di GIUSEPPE SABAINI detto CIARA Pescatore del Benaco*  
— Verona, tipografia Libanti, 1838.

Ai nomi del Ciabattino dell' Adige, e del Facchino di Parma, dee aggiungersi quello del Pescatore del Benaco, i di cui carmi annunciamo. Non sarà discaro di leggere un Sonetto indirizzato dal poeta al Nobile Conte Francesco Miscalchi, giovane di altissime speranze, che reduce da lunga peregrinazione, gode tra i severi suoi studj una ben meritata pubblica estimazione.

Remo, de' padri miei solo retaggio,  
Lascia ch'io ti deponga un'altra volta  
E che, ripresa la mia cetra incolta,  
Apollo invochi in rozzo mio linguaggio.

Tu de' Numi possenti o Dio più saggio,  
D' un pescator l' amile prego ascolta:  
Del mio Signor la cara vita sciolta  
Corra d' ogni periglio e d' ogui oltraggio.

E viva io pure in duri stenti avvolto,  
E il sacro foco animator de' vati  
Mi giaccia dentro il cor muto e sepolto.

Con questa speme, ch'io racchiudo in seno,  
I lugubri pensieri abbandonati  
Povero i dì trarrò, ma pur sereno.

*Nuovo metodo per fabbricare vini scelti con le uve tanto estere che nostrali anche le più inferiori dell'abate AGOSTINO MILONE.* — Milano co' torchi della società tip. de' Classici Italiani, MDCCCXXXVIII.

Quest' opericciuola di sole ventidue pagine è dettata con molta chiarezza e contiene alcuni esperimenti ed istruzioni importanti.

*Brevi cenni sull'origine della Corona Ferrea e Serie Cronologica dei Re d'Italia che abbraccia un periodo di quindici secoli cominciando da Odoacre Re dei Goti ed estendendosi fino a Ferdinando I. nostro Augusto Sovrano felicemente regnante.* — Milano tipografia Guglielmi e Redaelli, 1838.

Il libricciuolo che annunciamo rendesi utile perchè raccoglie in poche pagine quanto in amplissime opere scrivevano il Muratori, il Sigonio, il Lesmi, il Segür, ed il Giulini.

La serie ha suo incominciamento dal primo Re dei Goti l'anno 476, continua sotto i re Longobardi dal 568 fino al 758, e termina coi re ed imperatori Francesi Italiani e Tedeschi da Carlo Magno sino all'Augusto nostro Sovrano l'Imperatore e Re Ferdinando I.

***Irminghiero — Novella storica inedita. — Modena, Regia Tipografia Camerale, 1838.***

Siamo debitori verso il Signor Giuseppe Gazzino di Genova della presente leggenda romantica. Il verseggiare è facile, patetico si è l'argomento, se forse non si voglia ritenerlo per soverchiamente romantico.

**Nob. G. G. ONTI *Direttore.***

# POLIGRAFO

Marzo e Aprile 1840.

## SCIENZE.

*Iconografia della Fauna Italica* di CARLO LUCIANO BONAPARTE Principe di Musignano, ecc. Fascicolo XXIII. — Roma, Tip. Salviucci, 1839 in fogl. con Tavole miniate.

Questo interessantissimo fascicolo contiene otto fogli e mezzo di testo, e sei tavole; ed in esso si trovano descritte ed illustrate dodici specie di Animali vertebrati.

1. *SCIURUS ITALICUS: fuliginosus pedibus concoloribus, sub-  
tus abrupte albus: auriculis penicillatis: dentibus pri-  
moribus aurantiis.* Bonap. Icon. della Faun. Ital.

Nel momento che la massima parte de' naturalisti non vorrebbe concedere alla nostra Fauna altra specie di Sciuro-jattolo fuori dello *Sciurus vulgaris*, il chiariss. Autore non solo ravvisò e dimostrò differente da quello lo *Sciurus alpinus* di F. Cuvier, il quale offre una tinta non poco dissimile, i piedi fulvi, e lo scuro del dorso diviso dal candido del ventre per mezzo di una fascia pur fulva; ma si mostra ancora propenso a credere che lo

Scuojattolo comune nostrale, quello solo, cioè ch'è frequente nella parte media e meridionale d'Italia, sia diverso dall'uno e dall'altro. « Il paragone de' cranj » (egli disse con tutta ragione) scioglierà la questione; » perciò nel far conoscere volentieri in figura il gentile » Scuojattolo nostro, ci siamo fatto un debito di porgli il » suo daccanto fedelmente ritratto, non senza lusinga » che possa reputarsi novella specie, tanto più che al » trove uno *Sciurus* totalmente simile non sappiamo che » si rinvenga: per lo che gli abbiamo alluogato un epi- » teto, che se non comendevole come specifico, tuttavia » non gli si può contendere in qualunque ipotesi ».

2. *STURNUS UNICOLOR*: rostro ad basim non latiori quam al-  
to: plumis strictis, ad ingluviem longioribus, rectis,  
subulatis. Adult. Nigro-purpurascens maculis nullis:  
rostro hyeme nigro, aestate luteo: iridibus nigris: pe-  
dibus aestate castaneis, hyeme lutescentibus. Junior.  
*Fuscus, plumarum apice maculis minutis albidis evanescentibus.* Bonap. Icon. della Faun. Ital.

Che questo nero Storno sia una vera specie distinta fu ben ragionato dal sig. Della Marmora negli Atti della Regia Accademia di Torino, ed il celebre Temminck sottoscrisse a questa dotta opinione nel suo Manuale di Ornitologia; ma ora poi il chiar. Autore ha evidentemente dimostrato l'entità di questa per noi rarissima specie. Essa è indigena della Sardegna, della Corsica, della Sicilia, dell'Egitto, delle coste della Barbaria, e di parecchie provincie meridionali di Spagna. « Di Siviglia specialmente » ben si può dir cittadino suolendo porre i nidi tra quei



» merli saracineschi, volare di tetto in tetto, e lasciarsi  
 » le penne al sole sulle torri e sui campanili. Tende  
 » generalmente ad incavernarsi nelle rime degli antichi  
 » monumenti e nelle fenditure degli scogli. Quando batte  
 » la campagna usa di buon mattino salire nei rami del  
 » *Cactus Opuntia* e quivi aspettar che la nebbia si dis-  
 » sipi prima di spiegare le ali per l'aria. La voce ha  
 » men aspra dello Storno comune: vola e si ferma in  
 » branchi non così numerosi come quello; e con quello  
 » non si addimestica ».

3. *VANELLUS GREGARIUS*: *griseus*; *corona*, *gula*, *uropygio*,  
*crisso*, *remigibus secundariis*, *caudaeque fascia subapi-*  
*cali nigris*; *ventre castaneo*. Bonap. Icon. della Fauna  
 Ital.

In quanto alla provenienza di questo rarissimo uccello ri-  
 porteremo le stesse parole dell'Autore: « In questo an-  
 no 1838 al ricorrere degli Idi famosi di Marzo venne  
 per essere osservato la prima volta in Italia il pre-  
 sente *Vanellus gregarius*, che portatoci vivo dal cac-  
 ciatore siam solleciti di pubblicare. Fu colto nelle reti  
 a grandi maglie al di là della Basilica Ostiense fuori  
 le mura di Roma al sud-ovest in quella contrada cui  
 dicono *Grotta perfetta*, accompagnato in una torma  
 di Piveri. Essere il medesimo apparso in Francia si  
 registra una volta nelle memorie della Ornitologia;  
 ma l'unica figura degna sinora di essere osservata,  
 tratta da esemplare imbalsamato esistente nel Museo  
 di Berlino, trovasi nell'ultimo fascicolo che appena  
 può dirsi stampato della costosissima opera inglese del

» sig. Gould sopra gli uccelli di Europa, giuntoci quasi  
 » contemporaneamente da Londra; andiamo perciò più  
 » contenti che la nostra sia resa di pubblica ragione.  
 » Questo uccello proveniente dal mar Caspio abita l'o-  
 » riente di Europa frequentando la Russia e la Turchia.  
 » Il Pallas, il Lepechin, e S. G. Gmelin furono i primi  
 » che lo descrissero, onde i compilatori ne fecero tre  
 » diversi uccelli. I recenti Ornitologi si riportano unica-  
 » mente all' esemplare suddetto di Berlino. Benchè nei  
 » costumi non differisca dal suo congenere Pavoncella  
 » (*Vanellus cristatus*, Brisson), tuttavia nel volo e  
 » nella rauca voce manifesta una diversità, che bastò  
 » a farlo distinguere in aria dal cacciatore ».

4. *RHINECHIS SCALARIS*: capite pyramidali, depresso, brevi, rostro producto, scuto apicali prominulo; scutello verticali brevi, lato, pentagono-campaniformi: squamis aequalibus, parvis rhomboideis, lineatis, seriebus 27: cauda sextantali. Scut. abdomin. 208-220. Scutell. subcaud. par. 54-64.

Adult. *Fubus*, linea utrinque fusca longitudinali; subtus flavescens: pileo concolore.

Junior. *Cinereo-virens nondum bilineatus; pileo bicolore; dorsi maculis nigris amplis bina minorum serie vallatis; lateribus irregulariter nigro-maculatis: subtus chalybaeus, albido varigatus*. Bonap. Icon. della Fauna Ital.

Questa bella Serpe trovasi comunemente per tutta la Spagna, e per tutto il sud della Francia, essendo specie affatto occidentale nel mezzogiorno di Europa. Si rin-

viene essa, benchè di rado, nei confini d'Italia al di là dei monti non lungi dal mare.

Il chiar. Autore, poi per sempre più far toccare con mani quanto grandemente errino que' naturalisti, che confondono questa specie colla *Caelopeltis Monspessulana* di Ranzani; fece eccellentemente effigiare daccanto al giovine *Rhinechis* il giovine *Caelopeltis* anco più piccolo di statura.

5. *PELOBATES FUSCUS*: cinereo-albidus, maculis fuscis confluentibus variegatus, raris punctis rubicundis conspersus: subtus albo-flavidus; dorso subgranulato: callo plantarum semicirculari. Bonap. Icon. della Faun. Ital.

Bene a ragione fu separato dai Rospi e dalle Ranocchie il genere *Pelobates* per vari importanti caratteri, e soprattutto perchè i Pelobati sono forniti di un tubercolo corneo, piano, alquanto tagliente sotto il pollice dei piedi posteriori, impiantatovi a guisa di sprone, per cui fu dato in passato a questa specie il nome di *Rana calcurata*.

Vive essa in prati umidi e paludosi, ove saltella principalmente ne' crepuscoli della sera; fugge le acque salse, e quindi non trovasi che in lontananza del mare. Si diletta di tepide acque stagnanti, nelle quali nuota mettendo ordinariamente fuori il muso. « Il maschio, quantunque » privo di vescichette aeree, gracida or come le Ranocchie, or come le Ragnatelle, e la femmina dà un » piccolo grugnito. Accoppiandosi di primavera, la femmina accovacciata emette dall'ano le uova, che il » maschio feconda nell'atto, teneudola già da tempo

» stretta ne' lombi colle sue braccia congiunte, mentre  
 » agitando le gambe attraeva le uova riunite a cordone  
 » come quelle di alcuni Rospi, ma semplice, più grosso,  
 » più numeroso e più fitto, il quale suole attaccarsi agli  
 » arundineti. I Girini che ne nascono, ingrandiscono as-  
 » sai più di quelli delle Ranocchie e dei Rospi, e più  
 » tardamente depongono la coda, lungo tempo cioè  
 » dopo messi i piedi anco posteriori, purchè non man-  
 » chino le acque; nel qual caso accelerano la di loro  
 » trasformazione, e divengono perfetti animali benchè  
 » di piccola aumentabil statura. Spiegasi così l'anomalia  
 » di una sola medesima specie offerente larve gigante-  
 » schè, e piccolissime corporature perfette ».

6. *PELODYTES PUNCTATUS*: *granulosus*; *sopra cinereo-vires-*  
*scens atro-viridi punctatus, pedibus fasciatis; subtus car-*  
*neb-virescens, maculis quatuor brachialibus subvidaceis.*  
 Bonap. Icon. della Faun. Ital.

Questa specie di Raulina ha principal sede nella Francia meridionale, e si è mostrata talvolta in qualche giardino fino intorno alla settentrionale. Quantunque però non sia stata finora rinvenuta al di qua delle Alpi, il chiar. Autore ha creduto bene di dar luogo anco ad essa in questa Iconografia persuaso che forse un giorno potrebbe trovarsi non solo, ma per poterla pur anco cercare e riconoscere assolutamente, e per far meglio ravvisare al sub confronto le affini forme delle nostrali. In quanto poi al nuovo genere *Pelodytes* ecco quanto egli ha opportunamente avvertito: « Trattando della *Rana escu-*  
*lenta*, ove enumerammo i diversi generi europei dei

» *Ranini*, ponemmo per terzo de' medesimi il *Pelody-*  
 » *tes*, nome che appariva in istampa la prima volta, se  
 » non erriamo, per mezzo di quest' opera nostra. Dob-  
 » biamo però dire che venne comunicato per lettera,  
 » privo di caratteri, dal Fitzinger, il quale gli attribuiva  
 » per tipo la *Rana plicata*, Daud. (*Bombinator plica-*  
 » *tus*; Fitz.) disgiunta dalla *Rana punctata*, Daudin,  
 » posta da lui nel genere americano *Cystignathus*, quan-  
 » do ben lungi dall'essere di diverso genere, sono tutto  
 » al più i due sessi di una medesima specie. Speriamo  
 » pertanto di esser giunti in tempo da impedire, che  
 » nella nuova Erpetologia generale (conspicua parte  
 » delle continuazioni al Buffon generosamente intraprese  
 » dal librajo Roret) sia questo genere pubblicato sotto  
 » altro nome. Cotrea tal rischio nella classificazione dei  
 » *Batrachj* del sig. Tschudi; ma siccome costui non ha  
 » distinto il nostro genere dall'*Alytes*, seguendo forse  
 » con troppa confidenza il Dugès, che comprendealo  
 » nell'*Obstetricans*, perciò siam certi che unanimamente  
 » il nome di *Pelodytes* verrà adottato ».

7. *DISCOGLOSSUS PICTUS*: cinereo-flavescens, maculis atris,  
 rotundis, nitidis; saepius fasciis tribus albidis longitudi-  
 nalibus pictus: rostro acutiusculo: oculis parvis: cor-  
 pore eleganti, depresso, vix granuloso. Bonap. Iconog.  
 della Faun. Ital.

Questa specie è propria dell'Europa meridionale. Vive ab-  
 bondantemente in alcuni distretti della Sicilia, e segna-  
 tamente nelle vicinanze di Catania e Caltanissetta. Le sue  
 abitudini sono poco diverse da quelle della *Rana escu-*

*lenta*: e più esclusivamente di essa vive in vicinanza del mare, prediligendo le acque salmastre. Il genere *DiscoGLOSSUS* merita di prender posto fra i generi *Rana* e *Pseudis*.

8. *ALYTES OBSTETRICANS*: cinereus; corpore ovato, verrucarum albidarum serie ad latera marginato. Bonap. Icon. della Faun. Ital.

Trovasi questo Ranino in tutta la Francia, in tutta la Svizzera e nella Germania. A Parigi, ove fu scoperto ed illustrato la prima volta, egli abbonda tra' sassi ne' giardini e nelle pubbliche passeggiate. L'Autore stesso lo colse in Manheim, ma non ha potuto trovarlo nell'Italia centrale e meridionale. Ecco com'egli descrive la singolare caratteristica opera della generazione di questo Ranino per la quale meritò lo specifico nome di *obstetricans*: « Accoppiansi dunque con brevi e poco tenaci » amplessi due volte l'anno all' asciutto, di primavera » e di autunno; di maniera che il maschio mentre fe- » conda le uova, che in assai minor numero che negli » altri Ranidi, e non tutte destinate ad aver buon fine, » vanno uscendo dall' ano della femmina, grosse quanto » un seme di canape, di color giallo pallido, ed invi- » schiate di mucilagine, che si consolida in materia ela- » stica filiforme e trasparente, il maschio dissi, estrae il » parto, e se lo avvolge destramente alle coscie, il quale » siccome è lunghissimo vien da lui agglomerato anco » sul suo dorso. Cariso del dolce peso sel porta sotter- » ra, nè lo depone benchè venga a gradicare all' aperto » colla sua chiara tintinnante voce, oppur di notte vada

» in busca di preda, finchè durano le poche settimane,  
 » nelle quali maturano le uova inffiate, spesso dalla sua  
 » orina; e giuntone il tempo corre sollecitamente il fa-  
 » ticoso padre a tuffarsi nell'acqua, mercè del quale  
 » elemento da lui non più tocco fin da quando lasciò  
 » le spoglie di Girino, sbucciano fuori dalle stesse uova  
 » le larve. La femmina anch'essa dall'altra parte, schi-  
 » va affatto dell'acqua, s'intana sotterra nel suolo per  
 » riposarsi. Ed i Girini; appena spuntati, seguono a  
 » terra i genitori ».

9. *BOMBINATOR IGNEUS: terreo-olivaceus, nebulis nigricanti-  
 bus; subtus varius ex atro-coeruleo et ex aurantio-  
 ignito; pedibus gracilibus, digitis elongatis, tenuibus,  
 depressis.* Bonap. Icon. della Faun. Ital.

Trovasi questo Ululone per tutta la Francia, nella Germa-  
 nia, nella Svezia, e nella Russia, ma nell'Italia non fu  
 trovato che nella Svizzera italiana e al di là delle Alpi.

» Vivono sempre nell'acqua i nostri *Ululoni* nuotando e sal-  
 » tellando fra le conferve, i Potamogeti ed altre piante  
 » palustri. Non temono la luce come i Rospi, e si com-  
 » piacciono invece del Sole più cocente, col quale ri-  
 » valizza in splendore la loro pancia infuocata. Gridano  
 » sordi, malinconici, somiglianti a' Gufi, e ben diversi  
 » da un campanello, giacchè piuttosto che agli acuti  
 » meglio saria paragonarli ai bassi, quando accompa-  
 » gnano talvolta di estate il concerto delle Ranocchie,  
 » Non fastidiscono le acque saturissime di sale, ma pre-  
 » diliggono i torbidi stagni; ove con le narici e gli occhi a  
 » fior d'acqua emette il maschio un più lugubre gemito

» al tempo della Venere, che esercita l'estate, tenendosi  
 » strettissima pei lombi la femmina. Ma in tutti i tempi  
 » cerca di accoppiarsi il lussuriosissimo animalaccio; e  
 » non solo prodiga alla femmina fuor di stagione ab-  
 » bracciamenti infecondi, ma dà di piglio a qualunque  
 » altro acquatico Batrachio, non perdonando a Rospi,  
 » a Ranocchie, nè perfino agli stessi *Salamandridi*. Non  
 » di rado la mattina e la sera avventuransi sul terreno  
 » asciutto, ove sorpresi, pongonsi; o pel timore o per  
 » la rabbia, in attitudine *Scorpionésca*, giacchè resupi-  
 » natosi, schiacciatisi, ed incurvatisi a pancia per aria,  
 » ripiegandosi sopra sè stessi rovesciano e capo e parti  
 » posteriori sulla schiena, mostrando al nemico il fuo-  
 » cato lor ventre, accostando sempre più alla schiena il  
 » capo convulso ed i piedi, co' quali cuopransi gli oc-  
 » chi. Che se tu siegui a dar loro noja, tramandano  
 » dai pori, specialmente dalle cosce, una spuma ingrata  
 » agli occhi e nauseante alle narici. D' inverno s' inter-  
 » nano profondamente nel fango, d' onde è quasi impos-  
 » sibile il trarli fuori: e nei climi freddi per fuggir il  
 » gelo scavansi tane ad otto o dieci piedi di profondità  
 » nei pantani. Grandissime sono le uova che depoñe la  
 » femmina in fondo a quelli acquistrini, spartite in va-  
 » rie masse che non emergono mai, nè aggomitolate  
 » mai a fascie o cordoni come in altri Ranidi, fra' quali  
 » sono i soli ad avere uova sproporzionate alla propria  
 » mole. I giovani giungono di tre anni alla piena statu-  
 » ra; e quantunque pria di quella età non siano atti  
 » alla generazione, tuttavia non aspettano di giungervi  
 » per tentarne le prove ».



10. *BOMBINATOR PACHYPUS: terreo-olivaceus, nebulis nigricantibus; subtilus varius ex utro-coeruleo et ex aurantio-ignito; pedibus robustis, digitis brevibus, crassis, teretibus.* Bonap. Iconogr. della Faun. Italica.

Questa specie di Ululone sembra proprio dei monti italiani, e soprattutto è comune nelle Alpi Apuane, e nei Monti Ascolani.

Essa differisce dalla specie precedente « per le cosce più » crasse, per le dita più brevi, per l'addome più li- » scio, pel dorso densissimamente verrucoso, pel muso » più corto, più grosso e più rotondato. In moltissimi » esemplari di ogni età da noi raccolti ed osservati non » ne abbiamo rinvenuto alcuno che avesse la punteggiatura porosa offertaci dal giovine *Bombinator igneus* » della nostra tavola, il quale ha il muso tanto più acu- » to, e le dita tanto più lunghe e sottili; egli è però » da notarsi che non tutti i giovani di quella specie » stessa si mostrano così foracchiati di scuro ».

11. *MORA MEDITERRANEA: violaceo-virens: ore intus nigricanti: oculis maximis: pinna dorsali antica septemradiata.* 1.<sup>a</sup> Dor. 7. 2.<sup>a</sup> D. 42. Pect. 18. Ven. 6. 1.<sup>a</sup> An. 16. 2.<sup>a</sup> An. 17. Caud. 39. Bonap. Iconogr. della Faun. Ital.

Vive questo pesce, della sottofamiglia dei Gadini, ne' più cupi abissi del solo Mediterraneo, accostandosi alla terra unicamente in estate. Nell'Adriatico, da quanto mi è noto, non fu mai rinvenuto. I pescatori romani lo chiamano *Verdone*, e quelli di Nizza lo dicono *Moro*. La sua carne è piuttosto insipida; e di cattivo odore. La femmina depone uova numerosissime come le altre della

sua più che feconda sottofamiglia, la quale comprende cinque generi di Gadini, cioè:

1. *Gadus*. Bonap. ristretto alla sola *Morrhua*, Cuv. Questo genere è distinto per avere tre pinne dorsali, due anali, la caudale dolcemente lunata, ed una barbetta.

2. *Merlangus*, Cuv. Ha lo stesso numero di pinne, la caudale forcuta, ma è privo di barbetta.

3. *Pollechinus*, Nills. Ha lo stesso numero di pinne, è senza barbetta, ma la sua mascella inferiore è eccedente dalla superiore.

4. *Merluccius*, Cuv. Ha due sole pinne dorsali ed una sola anale, la caudale troncata, ed è privo di barbetta.

5. *Mora*, Risso. Ha due pinne dorsali e due anali disuguali, la caudale forcuta, ed ha una barbetta.

12. *STRINSIA TINCA*: plumbea: ore intus albo: pinna dorsali antica decemradiata. 1<sup>a</sup> Dor. 10. 2.<sup>a</sup> Dor. A. C. III. Pect. 22. V. 7. Bonap. Icon. della Faun. Ital.

Questo pesce vive nelle acque della Sicilia, ove volgarmente viene chiamato *Pesce Moddu*, ed anco *Tenca di mare*. Io lo riscontrai una sol volta proveniente dall'Adriatico. Egli appartiene alla sottofamiglia de' Lotini, la quale contiene i seguenti sei generi:

1. *Lota*, Cuv. (*Molva*, Nisson). Ha due pinne dorsali, una anale, ed una o più barbette.

2. *Motella*, Cuv. (*Onos*, Risso). È notevole per la dorsale anteriore tanto bassa che appena si scorge.

3. *Brosmus*, Cuv. (*Brosme*, Nilsson). Ha una sola pinna dorsale, che si stende fin verso la coda.

4. *Brotula*, Cuv. Tanto la pinna dorsale, quanto l'anale si uniscono con la caudale acuminata.

5. *Strinsia*, Rafin. Con due dorsali, la seconda delle quali si congiunge all'anale per mezzo della caudale rotondata.

6. *Phycis*, Artedi. Con due dorsali e una barbeta, differente dagli altri generi della famiglia Gadidi per le ventrali non aventi che un solo raggio sovente forcuto.

FORTUNATO LUIGI NACCARI.

*Saggio di Topografia Statistica - medica della Provincia di  
Brescia aggiuntevi le notizie storico-statistiche sul Cho-  
lera epidemica che la desolò nell'anno MDCCCXXXVI del-  
l' I. R. Medico Provinciale W. MENIS, Vol. I. e Vol.  
II. — Brescia tipografia della Minerva MDCCCXXXVII.*

**U**no dei vantaggi principali dell'attuale incivilimento si è il costume generalmente introdotto di pubblicare minutamente le notizie particolari dei luoghi, dei prodotti naturali, dei progressi dell'agricoltura e dell'industria, e di quanto in fine possa porre in piena luce i progressi sì materiali che morali di un popolo. Le scienze politico-economiche poste in evidenza, e regolate dalla mente sublime del Gioja, maravigliosamente si prestano a far conoscer i progressi delle popolazioni, e le varie statistiche particolari possono servire di materiali utilissimi per le compilazioni di storie o di altre opere generali. Dobbiamo quindi laudare l'opera del Dott. Menis; che le notizie topografiche statistico - mediche e storiche della bresciana provincia ci espone con molta chiarezza e dottrina. L'opera è divisa in due volumi; il primo dei quali in quattro sezioni, ed in quarantadue capi, nei quali si espongono le considerazioni generali intorno la provincia ed intorno le produzioni del suolo. Nella sezione seconda ricordansi le considerazioni generali intorno gli abitanti e singolarmente sullo stato morboso della provincia. La sezione terza espone le considerazioni intorno ai mezzi differenti di cui è provvoluta la provincia per giovare all'uomo ammalato e per preservare dalle malattie il sano. Nella quarta sezione ven-

gono pubblicate le considerazioni intorno agli animali e vegetabili nei rapporti sanitarj. Il secondo volume è diviso in due parti; la prima tratta della topografia speciale della città di Brescia, la seconda delle notizie storico-statistiche sul cholera. Si l'una che l'altra delle due parti sono divise in dodici capi. Affinchè si possa conoscere l'importanza di questo lavoro, registreremo alcune notizie sulle produzioni del suolo, sugli animali, sui minerali, e sui movimenti della popolazione.

#### PRODUZIONI DEL SUOLO.

##### *Vegetabili.*

» È certo che la Provincia Bresciana, posta a confronto  
» colle altre del Regno Lombardo-Veneto, presenta la mag-  
» gior varietà di produzioni ne' tre regni della natura, ri-  
» guardate complessivamente. Feracissima, com'è, di pro-  
» dotti vegetabili ed anche di alcuni, che sono proprj del-  
» l'Italia meridionale, non è punto inferiore a tante altre  
» in animali e minerali produzioni. La pianura, che dal-  
» l'industre agricoltore viene ovunque con bastante accor-  
» gimento coltivata, è ubertosa delle più utili piante, quali  
» sono il formento, il formentone, il riso, il lino, ed altre.  
» Dietro a queste ne vengono i legumi d'ogni specie, le  
» piante tuberose, gli erbaggi da cucina, le angurie, i po-  
» poni, ecc. Le praterie, comunque non siano gran fatto  
» moltiplicate, danno tuttavia un prodotto vistoso, potendo  
» alimentare oltre gli animali stazionati in sito un numero  
» copioso di mandre, che dai monti della Provincia e del

» prossimo Bergamasco discendono tutti gli anni a passare  
 » quivi i sei ed otto mesi.

» Fra le piante arboree, che con molto studio coltivansi  
 » in ogni parte del territorio e che adornano il suolo al  
 » pari di quello di qualsivoglia altra Provincia meglio col-  
 » tivata, merita che se ne faccia principal menzione l' al-  
 » bero della maggior utilità, il gelso. Questa pianta che si  
 » alleva tanto nella pianura che ne' paesi pedemontani e  
 » nel principio delle valli, e che vi prospera a meraviglia,  
 » bilancia, si può dire, da sè sola tutti i vantaggi che ri-  
 » traggonsi dagli altri vegetabili. E tanto più è da apprez-  
 » zarsi in quanto che dal gelso profittano durante la pri-  
 » mavera tutte le classi di persone. L' educazione del filu-  
 » gello che nutresi della sua foglia impiega una quantità di  
 » braccia che altrimenti sarebbero condannate a rimanersi  
 » inoperose nella miseria e nello squallore. I diversi lavori  
 » della seta offrono inoltre alimento per tutto il rimanente  
 » dell' anno ad una moltitudine di persone, formando il  
 » ben essere di alcuni paesi, che senza una tale industria  
 » bulicherebbero di miserabili. È tenuto in tanto conto il  
 » gelso in questa provincia che si può ben dire essersi dai  
 » primordj del secolo al giorno d'oggi raddoppiate le pian-  
 » tagioni senza notare il miglioramento che in generale ha  
 » subito la sua coltivazione.

» La vite, quantunque non sia al pari del gelso estesa-  
 » mente propagata, e ne' paesi della pianura ceda il cam-  
 » pò alla coltura de' cereali, è l'ornamento più specioso  
 » delle colline e forma il principale provento della popola-  
 » zione pedemontana. Con quanta accuratezza venga educata  
 » nei siti, ove si fanno i più squisiti vini, non si potrebbe

» dire. Ora s'innalza maestosa maritata ai frassini ed agli  
» olmi, ora sostenuta da aridi pali portanti delle braccia  
» incastrate nella sommità per sostenere i pieghevoli pal-  
» mizj, ora disposta in ben regolati pergolati, o in altra  
» foggia secondo la natura dei siti in cui vegeta. Ovunque  
» un sì prezioso vegetabile compensa ad usura le fatiche  
» del colono ed arricchisce il proprietario del fondo su cui  
» cresce. Sebbene esso non fornisca la quantità del vino che  
» annualmente si consuma in Provincia, può però tenersi  
» che per tal conto non vi sia un reale *deficit*. Supplisce  
» alla quantità il prezzo dei vini che si estraggono per la  
» Provincia di Bergamo e per Milano, maggiore di quello  
» che si attribuisce ai vini che s'introducono dalla limitrofa  
» Provincia di Mantova, dal Modenese, non che dal Vicen-  
» tino in tempo d'estate.

» Un prodotto di qualche conto è quello pure degli  
» ulivi. Benchè questo non possa sopperire al bisogno degli  
» abitanti se non per qualche tempo dell'anno, è però certo  
» che forma una delle precipue rendite dei paesi della ri-  
» viera alta e bassa.

» Un utile maggiore ricavasi senza dubbio dagli agrumi  
» che si coltivano nel Distretto di Gargnano, ove per pro-  
» dotto adeguato le piante di limone danno oltre 15,000,000  
» di frutti all'anno, i quali vengono in gran parte spediti  
» nella Germania, in Polonia e in Russia, essendo in quelle  
» parti ricercati a preferenza dei limoni dell'Italia meri-  
» dionale e della Grecia, che non resistono come quelli a  
» sì lunghi viaggi.

» Oltre gli indicati prodotti vegetabili non è da tacersi  
» quello dei boschi che coprono una gran parte delle mon-

» tagne. Comechè scarseggino le piante arboree che danno  
 » legname da lavoro, crescono però in abbondanza quelle  
 » che offrono il materiale necessario per tener operose le  
 » officine dei lavori di ferro, che sono moltiplicate in tutti  
 » i paesi delle valli. Un tale prodotto è, non v' ha dubbio,  
 » il più esteso nei Distretti montani, ma abbonda anche  
 » nella parte pedemontana e nella pianura, soccorrendo ai  
 » diversi bisogni degli abitanti di quelle come ordinario  
 » combustibile, non che per l' esercizio delle *Filande* da  
 » seta e di altri opificj.

» Merita pur considerazione anche il prodotto delle pa-  
 » tate, del grano saraceno, delle castagne, delle noci, delle  
 » bacche di lauro e simili, non parlando dei fieni delle  
 » montagne, con cui si alimentano durante l' inverno un  
 » buon numero di mandre che rimangono colà stazionarie.

» I funghi crescono abbondantemente in tutti i siti. Le  
 » specie più usate sono la Spagnuola (*Phallus esculentus*),  
 » la quale forma la delizia delle tavole in primavera; stagione  
 » in cui si difetta d' altri funghi. Tengono dietro a questa  
 » per bontà e squisitezza l' Uovolo (*Agaricus caesareus*),  
 » *Bolet*; il Porcino (*Boletus bovinus*), la *Legorsella*; il Ros-  
 » setto (*Boletus luteus*), *Surlì*; il Tartuffo (*Licoperdon*  
 » *tuber*), *Triffola*, che si raccoglie sul finire di autunno e  
 » nell' inverno. Non sono pur rari nei paesi di montagna  
 » altri funghi mangerecci più o meno squisiti, quali sareb-  
 » bero la Carnesella o lingua di Castagna (*Boletus hep-*  
 » *aticus*); le *Manine* (*Clavaria coralloides*); non che varie  
 » specie d' Agarici.

» Considerevole è il numero delle piante indigene della  
 » Provincia, le quali offrono all' arte medica i principali



» soccorsi per la cura delle malattie, e servono anche ad  
 » altri usi. Io mi limiterò ad accennare le più usitate e le  
 » più comuni.

» *Veronica off.*, *Beccabunga - Gratiola off.* - *Pingu-*  
 » *cola vulgaris*. *Lycopus Europaeus - Rosmarinus off.* -  
 » *Sabia off.* - *Valeriana off.* - *Arundo phragmites - Sca-*  
 » *biosa succisa - Plantago major, media, minor - Cornus*  
 » *sanguinea, mascula - Alchemilla vulgaris - Anchusa off.* -  
 » *Cinoglossum off.* - *Pulmonaria off.* - *Symphytum off.* -  
 » *Primula off.* - *Cyclamen Europaeum - Menianthes trifolia-*  
 » *ta - Anagallis phaenicea - Verbascum phlomoides - Datura*  
 » *Stramonium - Hyoscyamus niger - Atropa Belladonna -*  
 » *Rhamnus catharticus - Ribes rubrum - Phisalis Alcheken-*  
 » *gi - Gentiana cruciata, verna, lutea, punctata - Daucus*  
 » *carota - Laserpitium siler - Athamanta cretensis - Ange-*  
 » *lica archangelica - Imperatoria obstrutium - Ligusticum*  
 » *peloponense - Conium maculatum - Scandix odorata -*  
 » *Sambucus niger, ebulus - Lilium bulbiferum - Scilla bifo-*  
 » *lia - Linum catharticum - Colchicum autumnale - Alisma*  
 » *plantago - Daphne mezereum, laureola - Polygonum bi-*  
 » *storta - Dictamnus albus - Arbutus uva ursi - Ruta gra-*  
 » *veolens - Asarum europaeum - Oxalis acetosella - Euphor-*  
 » *bia latyris - Punica granatum - Fragaria vesca - Actaea*  
 » *spicata - Prunus mahaleb - Capparis spinosa - Poenia off.* -  
 » *Aconitum napellus - Helleborus niger - Teucrium scor-*  
 » *dium, Chamedrys, Iva artetica - Mentha arvensis, Pipe-*  
 » *rita - Euphrasia off. - Verbena off. - Althaea off. - Co-*  
 » *chlearia off. - Cardamine pratensis - Synapis arvensis -*  
 » *Ononis spinosa - Lactuca virosa - Artemisiae variae -*  
 » *Arnica montana - Viola tricolor - Brionia alba - Aspi-*

» *dium filix mas, femina - Adiantum capillus veneris - Dalea quercina - Boletus unguatus - Cetraria islandica - Anemone pratensis - Lichen parietinus - Rumex acutus - Iris germanica - Acorus calamus - Poligala amara - Genista germanica - Rhodiola rosea - Nymphaea alba, lutea - Rubus idaeus, etc.*

» Meritano pure d'essere notate come piante rarissime, quantunque non d'uso medico, le seguenti che crescono sul dorso delle più elevate montagne - *Laserpitium nitidum - Campanula Rainerii - Saxifraga arachnoidea - Silene quadridentata - Bartsia humilis - Hedysarum alpinum - Svertia perennis - Lonicera pyrenaica - Crepis alpina - Primula nana - Dryas octopetala - Hieracium aurantiacum, etc.*

» Pomposa mostra fa di sè ne' poggi aprici della riviera del Lago di Garda l'*Agave americana* la quale, se ben vi cresce spontanea, però assai raramente ne viene in fiore. Dalle sue foglie può ricavarsi, mercè la macerazione, un filo assai resistente e nitido per formarne dei tessuti di bella apparenza.

*Prospetto delle Produzioni Vegetabili.*

Denominazione dei generi	Quintali e some metriche	Quantità	Pesi e some bresciane	Quantità
Frumento . . . .	Some	399,500	Some	273,780
Gran turco . . . .	idem	1,005,076	idem	688,100
Miglio e Panico . . . .	idem	4,815	idem	3,300
Orzo . . . . .	idem	233	idem	160
Avena . . . . .	idem	3,431	idem	2,350
Riso . . . . .	idem	13,366	idem	9,160
Segale . . . . .	idem	759	idem	520
Patate . . . . .	Quintali	2,061	Pesi	25,700
Fagioli . . . . .	Some	5,924	Some	4,060
Seme di lino . . . . .	idem	50,442	idem	34,568
Lino . . . . .	Quintali	10,489	Pesi	130,790
Fieno . . . . .	idem	1,084,661	idem	13,523,940
Trifoglio . . . . .	idem	537,283	idem	6,699,040
Fieno paludoso . . . . .	idem	58,118	idem	724,640
Foglia di gelsi . . . . .	idem	542,958	idem	6,769,800
Olio d' ulivo . . . . .	idem	2,134	idem	26,610
Vino . . . . .	Some	409,771	Zerle	824,490
Castagne . . . . .	idem	11,236	Some	7,700
Noci . . . . .	idem	606	idem	415
Peri e Pomi . . . . .	Quintali	7,114	Pesi	88,710
Limoni . . . . .	Numero	15,000,000	Numero	15,000,000
Legna forte . . . . .	Quintali	421,422	Pesi	5,254,640
Idem dolce . . . . .	idem	86,755	idem	1,081,690
Idem mista . . . . .	idem	288,724	idem	3,599,910
Pali di Castagno . . . . .	Numero	271,100	Numero	271,100
Carbone . . . . .	Met. cub.	87,692	Sacchi	166,870
Paglia e stoppia . . . . .	Quintali	618,712	Pesi	7,714,320

A tutti questi prodotti devesi poi aggiungere quello degli orti e dei pascoli tanto in montagna come in pianura.

Il valore di questo calcolato in lire austriache in un' annata ordinaria sarebbe per le ortaglie ed orti di L. 174,180, e per i pascoli di L. 119,000.

#### ANIMALI.

» Il numero degli animali domestici varia secondo l' utilità che presentano, e secondo gli usi differenti a cui inservono. Fra tutti primeggiano il bue ed il cavallo. Il primo è bastantemente moltiplicato tanto al piano che al monte. Destinato a dividere le sue fatiche con quelle dell' uomo nella coltivazione dei pingui terreni posti in pianura serve al suo immediato sostentamento nei paesi di montagna, ove allevansi soltanto le femmine, le quali costituiscono le mandre transitorie, comunemente dette *malghe*. Tanto in una parte che nell'altra questo animale si presenta sotto la forma più bella e più robusta; ciò che indica l'accorgimento nel farne la scelta fra le migliori razze, come la bontà del pascolo e dei fieni che lo alimentano. Il bue aratore non si alleva in Provincia, ma si trae dal Tirolo, dalla Valtellina e dalla Svizzera in età d' uno ai due anni. La riproduzione delle *malghe* all' incontro si fa colle *malghe* medesime, e i maschi di queste si uccidono ad alimento dell' uomo ne' primi mesi della nascita.

» I cavalli distinguonsi in cavalli di lusso ed in cavalli ordinarij. I primi servono per attiraglio nelle famiglie ricche, e non oltrepassano gli 8, o 9 cento. I più pregiati sono di razza olandese; gli altri traggonsi dalla Svizzera e dalla Germania. I cavalli ordinarij si fanno servire per comune

» attiraglio e per gli usi dell'agricoltura. La maggior parte  
» proviene dalla Svizzera, dal Tirolo e dalla Baviera. Alcuni  
» allevansi in Provincia, ma riescono generalmente di forme  
» poco eleganti, quantunque vigorosi e robusti. Dacchè  
» vennero introdotti gli Stalloni erariali sembra che la razza  
» de' cavalli indigeni vada migliorando d'assai.

» La specie canina è grandemente diffusa con molte varie-  
» tà; le principali sono quelle del cane da caccia, del cane  
» da pastore, del corso, del danese, del cane da lepre ecc.

» Le pecore e le capre non sono gran fatto moltiplicate.  
» Sarebbe tuttavia desiderabile che queste ultime fossero  
» ancora in minor numero per la prosperità de' boschi, di  
» cui sono il flagello, e che venissero aumentate le prime,  
» migliorandone la razza, attesi i molteplici vantaggi che  
» da esse ne derivano.

» I muli si presentano in qualche copia ne' paesi mon-  
» tani e sono di belle forme e assai robusti.

» Gli asini all' incontro sono generalmente scarsi e di  
» una razza piccola e brutta.

» I majali vengono allevati in discreta quantità, ma non  
» si lasciano giungere ad una smisurata grossezza.

» Fra i quadrupedi indigeni non domestici sono da no-  
» tarsi le lepri, le volpi, le faine, i martorelli, i tassi, le  
» donnole, i lupi e gli orsi. Le due ultime specie, dacchè  
» la munificenza Sovrana accorda un premio agli uccisori  
» di bestie feroci, sono pressochè distrutte. Nulladimeno tutti  
» gli anni ne viene ucciso un maggiore o minor numero.

» E piacemi qui di numerare tutti gli animali quadru-  
» pedi che si riscontrano in questa Provincia.

» Il Bue (*Bos taurus*), il Cavallo (*Equus caballus*),

» l'Asino (*Equus asinus*), il Porco (*Sus scrofa*), la Pecora  
 » (*Ovis aries*), la Capra (*Capra hircus*), il Cane (*Canis*  
 » *domesticus*), il Lupo (*Canis lupus*), la Volpe (*Canis vul-*  
 » *pes*), il Gatto (*Felis catus*), l'Orso (*Ursus arctos*), il  
 » Tasso (*Ursus taxus*), il Lepre (*Lepus timidus*), il Coni-  
 » glio (*Lepus cuniculus*), il Porcellino d'India (*Savia por-*  
 » *cellus*), la Camozza (*Antilope rupicapra*), il Riccio co-  
 » mune (*Erinaceus europaeus*), la Talpa (*Talpa europaea*),  
 » la Nottola (*Vespertilio murinus*), il Sorice (*Sorex araneus*),  
 » la Lontra (*Lutra vulgaris*), la Puzzola (*Mustella putoria*),  
 » la Martora (*Mustella martes*), la Donnola (*Mustella vulga-*  
 » *ris*), la Faina (*Mustella faina*), il Toparagno acquatico  
 » (*Sorex fodiens*). Del genere sorcio trovansi le seguenti spe-  
 » cie: *Mus terrestris*, *Mus amphibius*, *Mus rattus*, *Mus mu-*  
 » *sculus*, *Mus sylvaticus*, *Mus arvalis*. Fra i ghiari avvengono tre  
 » specie e sono, lo *Sciurus glis*, il *vulgaris* e l'*avellanarius*.

» Nell'ordine degli uccelli si può dire che pochissime  
 » sono le specie di quelli che qui si trovano permanente-  
 » mente. Fatta astrazione dagli uccelli domestici, che ven-  
 » gonò abbondantemente allevati ne' paesi soprattutto di pia-  
 » nura, una copia strabocchevole si presenta tutti gli anni  
 » di uccelli di passaggio. Nè è a dirsi come gradito torni  
 » ai bresciani un tal cibo, il quale atteso l'uso, pressochè  
 » generale, che fassi per una buona parte dell'anno, deve  
 » vantaggiosamente influire sulla fisica loro costituzione. Gli  
 » uccelli che vengono presi in maggior copia sono le qua-  
 » glie, le allodole, varie specie di motacille, due specie di  
 » loscie, i fringuelli di più specie, e in particolare il co-  
 » mune, varie specie di tordi, e segnatamente il *musicus*, il  
 » *viscivorus*, le beccaccie, i beccaccini, ed altre molte, Nelle

» montagne s' offre indigeno il piccolo gallo di monte, la  
» pernice, la coturnice.

» L'uccellazione e la caccia formano il principale trat-  
» tenimento delle persone agiate in tempo d' autunno ed  
» anche durante l'inverno, essendo ne' bresciani più forte la  
» passione a tale esercizio, che ad ogni altro. Ovunque ven-  
» gono tese insidie agli uccelli di passaggio; ma non è che  
» nei monti e nei colli che se ne fa la maggior preda. Veg-  
» gonsi in ogni sito piante con simetria disposte e ad arte  
» conformate, le quali servono a fermare coi zimbelli i pe-  
» regrini dell'aria per accalappiarli nelle reti fra quelle di-  
» stese. Dietro un calcolo approssimativo si è potuto dedur-  
» re che non meno di 3,500,000 uccelli periscono annual-  
» mente vittime del trasporto del bresciano per la caccia, e  
» della sua avidità di cibarsi del prodotto di essa.

» Stimo opportuno di presentare la nota degli uccelli  
» che vengono tutti gli anni esposti in vendita sulla piazza  
» di Brescia nei mesi in cui è permessa l'uccellazione, non  
» che di quelli che frequentano i laghi e che più raramente  
» sogliono fare il loro passaggio per questa Provincia. Li  
» riporterò con vario nome volgare aggiunto allo scientifico.

*Nell' ordine degli Sparvieri.*

<i>Falco milvus</i>	Falcone montano, Nibbio.
— <i>Crysaëtos</i>	Aquila reale, Crisaeto, Falcone, Ran- dione.
— <i>Nisus</i>	Falchetto, Sparviere da Fringuelli.
— <i>Palumbarius</i>	Astore, Terzuolo, Sparviere da Co- lombi.

*Falco Buteo*  
 — *Tinunculus*  
 — *Albus Gesneri*  
 — *Barletta*  
 — *Melanaëtes*  
  
 — *Gentilis*  
*Strix Bubo*  
 — *Flammea*  
*Strix Passerina*  
 — *Otus*  
 — *Stridula*  
 — *Ulula*  
*Lanius excubitor*  
  
 — *Collurio*  
 — *minor*

*Picus martius*  
 — *Viridis*  
 — *major*  
 — *minor*

*Yunx Torquilla*  
*Sita europaea*

*Alcedo isipida*  
*Merops Apiaster*

Falcone, Bozzago, *Pojana*.  
 Falcone sacro, Gavinello, *Moro*.  
 . . . . .  
 Barletta dei Toscani.  
 Melanaeto, Aquila comune, *Aquila*  
*nera*.  
 Falco gentile, *Falchetti*.  
 Bubo, Gufo, Alloco, Barbagiani.  
 Civetta delle torri, Spauracchio.  
 Assiuolo, Civetta Passerina.  
 Duca cornuto, Assiuolo comune.  
 Allocco comune.  
 Civetta selvatica, Civetta.  
 Veglia maggiore, Gazza sparviera,  
 Regestola.  
 Veglia ferruginosa, Falconello.  
 Piccola gazzera, *Gazzett*.

*Nell' ordine dei Picchi.*

Picchio nero, Picchio marzio.  
 Picchio verde, Gallinaccio, *Pigozz*.  
 Picchio variegato, Pico.  
 Picchio piccolo screziato, Culo rosso,  
*Pipio*.  
 Torcicollo, *Menacó*.  
 Picciotto comune, Rompinoci *Pac-*  
*ciacciac*.  
 Martino pescatore, *Piombi*.  
 Lupo dell' Alpi, Dardo, *Apiastro*  
 comune.



<i>Upupa Epops</i>	Upupa, Bubbula, <i>Galletto del mar.</i>
<i>Certhia muraria</i>	Cerzia delle muraglie.
— <i>familiaris</i>	Cerzia comune, <i>Rampighè.</i>

*Nell' ordine dei Coraci.*

<i>Corvus corax</i>	Corvo maggiore, o comune, Corvo.
— <i>Frugilegus</i>	Taccola campereccia, Cornacchia delle sementi.
— <i>Corone</i>	Cornacchia, o Corvo de' boschi.
<i>Corvus Cornix</i>	Taccola, Cornacchia ammantata o <i>dal Tabarro.</i>
— <i>Monedula</i>	Pola, Gracchia, Monedula, Mulacchia.
— <i>Glandarius</i>	Ghiandaja, Gazza, <i>Giandaja.</i>
— <i>Pica</i>	Gazzera, Gazza, Pica, <i>Checca.</i>
— <i>Cariocatactes</i>	Corvo franginoce.
<i>Coracias garrula</i>	Cornacchia azzurra, o ciarliera, Pica marina.
<i>Cuculus Canorus</i>	Cuccolo, Cucco, <i>Cucù.</i>
<i>Oriolus galbula</i>	Rigogolo comune, Papafico, Uccello delle Ciligie, <i>Galbeder.</i>

*Nell' ordine dei Passeri*

<i>Alanda arvensis</i>	Allodola canora, Lodola di campagna, de' grani, della pianura, <i>Sarloda.</i>
— <i>Itaësa var</i>	. . . . .
— <i>Calandra</i>	Calandra.
— <i>Pratensis</i>	Allodola dei prati, Mattolino, <i>Sguiz-zetta.</i>

- Alanda Campestris* Spipoletta, *Dordi*.  
 — *Arborea* Tatovilla, Allodolino, *Sarlodi*.  
 — *Trivialis* Lodola, *Dordina*.  
 — *Cristata* Allodola Cappelluta, Cappellotta, Lodola corriera, Panterana.  
 — *Cristatella* Allodola de' boschi.  
*Sturnus vulgaris* Storno volgare, Stornello, *Storli*.  
 — *Cinclus* Storno acquajuolo, Merlo d'acqua.  
*Turdus viscivorus* Tordo maggiore, Stordella, Viscardo, *Dresso*.  
*Turdus pilaris* Gineprone, Tordo gazzotto, *Gardena*.  
 — *Iliacus* Tordo del Pino, *Spinard*.  
 — *Musicus* Tordo comune, Tordo cantore, Sassello, o Malvizzo.  
 — *Merula* Merlo, Tordo nero.  
 — *Roseus* Merlo rosso, Stornello rosso.  
 — *Saxatilis* Codiroso di monte, *squarzolù*.  
 — *Cyanus* Tordo azzurro, Merlo, o Passera solitaria.  
*Ampelis garrula* Garrulo di Boemia, Galletto di Bosco, Tordo crestato, Codinero.  
*Loxia Curvirostra* Beccostorto, Crociere, *Becco in croce*.  
 — *Coccothraustes* Finco delle ciliegie, Frigione, Frossone, *Sfrisù*.  
 — *Pyrrula* Monachino, Zuffolotto, *Subiott*.  
 — *Chloris* Verdone, Zigolo, Finco verde, Zarranto, Calenzuolo, *Amarott*.  
*Emberiza Hortulana* Ortolano comune, *Torobus*.  
 — *Miliaria* Ortolano del miglio, o Grigio, *Strillozz*.

<i>Emberiza Nivalis</i>	Ortolano di montagna, <i>Osel de la nef</i> .
— <i>Citrinella</i>	Zigolo giallo, Smajardo, Rigogolo.
— <i>Passerina</i>	Pionza, <i>Spionza</i> .
— <i>Cia</i>	Cia, Ciga, <i>Cip</i> .
<i>Fringilla cœlebs</i>	Fringuello, Finco, <i>Franguen</i> .
— <i>Montifringilla</i>	Fringuello di montagna, <i>Montà</i> .
— <i>Carduelis</i>	Cardellino, Gardellino, <i>Ravarì</i> .
— <i>Spina</i>	Lucherino, <i>Lugheri</i> .
— <i>Citrinella</i>	Verzelino, <i>Sverzeli</i> .
— <i>Canaria</i>	Canarino.
<i>Fringilla Cannabina</i>	Fanello grosso, Marino, <i>Pradèr</i> .
— <i>Linota</i>	Fanello, Fanetto.
— <i>Domestica</i>	Passera grossa, <i>Passera smerdera</i> .
— <i>Id. minor</i>	Passera mattuggia, Passera piccola.
— <i>Montana</i>	Passera montanina, <i>Busarina</i> .
<i>Muscicupa atricapilla</i>	Piglia mosche delle chiome nere.
<i>Motacilla Luscinia</i>	Usignuolo, Rosignolo.
— <i>Erithacus</i>	Pettirosso <i>Sbissett</i> , <i>Pittaro</i> .
— <i>Svecica</i>	Codirosso con petto ceruleo, Beccafico di Svezia, Pettazzurro.
— <i>Phoenicurus</i>	Codirosso comune, <i>Squarzolù</i> .
— <i>Rubecula</i>	Eritaco, Matella, <i>Spinarol</i> .
— <i>Oenanthe</i>	Culo bianco, Culetto, <i>Cul bianc</i> .
— <i>Ficedula</i>	Beccafico comune, Scaturello, Bigia, <i>Beccafig</i> .
— <i>Corucca</i>	Speragnuola, Capinera delle siepi.
— <i>Alba</i>	Cutretola bianca, Cutreta, <i>Boarotta</i> .
— <i>Flava</i>	Cutretola gialla, <i>Squassaqui</i> .
— <i>Troglodytes</i>	Regolo, Re di Macchia, Troglodite, Scriccio, <i>Reati</i> .

*Motacilla Trochylus*Regolo comune, Flua, *Lui*, *Tui*.— *Regulus*Fiorancino, Reatino, Scriccietto, Re dal ciuffetto, Galletto dorato, *Stelli*.— *nævia*Boarotta, *Boarina*.— *Atricapilla*

Capinero.

*Sylvia fusea*

Codirosso oscuro.

*Parus cristatus*Cinciallegra crestata, *Pianzotta*.— *major*Cinciallegra, Cincinpottola, Parussola, *Speranzina*.— *caeruleus*Cinciallegra turchina, Parussolin, *Pelató*.— *Ater*

Cinciallegra bruna, Parussola piccola.

— *biarmicus*Basettino, *Occhi boinì*.— *caudatus*Codibugnolo terrestre, *Codú*.— *pendulinus*

Pendolino, Cinciallegra di Polonia.

*Hirundo riparia*

Rondine selvatica, o riparia, Rondine della sabbia.

— *rustica*

Rondine comune, Rondinella.

— *urbica*Rondine bianca, Balestruccio, *Dardari*.— *Apus*Rondine maggiore, Martino nero, Rondone, *Dardèr*.*Caprimulgus Europeus*Calcabotto, Inghiottivento, Mungicapre, *Tetta cavre*.*Nell' ordine delle Galline.**Columba Oenas*

Colombo domestico o comune, Piccione.

var. *dasipus*

Colombo dasipo, Piccione calzato.

— *turbita*

Piccione dal collare.

<i>var. cucullata</i>	Piccione incappucciato, Colombo della euculla.
— <i>Palumbus</i>	Colombella, Colombaccio, Palombo.
— <i>Turtur</i>	Tortora, Tortorella.
— <i>Risoria</i>	Tortorella indiana, Tortora dal collare.
<i>Tetrao Coturnix</i>	Quaglia.
— <i>Perdix</i>	Pernice, Coturnice, Starna griggia.
— <i>Rufus</i>	Coturnice, <i>Coturna</i> .
— <i>Lagopus</i>	Pernice bianca di monte, Logopo.
<i>Tetrao Tetrix</i>	Urogallo piccolo, Galletto di montagna, Faggiano nero.
<i>Numida Meleagris</i>	Gallina di Numidia, <i>Faraona</i> .
<i>Phasianus Gallus</i>	Gallo comune a vario colore.
<i>Melleagris Gallo-pavo</i>	Pollo d' India, Dindio, Pitto, <i>Poli</i> .
<i>Pavo cristatus</i>	Pavone comune.
<i>Otis tarda</i>	Ottarda vera, Ottide tarda.

*Nell' ordine delle Gralle, o Uccelli trampolieri.*

<i>Ardea Gru</i>	Grù.
— <i>Ciconia</i>	Cicogna.
— <i>Cinerea</i>	Sgarza, Airone cinerino.
— <i>Stellaris</i>	Botauro, Trombone, <i>Torabus</i> .
— <i>Comata</i>	Airone de' cannetti.
— <i>Botaurus</i>	Airone.
— <i>Purpurata</i>	. . . . .
— <i>Flavescens</i>	Sgarza volgare, <i>Ciuffètt</i> .
<i>Scolopax rusticola</i>	Beccaccia comune, <i>Aceggia</i> , <i>Gallinazza</i> , <i>Arzia</i> .

<i>Scolopax Gallinula</i>	Beccadello, <i>Beccadi</i> .
— <i>Gallinago</i>	Beccaccino reale, <i>Beccanott</i> .
— <i>Arcuata</i>	Torquato, Arcuato, Chiurlo grande.
<i>Tringa pugnax</i>	Il Combattente.
— <i>Arenaria</i>	Garabecchio, <i>Culett</i> .
— <i>Vanellus</i>	Pavoncella, <i>Paonsina</i> .
— <i>Gambetta</i>	Gambetta, <i>Pettegola</i> .
<i>Charadrius pluvialis</i>	Uccello della pioggia, Piviero.
<i>Recurvirostra Avocetta</i>	Avocetta, <i>Avosetta</i> .
<i>Fulica atra</i>	Folaga comune, Folaga nera.
<i>Rallus Crex</i>	Re di quaglia, Gallinetta terrestre.
<i>Rallus aquaticus</i>	Scorzana, <i>Forzana</i> .
— <i>Porzana</i>	Girardina.
— <i>Minor</i>	Gallinella acquatica.

*Nell'ordine delle Anitre.*

<i>Sterna Hirundo</i>	Sterna Rondine.
<i>Colimbus cristatus</i>	Colimbo crestato, Sperga, <i>Struffù della gresta</i> .
— <i>Urinator</i>	Marangone, Struffone, <i>Fisanelle</i> .
— <i>Immer</i>	<i>Margó</i> .
— <i>Cornutus</i>	Colimbo cornuto.
<i>Pelecanus Onocrotalus</i>	Pelicano comune, Onocrotalo, Grotto.
<i>Mergus serrator</i>	Smergo, Oca acquatica, Serula.
— <i>Albellus</i>	Smergo bianco.
— <i>Merganser</i>	Smergotto, <i>Domenicano</i> .
<i>Anas Cygnus</i>	Cigno reale, Cigno.
— <i>Anser domesticus</i>	Oca comune.
— <i>Boscas</i>	Anitra comune e selvatica.

<i>Anas Moscata</i>	Anitra d' India.
— <i>Querquedula</i>	Cercedula, Garganella, <i>Sartella</i> .
— <i>Strepera</i>	Anitra Strepera, <i>Sigaluna</i> .
— <i>Glangula</i>	Quattro occhi, Anitra domenicana.
— <i>Penelope</i>	Anitra Penelope.
— <i>Clypeata</i>	Anitra dello scudo, o Pellettone.
— <i>Cracca</i>	Garganello, Cercevolò, <i>Mazzurì</i> .
— <i>Fuligula</i>	Capo negro, <i>Folaghetta</i> .
<i>Larus hybernus</i>	Zivettine, Sardenar, <i>Coccai</i> .

» L'abbondanza delle acque scorrenti in tutti i sensi per  
 » la pianura, tre grossi fiumi che discendendo dai monti la  
 » dividono in tutta la sua ampiezza, la presenza di tre laghi  
 » che servono di natural confine alla Provincia, offrono al-  
 » l'abitante una copia non indifferente di pesci di varie spe-  
 » cie. Fra questi primeggiano il *Carpione*, la *Trota*, la  
 » *Tinca*, l'*Anguilla*, l'*Aula*, le *Sardelle*, i *Lucci*, i *Te-*  
 » *moli*, il *Persico*. Il Gambero fluviale è abbondantissimo,  
 » nè vi scarseggia la Rana esculenta. La pesca forma per  
 » molti individui un' occupazione esclusiva, e un numero  
 » notevole di famiglie ritrae ogni suo provento dalla pesca-  
 » gione. I due comuni, di Peschiera nel lago d' Iseo e di  
 » Sermione in quello di Garda, sostengono quasi intiera-  
 » mente col prodotto della pesca.

» Ben oltre a trenta sommano le specie conosciute dei  
 » pesci che popolano le acque dei laghi, dei fiumi e delle  
 » gore bresciane. Il lago di Garda è quello che maggiormente  
 » ne abbonda. Ecco la distinta dei pesci più generalmente  
 » conosciuti, la maggior parte dei quali trovansi nel suddetto

» gran serbatojo d'acqua, mentre alcune specie gli appar-  
» tengono esclusivamente.

» *Petromyzon fluviatilis* (*Lampreda*); *Murena Anguilla*  
» (*Anguilla*); *Blenius vulgaris* (*Cagnette*); *Cottus Gobio*  
» (*Magnarone*); *Cobitis barbatula* (*Strega*); *Salmo Trut-*  
» *ta* (*Trota*); — *Carpio* (*Carpione maschio*); — *Umbla*  
» (*Carpione femmina*); — *Fario* (*Trota comune*); —  
» *Alpinus* (*Trota dell'Alpi*); — *Thimallus* (*Temolo co-*  
» *mune* ♀; *Esox Lucius* (*Luccio*); *Clupea Alosa major*  
» (*Agone*); — *minor* (*Gardena*); — *parvula* (*Scarabi-*  
» *na*); *Cyprinus Barbus* (*Barbo*); — *Carpio* (*Bulbero*);  
» — *Tinca* (*Tenca*); — *Idus* (*Cavazzino*); *Phoscinus*  
» (*Varone*); — *Grislagine* — *Rutilus* (*Scardova*); —  
» *Aphia* (*Roncone*); — *Orphus* (*Dorata*); — *Alburnus*  
» (*Avola*); — *Vimba* (*Musella*); — *Benacensis* (*Temo-*  
» *lo*); — *Percfluviatilis* (*Pesce persico*); — *Gadus Lota*  
» (*Gavonchi*). Oltre il *Gambero comune* (*Cancer Astaeus*)  
» trovasi in quel lago il *Cancer squilla* (*Gamberozzoli*),  
» ed il *Cancer Pulex* (*Salterotta*). Quest'ultimo riesce spes-  
» so dannoso oltremodo ai benacensi col foracchiare in mille  
» modi le tele di lino e di canape che mettono ad asciu-  
» gare ed imbiancare sulla spiaggia.

» Gli Anfibi scarseggiano grandemente in tutta l'esten-  
» sione della Provincia. Nell'ordine de' rettili trovansi cin-  
» que specie di *Rane*, tre *Lucertole* ed una *Salamandra*;  
» in quello de' serpenti non si conoscono che cinque specie  
» del genere *coluber*, ed una del genere *anguis*. Fra i co-  
» lubri avviene due specie venefiche, conosciute col nome di  
» *Vipere*, le quali nella stagione estiva si rendono talvolta  
» infeste a qualche individuo col loro morso.



» Gli animali degli ordini inferiori trovansi in copia, ed  
» in particolare gl' insetti. Di questi io terrò discorso, allor-  
» chè mi accadrà di far conoscere i danni che cagionano  
» tanto agli animali che ai vegetabili, ed alle produzioni si-  
» degli uni che degli altri inservienti agli usi comuni della  
» vita. Se da una parte l'amatore della scienza entomolo-  
» gica potrebbe offrire un largo pascolo alla sua curiosità  
» nella moltitudine degl' insetti che bulicano per ogni dove,  
» l'economista dall'altra non saprebbe fissare la sua atten-  
» zione che sopra tre soli animali di questa categoria, vo-  
» glio dire il *Filugello*, l'*Ape*, e la *Cantaride*.

» Dopo il primo, che va considerato in ogni maniera il  
» più utile all'economia del bresciano, merita il secondo  
» posto l'ape, che si alleva con qualche cura in alcuni  
» paesi tanto di collina che di pianura. Raccogliesi da que-  
» sta un mele eccellente, che degrada di bontà ne' luoghi  
» ove crescono i castagni ed altre piante d'alto fusto del-  
» la famiglia delle *amentacee*. La quantità del mele che  
» si raccoglie in Provincia è poca cosa pei bisogni de' suoi  
» abitanti. La cantaride fornisce pure un utile prodotto alla  
» medicina e negli anni, in cui è segnalato il passaggio di  
» quest'insetto, è certo che sopravanza alle mediche occor-  
» renze locali.

*Prospetto delle produzioni animali.*

Denominazione dei generi	Quintali metrici	Quantità	misure bresciane	Quantità
Butirro . . . . .	idem	5,734	Pesi	71,500
Formaggio. . . . .	idem	12,511	idem	156,000
Mascherpa. . . . .	idem	5,004	idem	62,400
Latte . . . . .	idem	16,842	idem	200,000
Lana di Pecora.	idem	471	idem	5,876
Carne Porcina .	idem	18,916	idem	235,870
Bozzoli . . . . .	idem	28,872	idem	360,000
Mele. . . . .	idem	96	Libbre	12,000
Cera. . . . .	idem	10	idem	1,300
Pelli di Bue. . .	Numero	16,720	Numero	16,720
Idem di Cavallo	idem	900	idem	900
Idem d'Agnelli	} idem	17,370	idem	17,370
Capretti Capre				
Pecore . . . . .				
Polli. . . . .	idem	460,000	idem	460,000
Oche . . . . .	idem	25,000	idem	25,000
Anitre . . . . .	idem	24,000	idem	24,000
Polli d' India . .	idem	53,000	idem	53,000

» Il numero degli animali sì bovini che pecorini e ca-  
 » prini che si consumano annualmente dalla popolazione è  
 » rappresentato dal numero suindicato di pelli di tal genere,  
 » e debbonsi, se non per intero, nella massima parte ri-  
 » guardare come produzioni di questo suolo. Vanno poi  
 » aggiunti i prodotti della pesca, quello dei volatili e qua-  
 » drupedi, frutto della caccia, non che delle cantaridi. Il  
 » primo ammonta a non meno di 22,000, il secondo a 2,200  
 » pesi, ed il terzo a libbre 500.

## MINERALI.

» Le produzioni minerali d' utile economico non sono  
» molteplici nè gran fatto distinte e pregiate. Però ve ne  
» ha una che forma la ricchezza principale degli abitanti  
» delle valli, e serve ad accrescere il traffico della città.  
» Intendo di parlare del ferro. Trovasi questo sotto forma  
» *spatica* e costituisce vaste e ricche miniere nella valle  
» Trompia, la maggior parte alla destra del fiume Mella.  
» Giace il minerale in filoni discendenti sottoposti all'arenaria  
» ed allo schisto micaceo. Da tempo immemorabile, secondo  
» alcuni, vennero in pregio le miniere di questa valle, la  
» quale avrebbe ricevuti fino dal tempo de' Romani i suoi  
» prefetti col titolo di *Prefetti delle miniere*, dai quali pre-  
» tendesi perfino che abbiano desunto il nome alcune di  
» quelle borgate, come sarebbe quella di *Memmo* e di *Ti-*  
» *zio*, due contrade di Collio. Secondo alcuni cronisti la  
» scoperta e l' utilizzazione delle miniere non sarebbe av-  
» venuta che intorno la metà del secolo VI, ed il più an-  
» tico documento che si abbia intorno alle medesime si ri-  
» ferisce, secondo il cronista *Rodolfo*, all' anno 811. Una  
» buona parte della popolazione montana è occupata nei  
» lavori del ferro. Chi travaglia allo scavo del minerale, chi  
» alla sua riduzione in ghisa, altri a purificarlo, altri a ri-  
» durlo in acciaio, altri a dargli quelle forme diverse, sotto  
» le quali viene posto in commercio e spedito agli esteri  
» paesi; il maggior numero s' applica a costruire que' tanti  
» strumenti ed arnesi che sono d' uso comune nella vita. Le  
» fucine e gli edificj sono perciò moltiplicati a segno, che

» non v' ha villaggio fra monti che abbia vicina un' acqua  
 » d' un corso perenne, ove non si facciano risuonare le in-  
 » cudini e stridere le lime. Se negli annali del genere uma-  
 » no si ha per uno de' suoi principali benefattori quel Tu-  
 » bulcaino nominato nelle sacre carte, il quale per primo  
 » insegnò l' arte d' usare un metallo di tanta importanza, io  
 » non temo d' asserire che dello stato di floridezza a cui è  
 » stata portata va in gran parte debitrice questa Provincia  
 » alle sue miniere di ferro. Diffatti incolta e sepolta nelle  
 » acque era la sua pianura, quando dall' alto de' suoi monti  
 » lo speculatore, arricchito coll' utile delle miniere, incomin-  
 » ciò a darsi il pensiero di dissodare un terreno, che con-  
 » templava con vaghezza, ed impiegare in tal modo con  
 » usura i suoi capitali. Il ferro gli prestò all' uopo tutto  
 » l' occorrente per riuscire nel suo intento, mezzi morali e  
 » mezzi meccanici. Ed ecco che a poco a poco col prodotto  
 » delle miniere vennero asciugate le paludi, contenute le  
 » acque in opportuni canali, e coltivato un suolo che, ren-  
 » dendosi sempre più ubertoso, contribuì grandemente ad  
 » imprimere nella popolazione quel grado di incivilimento  
 » che dovea farla primeggiare fra tante altre. Tenendo die-  
 » tro alle patrie storie si può facilmente scorgere un tal  
 » progresso, e convincersi della verità dell' esposto.

» Oltre il ferro non mancano altre sostanze minerali di  
 » qualche utilità. E devonsi soprattutto notare varie specie  
 » di marmi e di pietre che si rinvengono qua e là di na-  
 » tura calcare, granitica e quarzosa. Le cave più ricche di  
 » marmo calcare argilloso e di pietra arenaria sono quelle  
 » di Rezzato, di Bottecino, di Virle, di Paratico e Caprio-  
 » lo. Quello trovasi nei primi tre Comuni; l' altra ne' due

» ultimi. Tengono queste occupate un gran numero di braccia, e le loro manifatture sono ricercate anche fuori di Provincia. Fra i minerali utili è d'ascriversi anche il granito che riscontrasi sparso nella valle Sabbia sotto forma di grossi ciottoli; con esso si formano le pietre per lastricare le strade della città, surrogato non ha molto al granito delle cave di san Fidelino nel Comasco, al quale è perfettamente simile. Altri prodotti d'utilità immediata non traggonsi dal regno minerale, comunque siao ricchissime le montagne d'oggetti interessanti la scienza del naturalista, come sarebbe un *marmo nero* bellissimo nella valle Degagna, del quale si vuole sia stata fatta la tomba dell'imperatore Carlo V, la *pirite marziale* in cubi, i *diaspri*, le *petroselci* in masse erratiche, la *galena argentifera* in val Trompia; quella di *piombo* in val Sabbia, le *calcedonie*, la *pirite* di rame presso Bovegno, il *carbonato di calce nero*, la *dolomite*, lo *spato pesante* in grandi filoni nei monti di Pezzaze, il *porfido rosso* a minuta grana, l'*oolite migliare*, e la *pietra litografica* ne' colli d'Urago e Collebeato. In quest'ultimo comune trovansi pure dei *legni fossili* silificati, compattissimi, atti a ricevere polimento, nei quali è riconoscibile la primitiva organizzazione e perfino il colorito. Bellissime *stalattiti* rinvengonsi inoltre nelle miniere di Bovegno, e particolarmente in quelle denominate di Rezzano e Cavallo.

» Mi riservo a far parola in altro articolo delle acque minerali che quivi si rinvencono.

(Sarà continuato).

*Memoria sulle Leggi fondamentali che governano l'elettromagnetismo, dell'Ab. FRANCESCO ZANTEDESCHI Professore di fisica nell' Imp. Reg. Liceo di Venezia, e socio di illustri Accademie.*

**U**n campo precorso, egregi Professori e Colleghi, Uditori dottissimi, da mietitori diligenti non presenta ricca copia di spighe da formare abbondanti manipoli a chi sventuratamente vien dietro: ma qua e là ne offre qualcuna sfuggita alla rapidità della falce o caduta di mano all' affannato raccogliitore.

La scienza elettro-magnetica, è campo, per così dire, in gran parte mietuto. Ricca messe raccolsero i fisici d'Oltramonti, ed una non meno abbondante i dotti della nostra Penisola, de' quali non pochi onorano queste nostre scientifiche adunanze.

E perciò deve essere malagevole, per non dire impossibile, la scoperta di qualche fenomeno, che non si legghi a quelli, che furono avvisati da altri. Queste idee tenevano la cima de' miei pensieri fino dal primo momento, in cui diressi la mia attenzione e consecrai non pochi de' miei giorni alla meditazione dell' elettro-magnetismo. Mi confortava non ostante il pensiero, nel metter mano a queste ricerche, che avrei potuto forse spargere qualche luce intorno al grande viluppo de' fenomeni elettro-magnetici, de' quali si arricchì in questo secolo la fisica. Imperocchè da un lato mi si paravano innanzi effetti tuttavia da decifrare, dall'altro sentenze ed ipotesi, che dividevano le menti dei fisici.

E per questo ricercavasi, che l'universalità de' fenomeni venisse a sommi capi ridotta; e parvemi che la migliore originaria divisione fosse quella del *conflitto elettro-magnetico*, e della *magnetizzazione*; perocchè a questa puossi riferire tutto che ad elettro-magnetismo s'appartiene.

Ma per mettere nella dovuta sua luce questo nuovo ramo di fisica, era necessario stabilire sperimentalmente due fatti primitivi, e sono: *quale è lo stato di un filo congiuntivo rettilineo e piegato in elica percorso da una corrente elettrica? quale è lo stato della magnete?* Sono queste due ricerche fondamentali, che in parte solo vennero esaminate dai Sapienti di Europa.

### §. I.

#### *Dello Stato elettro-magnetico del filo congiuntivo rettilineo (1).*

E per fermo *Oersted*, dopo aver stabilite le leggi della declinazione dell' ago magnetico, analizzò egli lo stato del filo congiuntivo? o non anzi si abbandonò alla sua immaginativa, supponendo che la materia negativamente elettrica percorra una spirale piegata da sinistra a destra, e la materia positivamente elettrica altra in senso contrario (2)?

Neppure *Ampere*, che tanto altamente meritò della scienza elettro-magnetica, si arrestò nelle sue investigazioni spe-

(1) In questo scritto io chiamo *poli nord e sud* di una calamita quelli, che si dirigono al nord e al sud della terra, secondo l'antica denominazione usata in Italia, che corrisponde al fatto senza ipotesi alcuna.

(2) *Journal de physique* T. XCI. 1820.

rimentali a scandagliare lo stato del filo congiuntivo percorso da una corrente elettrica. Solo avvisò, che le correnti elettriche, che vanno nel medesimo senso si attraggono, e che si respingono quelle, che sono dirette in sensi opposti; e a questo fatto generale, che risguardò, come assolutamente magnetico, ha riferito tutti i fenomeni elettro-magnetici, al qual fine suppose l'esistenza di correnti elettriche nelle magneti dirette nel medesimo senso in piani perpendicolari al loro asse (1).

*Faraday* da proprii esperimenti conchiuse che in un filo congiuntivo di forma cilindrica percorso da una corrente elettrica vi sieno otto polarità o forze due attrattive e due ripulsive per ciascuna estremità del filo rettilineo; ma egli le ritenne come *apparenti od illusorie*, dovute ad una forza rivolativa. Tutti i fenomeni elettro-magnetici, in sua sentenza, hanno il loro fondamento in un moto circolare, che prendono i poli magnetici intorno ai fili congiuntivi, e i fili congiuntivi intorno ai poli magnetici (2).

*Wollaston* avvisò, che una corrente *elettro-magnetica*, la direzione della quale dipende da quella della corrente elettrica, s'aggiri d'intorno alla circonferenza del filo conduttore, e che sviluppi delle forze nord e sud ai lati opposti, seguendo questa circonferenza; per cui chiamò il magnetismo prodotto da una corrente elettrica *magnetismo vertiginoso* (3).

Il professore Cavaliere *Configliachi* risguardò ciascuna molecola del filo congiuntivo come un cristalletto di una data figura p. e. cubica, nella quale abbiano luogo i poli

(1) *Annales de Chimie*. T. XV, XX, XXVI, XXIX, XXX, XXXVII.

(2) *Annales de Chimie*. T. XVIII, pag 337, anno 1821.

(3) *Idem*. pag. 344.



*lateralis* oltre i *principali*, co' quali rende ragione delle declinazioni Oerstediane. Egli avvisa, che a quella guisa, che un ago di forma parallelepipedica vien diviso in due prismi triangolari, nell' uno de' quali predomina l'azione *nord*, nell' altro la *sud*, si potrà dividere il filo congiuntivo in due mezzi cilindri sulla superficie de' quali si spieghi una opposta azione magnetica, *nord*, cioè e *sud*; ed i centri magnetici dei semi-cilindri vengano congiunti dall'asse magnetico, il quale faccia angolo coll'asse di figura, imitando così le calamite a poli laterali o trasversali di Brugmans e di Beccaria (1).

*Berzelius* osservò delle opposte forze in una foglia sottile di stagno, in un quadrato laminato dello stesso metallo; ma prima di attendere che l'analisi fosse completa, volle concludere ad un principio sintetico, che viridiche esperienze non comprovarono, come voi stessi, egregii Socii, ne rimarrete convinti. Non è egli vero, che ciascuno degli spigoli di un parallelepipedo metallico sia un polo magnetico. Si dispongono a ciascun spigolo due poli opposti, che all'ago di declinazione e d'inclinazione sono manifestissimi. Sul filo congiuntivo di forma cilindrica non fece esperienza di sorta; bensì lo stato magnetico di questo pensò essere lo stesso del parallelepipedo; ma gli parve che la disamina dei fenomeni magnetici dovesse sotto di questa forma riuscire più difficile (2).

Quattro importanto sono le forze, che in un filo congiuntivo percorso da una corrente elettrica discopersero Ber-

(1) Giornale di Fisica di Pavia, 1820-1821.

(2) Annales de Chimie, T. XVI, pag. 113, 1821.

zelius e Faraday, il primo de'quali col prof. Configliachi le riguardò come vere forze trasversali alla direzione della corrente; ed il secondo con Oersted, Ampere, Wollaston come un effetto di una virtù rivolativa.

Tale era lo stato della scienza, allorchè mi applicai all' elettro-magnetismo; e la sentenza universalmente seguita da' fisici era quella della forza rivolativa, che veniva a dividere le menti dei dotti con Oersted, Ampere, Wollaston, e Faraday.

Movendo dalla diquisizione fondamentale, io venni ricercando per ogni verso il filo congiuntivo di forma parallelepipedica, cilindrica e prismatica triangolare; e mi venne fatto costantemente di vedere *il filo congiuntivo percorso da una corrente elettrica fornito in determinate posizioni di otto forze, che operano sopra dell' ago calamitato.*

Questo importantissimo fatto, si può agevolmente verificare nel seguente modo (1).

Si prenda un parallelepipedo di stagno e sopra un supporto si collochi orizzontalmente nella direzione del meridiano magnetico con due faccie parallele al piano orizzontale e con due verticali. Si diriga una corrente elettrica dal Sud al Nord della terra; e con un ago di declinazione si esplorino le due faccie verticali, e si troverà, che in quella, che è all' Est della terra vi è attrazione al basso col polo nord e all'alto ripulsione in tutta la sua lunghezza presa nel senso della direzione della corrente elettrica, e nel mezzo della faccia lo zero di azione, come in un caso aveva avvertito Berzelius;

(1) Le esperienze descritte in questa memoria vennero istituite pubblicamente al Consesso de' Naturalisti in Pisa.

per converso nella faccia rivolta all'Ovest della terra attrazione all'alto, e ripulsione al basso col polo suddetto, e nel mezzo lo zero di azione. Fatta una simile esplorazione sulle due faccie parallele al piano orizzontale con un ago d'inclinazione, si scorge che nella superficie a destra di chi guarda il nord della terra, vi è attrazione, a sinistra ripulsione; e viceversa nella superficie inferiore ripulsione a destra, ed attrazione a sinistra collo stesso polo nord, e nel mezzo delle due faccie lo zero di azione (*Esperimenti*).

Nelle due faccie impertanto parellele all'orizzonte col l'inclinatorio si trovano delle linee inattive, non così col declinatorio; e nelle due faccie verticali all'orizzonte le linee inattive si manifestano al declinatorio, e non all'ago d'inclinazione (*Esperimenti*).

Le otto forze magnetiche adunque appariscono in una posizione trasversale alla direzione della corrente elettrica.

Sostituito al parallelepipedo un cilindro, e fatti i dovuti scandagli cogli aghi di declinazione e d'inclinazione, rinvenni le otto forze coi loro zeri di azione, come nel caso antecedente (*Esperimenti*).

Ottenni un eguale risultamento, disponendo il filo congiuntivo cilindrico verticalmente, come prima di me avea fatto Faraday; ma in luogo di quattro sole forze due attrattive e due ripulsive per ciascun polo, io n'ebbi otto, come ne' casi antecedenti. In queste esperienze, come è chiaro, io feci uso del solo ago di declinazione (*Esperimenti*).

Rinnovai le esperienze fatte sul parallelepipedo, con un prisma triangolare, e non ebbi per la diversità della forma differenza di sorta (*Esperimenti*).

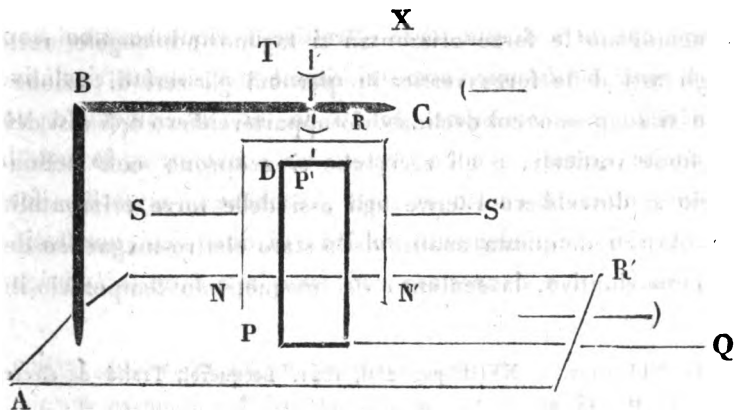
Io errai nel mio *Saggio Elettro-Magnetico* allorchè scris-

si variare il numero delle forze attrattive e ripulsive a seconda della forma del filo congiuntivo. Feci osservare questo errore a' professori ed a' cultori distinti della fisica prima che altri pubblicasse alcun lavoro, che fosse a mia notizia. Ove occorra ne sarà prova legale la mia lettera del 3o agosto del 1839 diretta all'Epistolografo dell'Imp. Reg. Accademia di Rovereto con ricevuta postale dello stesso giorno; ed altra diretta all'illustre profess. di fisica in Pavia Cav. Pietro Configliachi in data del due dello scorso settembre, il quale pure mi può rendere pubblica testimonianza, ove il bisogno il richiegga. Le descritte forze sono di posizione, che per ruotarsi del filo intorno al suo asse, minimamente non si muta; ed hanno una relazione necessaria colla direzione della corrente; per cui rovesciata questa, si rovescia pure la simmetrica disposizione delle forze; e sussistono per tutto quel tempo, che scorre nel filo la corrente elettrica; e dalla loro maggiore, o minore energia, si argomenta la maggiore o minore pienezza e velocità della stessa corrente, come avvisarono peritissimi fisici.

Ma quello che più interessa alla scienza, si è di conoscere che le suddette forze attrattive e ripulsive non sono *apparenti e illusorie*, come si ritiene nel sistema rivolutivo, ma *reali e di posizione*. Infatti io ho sperimentato con calamite isolate, e colla pretesa virtù rivolutiva, io non ho potuto ottenere effetto di sorta, sebbene l'apparato fosse mobilissimo, e l'elemento voltiano di due piedi quadrati di superficie, che si prestava con energia a tutte le esperienze di elettro-magnetismo.

Sopra una base A R' orizzontale ho collocato verticalmente un cilindro di stagno P D, ed ho disposto un siste-

ma di calamite  $SN$ ,  $S'N'$  coi poli dello stesso nome paralleli all'asse del cilindro, e cogli altri orizzontali in modo, che il sistema era astastico e mobilissimo intorno al punto  $P'$ . Al braccio  $BC$  fermo in  $AB$  è raccomandato un filo  $X$  che in  $R$  pesca in una capsula ripiena di mercurio, senza impedire il movimento al sistema delle calamite. Stabilita la comunicazione coll'apparato voltiano, come è espresso dalle frecce, e veduto dalla scintilla, che i contatti metallici in  $T$ , in  $R$ , in  $P'$  erano perfetti, non potei avere effetto di sorta sopra degli aghi; eppure essi avrebbero dovuto ruotare per l'azione rivolutiva di Wollaston e di Faraday. Non sono adunque le polarità o le forze attrattive apparenti, per quanto dimostrano le mie esperienze, ma reali, statico-temporarie o di posizione: e in questo è riposto il mio sistema, il quale non potevasi stabilire fino a che non si fosse sperimentato sopra fili isolati. Il chiarissimo mio collega e professore De la Rive, aveva presentito questo vero; e perciò trattando della dottrina faradiana scrisse. « Questa parte del suo lavoro lascia non ostante qualche cosa a desiderare,



e non ha egli bene compreso negli effetti prodotti da questa influenza, la differenza che esiste tra un filo metallico isolato, e quello che non lo è. Questa differenza frattanto deve esistere, e tutti quelli, che fanno delle esperienze con questi fili, possono agevolmente convincersene ».

» La teoria di Faraday s' appoggia su un fatto nuovo e curioso; ma egli importa di studiare con senno questo fatto, e di esaminare se questo movimento di rotazione è veramente un movimento circolare; di più s'egli è il risultamento dell' insieme di più azioni riunite. È probabilmente istudiando con diligenza le forze, che sono prodotte nell'elica solida, forze, la direzione delle quali può agevolmente sottoporsi all' analisi e all' esperienza, si perverrà a spargere qualche luce sopra questo soggetto interessante, ma difficile e oscuro (1) ».

Due sono ora le ipotesi, che si possono fare intorno alle otto descritte forze: l' una di riguardare la superficie del filo congiuntivo come coperta di tante calamite secondo la regolare simmetrica disposizione delle forze magnetiche attrattive e ripulsive; l' altra d' immaginare che gli assi, che congiungono le forze orizzontali si taglino ad angolo retto cogli assi delle forze verticali; per cui gli zeri di azione, che si scoprono col declinatorio apparterebbero agli assi delle forze verticali, e gli zeri, che si scoprono coll' inclinatore si dovrebbero riferire agli assi delle forze orizzontali.

Avanti di questa analisi dello stato elettro-magnetico del filo congiuntivo, la sentenza del magnetismo temporario in-

(1) Bibl. Univ. T. XVIII. pag. 286, 1821. Becquerel, *Traité de electricité*, T. III, pag. 40.

crociato non aveva fondamento sperimentale; perchè colle quattro forze due attrattive e due ripulsive per ciascun polo, secondo le esperienze di Faraday, era impossibile, che gli assi magnetici avessero a tagliarsi fra di loro.

## §. II.

### *Della Determinazione delle forze elettro-magnetiche in una spirale e in un elemento voltiano di forma cilindrica.*

Chiarito, per quanto ho potuto, lo stato elettro-magnetico di un filo congiuntivo rettilineo, indipendentemente da qualsivoglia ipotesi, analizzai le forze magnetiche nelle spirali e in un elemento voltiano di forma determinata. Le esperienze di que' fisici, che mi precedettero in queste ricerche, non mi parvero intere e perfette. Infatti essi avvisarono gli effetti di attrazione e di ripulsione sull'ago magnetico, che si derivano dalle estremità opposte di una spirale o di una lamina di metallo incurvata percorsa da una corrente elettrica, e s' avvidero, che le forze attrattive e ripulsive erano, per così dire, condensate ai due lati estremi (1); dedussero dalle vedute teoretiche di Ampere, che il polo sud in un cilindro elettro-dinamico è collocato a diritta della corrente dell' elice (2); ma sempre essi parlarono di forze parallele all' asse, raccolte sull' asse, e quindi condensate agli estremi; sempre essi parlarono di movimenti, che hanno luogo verso le imboccature o i taglienti so-

(1) Annales de Chimie, T. XVIII, pag. 356, 1821.

(2) Becquerel, o. c. T. III, pag. 47, 48.

pra una linea parallela all' asse, tanto collocando la calamita all' interno che all' esterno delle spirali. Niuno de' fisici contraddistinse le forze magnetiche disseminate all' esterno e normali all' asse di una spirale, o di una lamina incurvata messa nel circuito da quelle degli estremi, secondo i piani. Anzi per sentenza di alcuni l' azione esterna emanante dagli estremi e dall' esterno fu sempre considerata una sola; e questa secondo Faraday non serbava una disposizione regolare e simmetrica: « un polo di una calamita, dice il Fisico inglese, attrae il polo opposto di un ago calamitato in tutte le direzioni, e in qualsivoglia posizione. Ma quando l' elica è collocata di fianco all' ago pressochè parallelamente allo stesso, e che i poli sono opposti gli uni agli altri in maniera che s' ha attrazione se si muove l' elica in modo, che il polo dell' ago si avvicini per gradi al mezzo della spirale, si appalesa in generale una ripulsione in quella postura, nella quale colla calamita ordinaria si avrebbe attrazione. Questo effetto è probabilmente dovuto al difetto di continuità nei lati delle curve o degli elementi dell' elica; d' onde risulta, che l' unità di azione che si effettua negli anelli, nei quali si può considerare la calamita divisa, si trova *invertita e confusa* (1).

E i dotti, per quanto mi sappia, non si opposero a questa sentenza del Fisico inglese: l' errore nacque dalla prevalenza della virtù attrattiva dell' elica verso il primo lato, allorchè l' ago giunse al di là della metà, come è facile di essere convinti dalla esperienza, esplorando quella faccia o coll' ago d' inclinazione, tenuta la stessa posizione, o coll' ago

(1) *Annales de Chimie*, T. XVIII, pag. 364, 365, 1821.



di declinazione, dispostala in un piano verticale all'orizzonte (*Esperimenti*).

Nè vale il dire, che avendo Faraday trovato, che un cilindro di acciaio calamitato aveva una estremità tutta attorno nord, e l'altra sud colle stesse proprietà dall'interno all'esterno, si supponga, che nelle eliche fosse conosciuta l'opposta forza secondo i raggi, perchè ivi si parla unicamente delle differenze di magnetizzazione di un cilindro cavo in una calamita e colle spirali. E intorno alla cagione della magnetizzazione era allora dominante la dottrina delle correnti nelle magneti, tanto in Francia, che in Inghilterra, come in alcune scuole d'Italia. E questa non è mia interpretazione, ma è dello stesso De la Rive, il quale paragonando la virtù dell'elica con quella della magnete non parla che delle due forze opposte alle estremità dell'asse(1).

Dalle esperienze che ora verrò ad istituire si possono raccogliere i seguenti risultamenti. In una spirale da sinistra a destra, che nel suo principio comunica col polo rame di un elemento voltiano a chiocciola, (in cui perciò la corrente positiva va per la via del filo congiuntivo dal rame allo zinco) le forze attrattive dal lato del polo rame sono distribuite sull'imboccatura e nell'esterno adiacente, e le ripulsive nell'interno: per converso dal lato del polo zinco le forze ripulsive sono disseminate all'imboccatura e all'esterno adiacente, e le attrattive si rinvengono nella parte interna. Questa regolare simmetrica disposizione delle forze magnetiche s'inverte, tramutando la direzione della corrente elettrica, od usando una spirale che abbia le sue eliche da destra a sinistra (*Esperimenti*).

(1) Bibl Univ. T. XVIII, pag. 183, 1821.

Si vede ora chiaramente, che la distribuzione delle forze magnetiche, che abbiamo osservata nel filo congiuntivo rettilineo, non si conserva ripiegato che venga in spirale. Nel filo congiuntivo rettilineo otto sono le forze magnetiche, e nelle spirali sei, due secondo l'asse, e quattro secondo i raggi.

Questa importante osservazione non poteva farsi da fisici, che non conoscevano il numero e la posizione delle forze magnetiche attrattive e ripulsive di un filo congiuntivo rettilineo percorso da una corrente elettrica.

È un fenomeno veramente sorprendente questo dell'accumularsi delle forze attrattive da un lato, e delle ripulsive dall'altro, che non poteva attendersi per virtù di raziocinio da verun altro esperimento. Imperocchè se il conduttore rettilineo ripiegato in curva conservasse il numero e la disposizione delle sue forze attrattive e ripulsive, il polo nord disposto parallelamente al piano guidato normalmente all'asse della spirale, dovrebbe essere in due posizioni respinto; ma comunque si collochi, si appalesa sempre attrazione colla indicata estremità e colla adiacente parte esterna della spirale, e ripulsione per l'opposto dall'altra estremità, e dalla relativa adiacente parte esterna; e così parimenti avviene coll'inclinazione, il polo nord del quale sia disposto ad angolo retto colla direzione della corrente elettrica.

Rimane adunque comprovato da tutto questo, che a un lato della spirale si accumulano all'esterno le sole forze elettro-magnetiche attrattive, dall'altro le sole ripulsive; e nell'interno dell'elica per l'opposto le forze ripulsive nel primo caso, e le attrattive nel secondo. Tutto ciò non è che un risultamento sperimentale indipendentemente dalla

investigazione della natura della causa produttrice questi effetti.

Si ha adunque dalle mie esperienze un magnetismo incrociato; osservazione, che neppure nelle spirali può appartenere a' fisici, che mi han preceduto, siccome quelli, che non conoscevano le forze normali agli assi delle eliche. Essi non ne parlarono mai; e ora tuttavia il celebre Arago parla di questa dottrina come di cosa mia: *M. Zantedeschi explique ces effets par les pôles contraires situés sur les surfaces opposés des lames* (1). In un anello elettromotore io rinvenni quella stessa simmetrica disposizione di poli, che aveva osservata nella spirale elettro-magnetica (2), la quale in parte soltanto, come ho detto, era stata analizzata da fisici. » Nelle spire dell' elica, dice De la Rive, l' azione galvanica è nel medesimo senso; le spire sono collocate a canto delle altre, come nei fili paralleli, le forze sono allora sottoposte a una specie d' influenza, che fa che sieno portate alle due estremità, e che sembrano colà accumularsi, mentre nei fili intermedi esse sono pressochè nulle ».

» La curva circolare del filo, produrrà così il medesimo effetto, che noi abbiamo osservato nell'anello, e riunirà queste forze nell'asse dell' elica, e in virtù dell' influenza, queste forze opposte che si ritrovano sull'asse saranno portate alle estremità. Le due forze opposte si troveranno adunque alle estremità dell'asse dell' elica, e il polo circolerà come nell'anello, passando all' esteriore per una linea parallela all'asse, piegandosi all' estremità, ritornando internamente

(1) Comptes Rendus N. 5, pag. 176, 1839.

(2) Gazzetta Privilegiata di Venezia del 25 gennajo, 1839.

per quest' asse, dirigendosi verso l' altra estremità, per rimettersi sullo stesso cammino; il polo sud presenterà il medesimo effetto in una direzione inversa (1).»

### §. III.

#### *Dei Rapporti fra la polarità degli aghi e le spirali elettro-magnetiche.*

Dalla compiuta analisi, per quanto mi è stato possibile, delle spirali elettro-magnetiche, era naturale il trapasso all' investigazione dei rapporti, che intercedono tra le polarità, che prendono gli aghi da calamitarsi e le spirali elettro-magnetiche. L' illustre Arago, cui dobbiamo questo procedimento di magnetizzazione, aveva avvertita la colleganza tra le polarità dell' ago che si calamita e l' andamento della corrente in una spirale (2); colleganza che venne espressa per vario modo da' fisici, i quali però tutti convengono nell' ammettere, che il polo boreale si forma alla sinistra della corrente, e il polo australe alla diritta (3); e Despretz osserva, che i fatti particolari si riducono a un solo fatto generale, ed è, che un ago di acciaio non calamitato in un solenoide percorso da una corrente elettrica istantanea, presenta, allorchè lo si estrae, precisamente le azioni attrattive o ripulsive, che presenta il solenoide stesso sia con un filo conduttore, sia con un altro solenoide, sia colla ter-

(1) Bibl. Univ. T. XVIII, pag. 283, 1821

(2) Annales de Chimie, T. XV. pag. 93, 393.

(3) Pouillet. Elementi di Fisica, pag. 700. Lamé, T. II, pag. 240.

ra (1). E i valenti fisici italiani Gazzeri, Ridolfi, e Antinori, osservarono, che gli aghi di acciajo, che si collocano all'esterno della spirale, prendono polarità inverse a quelle, che acquistano gli aghi collocati entro alla stessa (2). Davy magnetizzò degli aghi collocati perpendicolarmente alla direzione della corrente (3); e Savary scoperse dei fatti importanti, che agguardano questo procedimento di magnetizzazione (4), nei quali si scorgono parecchi casi, in cui s'indussero le polarità negli aghi in una direzione inversa a quella stabilita dalla legge anzidetta; ma l'essenziale elemento in tutti questi casi d'inversione, parmi sia la distanza in cui trovasi l'ago da calamitarsi rispetto alla sfera induttiva di azione (5). Le esperienze infatti da me istituite dimostrano, che la corrente indotta ora è nel senso dall'inducente, ora in direzione contraria, secondochè i due fili o si toccano, o sono poco discosti fra loro, o a distanza sensibile. Egli è al tutto necessario osservare, che il limite delle due opposte azioni elettriche non è assoluto, ma relativo alla carica della bottiglia o alla forza della pila, od alla conducibilità del filo congiuntivo. Così quella postura, che per una debole tensione appartiene all'atmosfera che risveglia una corrente opposta all'inducente, diviene per una tensione più forte il campo, in cui la corrente indotta segue la direzione dell'inducente (6). Del resto io ho sempre osservato, che con spi-

(1) Trattato Elementare di Fisica, pag. 350.

(2) Bibl. Univ. T. XVI. pag. 101, 1821.

(3) Journal de physique, T. XCI. pag. 294, 1820.

(4) Annales de Chimie et de physique. T. XXXIV. pag. 5.

(5) Bibl. Univ. T. LII, pag. 433, 1833.

(6) Saggio sull'elettrico-magnetico, pag. 100.

*rali, che venivano indossate agli aghi da calamitarsi, e che rispondevano loro perfettamente in lunghezza, le polarità che prendevano, erano sempre quelle delle estremità relative e della esterna parte convessa dell' elica.*

Frattanto dall' esposto sin qui io raccoglierò le seguenti conclusioni :

I. Faraday in un filo rettilineo percorso da una corrente elettrica avvisò due forze attrattive e due ripulsive per ciascun polo : io in quella vece co' miei esperimenti ne ravvisai otto per ciascun polo disposte simmetricamente in tutta la lunghezza del filo di qualunque forma egli sia, e ne tracciai la loro posizione in ordine alla direzione della corrente.

II. Colle quattro forze di Faraday era impossibile pensare ad un magnetismo incrociato in un filo rettilineo; colle otto forze osservate da me la sentenza del magnetismo incrociato in un filo rettilineo può essere pensata e sostenuta in confronto di quella delle polarità superficiali.

III. Nelle spirali si conservano le polarità o l' azione contraria ai due lati opposti, secondo i due piani; ma non si era prima da me sperimentalmente stabilita l' azione contraria dall' interno all' esterno, secondo le normali all' asse della spirale; nè che la forza di un piano si debba distinguere dalla omologa dell' esterno adiacente presa nella direzione delle perpendicolari all' asse, e che abbia un andamento uniforme e regolare.

IV. Dagli esperimenti fatti da' fisici appariva che il polo boreale di un ago messo in un' elica elettro-magnetica si forma alla sinistra della corrente: e il polo australe alla dritta; e ciò nella direzione dell' asse; io aggiunsi quello secondo i raggi; e quindi ho potuto stabilire la sintesi, che

tuttavia mancava alla scienza; vale a dire, che un ago prende sempre le polarità dell'imboccatura attigua, e dell'esterno adiacente della spirale elettro-magnetica.

V. La sentenza del magnetismo incrociato, nelle eliche e negli aghi calamitati, ha pure il suo fondamento nelle mie esperienze.

VI. Il sistema dell'azione rivolativa dopo i miei esperimenti non può ammettersi.

#### §. IV.

##### *Applicazione delle esposte dottrine alla spiegazione di alcuni fenomeni elettro-magnetici.*

Nella comune sentenza de' fisici precipuamente francesi suolsi usare a coordinamento di varii fenomeni la seguente formola: *il polo nord è sempre spinto alla sinistra della corrente*, cioè alla sinistra di una figura di uomo, che si imagina coricata lungo il filo conduttore in modo, che la corrente positiva sia diretta dai piedi alla testa e colla faccia rivolta all'ago magnetico. Questa formola di Ampere vien detta *legge della diviazione dell'ago magnetico per l'azione della corrente elettrica* (1); perchè si avvisa dai fisici, che ne comprenda tutti i casi possibili; anzi che serva di espressione a tutti i fenomeni elettro-magnetici: è per questo che si cerca di collegare la legge Amperiana coi fenomeni della magnetizzazione, con quelli dell'attrazione e della ripulsione tanto dei fili rettilinei quanto di quelli ri-

(1) Bibl. Univ. T. LII, pag. 410, 1833.

piegati in curva; ma lo sforzo non risponde ai risultamenti dell'esperienza. Si è preso a legge fondamentale un caso speciale di conflitto elettro-magnetico; che perciò non poteva in sè racchiudere la ragione di tutti gli effetti.

L'idea-madre, o il principio supremo dell'elettro-magnetismo è lo stato del filo congiuntivo rettilineo, e ripiegato in curva; ossia la disposizione e il numero delle forze attrattive e ripulsive da me superiormente determinato.

Ora l'ago sottoposto all'influenza del filo congiuntivo percorso dalla corrente elettrica devia col polo nord alla sua sinistra, perchè sempre alla destra vi è la forza orizzontale attrattiva il polo suddetto, alla sinistra la ripulsiva, che tiene l'ago in una posizione forzata rispetto alla virtù direttiva del globo.

Il polo nord dell'inclinatorio collocato a levante del filo congiuntivo e parallelo o normale all'asse dello stesso, in un piano verticale si abbassa, perchè la forza verticale attrattiva il polo nord, come vedemmo, è nella parte superiore del filo, all'*Est* della terra, la ripulsiva nella parte inferiore: e trasportato in quella vece all'Occidente del filo congiuntivo, s'innalza, perchè la forza verticale attrattiva attollente è al basso, e la ripulsiva in alto; posto però sempre, che la corrente elettrica sia diretta dal Sud al Nord della terra. Queste forze iscambiano la loro posizione, all'invertersi della direzione della corrente; e perciò ancora si tramutano gli effetti.

I fisici hanno riconosciuto, che posto un ago ad angolo retto alla direzione della corrente elettrica, vi ha attrazione o ripulsione fra la calamita e il filo congiuntivo, secondo che la perpendicolare comune ai due assi cade dentro o



fuori dei poli magnetici. Avvi attrazione, secondo la formola Amperiana, posto il polo nord a sinistra della corrente e la perpendicolare fra i poli, o il polo nord a destra della corrente e la perpendicolare al di là dei poli: e viceversa ripulsione, posto il polo nord a sinistra della corrente, e la perpendicolare al di là dei poli, o il polo nord alla destra della corrente e la perpendicolare fra i poli. L'insieme di queste attrazioni e ripulsioni vien presentato come una legge, che si lega all'Amperiana di sopra ricordata; ma siccome quella, secondochè vedemmo, non è, che un effetto delle forze orizzontali, così questa non è che una conseguenza delle verticali rispetto al centro di azione dei poli magnetici.

In fatti in un filo congiuntivo percorso da una corrente elettrica dal sud al nord della terra, abbiamo riscontrato, che condotti due piani l'uno superiore e l'altro inferiore al filo congiuntivo e paralleli all'orizzonte, la forza verticale attrattiva nel piano superiore, 'è alla destra della persona che guarda settentrione, e la ripulsiva alla sinistra: per converso nel piano inferiore la forza attrattiva è alla sinistra e la ripulsiva alla destra. L'attrazione impertanto fra il filo congiuntivo e l'ago magnetico collocato ad angolo retto, deve avvenire, colla corrente a sinistra, quando la perpendicolare cade fra i poli; e colla corrente a destra quando la perpendicolare è al di là dei poli: e viceversa la ripulsione colla corrente a sinistra, allorchè la perpendicolare è al di là dei poli; e colla corrente a destra, allorchè la perpendicolare cade fra i poli; perchè in questi casi, ora è prevalente la forza attrattiva del filo congiuntivo sul polo nord, ed ora la forza ripulsiva; essendo notissimo a' fisici, che i poli magnetici si ritrovano a qualche distanza

dalle estremità degli aghi o dalle verghe calamitate (*Esperimenti*).

Nè qui si arrestano le conseguenze: volendosi tuttavia sostenere da taluni, che la stessa azione di magnetismo trasversale con tutte le sue proprietà, debba avere il conduttore in qualunque sua parte, se da rettilineo venga comunque ripiegato in curva, conviene, che si ammetta necessariamente, che dalla stessa cagione si derivino effetti contraddittori.

In fatti si prenda un filo cilindrico di rame circondato di seta della lunghezza di cinque a sei metri; e in parte si conservi rettilineo, e in parte si pieghi in spirale da sinistra a destra; si dispongano due declinatorii nel medesimo piano, collocati a distanza, che non abbia a riuscire sensibile la loro reciproca azione. All'uno di detti aghi sia sovrapposto nel medesimo piano il filo rettilineo, all'altro quella prima porzione, che incomincia a piegarsi in elica: il capo rispondente al filo rettilineo si faccia comunicare col polo rame di un elemento voltiano disposto secondo il sistema di Hare e di Hart; e l'altro capo col polo zinco; si vedrà che il polo nord dell'ago, che è sottoposto al filo rettilineo, devia a sinistra della corrente; e quello che è sottoposto all'elica, a destra della corrente. E questa deviazione è costante in tutte le posizioni, che s'immagini collocato l'ago parallelamente e perpendicolarmente alla direzione dei fili dell'elica (*Esperimenti*).

*Pisa li 15 ottobre del 1839.*

Il professore Francesco Zantedeschi lesse nella tornata del 5 ottobre alla sezione di fisico-chimica e matematica una memoria sulle leggi fondamentali, che governano l'elettro-magnetismo e fece le relative esperienze, che si propose di ripetere e variare senza dar peso ad ipotesi esplicative, che perciò vennero accolte con applauso universale.

*Pisa li 15 ottobre 1839.*

Si certifica l'esposto = **CONFIGLIACHI** *Presidente.*

Si certifica l'esposto di quanto sopra.

*Pisa li 15 ottobre 1839.*

*Professore GIUSEPPE DORERI.*

Si certifica l'esposto di quanto sopra.

*Pisa li 15 ottobre 1839.*

**GIUSEPPE BRANCHI** *Professore di Chimica  
nelle I. e R. Università m.<sup>o</sup> p.<sup>a</sup>*

Si certifica l'esposto di quanto sopra.

*Pisa 15 ottobre 1839.*

**Dott. ANTONIO PEDEMONTI** *Professore di  
Matematiche Pure nell'Istituto dei  
P. P. di Famiglia di Livorno.*

## BELLE LETTERE

---

*Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Tommaso Tasso premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodi della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione del Cav. COSTANZO GAZZERA. Torino stamperia reale 1838 (1).*

**I**ntorno alla origine, incrementi, e presentaneo stato della biblioteca della città di Aix, è a leggere la bella *Notizia* datane dal detto bibliotecario signor Rouard, alle cure del quale è precipuamente dovuto, se si è riuscito a poter rivendicare una parte del munifico legato del Presidente Mejanès, la sola che fu dato di poter salvare dalla perdita fattane nella rivoluzione. Si compone questa di libri sceltissimi, e presi dalle migliori edizioni, in ogni parte dell' umano sapere; ed è quella stessa con tanta cura e con tante spese formata dal Presidente predetto, e che alla sua morte volle fosse legata agli Stati di Provenza. In essa sono conservate le copie dell' intero carteggio di Peiresc, fatte eseguire sugli originali di Carpentras, e di altre biblioteche, dal lodato Mejanès, che s' era indotto a volerlo pubblicare. Comprende questo, oltre alle lettere del Peiresc stesso, in-

(1) Continuazione. Vedi Fasc. I. - II., Gennajo e febbrajo 1840.

dirizzate a molti dotti personaggi italiani, quelle eziandio che dai letterati predetti vennero scritte al Peiresc e ad altri, tra le quali, a cagion d' esempio, ne sono di Gerolamo Aleandro al P. Sirmondo, al P. Merino, ed al Peiresc; di Ulisse Aldrovandi, di Nicolò Alemanni, di Leone Allazio, dell' Angeloni, dei Cardinali Bagno e Barberino, di Celso Cittadini, di Elia Diodati, di Paulo Gualdo, di Galileo Galilei, del Pasqualoni, del Pignoria, del Cavaliere Cassiano dal Pozzo ecc. Di un migliajo di altri manoscritti è ricca questa biblioteca, nella quale passarono quelli pure che erano posseduti dall' illustre Fauris de S. Vincent, benemerito illustratore della storia e delle antichità della sua patria.

Utilissimo per la storia dei paesi di antico possesso della Real Casa di Savoia è un manoscritto di 207 pag. in foglio, opera del Colet di Dombes, intitolata: *Critique sur l'histoire de Bresse des deux Guichenons, ouvrage*, come è detto nel manoscritto, *curieux, instructif, et avec un abrégé de l'histoire du pays de Gex*. L'autore, nella dedica fatta del suo scritto al Conte di Montesan, primo Presidente del Parlamento di Dombes, ha cura di avvertire, che il suo scritto, anzi che una critica, vuol essere chiamato esame o discussione su alcuni fatti recati dagli autori della storia della Bressa, volendo così indicare, che il solo amore della verità, e non la passione, ebbero parte alla sua composizione. Il signor Colet era di fatto nipote dello storico Samuele Guichenon stesso. — *Le nom de critique*, dic' egli, *que je donne à ce discours, n'a aucun autre sens que celui de discussion et d'examen des faits proposés par les auteurs cités dans l'histoire . . . . Vous ne condamnez pas, Monseigneur, cette discussion; elle est le fondement*

*d' une partie des questions qui se présentent tous les jours... Rien n' influe tant à la décision des affaires, que la connaissance exacte de l' histoire, et il n' est pas possible d' entrer dans le sens et prendre l' esprit des loix que par l' histoire, les mœurs, les usages des temps, des princes qui les ont établies.* Un altro esemplare di questa critica di Colet si conserva nelle biblioteca regia di Parigi.

Non meno importante mi è paruto un altro codice di 134 carte, in 4.º, nel quale sono descritti: *Les troubles arrivés du temps de M. le Duc de Savoye et de Madame la Comtesse de Sault en cette provence, et sur la fin du règne d' Henry III, en l' an MDLXXXIX, ou Mémoires d' Antoin Honoré Louis de Castellane contenant tout ce qui s' est passé de plus remarquable en Provence, depuis l' année 1589, jusq' au 3 mars 1592.* Alla carta 125 si legge: *Lettera del Serenissimo Duca di Savoia, mandata alla Serenissima Infanta Catharina d' Austria sua signora consorte, dove si vede il trattato fatto dalla Contessa di Sault contro di S. A., e li avvertimenti indi segnati, mentre era S. A. in Aix.* Dal solo titolo di questo curioso manoscritto si scorge la sua importanza per noi: in esso sono narrati molti fatti aneddoti, e si svelano varie occulte pratiche tenute dai nemici del Duca Carlo Emanuel I, onde non fosse condotta a fine l' opera per esso intrapresa, coll' aiuto e consenso del Parlamento di Aix, di operare la separazione della Provenza dal Regno di Francia.

Non credo che lo scritto contenuto in un altro codice cartaceo manoscritto in 4.º, lavoro del celebre nostro Arcivescovo Claudio di Seissel, abbia veduta la luce, o sia noto per altro manoscritto. Esso ha per titolo: *Image de deux*

*règnes différens de Louis XI, 1461, et Louis XII, 1498: ou dialogue entre les deux Rois. Les Rois, Princes et autres Souverains pourront juger dans la différente façon des deux gouvernemens lequel leur sera plus expédient, ou de regner par la force et puissance absolue, ou par une douce et tranquille autorité.* Incomincia così:

Louis XI. *Enfin, sire, vous voici des, notres.*

Louis XII. *J'ai ainsi que vous subi la loi commune à tous les hommes dont la condition est égale en tout ce que touche la nature.* Il dialogo è chiaro, vivace, e pieno di precetti politici e morali importantissimi, tendenti a dimostrare, siccome il governo di chi regge i popoli coll' autorità di leggi eque e fondate sull' eterna ed inalterabile giustizia, debba soprastare a quello, cui non talenta altro modo di regnare che per la forza e l' assoluta podestà. L' opera mi parve scritta con disinvoltura di stile, semplice ed elegante, ed è forse per questa parte il migliore lavoro del secondo scrittore, cui a buon diritto, e al dire di La Monnoye, venne conceduta la lode di aver esso primo fissate le norme della prosa francese: il dialogo meriterebbe di veder la luce.

Un codice manoscritto in 4.º piccolo, scritto in lingua spagnuola, intitolato la *Jornada de Malta*, contiene la storia o relazione dell' assedio di Malta intrapreso, l'anno 1565, dal Sultano Solimano, ed è dedicata al *Muy alto y Serenissimo Senor Emanuel Philiberto, Duque de Saboya y Principe del Piemont, del Menor Criado servidor Luis de Miedes.*

In lingua italiana, ed opere di un italiano illustre sono comprese in due altri codici di questa biblioteca. Il primo

è in 4.º, di cattiva scrittura, e con margini ripieni di note e versi dello scrittore del codice. Incomincia: *Roma. In nomine di Dio amen. A di 19 di luglio nel 1394 Adriano de' Rossi chominoiò a scrivere questo libro.* Il libro è la *Teseide* di Giovanni Boccaccio, seguita da alcune mediocri poesie del Rossi. In fine: *Scritto et chompiutto questo libro a di XXI di settembre an. MCCCCLXXXVIII il dì di Santo Matteo Apostolo. Amen.*

L'altro porta in fronte: *Inchomincia il libro nominato il Chorbaccio facto et chompilato per lo venerabile messer Giovanne Bochacio poeta fiorentino.* In fine: *Fu chompiutto alli dì sei di ottobre anno a nativitate Dom. MCCCCLVIII nella eghregia città de Siena, qui scripsit ecc.* Nel codice in 4.º piccolo, di elegante scrittura a due colonne, e contiene ottima lezione.

In un codice membranaceo del secolo XIV, in fol., e di bella scrittura tonda, sono le croniche *Ezzelini de Romano per Rolandinum; et Gulielmi Cortusii chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, l'una e l'altra già stampate dal Muratori, e quest'ultima più ampiamente che non nel codice, ma che possono l'una e l'altra servire per buono e fruttuoso confronto. In fine delle due precedenti si trova un'altra operetta storica di anonimo scrittore italiano, e che non mi sovviene d'aver veduta a stampa. È mancante di titolo, ed il primo capitolo porta scritto in lettere rosse *Castra Verone*, ed incomincia: *Portum cum Cirano quod fuit Gregorum de Moratica etc.*, e termina: *1432 die V aprilis Comes Carmagnole conductus fuit in carcere Venecis decapitatus ad colonas cum veste venuty et freno in ore die V maii in 22 oris maxima affluentia populi.*



Non posso terminare questa nota intorno ai manoscritti della pubblica biblioteca di Aix, senza parlare di un altro codice posseduto dal dotto bibliotecario signor Rouard, perchè lavoro, per quanto pare, di autore italiano; eccoue il titolo: *Passion de Jesus Christ*, ed è una parafrasi dell'Evangelo di S. Giovanai, in versi francesi. Il volume è un piccolo in fol., di 46 pagine, la scrittura è gotica, e da quanto pare, del secolo XIV: contiene 994 versi, e la pergamena è ornata di 30 miniature in oro, non troppo eleganti; la lingua barbara e piena di italianismi, l'indica lavoro di straniero; l'autore si nomina in fine per Nicolò da Verona, incomincia così:

*Seigneur je vous ay ja pour veu et pour sentence  
Contied maintes istoires en la lengue de France  
Or m' est venu dou tout en cuer e en remembrance  
De teisir toutes couses pour fer vous remontrance  
De la grande passion che porta en paciance  
Jesu le fil de Dieu par notre delivrance ecc.*

Termina con questi ultimi versi:

*Jusquement a . . . pour ceste couse a espounue  
Nicolas Veronais e pour rime estendue  
Mes de cist fait nest plus de luy rime venue  
Pour ce plus nen dirons fors che a la departue  
J hu nous beneie ch en bien fer nous argue. Amen.*

Nessuna notizia mi venne fatto di ritrovare di questo Nicolò Veronese, nè nel Maffei, nè in altro storico veronese od italiano. Non sarebbe forse quel Nicolò, pievano di S. Basso in Venezia, che viveva nel 1300, e del quale è

detto, che, per aver preso parte alla congiura con Baia-  
monte Tiepolo, venne dalla patria perpetuamente esiliato?  
Certo esso era poeta, ed è perciò menzionato dal Crescim-  
beni: e chi sa che non si ricoverasse in Francia, perpetuo  
asilo di tutti gli esuli, ed ivi, qual altro Brunetto Latini,  
si sia esercitato a poetare in francese?

Minori d'assai, da quanto io aveva immaginato, sono i  
monumenti ed i ruderi antichi di una città tutta romana,  
quale è la colonia di *Aquae Sextiae*; si può anzi dire, che  
nulla rimanga in piedi che meriti di essere visitato e stu-  
diato: ed è da maravigliare, che la patria di Peiresc abbia  
tenuto sì poco conto di que' sontuosi, che si osservavano  
tuttora a' suoi tempi, alcuni de' quali vennero distrutti, non  
sono molti anni passati, per innalzare il palazzo di giusti-  
zia. Nè alle antichità pagane soltanto era riserbata la trista  
sorte di venire atterrate e distrutte, non mi parendo che  
siano tenute in maggior pregio le sacre; che non mi fu dato  
di poter osservare, senza la massima indignazione, che due  
magnifici ed eleganti sarcofagi cristiani, istoriati di rilievo,  
siano fatti servire di vasca ad una fontana, nel cortile della  
casa de' bagni, che lo scolo continuo delle acque di essa  
ha ormai corrosi e distrutti: tutti due vengono da Arles. Il  
maggiore, scolpito sui tre lati ad alto rilievo, oltre a varie  
architetture, ha non meno di 30 figure d' uomini, donne,  
putti, cavalli, carri, alberi ecc., figura l' uscita del popolo  
Ebreo dall' Egitto, ed il passaggio del mar Rosso, e se ne  
può vedere la stampa nell' Atlante del viaggio del Millin.

Il disordine nel quale si trovava il museo di antichità,  
per il recente collocamento in un grande e magnifico loca-  
le, non mi ha permesso di poter esaminare, quanto avrei

desiderato, li molti pezzi di antichità, e le curiose epigrafi che vi sono collocate, e che appartenevano, la più parte, al Fauris de S. Vincent. Non mi sfuggì però l'importantissima iscrizione, che comprende il preambolo di un editto degli Imperatori Diocleziano e Massimiano, e dei due Cesari Costanzo e Valerio, i quali tutti vi fanno pompa de' loro ampollosi titoli, sulla tassa delle derrate per tutto l'Imperio, o come essi dicono *universo orbi*. Questa compisce in parte a quanto manca ad un altro esemplare del medesimo editto, copiato a Stratonicea di Caria. Il marmo è lungo oltre a quattro piedi, e largo uno e mezzo, ha diecisette linee fitte di scrittura in carattere bislungo e corsivo difficilissimo, e pieno inoltre di lacune e di errori dello scalpellino. La pietra venne d'Egitto, ed era nel privato museo Sallier, e fu con saggia previdenza acquistata per il pubblico museo, del quale è l'ornamento migliore. Il sig. *Defons Colomb* la illustrò con dotta scrittura nell'anno 1829, e due anni prima, da una copia fattane in Aix stessa dal Vescovali, era stata pure pubblicata, con lezione e supplementi esattissimi, dall'Amati nel giornale Arcadico, febbrajo 1827.

Nel rovistare, come è mio costume, l'ultimo giorno del mio soggiorno in questa città, i pochi e sudici volumi di un muriciuoloiaio, mi venne tra mani un quaderno pergameno, e manoscritto, di dodici carte, in 8.º, slegato, ed in sì misero stato, che ben indicava aver più d'una fiata dovuto soggiacere agli insulti dell'intemperie, dell'acqua, e del fango; tanto n'erano aspersi e saturi i pochi foglietti che nascondevano in alcune parti il carattere stesso della scrittura. Esaminato, per quanto mi fu permesso, il manoscritto e lette alcune poche linee, la scrittura mi parve d'argo-

mento storico: onde senza più, e per pochi soldi, ne feci l'acquisto. Di ritorno in patria, e fattovi sopra diligente studio, ritrovai che il codicetto, oltre all'essere intiero, comprendeva due distinte operette latine, sebbene di analogo argomento; la prima già nota e fatta pubblica colla stampa, ignota ed inedita l'altra. Il carattere della scrittura indica doversi poter assegnare al principio del secolo XIII. Il primo opuscolo è compreso in poco meno di sei delle paginette del codice, di scrittura piccola e fitta, e contiene la somaria relazione di un anonimo testimonio oculare di quella crociata, intrapresa nell'anno 1189, dall'Imperatore Federico Barbarossa, e nella quale lasciò la vita. È in forma di lettera, indirizzata ad un Pontefice, forse a Clemente III, per quanto pare dal principio, che dice così: *Credentes Sanctitatem vestram esse cupidam habendi notitiam rerum circa nos gestarum ea qua vidimus et manibus tractavimus ecc.* Venne stampata in calcè della storia del Redevico *De gestis Friderici Imperatoris*, Francfort, 1585, in fol. Ma il manoscritto, oltre ad alcune varianti, porta in fine la seguente nota, che manca alla stampa. *Hanc cartam transmisit quidam Episcopus, qui erat in exercitu Imperatoris, ad omnes Episcopus et Barones, et inde fuit transmissa ad Regem Ungarie a quo quidam habuerat, et nos ab eis.* La seconda operetta, è di molto maggiore importanza storica, e che accurate ricerche mi persuadono dover essere inedita tuttora. Comprende la relazione, pure anonima, del viaggio di un'armata navale di crociati, che, partiti dal porto de *Bleclerente* il 1.º maggio 1189, visitata l'Inghilterra, toccate le coste di Francia e Spagna, sbarcano in fine a Lisbona. Accolti ivi dal Re di Por-

togallo, imprendono, a preghiera di lui, l'assedio della città di Silvia, nell'Algarve, occupata dai Saraceni, la quale, dopo lunga resistenza, è da essi espugnata. Curiosi sono i particolari del lungo e disastroso assedio che vi sono narrati, con grande esattezza, e giorno per giorno; ed il complesso della narrazione non manca di evidenza e di certa elegante facilità. — I soldati ritornati quindi alle navi, l'armata, date le vele ai venti, e rientrata per lo stretto di Gibilterra, dopo abbastanza felice navigazione, entra nel porto di Marsiglia. Eccone il principio: *Antiquorum provide consuetudini morem gerens qui gesta sua scripture laqueis innodare satagunt ut posteritas noticiam non evaderent; itineris navalis multiformes eventus qui peregrinis Jerosolimam tendentibus acciderunt simpliciter explicare decrevi.* Termina: *Et notandum quod postea Massilie et in Montepessulano vidimus mercatores qui in civitatibus Sarracenorum erant et transivimus et nos viderunt et dixerunt quod omnes Sarraceni ita pavefacti erant de transitu nostro quod nullam civitatem defendissent si eam adiissemus sed tantum ad fugam se preparabant.* Di questa curiosa storica relazione daremo fra breve una esatta edizione.

Nulla dirò delle antichità della città di Nimes; l'*arena* e la *maison carrée* sono monumenti troppo noti, perchè sia mestieri di favellarne appositamente: dirò solo, che questi due sontuosi resti della magnificenza romana sono ora intieramente sgombri e segregati, e si possono ammirare in tutta la grandezza e maestà loro. La *maison carrée*, circondata da una inferriata, serve ora, e con bel divisamento, di museo d' antichità, e molti bei pezzi antichi, e molte

importanti epigrafi vi sono conservate. La biblioteca comprende oltre a 30 mila volumi di libri stampati, ed abbonda soprattutto di opere concernenti alla storia naturale ed all'archeologia, che erano gli studi prediletti dell'illustre Séguier, la cui biblioteca, con il museo delle medaglie e di storia naturale, fu da esso legata all'accademia della sua patria. Venne poscia questa accresciuta con successivi acquisti, ed ora appartiene alla città.

Scarso per verità è il numero de' studiosi che concorrono alla biblioteca; ed è somma meraviglia, che nella patria del Séguier e di Guizot, meno che in qualunque altra città del mezzogiorno, siano in onore gli studi, ed in minor numero gli stabilimenti scientifici e letterari. I partiti politici e religiosi tengono divisa ed occupata la città, e se toglie alcune opere di controversia e critica religiosa, ed una meschina *Revue*, poche altre cose ne forniscono i torchi di quella città. L'antica accademia *du Gard*, alla quale si debbono alcuni dotti ed interessanti volumi, è mancata da alcuni anni; e di altre pubbliche o private società, tendenti al progresso de' lumi ed alla coltura degli studi, non ho inteso parlare. Le manifatture vi sono in fiore, attivo ed esteso il commercio, e la città va crescendo in estensione ed in bellezza.

In molti de' libri della biblioteca, in quelli soprattutto che trattano di cose antiche, vi sono note manoscritte di Scipione Maffei; un Grutero n'è carico, e molte cartoline manoscritte, che contengono appunti presi da quell'eruditissimo Italiano per servire alla composizione delle sue opere, sono ivi pure, unitamente a tutti i manoscritti del Séguier. Numerose sono le lettere autografe dai più distinti e

colti personaggi de' suoi tempi indirizzate la più parte al Séguier stesso; molte degli insigni Italiani suoi contemporanei, del Maffei, del Muratori, del Bianconi, di Jano Planco, o dottor Bianchi da Rimini, dell' Olivieri, del celebre P. Paciaudi nostro ecc.; molte pure vi si trovano dei dotti Francesi Spon, Montfaucon, del Marchese di Caumont, del Presidente de Mazanges ecc. Non è a dire di quante importanti notizie sia ricco questo prezioso carteggio, e quale intensa e nuova luce non fosse per spandere tanto sulla vita letteraria degli scrittori, che ad incremento della storia letteraria di quella età, quando fosse pubblicato. Di non poche ho preso copia per somma cortesia del bibliotecario La Verne.

Curiose soprattutto sono ivi alcune lettere del Maffei indirizzate da Parigi al Marchese di Caumont ad Avignone: da esse s' impara quali occupazioni trattenessero il dotto nostro Italiano in quella capitale, e come, non già per causa di sollievo o di divertimento, ma per poter attendere a que' nuovi studi, che dalla archeologia e dalla profana antichità lo ritornavano a quelli dell' ermeneutica sacra e della teologia. Di fatto, dopo aver in più altre lettere parlato al Marchese predetto come si trovasse occupatissimo; in una del 28 di ottobre del 1734, chiedendo scusa del non aver scritto, dice: = Io sono così occupato in certo studio particolare, che manco a' miei doveri, che i miei amici mi hanno da perdonar più degli altri. E quale è questo studio? nol posso dire, perchè ho il segreto, e ne ho dato la fede: lo tengo segreto sino a M. Séguier. = Ed in altra del 10 marzo 1735: = È certissimo, che trovandomi qui affatto libero e senza impaccio veruno, ho applicato intie-

ramente, soprattutto per istruirmi, ad una materia, della quale era curioso da tanto tempo. — In quella del 17 aprile dello stesso anno: — La sua curiosità del lavoro da me fatto qui sarebbe stata appagata da me prima d'essermi ricercato, e spontaneamente, se non mi fosse impedito dalla parola data religiosamente a quell'amico d'Italia che mi ha persuaso ed indotto di tener ciò segretamente; il fine non è di stamparlo, ma se a questo si dovesse venire, Ella allora il saprà prima d'ogni altro. — Finalmente, sul punto di abbandonar Parigi, onde restituirmi alla sua Verona, con la seguente lettera allo stesso Marchese di Caumont, che intiera pubblichiamo, svela il mistero de' suoi studi.

*Parigi, 2 marzo 1736.*

**SIGNOR MARCHESE MIO SIGNORE.**

Finalmente bisogna lasciar Parigi, e poichè la mia piccola casa non vuol venir qua, conviene ch'io vada a ritrovarla ove sta. Non debbo far questo senza prender congedo dal mio riverito signor Marchese, e non potendo farlo in persona, lo fo per lettera. Partirò verso la fin del venturo, e però se ha qualche cosa da comandarmi prima, è ancora in tempo di farlo, per questo anticipandole io l'avviso. M. Séguier mi favorisce di continuarmi anche in questo viaggio la sua compagnia. Anderemo di qua in Inghilterra, poi in Olanda, e per la Germania sino a Vienna, e di là a Verona, dove penso di essere dentro il mese di ottobre o di novembre: porterò meco in perpetuo la memoria delle grazie da Lei ricevute, e della cordialità che



si è compiaciuta dimostrarmi. Io son pigro nello scrivere; perchè la vista me lo ha renduto difficile; ma l'assicuro, che questo non pregiudica niente al buon cuore, e che son pronto sempre a lasciar tutto, quando si tratta di servire i buoni amici.

L'opera che ho lavorato qui, e nella quale ho impiegato tutto il tempo del mio soggiorno a Parigi, è intitolata così: *Storia teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei primi cinque secoli della chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio, e della predestinazione. Libri 12.* Si aggiunge una ricerca delle sentenze di S. Tommaso in questa materia. Dal titolo Ella ne vede il soggetto e l'idea. Io non avrei pensato a questa materia già mai; ma stimoli avuti, e cose note mi vi hanno indotto: ci ha avuto parte ancora il dispiacere di vedere questa gran città, in fatto di religione, in prossimo pericolo di perdersi affatto. Le comunioni della pasqua, da pochi anni in qua, sono scemate di due terzi. Tutto questo per essere quasi tutti persuasi che Sant'Agostino specialmente ha tenuto l'istessa dottrina di Giansenio. Da questo si prende poi motivo di creder la chiesa di Roma in errore, e quindi si fonda la coperta separazione. Questa opinione ha parimente ampliato inevitabilmente l'ateismo ed il deismo, perchè un Dio che ci fa nascere già destinati irremediabilmente alla perdizione, non si potrebbe accettare o crederne la provvidenza. Molta parte, debbo confessare, che ha avuta in farmi ampliar l'opera di molto la verità, perchè mi è parso di scoprir nuovo mondo. Credo di aver fatto vedere sì chiaramente come S. Agostino è di opinione del tutto opposta a quel che si crede, e credo di aver sciolte

talmente le difficoltà, che non potrà impugnare se non chi vorrà impugnare la verità conosciuta. L' intenzione era prima di stamparla in Parigi, ma il tempo mi è scorso tanto, e il revisore mi ha tanto prolungato, che non posso fermarmi di più. Si stamperà dunque forse in Italia. Gliene ho fatto finora un mistero, perchè era stato impegnato in fede d'onore di tener segreto a tutti. Ora comincio a tornare alle mie iscrizioni, e a' miei passati progetti. Volevo qui metter insieme le iscrizioni dell' accademia, che stanno dimenticate in un luogo chiuso, e molte altre che sono sparse una qua una là, aggiungere quelle che poco lontano da Parigi parimente sono inutili, e volevo incastrarle ordinatamente insieme con alcuni bassi rilievi in una galleria che è nel palazzo delle Thuilleries, sopra il giardino, dove starebbero a meraviglia: ma non ho potuto ottenere di far risolvere a questo. Mi sarebbe stato troppo caro, dopo aver fatto l' istesso a Verona e a Torino, di poterlo fare anche a Parigi: ma tanto non vien qui permesso a un straniero. Mi conservi la sua preziosa grazia, e mi favorisca di scrivere per me al signor Presidente Mazanges, verso il quale conservo e conserverò sempre un affetto e una stima particolarissima. La prego in grazia non dimenticarlo, non gli scrivo io stesso, perchè mi vien detto che sia pieno di occupazioni, e temo disturbarlo: gli professo obbligo distintissimo. Non può credere quanto volentieri farei ancora tutto l' istesso giro di Provenza e di Linguadoca, ma la vita è breve, e per me il termine non è molto lontano. Ricordi il mio ossequio alla signora Marchesa di Caumont; mi faccia servitore a Monsignore Vice-Legato; mi riverisca distintamente il signor Decano Brun; e il Mar-

chesino, che tanto promette, sarà ora a termine di attener già molto, me lo riverisca ancora di tutto cuore, e lo animi a seguir le vestigie paterne. Sono con tutto ossequio.

Del signor Marchese mio Signore

*Servitore osservantissimo*

*MAFFEI.*

Noti sono i meriti esimii dell' illustre Piemontese P. Paciaudi, non tanto per la somma sua dottrina in ogni parte delle scienze storiche e dell' antichità, ma molto più per quanto, dopo chiamato a Parma per opera dell' illuminato Ministro Du Tillot, gli fu dato di poter operare colà a pro degli studi, delle lettere e delle arti. Creata e dotata di ottime leggi l' università, che arricchiva de' più illustri Professori che fossero allora in Italia; fondata la splendida biblioteca, ricca di più maniere di libri e di opere manoscritte; aperta una galleria di preziosi dipinti di ogni scuola; scoperto in fine, e posto alla testa della Ducale stamperia, per allora costituita, il Piemontese Bodoni, che doveva rendere all' arte tipografica in Italia quel lustro, che, recatole nei principii dell' arte, la venalità e l' imperizia aveva ridotto a semplice ed ignobile mestiere. Ma troppi erano e soverchi i servizii per esso prestati alle lettere ed al suo Sovrano, per non esser fatto bersaglio all' invidia, alla quale la caduta del Ministro protettore lo lasciava esposto ed inerme. Fu allora, che, conosciuta la potenza dei suoi nemici, cercò di non abbandonar solo le cariche, delle quali era rivestito, ma di lasciar pure l' Italia, e ricoverarsi

a Nîmes a vivre presso al suo amico di molti anai, il celebre Séguier. Il che tutto s'impura dalla seguente lettera ad esso indirizzata, e per noi copiata dall'originale.

*Parme, ce 19 novembre 1771.*

*Mon cher et digne Ami.*

Après bien de temps qui s'est écoulé sans que j' aie eu la satisfaction d'avoir de vos nouvelles, il pourroit bien se faire que je puisse vous les demander moi-même; vous aurez la dans les papiers que le Ministre de Parme a été changé; j'ai perdu beaucoup au départ de M. le Marquis Du Tillot, qui m'avait attiré dans ce pays; d'ailleurs je commence sentir le poids de la vieillesse; à 60 ans l'on soutient avec difficulté la charge d'une bibliothèque naissante, qui exige des soins et des travaux du matin jusqu'au soir; je me flatte que l'Auguste Prince, à qui je serve, voudra bien m'accorder ma retraite avec une pension; cela étant, je me propose d'aller finir mes jours tranquillement en France: j'aime passionément ce pays, où j'ai trouvé tant d'agrémens, plus encore votre nation, de qui j'ai reçu tant de bienfaits et de politesses.

Mais se transplanter à Paris, ou à Lyon dans l'hiver, c'est s'exposer à des rhumes, à des incommodes; ma santé affaiblie par l'étude et par les fatigues y pourroit succomber; j'ai eu l'année passée des fièvres qui m'ont mal traité à Venise et à Padoue; je me remis à Vérone, où je passai un mois chez le Chevalier de Sagramoso, mais revenu à Parme les fièvres ne me laissèrent guère en repos. Il faudra donc que je ménage ma santé.

J' ai pris le parti d' aller passer l' hiver sur les côtes méridionales de la France, et attendre dans ce doux climat le printemps pour continuer ma route; l' on m' a proposé Marseille; mais pourquoi n' irai-je pas me fixer à Nîmes? le climat y est également bon, le froid y est soutenable, et l' on y vit bien. C' est la douce espérance de jouir de votre société qui me feroit préférer à Marseille, votre patrie; ma poitrine y gagneroit, et cet air pur, doux, riant que l' on respire dans vos cantons, seroit pour moi un royaume; mais avant de délibérer, j' ai besoin de quelques éclaircissements, car il faut commencer pour calculer selon ses finances: je demande donc:

1.<sup>er</sup> Combien me coûteroit-il mon entretien par mois, me mettant en pension dans une maison honnête dont le maître devoit me loger, me fournir nourriture, lit, feu, chandelles? je ne soupe point, d' ordinaire; mais il faudroit comprendre dans le marché un potage le soir, un repas convenable le matin. 2.<sup>me</sup> je n' exige point une table choisie et délicate, quoique je l' aie eue pendant 14 ans; un traitement bourgeois, mais sain et bon, me suffit. 3.<sup>me</sup> si j' enmenois ma domestique avec moi, combien exigeroit-il le maître de pension pour la nourrir, lui donner chambre et lit? 4.<sup>me</sup> en laissant à Parme mon domestique, pourrois-je en trouver un fidèle? et combien faudroit-il lui donner par mois? seroit-il à lui de se nourrir ou à moi? chaque pays a ses usages. Dès que j' aurai ces notions, je compterai avec ma bourse ce que je dois faire; car je prévois qu' il faudra économiser et vivre pétiement si l' on veut après aller à Paris, où tout est si cher.

Mes amis ne voudroient point que je quitasse l' Italie,

l'on m'offre dans bien des endroits des conditions obligeantes pour m'y engager, mais mon attachement pour la France l'emporte; c'est le seul pays pour y vivre bien, avec tranquillité et douceur, et où la société est toujours préférable à celle des autres nations. Il seroit heureux pour moi de venir voir la *maison carrée*, me promener dans vos belles plaines; mais surtout de causer avec vous: je n'y viendrois pas en habit long, car le Pape m'a permis d'être en abbe, cela donne des aisances; et l'on est moins à charge aux autres.

Faites moi le plaisir de me faire réponse sans tarder; adressez la lettre à Gènes à M. B. Envoyé de S. M. T. C. auprès de cette République, à qui j'adresse la mienne; je me réglerai suivant ce que vous me manderez. Agréez en attendant que je vous réitère l'assurance de l'estime et de l'amitié la plus tendre avec laquelle j'ai l'honneur d'être

*Votre très-humble et très-obéiss. Serviteur*

PACIAUDI

Bibliothécaire de S. A. R.

La vetusta e rinomata città di Narbona, che prima, tra le città galliche, accolse nel suo seno una colonia romana, e che, estesa e ricca di fabbricati, e di pubblici monumenti d'ogni maniera, ebbe il nobile vanto di dare il suo nome ad una massima parte dell'antica *Gallia* che *Narbonese* venne nominata; questa città ebbe comune con Arles, sua rivale un tempo di grandezza, di potenza, e di dovizia di pubblici monumenti, la trista sorte di essere a tal punto scaduta d'ogni grandezza, che, priva della sede episcopale,

nè fatta pur degna di esser capo di una prefettura, appena se nello squallore presente si giunge a poter riconoscere le tracce della passata prosperità.

Ma quella benefica tendenza al progresso ed all' inciviltimento, che ho indicata per Avignone, osservata in Arles e a Marsiglia, e che scorgeremo vivacissima a Tolosa, questa stessa ha pure incominciato a scuotere da alcuni anni gli animi dei Narbonesi, che una società archeologica vi si è, non ha molto, stabilita; si è creata una pubblica biblioteca, una galleria di quadri, un museo di storia naturale, ed un altro di antichità; il che tutto è promosso dalla civica amministrazione, ed animato dallo spirito giovanile del coltissimo signor Tournal, valente in archeologia, e geologo distinto, al quale con assennato consiglio ne venne affidata la direzione.

Ma la città di Narbona è essa stessa un perenne museo di antichità romane, che molteplici e varie si scorgono simmetricamente e in doppio ordine incassate sulla estremità superiore delle mura che circuiscono la città. Bassirilievi, busti, capitelli, basi, are, iscrizioni, ogni cosa vi è disposta con certo ordine e per il suo diritto, per cui appare, che non a caso, ma *data opera e nell'intento di conservarle*, vi furono collocate. Buon per noi, che d'allora in poi la città non abbia dovuto soffrire verun assedio, che neppure una avrebbe potuto esser salva dall' insulto del cannone. È mestieri di aver l' occhio armato di canocchiale se si vuole poter giungere a bene osservare i bassirilievi e le sculture, o a leggere le numerose iscrizioni. Il signor Du Mége di Tolosa mi assicurò di averle tutte designate, e le sta ora pubblicando nell' opera sua che ha intitolata: *Archéologie*

*Pirénéenne*. Curiosa ed importantissima è la raccolta, o il registro di tutti gli atti della repubblica, del viscontado, e del comune di Narbona, in 6 immani volumi pergamene in fol., che per somma gentilezza del Maire e del Segretario mi fu data facoltà di poter esaminare, e di copiare quanto mi occorresse. In que' volumi è contenuta, si può dire, tutta la storia dei tempi di mezzo di quella città e del suo distretto, e molti atti importantissimi vi ho potuto scorgere nel piccolo spazio di tempo che mi fu dato di potervi impiegare; alleanze, trattati di pace, convenzione di commercio con la Repubblica di Genova, di Pisa ecc. Una carta dell'anno 1258, per me copiata, ed intitolata nel codice: *Carta de las franquegas de Jenoa*, comprende un trattato di pace tra Genova ed i Narbonesi. *Hec est conventio et confederatio pacis et concordie facte inter Januenses et Narbonenses*. L' inviato di Narbona, Guglielmo de Sancto Grisauda si dice *Legatum Narbonensis Archiepiscopi Pantii et Ermencarde Vice-Comitisse et Narbone domine et totius populi Narbone*. Molti atti, ed i più antichi, sono stesi nella lingua provenzale; ed ai volumi è ivi pure dato, siccome a quelli di Montpellier, il nome di *Thalamus*, qualunque sia l'origine, o il significato che si voglia assegnare a tale vocabolo.

Carcassona è città, capo del dipartimento dell'*Aude*. In essa non sono da ricercare grandi o ricche istituzioni scientifiche o letterarie, nè vi è luogo a scorgere quel movimento tendente al progresso per noi indicato in altre città del mezzodì, qualunque ne sia la ragione. Tuttavolta mi si accennò un *Gabinetto di storia naturale*, posto nel seminario vescovile, ed una pregiata *raccolta geologica* nel museo detto



di S. Bertrand. La biblioteca è incipiente; i pochissimi manoscritti che vi sono conservati sono di poco o nessun valore. Sola curiosità è lo scorgere, come la popolazione dell' antica *Carcasso Tectosagum*, abbandonato quasi del tutto l' incomodo soggiorno della forte e vetusta città, la quale tuttora si scorge colle sue terribili mura semiromane situata sulla eminente collina, e che ebbe a sostenere tanti assedi, e prese sì gran parte in tutte quelle funeste guerre di religione, le quali per oltre a un secolo desolarono quelle disgraziate contrade; questa popolazione, dopo che il cessato timore di nuove incursioni di barbari, o il pericolo di guerre devastatrici la fece sicura, attraversato il fiume *Aude*, l'antico *Atax*, si venne a collocare nella sotto giacente pianura. La nuova città è sufficientemente bella, con strade ritte, piazze, fontane, e comode abitazioni.

(Sarà continuato).

*Alquanti cenni intorno alla vita di MICHELE COLOMBO, edizione terza. — Parma dalla Stamperia Rossetti, 1838.*

**I**l ricordare la memoria di quegli illustri trapassati che onorarono la nazione, si fu in ogni tempo dovere di patria carità. Moriva Michele Colombo, tanto benemerito della nostra italiana letteratura, e pubblicavasi tosto in Parma dall'infaticabile Cav. Pezzana la di lui biografia, che riuscendo di generale istruzione, istimiamo di far cosa grata al pubblico di riportare qui per intero.

» Al mezzodi della Marca Trivigiana tra i due fiumi  
» Piave e Livenza giace un Villaggio, distante da Venezia  
» 25 miglia, e 15 da Trevigi, denominato *Campo di Piera*.  
» Quivi da Jacopo Colombo e da Francesca Carbonere sua  
» moglie nacque Michele nell'anno 1747 *il dì quinto* (1)  
» *d'April sull' ora prima*. Il Padre di lui di onesta condi-  
» zione, ma di non molto agiate fortune, e carico di fi-  
» gliuoli, viveva co' frutti della sua industria, ma non tro-  
» vavasi in istato di far educare i figliuoli altrove; e nel  
» villaggio non era se non un buon sacerdote che potesse  
» ammaestrare il giovanetto Michele al più al più ne' prin-  
» cipii grammaticali. Questi di ciò non contento s'ajutò da  
» sè medesimo il meglio che seppe; ma cominciò molto

(1) In alcuni *Ricordi* intorno la propria vita concessi dal Colombo nel 1824 al compilatore di questo articolo, inserito da prima nel vol. 6 della *Biografia degli Ital. ill. nelle sc. lett. ed arti del Sec. XVIII*, ecc., esso il Colombo, scrisse *a' quattro di Aprile*. Ne' *Cenni* da cui traggio le più delle presenti memorie pose prima *il dì sesto*, indi il cassò, sostituendovi *quinto*.

» male. Nella prosa fu la sua prima lettura il romanzo di  
 » Don Chisciotte della Mancia, tradotto dal Franciosini, e  
 » nella poesia le Rime di fra Giro di Pers, e la Lira del  
 » Cav. Marino (1) . . . Li lesse avidamente, e gli sembravano  
 » cose squisite. Andò a dimorare in quel villaggio un gio-  
 » vane che avuti avea migliori principii. Questi altamente  
 » disapprovò a Michele i cattivi libri ch'egli andava leg-  
 » gendo, e lo consigliò a procacciarsene di migliori. Gli  
 » diede egli a leggere nella prosa le ventotto novelle del  
 » Boccaccio . . . , il Galateo, le Orazioni, e il Trattato  
 » degli Uffizi comuni di Monsignor della Casa, e gli Aso-  
 » lani del Bembo; e nella poesia il Canzoniere del Petrar-

(1) Negli accennati *Ricordi* avea detto: » Non avea forse ott'anni quan-  
 » do gli venne alle mani la Gerusalemme del Tasso. Ne andava leggendo di  
 » lunghi squarci alla madre . . . ; e andava spiegando ad essa que' luoghi  
 » ch'ella o non intendeva bene, o s'ingheva di non intendere per eser-  
 » citar la sagacità del fanciullo. In leggendo quel libro egli assuefecce tal-  
 » mente il suo orecchio all'armonia e all'andamento del verso, che, quan-  
 » tunque non gli fossero note le regole del verseggiare, distingueva perfet-  
 » tamente se il verso fosse, o sì o no, di giusta misura. Avvenne che  
 » l'Arciprete del suo villaggio, dottissimo uomo, andò a Roma . . . Nel ri-  
 » torno di lui il giovinetto, il qual potea avere intorno a dieci anni, fece  
 » da dodici in quindici ottave, per rallegrarsene seco. L'Arciprete le vide,  
 » ed esortò il padre a mettere questo suo figliuolletto sotto qualche buon  
 » precettore ».

Negli stessi *Ricordi* avea pur detto: » Avvenutosi ne' primi anni del-  
 » l'età sua in quel compendio che del vocabolario della Crusca fece Apo-  
 » stolo Zeno, maravigliossi di trovarvi là dentro tutto ciò che potea stuz-  
 » zicare la curiosità sua. Divenne quel libro le sue delizie; e mentre gli  
 » altri fanciulli si trattenevano ne' giuochi proprii di quella età, il suo  
 » grande intertenimento era lo scartabellarlo. Da questo ebbe origine l'af-  
 » fezione ch'egli fin da' primi suoi anni prese allo studio della lingua ita-  
 » liana ».

» ca, le Rime del Casa, quelle del Bembo, e la Gerusalemme liberata del Tasso. Poco gustò da principio il Colombo » quelle letture; ma vi si andò di poi affezionando, e divennero esse al suo palato saporosissime. Inavghito di quei » numerosi periedi del Boccaccio: e de' più degli Scrittori » del secolo sedicesimo, si studiò d'imitarli negli anni » suoi giovanili: ma di poi avvedutosi che uno stile così » fatto poco si affaceva alla nativa semplicità della nostra » lingua, s'accostò al fare più spontaneo del Segneri, del » Salvini, del Redi, del Dati, e del Magalotti, proponendosi » questi a modelli del bello scrivere » . . . . .

» Nel verso volle conoscere anche le rozze Poesie dei » primi Padri della lingua nostra e alcune per suo esercizio, e per trastullo ne scrisse a loro imitazione . . . . ».

» Non sarebbe con tutto ciò diventato mai poeta di » qualche conto (*avea detto prima egli stesso ne' citati Ricordi*), perchè mancava in lui quel poetico fuoco, e quella » fervida immaginazione, senza cui non ha vera poesia. Se ne » avvide ben egli; e, lasciati i poetici studi, volse il pensiero » alla prosa. Trovava ne' più antichi prosatori nostri una semplicità che innamora, congiunta per altro in alcuni di loro » con una rozzezza che non può a men di spiacere. Giudicava » il Boccaccio essere il più eloquente scrittore di quanti ne » furono mai tra gl' Italiani, ma nello stesso tempo un » corruttore dell' antica semplicità. Il Boccaccio, diceva egli, » non fece acquistare alla nostra prosa i pregi della latina, » alla quale tentò di agguagliarla nell'andamento, e le fece » perdere in gran parte il più bello de' vanti suoi. Egli trovava più d' arte negli scrittori del secolo sedicesimo che » ne' trecentisti, ma men di spontaneità e di grazia natia,

« De' moderni tenea in altissima stima Francesco Redi, Anton-Maria Salvini, Francesco Zanotti, Eustachio Manfredi, e Gasparo Gozzi, e li proponeva a sè stesso come modelli della buona maniera di scrivere ».

« Dimorò Michele nella casa paterna fino agli anni diciassette dell'età sua, e nel 1764 prese l'abito clericale (1), e si trasferì nel Seminario di Ceneda. Quivi fu ammesso alla scuola di Umanità . . . ed ottenne il premio che al terminar delle scuole si dà ogni anno a chi meglio vi si comportò. Nell'anno susseguente passò alla scuola di Rettorica . . . Eravi in quell'anno stesso venuto a maestro . . . l'Abate Giannandrea Calzari Vicentino, alunno del Seminario di Padova, giovane di molto ingegno, di belle maniere, ed amabilissimo. Avea bisogno Michele di un maestro di questa sorte . . . Lasciava Giannandrea al Colombo la libertà di studiare a modo suo: e Michele . . . teneva in esercizio la propria penna or traducendo dal latino, ed ora gittando sulla carta i pensieri suoi talora in prosa, e talora in verso (2). Recava poscia ogni cosa al Maestro, il qual vi faceva le osservazioni e le correzioni opportune ».

(1) Ne' mentovati *Ricordi* dice che di sedici anni abbracciò lo stato ecclesiastico. Se in essi memoria non gli fallì, lo abbracciò dunque avanti il 1764, essendo egli nato nel 1747.

(2) Ne' *Ricordi* avea detto: « Davansi agli altri condiscipoli temi da trattarsi in lingua latina: quando essi erano di suo gusto, li trattava ancor egli: altrimanti se ne proponeva qualcuno egli stesso, e stendeva il suo componimento ora in prosa, ora in verso, ma sempre in italiano. Della lingua latina era grande ammiratore; ma poco coltivatore: il che gli fu di grave discapito; perchè non pervenne mai a scrivere in latino nè anche mediocrementè ».

» Due erano gli scolari prediletti da quel Maestro, perchè nello studio mostravano maggior ingegno che gli altri, » e vi facevano più di progresso. Erano questi Lorenzo da » Ponte, e Michele Colombo. Non tardarono questi due giovani a contrarre insieme un'amicizia assai stretta (1) . . . » Con tutto che il Da Ponte superasse il Colombo in vivacità, e il Colombo in sensatezza il Da Ponte, erano tuttavia tanto uniformi ne' loro pensamenti, che componevano spesso di soppiatto, durante la scuola, un sonetto o qualche altra bagattelluzza poetica, scrivendone i versi alternativamente, senza aversene prima partecipato il soggetto. Scriveva uno di loro il primo verso, e lo passava tacitamente all'amico suo, e questi ne scriveva il secondo, e così si ripassavano l'uno all'altro ciò che ci andavano aggiungendo, e in questa guisa formavano un pic-

(1) Il Da Ponte, nonagenario, viveva ancora in Nuova York ne' primi mesi del corrente anno, e mandò al Colombo alcuni suoi versi per mezzo del Ch. Avvocato Domenico Rossetti di Trieste, a cui io trasmisi una affettuosissima lettera responsiva del Colombo al Da Ponte della quale mi è dolce il dar qui copia. Qual dolore avrà questo buon vecchio, se ancor vive, al giugnerli il tristo annunzio della morte dell'amico più caro dei suoi primi anni giovanili!

» Ti scrivo questa lagrimando per tenerezza. Io palpitava, e tremava per te, il qual ti trovi in mezzo alle desolazioni di coteste Contrade: e le notizie or avute di te, ed i tuoi versi vivacissimi e graziosissimi furono un balsamo al mio cuore. Io sto male; e non sono più un uomo, ma un sacco di malanni. Brutta metamorfosi! »

» Ti mando un Sonetto che ho fatto sul numero de' miei anni. Esso qui non dispiacque: non so che ne dirai tu. Ti stringo affettuosamente al petto mio arcidiletto amico ».

*Di Parma a' 5 di Maggio.*

Un deerepitaccio che ama te  
quanto l'anima sua.

» ciol componimento in cui ravvisavasi ed unità nel pensiero, e regolarità nella condotta, talmente che si sarebbe creduto lavoro tutto della medesima mano ».

» Michele dopo i due anni di Rettorica fu ammesso alla Filosofia. Il primo semestre era destinato alla Logica, e il secondo alla Metafisica. Non trovò quivi il Colombo gli allettamenti delle Belle Lettere, e restò disgustato dell'aridità de' precetti della Logica, e molto più ancora dell'argomentare in forma. Egli è lo stesso, diceva egli, che il far camminare co' ceppi a' piedi. Ha forse bisogno la nostra ragione di questo miserabile espediente per raggiungere il vero? e non le è ciò, al contrario, se non di impedimento assoluto, almen di ritardo? Una prova evidente ne è questa, che allora quando qualcuno argomenta *in forma* egli è costretto, per conchiudere pur qualche cosa, a disimbarazzarsi alla fine di quelle pastoie, e terminare la sua argomentazione con libero discorso, e, come si dice nelle scuole, *extra formam*. Di più chi difende la tesi risponde egli forse in forma sillogistica alle obiezioni dell'avversario? Riguardava perciò il giovane Colombo quell'argomentazione *in forma* come cosa frivola e vana ». E conservò avversione al *sillogismo in forma* sin che gli bastò la vita. Ei domandava quale scoperta si fosse fatta col mezzo del sillogismo, e per conseguente quanto coll'ergoizzare (diceva egli) si fossero allargati i confini dell'umano sapere. » Nè di maggior suo gusto furono... i Trattati di metafisica, non essendo egli assuefatto alle astrazioni di questa scienza ». Disapprovava che il maestro dettasse i proprii scritti, ed avrebbe desiderato che preferisse uno degli eccellenti trattati di questo genere, che si hanno

alla stampa. » Non volle egli adattarsi a quel metodo: e,  
 » mentre gli altri scolari scrivevano ciò che il Maestro det-  
 » tava, egli s' interteneva nella Lettura di qualche Classico  
 » scrittore o latino o toscano. Finita la dettatura, il Maestro,  
 » rifacendosi da capo, andava dilucidando di viva voce ciò  
 » che avea dettato. Allora Michele metteva giù il suo libro  
 » e porgeva orecchio al Maestro, e vi stava attentissimo ». Piccato questi che de' suoi scritti fosse fatto così picciol caso, per coglierlo in difetto » molto spesso faceva ripetere » a lui la lezione dettata il dì precedente: e Michele in vece » di recitargliela a memoria, come facevano gli altri, gliene » rendeva conto, e ne faceva l'analisi ». Poco egli attese agli ammaestramenti di fisica in quel Seminario poichè vi mancavano le macchine necessarie agli esperimenti. » Peggio » ancora si portò nella matematica, non trovando egli al- » lora verun allettamento nelle astratte teorie di quella scien- » za, e n' uscì così digiuno com' era quando v' entrò ».

» Nella teologia non si trattene più di due anni, percioc- » chè, ordinato sacerdote, se ne tornò ad abitare co' suoi » genitori; ma pochi mesi dimorò egli con esso loro ».

Quasi tutte le precedenti cose io ho tratte e trarrò molte delle conseguenti dall' ultima sua scrittura prosaica, che gli piacque intitolare *Alquanti cenni intorno alla vita dell' Abate Michele Colombo*. È questa preceduta da un preambolletto nel quale dice ch' ei sarebbe stato ben lontano dalla vanità di mettere in iscritto egli stesso quello che di sè medesimo gli pareva più meritevole di ricordanze, se a ciò fare da persona ragguardevole, al cui comando non gli era lecito disobbedire, non fosse suo malgrado stato costretto. Questa ragguardevole persona fu il Cavaliere Giovanni Bo-



sventura Porta suo alunno, nella casa del quale si è spenta il giorno decimosettimo di Giugno del mille ottocento trentotto la cara vita di Michele Colombo dopo avervi egli dimorato, ed esercitate le più belle virtù presso a 42 anni fra le agiatezze e le amorevoli incessanti cortesie dell'ospitale coltissimo discepolo; e dell' eccellente consorte di questo negli ultimi tempi. Avea Michele irremovibilmente negato notizie di sè a quanti gliene aveano prima o per lettere, od a viva voce richieste, fuor solamente ch' egli ora fa quattordici anni ( già ne toccai ) alle iterate mie preghiere conceduto aveane una picciola porzione racchiusa in iscritterello di suo pugno. Il quale contiene in punto i *Ricordi* allegati nelle precedenti note, e non oltrepassa le sette facce in 4.º, mentre a quarantacinque ( o presso ) in picciol foglio s' allargano i *Cenni* da lui scritti ne' primi mesi del presente anno 1838, vale a dire nel novantesimo primo di sua età, per istanza di quello ch' egli con molta efficacia d' appellatione solea chiamare *suo Signore*. Per l' accennata cagione di quarantadue anni vissuti quasi in comune col suo egregio Alunno non v' ha chi non vegga la necessità in cui si trovò Michele di ragionar molto di quello, e quasi d' intrecciare i fatti della propria con quelli della vita di lui ne' predetti *Cenni*. De' quali io null' altro intendo che di dare un sommario fatto autentico dal servirmi il più delle volte delle stesse sue parole; chè parrebbe arroganza il menomarse la nobiltà e la proprietà surrogandovene di mie ove necessità nol comandi; ed ove io non sia certo che la decrepitezza del mio illustre amico non abbiagli fatto fallire la penna. Repugnante al parlare di sè, egli dichiara in sul bel principio di scrivere *in certa guisa che altri e*

*non* egli sia colui dal quale *fatta questa narrazione*. Aggiugnerò poi in fine ciò che modestia non consentiva ch'ei dicesse di sè medesimo, o che parrammi più acconcio a far conoscere l'aurea indole di un uomo che venne in tanto affetto ed estimazione di tutti coloro che il conobbero.

Si disse poco avanti come Michele ordinato a Sacerdote ritornasse alle paterne case e non lungo tempo vi dimorasse. Il Conte Folco Lioni di Ceneda, saputa la prestantza di lui, chiamollo colà ad istruire i suoi cinque figli. In quella occorrenza ben s'addiede il Colombo » di quanto danno a » lui fosse stato l'aver trascurati quand'era nel Seminario » i filosofici studi tanto a lui necessarii a ben eseguir il carico che s'era addossato. Era per altro ancor a tempo di » ripararsi, perciocchè i giovanetti ch'egli dovea istruire » erano in età molto tenera. Diede tosto di piglio ad Euclide; ma ne' primi dì non ne intendea quasi nulla. Non si » perdette tuttavia d'animo; sperando pure che con un poco d'ostinazione gli verrebbe fatto di rendersi più famigliare e più facile uno studio sì nuovo, e sì malagevole » per lui: nè fallita gli andò la speranza. In poco tempo » tanto si addomesticò co' teoremi e co' problemi di quel gran geometra che, riflettendovi un poco sopra, d'ordinario ne trovava la soluzione e la dimostrazione da sè, » senza ricorrere a quella che n'avea data l'autore. Ciò gli » recò tanta soddisfazione, che la geometria, d'insopportabile che gli era prima, divenne poscia lo studio suo prediletto. Con egual piacere si diede poi allo studio dell'algebra » e dell'analisi, e con questi aiuti volse l'animo allo studio » della fisica ».

Questo ch' egli dice del suo ritorno a' filosofici studi io ho tolto da' citati *Ricordi* per supplire allo averlo egli dimenticato ne' *Cenni*, benchè in alcun luogo di essi dia sentore di volerne parlare.

Dimorò undici anni in quell' uffizio. Indi, terminata con soddisfazione reciproca l' educazione di tutti que' giovanetti, si trasferì a Conegliano appo il Conte Pietro Caronelli *invitatovi da lui a maestro d' un figliuolo unico ch' egli aveva, il quale era nell' età di sett' anni.* » Rimase Michele » sconfortato in iscoprir nel figliuolo un giovincello d' indole » stravagantissima . . . Nel primo giorno il discepolo avvertì » il Maestro ch' egli amava poco la scuola, e che non avrebbe voluto che durasse più di tre quarti d' ora. In ciò noi » andiamo perfettamente d' accordo, gli rispose il Colombo; le lezioni ch' io do non duran più di mezz' ora. Nei » primi mesi il Maestro attenne al discepolo la parola, nè » ad altro attese che a guadagnarsi l' amore del giovanetto; » il che con un poco d' artificio gli venne fatto. Il discepolo » a poco a poco s' affezionò al Maestro, e anche dopo la » breve lezione continuava a trattarsi seco di elezion sua; » e il Maestro sotto colore di tutt' altro che di scuola andava per via di discorso instillandogli ciò che era per » essergli utile in altro tempo, e in questo modo ammaestravalo senza ch' egli se ne avvedesse. Questo mezzo era » riuscito sì bene al Colombo, che pochi altri giovanetti sogliono avere tante cognizioni in quella età quante n' aveva » il figliuolello del Caronelli ». Ma quella stravaganza di che si disse a poco a poco si convertì in pazzia; nè volle Michele lungamente rimanersi ad ammaestrare un pazzo. » E » desiderando di partirsene con la buona grazia del Conte

» ( che accecato dall' affetto paterno giudicava vivacità  
 » giovanile ciò ch' era effetto di vera follia ); nè volen-  
 » dolo rattristare con manifestargliene la cagione, pigliò il  
 » pretesto che l' aria fina di Conegliano fosse nociva al suo  
 » polmone. Affinchè il Conte Pietro se ne persuadesse, co-  
 » minciò Michele a diminuire quella porzione di vitto di cui  
 » era solito cibarsi, ed a prenderne quella tenue quantità,  
 » senza più, ch' era sufficiente a mantenerlo in vita. Ebbe  
 » egli la costanza di sofferire pel corso di un mese, o a un  
 » dipresso, una fame tormentosa, e dimagrandò ogni dì più,  
 » si trovò in istato di annunciare al Caronelli ch' egli era  
 » a suo malgrado costretto a doversene partire ». Benchè a  
 mal in cuore condiscese il Conte alla domanda del Co-  
 lombo, e questi tornò a' suoi. Quella pazzia degenerò po-  
 scia in furore » e furor tale che in uno de' suoi accessi il  
 » figlio giunse ad uccidere il padre, e terminò furibondo i  
 » suoi giorni a Venezia nello Spedal di San Servolo ».

Durante il suo soggiorno in Conegliano, ed in punto nel  
 1786 scrisse la *Lettera . . . intorno ad alcune specie di  
 animalini acquatici*, che fu impressa in Venezia l' anno se-  
 guente nel tomo 4.<sup>o</sup> del *Giornale per servire alla storia  
 ragionata della medicina, ecc.*

Ed ivi scrisse altresì *tre lettere al P. Giambattista da  
 S. Martino*, nelle quali gli veniva proponendo alcuni mi-  
 glioramenti da farsi al microscopio diversi da quelli di cui  
 per opera di sì valente Cappuccino erasi di fresco avvantag-  
 giato tale strumento; miglioramenti bene accolti e adottati  
 in parte dal P. Giambattista. Nella prima gli narra eziandio  
 dell' osservazione ( fatta da esso il Colombo ) di un' infinità  
 di animalini di cui erano carichi i corpi de' polipi ch' egli

andava sommettendo al microscopio in Conegliano. De' quali animalini dà la figura a' piedi della lettera medesima.

Pochi mesi dopo la partenza da Conegliano fu chiamato il Colombo a Venezia per ammaestrare ne' buoni studi due figli del Patrizio Gio. Battista da Riva, *persona coltissima e molto avanti nel fatto delle lettere, e delle scienze, e principalmente in quella del governo de' popoli*. Avea egli una scelta libreria assai ben provveduta, massime di libri inglesi, de' quali potea giovarsi il Colombo a suo piacere, essendone divenuto egli il custode, il che fu a lui di grandissima utilità. Colà contrasse amicizia col Conte Carlo Gozzi, e specialmente con Angelo Dalmistro. » De' forestieri » tra molti altri conobbe . . . il celebre Ab. Spallanzani. Con » esso lui ebbe alcuni ragionamenti sopra i polipi a mazzetto chiamati dallo Spallanzani . . . *alberetti animali*. Non » molti furono quelli che ne ritrovò quel Professore: ma » Michele quando dimorava in Conegliano ne ritrovava per » li fossati di que' contorni quanti e' ne voleva. Ebbe Michele a conoscere in Venezia anche l'insigne scultore Canova, ed a passar per più giorni alcune ore con esso ».

» Mentre dimorava il Colombo presso il gentiluomo Da » Riva, questi dalla sua Repubblica fu eletto Podestà e Capitano di Padova. Quivi seco egli condusse anche Michele. Dagli uomini più colti di quella Città erasi poco prima formato quivi un *Gabinetto di lettura* col titolo inglese di Club . . . . Ci entravano de' Professori dell' Università » Simone Stratico, Melchior Cesarotti, e Clemente Sibilato; » e v' erano inoltre il Marchese Antonio Carlo Orologio, i » due fratelli Conti Da Rio, ed altre dotte persone. Vi fu » ammesso anche il Colombo, il qual non tardò ad acquistarsi la benevolenza della maggior parte di loro ».

» Dimorò in Padova quasi tre anni il Da Riva . . . In  
 » questo tempo fece il Colombo conoscenza con parecchi  
 » de' più colti Padovani, tra' quali furono i principali l'Ab.  
 » Savonarola (ultimo superstite del celebre Padre Savona-  
 » rola il cui miserabile fine muove anche oggidi a compas-  
 » sione), il Conte Antonio Maria Borromeo, il Cav. Giovanni  
 » de Lazara . . . Ma quegli con cui Michele strinse in Pa-  
 » dova la più intima amicizia fu l'Ab. Pierantonio Mene-  
 » ghelli . . . andato di poi Professore di Belle Lettere a  
 » Vicenza, dove terminò i giorni suoi, non ha molto ».

» Tornato il Da Riva a Venezia stette ancora il Colom-  
 » bo con esso infu a tanto che il primogenito prese moglie,  
 » e il minore se n' andò col nuovo Bailo Vendramini a Co-  
 » stantinopoli ».

Volle allora il Colombo ritornare alla propria casa, d'onde  
 poco stante fu chiamato a Parma per *educare* ed ammae-  
 strare il mentovato Cav. Porta a suggerimento del » Padre  
 » Placido Tadini ora Arcivescovo di Genova, Cardinale di  
 » S. Chiesa, ed uuo de' chiari ornamenti del Sacro Col-  
 » legio ».

Si trasferì Michele a Parma nell' agosto del 1796, » e  
 » ben fu egli contento d' esservi andato. Vi trovò un gio-  
 » vanetto d' ottima indole . . . Due anni appresso fu il suo  
 » Alunno in istato di dar principio a' suoi viaggi . . . Limi-  
 » tossi allora il Porta a visitare la sola Toscana. La volle  
 » vedere a bell' agio, osservandovi tutto ciò che è di più  
 » considerabile in quella felice contrada, vera sede dell'ur-  
 » banità, dell'industria, e dell'umano sapere. Ne fu accom-  
 » pagnato dal Colombo: e questi ebbe quivi la opportunità  
 » di conoscere le persone più colte di varie di quelle cit-  
 » tà . . . Le principali erano allora il Canonico Baudini . . . ,

» P' abate Fontani . . . , il Can. Moreni, l' abate Fiacchi, il Co.  
» Alfieri, il Cav. Baldelli, e il Co. D' Elci . . . ».

» Il Conte Vittorio Alfieri era diventato nemicissimo  
» de' Francesi ( e ben lo dimostrò nel suo *Misogallo* ), e  
» temendo che alcuno d' essi, venendo in Firenze, avesse  
» in animo di visitarlo, diede ordine al suo cameriere che  
» a chiunque andasse a chieder di lui dicesse ch' egli era  
» uscito di casa. Vi andò più volte anche il Colombo, e  
» n' ebbe sempre ancor egli la stessa risposta. Un giorno  
» Michele comperò dal Molini un bel Sallustio; ma perchè  
» non andava allora all' albergo, pregò il Molini che gliel  
» serbasse, e lasciollo sul banco. Vi capitò poscia l' Alfieri,  
» e, vedendo quel libro, gli venne voglia di farne acquisto;  
» ma il librajò gli disse ch' era già venduto. Andato il Co-  
» lombo dipoi a prendere il suo libro, gli raccontò il Molini  
» che il Conte Alfieri, credendolo ancora da vendersi, volea  
» comperarlo egli: e Michele, narrandogli ch' era stato più  
» volte inutilmente alla casa di lui per fargli riverenza, gli  
» lasciò il libro, incaricandolo di dire al Conte che il Co-  
» lombo si recava ad onore di cederlo ad un Alfieri cui  
» era stato più volte per riverire. Piacque al Conte quest'atto,  
» e, quantunque non ne accettasse l' offerta, disse al Molini  
» che quando vedesse il Colombo l' avvertisse che, torna-  
» dovi, si facesse annunziare dal cameriere, e gli sarebbe  
» aperta la porta. V' andò il Colombo, e ne fu ben accolto;  
» e da quel giorno in poi potè tornarvi a suo piacere . . .  
» Avea l' Alfieri un paio d'occhi vivaci, un portamento no-  
» bile, un' alta statura; a dir breve era un bell' uomo; egli  
» esprimeva i concetti suoi laconicamente, ma con garbo e  
» con energia: come scriveva così parlava ».

Il Conte D' Elci » s' avea formata una delle più insigni »  
 » librerie che si conoscano in tutta l' Europa: essa era »  
 » composta della prima edizion de' Autori classici greci »  
 » e latini. Ben è da credere che non trascurasse il Colombo »  
 » di visitar frequentemente que' preziosi gioielli. Un giorno »  
 » gli uscì di bocca ch' egli ammirava bensì la preziosità di »  
 » una tal Biblioteca; ma che quanto alla utilità egli dava »  
 » la preferenza alle edizioni corredate di buoni commenti. »  
 » Rispose il D' Elci: *Di commenti io non ho bisogno.* Parve »  
 » questo a Michele un vanto ridicolo; e raccontò la cosa »  
 » al Canonico Bandini. E questi rispose: *Non crediate così »  
 » fatta asserzione nel D' Elci una millanteria: il D' Elci »  
 » è un Demonio in fatto di lingua greca e di lingua la- »  
 » tina.* Volle tuttavia il Colombo persuadersene maggior- »  
 » mente. Egli nel Poema di Valerio Flacco s' era imbattuto »  
 » in alcuni passi oscurissimi, i quali nè pur coll' aiuto »  
 » de' Commentatori avea potuto intender ben bene. Scelse »  
 » due di questi, li propose al D' Elci, ed esso glieli dici- »  
 » ferò con maggior chiarezza che verun altro degli Espo- »  
 » sitori di quel Poema. Non ancora pago il Colombo di »  
 » questo suo esperimento, ne tentò un altro. Scelse dall' »  
 » Satire di Persio due luoghi de' più difficili; e gli ac- »  
 » cadde lo stesso.... Ma una delle persone con cui si »  
 » trovavano spesso il Porta, ed il Colombo era il proposto »  
 » Lastri.... Partiti di là visitarono le altre città della To- »  
 » scana...., Camaldoli, e gli altri celebri Santuarii.... e »  
 » dopo due anni d' assenza se ne tornarono a Parma. Quivi »  
 » stettero un anno. Indi si dipartirono di nuovo e s' av- »  
 » viarono alla volta di Brescia, e di Bergamo (1799)».

Ivi non trascurarono di osservare ciò che e la natura



e l'arte offrono di più curioso e di più ameno. » Fecesi  
 » quella gita con soddisfazione grandissima del Colombo il  
 » il quale andava scorgendo nel suo allievo molta disposizione  
 » ad istruirsi con questo mezzo (1)».

» . . . . L'anno appresso addirizzatisi a Milano, e tratte-  
 » nutisi quivi quanto era lor d'uopo, passarono indi a To-  
 » rino . . . . Di là partiti, uscirono dell'Italia, ed entra-  
 » rono nella Francia per la parte meridionale » d'onde  
 in Ispagna ove stettero sei mesi, dopo i quali si ricondus-  
 sero in Francia; e già erano in Parigi allorchè giunse colà  
 Lodovico di Borbone Principe di Parma fatto Re di Etruria.  
 Era l'anno 1801. Fu Lodovico il primo di questa famiglia  
 che andasse a Parigi dopo i grandi trambusti del primiero  
 francese rivolgimento. In novembre si trasferirono a Lione (2),  
 e da Lione per Marsiglia ritornarono in Ispagna.

Da Barcellona ove n'andarono di subito, ed ove tro-  
 varono *e industria e coltura e buoni studi e lumi e sve-*  
*gliatisimi ingegni, passarono a Cervera.* Questa Città era  
 la patria del padre dell'alunno di Michele » e ben può  
 » comprender il lettore qual fosse la brama del giovane

(1) » Frutto delle cognizioni da lui acquistate ne' suoi viaggi furono due  
 » belle Collezioni ch'egli s'andò formando con molta intelligenza e con  
 » gusto esquisito; l'una delle produzioni più rare della natura pertinenti  
 » al regno minerale, e l'altra delle più celebri stampe in rame de' Maestri  
 » moderni ».

(2) Dimorò il Colombo col suo Allievo in Lione dal prima Dicembre  
 dell'anno 1801 sino al terminar de' Comizj. Erano colà radunati di quei  
 di i Deputati per la Repubblica Italiana partiti in classi. Parecchi di quel-  
 la dei Dotti, tra quali erano lo Scarpa, il Venturi, il Mangili, il Bossi,  
 il Mabil, ecc., tenevano ogni giorno conversazioni letterarie appo il Co-  
 lombo.

» Porta di visitare la culla del suo genitore ». Di là partiti visitarono eziandio le altre città principali delle Spagne. In Madrid dopo avere contemplati i più insigni dipinti spagnuoli, e forestieri, tra l'altre cose degne di osservazione videro la *Fiesta de los Toros* descritta minutamente ed elegantemente dal Colombo in questi suoi *Cenni*. Da Madrid rivenero a Barcellona in que' di in cui si celebravano le feste del doppio spozalizio del Principe Reale di Spagna con la maggior figliuola del Re di Napoli Ferdinando, e del Principe R. di Napoli colla figliuola del Re di Spagna. Quelle feste furono sospese per la morte di D. Ferdinando Duca di Parma, avvenuta il dì 9 ottobre 1802. Ritornati in Francia soggiornarono sette mesi in Parigi, d'onde traghettarono in Inghilterra col Cav. G. B. Baldelli. Si trattennero in quell' isola alquanti mesi, visitando quanto v' era di più degno d'esser veduto: » ma il Colombo ebbe a rimanersene » in Londra costretto dall' emorroidi da cui era tormentato » in guisa da non poter più resistere allo scuotimento del » legno ». Gli era stato d'uopo talvolta uscire di questo, e seguitare i compagni a piedi, *al che s' era già assuefatto coll' esercizio della caccia*, di cui era passionato amatore » in gioventù. » Dichiarò in que' dì (1803) Napoleone la » guerra agli Inglesi, ed erano già per chiudersi gli Stretti » di *Boulogne* e di *Calais*. Prima che ciò si facesse, Mi- » chele . . . si risolse di ritornarsene in Francia » mentre il Cav. Porta col Conte Pietro Gallani di Parma, che già trovavasi in Londra, e col Cav. Baldelli viaggiava per l' Inghilterra, d'onde attraversando la Scozia si trasferì in Danimarca, in Isvezia e in altre delle contrade settentrionali. Frattanto il *Colomba andò di nuovo a Parigi dove avea*

lasciato e trovò ancora il Conte Filippo Linati di Parma » ed (avendo già vedute prima e Lione, e *Bordeaux*, e le » altre più considerabili Città della Francia) quivi si stette » con esso fino al loro ritorno ».

» Nel tempo della sua dimora in Parigi uno de' suoi » più dilettevoli passatempi era quello d'intervenire alle » pubbliche vendite . . . di librerie cospicue, delle quali ri- » bocca quella dotta città . . . , il che contribuì ad aumentare » vieppiù quella non ispregevol collezione di libri che a » poco a poco egli s'era formata negli anni addietro (1) ».

Ritornando dalla Francia visitò la patria dell'*Autor del- l'Emilio*, quella dell'Alfieri, e quella del Bodoni. Ricondotto in Parma qui stette di fermo sinchè nel 1816 viaggiò col Porta nelle Provincie orientali e settentrionali della già spenta Rep. Veneziana, ed a Venezia stessa. » In tutti » questi luoghi ebbe Michele a provare quanto sia dolce

(1) » Piuttosto per la scelta che pel numero è notevole questa libreria » del Colombo. Ne ha in essa di sì rari che difficilmente ti verrà fatto di » rinvenirli altrove. Tali sono la *Commedia di Amicizia* di Jacopo Nardi, » in 4.to (prima edizione), bellissimo esemplare intonso; la *Mandragola* » di Nicolò Machiavelli col titolo di *Commedia di Callimaco e di Lucre-* » *zia*, senza data ( . . . prima edizione presso che sconosciuta di questa » commedia ); il *Tesoro di Ser Bruetto*, *Treviso*, 1474 in fol.; il *Bel-* » *lincioni*, *Sonetti*, *Canzoni*, ecc. *Milano*, 1493, in 4.to picc.; il *Polizia-* » *no*, *Le cose volgari*, *Bologna*, 1494, in 4.to picc.; i *Canti carnesciale-* » *schi*, *Firenze*, 1559 (esemplare intero); il *Catalogo de' libri rari dello* » *Smith*, dell'edizione Cominiana; la *Polinnia del Volpi* (la edizione ori- » *ginale*); e il *Compendio in Francese di una parte delle vite di Plutarco*, » fatto da *Filippo des Avenelles*, *Paris*, 1558, in 8.vo Non ne fu dato alla » luce se non il primo volume; e nè pur di questo, per quanto mi è no- » to, se ne trova verun altro esemplare ». Il Brunet non reputò quest' ul- » timo libro di tanta rarità. Fu venduto 13 franchi alla vendita *Mahul*.

» cosa il rivedere, dopo una lunga assenza, gli antichi ami-  
 » ci, ed insieme quanto amara il non ritrovarvi più quelli  
 » che furono o rapiti dalla morte, o costretti da triste vi-  
 » cende a rifugiarsi (*così*) sotto altro cielo ».

Ritornati i due viaggiatori in Parma, poco stante (1817) si accasò il Porta con » Elena Bulgarini, egregia giovane » d'una delle nobili ed illustri Famiglie di Siena ». Delle eccellenti qualità di questa Gentildonna parlò a lungo il Colombò nel suo *Elogio* di lei, la quale dopo due anni di beato matrimonio i Cieli si ritolsero con infinito dolore dell'amantissimo consorte. Questi, cercando refrigerio all'immensa sua angoscia, partì alla volta di Siena *si per ricevere dalla suocera (coltissima Dama) e si per recare a lei nel medesimo tempo alcuna consolazione*, almeno col piangere insieme. Di colà mosse il Cav. Porta alla volta di Roma, dove il raggiunse poco dopo il Colombò.

» Stettesi in Roma col Porta parecchi mesi; e ben s'immagina il lettore ch'egli non trascurò di visitare i celebri » Studi di Canova e di Thorwaldsen. Ma ciò, ch'egli non » si saziava mai d'andare a veder di nuovo, eran le maraviglie dell'Arte che in fatto di Pittura e di Scultura s'ammirano e nel Vaticano e nel Campidoglio, e pressochè in » ogni parte di quella Capitale cospicua ».

» Una delle persone, con le quali passava in quella Città » con molto piacere il suo tempo era il Bibliotecario della » Barberina, Guglielmo Manzi (1). . . . Da lui ebbe quivi in

(1) Questi è quel desso che intitolato avea nel 1815 al Colombò il suo volgarizzamento del *Convito di Luciano*, del quale un esemplare in pergamena sta nella Bibl. R. di Parigi.

» dono un rarissimo libriccino, del quale due soli esemplari si conoscono, si è questo il secondo libro dell' Eneide, » tradotto, siccome il primo, dall' Anguillara, e impresso in » Roma da Giulio Bolani nel 1566 in 12.º». Il Colombo lo fece ristampare in Parma dal Paganino insieme col primo, premettendovi alcune notizie dell' Anguillara.

In Roma contrasse amicizia altresì col celebre e sventurato naturalista G. B. Brocchi.

Ritornato Michele in Parma per la via di Loreto, d'Ancona, e di Bologna, vi rimase poscia di fermo nella casa del Porta, in cui gli si faceva passare, dice egli, *la sua lunga vecchiaja in un' agiatezza maggior di quella ch' egli non avrebbe mai saputo nè pure desiderare.*

E qui dopo essersi allargato in parole di riconoscenza ed encomii verso questi ragguardevoli ospiti suoi, dichiara d' avere narrato di sè ciò che a suo giudizio era da scegliersi della sua vita, ed aggiugne poi quello che segue della sua figura e delle sue naturali abitudini.

» Non è Michele di molta appariscenza (1); ma non

(1) Il ritratto più rassomigliante di lui fra gl' intagliati in rame che stanno in fronte di alcune edizioni di sue opere è il disegnato dal Prof. G. B. Callegari, ed intagliato da Antonio Dalcò, ambo valenti Artisti Parmigiani. Esso trovasi anche in più esemplari del primo volume degli *Opuscoli* impresso qui nel 1824. Il prestante scultore nostrale Tommaso Bandini pensò tempo fa di scolpire il busto del Colombo, e pregò il sig. Domenico Olivieri molto amico di questi di ottenerne licenza. Me presente gliene fecè la proposta mentre stava desinando. Ributtolla con isdegno, dicendo che tali simulacri non si addicevano che ad operatori di grandi e non ordinarii fatti; ed, insistendo l'amico suo, con manifesti segni d'ira il pregò di finirla, e di lasciarlo desinar tranquillamente. E questa io chiamo verace modestia.

Il ritratto che il rassomiglia più d' ogni altro è posseduto dal Cav.

» iscorgesi in lui nè pure veruna deformità. Bensì ha egli  
 » un difetto nella pronuncia della lettera r. . . . Il Colombo,  
 » per certo modo di dire, in ciò rimase fanciullo tutto il  
 » tempo della sua vita. Non deriva ciò da viziatura d'organo,  
 » ma dalla difficoltà del vibrare la lingua nel modo che si  
 » richiede alla pronuncia di quella lettera. Egli tentò di cor-  
 » reggere un tal difetto; ma per non avere assai per tempo  
 » avvezzata la lingua a quella vibrazione, il facea con istento  
 » e con poca naturalezza: e quindi giudicò miglior espe-  
 » diente il continuare come fatto avea fino allora. Il suo  
 » eloquio non è copioso gran fatto, ma egli espone i con-  
 » cetti suoi con sufficiente chiarezza e con precisione. È asciut-  
 » to della persona e di statura più che mezzana. Era nella  
 » gioventù di molta agilità ».

» Facile è a montare in collera, e facile a rimet-  
 » tersi in calma (1). Non portò mai odio a veruno, e so-

Porta, e fu dipinto da Luigi Basiletti. Uno in miniatura di Luigi Vigotti ne possiede la Biblioteca Parmense in fronte ad una lettera inedita del Colombo diretto a Giuseppe Taverna intorno la novella di questo intitolata *Di Pantea e d'Abadate*, della quale con altra scrittura del dotto Taverna in elegantissimo volume autografo, ricco di pregevoli miniature, le fece dono l'E. del Conte Luigi Sanvitale ora fa pochi anni.

(1) Raccontavami egli stesso di aver avuto dispute letterarie o domestiche fierissime anche con alcun suo amico. Un dì ebbene una col Da Ponte soprammentovato. L'ira del Colombo montò a tale da uscire della stanza dell'amico che stavasi in letto, e pigliare un lungo coltello col quale, rientratovi, volea malmendarlo. Quegli balzato giù colla sola camicia come trovavasi corcato, dato di piglio ad un de' trespoli che sorreggevan la lettiera, e sottrattolo di gran forza, si pose in sulle difese. Il Colombo veduto lo schermitore in tal cotta d'arme, e già ritornato egli stesso alla ragione, mandò a terra il coltello; l'altro il cavaletto, e dati ambedue in iscroscio di risa si abbracciarono teneramente e rimasero amici sino alla morte,

» lea (1) dire che non sapeva comprendere come potesse far  
 » l'uomo ad odiare un suo simile. È per natura compassio-  
 » nevole; ne può sofferire di veder uccidere o tormentare  
 » le bestie, e per questa cagione non vide mai molto di  
 » buon occhio i macellai».

» Or vedi contrarietà di sentimenti in un medesimo uomo  
 » secondo ch'egli è mosso o dall'allettamento, o dal disgusto  
 » di che che sia (2). Michele, quel Michele, che pur è di cuore

Questo Da Ponte nelle sue *Memorie* impresse in *Nuova Jorca* nel 1823 racconta alcune cose della prima giovinezza del suo amico: e fra l'altre a facce 10 del tomo primo dice che, avendo esso Da Ponte fatto un sonetto che fu lodato, niuno, tranne il Colombo, volle credere che fosse farina del suo sacco. Il Colombo credendosi vinto dall'amico fece *giuramento solenne di non iscrivere più in italiano*; giuramento andato presto in dileguo in grazia di bellissima fanciulla di cui erano invaghiti ambo i giovinetti, e per cui verseggiavano a vicenda. Ecco una rottura di giuramento tornata utile alla Italiana letteratura.

Spesse fiate parlavami il Colombo di questo suo amico. Ne scriveva anche a' suoi corrispondenti; ed è notevole il brano seguente di una sua lettera del 22 settembre 1827 a Daniele Francesconi, che sta a f. 28 delle *Lettere ined. d'ill. Ital.* pubblicate a' passati mesi in Padova dal ch. amico mio D. Fortunato Federici Bibliotecario di quella cel. Università: » Il Da Ponte » è stato mio compagno di scuola nel seminario di Ceneda. Non ebbi mai » amico il qual mi fosse sì caro. Egli era me, e io era Lui; due pazzi » di nuovo conio. Le follie che abbiám fatte là dentro sono incredibili. » Ne fummo cacciati entrambi, e indi accolti di nuovo; perchè, così pazzi » come eravamo, valevam quegli altri ch'eran più saggi di noi. Il Da » Ponte avea un prodigioso ingegno, e serviva di cote al mio ».

Il dì 17 agosto è morto, due mesi in punto dopo il Colombo, esso Da Ponte in Nuova Jorca, se narrano il vero alcuni Giornali usciti mentre si stan ristampando questi *Cenni*.

(1) In questi *Cenni* l'autore, in parlando di sè, usa il modo presente il più delle volte; ma taluna anche il passato come s'ei più non fosse stato vivo mentre scriveva.

(2) » Ciò mi tenterebbe quasi di adottare l'opinione dell'Elvezio che » l'*amor proprio* sia l'unica molla di tutte le nostre azioni. Io per altra » la considero più ingegnosa che vera ».

» sì tenero, fu stato crudele con gli uccelli (1), e ancora  
 » più con le rane, uccidendo quelli nella sua gioventù, e  
 » condannando molte di queste al patibolo del *Lyonnet* ».

» Più innocente intertenimento si procacciò Michele  
 » quando si mise ad osservare ancor egli le proprietà ma-  
 » ravigliose de' polipi a braccio d' acqua dolce, narrateci  
 » dal Trembley.... Le verificò ad una ad una il Colombo;  
 » ma ebbe il dispiacere di non trovar in nessuno de' fos-  
 » sati ricerchi da lui se non due delle tre spezie descritte  
 » dal Trembley. Egli mai non si avvenne in quella delle  
 » braccia lunghe.... (2) ».

(1) » Amava egli la caccia de' beccaccini.... Questa caccia faticosa  
 » per sè medesima, diventava ancor più faticosa al Colombo per la di-  
 » stanza delle paludi dalla sua abitazione. Prima di giungervi gli convenia  
 » fare più di otto miglia, le quali egli faceva a piedi e nell' andarvi e  
 » nel tornarsene a casa. Tra' cacciatori non era Michele nè de' primi, nè  
 » degli ultimi ».

Il Colombo narrommi più volte che in età di 20 anni, quasi era sfi-  
 dato da' medici come tifico. Tanta era non ostante la sua passione per la  
 caccia che, le forze non bastandogli a lungo cammino, sdrajavasi sotto  
 gli alberi aspettandovi lietamente uccelli da cogliere, e morte che coglies-  
 se lui medesimo.

Nella sua tarda età era uno de' pochi suoi diporti il giocare agli  
 scacchi; ma alla perizia ch' egli mostrò nel voltare dall' Inglese un trat-  
 tatello intorno a questo giuoco, e nell' aggiungervi lodevoli osservazioni  
 non rispondeva la pratica. Perdeva di frequente, e ne incolleriva pur  
 assai.

Il *Giornale delle Provincie Venete* molto lodollo (tomo 10, fac. 57  
 e seg.) per quella sua traduzione dall' inglese, soprattutto perchè ne avea  
 saputo far nascere un' utilissima morale che alcun altro forse non soppe  
 nè pur ideare. Quando io gli mostrai queste parole coll' usata sua in-  
 genuità mi disse: » Questo è merito dell' autore, non del traduttore ».

(2) Ne' *Ricordi* aggiugne che » trovò anche nelle acque de' nostri fiu-  
 » mi molte di quelle specie d' animali infusorj acquatici.... descritte e



Egli fece diligenti indagini anche intorno *la propagazione delle varie specie di gorgoglioni che si nutrono sulle piante*, ma più particolarmente di que' del rosajo. Le descrive con molto di eleganza in questi suoi *Cenni*. Egli ne seguì il processo fin all'ottava generazione.

Chiude i *Cenni* medesimi con queste stesse parole: «Con molta cura si guardò sempre il Colombo dalla seduzione dell'amor proprio: e quantunque amasse le lettere, e in esse si esercitasse, se ne credeva tuttavia da manco di quello che era tenuto da suoi benevoli; e quando leggeva le buone produzioni d'altri solea dire: io non avrei saputo far tanto (1). Aveva egli dato principio a un corso di *Lezioni Italiane* ad uso de' giovani studiosi; ma venutegli alle mani le letture inglesi del Blair, desistè dalla sua impresa e misesi a tradur quelle. N'avea voltate in italiano già molte quando seppe che vi s'era accinto anche il P. Soave; e pienamente convinto che la traduzione sua propria sarebbe stata men buona che l'altra, diede alle fiamme la porzione che n'avea tradotta ».

« Farebbe lo stesso anche dello Scritto presente (si poco egli n'è soddisfatto); ma se ne astiene perchè ciò increderebbe a chi mostrò desiderio che lo stendesse; e si

« classificate dal Müller; e che in una specie di pulci acquatiche le quali si stanno per lo più sulla lente palustre gli parve che gli organi della generazione fossero collocati nella fronte. Egli n'ebbe assai forti indizj, ma non potè assicurarsene affatto per la difficoltà di assoggettare al microscopio quegli animalini che con un salto improvviso si tolgono tutt'a un tratto alla vista dell'osservatore ».

(1) Da ciò procedeva verisimilmente una certa sua indulgenza verso le scritture di coloro che gliene chiedevano il giudizio, e nelle quali si trovava poscia dal pubblico cugion di censura.

» rivolge in vece a chi avesse la dabbenaggine di perdere il  
 » tempo nella lettura di tali bazzecole, e lo prega che si  
 » risovvenga essere queste uscite dalla penna d'un povero  
 » nonagenario. Che si poteva egli mai aspettarsi da un uomo  
 » di tale età? ».

Questa, già il dissi, fu l'ultima scrittura in prosa del mio illustre amico, eccettuate le lettere famigliari. Terminolla in Aprile. Ma il Canto del cigno fu un sonetto in morte di buona e rara fanciulla uscita al 21 anno di questa trista gora che si chiama vita (1), sonetto ch'egli terminò due o tre giorni avanti di morire. L' Ab. Jacopo Monica, Prevosto della Chiesa parrocchiale di S. Andrea (in cui furono fatte decorose esequie alla cara spoglia mortale) il quale prestò gli estremi uffici di religione e di amistà al

(1) Clelia Maestri figlia di Ferdinando uomo prestantissimo nelle leggi, nelle scienze economiche, e nelle lettere, genero al Cav. Jacopo Tommasini. Dall'Avvocato Maestri sarà degnamente scritto un elogio del Colombo.

Ecco il Sonetto di Michele:

Non perchè avesse a far con noi soggiorno  
 Formò la man di Dio questa Donzella:  
 Sol dovea qui mostrarsi, e far ritorno  
 A risplender lassù fulgida stella.  
 Ve', Ferdinando, quanti rai di bella  
 E vaga luce sponde a sè d'intorno:  
 Mirala, e vedi come rende anch'ella  
 Con l'altre cose belle il Cielo adorno.  
 Mirala, e asciuga il lagrimoso ciglio,  
 Calma quel duol, fa meno tristi i tuí  
 Giorni sì foschi, e rasserena il viso.  
 Pensa che, mentre son le figlie altrui  
 Qui condannate a un doloroso esiglio,  
 La tua vivesi lieta in Paradiso.

suo diletissimo amico, pensa che la fatica fatta nel comporre questo Sonetto gli accelerasse la morte, imperocchè a pena finito lamentava Michele tanto di stanchezza da essere in necessità di porsi in letto. Nè poscia ricoverò le forze smarrite; e, presagendo la sua fine, chiese tosto al Monica gli ultimi conforti del Cristiano, che pur solea domandargli ad ogni rinnovarsi delle sue più gravi indisposizioni, sì perchè era schiettamente religioso (1) sì ancora perchè da gran tempo era venuto in persuasione di dover morire da un istante all'altro, e già da trent'anni andava dicendo agli amici non restargli che pochi giorni da essere condotto al cimitero (2). E questo dava speranza al buon confessore che

(1) « Lo studio della religione (*dice ne' suoi Ricordi*) è cosa tanto importante, che il trascurarlo è follia ». Ivi dice pure che *ne volle esaminare i fondamenti e le prove, e trovò di che appagar la sua curiosità sopra tutto ne' libri inglesi*. Dal predetto comune amico Ab. Jacopo Monica ho certezza ch' egli era molto addentro negli studii liturgici.

(2) Il dì 18 novembre 1835 mandai a lui per alcuna occorrenza; adempita la quale egli incaricò il mio messo di dirmi ch'ei se ne iva tosto in letto, che il giorno dopo sarebbe stato preso da grave morbo, e che il sabato vegnente (21) sarebbe morto. Avvezzo io a questi suoi frequenti spauracchi, ricevei ridendo l'ambasciata, e dicendo: Una delle sue solite. Il giorno dopo egli non solo fu grave malato, ma trovato steso sul suolo svenuto, gonfio, e insolitamente rosso nel volto. Gli fu data l'estrema unzione. Il medico attribuì ciò a straordinario insulto di catarro. Agevolatane l'uscita si rimise; ed il sabato della profetata morte mi mandò salutando mentre già apprestavasi al riporsi a scrivere. Nel tempo di mezzo era corso l'annuncio della sua morte per la città sì che venne a me un vampiro del foro che, mal supponendo avesse il Colombo deputato me per testamento a distribuire alcun lascito a' bisognosi, chiedeva di succhiar qualche stilla del suo sangue. Andato io all'amico alcuni giorni dopo mi raccontò che il medico ed il confessore non aveanlo mai veduto in tanta prossimità di morte durante le molte gravissime precedenti malattie (guarite

quantunque il dì che precedette il pur troppo realizzato pronostico dicessegli che non si sarebbero più riveduti, ciò nulla di meno prolungherebbesi alcun tempo ancora una sì cara vita. La quale fu spenta al tutto per soffocamento di catarro la mattina del 17 dell'uscante mese di Giugno verso la settima ora.

Se ne diffuse come lampo per la nostra città l'annunzio; e, sebbene per la tanta età ognuno vi fosse da pezza apprezzato, ne fu un compianto universale. Quando in tale decrepitezza alcuno esce di vita fra le lagrime di tutti, benchè dimorante fuor del natio luogo, benchè non avente dignità nè dovizie, benchè non circondato da caterva di parenti amorevoli e non bisognosi; ed è compianto quanto colui che trapassa nel fiore dell'età e d'ogni bella speranza, convien conchiudere che sia uomo singolare. Tale era dunque il Colombo. Egli lasciò la terra in mezzo alle benedizioni de' suoi innumerevoli amici, ed alla nobile impazienza di questi e di tutti gli altri Parmigiani che pubbliche e solenni dimostrazioni gli si dessero della universale ammirazione e veneranza.

Egli avea fatto il suo testamento, nel quale lasciò bella conferma di pulitezza dello scrivere, di delicata ricon-

sempre con gran sottrazione di sangue). E soggiunsemi: « La provvidenza mi ha lasciato porre un piede nel sepolcro, e poi colla sua divina mano me ne ha levato ancora per alcuni mesi ». Una lettera ch' egli mi scrisse in Marzo scorso porta questa data: *Dall' orlo del sepolcro or ora*. Ed il dì 1.º di Maggio, scrivendomi de' suoi *Cenni*, diceami: « Ti prometto di fartene una copia di mia mano, e fartela tener quanto prima, col patto che tu nol dica a veruno fin dopo la mia morte, *che poco può più tardare* ». Adempì la promessa uscente lo stesso mese, ed a vece della copia mi mandò l'originale.

scenza verso i suoi cari Ospiti, di giusto affetto verso il vivente fratello ed i nepoti, di animo caritevole e pietoso.

Sin presso agli estremi istanti durogli serena ed intera la mente, non la parola che gli venne manco in sul mezzo della notte; del che addatosi sparse alcuna lagrima, e coi cenni significava la sua volontà. Fuor gl'impeti della tosse il suo passaggio fu tranquillo, perchè nel distaccarsi dalla terra era in piena pace con sè stesso, e cogli altri uomini, senza rimorsi sulle proprie azioni, e senza inquietudini sui giudizi futuri. Privilegio del solo uomo dabbene.

Quantunque gli sforzi del tossire e gl'insulti del catarro tingessero in morello il volto mentre spirava, riprese questo le solite sembianze poco dopo la morte, e si ricompose all'usata dolcezza. La quale vi appariva costante quando sanità il consentiva, o sfogo di sdegno, o subita ira non ne alterava i lineamenti. Fuor di tali condizioni, amorevole, festivo, dolcissimo avea il conversare, anche quando era solo leggermente indisposto; ed ogni qual volta i suoi più cari amici, impediti dal visitarlo frequentemente, gli andavano innanzi, ei venia loro incontro con tanto di festa e d'allargamento di affetto che tutta l'anima gli appariva in sul volto. Condiva la conversazione di sugosi racconti e barzellette resi per avventura alquanto meno efficaci da quel suo leggero impedimento di favella, di che parla egli stesso.

Dice ne' *Ricordi* ch' » egli non ebbe mai la vanità di » creder sè stesso da qualche cosa, nè si sarebbe determi- » nato di dar nulla alla stampa se non ne l'avessero spinto » gli amici suoi . . . . Temea sempre d'esser gabbato dal- » l'amor proprio, e dicea che l'uom corre gran rischio di

» apprezzar troppo sè stesso anche quando egli diffalca la  
» metà di ciò che a lui par di valere».

» Amò sempre il ritiro e la quiete; fuggì a tutto potere  
» le dispute letterarie, e giudicò che il coltivamento delle  
» lettere dovesse rendere gli uomini più puliti, più civili, più  
» officiosi degli altri». Le quali doti certo egli pose in bella  
pratica, e molto contribuirono a renderlo a tutti carissimo.  
Modello imitabile, raramente imitato!

» Nell' apprendere le scienze non fece uso mai di com-  
» pendii: questi (*solea egli dire*) possono esser buoni per  
» quelli che già sanno le cose, con richiamarle alla mente;  
» non per coloro che debbono apprenderle. Chiamava egli i  
» Compendii storpiature de' buoni libri; essendochè non do-  
» vendo un buon libro contener nulla che sia superfluo, non  
» si può compendiarlo se non istorpiandolo».

Dalle antidette cose scorge ognuno di quanta prestantza fosse il Colombo ne' rispetti scientifici, e letterarii. Ma quello in cui per consenso di tutti gli Italiani venne giudicato eccellente si fu il dare precetti di colto favellare, ed in ispezialtà nel bellissimo nostro idioma. E sino a che questo durerà in onore si manterrà al Colombo l'appellazione di *Maestro in fatto di lingua*, che egli meritò da pezza, e che per bel modo gli fu confermata l'anno passato nella Prefazione al tomo secondo della stampa della *Divina Commedia* procurata da quattro dottissimi Accademici della Crusca (1).

(1) G. B. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi, Fruttuoso Becchi. In quella Prefazione è riferito un giudizio del Colombo, il quale ivi è posto di compagnia al Salviati appunto come *maestro in fatto di lingua*.

A questa egli da molti anni era degnamente aggregato (1), ed avea mandate giunte in buon dato pel Vocabolario.

Le sue *Lezioni sopra le doti di una colta favella* che l' accennata Accademia giudicò meritevoli della corona nel concorso dell' anno 1817, sono modello non perituro di proprietà, di eleganza, e di chiarezza nell' Italiano scrivere. Fu spinta al comporre la persuasione in ch' egli erasi, l' Italia nulla avesse di convenevole (in questo genere) che fosse norma sicura a' giovanetti. Le infinite edizioni che se ne fecero in poco volger di tempo, ed il consenso generale dei dotti ne danno pegno della loro bontà. Essendo egli grave malato volea ardere quella che intitolò *Intorno al favellare e scrivere con proprietà*. Io ne lo impedii, perchè sembrommi una delle più importanti (2), e, rintegrato egli

Non è da tener conto di ciò ch' egli pubblicò in una nota da lui posta nel N.º 4 del Vol. 2 ( f. 51 ) dell' *Amico della gioventù*, intorno al non doversi adoperare la parola *orma* in significato di passo. Ivi censura a torto ( scrissemi il ch. Sig. Luigi Cagnoli ) il Segneri dello averla usata appunto in questo senso. Non avea il Colombo veduto gli esempi di ottimi scrittori riferiti nel significato medesimo dal *Vocab. univ. Ital.* che si stampa in Napoli. Ma nè di questa, nè di alcun' altra lieve inavvertenza sfuggitagli da ultimo deesi far colpa ad un nonagenario.

(1) Fu ascritto a più altre Accademie, ed eziandio a questa nostra delle *Belle Arti* quale Accademico d' onore.

(2) Altri non giudicò che fosse tale, e dissemi di non avervi trovato nulla di nuovo. Ma la *Biblioteca Italiana* lodolla assai nel Giugno del 1830. Ed il Marchese Puoti queste parole gliene scrisse: «... molto più ( del *Ragionamento intorno ad una stanza del Tasso* ) ho ammirato la sua bellissima lezione sulla proprietà della favella. Ella sa rendere piano e lucido ogni argomento, ed infiora di caste adornezze i subbietti anche più severi. In tutti i suoi lavori si scorge sempre il maestro, ma in

poscia a sanità, lo indussi a farla di pubblica ragione. Parecchie sue scritture condannò realmente al fuoco, o perchè non gli sembravano abbastanza castigate, o perchè la sua modestia faceaglile parere da troppo poco. Venti-quattro furono le lezioni del Blair, da lui tradotte, ch' egli stesso racconta d' avere consegnate alle fiamme allorchè seppe che andava voltando in italiano quest' opera il Soave. Il soverchio di sua modestia faceagli credere d'essere tanto da meno di questo! E fu grave danno, imperocchè le lezioni sue proprie ne porgono certezza ch' egli avrebbe superato d' assai il Soave. In leggendo il corso di matematica del Francese *De la Caille* colle giunte dell' Ab. *Marie*, accortosi del mancarvi molte nozioni importanti all' utilità de' giovani, vi fece nuove aggiunte, le quali anch' esse abbruciò. Ed arse eziandio due delle sette novelle da lui composte.

Nelle cose bibliografiche fu uno de' più valenti ch' io m' abbia conosciuti. Del che sono testimonianza ed il suo *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze*, ecc., e l' immensa quantità di note di cui ha resi più preziosi i molti rari, o pregevolissimi libri della sua raccolta rimasta per contratto al generoso suo allievo Cav. Porta, e parecchie annotazioni speciali ad opere bibliografiche. Avanti il predetto *Catalogo*, pubblicato colle tre prime lezioni nel 1812, non avea divulgato colle stampe che quelle Osservazioni microscopiche ch' ei fece poscia ripubblicare nel

« questa parmi ch' ella abbia superato sè stessa ». Lettera del dì 15 Luglio 1830.

Quanto ad alcuna delle cose predette veggasi l' avviso dello stampatore Paganino in fronte alla prima stampa di questa lezione, 1830.



tomo secondo de' suoi Opuscoli (1824) e picciole altre cose tra le quali alcuni versi da lui poscia ripudiati.

Negli ultimi anni del viver suo fece alcune iscrizioni italiane, e n' ebbe lode. Due ne dettò in Gennajo del 1830 nel colmo d' una delle sue più gravi malattie, per la quale ebbe ancora l' estrema unzione. Erano fatte in morte di comune amico, Antonio Cesari (1). Appena uscito di pericolo me le mandò perchè gli dicessi che cosa io ne pensassi. A me parvero fatte con mente freschissima. Or bene la prima mi disse egli stesso di aver fatta il dì medesimo in cui comunicò, l' altra dopo l' ultima unzione! Il confermarono gli astanti.

Alcuni saporitissimi articoli egli inserì per mia istanza nel *Gionale del Taro* durante il breve tempo ch' io a mal in cuore fui costretto a compilarlo. Un forestiere, credendosi posto in beffa in quacheduno di quelli, benchè non vi apparisse il suo nome, per gran ribalderia indusse la maggiore podestà francese a credere che il Colombo fosse avverso al reggimento d' allora, e uomo sedizioso. Stava la mal irritata podestà per adottare severo espediente a danno del Colombo, quando a me e ad alcun altro suo amico riuscì di placarla. E questo fia suggello che sganni taluno

(1) Poichè mi è qui venuto in taglio di parlare del celebre Ant. Cesari dirò che alcuni anni avanti, mentre egli visitava in Parma il Museo in compagnia del Colombo, gli fu presentata una medaglia del Camoens. » E chi è questo Camoens? » disse il Cesari al presentatore. Ed il Colombo a lui: » Non vi ricordate dell' autor della *Lusiade*? » L' altro colla sua solida ingenuità replicò: » E che cosa è questa *Lusiade*? » Stupì alcuno che un tal uomo non conoscesse un tanto poeta. Io piuttosto avrei preso meraviglia s' egli avesse ignorato chi fosse *Dante*, e che fosse la *Divina Commedia*, che pur tanti non conoscono, nemmeno leggendola.

il quale anche a nostri dì, ricordando que' tempi, piglia le difese della tristizia.

Quanto valesse il Colombo nello stile festivo e nelle piacevolezze del novellare già è noto a' cultori delle lettere italiane per le mentovate novelle che di lui sono a stampa sotto il nome di *Agnolo Piccione*. Col velo di questo nome pubblicò altresì la sua *Repubblica de' Cadmiti*, e piacevasi di sottoscrivere anche le più delle lettere famigliari ch'egli a me indirizzava, o ad altri suoi amici. Di quelle sue novelle sarebbero più cose da raccontarsi, ch'io raccolsi da sue note, o che da lui stesso fuorommi narrate. Ma nol consente la già soverchia lunghezza di questo articolo, e le riservo a più ampia scrittura intorno a questo mio dilettilissimo amico, se, Dio concedente, potrò condurla a compimento dopo che ne sarà comparso l'elogio che dee pubblicarne Ferdinando Maestri.

Non passerò tacitamente una delle principali sue virtù, la tofferanza, quella egregia compagna della verace carità del prossimo, che da molti si vanta e da così pochi si esercita. Nè lascerò sotto silenzio quel suo costante abborrimento dalla maldicenza. Dalle quali doti gran parte procedette, io credo, di quell'affetto che gli consacrarono tutti coloro che il conobbero domesticamente; e senza le quali non pensi veruno di procacciarsene altrettanto. Fu eziandio benefico secondo il potere (1). E costantissimò in amistà.

(1) Negli ultimi tempi biasimava più volte sè stesso in presenza del suo confessore di aver dato poco in elemosina. Ed il confessore adoperavasi a mettere in queto la sua coscienza col rammemorargli parecchi suoi tratti di carità bene a sè noti. Tra' quali è degno di ricordo questo che segue. Un dì in cui ancora imperversava il verno mentre egli ritornavasi alla

A perpetuare la memoria di sì caro ed *insolito* uomo basterebbero le opere sue e la tradizione delle sue virtù già convertita in istoria scritta ne' cuori di tutti coloro che usarono con lui. Ciò nulla meno gli amici suoi, e del colto favellare Italiano si apprestano a fargli coniare una medaglia da lodato artista Parmigiano; e il Cav. Porta a fare scolpire nella mentovata chiesa di S. Andrea la seguente iscrizione nobile e fedele custode delle rare qualità che adornarono questo dabbene ed eccellente vegliardo (1). Al quale giugneranno soavi in cielo le mie parole perchè sono di amico ch' egli grandemente amava, e perchè rampollano da un cuore pieno della sua memoria e sanguinante dell'amarissima sua perdita.

propria abitazione gli si era posto a' panni un poverello scalzo chiedendogli soccorso e mostrandogli la nudità de' suoi piedi. Da prima il mandava in pace, dicendogli di non avere nè pur un obolo in tasca, e dicea il vero; ma colui non si allontanava, nè ristavasi dal pregare. Giunto il Colombo in sulla soglia: E bene, pigliati queste, dissegli nel levarsi le scarpe, e così come restò in peduli ascese le molte scale, e inviò pel calzolsjo.

(1) Questa iscrizione è fattura del Signor Amadio Ronchini Parmigiano, Segretario dell'archivio dello Stato.

MICHAELI . COLOMBO . SACERD .

EX . TAVRISINA . PROVINCIA

INGOLAE . PARMENSI . ANNOS . XXXXIĪ .

QVI

IN . REGIONIBVS . EVROPAE . CVLTIORIBVS . PERAGRANDIS

DOCTRINAM . OMNIGENAM

ET . PERAMPLAM . VOLVMINVM . LECTISSIMOR . SERIEM

SIBI . COMPARAVIT

ARCTAM . DOCTORVM . HOMINVM . NECESSITVDINEM . INIIT

IDEM . SCRIPTIS . EDITIS

AD . CVLTVM . ITALICAE . LINGVAE . PROVEHENDVM

LATE . INCLARVIT

REGIVMQVE . IN COETVM . CVI . AB . FVRFVRE . NOMEN

ALIOSQ . COMPLVRES . ADLECTVS . EST

VIR . MODESTIAE . SINGVLARIS

COMITATE . CANDORE . ANIMI . BENEFICENTIA

VNIVERSIS . ACCEPTVS

VIXIT . ANN . LXXXXĪ

MORTEM . OBIIT . VITAE . PIISSIMAE . CONSONAM

XV . KAL . IVLIAS . A . MDCCCXXXVIIĪ .

IO . BONAVENTVRA . PORTA . EQ .

MOERENS . POSVIT

MAGISTRO . ET . AMICO . INCOMPARABILI

*Cinque discorsi di GIACOB VITA PARDO, Alunno dell' Istituto convitto Rabbinico di Padova. Opera postuma. — Padova Tip. Cartallier e Sicca 1839.*

**G**iacob Vita Pardo rapivasi da cruda morte alle più soavi speranze della sua famiglia e della patria l'ultima sera dell'anno 1838 nell'età quadrilustre. Lasciò di sè onorata memoria e grandissimo desiderio, per bontà di cuore e per potenza d'ingegno lodevolissimo. E di quanto egli fosse capace lo dimostrano i cinque discorsi che alcuni di lui amici rendeano testè di pubblico diritto in Padova. Dei quali discorsi ci piacerà ricordar per intero quello che ha per titolo *La Scostumatezza* per esso recitato ai 29 Settembre dell'anno 1838. Siccome poi gli editori di quei discorsi alcuni importanti cenni istimarono premettere a quella edizione, cenni che tornano in laude dell'illustre defunto, e che ci piace di riportar per intero.

» Potrà per avventura sembrare a taluno soverchio che per noi si voglia tramandare ai posteri la memoria d'un giovane, il quale compieva sua giornata non pure innanzi sera, ma nei mattinali albóri, in un'età nella quale d'ordinario i più o si gittano a briglia sciolta nel mondo, o, se pure danno opera a serie occupazioni, cominciano, a così dire, allora appena la propria carriera.

» Ma Giacob Vita Pardo, soggetto di inesprimibile cordoglio e di desiderio a tutti che lo conobbero ed ammirarono, egli che verde negli anni mostrava così robusto il senno, e molto fece, e mille tanti avrebbe fatto, se immatura morte non ce l'avesse sgraziatamente rapito, non meritava al certo di scendere obbliato alla tomba.

» La quale considerazione ci mosse a renderè pubblici questi suoi cinque Discorsi; nel che fare, oltre al secondare gl' impulsi del nostro cuore, stimiamo adempiere al più sacro dovere di riconoscenza verso colui che la vita logorava a vantaggio dei prossimi suoi.

» Noi siamo ben lontani dal presumere di offerire in questi Discorsi un modello di perfezione; ma solo intendiamo presentare un saggio di quanto potè, e un' arra di quanto avrebbe potuto un ingegno veramente singolare, il quale sorpassando i cancelli della propria età, seppe più d' una fiata pensare e scrivere da uomo, uscito, per così dire, appena di fanciullo.

» Non è da noi il pesarne su giusta lance i pregi e le mende, e perchè noi non ci crediamo da tanto, e perchè l' immenso nostro affetto per la cara ed acerba memoria dell'amato estinto non ci consentirebbe certamente d'essere imparziali nei nostri giudizi. Laonde noi lasciamo al benigno lettore il pronunziarne sentenza, non però senza ricordargli che G. V. Pardo poco più che quadrilustre moriva, e che negli ultimi anni di sua vita, in cui questi Discorsi dettò, oltre all'accudire colla più scrupolosa esattezza, alunno, alle scolastiche discipline, indi istruttore, agli obblighi del suo uffizio, occupavasi eziandio con mirabile energia di parecchi letterarii lavori di non lieve importanza, i quali, compiuti che fossero stati, date avrebbero non dubbie prove della superiorità della sua mente.

» Resterebbe che noi toccassimo le doti eccellenti del suo cuore, nato fatto per l'amore e per la virtù. Ma queste dalla ah! troppo breve durata di sua mortale carriera impedito di fare di sè brillante mostra, restano soltanto scol-

pite a caratteri indelebili ne' petti dei superstiti amici a rendere più amaro e doloroso il sentimento della non mai abbastanza lacrimata perdita.

» Uno tra gli amici del defunto autore, l' Eccell. sig. Rabbino Marco Mortara, allievo dell' Istituto rabbinico, disfogò il proprio dolore nelle seguenti affettuose epigrafi; e da noi chiesto, ci fu cortese di acconsentire che venissero fatte di pubblica ragione. Reputiamo far cosa grata ai lettori mettendole innanzi ai cinque Discorsi.

5599 D. M. C.

**I**

**ACUTO MORBO INELUTTABILE**

**JACOPO PARDO**

**VENTENNE RAPÌ.**

**L UNO E L ALTRO SCONSOLATO PARENTE**

**I DESOLATI AMICI**

**GLI INNUMERI TESTIMONI DELLE SUE VIRTÙ**

**AHI DOLORE AHI SCIAGURA**

**LAMENTANO SOSPIRANO**

**II**

**ERA**

**NELL AUGE DELLE SPERANZE**

**NELL ARDENTE SENO**

**NUTRICAVA**

**DI QUEL FUOCO UN RAGGIO**

**CHE DIRIZZA I VOLI DELLA MENTE**

**ALLA FONTE PRIMIERA**

**D OGNI AMORE**

## III

VOLONTEROSO  
 AL SACRO GRAVE AVITO  
 RABBINICO MINISTERO  
 SI SOBBARCAVA  
 MENTE DOTTRINA CUORE  
 TRA I MIGLIORI  
 OTTIMI AVEA.  
 QUALE MERIGGIO A COTANTA AURORA

## IV

QUANDO DAL SEGGIO D ISAIA  
 LA PAROLA DI PACE  
 ANCOR TIRONE  
 LUCIDA ABBONDANTE SOLIDA  
 BANDIVA  
 IL GUIDAVA AMORE SPIRAVA SAPIENZA  
 ADDITAVAGLI  
 L INDUBIA RIVELATA FEDE IL SEGNO

## V

NEL VERGIN FRALE  
 QUELL ANIMA PURA  
 DA NULLO MEN CHE ALTO AFFETTO  
 SEDOTTA  
 NELLA SUA CARITÀ  
 TUTTA RACCOLTA  
 SANTAMENTE UMILE  
 PROCEDEVA



## VI

ALL ALTO MERTO  
 ALLA PERFETTA VITA  
 IL TERRENO ALLORO  
 CH ERA PER CINGERLO  
 MAL RISPONDEVA  
 IL CIEL LO VOLLE

---

 LA SCOSTUMATEZZA

## SERMONE

.....  
 .....

Chi ha senno si penta: forse si calmerà il Signore, e  
 lenirà il suo sdegno, e non andremo perduti.

GIONA III. 9.

Suona la tromba, o banditore, bandisci il giorno di Dio.  
 Leva alto la voce, e non temere; annunzia al mio popolo  
 la sua colpa, ad Israello il loro peccato. Questo è il giorno  
 di espiazione, il dì del perdono:..... Giorno deside-  
 rato! ei venne. Correte, o figliuoli, correte alle braccia del  
 vostro padre amoroso. Qual più propizia occasione vi può

mai esser pòrta al ripentirvi? Miseri a voi, miseri se fuggirete ognora l' Eterno! tremate. - Ma chi mi son io, chi mi son io da recarmi in sulla bocca profana la parola di Dio? Dov' è l' ara, dov' è l' angelo che mi purifichi il labbro del fuoco celeste? Chi mi son io da salire a cattedra, e i trascorsi correggere ad Israello? Io giovine, inesperto, nuovo alle umane passioni, saprò io seguirle nei loro inestricabili ravvolgimenti, additare ove nascano, dove pigliano accendimento ed esca, ed ove alfin ci riducano? Saprò io segnar gli scogli a fuggire, la via da battere? Sarà da tanto il mio dire per eccitare i cuori, e commoverli a religione, a virtù? Ch' egli è pur questo il termine d'ogni dir nostro: orgoglio, vanità, egoismo, fuggite questa sacra tribuna, questo tabernacolo della parola di Dio; vano uno sterile plauso, se in giorno così sacrosanto, quale è questo di espiazione, pur miglior frutto non fia dato raccogliere, che molcere e accarezzare le orecchie, lasciando freddo il cuore. Sì, il cuore, il cuore deve battere di pii sentimenti: il resto è nulla.

O Signore! tu, che temperasti gli armoniosi accordi della lira di Davidde; tu, che improntasti della celeste maestà il divino parlar d' Isaia; tu, che al cantore della distrutta Sionne ispiravi quella dolce mestizia e quelle note soavi del dolore, deh! tu rinnova il mio dire, levami sopra me stesso; dammi dolce in uno e maestoso parlare, che riscaldi i petti e commovali; dammi, o pietoso, che alcun pro ei raccolgano questi tuoi fidi dalle scarse parole dell' oratore.

Amare noi stessi è il consiglio di natura, è naturale istinto, negli uomini non meno che nei bruti irragionevoli

profondamente scolpito. Chi è che mena al pasco il bue, la greggia alla fonte? chi è che in cerca di migliore stagione fa valicare a stranii remoti lidi la rondine? chi è che al nido antico la riconduce all'anno novello? chi è che caccia fuor della tana il leone, il lupo della foresta? chi è che all'odor di guerra sospinge in mezzo all'armi il destriero, e non l'arresta il luccicar delle spade, nè il fragore dei bronzi tonanti? - Ciascun segue suo piacere, ciascuno è intento a render pieno il suo desiderio; ed il bambolo che della timida mano cerca la poppa che lo nutrichi, e il giovine che si affanna dietro ai piaceri, e l'uom maturo che affatica nei negozii, e il vecchio che aspira ansioso a quella quiete che quaggiù precede il sepolcro, e quasi, vorrei dire, ne fa sembianza e ritratto; sì, tutti seguiamo quel naturale istinto che ci consiglia, ci spinge a rintracciare il nostro migliore. O divina ammirabile Provvidenza! non ti bastò per noi di luminosi astri aver seminato l'orizzonte; non l'aver per noi empiuta la terra, l'aria, le acque d'ogni cosa più eletta; non l'averci sovrano imperio conferito sopra la terra: tu grande, tu sovra ogni lode benefico Iddio, tu pur ci chiamavi a godere di tanti tuoi doni; e tale un desiderio ci ponevi nel petto, che in traccia ci movesse ognora di ciò che meglio ne alletta.

Ma di che non abusiam noi sciagurati? qual'è sì buona cosa che ritornar non possa nocevole in mano dell'uomo? Questo amore di noi, puro, schietto, innocente, quando ce 'l mette il Creatore, datoci anzi a guida per giungere nella mortale carriera quanto è di bello e vantaggioso; questo amore di noi, accecató dai sensi, traviato dalle umane passioni, ah! quante volte ci fa errare la via! e come sozzo

animale, che ad ogni fango si arresta, ad ogni lordura; così pur noi, dietro bugiarde apparenze di voluttà, di piacere, lasciam di cogliere dilette veraci, beni che ratti non isfuggono, ma lungamente son duraturi. Stolti! che abbandoniam, come dice il Profeta, la sorgente delle acque perenni, per iscavare cisterne rotte, cisterne che non contengono acqua.

Leviamo dunque in alto a rischiararci il sentiero quella lucerna di Dio, la ragione. Il savio, dice l'Ecclesiaste (II. 14) ha gli occhi in testa, e lo stolto cammina al bujo:

. . . . .  
Guardiamo ben per addentro le cose, innanzi di porci amore e disiarle; non ci lasciamo abbagliare ad un vano splendore, ad un lampo di gioja che lieve sfuma, e addietro lascia fonte amarissima di dolore. Egli è pure da questo amore posto in vane ed indegne cose, che ha principio ed origine ogni vizio, ogni mal nostro: da questo ambizione ed orgoglio; da questo scioperio e lusso; da questo intemperanza e lussuria, e l' esecrata fame dell' oro, ed ogni frode, ogni nequizia. Ma lungo ei sarebbe ragionare ogni nostro difetto: non sia per oggi parola che della sola scostumatezza.

E già a questo nome aggrottar vedo le ciglia i fratelli del tripudio, e movermi somiglianti parole: « Or di', bel » dicitore, vuoi tu che diam le spalle al secolo, e ci abbandoniamo alla noja di un viver selvaggio? Come passeremo gli ardenti lunghissimi giorni della state, se una metà non si spendesse nel sonno a compensare le veglie festanti della notte? Come le lunghe sere del verno, se non sè nella crapula e nella gozzoviglia? Vorresti tu ritornarci alla barbarie dei tempi che furono? Oh! quegli avi nostri » erano buoni, buoni sì, ma rozzi incolti; non intendevano

» punto di cortesia, non si conoscevano di ben vivere, nè  
 » di civiltà. Quindi troppo avidi nell'ammassare, parchi allo  
 » spendere, nemici del lusso e d'ogni soperchia vanità, d'o-  
 » nesti ma pure goffi e ridicoli costumi. Ben altra è la  
 » moderna civiltà, altri dell'età nostra i bisogni. Meglio a  
 » gentil persona largamente spender si addice, che non sia  
 » di ricchezze far cumulo. E la è pur necessaria una certa  
 » libertà di costumi. Ei v'ha di certi vizii che raggentili-  
 » scono e rendon migliore la società, fanno buoni ed umani  
 » i costumi. » — Ecco il lusinghiero accento del vizio:  
 essere rotto a lussuria è civiltà, l'onesto antico vivere sem-  
 plicità e goffaggine, non approvare il mal costume, misco-  
 noscere il tempo suo.

E chi vuol negare esser luce del cielo civiltà, rischia-  
 ratrice dell'intelletto, annodatrice dei cuori? Chi meglio di  
 noi, figliuoli d'Israello, chi meglio di noi ne gustò a questi  
 giorni i dolcissimi frutti? Ma, se ottima cosa è civiltà, ben  
 guardiamoci, o fratelli, dal gittar per essa dietro il tergo  
 le onorate virtù degli avi. Oh! era rozzo degli avi nostri  
 il costume? è vero: s'ingentilisca. Ma gli è forse mestieri  
 per gentilezza di costume ogni freno rompere, e sciupare  
 miseramente nei vizii e tempo ed onore e sanità e sostanze  
 e la vita ancora? Egli è questo forse un bisogno di civiltà?  
 Malaugurata quella civiltà a cui va dietro compagna e se-  
 guace scostumatezza! Oh tenebrosa è la via del mal co-  
 stume! gigli e rose ne fanno bello l'ingresso; ma per entro  
 son triboli e spine. Profondo, interminabile precipizio d'una  
 parte e dall'altra la chiudono. Sventura a chi vi mette il  
 piede! No, dice il Sapiente, no 'l ritrarrà più mai:

. . . . .

(Prov. II. 18). E perchè, segue a dir Salomone, perchè vorrai tu, o giovane, dare ad altri il tuo onore, i tuoi anni ad una straniera? perchè fare altrui satollo delle tue facoltà, il frutto del tuo sudore recare a casa di estraneo? Oh! credi tu, o giovine, ti par egli, o figliuolo dissipatore, che tu spenda l'altrui, le paterne fortune dissipando? Ma per chi son questi beni? non tuoi? Stolto! tu sei quel colono che pone a guasto il campo che lo nutrica. Sì, tuo, tuo è il danno, non d'altri. Ben dice il Proverbio: Chi rovina la casa sua avrà in retaggio il vento. Oh! ne generai un giorno, quando la tua carne ed il corpo tuo saran consumati; allora che infermo del corpo (consumato dalle tue voluttà), smunti gli averi, invilito nell'animo, della mente istupidito, ti vedrai come ombra che passa fuggir dinanzi i piaceri. Tu cercherai allora ristoro a' tuoi mali nel seno di un dolce legame. Senonchè potrai tu sacrificare nel tuo talamo all'avanzo delle tue libidini un'innocente fanciulla? Ma c'è lassù un Dio vendicatore, un Dio che punisce il delitto dei padri nei figli, nella terza e nella quarta generazione. Sciagurato! quelle infermità, quei malori, che tu stesso hai commessi, scenderanno eterni nella tua progenie, e ne faranno una prole d'infelici, un segno della celeste punizione. O tu, che nuovo al vizio stai per entrarne il limitare, guarda l'abisso che ti sta innanzi spalancato, e trema!

Che se ruinosa è la via del mal costume, chi tenero ancor degli anni non è stretto ai legami santissimi del matrimonio, quanto il danno si accresce e la colpa, chi rompa fede alla donna della sua elezione, e sperda nei vizii il retaggio dei figli, il pane della propria famiglia! Non vedi tu, o crudele, le lagrime di quella sconsolata? non odi i rim-

proveri che pur nei baci amorevoli, negli innocenti lor vezzi ti fanno i tuoi pargoli? non pensi all' afflitto onor tuo, che volge pe' tuoi trascorrimenti a manifesto pericolo? Chè, dirollo pur franco, sarà egli fede dove per altri è infedeltà? amore là ove abbandonano? Vorrete voi altrui frangere il patto, e che per altri sia fermo? Stoltezza! siate voi virtuosi, ed altri pure il saranno. Mostratevi specchio d'ogni più bella virtù; e la consorte vostra e i figli del vostro letto geniale s' informeranno al vostro esempio, e ne faranno ritratto. Vi duole, vi è pur martiro al cuore l' aver figliuoli dissipatori, crapuloni, rotti a intemperanza e lussuria. Ma se ciò vi disgrada, non fia che loro ne porgiate voi stessi l' esempio. Non sia nelle opere vostre che giustifichi il loro fallire. Potrete voi correggerli dei trascorsi pur vostri?

Ma che non può nei petti umani il disfrenato amore di voluttà? Di se medesimo, del proprio sangue dimentico il vizioso, e dei venerandi precetti di religione, altra voce non sente, altro no' l' punge, se non l' ardente passione che lo governa. Invano gli grida Sapienza: tu segui la via di perdizione; invano i teneri figli e la consorte derelitta gli chiegono miseramente mercè; invano alto il minaccia la religione: simile a rovinosa frana, che giù dall' alto trabocchi, egli frange ogni intoppo, abbatte ogni ostacolo che gli si offra tra via per arrestarlo; e d' uno in altro desiderio, d' una voglia nell' altra maggiore, trascorre inutilmente i suoi giorni, saeri ad una povera sconsolata famiglia. Sciagurato! non tace in lui la coscienza; ma egli la soffoca, la calpesta. Egli pone dopo spalle ogni cura, ogni pensiero. Poco bada all' opera sua, poco guadagna, e largamente profonde. Ed

allo smisurato spendere seguono debiti smisurati, ed altri debiti per soddisfar questa, e delitti e usure e scrocchi, e mille altre di cosiffatte trufferie. E gli averi intanto diminuiscono, scema il buon nome, la sanità del corpo vacilla, ogni cosa è perdizione e rovina.

Nè lunga è la brillante carriera del mal costume. Oh! fugaci scorron gli anni del piacere: presto imbianca la fronte del vizioso, presto ne appassisce in sulla guancia la rosa di giovinezza. Le noje, le infermità, i travagli della vecchiaja, che in sul fermo ancora degli anni, quando ogni uomo è più gagliardo e robusto, li assalgono, recano fin d' allora ad essi il triste annunzio, che immaturi saranno recisi d' in sulla terra, e non vedranno i loro occhi lunghezza di giorni. Ah! no: quella bella corona di gloria, l' onore della vecchiezza, nella virtù sola, dice il Proverbio, nella virtù sola si trova. Non colgono questa corona chi nei vizii, nella gola, nella libidine sciuparono le abbondanti forze dell' età giovanile. Costoro infermi del corpo, magri, sparuti, cogli occhi che pajono anella senza gemme, ricurvo il dorso, il piè vacillante, traggono nel dolore i dì che lor restano, insino a che una morte, ah! troppo precoce, li trascina, quando meno se 'l pensano, al silenzio eterno della tomba, ed al giudizio, tante volte schernito, del Sovrano Facitore. — Ed oh la bella ironia di che allora potrian farli segno quei semplici, per la soverchia timidità al vizio così sovente da essi derisi! Ma non fia ch' io profani questa sagra tribuna, e il giorno santissimo che oggi celebriamo, col proferire somiglianti ironie. Pietà dell' infelice caduto nel laccio dell' errore! sventura a chi l' irride! egli ignora ch' è uomo, e che



dell' uomo è l' errare. Qual è nato di donna, che possa dire: Non fallerò?

Fate ragione pertanto, o viziosi; rinsavite, o figliuoli dell' uomo, e correggetevi. Deh! se di voi niuna cura vi prende, pietà vi stringa almeno di lei che sceglieste a compagna, pietà dei vostri cadenti genitori, pietà dei figli che son per nascer di voi. Non fia che per voi languiscano nell' abbandono e nella miseria, che per voi sien brevi i lor giorni, e travagliati da frequenti malori. Deh! quella vita, che lor date in dono, non si rivolti ad essi in mortale veleno, in sorgente amarissima di affanni e di guai. — Ma questo è il giorno delle espiazioni, questo il giorno in cui lascia il malvagio la depravata condotta, e grazioso gli sorride il Signore, e ne cancella la colpa. Laviamci pertanto a queste acque di espiazione, pentiamci d' ogni nostro trascorso: buono è l' Eterno e pietoso; forse perdonerà. — Ritornate a me, disse l' Eterno Sevaod, ritornate a me, ed io ritornerò a voi, disse l' Eterno:

. . . . .  
( Zaccaria I. 3. ) . . . . .

Sì, perdona, o Signore; sii tu qual rugiada ad Israello, qual pioggia in giorno d' arsura: bello egli cresca come il giglio delle convalli, e profonde metta radici come le piante del Libano. Benedici, o Signore, l' ottimo Imperatore e Re nostro Ferdinando Primo, l' eccelsa di Lui Consorte nostra Imperatrice e Regina, e tutta l' augustissima Casa d' Austria, della cui onorata presenza va in questi giorni esultante e superba la patria nostra. Quel grande, quel generoso, che non rivolgeva il guardo dalle lagrime degli af-

flitti, che perdonava le ingiurie, e lieto stringeva al paterno seno i suoi traviati figliuoli, abbia da te, o Signore, lunghezza di giorni, sia benedetto il suo nome nei popoli, glorioso e temuto in fra le genti. E a noi pure, che in questo giorno umilmente t'imploriamo mercè, dona prosperità, abbondanza e pace, secondo il tuo detto: Ritornate a me, ed io ritornerò a voi: . . . . . ( Malach. III. 7. )

# VARIETÀ

---

*Peregrinazione al Gran San Bernardo Losanna, Friburgo, Ginevra con una Corsa a Lione, Parigi e Londra, dell'Ab. Don GIACINTO AMATI Parroco di S. Maria de'Servi in Milano, Esaminatore pro-sinodale, membro dell'Imperiale Regia Accademia Roveretana ecc. ecc. — Milano presso Paolo Ripamonti Carpano, M. DCCC. XXXVIII. (1).*

» **M**a è ormai tempo di lasciare per un istante il territorio ginevrino, e oltrepassare la frontiera francese per andare a visitare il paese di *Voltaire* a due leghe da Ginevra ».

» Quando *Voltaire* nell' anno 1759 fece acquisto di *Ferney* (2), il villaggio di questo nome non consisteva, che in dieci o quindici casaccie. Pochi anni dopo la sua dimora, s' accrebbero sino a ottanta case costrutte solidamente e con le giuste regole dell' arte edificatoria. Ad un centinajo di persone dapprima non arrivavano fors' anco quei villici, ed ora ascenderanno a non meno di 1500, accrescendo sempre più le abitazioni e la popolazione ».

(1) Continuazione e fine. *Ved.* Fasc: I. Gennajo e Febbrajo.

(2) *Ferney* è paese cattolico, appartenente alla Francia, nel territorio di *Gex*, dipartimento dell' *Ain*, a due sole leghe da Ginevra.

» Prima di andare al castello di *Voltaire*, preferii di vedere *Ferney*. Entrai nella chiesa parrocchiale di nuova costruzione, grande, a tre navate portate da quattordici colonne comprese le sei che sostengono l'abside del coro, dietro il quale avviene un secondo assai comodo ed utile all'esercizio del culto, oltre tre altari ivi collocati e ben distribuiti. Anche l'altare maggiore è eseguito con moderna architettura, ed è forse sovrabbondantemente ricco di dorature e di ornati, parte in rame e parte in legno. Fui poi condotto in diverse parti di quella borgata, ma nulla mi fu mostrato degno di particolare attenzione; cercai conto di certe rinomate fabbriche di orologeria, ma mi trovai deluso su questo ramo, restando tutto riserbato alle grandiose fabbriche ginevrine. Ne trovai alcune però ove lavoravansi vasellami di terra, ma non meritevoli d'accrescere riputazione a quel celebre paese. Andai dunque sollecitamente al castello di *Voltaire*, determinato di non lasciarlo, se non dopo averne esplorata ogni sua parte con tutti i particolari degni d'essere registrati nel mio portafogli ».

» Corso lo stradone, fiancheggiato da alti pioppi, che mi deliziavano colle grate ombre e con quel soave mormorio prodotto nelle foglie dai freschi venticelli che spiravano, giunsi alla barriera, la quale non appena oltrepassata, mi si presentò una donna a massaja non dissimile, che all'inchiesta graziosa da me fatta di vedere il Volteriano castello, mi precedette tosto salendo la scalea che al vestibolo metteva dello stesso; e passata un'anticamera mi condusse in una sala di non grande dimensione, ove soleva *Voltaire* tenere conversazione; indi aperta dalla donnuccia un'antiporta, con certa qual aria di venerazione: *Voici*,

disse, *la chambre à coucher de Voltaire dans le même état où il l'habitait?* »

» Entrai colla compagnia nella stanza, e la trovai, tra la folla de' pensieri che mi occupavano, la più umile di tutte le dimore di un grande signore: ma quale la lasciò il suo padrone, lorchè si trasferì a Parigi del 1778, non mancandovi che la maggior parte del cortinaggio del letto a brani reciso dal visitatore forestiere: a pari di alcune particelle della modesta lettiera di abete, per trasportarle, siccome reliquie attinenti ad un grande ingegno, in estere regioni».

» Le pareti, coperte d'una vecchissima arazzeria, erano ornate dei ritratti dell'autore stesso dell'*Enriade*, eseguito all'età di circa anni quaranta; di *Federico II*, inviatogli dallo stesso, onde ritornare nel favore del sommo poeta, di cui quel sovrano era grande ammiratore; di *Catterina imperatrice*, lavorato dalla stessa all'ago, di *Mad. du Châtelet*; di *Franklin*; di *Delille*; di *Corneille*, ecc.; oltre l'allegoria dell'*Enriade* dipinta in un soprapporto, ma in modi sì strani e fantastici, i quali fecero dire ad uno scrittore, che Voltaire avea maggiori cognizioni per ordinare i giardini che per far eseguire dipinti: *Voltaire s'entendait mieux en jardins, qu'en tableaux*. Alcune seggiole, un tavolo ed uno scrittoio compivano la suppellettile tutta della stanza a dormire, nella quale però trovavasi tuttora eretto il monumento piramidale fatto costruire dalla marchesa *de Villette*, all'oggetto di depositarvi il cuore del suo padre adottivo, come viene indicato dall'epigrafiche ivi apposta, sebbene questo suo voto non l'abbia potuto compiere.

**SON ESPRIT EST PARTOUT MAIS SON CŒUR EST ICI**

sopra questo monumento piramidale vi si leggono questi versi:

MES MANES SONT CONSOLES,  
 PUISQUE MON COEUR  
 EST AU MILIEU DE VOUS.

« Anche parte di questo monumento ha sofferto i mutilamenti fatti dai veneratori di Voltaire ».

« Sortendo da queste due camere m'aspettava che la guida mi conducesse a vedere le altre parti della casa edificata ed abitata dal signore di *Ferney*. Ma tornati tutti nell'anticamera ci trovammo dalla donna consegnati ad un vecchio, che qualificò per il giardiniere, onde condurci nel parco. Allora io chiesi perchè non si potesse vedere il resto del palazzo *Volteriano*; ma la stessa, che ci avea serviti fin a quel punto di guida, ci fece sapere, che tutto era occupato dal *comte de Budé*, che n'era ora il proprietario, e che niente altro, oltre le due stanze già vedute, rimaneva conservato a memoria di Voltaire, tutto essendosi cambiato, rimodernato ed anco ricostruito; ed in così dire, aprì una porticella mostrandoci una cameretta destinata a serbatoio di utensili ad uso domestico, e laddove eravi un servo che dava il nero facendo a lustro scarpe e stivalli: e questa cameretta, soggiunse la donna, era *le cabinet où Voltaire a beaucoup écrit*. Che tramutamento! Questo era dunque il gabinetto prediletto dagli studii del poeta filosofo, dove non avea accesso che lui stesso coi suoi pensieri? dove tante carte vergò che inarcarono le ciglia d'ogni scienziato, che attrassero le ammirazioni dell'Europa? dove scrisse la *difesa di Calas*, senza essere avvocato? dove descrisse il secolo

di Luigi XV? dove adunò i *Frammenti su le Indie*, e tant' altre opere che suonarono con tanto strepito all' orecchio dell' uomo di ogni svariato partito, che scossero ogni società e tutti gli ordini? eccolo convertito, direi quasi a scorno dell' antico e primo suo padrone, al più vile d' ogni uso domestico, a raccogliere le stesse mondiglie! vicende umane!»

» Terminato in tal modo questo primo atto, e lasciata, la prima muliebrea guida coi dovuti riguardi, mi feci colla comitiva a seguire il giardiniere, che ben tosto diede mano al suo frasario, onde dimostrarci colle teorie ciò che avremmo veduto in pratica. Ma prima di tutto lo richiesi del suo nome, della sua età e se avea conosciuto Voltaire, poichè l' aspetto suo quasi me lo accertava; e si mise tosto a soddisfare la comune nostra curiosità, con modi sì cortesi e lepidi, da non lasciare senz' interesse un più lungo colloquio».

» Je suis *Louis Grampère* (così rispose), âgé de soixante treize ans: je suis entré au service de M. Voltaire à l' âge de 14 ans, et je me suis trouvé bien à même de connaître toutes les particularités de la vie de mon maître: d' autant plus que j' étai toujours son commissionnaire; car c' est moi qui portait toujours ses lettres à ses connaissances. Je suis vieux, mais j' espère bien d' atteindre encore son âge: car mon maître à vecu quatre-vingt-cinq ans et quelques mois, malgré que bien des fois on désespéra de sa vie, et que sa santé fut long temps faible. Vous saurez sans doute la facilité de son genie et l' activité de son imagination: il m' a dit lui même, qu' au sortir du berceau il bégayait des vers: en effet on a de lui quelques morceaux, disaient ses amis, qui ne

» sentent pointe de l' enfance. Il a commencé aussi de  
 » bonne heure à s' occuper avec avantage des femmes, et  
 » des femmes célèbres come Mad. *Ninon*, qui lui legua une  
 » somme de 2, 000 livres, à fin que cet enfant ingenieux  
 » se formât une petite bibliothèque. Mais il a eu aussi ses  
 » adversités, puisque par ses furieuses critiques il a été en-  
 » fermé à la *Bastille* à Paris, et lorsque le duc d' Orléans,  
 » régent de France, lui rendit la liberté, il a eu le courage  
 » de lui dire: *Je vous suis infiniment obligé mais se sup-  
 » plie V. A. de ne plus se charger de mon logement, ni  
 » de ma nourriture* (1): tant il était farceur même avec  
 » les princes ».

» — Est-il bien vrai que M. de Voltaire, malgré ses ta-

(1) Questa risposta data da Voltaire al Reggente di Francia è di fatto riferita nello stesso modo anche da altri: ma vi ha qualche diversità. Eccone il fatto genuino.

Essendo stato messo *Voltaire* prigionie nella *Bastiglia* a Parigi, vi stette più di un anno; finchè fu liberato per ordine del Reggente. Il Marchese de *Nocé* dovea presentare allo stesso Principe il graziato *Voltaire*; ma mentre stavano nell' anticamera per essere introdotti, si manifestò un gran temporale sopra Parigi. *Voltaire* stando ad una finestra guardava il cielo, e poi esclamò rivolto alla moltitudine che attendeva udienza dal Principe; *Se un reggente là sopra vi fosse che governasse, le cose non andrebbero peggio. De Nocé* nell' atto di presentarlo al Principe gli disse: *Monsignore, questi è il giovane Arouet* (così era il nome di famiglia di *Voltaire*), *che voi liberaste dalla Bastiglia, ma che vi rimanderete*; e gli raccontò il discorso che avea tenuto in anticamera. Il Reggente si mise a ridere a tutto potere, ed assegnò invece una gratificazione al giovane poeta; il quale, volendo testificarli la sua riconoscenza, disse: *Ringrazio V. A. R. per la cura che si prende della mia sussistenza; ma la prego di non incaricarsi di alloggiarmi*. E fu allora che cambiò il suo nome di *Arouet* in quello di *Voltaire*, dicendo: *Fui troppo sgraziato sotto il primo mio nome, voglio vedere se questo mi riescirà meglio*.



» lents avait aussi ses extravagances ? — Oui, monsieur :  
 » ce n'est que trop vrai, qu' il etait méchant ; il etait em-  
 » porté, bourru, et même donnait-il des coups à ses gens  
 » de service pour peu qu' il fût contrarié. — Et vous : vous  
 » a-t-il battu ? — battu ? . . . non : mais il m' a plus d'une  
 » fois tiré les oreilles bien sec ; et parbleu il me faisait  
 » crier ! — Dites moi, bon jardinier : et des maîtresses en  
 » avait-il beaucoup ? — oh . . . oh . . . ! oui, beaucoup : car  
 » il etait un homme sans religion ; il n' allait pas à l' église,  
 » et disait continuellement , que c' étaient des betises. —  
 » Mais comment traitait-il sa nièce Mad. *Denis* et Mad. de  
 » *Villette*, qui restaient chez lui ? — Oh . . . oh . . . !  
 » très durement ; il ne les menagait pas ; et avec lui elles  
 » n' avaient pas du tout bon temps : ainsi de l' avou de son  
 » ancien domestique , il etait athée, méchant, vif, emporté  
 » et libertin au plus haut degré. — Je m' entretiens volen-  
 » tier assez long temps avec vous, brave homme, qui nous  
 » faites remarquer ce grande et magnifique ormeau planté  
 » par Voltaire, et que si le propriétaire actuel le *comte de*  
 » *Budé*, n' avait eu soin de faire entourer d' epines , serait  
 » sans doute entierement depouillé de son écorce par le  
 » voyageurs qui voudraient toujours en emporter un mor-  
 » ceau avec un égal respect, que si c' eût été le bois de  
 » la sainte croix , que peut-être n' aurait-il pas tant respe-  
 » cté, n' est-ce pas ? — Oui, c' est dommage que ses di-  
 » scours, et ses écrits aient été pleins de traits hazardés et  
 » de plaisanteries contre la religion, de sort que , on disait  
 » ici, qu' on les avait brulés par arrêt du Parlement de Pa-  
 » ris, et l' auteur décrété de prise de corps, et c' est pour  
 » ça qu' il prit le parti de la retraite. — »

» — Ce pays pourtant a bien gagné dès que M. Voltaire y s'est retiré? — Oui, ce fut un bonheur pour nous. Car ce village de *Ferney* qui ne renfermait qu'une cinquantaine de paysans, devint par ses soins une colonie de 1500 personnes, travaillant avec succès pour elles et pour l'état ».

» Molte altre cose assai curiose ed interessanti nell'atto di condurci per il parco ci discorse con tutta sincerità quel buon uomo, che giovane qual era egli allora, spiava attento tutti gli andamenti del suo *meraviglioso padrone*, com'egli s'esprimeva. Ma siccome entrano essi in gran parte nella biografia di quel famoso filosofo, così nei pochi cenni che qui appresso darò, procurerò di compendiarveli ».

» Non lascerò di dire, che avendogli chiesto dove trovavasi il teatro, reso celebre per i personaggi che illustravano quelle scene, egli mi rispose: *Il n'existe plus, il a été détruit ainsi que la bibliothèque; et il est devenu une fort belle serre*; e tosto ci condusse a quella volta. La collezione de' libri arricchisce ora una delle biblioteche imperiali di Pietroburgo, conosciuta sotto nome di *Hermitage* ».

» L' ameno giardiniere, dopo averci fatti toccare tutti i limiti di sua giurisdizione, fu a noi d'avviso di non lasciare d'andare a trovare un altro contemporaneo di *Voltaire* possessore di molti oggetti che più da vicino servivano alla persona del celebre loro padrone, e sarebbe stata ben appagata la nostra curiosità. Egli stesso scorta ci si fece, e usciti dal cancello, passando a fianco della chiesa di cui in seguito, c'introdusse nella casa attigua, ove da una garbata donzella fummo presentati a M. *Mathieu Tailedouze*, vecchio dell'età d'anni 74, di alta statura e di buone forme,

abbigliato piuttosto con signorile proprietà, il quale dopo le più cortesi accoglienze, seduti nel suo gabinetto, ci informò delle cure ch' egli e suo padre, *maitre jardinier*, avevano avuto *pour le grande Voltaire*, e del bene che avea fatto all' uno ed all' altro vivente, ed a lui poi anco in morte, avendolo lasciato legatario di tanti oggetti, che ci avrebbe mostrati, e che cari se li tenea più di qualunque tesoro. Per più di una buona mezz' ora parlò di *Voltaire*, ma con tale dicitura da sorprendere qualunque erudito che non sapesse essere quella una storia mille volte proferita dal suo riconoscente labbro. Negare però non si potrebbe che la bella maniera di esporre e li graziosi modi di rispondere con prontezza a tutte le domande, non appalesassero coltura d' ingegno e quella vivacità e pulitezza innata nel Francese. Ci mostrò dunque un *cahier* legato in pergamena, il quale conteneva una collezione fatta da *Vagnière*, segretario di *Voltaire*, di tutti i suggelli a cera-lacca che erano stati apposti alle lettere scitte da' sovrani e da personaggi di più gran nome e fama, in ogni genere e di tutti i paesi che ebbero corrispondenza con *Voltaire*, avendovi posto al disopra di ciascun suggello il nome di chi apparteneva. Un altro più piccolo *cahier* ci presentò, ed in quell' atto disse, con un interesse stragrande: *Voyez, ce cahier: il merite d' être vu: c' est l'écriture de Voltaire!*... l'aprii io pel primo, pieno di curiosità, e vi trovai scritti alcuni conti mensili di un suo domestico, leggendovisi: *J' ai reçu de monsieur... de madame Denis...* e sotto a queste indicazioni vi era scritto di carattere proprio di *Voltaire* — *il redoit 47 livres 10 sols — on lui doit 36 livres...* dopo ci mostrò il suo pesante bastone di

bosso ad un secondo uso non di rado destinato; il suo calamaio con polverino, d'argento; una parruccaccia a quattro ordini inanellata, la quale, *Tailedouze* mi disse, gl' Inglese e molti altri forestieri se la applicano per un istante alla testa, non potendola portar via in tutto o in parte; poi subito dopo mostrandoci un berretto di seta color cenerognolo, ricco di ornati d'oro e di argento, disse quasi in atto di ammirazione: *Voilà le bonnet que M. de Voltaire portait en été, quand il se promenait en faisant des gestes sur la terrasse*. Poi ci lesse alcune cose attinenti a Voltaire, ed in fine mi consegnò gli ultimi versi che Voltaire dettò nel 29 maggio 1778, giorno antecedente alla sua morte.

*Tandis que j' ai vécu on m'a vu hautement,  
Aux badauds effarés dire mon sentiment;  
Je veux le dire encor dans le royaume sombre,  
S' ils ont des préjugés j' en guérirai les ombres.*

La carta consegnatemi era suggellata a cera lacca rossa, portante lo stemma gentilizio di Voltaire ».

» Ma prima di lasciare *Tailedouze*, bramai di soddisfare una mia curiosità, onde accertarmi se vero fosse un certo aneddoto relativo a *Gibbon*, che mi era stato narrato a *Losanna*. *Gibbon*, del quale ho di già tenuto discorso, andò a *Ferney* per vedere non solo, ma per far conoscenza con Voltaire. Entrato *Gibbon* nell'anticamera chiede ad un domestico il permesso di presentarsi a Voltaire; il servo lo richiama del nome; ma *Gibbon* lo tace, temendo di non essere ammesso all'onore desiderato; intanto che il servo andò forse per farne l'ambasciata, *Gibbon* s'introduce più

innanzi nelle sale; il servo ritorna con negativa risposta; ma lo sconosciuto insiste per parlare col signore di *Ferney*. Voltaire che stava scrivendo nel suo gabinetto, udendo la disputa tra il servo ed il forestiere monta sulle furie, e grida dal suo seggiolone con voce sonora, « fategli sapere che Voltaire non è in casa! — Ma e non è questa la voce del vostro padrone, che io ricerco? » E lo stesso padrone con sempre crescente furore replica: « ditegli che sono ammalato! — Ebbene, risponde, gridando anche *Gibbon*, verrò a visitarlo, gli toccherò il polso, sono del mestiere? — Ah rabbia! fate sapere a quell' importuno che sono morto! — Ebbene gli darò sepoltura, non sarebbe egli il primo, sono medico. — Che diavolo è mai questo ostinato? lasciatelo entrare... » Ma appena fu in sua presenza, che Voltaire alzatosi, e rivolto allo sconosciuto tutto spirante furore: « Per chi m' avete preso? per una bestia assai curiosa a vedersi! — Sì, padron mio, rispose col maggior rispetto, ma con superiore franchezza, sì, ma la *Fenice*. — Orsù, dodici soldi dovete sborsare per vedermi » e l' incognito levando la borsa dalla tasca, « eccone, disse, ventiquattro; e vi rivedrò anche domani ». Voltaire a tanta presenza di spirito, conoscendo un uomo d' un merito singolare, senza chiedere chi egli si fosse ( lo seppe dopo partito ), si rasserenò, rise a cuore, e fece allo sconosciuto la maggiore accoglienza. *Oui, monsieur, c' est vrai parfaitement: mon père fut témoin de cette scène*, risposemi *Tailedouze*...

» Intanto lo stesso *Tailedouze* in compagnia d' un vecchio sagrestano fatto prevenire, ci condusse a vedere la chiesa fatta costruire da Voltaire, che sta al lato destro

del palazzo al di fuori della barriera. Sulla facciata lessi questa iscrizione:

### DEO EREXIT VOLTAIRE

« Questa chiesa servi di parrocchiale finchè si eresse quell'altra di cui ho parlato più sopra; in questa chiesa una o due volte all'anno entrava Voltaire, come mi disse *Tailledouze*, aggiungendo, che stando Voltaire su di un certo banco ove si fermava, e che m'indicò, ebbe a dire, *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer* ».

« A sinistra entrando, appena oltrepassata la porta, mi venne indicato il monumento piramidale fatto costruire da Voltaire in occasione che fece edificare la chiesa stessa, ove intendeva, dovesse egli essere depresso dopo sua morte. Questo monumento interseca la parete, di modo che si vede egualmente stando in chiesa, come al di fuori, ed esso vi avea fatto lasciare lo spazio modellato sulla sua corporale figura, ove depositarvi un dì la sua mortale spoglia; per cui passò in proverbio, il detto d'una donna di spirito, che *Voltaire n'est ni dehors, ni dedans de l'église*; perchè l'apertura praticata per entrarvi era dalla parte della chiesa, ma il luogo di deposito era tutto al di là della linea del muro della chiesa stessa: come appare tuttora. Ma l'espressione era molto giusta, e assai satirica ».

« *Voltaire Francesco Maria*, ebbe nel giorno 20 febbrajo 1694 suoi natali a *Châtenay*, paese a due leghe al sud di Parigi, ove si trovano belle ville e graziose case di campagna; i suoi genitori furono, *Arouet Francesco*, già notaio del *Châtelet*, e tesoriere della camera dei conti, e di

*Margherita d' Aumart*, orionda di una nobile famiglia del *Poitu*. Il figlio dei suddetti *Arouet* e d' *Aumart* per i motivi già da me più sopra addotti, lasciò il nome di famiglia, assumendo quello da lui ideato di *Voltaire*, siccome fu sempre in seguito denominato. Il suo primo maestro d' incredulità e d' irreligione fu il suo padrino che lo levò al sacro fonte battesimale, l' abate di *Château-neuf*. Nel collegio di Luigi il Grande, diretto allora dai Gesuiti, fu posto dal padre suo a ricevere le prime discipline di scienza e di religione, che massime quest' ultime stavano più a cuore del padre, ma queste furono invece quelle che prese di mira sino nella più tenera età per metterle in ridicolosa satira ed in amara censura; di modo che il P. *Le Jai*, professore di retorica, gli predisse in pubblica scuola che il suo allievo audace e temerario sarebbe diventato un dì *lo stendardo del deismo in Francia!* e n' ebbe ben ragione. Il suo empio padrino sino dal tempo del collegio avea fatto conoscere il suo figlioccio a uomui in grado elevato, ma pieni dello spirito di irreligione, e liberi da ogni credenza, al principe *de Conti*, al duca di *Sully*, al duca di *Vendôme* ed al fratello gran priore, al marchese *de La Fare* agli abati *Servien* e *Courten*, e da tali genii animato, cominciò a servirsi della penna, e mise mano all' *Edipo*. Il suo padre che non lasciava di sorvegliare gli andamenti del figlio, lo dichiarò, come *Voltaire* stesso scrisse, per un giovane perduto, avendo letti i suoi versi ed essendo stato informato delle società nelle quali avea avuto accesso; e per istrapparlo da sì pericolosi cimenti, lo collocò in qualità di paggio in casa del marchese di *Châteauneuf*, destinato ambasciatore di Francia presso le Provincie Unite; e

lo fece sollecitamente partire per l'Olanda, essendo l'anno 1713. Ma il veleno era già stato introdotto in quel cuore; l'irreligione dilatava di giorno in giorno le serpeggianti sue radici, ed il savio provvedimento tornò in aumento di cattiva ventura, e con maggior sollecitudine fu rinvitato in patria. Il padre conobbe avere nel petto una spina che sì lo trafiggeva con tanto dolore, ed il figlio ben se n'avedea e pensò per placarlo di chiedergli il favore di passare in America. Ma il padre non volle accondiscendere. Finalmente inteneritosi all'esternato pentimento, perdonò al figlio, e lo collocò in Parigi nello studio di *Alain*, ma per fatalità anche qui trovò *Thiriot*, uomo esaltato per la poesia, per le teatrali rappresentazioni e per ogni sorta di divertimenti; al quale tosto si legò con una tale amicizia, che conservò sempre con distinzione, sebbene *Thiriot* l'abbia qualche volta per parte sua tradita. Ma la pratica del foro sotto ogni rapporto non piaceva a Voltaire, e cercò ogni appiglio per isbrigarsene, ma sempre con angoscia del padre, che non vedea nel figlio alcun sistema di applicazione. *De Caumartin* amico di *Arouet*, condusse Voltaire nella sua terra di *St-Ange*, dove trovavasi il padre del suddetto *Caumartin*, sperando che co' suoi consigli lo avrebbe ridotto a miglior partito. Ma siccome il vecchio *Caumartin* in gioventù era stato in relazione con molti che aveano frequentata la gran corte di Enrico IV, e con alcuni amici di *Sully*, così tenea frequentemente discorso di quell'ottimo re, e del suo leale e fedele ministro; e perciò sentissi Voltaire ispirato a comporre l'*Enriade*; ed il *Secolo di Luigi XIV*; e n'ebbe conseguentemente anche per alcuni altri versi pubblicati a pregiudizio della fama del defunto monarca, attribuiti a lui, sebbene non



lo fossero, la sfortuna di essere poi tradotto alla Bastiglia come ho già fatto cenno ».

» Qui comincia la vita più tempestosa di Voltaire, tanto letteraria come morale e religiosa; e la satira che in ogni accento movea il suo labbro, fece sì, che non di rado corresse a gravi pericoli, a segno che venne maltrattato per segreto ordine del duca di *Rohan-Chabot* con cinque o sei colpi ben pesanti di verga all'atto che usciva dalla casa del duca di *Sully* ove era stato a pranzo; e dovette soffrire ben anco per una seconda volta e per sei mesi il carcere della Bastiglia, per una dichiarazione d'amore ad una donna amata dal duca, contro il quale avea scritto un frizzante componimento poetico; ed uscito dalla prigione dovette di più soggiacere alla pena dell'esilio. D'indi è che egli senza consiglio alcuno e senza saputa de' parenti. passò in Inghilterra, sebbene poco dopo occultamente tornasse a Parigi, per vendicarsi col suo nemico, ma non avendo potuto incontrarsi nel modo che desiderava, e temendo la peggio se fosse stato scoperto, tornò sollecitamente in Inghilterra, ove per fatalità quel regno in quel tempo era più che mai tormentato da una irreligione dogmatica, sostenuta da una metafisica la più che insidiosa, e da una critica la più insolente ed ardità. Là fu dove Voltaire attinse tutti gli argomenti e tutte le più empie dottrine per sostenere le parti di un dichiarato nemico della Chiesa Cattolica, e per combattere la religione con quelle armi che non depose mai in tutto il corso di sua vita. Quindi sebbene l'Inghilterra fosse appassionata per le sue civili libertà, non lo era meno per quelle spettanti all'anglicana riforma; e perciò Voltaire bevendo soltanto a quelle fonti che erano gradite al

suo gusto, seguitava perdutoamente gl' increduli, e trascurava i *Whigs* ».

» Tre anni stette in Inghilterra, dove ideò la tragedia di *Bruto*, e pubblicò l' *Enriade*, il cui prodotto fu come il seme delle sue grandi ricchezze. Tornato a Parigi condusse una vita ritirata, tutto occupato ne' suoi studii, ed anche in speculazioni finanziarie, le quali accrebbero sempre più le sue fortune. Fecce parte del commercio di Cadice, ed acquistò con grandi vantaggi dei grani in Barbaria; ed infine *Paris-Duverney* portò a Voltaire colle sussistenze militari dell' esercito d' Italia un capitale di circa ottocento mila franchi. Quindi temendo per certo suo scritto di essere chiuso una terza volta nella Bastiglia, si ritirò cautamente a Rhoan, ove stampò la *Storia di Carlo XII*, e le *Lettere filosofiche*. Tornato a Parigi, essendo l'anno 1730, fece recitar il suo *Bruto*, l' *Erifile* che non piacquero, e la *Zaira* che incontrò estremamente; e nello stesso anno compose l' opera di *Sansone*, che non si permise di rappresentare. Del 1733, il *Tempio del Gusto* sollevò contro Voltaire imprecazioni e bestemmie, ed ebbe egual sorte l' *Adelaide da Guesclin* nel 1734. Altri componimenti suoi vennero di seguito, e tutti menavano un rumore sordo, tra quali *La morte di Cesare*, che sembrando troppo repubblicana fu proibita, e Voltaire, ridendosi del divieto cooperava alla diramazione della sua edizione. Ma temendo pericoli determinossi a lasciar Parigi ed anche la Francia, se non vi fosse stato ritenuto dalla celebre marchesa *du Chastelet*, colla quale stretta avea una tale amicizia che non finì che colla morte della stessa. Ambedue si ritirarono a *Cirey*, paese situato tra i confini della Champagne e della

Lorena. Qui la marchesa si diede perdutoamente alla poesia, e Voltaire si volse alle discipline di *Newton*, e s' applicò agli *Elementi della filosofia* di quel grande maestro della natura, della fisica, dell' astronomia e delle matematiche, difendendolo anche contro *Leibnizio*. A *Cirey* compose l' *Alzira*, la *Zulima*, il *Maometto*, la *Merope*, il *figliuol Prodigio*, il *Discorso sull' Uomo*, dispose il *Secolo di Luigi XIV*, preparò il *Saggio sui Costumi e sullo spirito delle Nazioni*; e finalmente terminò quel fatale poema, che detesteranno per sempre la cattolica religione e la sana morale; quel poema, che oscurò pienamente la sua fama vivente e lo disonorò in morte e screditò la sua memoria tra gli estinti. Nel 1738, l' abate *Defontaines*, avendo assalito ne' suoi scritti Voltaire, si vide pubblicato contro di lui il *Preservativo*, sotto il titolo del cavaliere di *Monhy*; ma l' abate vi fece risposta con la *Voltairomania*, colla quale si diffamava acremente Voltaire, per cui ne sentì tanto furore a segno di soffrirne assai nella sua salute ».

» Passò poi Voltaire a Cleves dove ebbe il primo abboccamento con Federico II re di Prussia, dove stampò per quel sovrano con alcuni notabili cambiamenti l' *Anti-Machiavello*, dallo stesso composto. Andò a Berlino, poi a Brusselles, indi a Lilla, facendo mettere da per tutto sulle scene le sue poetiche produzioni, incontrando ovunque ora approvazioni, ora invettive e persecuzioni. Del 1745 scrisse la *Principessa di Navarra*, che non ebbe esito felice; indi per le vittorie del re delle Fiandre il dramma in musica il *Poema de Fontenoy*, privo d'immaginazione ».

» Nel 1746, Mad. di *Pompadour* col suo favore presso il re, fece dichiarare Voltaire poeta di corte, istoriografo

del regno e gentiluomo di camera. Ma perduta la grazia di Mad. di *Pompadour*, perchè prese a proteggere *Crébillon*, egli si vendicò dello stesso nel 1748 col superare le tragedie del rivale, rifacendo e riproducendo a *Sceaux* con sommi applausi la *Semiramide*, l'*Elettra in Oreste*, il *Catilina in Roma salvata*, l'*Atreo nei Pelopidi*, ed il *Triumvirato*».

» Una infedeltà provata di Mad. di *Chastelet* la portò con Voltaire a Luneville. Non erano passate che poche settimane, e Madama avea dato alla luce il frutto dei secondi amori; ma sei giorni dopo il parto Mad. di *Chastelet*, non esisteva più! Voltaire provò sensibilissimo dolore, per tale perdita, e ne scrisse con tutta l'acrimonia e con tutta l'amarezza del suo cuore a chi era stato il colpevole ».

» Federico che pretendea essere rivale di Madama, trovandosi libero di una passione, richiamò Voltaire ne' suoi stati con larghe esibizioni, che non trovò di rifiutare. Federico assegnò a Voltaire un grandioso appartamento nel palazzo di *Potzdam*, assegnò le carrozze, gli diede la chiave di ciambellano, la croce del merito e ventimila franchi di pensione, con nessun altro dovere tranne quello di correggere gli scritti di Federico; il quale non cessava di prodigalizzare al poeta ogni favore ed ogni assistenza. Ma tanta gloria venne ben presto turbata, non avendo saputo approfittarne come dovea. L'invidia, la malignità, la gelosia di tanti altri letterati, massime Francesi, che trovavansi a Berlino: ma più di tutto l'insolenza di Voltaire che non sapea risparmiare dai sarcasmi e dalle derisioni il suo re benefico, allorchè correggeva i suoi poetici componimenti, che secondo Voltaire stesso, non mancavano di singular merito, furono i semi di discordia, che portarono Voltaire ad una crisi la

più terribile, a segno che, aggiunta l'accusa, che fu poi sventata a favore di Voltaire, di avere sostituito piccoli castoni ad altri più rilevanti in un deposito di pietre preziose che un ebreo aveagli dato, venne allontanato dalla corte; ed allora fu quando la condotta di Voltaire era portata al più ridicolo di tutte le scene, e di lui ogni labbro parlava. Si figurì a qual punto l'onore di Voltaire fosse offeso, e quanto acceso fosse il suo irascibile, massime quando il re per salvare l'onore del suo presidente della sua accademia, *Maupertuis*, fece bruciare per mano del carnefice la *Diatriba del dottore Akakia* stampata da Voltaire contro la manifesta volontà sovrana; ed irritato da tanti altri cattivi trattamenti, restituì al re la chiave di ciambellano, la croce di cavaliere ed il decreto di sua pensione: dichiarando, che *la condotta del re a suo riguardo era più degna del santo ufizio, che di un principe filosofo*. Federico però cercò di dissimulare l'odio che nodriva, e rimandò il tutto al poeta, e parve tornasse tra loro una riconciliazione; ma da un lato e dall'altro era studiata e finta anzi che no, la quale poi fu tentata in altro tempo con maggiore successo come ho detto più sopra. Voltaire, dopo diverse simulate negative e derisorii ritardi, per parte del re ottenne di andare ai bagni termali di *Plombiers*.

» Dopo tre anni di soggiorno in Berlino, Voltaire, essendo l'anno 1753, si portò a Lipsia, dove da *Maupertuis* venne con ridicolaggine disfidato, e dove Voltaire invece si vendicò colle invettive le più accanite e coi più mordaci sarcasmi. Passò poi tosto alla Corte di Sassonia Gota, e si strinse in amicizia con quella duchessa, per assecondare la quale pubblicò gli *Annali dell'Impero*; componimento il più

stuccheyole fra le tante sue opere. Andò poi a Francoforte, dove venne arrestato unitamente al suo segretario ed alla sua nipote Madame *Denis*, che si era data premura di andare ad incontrarlo, per ordine del re di Prussia a motivo di alcune satire che circolavano contro di lui e che attribui-vansi a Voltaire. Liberato anche da questa cattura, mediante però il pagamento di tutte le spese, si affrettò di andare a Magonza, *per asciugare* (com'ei diceva) *gli abiti bagnati dal naufragio*. Là attendeva i riscontri di Mad. Denis circa le pratiche che faceva per ottenergli di tornare a Parigi; ma sempre restarono vane; ch' anzi venne informato dalla ni-pote che i Gesuiti, assai forti in Alsazia, spiavano del con-tinuo tutti i suoi andamenti per denunciarli; ed egli veden-dosi in sommo pericolo ed in estreme angustie, si deter-minò a ricevere pubblicamente i sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia: di modo che fu ripetuto in ogni angolo di Parigi, di tutta la Francia e di altri paesi, che Voltaire avea fatto nell' anno 1754 la sua prima comunione, avendo appena toccata l' età sessagenaria! Andò in seguito a Se-nones nel dipartimento dei Vosgi si fermò tre settimane in quella abbazia presso il celebre P. *Calmet*, il quale impie-gò tutti i mezzi per convertirlo, ma rimase nelle sole spe-ranze. Ritornò poi a Colmar, passando per Plombier, e fi-nalmente avendo inteso da Mad. Denis, che il suo ritorno a Parigi sarebbe veduto di mal occhio dal re, in compagnia della stessa che lo raggiunse, si determinò di andare in Sa-voia a prendere le acque di Aix. Ma passando per Ginevra, *Tronchin* lo distolse da questo e da altri progetti, e avreb-be fermato la sua dimora nella colta Ginevra, se non avesse temuto che il rigore de' Riformati non lo potesse inquietare

più che la vigilanza de' Cattolici. Allora fu, nell'anno 1758, che si determinò di fare acquisto dei villaggi di *Tourney* e di *Ferney* nel paese di *Gex* ai confini del Ginevrino e di stabilire colà sua stanza, giacchè fin allora non avea mai avuto alcuno stabile domicilio. Sino a quest'epoca non avea cercato Voltaire che di accumulare ricchezze coi libri, coi favori, colle speculazioni commerciali e con altre associazioni procurate a lui dal finanziere *Duvernety*, essendosi fatto ricco di circa cinque milioni di franchi, che in gran parte impiegò nei predetti acquisti, nel dissodamento di quelle terre quasi incolte e paludose, nel costruire il suo castello, il giardino, il parco, la chiesa, le case del suo *Ferney*; per il quale avea ottenuto dal ministro *Turgot* di affrancarlo dai carichi finanziari; di modo che riconoscenti gli abitatori di *Ferney* al loro Signore aveano fatto preparare una epigrafe latina da collocarsi sulla porta d'ingresso del loro paese, che sebbene conservata, non seppi poi per quale titolo non sia stata apposta a suo luogo.

SYMPTIBVS HAS PROPRIIS STRVXIT VOLTAIRIVS AEDES;

HIC EFFVDIT OPES, DVVM SCRIPTIS EDVCAT ORBEM.

MOENIA SI STARENT VATIS, DVVM SCRIPTA MANEBVNT,

VRBS AETERNA FORES, AETERNVM NOMEN HABERES.

Questa epigrafe mi venne consegnata a *Ferney* unitamente alla traduzione francese.

*Tandis que ton génie éclairait l'univers,  
Voltaire tu fondais cette ville nouvelle:  
Et si tes murs duroient à l'égal de ses vers,  
Ferney, tu serais immortelle!*

» Voltaire a *Ferney* vivea da principe. Una mensa splendida e ben imbandita, servitù numerosa ed attiva, cavalli e carrozze eleganti e comode; teatro e non di rado accademie, balli e cene formavano le delizie del signor di *Ferney*, senza però che Voltaire con passione vi si abbandonasse, pago che altri partecipassero delle sue liberalità. Grandi signori, magistrati distinti, donne d' alto rango e persino principi magnanimi a *Ferney* si recarono per umiliare riverenti omaggi al grande patriarca dell' irreligione, nel quale però non erano rari gli atti di generosità, di filantropia che dal suo castello di *Ferney* partivano. Egli divenne colà l' avvocato della famiglia dell' infelice *Calas*, la quale colla sua difesa egli salvò all' onore ed al paterno retaggio; egli vendicatore dell' ingiuste morti dell' ammiraglio *Ring* e del luogotenente generale conte di *Lally*. Voltaire, l' apologista di *Marmontel*, dei quindici mila servi di *St - Claude* e della vedova *Montbailli* sottratta all' ingiusta sentenza di morte! Voltaire, il benefattore della nipote del grande *Corneille*, che la dotò di novanta mila franchi; Voltaire liberò un contadino dal carcere, facendosi mallevadore di sette mila franchi . . . . Voltaire nella beneficenza fu grande: ma degradò tutti questi magnanimi tratti con tanti contrapposti che offuscarono perpetuamente la fama di lui».

» Voltaire in urto col suo parroco, in opposizione col suo vescovo, nemico della religione, viene per certa qual ragione ecclesiastica interdetto dal vescovo d' *Anncy*: ed egli che volea fare il contrario di quanto gli altri pensavano, fingesi ammalato, cerca un cappuccino, giacchè ad ogn'altro sacerdote era stato vietato, si fa dare l' assoluzione e si fa portare il SS. Viatico, previa la minaccia in caso di rifiuto



di appalesarsi al Parlamento. Sebbene dai filosofi parigini tali atti fossero riguardati come prove di esimia virtù, dai pii cristiani erano tenuti pari a scandali sacrileghi. Ma cosa si dovea aspettare da un filosofo che erasi dichiarato nemico giurato della religione, non essendovi alcun suo scritto in cui la religione non sia stata assalita? È troppo noto ciò che a lui disse il luogotenente di polizia *Hérault*. *Per quanto voi possiate scrivere, non verrete mai a capo di distruggere la religione cattolica.* — *Lo vedremo:* rispose Voltaire; e un altro di disse: *Sono oramai sazio di sentire ripetere che dodici uomini bastarono per istabilire il Cristianesimo; ho voglia di accertar il mondo che basta un solo per distruggerlo;* e intendea parlare di se stesso. Ma l'*apodixis* ebbe ben diverso risultamento ».

» Ma io qui troppo mi dilungherei dal mio assunto se tenere volessi dietro i passi a tutto quanto fece e scrisse Voltaire dal suo soggiorno di *Ferney*, bastando dire che nei suoi venti anni che dimorò in seno alla ritiratezza compose assai più opere letterarie che molti scienziati laboriosi in tutto il corso di una lunga vita. Finalmente eccitato da Mad. Denis, che era assai annojata del soggiorno di *Ferney*, si determinò Voltaire a partire per Parigi, dove arrivò nel giorno 10 febbraio 1778, avendo preso alloggio dal marchese di *Villette*. Tutti i letterati, i filosofi parigini, i grandi signori, le donne di alto affare, tutti accorsero come frenetici a tributare omaggio e servitù all'uomo del secolo, come si chiamava; deputazioni dell'Accademia, ambasciate della Commedia, cocchi, domestici, tutto Parigi alla porta di Voltaire, e tutto il popolo sempre festeggiante d'intorno alla sua carrozza, come se la divinità del Parnaso fosse discesa a

beare i suoi adoratori. Ma la Corte, il Ministero, i Magistrati, il Clero, veggendo di mal occhio la presenza di Voltaire in Parigi, la temeano piena di pericoli e di funeste conseguenze ».

» L'età però di Voltaire assai avanzata, un metodo di vita ben diverso da quello di *Ferney*, le visite da riceversi e da restituirsi, le rappresentanze continue, le udienze, i consigli, i progetti, le prove particolarmente della tragedia d' *Irene*, che gli portarono fatica e commozione, lo ridussero in meno di quattro mesi all' estremo di vita, portatovi da una forte emorragia ».

» L' abate *Gauthier*, vicario dell' Ospizio degli Incurabili, che avea ottenuta la riconciliazione con la chiesa dell' abate *Lattaignant*, prete contumace e canzoniere voluttuoso offerse a Voltaire la sua assistenza spirituale; e di fatto un dì Voltaire, vedendosi in pericolo, lo fece chiamare, e dopo diverse dispute, il vicario ottenne una dichiarazione, in cui dicea di essere sua ferma intenzione di morire nel seno della Cattolica Chiesa in cui egli era nato, e che chiedea perdono a Dio delle offese che potea avergli fatte. Ma da questo pericolo scampò, nè più vide il vicario, e invece di pensare alla religione, all' anima sua, all' eternità, s' occupava della sua tragedia l' *Irene*, e non ostante il suo grande indebolimento di forze, avido di onori, volle assistere ad una sessione dell' Accademia, e passò di seguito alla Commedia, dove il suo busto fu inaugurato e coronato da tutti gli attori in mezzo alle acclamazioni di tutti gli spettatori: indi fu portato sulle braccia dagli stessi sino alla carrozza, ed accompagnato alla sua casa da una turba frenetica di tripudio, di viva e di grida festive. Ma questo era l' ultimo splen-

dore della sua terrena gloria! Volea tornare a *Ferney*, *Mad. Denis* però ne lo distolse; ma non potè persuadere a lui di cessare da ogni lavoro, perchè avendo assunto l'impegno di rifare la lettera A del *Dizionario*, vi si abbandonò con un' assiduità tale, che in pochi dì si risvegliò in lui una stranguria, dalla quale altra volta era stato preso. Egli allora s' appigliò all' oppio, come l' avea di già usato per mitigare l' accesso dei dolori; ma tutto essendo in *Voltaire* violento, ne prese in dosi assai forti, in modo che il suo spirito trovossi abbandonato, e non riappariva che a brevissimi intervalli. Allora l' abate commendatario *Mignot*, si rese sollecito di chiamare il parroco di S. Sulpizio ed il vicario degli incurabili; ma le contraddizioni e le alterazioni di *Voltaire* nel suo deplorabile stato non davano titoli soddisfacenti ai parenti ed ai ministri della religione per garantirsi del proprio dovere, e per mettere l' infermo al coperto di quell' enorme scandalo che s' accresceva per li violenti ostacoli che vi opponeva l' incredulità, non meno che gli increduli che agivano in loro senso con tutti gli sforzi, per impedire, com' essi dicevano, lo scandalo di vedere il loro maestro a ritrattarsi in morte. Il parroco di S. Sulpizio, che *Voltaire* rispettava non meno pei suoi distinti natali, che per il suo ministero e per le grandi sue virtù, lo vide con tutti i riguardi di rispetto. Ma interrogato da lui se credeva la divinità di Gesù Cristo, volgendogli le spalle rispose: « *Deh! lasciatemi morire in pace!* » nè più volle rispondere ad alcuna interrogazione; di maniera che l' afflitto parroco, vedendo perduta ogni speranza di munire il suo infermo dei conforti della religione, si volse al vicario *Gauthier*: « *Non ha più testa*, disse, *come voi pure vedete; non è più*

atto!...» ed in quella stessa sera, cioè alle ore undici ed un quarto p. m. del 30 maggio 1778 in età di anni 84, mesi 3, e giorni 10 cessò di vivere ».

» Il parroco di S. Sulpizio di concerto colla superiorità ricusò di eseguire nella sua chiesa le funzioni funebri, nè permise la sepoltura cattolica, ma acconsentì che altrove si tumulasse. Il corpo del defunto Voltaire venne imbalsamato, vestito, e collocato in una carrozza e condotto a *Scellières* nella diocesi di *Troyes* e sepolto con segretezza in una delle cappelle della chiesa abbaziale dei *Cisterciensi*, di cui era titolare il suddetto abate commend. *Mignot*. Fu tosto informato il vescovo di *Troyes*, il quale vi spedì il divieto di seppellirlo; ma essendo ciò di già eseguito, depose il priore che vi avea acconsentito senza l'assenso vescovile; ed il corpo del defunto vi restò sino al 10 luglio 1791, quando fu trasportato a Parigi con tutta pompa, ed in seguito deposto in un cenotafio del sotterraneo del *Pan-théon* ».

Nob. G. G. ORTI *Direttore.*

# INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO TOMO PRIMO

---

## SCIENZE.

<i>BONAPARTE. Iconografia della Fauna Italica. Fasc. II.</i>	»	161
<i>CATULLO. Illustrazione ecc. Fascic. I.</i>	Pag.	3
<i>Commentarj dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1836. Fasc. I.</i>	»	9
<i>Memorie intorno alla vita, agli scritti, al culto di S. Zenone che fu ottavo Vesc. di Verona. Fasc. I.</i>	»	31
<i>MENIS. Saggio di Topografia. Statistico-medica della Provincia di Brescia ecc. Fasc. II.</i>	»	174
<i>ZANTEDESCHI. Memoria sulle leggi fondamentali ecc. Fasc. II.</i>	»	200

## BELLE LETTERE

<i>BAROTTI. Dell'Arte Poetica di M. Vida. Fasc. I.</i>	»	80
<i>BECCHI. Elogio di Carlo Botto. Fasc. I.</i>	»	104
<i>COLOMBO. Cenni intorno alla sua vita. Fasc. II.</i>	»	244
<i>PARDO. Cinque discorsi. Fasc. II.</i>	»	279
<i>Prose e Poesie inedite o rare d'italiani viventi. Fasc. I.</i>	»	84
<i>Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una notizia ecc. Fasc. I.</i>	»	51
<i>Fasc. II.</i>	»	222

## VARIETÀ.

<i>AMATI. Peregrinazione al Gran S. Bernardo, Losanna,</i>	
<i>Friburgo, Ginevra ecc. Fasc. I. . . . .</i>	Pag. 107
<i>— — — Fasc. II. . . . .</i>	» 293

## BIBLIOGRAFIA.

<i>Brevi cenni sull' origine della Corona Ferrea e Serie</i>	
<i>Cronologica dei Re d' Italia ecc. Fasc. I. . . . .</i>	» 160
<i>Intorno alle Biografie d' illustri Siciliani. Fasc. I. . . . .</i>	» 127
<i>Irminghiero, Novella storica inedita. Fasc. I. . . . .</i>	» 159
<i>MASSARI. Saggio Storico - Medico sulle pestilenze di</i>	
<i>Perugia ecc. Fasc. I. . . . .</i>	» 152
<i>MILONE. Nuovo metodo per fabbricare vini scelti. F. I. . . . .</i>	» 159
<i>ORTI. Volgarizzamento del Ratto di Elena di Coluto</i>	
<i>ed altre traduzioni. Fasc. I. . . . .</i>	» 150
<i>SABAINI. Poesie. Fasc. I. . . . .</i>	» 158

**POLIGRAFO**  
**GIORNALE**  
**DI SCIENZE LETTERE ED ARTI**  
**E COMMENTARIO**

**DELLE CONVERSAZIONI SCIENTIFICO-LETTERARIE CHE SI RIUNISCONO**

**MENSILMENTE NELLA CASA DEL DIRETTORE**

**NOB. CAVALIERE GIOVANNI ORTI**

**TOMO SECONDO**

**VERONA**

**TIP. POLIGRAFICA DI GIUS. ANTONELLI**

**1840**





# POLIGRAFO

Maggio e Giugno 1840.

## SCIENZE

*Il Castello di Ferrara reminiscenze storiche* di GIUSEPPE PETRUCCI. — Brusselle: Società Meline, Cans e Comp. 1838.

**A**li Nobili conjugi Marchese Costabili e Contessa Malvina Estense Mosti intitolava Giuseppe Petrucci alcune sue reminiscenze storiche intorno il Castello di Ferrara. Negli infelici tempi del medio evo, nei quali dallo stato libero di repubblica passarono assai di sovente i popoli italiani alla tirannia di cittadini ambiziosi che stringendo in ceppi la loro patria, s'indonnavano del supremo potere, a quei giorni funesti sursero dovunque rocche e castelli destinati non alla difesa, ma all'oppressione. Così appunto accadeva nella città di Ferrara nel 1385, in cui Niccolò d'Este edificava il castello. Il chiaro Petrucci descrive in cinque capitoli i fatti più celebri avvenuti in quel luogo, uno dei quali, tanto famoso perchè celebrato dalla penna di valorosi scrittori, si è quello di Ugo e Parisina, che per dimostrare la verità del fatto, scevra da poetici adornamenti, il chiaro autore seppe mettere in molta luce, e che noi riportiamo di buon grado.

*Gabinetto di Niccolò — Viaggio a Loreto — Ritorno —  
Rivelazione — Processo e Condanna — 1425 —*

Entrava nel gabinetto del marchese, d'onde Ugo poc'anzi era partito, una donna, che fu così ritratta: Alta e svelta della persona; gli occhi scintillanti, sotto due brune ciglia, di acuto e vivace sguardo; rosee le gote, il naso profilato, le labbra tumidette e custodi gelose del tesoro di bianchissimi denti, il mento onestamente rotondo e in su rivolto; due modeste ciocche le coprivano le tempie, strette da un filo di grosse e candidissime perle, le quali erano allacciate sotto il resto della capellatura fra il biondo ed il nero, che sciolta e copiosa ondeggiava su le spalle: un altro filo di eguali perle le attorniavano il collo, emulo di lor bianchezza, e di perle erano i vezzi delle orecchie e una rosetta che alla cintura le fermava la sopravveste: la quale era di raso cilestro di fiori bianco-tessuti seminata, con maniche larghe ed aperte dal gomito cadenti, e stretta al rilevato fianco; scendeva poi riccamente quasi a nasconderle i piedi sotto non lungo strascico, la sottoveste, che mostravasi per larga lista dal seno alle piante e dalla parte anteriore delle braccia, di un broccato finissimo d'argento. In tutto l'aspetto le fioriva il vigore di una leggiadra giovinezza; ma come la rugiada nasconde in parte sotto l'umido suo velo il vago colorito del fiore mattutino, così quella beltà appariva leggermente annebbiata dalla impronta di un interno corruccio. Era Parisina, figlia di Malatesta dei Malatesti signor di Rimini e Cesena, e sposa in secondo letto a Niccolò.

Egli, vedutala appena, mosse incontro a lei, e fecela sedere a sè vicino; poi, stringendo soavemente fra le sue mani una mano di lei, incominciò:

» Il tuo sposo, o donna, cui ogni tuo desiderio è legge, non dissente di lasciarti per alcun tempo: quando ti piaccia potrai andare alla tua natale Cesena presso lo zio Pandolfo, che già le veci ti tenne di padre; quindi a Loreto a sciorre il voto che alla Vergine facesti. Reca pure quanti tu vuoi doni preziosi a quel sacro santuario: tutto già è allestito per la partenza. Duolmi che i bisogni dello stato mi tolgano d'accompagnarti; nè so dirti quanto siami dura cosa starti diviso, ancorchè per non molto: ma ti sarà scorta il mio Ugo . . . »

A tal nome ella fecesi rossa come i lunghi raggi del sole allora cadente, i quali illuminavano la camera, passando pei vetri rotondi e colorati della semigotica finestra ( forse una delle poche restanti tuttavia nel cortile presso la CHIESA NUOVA ), e parve, accennando un opposto sentimento, voler interrompere le parole del marito; ma questi prontamente seguì:

» Sì . . . il mio diletto Ugo ti sarà scorta . . . A questo solo patto io ti lascio partire. Meglio non saprei fidare, nè a più prode e magnanimo cavaliere la custodia e la difesa di tua persona. Esso già n' ebbe da me l'avviso; e poco fa mi giurava di servire fedelmente al mio volere, di obbedire a' tuoi cenni, e d'affrontare pericoli e morte, laddove fosse mestieri, per la salvezza de' tuoi dì. Così potesse vincere quella ostinata e più che novercale tua ripugnanza, ond'io ed egli e tutti che in mia corte ti pregiano, sentiamo vivissimo dolore. Credimi, o cara, a torto gli sei avversa. È

forse perchè ti sembri che per lui più che per Lucietta e per Ginevra, di cui padre mi facesti, io senta tenerezza? Ah! no. Ugualmente verso ciascuno de' nostri figliuoli è e dev' essere l'amore; ma vario è il modo con che loro si dimostra. Vuolsi altre cure ai teneri d'età, e le materne blandizie, cui niuna' altra si pareggia, sono ad essi più che bastanti; ma per gli adulti è d'uopo l'assiduo vegliare, e al padre tocca, massime se nati del suo sesso, averli vicino ed avviarli col proprio esempio sul buon sentiero. E così adopero con Ugo, il quale mi nacque primo, e del mio nome, dei miei dominii dovrà esser erede; se già corsero sette anni da che vo lieto bensì delle tue nozze, ma non ancora il Cielo volle serbarmi la vita di un tuo parto maschile. Credimi, t'inganni. L'indole sua mite e sommessa, i sensi generosi, il suo valore, come sono giuste ragioni ch'ei s'abbia l'amor mio, così degno lo fanno della tua amicizia: e questa, son certo, gliel'accorderai, sol che ti piaccia vincere per poco la tua ritrosia. Va dunque; parti con lui; adempi il tuo voto che pure è il mio, e la gran Madre di Dio propizia l'accolga ed esaudisca! Quando d'un successore mi farai padre svaniranno del tutto, se pure ancora ti restassero in parte nell'animo dopo la prova che ti propongo, gli affetti ad Ugo contrari: nulla avrai ad invidiargli allora, nè a temere che per esso il figlio tuo resti privo di stato. Morendo, a questo lascierò i dominii che m'ebbi dagli avi, e dall'amore dei popoli; mentre avrò fatto di quello, educato all'onore, alle armi, un eroe degno del sangue da cui uscì, degno d'Italia, difensore della patria, terror dello straniero ».

Tacitamente e tutta in sè stessa raccolta, Parisina stette ascoltando il marito; nè cercò poscia risposta che potesse

iscusarla dell'apostole disamore verso il figliastro. Consentì in tutto ciò che l'era proposto; quindi si trasse alle sue stanze. E il domani, cavalcando un'agile china learda, a fianco di Ugo, e seguita da nobile corteo di paggi e di donzelle, avviò alla volta dell'Emilia.

I primi giorni di quel viaggio passarono per entrambi in un silenzio noioso. Era la matrigna verso il figliastro alteramente contegnosa, ma senza apparire esigente: questi verso lei ossequioso, le prestava quei servigi soli che a cortese cavaliere imponeva la galanteria d'allora. Ma poco a poco, fattasi in lei la gravità meno severa e in lui più familiare il rispetto, le lunghe ore del giorno che passavano insieme acquistarono gaiezza pei loro colloqui, radi e freddi in principio, e poi frequenti ed animati. Più spontanei e più assidui erano i pensieri di Ugo a riguardo di Parisina, avrebbe desiderato qualche strana avventura per far mostra come avesse difesa la donna ch'eragli affidata: e a lei tutto ciò non isfuggiva di vista, nè poteva mostrare di non prenderlo in grado; sicchè, giunti a Cesena, egli avea già per metà disarmata quella che pareva antica sua nimistà, ed a Loreto, del tutto fugata.

Nel ritornarne cavalcavano più dappresso. E quante volte s'incontrarono i bruni e vivaci occhi di Parisina con i nerissimi ma modesti d'Ugo! quante volte, da lui aiutata a smontare di sella, la mano dell'una lungamente rimase stretta in quella dell'altro! Quante volte a un improvviso sguardo s'imporporarono le guancie dell'una, ed il volto, abitualmente pallido, dell'altro s'infiammò sotto il nero e lucido pelo che intorno al mento e sul labbro gli spuntava! E quante altre volte, guardandosi a vicenda, restarono senza

parole ed immoti! Questi erano certi segni pur troppo di un tale affetto ch'esser dovea tremenda cagione della più grande sciagura: di un veleno che veniva ad ammorbare tutta la loro vita. Sgraziatamente s'intesero quei cuori: nè la ragione soccorse ad infrenarli: slanciaronsi l'un contro l'altro irresistibilmente, e si strinsero ad un solo destino.

Forse in Parisina non era nuovo questo sentimento per Ugo; forse quell'avversione sua non fu che finta, e suggerita a pretesto dalla riflessione per vincere sè stessa; e forse il germe di eguale sentimento per Parisina covava già in seno ad Ugo sotto la riverenza che un figlio deve alla consorte del proprio genitore. Ma da quel punto fu scosso per essi ogni ritegno, nè si pensò al delitto di che contaminavansi. Era spesso argomento dei loro discorsi o la distanza dell'età di Niccolò da quella della moglie, o i suoi amori con altre donne; onde (vedi che vale il mal esempio dei maggiori!) sè stessi sculpavano dell'affetto malnato. Così rientravano in Ferrara giocondi d'aspetto, come n'erano col cattivo umore partiti; e avresti detto a vederli: È costei una coppia che viene da nozze. Ma da sì lieto presente quali amare conseguenze aspettar si doveano!

Vista la matrigna cambiata del tutto verso il figliastro, ognuno nella corte del marchese fu soddisfatto; ed egli compiaceasi più che altri di essere riuscito nel suo divisamento: conciossiachè non più che umana e benevola la scorgesse verso il suo diletto. Vi fu però chi vide anche più in là, e fu tra quelle persone che a lei vivevano più d'appresso: sicchè i due amanti, sia per non essere scoperti, sia per proteggere i furtivi loro abbracciamenti, ebbero mestieri di farsele amiche. Furono dunque messi a parte del

segreto due damigelle e un Aldobrandino Rangone, modenese, di lei gentiluomo.

Cotanta dimestichezza non poteva restare occulta per lungo tempo: ed eccola in un punto svelata e orrendamente punita. Un familiare di Niccolò incontrossi presso le stanze di Parisina con una di queste damigelle, da taluni Irene nomata; la quale ne usciva tutta scarmigliata, affannosa, tremante: a tal che, chiestane del motivo, rispose:

» Ah! non sai Zoese (Giorgio quegli avea nome, ma per vezzo così chiamavasi, e forse in vece di Zorzi), non sai come la mia signora mi abbia crudelmente maltrattata: ardi per fino alzar le mani . . . . . alzar le mani contro me! contro la sua più fida! e per sì lieve cagione, anzi senza alcuna cagione! Non son chi sono se non mi vendico, e tu devi aiutarmi. Finalmente quando tutto avrò scoperto al signor nostro, mi sarò anche sgravata d'un debito verso lui, e che mi pesa forte su la coscienza.»

» Che intendi dire? »

» Intendo dire . . . . »

E qui gli spiattellò quanto e come si è detto poc' anzi di Ugo e di Parisina, e dove e in qual ora solevano trovarsi insieme.

Tutto Zoese attentamente notò; e assai più perfido di Irene, chè questa era spinta da dispetto e da ira forse momentanea, ed egli da freddo calcolo o da innata malignità, corse tosto ad informarne il marchese. Il quale da prima, tra la maraviglia e il rossore, nulla creder volea, e bugiardo chiamava il delatore, e minacciavalo di punizione; ma poscia, persistendo costui nell'accusa ed impegnatosi a

provarla, fu indotto a dover scoprire con gli occhi suoi propri quella terribile verità. Laonde narrasi che pur troppo se ne accertasse, esplorando gli atti della moglie a una data ora e da un pertugio praticato nella volta della camera, dove ammetteva il figlio.<sup>1</sup>

Arse di sdegno, ed all'istante i due colpevoli per suo cenno furono sorpresi e imprigionati nel CASTELLO, in quelle orride carceri a piè della torre DEI LEONI, le quali or sono per fortuna oggetto solo di curiosità; e con essi ancora il Rangone e le due donne che favorivano la tresca. Li sottopose ad un sommario processo; e convocò i suoi giudici perchè secondo le leggi ne dassero sentenza. La quale fu per tutti di morte. Nè valsero a muovere la sua clemenza le considerazioni, le preghiere, il pianto de' suoi più intimi, che tenevano come loro propria quella disavventura, e dall'avviso dei quali mai o quasi mai in sua vita avea saputo dissentire. Il suo Ugucione de' Contrari, il vecchio e benemerito suo ministro, Alberto del Sale, quanto non dissero e perorarono prima perchè al fatto non fosse data pubblicità, poi perchè la pena fosse in altra mutata? Ma indarno. In soli tre giorni tutto fu compiuto; e la notte del 21 maggio 1425 la sentenza si eseguì nella torre MARCHESANA.

Ivi, pel primo, Ugo fu condotto e decapitato. Venne seconda Parisina, sostenuta per braccio da quel Zoese, l'infame suo accusatore. Credeva l'infelice che un trabocchetto (supplizio non insolito di quei tempi) la dovesse ingoiare, e dimandava ad ogni passo se giunta vi fosse; ma seppe d'essere alla scure destinata. Chiedeva pure della sorte di Ugo, e conosciutala, affrettavasi per raggiungerlo. « Ora più vivere non vorrei », ripeteva, e spogliatasi con le proprie



mani d'ogni muliebre ornamento, ed il capo avvolto di un candido velo, porgevalo tranquilla sul feral ceppo. Ugo compiva allora il quarto lustro; e Parisina di quattro anni lo superava. La terza vittima fu il Rangone. Che avvenisse delle due donne, non resta memoria.

Resta bensì memoria che quei tre furono sepolti nel cimitero dell'antica chiesa di S. Francesco (1); e che sebbene Niccolò dopo tal fatto non avesse per molto tempo riposo, e in tutta quella fiera notte quasi forsennato andasse attorno chiedendo del figliuol suo, e pentito d'aver con soverchia fretta deliberato, invocando la morte, pur non ostante dimostrò di serbare aspro rancore della sofferta onta; e decretò che quante altre donne si trovassero nel caso di Parisina, avessero a patire la stessa pena. Perciò in quei giorni, nel prato della *Trappola*, fuori al borgo S. Giacomo (2) si vide decapitata Laodamia Romei, moglie del giudice di corte, convinta di adulterio, e non fu sola.

(1) In fine di un libro in pergamena, già appartenente al convento di S. Francesco, ed ora esistente nell'archivio del cessato demanio, si trovano due calendari mss. nei quali leggi notate alcune memorie de' fatti più rimarchevoli di varii tempi, e in caratteri sincroni. Tra queste sta scritto: *MCCCCXXI Domina Parisina, filia qm. Malatestae de Cesenâ, peperit puerum* (che Alberto Carlo fu chiamato, e in pochi dì mancò di vita), *et in MCCCCXXV die XXI mensis Maji die Lunae decapitata fuit cum Ugone de Hest, et Aldrovandino de Rangonibus de Mutinâ, et omnes sepulti sunt in cimiterio prope campanile, horâ secundâ noctis, intrante die Martis; mortui sunt supradicti in Castro Leonis, in turri marchesanâ, in fundo turris ubi decapitati sunt.*

(2) Era ad ostro della moderna cittadella: or non vi resta un solo vestigio.

*Iconografia della Fauna Italica* di CARLO LUCIANO BONAPARTE *Principe di Musignano ecc. Fascicolo XXIV.* — Roma, Tipografia Salvucci 1839 in fogl. con Tavole miniate.

**A**mmiriamo nel presente fascicolo esattamente descritte ed illustrate undici specie di Animali vertebrati. Sei sono le tavole, ed otto e mezzo li fogli del testo.

1. *VESPERTILIO BONAPARTII*: auriculis capite tertio brevioribus, ovato-triangularibus, externe vix emarginatis; trago reniformi, incurvo, dimidia auricula breviori; pedibus minutis, vix excedentibus a patagio anali amplo unicolori, minime appendiculato: vellere fusco subrufescenti, subtus vix pallidior. Dentes 32. Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

Questa nuova specie di Pipistrello vive nei contorni di Roma, di Pisa, di Ascoli, e di Sicilia, e fu dall'illustre professore Paolo Savi (nel Mus. Pis., e nel Nuovo Giorn. de' Lett. Pisa 1839) intitolata al chiarissimo Autore della Fauna Italica.

» Distinguesi dal *V. vispistrellus*, col quale confondeasi nelle  
» nostre raccolte, per il colore più cupo, per le orecchie meno intaccate col trago più rotondo in cima,  
» più breve e più curvo, per la membrana interfemorale  
» mancante di quell'appendice tanto sviluppata in essa  
» specie, e non orlata gentilmente di bianco come sempre  
» vedesi più o meno nella medesima: la qual circostanza  
» fu da noi taciuta perchè la credemmo incostante. As-

» sai più vicino sembraci per le forme a quello che didi-  
 » cammo noi stessi al soprallodato professore (*Vesper-*  
 » *tilio Savi*, Bonap.); il colore però dell'addome (per  
 » non parlare del muso più rigonfio, delle più larghe  
 » orecchie, e di altre minuzie) non permetterà giammai  
 » che si confondano questi due Pipistrelli. Il detto co-  
 » lore scuro poi lo rende eziandio diverso, quantunque  
 » in minor grado, delle due specie Siciliane, *Leucippe* ed  
 » *Alcippe*, alle quali somiglierebbe assaissimo per le  
 » forme ».

2. *VESPERTILIO ALBO-LIMBATUS*: auriculis capite dimidio brevioribus, ovato triangularibus, ad basim externe emarginatis; trago breviculo, exili, rectiulo, acuticulo: pedibus minutis a patagio anali, prope hinc inde appendiculato, vix excedentibus: vellere griseo-rufescenti, subtus pallidior; membrana aliformi, subtiliter albide venulata, margine postico late albido. Dentes 32. Bonap. Iconogr. della Faun. Ital.

Questo Pipistrello, ch'è la più vaga specie delle nostre regioni, è proprio della Sardegna, ed anzi è colà il più comune de' suoi così detti *Rattas pignatas*. Soprattutto abbonda presso Cagliari, specialmente in riva al mare. Egli è notturno quanto altri mai, poichè non mostrasi che dopo i crepuscoli, ed il suo volo è rapidissimo.

- » Somiglia moltissimo al *Vespertilio Alcythoe* di Sicilia sì  
 » nelle forme, come per la general tendenza al color  
 » rossigno; ma da quello e da tutti i Chiroterri Europei  
 » lo distingue il bianco onde ha venate le ali ».

3. *CHLOROSPIZA INCERTA*: luride olivacea, subtus albida, pectore plus minus ochraceo, fusco maculato: fascia alari duplici albida, parum conspicua: rectricibus unicoloribus: maxilla sinuata.

Mas. Adult. *Ochreo-olivaceus, immaculatus*: iliis flavido-cinereis: pileo olivaceo, pennis frantalibus aurantio-marginatis: remigibus marginulo exteriori luteolo.

Foem. *Cinereo-olivacea, submaculata*: iliis albicantibus fusco maculatis: pileo concolore, pennis fusco maculatis: remigibus marginulo exteriori flavidulo.

Jun. *Fusco-cinereus, longitudinaliter nigro maculatus*: pectore iliisque albicantibus atro maculatis: pileo concolore, pennis frontalibus fusco-cinereis, nigro-maculatis: remigibus marginulo externo albicanti. Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

- » Fra gli uccelli (assicura l'autore) che vanta l'Europa è  
 » questo uno de' più rari, talchè ne ritroviamo persino  
 » manchevole la bella e compitissima Iconografica Rac-  
 » colta del Gould: perciò i pochi individui finora ap-  
 » parsi lungo la ridente costiera che è fra Genova e  
 » Marsiglia, e premurosamente registrati, non bastano  
 » alle debite osservazioni. Noi possiamo congetturare che  
 » egli più stabilmente dimori in Sicilia; lo che sarebbe  
 » certezza quando fosse avverata in lui la *Fringilla oli-*  
 » *vacea*, che il Rafinesque dice trovarsi presso Palermo.  
 » Ci sembra però ottimo avviso ritener l'epiteto *Incerta*,  
 » sì perchè non è ancora fuor di dubbio che sia l'*oli-*  
 » *vacea*, sì perchè non oseremmo giurare che non sia  
 » un bastardo del Verdone, a cagion d' esempio, colla  
 » Passera ».

4. *DISCOGLOSSUS SARDUS*: cinereo-virens maculis atris, irregularibus, subconfluentibus; fasciis albidis longitudinalibus nullis: rostr<sup>o</sup> obtuso: oculis grandiculis: corpore rudi, turgido, granoso, verrucoso. Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

Questa Ranocchia è propria della Sardegna ove si trova numerosissima in più rigagnoli, non mai nei stagni salati. Accanto alla sua figura delineata colla massima diligenza, il chiarissimo Autore ha voluto ripetere quella del *Discoglossus pictus* di Sicilia, sì perchè le antiche rappresentanti sole femmine non gli sembravano soddisfacenti, e sì perchè giova assai che di specie tanto interessante conoscano chiaramente le sembianze del maschio. Così ha creduto bene di qui figurare la *Rana alpina* qual esiste sopra i più alti monti italiani, e qual fu raccolta sul Brenner dal Professor Paolo Savi. Finalmente dobbiamo essergli obbligati per aver Egli riunito anco nella stessa tavola sì la pretesa *Rana maritima*, Fitz. di Sicilia, e sì la *Rana hispanica*, Fitz. della stessa isola; » le » quali sono ambedue del pari verissime Ranocchie, identiche forse con l'*esculenta*, quantunque lo Tschudi » voglia riferire la seconda alla *Rana calcarata*, Michahelles, la quale invece è un *Pelobates* di Wagler » (*Cultripes* di Muller) ».

Ci par poi pregio dell'opera di qui inserire anco la seguente osservazione: » In questo luogo, ove ci troviamo di avere » esaurito i nostri Ranini, giova correggere la enumerazione dei generi europei data nell'articolo della » *Rana esculenta*. Ivi caratterizzammo un settimo genere » sotto il nome di *Arethusa*, il quale è proprio dell'A-

» merica soltanto, ed è quel medesimo stabilito dal Bibron  
 » sotto il nome *Ranina*, nome che non dubitiamo sarà  
 » egli stesso per riformare, perchè si accorgerà essere  
 » già stato attribuito ad un genere di animali inverte-  
 » brati. Il nostro sistema poi di nomenclatura non po-  
 » trebbe ammettere giammai per un genere cotal nome  
 » dinotante una sottofamiglia. Per questa ragione propo-  
 » niamo noi stessi che sostituiscasi al nome di *Salaman-*  
 » *drina* da noi troppo leggermente adottato per la *Sa-*  
 » *lamandra perspicillata*, Savi, quello di *Sciranota*,  
 » Bernes.

5. *BURO RULGARIS*: a subcinereo varians; subtus albido lu-  
 tescens, vel rubens; undique verrucosus; dorso plano;  
 verrucis densis, inordinatis, saepe subspinosis: parotide  
 hinc inde grandi, reniformi: palmis fissis, plantis pal-  
 matis. Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

Quest'è l'orrido e schifoso Rospo comune, che abita ge-  
 neralmente ne' fossi, nelle grotte, e ne' fetidi stagni.  
 Sfugge dalla luce del giorno, ed esce fuori dalle buche  
 sol quando imbruna la notte. Al cader delle piogge  
 estive questi animali si affrettano ad uscire da' cupi lor  
 nascondigli e vengono a frotte a ricuoprire il terreno.

Sarà forse cosa gradita a nostri lettori, ch'io riporti quanto  
 dice il chiar. Autore intorno al vocabolo *Rospo*. » La  
 » brutta bestia, ch'è il Rospo! Rassomigliaronla i mo-  
 » ralisti al peccato mortale, e perfino al Demonio! E  
 » per verità, quante volte veggiamo un uomo contraf-  
 » fatto e mostruoso; egli è così brutto, diciamo, che pare  
 » un rospo! Ma lo diciam noi Romani, come lo disse

» Benvenuto Cellini, quantunque fiorentino, il quale del  
 » suo nativo e del romanesco volgare compose spirito-  
 » sissimo stile, che fa prediligere il Libro della sua  
 » Vita fra molti più venerandi testi del bel parlare. Que-  
 » sto vocabolo *Rospo* dipoi, che porge un solo signi-  
 » ficato, sembraci assai più opportuno della *Botta* dei  
 » fiorentini per denominare la brutta bestia. Sendochè,  
 » se le parole nude di ogni rettorico artificio potessero  
 » sempre dipingere senza sconcio le cose; chi è che  
 » non vegga doversi di brutti ed ispidi nomi andare in  
 » cerca per segnalare quelle che si allontanano dal bello,  
 » e così viceversa? Che se *Botta* significa eziandio *colpo*  
 » e *percossa*; chi non saria per disapprovare maggior-  
 » mente *Bottisella*, con che un messere Zuccherò Ben-  
 » civenni volle intendere *Rospetto*, proprio nel più bel  
 » secolo della lingua, ove la stessa parola ducento e  
 » più anni dopo venia consacrata per la piccola *botte*,  
 » in cui serbasi il miglior vino? Aggiungete l'oltraggio,  
 » che va facendosi al sesso, cui diciam bello e gentile,  
 » con quel nome *Botta*, che essendo sol femminile, non  
 » pecca meno contro il Galateo che contro la Natura;  
 » mentre dall'altra parte, se alcuno per conveniente ri-  
 » medio si attentasse di pronunciar *Botto* il maschio  
 » della *Botta*, udreste allora le maledizioni ed il biasi-  
 » mo de' Barbassori; i quali abbiam fede, che del sostan-  
 » tivo *Rospessa* si adonterebbero più leggermente. Que-  
 » sto nome *Rospo* finalmente, così scabro e vile, è  
 » tuttavia di netto, dichiarato e breve suono; dei quali  
 » pregi si piacciono quei vocaboli che servono a deno-  
 » tare i tipi, direm così, delle idee; i quali vocaboli, se

» abbiám cominciato a goder dell'uso, non potrà essere  
 » a meno, che si allarghino ogni dì, e divengano padri  
 » di legittimissima figliuolanza, quali già sono *Rospetto*  
 » e *Rospaccio*, e quai ci piacerebbe che fossero *rospeg-*  
 » *giare*, *arrospeggiarsi*, e simili, non meno belli di  
 » *gatteggiare*, e *scimieggiare*, non ancora inseriti nel  
 » Vocabolario insieme collo *scimiatico* del Cavalea, l'*in-*  
 » *dracarsi* dell' Alighieri, ed altri di simil tempra, cui  
 » l' *abbottarsi* del volgo da *Botta* non ci par degno  
 » rivale. Nè inviperiscano coi Puristi coloro che fan  
 » mestiere di intollerante religione contro le novità delle  
 » parole e delle idee, nè ci dicano che con tali pro-  
 » poste vogliam servire piuttosto all' uopo dei Roman-  
 » tici, a' quali giova l' abbondanza de' neri colori per  
 » dipingere la Natura trista e viziosa. Perchè a' Natura-  
 » listi, risponderemmo, la Natura o bella o brutta non  
 » dovria partorir giammai affezioni diverse di studiarla;  
 » il che appunto è all' opposto de' canoni co' quali si  
 » governano gli artisti. Quindi è che noi stessi, mentre  
 » ci dilettiamo ad osservare le opere della imitazione  
 » aspiranti per molte diverse vie alle regole di Policletto,  
 » e mentre ammiriamo come facilmente piacciono gli  
 » scrittori delle belle lettere, voremmo insieme che sì la  
 » severità della cattedra raddolcita fosse dai bei modi  
 » della lingua, non già che il giro di morbide e lambic-  
 » cate parole adulterasse il sermone della filosofia. Pri-  
 » ma però di finire la difesa del vocabolo *Rospo*, di-  
 » ciam brevemente, che se la nostra favella fosse nata  
 » fra le scarne braccia de' Grammatici, quella bestia in  
 » tal caso, che noi diciam tale, avrebbe dovuto dirsi



» *Bufone* dal *Bufo* de' Latini, donde appunto non con-  
 » trastiamo che venga il sinonimo di *Giullare*, di colui  
 » cioè che si atteggiava grossolanamente come il *Rospo*,  
 » per accattarsi le risa. Ma chi è che non vegga come  
 » il dir *buffone* all' animalaccio schifoso saria lo stesso  
 » che muovere a curiosità piuttosto che a raccapriccio,  
 » a diletto piuttosto che ad orrore, da che l'uso ben-  
 » antico del vocabolo *buffone* nelle Corti, quantunque  
 » provenisse da *Bufo Rospo*, non poteva ingerire nelle  
 » menti la idea del sozzo animale, tanto lontano dalle  
 » mense dei Grandi, quanto lo erano dal necessario  
 » lavoro delle deserte campagne *le donne, i cavalier,*  
 » *D'armi, gli amori?* »

6. *BUFO VIRIDIS*: griseo-carneus, maculis smaragdinis atro marginatis, rubro verrucosus, tibiis, ulnis et lateribus capitis laevibus: dorso plano verrucis grandiculis: parotide hinc inde trabiformi: palmis fissis, plantis semipalmatis. Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

Abbonda questo *Rospo* per tutta l'Italia, ed è forse l'unico della Sardegna. Vive pure nella Germania, nella Francia, nella Russia, nella Scandinavia, e nella Dalmazia.

Egli ama di portarsi in primavera in fondo alle acque stagnanti, ed assorda l'aria con un lamentevole e monotono gracidio, ma che non è del tutto aspro, ed a quando a quando lo interrompe. In altri tempi predilige il rezzo ed i luoghi pietrosi, ed in tempo d'inverno sta ricovrato sotto ai sassi al pari che dentro la terra.

Tutti i rospi non hanno un sol colore, nè questo è durevole, perchè l'età, il sesso, la stagione, il luogo conferiscono ad essi delle tinte sempre diverse; ma le can-

gianze del Camaleonte si ripetono nella presente specie forse più delle altre, essendo il presente Rospo smeraldino diversamente colorato se dorma o vegli, se al sole o all'ombra, potendo istantemente il fondo trapassare in carneo ed in bruno, come le sue smeraldine macchie in giallo d'oro.

7. *BUFO CALAMITA: virescens, subtus albidus; dorso linea longitudinali mediana depressa, glabra, flavissima: verrucis grandiculis, rubentibus, in series dispositis: parotide hinc inde modica, reniformi: palmis fissis, plantis vix palmatis.* Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

Anco questa terza specie di Rospo abita in Italia, ma soltanto nelle Alpi; e vive pure nella Svizzera, nella Germania, nella Francia, nella Svezia, e nell'Inghilterra, tirando però più al monte che al piano. Noi non abbiamo in Italia altre autentiche specie del genere *Bufo* oltre alle tre descritte, e non si devono quindi riguardare che come varietà di esse tre specie le altre molte che da egregi autori furono descritte. » Si » purghino dunque liberamente i Cataloghi scientifici dai » pretesi *Bufo Roeseli, spinosus, gibbosus, laevis car-* » *bunculus, cinereus ferrugineus,* e da quegli altri pa- » recchi, de' quali riempionsi tutto giorno le carte: nè » si riceva per cieco rispetto lo stesso *Bufo palmarum,* » specie stabilita dal sommo Cuvier, illuso anch'egli » dalle apparenze: non essendo quello se non che un » grosso e vecchio Rospo, trovato sotto le palme di Si- » cilia, egualissimo in tutto a quelli che veggiamo pei » campi e pe' giardini di Roma, qual è rappresentato

» appunto nella figura più bassa di quella nostra tavola  
 » in cui primeggia il *Bufo calamita* ».

8. *LEUCISCUS ROSEUS*: roseo-argenteus; longitudine vix altitudinis quadrupla: capite acuto, dimidio breviori altitudine corporis, sextum longitudinis vix superante: spatio interoculari duplo amplitudine oculi: pinna dorsali vix humiliori longitudine capitis, ventralibus opposita margine terminali subcavo. D. 12. P. 16. V. 9. A. 13. C. 24. Lin. later. sq. 46. ser. 16 877. Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

Questo bello e grazioso Pesce di Lago fu mandato all'Autore dal Piemonte. Egli non mancò di descrivere esat-  
 tissimamente e di figurare questa nuova specie, la quale  
 assomiglia alquanto nelle forme e nel colorito il *Leuciscus Prasinus* di Agassiz, dal quale però è distinta ab-  
 bastanza per la forma tanto più acuta del capo. Nelle  
 Provincie Venete non mi fu dato mai di vederlo.

9. *LEUCISCUS GENEI*: cinereo-argenteus, macula axillari lutea; longitudine quadruplo cum dimidio altitudinem superante: capite valde breviori altitudine corporis, sextum longitudinis aequante: spatio interoculari duplo amplitudine oculi: pinnis parvulis ad basim lutescentibus; dorsali valde humiliori longitudine capitis, ventralibus opposita, margine terminali subcavo. D. 10. P. 16. V. 9. A. 12. C. 24. Lin. lat. sq. 58. ser. 22. 10711. Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

Anco questa è una bella e nuova specie di *Leucisco* dei  
 Laghi del Piemonte, che l'Autore ha creduto bene  
 d'intitolarla al celebre Professore Géné, degnissimo suc-

cessore del Bonelli nella direzione del R. Museo Torinese d'Istoria Naturale, e Segretario della Reg. Accademia delle Scienze di quella cultissima Città.

10. *LEUCISCUS HEEGERI*: *Scardinius ex rubello cinereo-argenteus*; longitudine altitudinis quintupla et ultra: capite subpari altitudini corporis: spatio interoculari sesqui amplitudine oculi: pinnis mediocribus, sub-rubellis; dorsali capite parum brevior, opposita inter ventrales et parvulam analem, margine terminali subcavo: dentibus hamulatis, interne serrulatis. D. 10. P. 16. V. 9. A. 11. C. 24. Lin. lat. squam. 60. ser. 16. ♀6. Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

Questo nuovo *Leuciscino*, meriterebbe ( come giustamente osserva il chiar. Autore ) di formare un genere da se, ma intanto viene da Lui conservato al suo *Scardinius* per lo squaroiio tanto verticale della sua bocca e per la posizione della sua pinna dorsale. È affatto distinto dagli *Scardinii* per una corporatura tanto svelta, piuttosto potrebbe essere preso per uno sveltissimo *Squalio*, ed ha il ventre non dissimilmente rotondato. Vive nelle acque correnti di qualche parte dell'Istria, e viene portato al mercato in Fiume, ma la sua carne è di misero pregio. » Il chiar. Agassiz ( dice l'Autore ), in quella sua » Memoria sui *Leucisci* del lago di Neuschatel, ove e » sponde con tanta maestria l'intricatissima famiglia dei » *Ciprinidi*, annoverollo tra le specie rotondate di *Leu-* » *cisci*, dedicollo al signor Heeger riputato Entomologo » Tedesco, e a noi generosamente donavane la descrizione » ne unitamente all'esemplare che abbiám figurato ».

11. *CARCHARODON LAMIA: plumbeo-fuscus, subtus albidus: rostro pyramidato, acuto, recto: plica oris nulla: spiraculis exiguis: caudae lanatae segmento superiore parum longiore.* Bonap. Iconogr. della Fauna Ital.

Il chiarissimo Autore ha avuto la inaspettata fortuna di poter osservare, e quindi esattamente descrivere e figurare questo terribilissimo pesce. » Imperocchè nelle acque dell' Adriatico, tra il porto di Ancona e quello di Fermo, incappò nelle reti di paranza su i primi giorni del corrente febbrajo (1839) cotal pesce: del quale fra lo sbilanciar del naviglio, lo scoppiar delle reti, e il fragor delle onde sferzate, non seppero i pescatori dire se rimanessero meravigliati più che atterriti. Portarono in Roma questo gigante facendogli valicar l' Apennino nel cuor dell' inverno; il che saputo dalla Santità di Nostro Signore, promotor generosissimo delle utili scienze, volle, dopo vedutolo, farne dono all' insigne Museo di questa Università ».

Fu però preso più d' una volta nell' Adriatico, e soprattutto fa testimonianza un altro simile gigantesco individuo lungo 15 piedi, che fu colto nel dì 14 Settembre del 1823 nelle acque del Quarnero, e che ora si trova conservato nel Gabinetto di Storia naturale di questa celebratissima I. R. Università di Padova. Io già resi conto di esso nella mia *Aggiunta all' Ittiologia Adriatica* inserita nel N.º 57 (Maggio-Giugno) del *Giornale dell' Italiana Letteratura*, ecc. Padova 1823. Da nostri pescatori vien chiamato volgarmente *Cagnèa*. Sembra che i Nizzardi dicano *Lameo* o *Lamea*. La sua carne, tuttochè biancastra è sgradevole al palato e spira un

odor disgustose. Esso è tremendo, e voracissimo. » La  
 » maggior parte delle carnicine, che si raccontano ope-  
 » rate da grandi pesci lungo la spiaggia del Mediterra-  
 » neo, si deggiono ripetere dalla voracità di costui. La  
 » sua bocca certamente, la sua gola, i suoi denti sono  
 » oltremodo opportuni a lacerare qualunque corpo assai  
 » duro, ad inghiottire un uomo anco intero: di che non  
 » mancano lagrimevoli esempi, tra' quali si narra che gli  
 » estrassero dallo stomaco talun corpo umano con tutte  
 » le vestimenta, come lo avea trangugiato ».

Qual rapido progresso ebbe lo studio dell'Ittiologia in que-  
 st'ultimi anni! Quanto mai siamo debitori all'esimio no-  
 stro Autore che ogni giorno va allargando i confini della  
 scienza! Per esempio i *Plagistomi* erano ristretti a'tempi  
 di Linneo a tre soli generi, distinti da quel sommo  
 Sistematico co' nomi di *Squalus*, *Raja*, e *Chimaera*. Oggi  
 questi tre generi costituiscono altrettante famiglie, com-  
 ponenti una intera delle quattro grandi sottoclassi dei  
 Pesci. Le due prime delle tre famiglie suddette, cioè  
*Rajidae* e *Squalidae*, formanti l'ordine de' *Selachii*, si  
 ripartiscono in venti sottofamiglie, otto delle quali ap-  
 partengono a' *Rajidi*, e dodici agli *Squalidi*, ed in ben  
 settanta generi fu dal chiar. nostro Autore caratterizzati  
 nell'apposite importantissimo Opuscolo intitolato *Selachio-  
 rum Tabula Analytica*, pubblicato non ha guari con le  
 stampe, trentotto de' quali appartengono agli *Squalidi*.

Il Pesce, che forma subbietto del presente articolo, appar-  
 tiene al genere *Carcharodon*, che fa parte della sottofamiglia  
 de' *Lamnini* ( ch' è la sesta sottofamiglia degli *Squa-  
 lidi* ) la quale è divisa in quattro generi, come segue:

1. Il *Selache*, Cuvier. Egli è anomalo a segno da poter quasi formare una sottofamiglia, ma l'Autore ha creduto bene di quì comprenderlo per l'esagerazione del carattere *Lamnino* nelle fessure branchiali, che sono oltre ogni misura squarciate. Del resto il suo muso è corto, i denti sono piccoli, conici e numerosi, e la pinna dorsale anteriore è situata in mezzo al dorso. Il tipo di questo genere è lo *Squalus maximus* di Linneo, il quale vive solo nell'Atlantico settentrionale americano. Gli altri tre seguenti generi sono propri del Mediterraneo, e sono perfettamente normali, aventi tutte tre il muso conico allungato. Furono distinti l'uno dall'altro per la loro dissimile dentatura.
  2. La *Lamna*, Cuvier. Ha i denti lunghi, acuti, con due dentelli laterali.
  3. L'*Oxyrrhina*, Agassiz. Ha i denti lunghi, crassi, unguiformi, senza dentelli; gli anteriori voltati all'indietro.
  4. Il *Carcharodon*, Smith. Ha i denti compressi, triangolari, acuti, seghettati ne' margini.
- Di quest'ultimo genere è dunque specie unica il nostro *Carcharodon Lamia*, ch'è il vero gigante delle acque mediterranee.

FORTUNATO LUIGI NACCARI.

*Saggio di Topografia Statistico - medica della Provincia di  
Brescia aggiuntevi le notizie storico-statistiche sul Cho-  
lera epidemico che la desolò nell'anno MDCCCXXXVI del-  
l'I. R. Medico Provinciale W. MENIS, Vol. I. e Vol.  
II. — Brescia tipografia della Minerva MDCCCXXXVII (1).*

*Sulla vitalità comparativa della popolazione bresciana  
secondo i siti nei quali è collocata.*

» **S**e gli agenti morali e politici imprimono un certo  
» carattere d'uniformità nei popoli, sui quali hanno spiegata  
» una lunga influenza, la vitalità loro non si piega però che  
» fino a certi limiti all'impero delle leggi, della morale e  
» della politica. I principali moderatori della vitalità sono,  
» non v'ha dubbio, gli agenti topografici. È perciò stato  
» detto, e non a torto, che l'uomo porta nel suo fisico l'im-  
» pronta del clima in cui vive, e che le stesse sue morali  
» tendenze sono subordinate all'influsso di quelle potenze  
» materiali, che in varia guisa agiscono sul suo organismo  
» entro la sfera in cui trovasi collocato. Tengonsi le più  
» influenti alle circostanze del suolo, alla natura dell'aeque,  
» ed alle qualità fisico-chimiche dell'aria, mentre tutte l'al-  
» tre, sebben atte a modificare le impressioni di quelle, non  
» hanno, generalmente parlando, forze che bastino a can-  
» cellare quella tinta primordiale e caratteristica che il cli-

(1) Continuaz. e fine. Ved. Fasc. II. Marzo e Aprile 1840.



» ma induce nella fibra organica, secondo la svariata influenza degli agenti summenzionati che lo costituiscono.

» Volendo porre a calcolo le differenze minime, che risultano dal vario modo d'agire dei fattori generali del clima, sarebbe ovvio lo scorgere, come questo diversifichi ad ogni tratto; talchè passando da una località attigua all'altra, potrebbero notarsi delle variazioni più o meno sensibili. Ma tali differenze, che dovrebbero essere valutate fino all'ultimo termine dai medici pratici, non sono poi tali da doverle curare nel determinare il grado e l'intensità vitale d'una popolazione che occupa una più o meno estesa area di territorio. Egli è perciò che in questo ragguaglio io ho stimato bene di limitarmi a presentare il risultato della vitalità del popolo bresciano giusta le tre gran divisioni della provincia, cioè dei monti, delle colline e della pianura; le quali costituendo tre zone distinte, debbono offrire le più significanti differenze nel modo d'agire dei fattori suaccennati. Non esporrò che quei fatti e que' dati generali che mi è riuscito di raccogliere colla maggiore precisione. Valgono questi a far conoscere le variazioni succedute nella popolazione in un dato numero d'anni, di ciascuna delle accennate tre divisioni col raffronto dei nati, dei morti e dei matrimonj occorsi; il numero delle nascite maschili in confronto delle femminili; la maggiore longevità degli uni a preferenza degli altri; l'epoche della vita in cui si verificano più matrimonj, e succede un maggiore o minor numero di morti tanto dell'un sesso che dell'altro; la maggiore o minor frequenza dei nati-morti in una parte piuttosto che nell'altra, e finalmente le malattie che vi predominano.

» Avvicinando questi dati non riuscirà difficile di stabilire  
 » il grado differente di vitalità ond' è dotata la popolazione  
 » secondo che trovasi collocata, come si disse, nei monti,  
 » fra le colline o nella pianura.

» E perchè risulti più evidente la preponderanza di a-  
 » zione del clima, riducendo al minimo valore quella di  
 » tante cause accesorie, che possono in qualche località, e  
 » per un numero non interrotto d'anni influire sulle nascite,  
 » sulle morti e sui matrimonj, reputo conveniente di om-  
 » mettere la popolazione civica nei computi che presento,  
 » estendendo questi ad un novennio formato da tre triennj,  
 » dei quali il primo si riferisce a tre anni che furono i più  
 » infausti ai progressi della popolazione, il secondo a tre  
 » che furono dei più favorevoli, ed il terzo finalmente che  
 » comprende un tempo in cui non si notò nè aumento nè  
 » decremento. Fanno parte del primo gli anni 1815-16-17,  
 » del secondo gli anni 1826 - 27 - 28, del terzo gli anni  
 » 1832-33-34.

*Ecco il risultato del movimento e delle variazioni occorse  
 nella popolazione durante gli accennati triennj in cadau-  
 na delle tre gran divisioni territoriali.*

Nella parte montana.

	Popolazione adequata	Nascite	Morti	Matrimonj
1.° Triennio	44051	4017	5068	691
2.° id.	46112	5301	3744	1091
3.° id.	48175	4670	4526	1089

## Nella parte pedemontana.

1.° Triennio	102744	9519	10464	1890
2.° id.	109336	12351	9353	2669
3.° id.	110400	11107	10570	2665

## Nella pianura.

1.° Triennio	126574	13869	19708	3703
2.° id.	140191	16151	13978	3838
3.° id.	143903	15538	15012	3884

*Il risultato di tutto il novennio fu il seguente.*

## Nella parte montana.

Popolazione adequata	Nascite	Morti	Matrimonj
46112	13988	13338	2871

## Nella pedemontana

107493	32977	30387	7224
--------	-------	-------	------

## Nella pianura

136889	45558	48698	11425
--------	-------	-------	-------

Si ebbe quindi nel novennio la proporzione seguente :

*Per la parte montana*

\* Un nato sopra 3  $\frac{1}{3}$  di popolazione; un matrimonio  
 » sopra 4  $\frac{5}{6}$  nati; un morto sopra 3  $\frac{1}{2}$  di popolazione;

» un matrimonio a 16 di popolazione, ed a  $4 \frac{3}{4}$  di morti;  
 » i morti furono ai nati come 20 a 21. Si ebbe ad anno  
 » un nato in 30 individui; un morto in 31; un matri-  
 » monio in 144.

*Per la pedemontana.*

» Un nato sopra  $3 \frac{1}{4}$  di popolazione; 1 matrimonio  
 » sopra  $4 \frac{4}{7}$  nati; 1 morto sopra  $3 \frac{8}{15}$  di popolazione;  
 » 1 matrimonio a 15 circa di popolazione, ed a  $4 \frac{2}{10}$  di  
 » morti; i morti furono ai nati come 15 a 16. Si ebbe ad  
 » anno 1 nato in 29  $\frac{1}{4}$ ; 1 morto in 31  $\frac{12}{15}$ ; un ma-  
 » trimonio in 135.

*Per la pianura.*

» Un nato sopra 3 di popolazione; 1 matrimonio so-  
 » pra 4 nati; 1 morto sopra  $2 \frac{3}{4}$  di popolazione; 1 ma-  
 » trimonio sopra 12 circa di popolazione, ed a morti 4; i  
 » morti ai nati come 12 a 31. Ad anno si ebbe 1 nato  
 » in 27; 1 morto in  $24 \frac{3}{4}$ ; 1 matrimonio in 108.

» La conseguenza dei premessi calcoli è facile a stabi-  
 » lirsi nei termini seguenti. Nellè montagne succede un minos  
 » numero di nascite, di morti e di matrimonj, che fra le col-  
 » line e nella pianura. In questa ha luogo il maggior nu-  
 » mero tanto di nascite che di matrimonj e di morti, mentre  
 » quelle presentano il giusto mezzo fra l'una e l'altra. A  
 » raddoppiare la popolazione nelle prime vi vorrebbero oltre  
 » sei secoli, nelle seconde sarebbero bastanti anni  $374 \frac{3}{4}$ .  
 » laddove nella pianura s'andrebbe ad estinguere in capo  
 » a 392 anni. Il massimo discapito sta quindi per l'ultima,  
 » ed il vantaggio è tutto per le colline.

» Bilanciando poi partitamente i danni e i vantaggi che  
» ne vennero alla popolazione in cadaun triennio, si ricava:  
» 1.° Nelle montagne, coll'andamento del 1.° triennio, avrebbe  
» dovuto estinguersi la popolazione in capo a 125 anni;  
» col secondo si sarebbe raddoppiata in capo ad anni 92;  
» col terzo mancherebbe in anni 1000. 2.° Fra le colline,  
» stando al primo triennio, verrebbe meno in anni 326; si  
» raddoppierebbe col secondo in anni 109; col terzo si  
» estinguerebbe in 623 anni. 3.° Per la perdita totale della  
» popolazione della pianura sarebbero bastati anni 49 eguali  
» a quelli del 1.° triennio, mentre si richiederebbero 193  
» eguali al secondo per raddoppiarla, e si estinguerebbe in  
» anni 842 eguali a quello del 3.° triennio.

» Il vantaggio che è derivato alla popolazione delle col-  
» fine in confronto di quella dei monti nell' intero noven-  
» nio è da riportarsi all' andamento del primo triennio, du-  
» rante il quale il numero dei nati fu proporzionatamente  
» maggiore di quello dei morti. Ma un tal vantaggio non è  
» che apparente, se si rifletta allo scarso numero di matri-  
» monj ch' ebbe luogo in quel periodo di tempo nelle mon-  
» tagne, il quale dovea certamente minorare le nascite; lo  
» che provenne dalla miseria generale che fu maggiormente  
» risentita nei paesi di montagna che in quelli delle colline  
» e della pianura.

» Si può da tutto questo concludere: 1.° Che se la po-  
» polazione montana con minor numero di nascite e di ma-  
» trimonj si conserva e si sostiene più a lungo di quella del-  
» le colline e della pianura, ciò è dovuto ad una forza vi-  
» tale più tenace e resistente alle morbifiche impressioni de-  
» gli agenti topografici; 2.° Che questi col concorso di altre

» cause più presto abbattono il popolo del piano che il pe-  
 » demontano, tutto che non minorino in esso le nascite e i  
 » matrimonj; 3.º Che devesi riguardare meglio costituito il po-  
 » polo pedemontano, benchè meno vitalizzato del montano,  
 » per la ragione appunto che anche negli anni più calami-  
 » tosi, e segnatamente in quelli della fame, egli si sostiene a  
 » preferenza degli altri.

» Dopo aver considerate le variazioni accadute nella po-  
 » polazione in tre differenti triennj in cadauna delle tre di-  
 » visioni topografiche della Provincia, reputo utile di pre-  
 » sentare il risultato generale che ha dèssa offerto comples-  
 » sivamente nello stesso periodo d'anni. Questo varrà a far  
 » conoscere come i vantaggi e i discapiti siensi reciproca-  
 » mente bilanciati in guisa da poter affermare che col suo  
 » ordinario andamento questa popolazione tenda piuttosto  
 » a mantenersi stazionaria che ad aumentare o decresce-  
 » re (1).

(1) La maggior prova della tendenza a rimanersi stazionaria della popolazie-  
 ne bresciana, si desume dagli effetti del Cholera epidemico che si crudelmente  
 la bersagliò nel 1836. Per tal causa avvenne in essa una diminuzione sì  
 considerevole, che fu portata al livello in cui trovavasi nel 1823. In tal mo-  
 do tutto il vantaggio ch' ebbe da una serie d'anni i più felici sparì sotto  
 i furori d' un male, nel breve periodo di 40 giorni. E' poi notevole come  
 per la loro fisica e morale costituzione questi abitanti sentano al maggior  
 segno gli effetti dell' irregolarità delle stagioni e delle carestie anche lievi,  
 per cui negli anni segnalati da tali eventi crescono le morti e diminuisco-  
 no le nascite e i matrimonj.

In tutta la Provincia esclusa la Città si ebbe di

	Popolazione adequata	Nati	Morti	Matrimonj
1.° Triennio	273369	27405	35240	6284
2.° Triennio	295639	33803	27075	7598
3.° Triennio	302478	31315	30108	7638

» In ragion d'anno ne risulta la seguente proporzione  
» fra i nati, morti e matrimonj sulla popolazione.

	Nati	Morti	Matrimonj
1.° Triennio. 1 a 30	1 a 23 174	1 a 131	
2.° Triennio. 1 a 26 278	1 a 32 7710	1 a 116 374	
3.° Triennio. 1 a 29	1 a 30 147100	1 a 118 475	

» Nei primi tre anni si ebbe quindi un decremento  
» di 2 275 per 100; nei secondi vi fu l'aumento di 2 175  
» per 100; negli ultimi tre l'aumento non fu che di 275  
» per 100. Col progressivo andamento del primo triennio la  
» popolazione avrebbe dovuto spegnersi intieramente in capo  
» a 106 anni; in ragione dell'aumento ch'ebbe nel secondo  
» si raddoppierebbe in anni 134 172, mentre col tenue au-  
» mento che provò nel terzo non potrebbe raddoppiarsi,  
» che in capo ad anni 753. In tutti i nove anni non ebbe in  
» adeguato che l'aumento di 175 per 100; aumento poco  
» considerevole, se si mette a confronto con quello che of-  
» frono altre provincie del Regno Lombardo Veneto, e se-  
» gnatamente quella di Como e del Friuli, e che ci porta  
» a riguardare stazionaria la popolazione bresciana.

» Se le cose esposte tendono a dimostrare come proce-  
» dette la condizione vitale di questa popolazione negli anni  
» più o meno influenti al suo progresso, od al suo decre-  
» mento; egli e però il vero, che dal 1819 al 1831 eb-  
» be luogo una serie non interrotta d'anni, che furono i  
» più favorevoli al suo aumento, per cui dal numero di  
» 314,978 abitanti che trovavansi nel 1815, compresi quelli  
» della città, era ascesa nel 1831 al n. di 335,187, rima-  
» nendosi stazionaria nei seguenti tre anni. Ed è da notarsi  
» che il progressivo aumento si verificò intieramente nella  
» popolazione esterna, mentre in quella della città si notò  
» anzi qualche lieve scemamento dall' una all' altra epoca.

» Tengonsi generalmente dotate di maggior vitalità quel-  
» le popolazioni, nelle quali succede un maggior numero di  
» nascite maschili, e sono meno frequenti i nati-morti; quelle  
» in cui lo sviluppo delle forze vitali non è rapido e precoce,  
» ma lento e graduato; quelle in cui l'ordinaria mortalità suc-  
» cede con una certa uniformità fra i maschi e le femmine nei  
» diversi periodi della vita, e le morti per cause non comu-  
» ni sono meno frequenti; quelle in fine, nelle quali i ma-  
» schi prevalgono alle femmine. Ora per far vedere in mo-  
» do comparativo come procede la vitalità di questo popo-  
» lo in riguardo alla sua posizione, stimo opportuno di pre-  
» sentare il risultato di quanto è avvenuto in un triennio  
» tratto dagli anni 1832, 33, 34, tanto rispetto alle nascite  
» che alle morti in cadauna delle tre gran divisioni della  
» Provincia.



Nati nel triennio		
	Maschi	Femmine
Ne' monti .	2630	2040
Ne' colli . .	5649	5458
In pianura .	8119	7419

*Morti nel triennio in ragion dell'età.*

Località	Dalla nascita ad 1 anno		Da 1 anno ai 4		Dai 4 ai 20		Dai 20 ai 40		Dai 40 ai 60		Dai 60 agli 80		Oltre gli 80		Totale dei morti	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Monti . . .	809	649	290	288	246	256	199	228	200	373	460	386	66	76	2270	2256
Colli . . .	1733	1563	773	602	479	473	499	593	679	772	1180	991	110	123	5433	5117
Pianura . .	2654	2158	1123	997	627	563	753	999	1113	1204	1375	1220	130	116	7755	7257

*Morti nel triennio*

Località	PER MALATTIE			
	Ordinarie	Locali	Epidemi- che	Vajuolo
Monti . . . .	4444	”	”	51
Colli . . . . .	10246	100	27	18
Pianura . . .	14221	430	24	24
	PER VIOLENZE			
	Suicidio	Uccisioni	Ferite	Nati Morti
Monti . . . .	”	13	”	18
Colli . . . . .	6	32	13	128
Pianura . . .	21	34	4	254

» Emerge da tai prospetti che negli anni 1832, 33, 34,  
 » nei quali la popolazione rimase stazionaria, il numero dei  
 » nati fu di poco superiore a quello dei morti, che fra i na-  
 » ti si ebbero più maschi che femmine; ma che fra le mon-  
 » tagne le nascite maschili furono senza confronto superiori  
 » a quelle che si avverarono nelle colline ed in pianura.

» Riguardo alla mortalità si rileva che nelle due ultime  
 » muojono in complesso più maschi che femmine, mentre  
 » nella parte montana le morti degli uni sono equilibrate  
 » con quelle delle altre: che dalla nascita ai quattr'anni muo-  
 » jono in generale più maschi che femmine: che dai quattro  
 » ai venti la mortalità progredisce di pari passo, mentre dai  
 » quaranta ai sessanta muojono molto più femmine che maschi,  
 » succedendo in questi una mortalità maggiore dai sessanta  
 » agli ottanta anni, non chè dagli ottanta in su. I popoli di  
 » montagna hanno una probabilità maggiore di protrarre la  
 » loro esistenza oltre gli ottanta anni di quello che l'abbiano  
 » gli abitatori delle colline e della pianura.

» Le malattie endemiche e l'epidemiche raramente in-  
 » sorgono nelle mantagne ad accrescere la mortalità; i con-  
 » tagi, e soprattutto il vajuolo, trovano colà più facilmente  
 » ansa a dilatarsi, cagionando maggior mortalità che nelle  
 » altre parti; ciò dipende, in quanto al vajuolo, dall'esse-  
 » re stata in passato troppo trascurata la vaccinazione, e dal  
 » vivere che fanno le genti riunite nelle stalle per una lun-  
 » ga porzione dell'anno; lo che moltiplica i contatti e fa-  
 » vorisce la propagazione del contagio. I suicidj appena vi  
 » si conoscono, laddove nella popolazione media e bassa  
 » tutti gli anni se ne verifica un maggiore o minor nume-  
 » ro; vi sono all'incontro più frequenti le uccisioni; ma  
 » sono scarsi i nati-morti in confronto delle parti inferiori.  
 » Ne' monti questi furono, durante il triennio sulla totalità  
 » delle morti accadute, come uno a 251, mentre nelle  
 » colline furono come uno ad ottantasei, e nella pianura  
 » come uno a cinquantasette. Le morti improvvise succedo-  
 » no più spesso nelle colline, non sono rare nella pianura,

» ma scarseggiano generalmente ne' monti. Da un calcolo approssimativo ho potuto desumere, che ad ogni otto casi di morte improvvisa nelle prime corrispondono sei nella pianura e tre ne' monti. La pellagra è malattia rarissima fra questi, nè sono da notarsi che alcune località dei distretti di Gardone e di Preseglie in cui siasi radicata. Fra le colline all'incontro è morbo assai frequente, ed in particolare in alcuni paesi situati lungo la linea interposta all'apertura delle due valli Trompia e Sabbia; nella pianura il male è più generalmente diffuso. Da un calcolo d'approssimazione basato sopra rapporti de' medici condotti ho potuto fissare a 5000 il numero dei pellagrosi di secondo e terzo grado di tutta la Provincia nel 1833. Di questi 2300 trovavansi fra le colline, 2500 nella pianura e 200 nelle montagne.

*Prospetto dei matrimonj coll'età delle parti contraenti,  
riferibili agli anni 1832, 33, 34.*

Località	MASCHI					
	sino ai 24 anni	Dai 24 ai 30	Dai 30 ai 40	Dai 40 ai 50	Dai 50 ai 60	Dai 60 in su
Monti . .	207	435	291	102	45	9
Colli . . .	873	1009	522	168	74	19
Pianura .	1465	1283	719	266	130	21
Località	FEMMINE					
	Sino ai 20 anni	Dai 20 ai 24	Dai 24 ai 30	Dai 30 ai 40	Dai 40 ai 50	Dai 50 in su
Monti . .	186	442	325	96	34	6
Colli . . .	901	863	586	223	71	21
Pianura .	1078	1493	843	306	150	14

» È ovvio lo scorgere, raffrontando l' esposte cifre, che  
 » nella popolazione montana il' maggior numero dei matri-  
 » monj ne' maschi accade dagli anni 24 ai 40 e nelle fem-  
 » mine dai 20 ai 30. I matrimonj che si fanno prima e do-  
 » po dell' accennata epoca tanto negli uni che negli altri

» non arrivano alla metà di quelli che s'effettuano nel periodo di tempo compreso dai dati estremi. Nella parte di mezzo e nella piana all'incontro il maggior numero dei matrimoni ha luogo dopo il seguito sviluppo della pubertà fino agli anni 30 per i maschi e per le femmine fino all'anno 24; quelli che succedono dopo quest'epoca sono la metà in circa di quelli che avvengono fino a quegli anni. È dunque evidente che lo sviluppo delle forze vitali è più sollecito nella popolazione bassa e in quella di mezzo di quello sia nella montana.

» I maschi inoltre prevalgono nel complesso della popolazione sulle femmine nel modo seguente.

*Adequato dei maschi e delle femmine  
negli anni 1832, 33, 34.*

Località	Maschi	Femmine	Totale dei maschi	Totale delle femmine	Totale della popolazione
Monti.	23848	22524			
Colli .	56610	54675	153802	148676	302478
Piano.	73344	71477			

» I maschi erano quindi alle femmine nella parte montana come 18 a 17; ne' colli come 29 a 28; nella piana come 40 a 39. L'adequato sul complesso della popolazione bresciana, non compresa la città, è di 30 pei

» primi, e di 29 per le seconde, ch'è quanto dire, che  
 » i maschi superano le femmine di 3 173 sopra ogni cento  
 » individui.

*Risultamento generale.*

» 1.° La condizione vitale della popolazione montana  
 » resta più difficilmente scossa ed abbattuta dall'influenza  
 » degli esterni agenti, progredisce con più regolarità ed or-  
 » dine nei diversi periodi dell'età, si sviluppa con più len-  
 » tezza, ma ha più lunga durata; sente in un modo impe-  
 » rioso gli effetti della miseria, ma non si distruggerebbe  
 » che indirettamente negli anni della fame; nella prosperità  
 » non si esalta, ma si conserva e mantiene entro gli ordi-  
 » narj suoi limiti.

» 2.° Nella parte pedemontana la vita non presenta la  
 » più robusta tempra per resistere lungamente alle insidie  
 » climateriche; ha uno sviluppo precoce, ma il suo  
 » progresso non succede sempre con ordine tranquillo e  
 » pacato; non è gran fatto soggetta a risentire i danni dei  
 » tempi calamitosi e della fame; ma pure non può a lungo  
 » resistere ai colpi degli agenti esterni troppo concitati, e  
 » deve cedere innanzi tempo per la troppa sua impressio-  
 » nabilità.

» 3.° La vitalità della popolazione collocata nella pianura  
 » è la più sottoposta alle malefiche influenze degli agenti  
 » topografici. Si riproduce più prontamente che nelle altre  
 » parti, ma perisce anche più presto. Negli anni calamitosi  
 » e di penuria cede per effetto di quelle cause generali che  
 » li producono, anzichè per cagione della carestia e della  
 » fame. La durata media della vita umana nella pianura



» è inferiore a quella dei popoli della montagna, ed anche  
» delle colline.

### Osservazioni.

» A maggiormente convalidare l'argomento della vitalità  
» comparativa della popolazione bresciana mi sento in de-  
» bito di soggiungere alcune osservazioni, le quali comechè  
» fondate sui fatti, pure non potrebbero essere presentate  
» in cifre per difetto di dati più precisi. Le malattie più  
» comuni alla popolazione montana sono quelle che attac-  
» cano gli organi toracici; nella pianura all'incontro sono  
» quelle degli organi del basso ventre; nel primo caso ser-  
» vano il tipo delle genuine infiammazioni, nel secondo si  
» manifestano più spesso con delle complicazioni. La *pleu-*  
» *roperipneumonia* fra i monti è gravissima, ma non isgo-  
» menta il medico che si accinge a combatterla; nella pia-  
» nura all'incontro spesso è ribelle ad ogni trattamento e  
» le copiose deplezioni sanguigne non fanno che sollecitare  
» gli esiti più funesti. La tisi è perciò assai meno frequen-  
» te fra quelli che in quest'ultima. L'idrope sotto forma  
» d'*anasarca* o d'*ascite* è malattia frequente al piano, e si  
» manifesta per lo più come affezione secondaria di pa-  
» togenie ne visceri del basso ventre; nelle alture è ma-  
» lattia rarissima, e quand'accade è più di sovente circo-  
» scritta al petto. Le febbri di periodo e quelle generate  
» da fomiti irritativi di varia indole sono comuni nella po-  
» polazione bassa; nell'alta sono assai rare e si limitano a  
» certe località, ove gli agenti topici esercitano una spe-  
» ciale influenza atta a produrle. L'apoplezia in quella è  
» malattia non infrequente; in questa è molto rara. Gli

» aborti e i parti difficili sono assai più comuni in una  
 » parte che nell'altra, e conseguentemente i nati-morti. Un  
 » numero non indifferente di donne nella pianura, molto  
 » maggiore che nelle montagne, muore di parto. In queste  
 » la stagione più ferace di malattie è l'inverno, in quella  
 » l'estate e l'autunno. Lo stato morboso della popolazione  
 » pedemontana tiene il mezzo fra l'alta e la bassa. In essa  
 » le malattie acute sono preponderanti, ed in ispecialità quelle  
 » d'indole reumatica; gli organi toracici sono frequente-  
 » mente attaccati da flussioni di tal indole, che terminano  
 » colla tisi; più che altrove si manifesta l'apoplessia e fre-  
 » quenti sono le morti repentine per vizj precordiali. I parti  
 » stentati e le malattie puerperali abbondano pure assai.  
 » La pazzia, sotto forma di mania, si spiega più facilmente  
 » fra i colli, che nella pianura e fra le montagne, mentre  
 » in quella insorge più spesso qual affezione melancolica ed  
 » in queste sotto la forma di demenza o d'imbecillità. La  
 » stagione che offre maggior numero di malattie fra le  
 » colline è la primavera, ne' monti l'inverno, l'autunno alla  
 » pianura.

» Pretendesi da alcuni che il clima influisca alla sanità  
 » ed alla malattia meno degli abiti e delle particolari condi-  
 » zioni degli individui. Nè io saprei oppormi a quest'opi-  
 » nione considerando quello in un senso lato o per meglio  
 » dire geografico. Ma preso in un senso più ristretto, e co-  
 » me lo considero riguardo a questa Provincia, cioè come  
 » il risultato di tutte le occasioni topiche più o meno in-  
 » fluenti a modificare la vitalità della popolazione, ed a pro-  
 » durre malattie di genio differente nei siti, ove quelle spie-  
 » gano un'azione diversa, è certo che al clima più che agli

» abiti ed a particolari condizioni individuali debbonsi aseri-  
» vere le variazioni vitali, non che le malattie de' Bresciani.  
» Non v' ha popolo che sia più unito da vincoli sociali, da  
» usi, da abitudini e da istituzioni politiche più uniformi di  
» questo. Eppure qual diversità tra la vitalità del montanaro  
» e del terrazzano della pianura! se poi si rifletta che un  
» quarto della popolazione de' monti è dedito ad arti e me-  
» stieri che snervano per tempo le forze fisiche; abbrevian-  
» done la vita, che il vizio dell' ubbriachezza è grandemente  
» diffuso fra quello, si vedrà come sui rimanenti tre quarti  
» debba maggiormente preponderare la bilancia della vitalità  
» in confronto del popolo basso ed anche del medio. E ciò  
» all' evidenza risalta, ove si ponga mente sì alla scarsezza  
» de' soccorsi che negli anni delle carestie può la beneficen-  
» za pubblica offrire là dove la miseria è più generale, e la  
» fame si fa sentire nel modo più penoso, allorchè il prezzo  
» del grano si fa esorbitante; come al difetto di spedali per  
» la cura degli ammalati, i quali in causa della difficoltà del  
» trasporto ben raramente vengono condotti agli spedali della  
» città, ed infine alla tarda, imperfetta e spesso mancante  
» assistenza medico-chirurgica attesa la scarsezza degli eser-  
» centi, la scabrosità e le distanze dei luoghi abitati. Se per  
» tutte queste cause la mortalità nei monti deve essere mag-  
» giore di quello che sarebbe, posto a pari condizioni il mon-  
» tanaro coll' abitatore della parte media e bassa cui nulla  
» manca per il suo miglior governo, non si esiterà a rico-  
» noscere in esso una prevalenza di robustezza e d' energia  
» maggiore di quella che si è desunta dal calcolo, e quindi  
» un maggior grado di vita. Corrispondono alla temprà del  
» suo corpo le qualità morali ed intellettuali. Mente sveglia-

» ta, spirito acuto, sentir profondo, passioni moderate ed  
 » amore dell'ordine e della sobrietà lo fanno distinguere in  
 » mezzo ai suoi connazionali; talchè se per le sue forze fi-  
 » siche vale a bilanciare i danni e le perdite, cui vanno di  
 » frequente soggetti gli altri e in particolare quelli della pia-  
 » nura, col suo spirito e col suo ingegno è più atto fuori  
 » del proprio suolo a dilatare i confini delle arti e del com-  
 » mercio, delle lettere, delle scienze, mentre con fermezza  
 » e con coraggio sa difendere i proprj diritti nonchè del  
 » suo principe, e respingere gli assalti che fossero mossi  
 » contro la sua patria. Quanto abbiano contribuito gli abi-  
 » tatori delle due valli Trompia e Sabbia ad accrescere il  
 » lustro e lo splendore della bresciana popolazione, ne fan-  
 » fede le tante famiglie di origine montana stabilite in Bre-  
 » scia ed altrove, le quali si sono rese cospicue per ricchez-  
 » ze per senno e per attività commerciale. A conferma del  
 » loro coraggio basta richiamare gli avvenimenti politici del  
 » 1797, nella qual epoca diedero le maggiori prove d'eroi-  
 » ca fermezza nel difendere i diritti del loro principe.

» Da tutte le cose esposte si può pertanto conchiudere,  
 » che non poco svariata è l'influenza degli agenti topici sul  
 » popolo bresciano, e che ben considerati gli effetti loro nelle  
 » tre zone, in cui dividesi il suolo giusta la diversa sua con-  
 » figurazione ed elevazione, *alta* cioè, *media* e *bassa*, facil-  
 » mente si può ravvisare negli abitanti della prima il genio  
 » e il carattere attribuito in genere ai popoli montanari, in  
 » quelli della seconda de' pedemontani, ed in quelli della ter-  
 » za de' popoli di pianura. I risultamenti parziali della vita-  
 » lità, malgrado le tante cause morali e politiche che in  
 » uno spazio ristretto tendono a renderla conforme, non

» sono punto differenti da quelli che si ricavano da intere  
» razioni e popoli collocati sopra un suolo estesamente con-  
» figurato a montagne, a colline ed a pianura sempre però  
» entro i limiti dello stesso clima geografico. La caratteri-  
» stica vitale della popolazione bresciana ridotta agli ultimi  
» termini è la seguente; popolazione montana, molto vitaliz-  
» zata e poco impressionabile; popolazione pedemontana,  
» bastantemente vitalizzata e molto impressionabile; popo-  
» lazione bassa, poco vitalizzata e discretamente impressio-  
» nabile. Ridotta in cifra, la vitalità è all' impressionabilità;  
» nella prima come 3 a 1, nella seconda come 2 a 3, nella  
» terza come 1 a 2. Ne' monti la vita scorre placida, con-  
» centrata, attiva; ne' colli brillante, diffusa, irrequieta; nella  
» pianura tranquilla, metodica e laboriosa.

*Per la solenne inaugurazione della ripristinata Università degli studj di Messina. - Orazione di DOMENICO VENTIMIGLIA da Messina. - Messina Tipografia di Giuseppe Fiumara 1839.*

**L**a pubblica istruzione non v'ha dubbio è la pietra fondamentale dello scibile umano e della cultura. L'esperienza ci ammaestra che dove essa è più diffusa, più abbondante e rigogliosa n'è messa che si raccoglie, e dove i Principi sono più larghi nel favorirla e proteggerla maggiore è nei loro stati la civiltà. Annunciamo quindi con piacere la generosa determinazione presa da S. M. il Re di Napoli di istituire o restaurare l'antica Università di Messina, dappoichè oltre di arrecare un vantaggio alla città stessa ed un decoro, agevolò alla siciliana gioventù i mezzi di approfittare dell'insegnamento sublime.

Tre infatti sono al presente le Università di quell'isola illustre alloggiate nelle tre principali città di essa. Questo aumento di università potrebbe procacciare eziandio un altro vantaggio alla famosa Trinacria di accrescere cioè l'emulazione dei diversi corpi insegnanti, ed il numero de' dotti che incrementassero il nazionale patrimonio delle scienze e degli studj. L'Allemagna ci offre in questo proposito un bellissimo esempio, esempio che dovrebbe essere imitato dalle Università dell'Italia.

Il ragionamento del sig. Ventimiglia offre, nella prima parte singolarmente, la storia di quella Università, la quale non essendo molto conosciuta dagli altri connazionali, noi ci crediamo in dovere di qui registrare a confortante notizia comune.

## I.

O gente che il desio drizzi a lontano  
 Bene, e dietro 'l vagar de la fortuna  
 Giri la stanca e misera speranza,  
 In me si sperì, o lo sperar fia vano

G. MARCHETTI *Canz. alla Virtù.*

Il secolo di Dante di Petrarca e di Boccaccio era destinato per dar luogo ad un altro secolo, se non ricco di grandi creazioni, certo fatto illustre dalla copia di dotti ed eruditi uomini che in esso fiorirono. Il trono dei Cesari ruinava in Oriente, e sulle alte torri ove avea ventilato il vessillo della redenzione della pace e del perdono veniva innalberata la mezza luna. Era allora che una mano di grandi ingegni riparava alle italiche contrade fuggendo il crescente orientale dispotismo, e vi portava semi di sapienza, che diffusi per ogni dove dovevano germogliare rigogliosi in breve ora: così si faceva generale l'amore della lettura, tutti cercavano, tutti dissotterravano dai polverosi archivi reconditi monumenti di sapienza, tutti raccoglievano codici continuando per tal modo l'opera dai trecentisti, ed in ispecial modo da Cola da Rienzo dal Petrarca e dal Boccaccio si facilmente presa. La stampa nata in Germania moltiplicando le copie dei codici accresceva l'universale ardore: e mentre le città germaniche osteggiavan fra loro disputando una sì grande scoperta feconda di tanta luce agli avvenire, le città italiane, e più che le altre Venezia Bologna Milano e Roma, accoglievano fra le loro antiche cerchia, ed altamente onoravano i propagatori di quel gran trovato. I Pontefici in Roma, i Gonzaga in Mantova, gli Estensi in Ferrara largheggiavano

di doni coi più alti intelletti di quella età, e facevano a gara per ritorsi scambievolmente i grandi ingegni. Sul trono di Napoli sedeva intanto un uomo forse più che i Pontefici i Gonzaga e gli Estensi facile e soccorrevole ai buoni studj; Alfonso di Aragona adunque, ora signore ora prigioniero, ora vincitore ora vinto, fra le molteplici cure battaglieresche non dimenticò le arti di pace, e mentre colle armi faceva saldo il trono e securi i sudditi dalle invasioni straniere, con savie leggi provvedeva alla loro interna sicurezza, e con le scienze e le lettere ne educava e raggentiliva gli animi. Primo fra gli Aragonesi, fu primo pure a render chiara ed illustre la breve dominazione di quella casa con provvide opere e generose. Usavano alla sua corte, e vi tenevano onorata stanza un Giannozzo Manetti, un Cardinal Bassarione, un Ferdinando da Valenza, un Luigi Cardona, un Giovanni Solerio, un Teodoro Gaza, un Francesco Filelfo, un Nicolò da Sulmona, un Giovanni Pontano, un Giovanni Aurispa, un Antonio Panormita, il quale scrivendo i detti e le gesta del suo signore diceva: che se di tutti i dotti letterati ed artisti che convenivano alla corte di Alfonso avesse voluto ricordare i nomi, avrebbe fatta opera alla quale richiederebbersi un gran volume.

Ed a principe così caldo di amore per le lettere volgevasi il nostro Senato pregandolo volesse continuare l'opera di già incominciata. A lui, che fin dal 1421 aveva per sovrano volere una pubblica scuola di lingua greca fatta aprire (1), ove trasse un Bembo per erudirsi nell'ellenica favella mosso al grido che il sapientissimo Costantino Lascari levava, ed alla quale lo stesso Alfonso usava nel tempo che in Messina tenea sua stanza, a lui, supplicava il Senato, piacesse



accordare a Messina l'Università degli Studi; nè è a dire come da un Principe amante delle utili discipline venissero accolte le rispettose suppliche, e coronate fossero dallo sperato effetto (2). Ma pure alla volontà del Sovrano mal condiscese la Romana Corte non consentendo a spedire le bolle, che in quell'epoca dicevansi necessarie perchè venisse istituita una Università, e ne erano cagione i tempi, che in allora correano ostili fra il Pontefice ed il magnanimo Alfonso (3).

Composte a pace le politiche cose surse Catania a chieder quello che prima Messina aveva al Re chiesto ed ottenuto, e tanto valse l'opera del catanese Abbate Giovanni Primo, il quale teneva in sua mano gl'interessi di Alfonso alla Corte Pontificia, che Papa Eugenio IV spedì a Catania le richieste bolle; nè Messina alcuna ragione contrappose a quanto chiesero ed ottennero i Catanesi, nè tenne come privilegio esclusivo quello che prima era stato accordato, ma si restò paga del suo nè con invidio occhio e maligno guardò l'altrui. Però la catanese Università non soddisface all'universale aspettazione dei Siciliani; meschina nel suo nascere, tal si mantenne per lungo volger di tempi, nè diede menomamente a divedere ciò sarebbe divenuta dando di volta gli anni (4). Il quale esempio ammaestrava i Messinesi a non tentare quello, che tentato in altra città siciliana era riuscito pressochè infruttuoso; a non tentarli li persuadeva d'altra parte la misera condizione in che le lettere si giacevano in Italia, perciocchè gli animi di tutti eran presi in accendimento di amore per le latine lettere, e la gentil favella con che Dante sfogò la cittadina sua ira e Petrarca l'amore ferventissimo che per la virtù nutriava

era tenuta a vile e dispregiata; più l'Italia si avvicinava alla antichità più la sua letteratura perdendo di originale diveniva latina; latinamente di fatti si diceva avere scritto i dotti, latinamente doversi scrivere per levar voce di sapiente, del quale errore durarono fino a noi i tristi effetti nei tardi metodi d'istruzione. Lo studio della platonica e dell'aristotelica filosofia tenea in vita l'errore; Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Leon Battista Alberti, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversari, Lorenzo Valla e cento altri che per brevità mi passo del noverare, tutti ingegni potentissimi, le loro dotte lucubrazioni latinamente dettavano; della qual cosa tanto più è da pigliar meraviglia quanto che fra questi alti intelletti noveravansi di quelli che erano salutati filologi grammatici e storici, pei quali, forse più che per gli altri, era grave e continuo ufficio la cultura del bellissimo nostro idioma.

Venuto a morte Alfonso principe per alti sensi, per valore e sapienza degno di venire al paragone con Federico e Ruggiero, la Sicilia aveva nel di lui fratello Giovanni un Re, che riunì sul suo capo la corona di questa tirrena perla a quella di Aragona, mentre che Ferdinando figlio naturale di Alfonso tenne il dominio delle napoletane contrade. A Giovanni assunto al trono chiedeva il Senato una conferma della concessione fatta da Alfonso a Messina, e Giovanni Re clemente e religioso sollecitamente confermava la Messinese Università (5).

Le cose politiche del nostro regno da quest'ora si succedessero con varia ventura, e sarebbe estraneo allo scopo propostomi seguire da presso tutte quelle vicende, che dalla morte di Giovanni fino a Ferdinando I. intervennero. Dirò

solo come questo monarca ridotto ad abbandonare il regno a Carlo, che mosse da Francia quale discendente di Renato, con esempio di virtù più presto singolare che raro sciogliesse i sudditi della giurata fede onde non farli più miseri, riparando all' isola d' Ischia, da dove cercò amici e soccorsi al riacquisto del regno. Nè andò molto che il Re Cattolico spedivagli Consalvo di Cordova con poderosa oste perchè gli ricuperasse il perduto reame. Federico che gli successe fu principe per grandezza di animo nella sventura a niuno secondo, dappoichè tradito ed abbandonato da chi tolse a difenderlo si raccolse sotto la protezione del Re di Francia, nelle terre del quale ebbe ospizievole ricetto finendovi la sua vita modesta e solitaria, dopochè il mondo lo aveva salutato signore delle più belle regioni italiane. Da quest'epoca fino a che per la battaglia di Cerignola vennero le Sicilie sotto la spagnuola dominazione, quanti fatti non si succedettero fra Spagnuoli e Francesi, fra Francesi ed Italiani? Resterà eterno il nome dell'italiano valore per quella memoranda sfida che ebbe luogo in quel tempo a Barletta, e che ha prestato argomento ad uno dei più belli romanzi, dei quali si loda la letteratura nostra contemporanea. Col cominciare adunque della spagnuola dominazione davasi principio al governo viceregnale nel regno delle Sicilie.

Ferdinando il Cattolico timoneggiava lo stato, e con lui il regno prendeva forme di civile governo, nuove per noi, ma che tenevano molto delle spagnuole, come spagnuola era la lingua con la quale gli atti del governo distendevansi. D' animo uso a levarsi in ardimento di orgoglio, chiusamente arcano, circondato da grandi uomini ai quali rispose con

ingratitude siedè sul trono, ed abbagliò i popoli di una luce, che più che sua era dei dotti uomini che gli facevan corona. Allora parve savio consiglio supplicare Ferdinando in apparenza protettore dei buoni studi perchè confermasse quanto da Alfonso e Giovanni era stato concesso, e da Ferdinando avea conferma la Università di Messina (6); di che si restaron paghi i nostri padri non proseguendo nell'intrapresa opera, ed attendendo sempre più liete e sorrivedochi condizioni; dal quale indugiare ne venne poi, che non appena la nostra Università fu proclamata in tal grido salì, che mossero i giovani da lontanissime regioni per porre l'animo intentamente agli studi.

Intanto pareva col volgere degli anni tutto muovesse a seconda dei voti dei Messinesi, chè un tipografico stabilimento, forse primo in Sicilia (7), sorgeva nella città nostra per le cure di Arrigo Alding Alemanno, le italiane lettere per opera del più gran principe del XV secolo, il magnifico Lorenzo dei Medici, si levavano a nuovo lustro e decoro.

Giovanna che erediò dal padre il dominio di queste regioni dopo sedici mesi di governo ritraendosi dalle cure dello stato ornava della corona la fronte del giovanissimo Carlo V, il cui nome suona chiaro nelle storie per guerre combattute con immenso valore, e per aver pure nella più chiara fulgenza della sua grandezza rinunziato ad un sì grande impero, quale era quello dell'Austria della Spagna dell'Italia e della Fiandra, raccogliendosi alle ombre romite e silenziose di un chiostro, per ivi darsi intero ad una vita religiosa e penitente. Non appena salito al trono Carlo sel vide direi quasi rovinare sotto i piedi per nemici stranieri per interne discordie; gli stranieri mossi alle istigazioni del Pontefice, le

interne discordie dal mal governo che facevano i suoi Vice-Re, o crudeli come un Lanusa, o di rotti e perduti costumi come un Moncada. Congiuravano i Siciliani Baroni, fra di loro fermando di ridurre l'isola nostra sotto la francese dominazione, ma svelate nelle loro occulte trame espianavano colla morte il tradimento, e Carlo ritornando glorioso dall'impresa di Africa approdava primo in Trapani, poi in Messina fra le grida ed i plausi del popolo, fra il suonare a distesa dei sacri bronzi, fra gli archi ed i trofei (8).

Con la venuta di Carlo rinasceva al nostro Senato il pensiero di qui stabilire la tanto desiderata Università, e Carlo vi consentiva. Giovanni Vega mentre secondando da un lato il sovrano volere allargava i termini della città e la faceva forte di torri e di bastioni, poneva dall'altro quanto era in lui perchè sorgesse il pubblico istituto d'istruzione con facoltà di conferire i gradi dottorali; al quale oggetto di accordo col nostro Senato muovendo il 1547 scriveva primamente a S. Ignazio da Lojola, fondatore della Compagnia di Gesù, perchè qui mandasse alcuni dei suoi compagni, ai quali affidar si potesse l'istruzione pubblica in Messina. Venivano per questo tra noi, e con cortesi ed ospitali modi erano accolti dieci Padri Gesuiti, pei quali surse un collegio che fu esempio a tutti (9), e dal quale vennero fuori le prime regole del come doversersi governare le classi distinte nel pubblico studio: regole che furon norma a tutti gli altri collegi del mondo, ove dilatossi e crebbe la Compagnia di Gesù (10). Aprivasi adunque il Collegio dei Padri Gesuiti il dì 8 aprile 1548 nella chiesa intitolata in S. Nicolò dei Gentiluomini, e poi tramutavasi in quel magnifico edificio, che oggi accoglie la ripristinata Università di Mes-

sina (11). Nè a questo si rimanevano contenti i nostri antenati, perciocchè accesi sempre nel desiderio, che il pubblico studio di Messina potesse conferire i gradi dottorali nelle diverse facoltà rescrivevano a S. Ignazio, il quale l'ottenneva dalla Santità di Paolo III, con questo però che ne fosse affidata la direzione ed il governo ai Padri Gesuiti (12). Catania allora surse a contrastare quanto dal Senato e dal Vega volevasi, e quanto non le avea Messina contrastato, comechè in favore di questa stessero le medesime apparenti ragioni fondate sulla precedenza della concessione; perciocchè se Catania ottenne prima di Messina le pontificie bolle, assai prima di Catania avea la Maestà di Alfonso concessa a Messina l'Università, quando ancora non cadeva in pensiero ad alcuna città siciliana di aprire un pubblico studio. La quistione fu tradotta innanti il Regio Tribunale, e la sentenza da questo emanata era favorevole a Messina. Così pubblicavasi per bando l'anno 1550 (13) l'apertura dei pubblici studi tra di noi, ed aprivansi solennemente con pochi professori, promettendo che in brev' ora sarebbero riempite tutte le cattedre. Pure astenevasi il Senato di conferir lauree priachè la decisione di Roma venisse emanata, e perchè si avesse un'arma potente onde difendere la causa nostra alla Corte Romana chiedevasi al Re una conferma alla concessione di Alfonso, e favorevole si porgeva il dextro di ottenerla.

Il parlamento generale preseduto dal Vice-Re Medina Celi avea fermato che una imposizione venisse a gravare sulla seta per tal forma che Messina ne sentisse l'intero peso: così quella generale corte che avrebbe dovuto vegliare la prosperità delle città siciliane mossa da ira di parte fa-

ceva misera Messina (14). Furon vane le ragioni opposte, nè valsero a questa città i privilegi che volevanla immune di ogni contribuzione; lunga e pertinace fu la lotta, alla quale si pose termine con un concordato fra la Corte Spagnuola, i cui interessi venivano sostenuti dal Vice - Re Duca d'Alba, ed il nostro Senato: Messina pagò 500 milla scudi, il Re confermò gli antichi privilegi, concesse altre preminenze, fra le quali quella di avere un'Università (15): concordato che il III Filippo approvava (16).

La lite fra Catania e Messina agitata in Roma sortiva per noi lietissimo effetto, ed ivi tre decisioni emanavansi favorevoli a Messina (17). Così il 21 dicembre 1596 si apriva con solenne pompa e con ogni maniera di pubblica gioja la combattuta Università dei pubblici Studi, ed era quella una festa religiosamente cittadina.

E qui mi gode l'animo ripensando a quei lieti giorni, nei quali vidersi uomini chiarissimi per fama e per dottrina sedere sulle nostre cattedre facendo alto suonare il grido della Messinese Università. Surse allora magnifico il tempio della sapienza lontano dallo strepito della città, perchè le oneste condizioni degli studi si piacciono di riposti luoghi e divisi dalle civili brighe, e dal murmure delle urbane vie (18): un orto botanico fu formato ricco di preziose piante più di quello che i tempi portassero; nuove case venner murate ove potessero aver comoda stanza precettori e discepoli; i quali utili provvedimenti tornavano a lode del nostro Senato, che veniva chiamato all'alto seggio di Gran Cancelliere della nostra Università (19).

Per tal forma si mantenner splendidamente le cose fino all'anno 1675, epoca memoranda di gloria e di sventura.

Io debbo ricordare tempi da' quali dolorando rifugge il pensiero, tempi in che l'inopia e la fame miseramente macerarono la patria nostra, e con tali sciagure la civile guerra. Levatosi a rivolta il popolo, con coraggio direi più disperato che invito inferendo contro gli Spagnuoli. Il Marchese d'Asterga Vice-Re in Napoli mandava forte mano di soldati a reprimere quei subiti moti, inutile riparo! chè la sorte dei novelli arrivati era l'istessa di quelli che a guardia della città si stavano. Poderosa oste di Francesi chiamati a difender Messina qui veniva, ma la fortuna delle armi contraria sperimentava, onde battuti per terra, battuti per mare i Francesi pensarono abbandonare Messina, nè valsero a rimuoverli dal nefando pensiero lagrime e preghiere, memorando esempio di quanta stolizia sia il confidare in gente straniera! Fuggivano i Messinesi, Francia e Venezia compassionando li accolsero, ribelli furono, come scrive il Tacito dell'età nostra, esuli diventarono, presto provarono quanto grave sia l'aere alieno; pure mostraron fermo animo nella sventura, e per campare la vita in lontane regioni non ebbero a vile lo attendere a diverse arti, dimenticando gli agi della patria e le geniali occupazioni. Il Duca di Santo Stefano mandato dalla Corte Spagnuola con ogni maniera di pene incrudeli su queste parti; abolito il Senato, ed in sua vece un magistrato degli eletti con assai assegnate facultà venne stabilito; il palazzo della Comune quasi convegno di congiurati fu dalle fondamenta demolito, e sul nudato terreno si seminò del sale; quella campana che chiamava i cittadini a concione per la patria in pericolo prestò la materia alla formazione di una statua equestre rappresentante Carlo in atto di calpestare la città; un mo-



titimento venne innalzato ove s'inscrissero parole d'infamia per noi; una cittadella fu murata con ingenti spese perchè tenesse a freno Messina; dispogliati gli archivi; i privilegi della Romana Repubblica, dall'Imperatore Arcadio e dai Re Normanni ed Aragonesi accordatici andarono ad accrescere la biblioteca dell'Escoriale (20), e coi privilegi i preziosi MS. di Costantino Lascari (21); abolita la zecca; abolita l'Università, e quelle sale ove avea tuonata la voce di un Borelli di un Malpighi di un Giurba di un Castelli di un Reina a bassi uffici addette; schiantate le preziose piante del nostro orto botanico, ed in lor vece triboli e male erbe fatte germogliare; ogni franchigia tolta — furono questi i tristi effetti di quella memoranda rivoluzione, della quale Filippo V. voleva ne fosse fino cancellata la memoria, a tutti perdonando e restituendo i confiscati beni (22).

La caduta della Messinese Università fu un danno per la Sicilia intera, nè a questo danno potè provvedere Catania dappoichè le sventure che l'afflissero verso il 1693 finirono d'illauguidire quella Università. Allora le mire del governo interamente si volsero a far rifiorire quel magnifico paese, ed il privilegio di conferire i gradi dottorali le venne gelosamente conservato, perchè fu creduto uno dei mezzi potenti a raggiungere l'alto scopo preso di mira.

Non ricorderò io qui gli avvenimenti storici che da questa epoca si succedettero fino a che l'infante D. Carlo mosse alla conquista della monarchia di Ruggiero; la causa della nostra Università dovea riporsi in campo quando la borbonica dinastia salì sul trono delle due Sicilie, e le arti di pace raccolte all'ombra del trono dovevano levarsi a grande splendore nelle nostre contrade. Carlo mentre distruggeva,

per servirmi delle parole di un celebrato moderno scrittore, l'anarchia viceregnale con l'armi spagnuole in Bitonto, e ne allontanava il temuto ritorno con le milizie napoletane a Velletri, nel silenzio del gabinetto meditava a distruggere pure il sistema feudale, il quale se conforto alle genti bistrattate fra le violenze e le stragi tendeva pure a spegnere con le sue forme il principio vitale di ogni umana comunanza. Principe sapiente volle intrecciare al suo capo un doppio serto, e fu legislatore e guerriero; e mentre Napoli per opera di lui vedeva sorgere la magnifica regia di Caserta a niuna d'Europa seconda, ed ammirava fondato un ospizio che dovesse accogliere tutti i miseri del regno: mentre vedeva ideata un'opera veramente romana con romano volere condotta a termine nei ponti di Maddaloni, ed Ercolano e Pompei ricomparendo sulla faccia della terra come per incanto svelavano arti e costumi di remotissimi tempi: mentre insomma quella stupenda metropoli rendevasi tutto di più splendida per tante pubbliche opere, la Sicilia svegliavasi dal suo sonno per vedere qual parte dovesse avere in quei gloriosi miglioramenti. Messina prima fra le città siciliane accolse Carlo Glorioso e lo salutò Re di Sicilia, e Carlo a Messina fu largo di quante grazie vennergli a calde parole richieste. Risorgeva pure Catania più bella dalle sue sventure, ed il Re con interna gioia vedeva compirsi la grande opera, ed a Catania manteneva il privilegio di avere pubblici studî generali.

Quando finalmente un'alba ridente pareva sorgesse per noi novella e più di ogni altra lagrimevole sciagura balenò Messina, intendo il pestifero male che nel 1743 si volse a farla diserta. Allora la sapienza del Monarca qui mandava

il Duca di Laviesuille a ripararne i danni. Primo pensiero di quest'uomo, la cui memoria passerà riverita ai più tardi nepoti, fu quello di far rifiorire il commercio: ma se lo stabilimento di una grande società commerciale non rispose alle sue mire, se lungi d'immegliare fece volgere interamente in basso i nostri traffichi, non è a lui da farne richiamo, si bene ai tempi ed al perduto andamento delle cose. Volevano i destini che così gloriosa opera venisse compiuta dalle paterne cure del I Ferdinando, che più che Re noi chiameremo padre amoroso e clemente. Se i tremuoti dell'anno 1783 non avessero volte le mire del munificentissimo Principe a cose di maggiore importanza, certo che Messina avrebbe allora veduta ripristinata la sua Università. Io non vi ricorderò i lagrimati casi di quell'epoca: troppo fresca ed ancor verde ne è la memoria, e sonvi pure tra voi di quelli che furono spettatori della tremenda scena. Mandava a noi dunque Re Ferdinando I. grosse somme di denaro, mandava in quella sventura viveri e vestimenta perchè i più miseri avessero di che riempire il natural talento della fame di che coprire la nudità delle membra, accordava franchigie fondiarie perchè risorgesse la città regina del tirreno mare, e Messina risorgeva di fatti più bella e più splendida, e convinto essere il commercio l' unica vena di ricchezze per questa città vi manteneva un porto-franco. Le vicende politiche dell'età che si successe lo stringevano a ridursi alla Sicilia, e ritornato all'antico seggio dopo tanti anni di fiere mischie e di mutamenti di dominazioni dava compimento alla grande opera, che doveva ridurre all'antico splendore e fiorentezza il suo regno.

E qui, o Accademici, prima di venire ai tempi nei

quali novella direzione dovea tra noi togliere la pubblica istruzione, qui dica non sarà superfluo il digredire volgendo uno sguardo allo stato di progresso in che le scienze e le lettere trovavansi in Sicilia.

L' Etna adunque era studiato nei suoi fenomeni da un Gioeni; Ferrara segnava la storia di quel tremendo vulcano; lo sventurato Scuderi pubblicava quella sua introduzione alla storia della medicina che meritò di essere tradotta in più lingue e commentata in Francia dall' Alibert; il De Gregorio dissotterrando preziosi codici o dimenticati o ignorati irraggiava di una vivida luce le più oscure pagine della storia nostra e gettava le fondamenta del pubblico nostro dritto; il Biscari scopriva preziosi monumenti di antichità e sapientemente ristorandoli li conservava; Piazza nella prima notte del corrente secolo aggiungeva allo stelleggiato firmamento un nuovo pianetta nella Cerere Ferdinanda; Giovanni Meli, il siculo Anacreonte, facendo tra noi conoscere le opere immortali del Lavoisier nuova direzione dava alla chimica, che come correvano in allora i tempi tenea le sue fondamenta nel sistema staliano; Giuseppe Alessi con miracolo di erudizione dettava la storia dell' eruzioni etnee; e per non dir più Scinà sublime intelletto pubblicando ultimamente quella sua stupenda fisica poneva su degno seggio questa grande scienza. E venendo più da presso alla città nostra Jaci determinava il modo come ritrovare la longitudine idrografica; Corrado dettava i principi del dritto naturale; Andrea Gallo pubblicando il terzo volume degli Annali di Messina scritti dal suo padre Cajo Domenico di multiplicità ed utilissime note li arricchiva; Monsignor Grano storico naturalista e letterato faceva alto suonare il suo nome per belle iscrizioni

dettate nella lingua del Lazio; ed in tempi posteriori Romeo primo fra tutti in Sicilia faceva conoscere la dottrina del controstimolo, e n' avea lode da un Tommasini che dei suoi dotti pensamenti si giovava.

In tale stato di progresso, e forse maggiore, saliva al trono Francesco I, e soccorrendo all'istruzione pubblica decretava alla nostra Accademia Carolina novelle cattedre, e la voleva provveduta di un teatro anatomico (23). Era questa la prima pietra gettata sulla quale doveva elevarsi l'edificio della ripristinata Università Messinese, era il primo passo dato, ed andrà benedetto.

Ma la grande opera doveva fornirsi dall'amorevole sapienza dell'illustre discendente di Carlo III e di Ferdinando I, ed il II FERDINANDO la compiva col decreto del 29 luglio 1838 (24): nuovo ed alto argomento di quell'amore che scalda l'animo del clemente Principe verso questa nostra patria, e che farà passare agli avveniri il suo nome segnato colle parole di Orazio, quelle cioè di *Padre della Città*. Oggi i nostri voti sono esauditi, oggi i desideri e le speranze di tanti anni sono coronati, e dischiuderansi di nuovo le porte della Messinese Università. Dal che quanto utile a noi ne verrà, quanto lustro e decoro alla città nostra, il potrete da per voi stessi più che dalle mie dimesse parole conoscere. E sì che vedrete trarre a questa terra illustre per glorie e per isventure, nè mai prostrata dal soffio nemico di basse ire, la volenterosa gioventù delle circostanti contrade per erudirsi in sapienza, e colla vicina terra sorella, dalla quale poca acqua ci divide, faransi più stretti i legami, più caldo l'amore che unir deve popoli sul labbro dei quali suona unanime la leggiadra favella, ed il

cuore ai medesimi affetti si scalda, ed in lume delle stesse speranze si accende; e per l'affluire di tanta gente vedrete gli urbani traffichi venire in fioritezza, e più raggentilesi gli animi, e più comporsi a cortesi maniere, se pure corre bisogno di maggior cortesia in una terra alla quale traggono gli uomini di tutte le nazioni, e dove le lettere e le arti leggiadre teugon sicura e splendida stanza; e forse che per la ripristinata Università non sentiremo più scagliatoci contro l'amaro rimprovero che ci diceva inchinevoli più agli ameni che ai severi studi, come se uomini chiarissimi nelle scienze non vantasse di presente la patria nostra: pure anzichè restringersi a picciola sfera vedremo per essa le scienze coltivarsi da tutti con amore, e rinnovellarsi l'età antica, e nuovo ordin di tempi, nuovo ordin di glorie succedersi. E perchè si corresse animosi quella via che la mano di FERDINANDO II. ci aprì d'innanti volgiamo l'occhio al passato; la sapienza dei padri sia norma ai figli che vogliono emularla, e s'ingemmi l'antica corona delle nuove e splendide frondi. Abbiam sempre presenti le passate glorie, e ci siano le sventure una sana e durevole lezione agli intelletti ed ai cuori: ricordiamo che grandi fummo una volta anche quando cinque secoli di barbarie pesavano sulla terra delle eterne ispirazioni; ricordiamoci che mentre la favilla dell'italiano genio cominciava a riaccendersi nelle italiane contrade qui tra noi un Guido delle Colonne distendeva in bello e purgato stile la Trojana guerra, ed Anselmo Benincasa Messinese empiva della sua fama Bologna, e Bartolomeo da Neocastro poeta giureconsulto e storico ora scioglieva la voce a sonori carmi, ora con affocata eloquenza difendeva l'oppresso innocente, ora tramandava ai posterì

un monumento di civile sapienza nella storia dell'età sua contemporanea. Ed a tempi passati, ed a passate glorie io richiamo la vostra attenzione; assai deboli e meschini saranno i colori da me messi in opera a ritrarre il gran quadro della nostra Università, pure mi basterà la lode di averne segnato le prime linee, se non con fino magistero di arte, certo con verità ed amore, ed a questo vorrete perdonati, o Accademici, i trascorsi e le debolezze del mio giovine ingegno.

*( Sarà continuato ).*

## NOTE

---

(1) E così questa, come altre scuole volle Alfonso che nella sua stessa reggia venissero aperte, ed egli non pure vi usava, ma ancora coi precettori e discepoli era largo di piccioli desinari; dei quali così lasciò scritto il *Panormita*: » *Memini cum aliquando Messanae Virgilium legeremus pueros, vel humillimae conditionis qui modo, discendi causa accederent usque in interiorem palatii recessum, ubi post cœnam legebatur, edicto Alphonsi omnes admissos fuisse, exclusis eo loco eaque hora amplissimis atque ornatissimis viris. Cunctisque qui legendi causa, non adessent. Finita vero lectione, potio, Hispaniae rerum more, Regi afferebatur. Ministrabat Rex sua manu Preceptori ipsi seu Poëta, seu Saccara cupedia: condiscipulis vero Purpuratorii maximi. Post potionem, quaestio proponebatur, ut plurimum Philosophiae: aderantque semper doctissimi, atque clarissimi viri. Extendebatur nox suavissimis atque honestissimis collectationibus usque adhoram ferme septimam. Exinde suam quisque domum repetebat letus Regisque gratia, ac benignitate plenus.* » — Per questo si verrà a fare aperto come già molte scuole fossero qui ai tempi di Alfonso, e come Messina pria che ogni altra Siciliana città fosse stata sollecitata ad erudire in sapienza i suoi figli. Ed a tempi più antichi risalendo abbiamo da Plutarco nella vita di Timoleone, che quando questi mosse verso la Sicilia onde discacciare i tiranni e ridurre alla prisca libertà le città greche i Messinesi finivano nel teatro Ippone loro tiranno alla presenza di molti discepoli, che usciti dalle scuole trassero a vedere quel sanguinoso spettacolo. E basterebbero inoltre i soli nomi di Evamero Ari-



stocle Dicearco Ibico Policleto, i quali andarono in Atene e nella Magna Grecia, ove fiorivano le accademie dei filosofi, onde essere eruditi nelle dottrine di quei tempi, per mostrare che uomini fossero i primi precettori che tennero fra noi scuole. Ed era quì che l'Imperatore Federigo II apriva quella celebrata Accademia, della quale era primo e direi unico scopo la cultura ed il ripulimento del bellissimo nostro idioma, che nato fra le profumate siciliane contrade ebbe a primi e caldi cultori un Guido delle Colonne ed un Caloria, onde disse il Samperi nella sua *Messina Illustrata* (Tom. I, pag. 457) » *Federici II. Imp. et Siciliae Regis Ævo, Messanae* » *primum Accademia sub ejusdem Imperatoris Auspiciis ex eru-* » *ditissimis viris constata ad linguam italicam in meliorem for-* » *mam redigendam, et praeceptionibus illustrandam, ac perpu-* » *liendam instituta est, in qua Guidus de Colomnis, Jacobus* » *Leontinus et Thomas quidam Francisci Petrarcae perneces-* » *sarius Nobiles Messanenses tam noviter se gessere, ut tamquam* » *primi hujus italici idiomatis parentes inter reliquos habeantur* „ Dei quali primi cultori della nostra lingua così scriveva il Petrarca dal Samperi nelle riferite parole citato:

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo,

Onesto Bolognese, e Siciliani

Che fur già primi e quivi eran da sezzo: (*Tr. d' Amore*).

ed in altro luogo delle sue poesie ove fa menzione dell' amico suo diletteissimo, Tommaso Caloria:

..... il buon Tommaso

Che ornò Bologna, ed or Messina impingua. (*Tr. d' Am.*)

(2) Questo avvenne al muovere del 1434 trovandosi Alfonso in Palermo; ed era che in quella città spedivansi dai Messinesi ad Ambasciatori un' Andrea Staiti, ed un Girolamo Angotta, i quali a nome della città richiesero Alfonso d' interporre la sua autorità presso

il Romano Pontefice acciò si degnasse esser grazioso di accordare a Messina l' Università degli studi; ed Alfonso benignamente decretava il 20 Novembre 1434: *Placet Domino Regi, et de hoc scribet Domino Papae* — Veggasi Cajo Domenico Gallo, Apparato agli Ann. di Messina Vol. 1.º, fog. 80.

(3) Il Gallo nel cennato luogo stando sull' autorità del Samperi così scrive: » Non sortì l' effetto (la Messinese Università) o perchè » il Re applicato ad altre cure tralasciò di scrivere al Pontefice, o » perchè le difficoltà insorte nell' erezione dell' opera, da per se » stessa grande, impedito lo avessero ». La vera cagione però per la quale la nostra Università non fu a quell' epoca stabilita sta nelle forti contese suscitatesi fra il Re ed il Pontefice, contese alle quali posesi termine dopo lungo negoziare; nè si può ammettere il ritardo dello stabilimento della Università sia stato prodotto dalla difficoltà dell' impresa, perciocchè Messina non da Papa Eugenio IV. ebbe le richieste bolle, sì bene dalla Santità di Paolo III. Forse pure da parte del Re questo ritardo deve alle gravi e difficili guerre che egli dovè sostenere per la morte della Regina Giovanna, la quale dopo aver eletto Alfonso a suo successore ne lo spogliò investendone Luigi d' Angiò. Come si fosse rotta a tutte disoltezze Giovanna, chi non è affatto digiuno delle istorie ben lo conosce, onde fur visti con varia vicenda tanti suoi favoriti ora in cima del potere ora miseramente trucidati, come avvenne a Sergianni Caracciolo. Per la morte di Luigi la Regina elesse alla successione del reame il di lui figlio Renato, e poco dopo ella stessa morì. Renato sostenne lunga guerra con Alfonso, ma finalmente entrati per un acquidotto gli Aragonesi in Napoli fecero gridare Re Alfonso I. — È a queste guerre adunque, ed in ciò convengo col Gallo, ed alle inimicizie corse col Papa da riferirsi la vera cagione dell' indugio frapposto allo stabilimento della Università degli Studi in Messina.

(4) A Catania basterà l' onore per gli antichi tempi di avere pria

di ogni altra città in Sicilia aperta una Università, nè io ho avuto in mira con queste mie parole di menomarle una lode sì giustamente dovutale; prendo però giusta ed onesta fidanza di aver chiaramente mostrato che il primo pensiero di aprire in Sicilia un pubblico studio venne dai nostri padri, ed il permesso di che toccò nella quinta nota segnato il 20 Novembre 1434 è di molto precedente a quello ottenuto da Catania, ed alle bolle da Papa Eugenio IV. muovendo il 1444 speditele. Che poi la Catanese Università fu meschina nel suo nascere e che tal si mantenne per alcun tempo è un fatto, del che si potrà venire in certezza scorrendo la Biblioteca Sicula del Mongitore; niuno però potrà negare alla Università Catanese quella gloriosa corona di che si cinse negli ultimi tempi, e della quale va oggi pure superba, onde meritamente siede ai nostri giorni fra le prime Università di Europa: lode grandissima e meritata, la quale non per volgersi di tempo o di venture potrà venir meno, e che tutto di va sempre più crescendo per la copia dei dotti uomini che riempiono quelle cattedre, nomi tutti non solo onorati in Sicilia ma con ogni maniera di encomi ripetuti oltremonti. Siano intanto queste mie parole solenne argomento di quella venerazione in che io tengo la Università di Catania, ne vogliano i maligni con false interpretazioni far tralignare la santità delle mie opinioni.

(5) Volgendo l'anno 1459 veniva supplicato da Filippo Campo-  
lo Maestro Razionale del Real Patrimonio e da Bartolomeo Lombardo quali Ambasciatori di Messina il Serenissimo Re Giovanni perchè degnasse di concedere a questa città il privilegio di aprire « un  
» pubblico studio e Collegio di Dottori quali potessero leggere in  
» Filosofia, Legge ed altre scienze con facoltà di esaminare appro-  
» vare e dottorare in conformità e nella maniera che negli altri pub-  
» blici Studi, ed Università d' Italia si costumava » e Giovanni con suo diploma *datum Caesaraugustae die 3o Octobris 1459* concedeva a Messina un tal privilegio. Eccone il diploma :

*Item quoniam inter excelsa praedicamenta gloriae Sacrae Do-*

*mus Aragonum est Studium Sapientiae quae maxime fulget in omnibus regnis ejusdem Regis, a Deo immortali data est Magnis Regibus; Ideo dignetur Sua Serenissima Majestas ad aeternam memoriam sui nominis, et ad immortalitatem, quandam studiorum Sapientiae ut prospere teneantur Urbes, et Regna, concedere eadem Civitati Messanensi et Collegia Doctorum privilegia legendi, doctorandi, examinandi, approbandi, et alia faciendi, quae spectant ad generalia Studia Italiae, et amplius, et perfectius, et melius sit hoc Privilegium, quam alia quae fuerint concessa per retro Principes, et quod tales qui doctorabuntur in dicto Studio Messanae concurrant ad omnes, et quascumque Dignitates, et Iudicia, ac Gubernationes, prout sunt Doctores, qui doctorantur in Studiis generalibus Italiae.*

(6) Ben dovea Ferdinando concedere a Messina quanto da questa venivagli richiesto, dappoichè abbiamo dalle istorie che la città nostra di non poco giovamento gli fu all'acquisto del regno. Ed onorano il valore Messinese le due lettere che ai nostri padri scriveva il Re da Napoli, le quali parmi convenevole qui riportare perchè eterno documento che se fummo grandi nelle scienze nelle lettere e nelle arti, lo fummo del pari nelle armi. E basterebber soli a mostrare questa verità assai lucidamente i due documenti che qui trascrivo ove le eterne pagine della storia non parlasser di noi e del valore nostro: di quel valore che difese sempre il giusto e l'onesto, nè tralignando giammai si ruppe ad opere ardentose di delitto e di sangue:

*Magnifici Viri Amici nostri Carissimi.*

*Quanto più ricordamo de li beneficii ricevuti da voi in tempo necessario e che la fortuna ne aveva retratti dal nostro Regno tanto più n'accresce l'animo verso voi, et giudicamo haverne major obligatione, ne potria cosa alcuna togliere dall'animo nostro li beneficii avuti conferiti in noi, li quali sono tali e tanti,*

*che cum summa difficultati si potriano enumerari; de tanti vostri beneficij avemu jà raccolti molti frutti, e raccoglieremo omni hora et momento non che omni dì; perchè poi del felice nostro in Napoli cum summa contentezza di tutta la Nobiltà e Popolo letitia e satisfatione, che maiuri non-si putria esprimiri, tutta terra di Labore, et gran parte del Principato citra et ultra spontaneamente se sono dati a noi elevando le nostre bandere cum allegrezza grande, diurne feste, et notturne luminarie, el che tutto pro maiori parte da poi da Dio e la Serenissima nostra, e Santissima Lega reputamu aviri da voi, Sapendu dunque che ciò prenderiti allegrezza insieme con noi ve ne havemo voluto adviso dare, e così faremo continuamente appresso — Dat: in Castello Capuanae Neapoli XII Julii MCCCCLXXXV.*

**RÈX FERDINANDUS.**

La qual cosa, come lasciò scritto il Maurolico « *ubi Messanae audita est, publicae letitiae, facibus accensis, data est opera.* » E poichè il Senato rispose al Re congratulandosi e ringraziandolo, questi così gli riscrisse:

*Magnifici Viri Amici Carissimi.*

*Ad noi non è dubbio quel che per vostre iucundissime lettere avemu inteso, cioè il piacere e contentezza grande, che avete ricevuto della prosperità nostra et certo de pigliare piacere circa il bene, et commodità di cose nostre ne avete rascion grandissima comu quelli che in le adversitati ne havete sempre iuvato e con omne studio havete procurato la presente quiete e felicità nostra, del che vivissima serveremo firma memoria con animo di acquistare nome di Principe gratissimo appresso voi, e tutti l'altri amici, e benevoli nostri rendimone infinite gratie*

*de le liberali e benigne offerte vostre, de le quali più pigliamo piacere quanto più efficacemente avemo visto quelle averne risposto con le opere fin al presente, e simo certi respponiranno sempre devonche lo bisogno recercherà. Noi dal canto nostro non bisogna ne offeramo ad quelli che per noi si potrà in ogni tempo fare per voi, perchè lo dovete avere plenamente conosciuto l'animo nostro quale sia et essere debbia verso queste nobili citati. -*

*Dat: in Castello Capuanae Neapoli x Augusti MCCCCLXXXV.*

### **REX FERDINANDUS.**

*Mag. Viris Juratis Nob. Civitatis Messanae*

*Amicis Nostris Carissimis.*

(7) Se in Palermo od in Messina siasi prima introdotta l' arte tipografica è quistione lungamente agitata, ed in varie e disparate sentenze son venuti à dotti. Il Mongitore nella sua Biblioteca Sicula Tom. I, pag. 555 nella vita di Giovanni Nasone da Corleone, *vir doctus*, come egli dice, *ac eruditus*, ricorda una di lui opera così: *Consuetudines Felicis Urbis Panormi — Panormi apud Andream Wormaccia 1477*, onde dal Marchand (Hist. de l' imprimerie n. LXII.) dallo Schiavo (Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia tom. I, pag. 4, e 99.) e dal Pseume (Dict. Bibliogr. ch. XIII, pag. 66) è stato ritenuto l'anno 1477 come quello nel quale fu introdotta l' arte tipografica in Palermo per opera di un' Andrea Wormaccia chiamato dalla Germania a venire in quella città. L' eruditissimo Barone Vincenzo Mortillaro nel suo studio Bibliografico ove parla dell' introduzione della stampa in Sicilia (Opere del Barone V. Mortillaro Vol. I., §. III., pag. 170) ha mostrato l' errore in che son corsi questi scrittori fondatisi sul Mongitore, dappoichè questi tenne la data della dedica come quella della pub-

blicazione del volume, nè si accorse che il libro portava segnato l'anno 1778, poichè sebbene » alla pagina ottava, come dice il » Mortillaro, dopo la segnatura c si ha: *valete apud felium urbem » panhormi Idibus Novembris anno Jesu Christi milesimo quadri- » gesimo septuagesimo septimo*, pure alla pagina della segnatura » aiii si legge: *Expletiant consuetudines felicis urbis panhormi. » Impressu per magistrum Andream Fyel de succormacia an. » dni. M. CCC. LXXVIII.* » Ciò è quanto riguarda l'introduzione della stampa in Palermo da fissarsi all'anno 1478 non avendosi altro libro anteriore a questa epoca. Per Messina si era creduto » che » un Giovanni Filippo de Lignamine nobile messinese (son parole » del Mortillaro nell' opera citata, pag. 171), fosse stato uno dei » primi ad esercitar l' arte tipografica in Roma, e che proseguite ab- » bia le sue edizioni sino al 1481; indi alla sua morte (l' epoca » della quale s' ignora) il suo figlio l' abate de Lignamine, che fu » poscia arcivescovo di Messina, fosse partito da Roma per riportare » nella sua patria la stamperia, la cura della quale affidò a Gugliel- » mo Scomberger alemanno di Francfordia. » Fin qui il Mortillaro il quale ha seguito quanto scrive il Mongitore (Bibl. Sicula Vol. 1.º, pag. 362). — Che Giovan Filippo de Lignamine medico celebratissimo abbia posto in esercizio l' arte tipografica in Roma è cosa non pure dal Mongitore ma anche dall' Orlandi nell' opera dell' origine della stampa, e dallo Schiavo nelle cennate Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia contestata, come ancora dall' Andifredi nel *Catalogus romanorum edictionum* a pagina 244; falsissimo però è il dire che alla morte di Giovan Filippo il di lui figlio Antonio fu il primo introduttore dell' arte tipografica in Messina, dappoichè » l' erudito dottor Giuseppe Vinci (continua il Mortillaro) Protopapa della chiesa greca e prefetto della pubblica libreria di Messina, assicurò esservi stata in detta città prima di quella dello Scomberger un' altra stamperia, e questa di Arrigo Alding » alemanno; poichè disse aver ritrovato nella biblioteca a lui affi-

» data un libro in 4, che era *la vita et transito* di San Girola-  
 » mo scritta in lingua volgare, carattere rotondo, mancante di 4 quin-  
 » ternoli, e del frontispizio, ma con infine il richiamo delle parole, e  
 » queste altre linee: *Finita e quest' opera nella magnifica città*  
 » *Messina di Sicilia per mastro rigo delamania con diligentissi-*  
 » *ma emendacione nell' anno di la salute 1473, a di 15 di apr.*  
 » *Deo gracias* — « Piacque (prosiegue a dire il Mortillaro) que-  
 » sta scoperta, ed è stato abbracciato come sicuro che la *vita et*  
 » *transito et li miracoli del beatissimo Hieronimo* fosse stampata  
 » in Messina nel 1473. » Pure doveva aver presente il ch. Bar.  
 Mortillaro che anche prima del Vinci l'annalista della città nostra  
 Cojo Domenico Gallo aveva lasciato scritto (Annali di Messina, vol.  
 II. pag. 375) « Credesi in questi tempi (a. di C. 1473) introdotta  
 » si fosse la stampa in Messina, veggendosi impressa la vita di S.  
 » Girolamo quale conservasi nella pubblica Biblioteca, nel di cui fi-  
 » ne si legge *Finita è questa opera ec. ec.* » Resta fermo adunque  
 che anche prima del 1481 ebbe Messina una stamperia, ne io se-  
 guendo quanto dissero il Gallo ed il Vinci posso stabilirne l'epoca  
 al 1473, perciocchè il cennato Mortillaro così dice nella sua opera  
 sopra segnata. » Dall'attentamente osservare la data del libro suddetto,  
 » un esemplare del quale ritrovasi nella libreria de' Pp. Teatini qui  
 » in Palermo scorgesi non essere quella 1473, ma 1478; poichè il  
 » numero, che fu creduto essere un 3 non è come ho io per la  
 » prima volta rimarcato che 8 alquanto aperto; ne può credersi 3,  
 » giacchè tale cifra che in quel libro incontrasi più volte ne è tal-  
 » mente diversa, che luogo non lasciasi a dubitarne ». Per quante  
 ricerche io abbia diligentemente durate onde procurarmi questo vo-  
 lume pure non mi è venuto fatto rinvenirlo, e si dice forse essere  
 stato involato dalla nostra Biblioteca all'epoca della occupazione de-  
 gli Inglesi; sarebbe a vedere quanto la cifra 3 che il Mortillaro dice  
 essere un 8 aperto diversifichi dalle altre che s'incontrano in tutta  
 l'opera, ed ancora quale differenza siavi fra questo 8 alquanto aper-



to e quelli altri che veggonsi in tutto il volume per conchiudere fermamente quello non doversi tenere per 3 ma per 8; e questa attenta osservazione esser deve necessarissima ove si porrà mente che si tratta di primi *caratteri gettati*, e che facilissima è in essi qualche imperfezione; e d' altra parte note più certe si potrebbero avere dal frontispizio, del quale il Mortillaro nulla ci dice, e che pare non dover mancare nella copia che conservasi in Palermo, come mancava in quella osservata dal Gallo e dal Vinci. Ammesso adunque quanto scrive il Mortillaro debbesi conchiudere l' anno 1478 come quello dell' introduzione della stampa così in Messina che in Palermo.

(8) Abbiamo una descrizione curiosissima di queste feste in una lettera diretta al sig. Andrea De Simone Canonico Messinese dal Prete Cosimo d' Alibrando. Nel frontespizio vedesi una grande aquila imperiale con le armi di Carlo, ed in piè si legge: « *Il triumpho il qual fece Messina nell' intrata dell' Imperator Carlo V. e molte altre cose degne di notizia, fatte di nani e dopo l' evento di Sua Cesarea Maghestà in detta città.* » In fine sta scritto: « *Impressa in Messina per Petrucio Spira alli 15 di Dicembre 1535.* »

(9) Venne chiamato *Collegio Prototipo* perchè fu il primo che nel mondo ebbe la compagnia di Gesù. I portoghesi ne contendono a noi il primato, ma stanno in favor nostro le molte testimonianze che possonsi leggere nelle lettere di *Aldo La Grane* (Lettera XIII, pag. 89.)

(10) Annibale Codreto Savojardo, uno dei dieci Padri della Compagnia di Gesù quì inviati da S. Ignazio così lasciò scritto: « *Accedit, quod hic primum discipulorum distinctae classes, et harum singulae lectiones distributae. Omnisque publicorum studiorum ratio hinc primum Romam praescripta ad alia deinde Collegia, quae ad hujus normam instituta sunt, missa est; quod ubi Messanae fieri coeptum est, aliis quoque locis non paucis, ne-*

„ *que id exiguo fructu factum fuisse novimus.* „ (MS. che si conserva nella Biblioteca della Università, a foglio 7.)

(11) *Bolla per lo stabilimento del Collegio.*

**PAULUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI. AD PERPETUAM REI MEMORIAM.** — Summi Sacerdotis ministerio post Beatum Petrum Apostolorum Principem super indispositione Rectoris praefati ad ea, per quae fidelis quicumque profugatis ignorantiae tenebris, per domum sapientiae in via mandatorum Domini doctores effici, et sua doctrina sibi, et alijs prodesse, ac aeternae gloriae premium mereri possint, nostrae considerationis intuitum dirigimus, atque propterea facta fuisse dignoscuntur, ut perpetua roboris firmitate subsistant Apostolicae confirmationis munimine roboramur, aliasque desuper disponimus, prout in Domino conspicimus salubriter expedire. Sanè pro parte dilectorum Filiorum nobilis viri Joannis de Vega Proregis Regni Siciliae ultra Pharum, necnon Communitates Civitatis Messanensis nobis nuper exhibita petitio continebatur, quod dudum ipsi cupientes, doctrinae, ac spiritualibus consulationibus ad profectum dilectorum Filiorum incolarum et habitatorum dictae Civitatis Messanensis et Opidorum, ac locorum illis circumvicinorum consulere, nonnullos ex dilectis Filiis Sociis Societatis de Jesu nuncupatos, per nos in Alma Urbe nuper institutae quorum doctrina laudabilis, et vitae, et morum prohibitae ubique locorum (Auctore Summo Domino) ad modum vigent, et crescunt, ac Christi fidelibus fructuosa exemplaria existunt, ex dicta Urbe ad Civitatem praedictam transmitti obtinuerunt, ac ipsis sic ad fructum in agro Domini faciendum transmissis Sociis pro eorum usu, et habitatione, ac suorum studiorum exercitio, ac aliorum piorum operum executione Ecclesiam, sine cura, Sancti Nicolai Messanensis a dilectis Filiis Rectore, et Confratribus Confraternitatis ejusdem Sancti Nicolai in dicta Ecclesia Canonicae institutae fundatam, ac per illos ab immemorabili tempore citra, de cuius contrario hominum memoria non existit, regi solitam cum certa domo ad id reparata, et quodam ambitu, et novo aedificio aucta per

eosdem Rectorem et Confratres sub certis modo et forma tunc expressis assignari procurarunt ac ipsis Sociis pro eorum commodiori sustentatione annum redditum quingentorum ducatorum ex communibus redditibus et proventibus eorundem Communitatis persolventes assignarunt, pro ut in instrumentis publicis desuper confectis plenius contineri dicitur. Et deinde ipsi Joannes Prorex et Communitas, experientia, quae rerum magistra existit, considerantes non modica ex conversatione dictorum Sociorum tam circa disciplinam literarum, quam morum honestatem, et Christianae Religionis cultum incolis et habitatoribus praedictis, fructum, et profectum pervenire, ac sperantes illa in dies, annuente Domino, augeri, cupiunt, praemissa, quae ad finem tam pium inchoata sunt, ut firmiora persistent, nostrae confirmationis munime roborari, ac pro disciplina literarum, et piorum operum executione in dicta Ecclesia unum Collegium Scholarium dictae Societatis, in qua omnes disciplinae illae, tam praecipuae, per quas ad pietatem fovendam et fidem Christi contra illius nominis hostes, et haereses defendendam, ac populum in fide Christi, et bonis, ac exemplaribus moribus instituendis pervenitur, publice interpretari, et legi possint, cum omnibus ad id necessariis, ut dictae Societatis Scholares commodius studijs operam dare et ipsa Civitas, et vicina loca ab operariis inibi instruendis melius in posterum excoli, et ex nunc lectionibus, et spiritualibus documentis juvari continue possint erigi et institui. Quare pro parte dictorum Joannis Proregis et Communitatis assentientium fructus redditus, et proventus dictae Ecclesiae, si qui sint, eisdem sociis concessos non esse sed illos, qui ante assignationem Ecclesiae huiusmodi percipiebant percipere, nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis assignationibus pro illarum subsistentia firmiori robore Apostolicae confirmationis adijcere, ac in dicta Ecclesia Collegium praedictum ut praemittitur erigere, ac alias in praemissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur attendentes quod ex literarum studio animarum quaeritur salus,

cultus augetur divinus, et omnis prorsus exemplaris vitae specimen pervenit, primo dictorum Joannis Proregis, et Communitatis desiderium in hac parte plurimum in Domino commendantes, ac Joannem Proregem, et singulares personas Communitatis hujusmodi a quibus suis Excommunicationis etc. censentes hujusmodi supplicationibus inclinati, dummodo ad hoc praedictorum Regorum Rectoris, et Confratrum expressus, accedat assensus, assignationes praedictas ac pro ut illas concernunt omnia, et singula in instrumentis praedictis, contenta, ac inde secreta, quacunq̄ue auctoritate Apostolica tenere praesentium ex certa nostra scientia approbamus, et confirmamus supplentes omnes, et singulos juris, et facti, ac solemnitatum forsā requisitarum, et omissarum defectus, si qui intervenerint, in eisdem illa, quae validae, et perpetuae firmitatis robur obtinere et inviolabiliter observari debere, ac ad illorum observationem Communitatem praedictos, nec non in dicta Ecclesia unum Collegium Scholarium, cum omnibus eidem Collegio ad ipsorum Scholarium in eo pro tempore studentium usum, habitationem, et studiorum hujusmodi exercitium, et eorum corporalem, et honestam recreationem locis, hortis, hortaliis, viridariis, aliisque officinis necessariis et opportunis, in quo unus Rector; et Doctores, Magistri, et Ministri alii, qui Officiales per dilectum Filium Praepositum Generalem dictae Societatis, vel alium, quem ipse Praepositus deputaverit, nominandi, et ad ejusdem Praepositi liberum numerum ponendi, et amovendi in numero congruenti existant; qui Grammaticam, et liberales Artes, ac Philosophiam et Teologiam, aliasque scientias, et disciplinas ad pietatem fovendam, et communem Christi fidelium usum, et utilitatem aptas, ac necessarias in ipso Collegio publice interpretare, et legere possint auctoritate, et tenore praedictis exigimus, et instituimus; necnon eidem Collegio pro illius dote, ac Rectoris, Doctorum, Scholarium, et aliarum personarum in eo pro tempore studentium, et commorantium sustentatione, annuum redditum quingentorum ducatorum hujusmodi, ac quaecumque alia bona, et redditus per praedictos Communitatem et quoscumque alios

Christi fideles eidem Collegio donanda, leganda, et concedenda aut donata, legata, et concessa fuerint auctoritate, et tenore praemissis, perpetuo applicamus, et appropriamus, necnon ipsi Collegio, ac illius Rectori, Doctoribus, Magistris, Licentiatibus, Baccalariis, Ministris familiaribus, rebus et bonis quibuscumque pro tempore existentibus, quod omnibus, et singulis privilegiis, concessionibus, favoribus, facultatibus exemptionibus indultis, et gratiis, tam spiritualibus, quam temporalibus quibus Bononiensis, Parisiensis, Salmaticensis, ac Complutensis, et Oppidi Vallisoleti, Toletani, et Palentini, Dioecesium, ac aliorum generalium Studiorum Universitatum ubilibet consistentium ejusdem Societatis; et alia Scholarium Collegia, illorumque Rectores, Doctores, Magistri, Licentiatibus, Baccalarii, Familiares, et bona quaecumque ex concessionibus Apostolica, Imperiali, vel regia et alia quomodo libet in genere illis concessis utuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, patiri, et gaudere poterunt in futurum, Collegium per praesentes erectum, illius Rector, Doctores, Magistri, Licentiatibus, Baccalarii Familiares, et bona hujusmodi in omnibus, et per omnia, aequae principaliter, et absque ulla penitus differentia, ac si eis concessa fuissent, uti, potiri, et gaudere, ac sociis Societatis hujusmodi in dicto Collegio pro tempore existentibus, ut in Ecclesia ipsius Collegii construenda, Missas, et alia divina officia celebrare, ac omnia, et singula ad orthodoxae fidei cultum, et Religionem spectantia Ordinarii loci, aut cuiusvis alterius licentia, minime requisita et alius, pro ut ipse Praepositus Generalis desuper disposuerit et ordinaverit facere, et exercere; necnon eidem Praeposito Generali ut quaecumque statuta et Ordinationes felix regimen, et salubrem directionem de erecti Collegii concernentia, toties quoties opus fuerit et eidem Praeposito Generali expedire videbitur, facere, illaque facta alterare, mutare, cassare et alia de novo facere, quae postquam facta, alterata, mutata, cassata, et de novo facta fuerunt, eo ipso Apostolica auctoritate praedicta, approbata, et confirmata sint, et esse censeant ut liberè, et licitè valeant au-

ctoritate Apostolica, et tenore praedictis de speciali gratia concedimus, et indulgemus, et insuper ipsum Collegium erectum in omnibus, et per omnia regimini, et gubernationi praefati Praepositi Generalis, iuxta formam confirmationis erectionis Societatis huiusmodi eisdem auctoritate, et tenore subjicimus, decernentes praesentes literas ex quavis causa de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis nostrae defectu notari, vel impugnari nullatenus posse, sed validas, et efficaces existere, ac suos plenarios effectus sortiri debere, necnon sub quibusvis silentium, vel dissimilium gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, derogationibus, modificationibus, aut aliis quibusvis concessionibus, etiam per nos, et Romanum Pontificem, pro tempore existentes, quomodo libet pro tempore factis, minimè comprehendi, sed ab illis prorsus exceptas existere, et quoties illae emanabunt, toties in pristinum et validissimum statum restitutas, repositas, et plenariè reintegratas esse et censi, et super quoscumque Iudices, et Commissarios quavis auctoritate fungentes ac Palatii Apostolici causarum Auditores sublata eis et eorum cuilibet, quavis aliter indicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate, iudicari, et interpretari, etque decidi debere, necnon irritum, et inane, si secus super his etc. attentari, non obstantibus Apostolicis, ac in Provincialibus, et Synodalibus, Conciliis œditi generalibus, vel specialibus Constitutionibus, et Ordinationibus, privilegiis quoque, iudicatis, et literis Apostolicis, etiam Cathaniensibus, et aliis Studiis, et Universitatibus praedictis, illarumque Rectoribus, Magistris, et Scholaribus, et quibusvis aliis sub quibuscumque temporibus, et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriis derogatoriis, clausulis, irritantibusque, et aliis decretis etiam pluries concessis, confirmatis, et innovatis, quibus omnibus, etiam si pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu quaevis alia expressio, habentes, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc se iuvanda foret, et in illis cuvetur expressè, quod illis nullatenus derogari possit,

tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso et forma in illis tradita observata inserti forent praesentibus pro sufficienter expressis, et insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat literarum serie specialiter, et expressè derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Nullae ergo nostrae absolutionis, approbationis, confirmationis etc. si quis etc. Datum Romae apud S. Petrum Anno millesimo quingentesimo quadragesimo octavo Nono Kal. Januarii, Anno quintodecimo, Simili modo Venerabilibus Fratribus Caesaretensi et Feltrensi Episcopis, ac dilecto Fido Vicario Venerabili Fratris nostri Archiepiscopi Mesanensis, in Spiritualibus Generali salutem, ec. hodie à nobis emanarunt literae tenoris subsequentiis. Paulus Episcopus etc. Datum ut supra, quo circa etc. mandamus quatenus vos, vel duo, aut unus vestrum per vos, vel alium, seu alios, praeinsertas literas, et in eis contenta quaecumque ubi, et quando opus fuerit, ac quoties pro parte Joannis Proregis, et Communitatis, et Rectoris, et Scholarium Collegii praedicti, vel alicuius eorum desuper fueritis requisiti solenniter publicantes, eisque in praemissis efficacis defensionis presidio assistentes faciatis auctoritate nostra praeinsertas literas ac in eis contenta huiusmodi plenum effectum sortiri, ac ab omnibus inviolabiliter observari, et singulos quos ipsae literae concernunt, illis pacificè frui, et gaudere, non permittentes eos desuper per quoscumque quomodo libet indebitè molestari contradictores etc. compescendo invocata etiam ad hoc, si opus fuerit, auctoritate brachii secularis, non obstantibus praemissis, ac felici recordatione Bonifacii Papae Octavi Praedecessoris nostri, qua cavetur, ne quis extra Civitatem suam, vel Dioecesim etc. nisi in certis expressis casibus, et in illis ultra dietam unam à fine suae Dioecesis ad iudicium evocetur, seu ne Iudices à dicta sede deputati extra Civitatem, vel Dioecesim in quibus deputati fuerint contra quoscumque procedere, aut alii, vel alii vices suas committere praesumant, ac de duabus dietis in Concilio Generali edita, dummodo ultra tres dietas aliquis vigore praesentium

ad iudicium non trahatur, et aliis Apostolicis Constitutionibus contrariis quibuscumque, seu si aliquibus communiter, vel divisim, etc. Datum ut supra apud S. petrum Anno videlicet Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo quadragesimo octavo nono Kal. Januarii Pontificatus nostri anno quintodecimo feliciter. Amen.

(12) *Bolla che concede l' Università.*

Dominus Joannes etc. Vicerex in Regno Siciliae Reverendis, et Venerabilibus Regni ejusdem Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus et Prioribus, et signanter Reverendissimo Archiepiscopo Nobilissimae Civitatis Messanae, eiusque Reverendo in spiritualibus Vicario, coeteris demum personis Ecclesiasticis in quacumque dignitate constitutis, et constituendis, nec non illustribus, spectabilibus, magnificis, et nobilibus dicti Regni Magistro Justitiario, caeterisque, in officio Regio Locumtendenti, Judicibus Magnae Regiae Curiae Magistris Rationalibus, Thesaurario, et Conservatori Regii Patrimonii, Advocatis, quoque et Procuratoribus Fiscalibus, omnibusque aliis Officialibus, et futuris, ac etiam Straticoto, armorumque Capitaneo ejusdem nobilis Civitatis Messanae, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, et omnibus aliis personis Regni ipsius, cui, vel quibus praesentes, quomodo libet fuerint praesentatae, Oratoriis, Consiliariis et fidelibus Regis dilectis salutem; recipimus, quasdam Apostolicas Bullas ad instantiam Civitatis et Universitatis Nobilis Civitatis Messanae omni qua decet solemnitate expeditas cum cordula canapi, bullaque plumbea impendenti munitas, una cum earum fulmenato processu. Datum Romae die 12 mensis Februarii septimae inditionis 1549. a Nativitate Domini. Quarum quidem Bullarum tenor talis est.

Paulus Episcopus servus servorum Dei, venerabilibus fratribus Archiepiscopo Rosiani, et Episcopo Saluciano ac dilecto filio Vicario venerabili fratris nostri Archiepiscopi Messanensis in spiritualibus generali, salutem, et Apostolicam benedictionem hodie à nobis emanant literae tenoris subsequens. Paulus Episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Copiosus in misericordia



Dominus, et in cunctis suis operibus gloriosus, à quo omnia bona defluunt ad hoc nobis licet immeritis suae sponsae universalis Ecclesiae regimen committere, et nostrae debilitati iugum Apostolicae servitutis imponere voluit, ut tamquam de summo vertice hujusmodi ad infima, deflectentes intuitum quid pro hujusmodi illustrando Ecclesiam ad fidei Orthodoxae propagationem conferat, quid status fidelium quomodolibet conveniat attentione prospiciamus, et quibulibet à fidelibus ipsis profugatis ignorantia tenebris illi per donum sapientiae in via mandatorum Domini conserventur; solertiam attendentes eos ad curenda literarum studia, per quae militantis Ecclesiae Republica geritu divini nominis sacrius, fidei cultu protenditur, omnisque prosperitatis humanae conditio augetur, nostrae sollicitudinis ope, Apostolicisque favoribus propensius excitemus.

Sane pro parte Dilectorum filiorum nobilis viri Joannis de Vega Proregi Regnis Siciliae ultra Pharum, necnon Communitatis Civitatis Messanae nobis nuper exhibita petitio continebat, quod dudum, postquam ipsi cupientes, incolis, et habitatoribus dictae Civitatis, ac aliorum locorum dicti Regni, tam circa vitae, ac morum probitatem, quam circa lumen, et claritatem scientiarum pro fide, pietateque christiana illustranda, et confovenda, ac ejusdem Civitatis ornatu, et decore consulere nonnullos ex dilectis filiis, sociis Societatis de Jesu nuncupatae per nos dudum in alma urbe institutae et confirmatae moribus, vita, et scientia comprobatos viros ad eandem Civitatem transmitti obtinuerint, provide considerantes, piis dilectorum Sociorum laboribus maximum in dicta Civitate in moribus, ac doctrina tam Latinae, ac Hebraicae linguarum, quam artium liberalium, ac sacrae Scripturae, et scolasticae. Quae quidem disciplinae continuis, et fructuosis lectionibus per eosdem Socios in quodam Collegio, dudum ad id per dictum Joannem Proregem, et Communitatem in dicta Civitate constituto, et postea per nos erecto laudabiliter ad Dei Gloriam, et honorem interpretantur, et leguntur, fructum provenire, dictamque Civitatem, quae inter alias dicti regni

Civitates praecelebris; et valde insignis, ac habitationibus, et omnibus ad victum necessariis abundans reputatur, ita commodè sitam existere, et non solum Siculi, sed etiam Ducatus Calabriae, et Regni Graeciae, et locorum aliorum maritimarum Incolae ad inibi operam literis imprendendam, et virtuti studendum convenire facile, et commodè possent salubrem, et gratam aeris temperiem omniaque alia ad Universitates Studii Generalis requisita inesse, et propterea existimantes Communitatem ipsam, si in dicta Civitate studium generale veluti fons quidam omnium scientiarum honestarum constituatur, qui à piis, et doctis viris dictae Societatis pure, et sine ulla haeresum, aut aliorum errorum admixtione communicetur, majus profecto decus, et majorem spiritualem fructum praedictorum Civitatis, et locorum ad fidei, et Religionis defensionem, et propagationem esse consequenturam in dicta Civitate Universitatem generalis studii in qua unus Rector, qui etiam illius Cancellarius, et Universitatis, ac Collegii praedictorum Rector esse possit, et alii Officiales, ac alia omnia ad Universitatem praedictam regendam, honorandam, et mantendam, et prout in aliis generalium studiorum Universitatibus esse solent in congruenti numero existant, et in qua cathedrae diversarum lectionum, et scientiarum ex propriis bonis dictorum Communitatis dotatae, et literarum genus, ac omnium disciplinarum scientiae interpretari, et publicè legi possent eam arca et sigillo communibus et aliis ad similem Universitatem necessariis erigi, et institui summopere cupiant.

Quare pro parte dictorum Joannis Proregis, et Communitatis fuit humiliter supplicatum, ut in dicta Civitate generalis studii Universitatem hujusmodi, ut praefertur erigere, et instituere, ac alias in praemissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur attendentes, quod ex literarum studio animarum saluti consulitur, et alia spiritualia et temporalia commoda mundo proveniunt, pium desiderium Joannis Proregis, et communitatis hujusmodi plurimum in Domino commendantes, ac quemlibet ex Joanne

Prorege, et Communitate praedictis à quibusvis Excommunicationis, Suspensionis, et Interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et penis à jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis si quibus quomodolibet innodati existunt ad effectum praesentium dum taxat consequendum harum serie absolventes, et absolutos fore censentes hujusmodi supplicationibus inclinati. In Civitate praedicta Universitatem generalis studii hujusmodi, in qua unus Rector per Praepositum Generalem dictae Societatis pro tempore existentem deputandus, qui etiam illius Cancellarius, et Universitatis, ac Collegii praedictorum Rector esse possit, et alii Officiales opportuni, et pro ut in qualibet, ex Bononiensis et Parisiensis ac Salmanticensis et aliis Universitatibus generalium studiorum esse consueverunt in convenienti numero existant et in qua cathedra stipendiis ditorum Communitatis constitui, interpretari, et legi, ac Doctoratus Magisterii, Licentiatucae Baccalaureatus, si qui alii sunt gradus morum, quarumcumque aliarum Universitatum generalium studiorum scholaribus, et personis idoneis per examen repertis abisque alicuius licentia impendi, et offerri possint *che in volgare vuol dire*. *Con autorità Apostolica fondiamo, et istituimo nella Città predetta di Messina, l'Università di uno studio generale in questo modo: che in quella vi sii un Rettore da designarsi dal Preposito Generale di detta Compagnia di Gesù, che allora sarà: il quale possa ancora essere Cancelliere di esso studio, e Rettore di essa Università, e Collegio: e vi siano gli altri ufficiali, che saranno di bisogno in numero convenevole, e conforme sogliono essere nelle altre università di studii generali in Bologna, Parigi, e Salamanca: e si possino fondare cattedre, dare gradi di Bacilliere, Dottorato etc. cum collegiis, domibus, aedificiis, officinis, viis cameris, cortilibus, divisionibus, et locis ad legendum, et exercendum aptis, et aliis necessariis autoritate Apostolica tenore praesentium erigimus, et istituimus, ac eidem Università sic erectae, et institutae pro illius dote, et Doctorum, Magistrorum, et aliorum*

inibi legentium stipendio, et substantatione omnia, et singula bona, et annuos redditus per dictos Joannem Proregem, et Communitatem, ad id assignanda, et deputanda, et tam per Episcopos quam per quascumque alias personas privatim, seu communiter donanda, leganda, et reliquanda, postquam assignata, deputata, et relicta fuerint, appropriamus, et applicamus.

Necnon Doctoribus, Magistris, et aliis in dicta Civitate cujuslibet disciplinae Professoribus, et Auditoribus in Matricula ipsius Universitatis per unum annum integrum non legerint, aut studuerint, ac aliis Ministris, rebus, et bonis quibuscumque dictae Universitatis pro tempore existentibus, quod omnibus, et singulis Privilegiis, concessionibus, favoribus, facultatibus, exemptionibus, immunitatibus, indultis, et gratiis, tam spiritualibus, quam temporalibus, quibus Bononiensis Parisiensis Salmaticensis et aliorum generalium Studiorum, Universitatum hujusmodi ubilibet consistent. Rectores Doctores, Magistri, Licentiati, Bacchalaurei, et alii Scholastici, ac familiares, et bona quaecumque ex concessionibus Apostolica, et Imperiali, vel alias quomodolibet in genere tantum concessis utuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, potiri, et gaudere poterunt in futurum, ipsi quoque Rector, Doctores, Magistri, Licentiati, Bachalaurei, Scholastici, Officiales, Ministri, res, et bona quaecumque dictae Universitatis, aequè principaliter, et absque ulla penitus differentia in omnibus, et per omnia perinde, ac si illa eis specialiter, et specificè concessa fuissent, ac Doctores, Magistri, Licentiati, Bacchalaurei praedicti in Bononiensis aut Parisiensis, seu Salmaticensis vel aliis Universitatibus praedictis gradus suscepissent, et studuissent, et legissent, uti potiri, et gaudere, ipsaque Societas, vel alius Praepositus quaecumque statuta, et ordinationes felix regimen, et salubrem directionem dictae universitatis concernentia, licita tamen, et honesta, quae postquam facta, alterata, mutata, aut de novo condita fuerint eo tempore Apostolicae auctoritate praedicta approbata, et confirmata sint, et esse censeantur.

tur facere, et quoties eis expedire videbitur, alterare, et mutare libere, et licite valeant auctoritate Apostolica et tenore praedictis de speciali gratia indulgemus, totamque Universitatem in Rectoris et Officialium, ac aliorum praemissorum constitutione, et amotione, necnon Lectionum, et Lectorum numero, et qualitate, ac gratiarum, et concessionum communicatione et restitutione, et demum in omnibus aliis regimini, et administrationi Societatis, vel illius Praepositi hujusmodi, qui per Rectorem ibi constitutum, vel si quem alium ad id miserint praedictam Universitatem administrent, et regant eisdem auctoritate, et tenore subiicimus, cioè a dire in volgare. *E con autorità Apostolica concediamo che la stessa Compagnia di Gesù, o il Preposito Generale di essa possa fare Decreti, o Ordini di qualunque sorte che giovino al felice, e salutare governo di essa Università ( ma pure, che siano leciti, ed onesti ) li quali ordini, dopo che sono fatti, o alterati, o mutati, o di nuovo stabiliti siano per allora con l' istessa autorità Apostolica approvati, e confermati: E che possino quante volte le parerà espediente mutarli, ed alterarli. E con l' istessa autorità, e dell' istesso modo, tutta l' Università, tanto nel mettere, o levare il Rettore, et altri Officiali con l' altre cose sopra dette, quanto nel disegnare il numero, o qualità delle Lezioni, e Lettori, e nella comunicazione, o restituzione di tutte le grazie, e privilegi, et in somma in tutto il resto, la sottomettiamo al reggimento, e governo della Compagnia, o al Preposito Generale di essa, il quale per mezzo d' un Rettore, che determinerà, o altro che vorrà mandare governi, e regga la predetta Università. Decernentes praesentes literas ex quavis causa de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis defectu notari, vel impugari nullatenus posset, sed validas, et efficaces existere, suosque plenarios effectus sortiri debere, ac super quibus suis similium, vel dissimilium gratiarum, revocationibus, suspensionibus, limitationibus, derogationibus, moderationibus, aut alijs quibus suis concessionibus*

etiam per nos, et Romanum Pontificem pro tempore existentem, quomodolibet pro tempore factis, et concessis minimè comprehendi, sed ab illis prorsus exceptas existere, et quoties illae emanabunt, toties in pristinum, et validissimum statum restitutas, repositas, et plenarie reintegratas esse et censeri, et sic per quoscumque Iudices, et Commissarios quavis auctoritate fungentes etiam causarum Palatii Apostolici Auditores sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate debere, irritum quoque, et inane si secus super iis a quoquam quavis auctoritate scierit, vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus Apostolicis, ac in Provincialibus, et Synodalibus Conciliis editis Generalibus, vel spiritualibus constitutionibus, et Ordinationibus, nec non privilegiis, et indultis, et literis Apostolicis etiam Cathaniensi ac praedictis Bononiensi, Parisiensi, et Salmaticensi, et aliis Universitatibus studiorum generalium per quoscumque Romanos Pontifices, et Praedecessores nostros, et nos et Sedem Apostolicam sub quibuscumque tenoribus, et formis, ac cum quibus suis etiam derogatoriis derogatoriis, aliisque efficacioribus, et insolitis clausulis, irritantibusque et aliis decretis, quomodolibet etiam pluries concessis confirmatis, et innovatis, quibus omnibus etiam si pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quaevis alia expresso habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, et in eis caveatur expresse, illis nullatenus derogari possit, tenore hujusmodi ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso, et forma in illis tradita observata inserta foret praesentibus pro sufficienter expressis, et insertis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat harum specialiter, et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, erectionis institutionis, appropriationis, applicationis, indulti, subiectionis, decreti, et derogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei,

ac Beatorum Petris, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursum.  
Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae  
1548. sextodecimo Kalend. Decembris Pontificatus nostri anno  
quintodecimo.

Quo circa discretioni vestrae per Apostolica scripta mandamus,  
quatenus vos, vel duo, aut unus vestrum per vos, vel alium seu alios  
praeinsertas literas, et in eis contenta quaecumque ubi, et quando ex-  
pediens fuerit, ac quoties pro parte Joannis Proregis, et Communitatis  
praedictorum, vel alicuius eorum desuper fueritis requisiti solemniter  
publicantes, eisque in praemissis efficacis defensionis praesidio assisten-  
tes, faciatis auctoritate nostra literas, et in eis contenta hujusmodi ple-  
num effectum sortiri, ac ab omnibus inviolabiliter observari, ut singulos,  
quos ipsae literae concernunt illis specificè frui, et gaudere non permit-  
tentes eos desuper per quoscumque, quomodolibet indebitè molestari  
contradictores, quoslibet, et rebelles per censuras Ecclesiasticas, et alia  
juris opportuna remedia, appellatione postposita compescendo; invoca-  
to etiam ad hoc, si opus fuerit auxilio brachii saecularis. Non obstanti-  
bus praemissi, ac felicitis recordationis Bonifacii Papae Octavi praede-  
cessoris nostri, qua cavetur, ne quis extra suam Civitatem, vel Dioecesim,  
nisi in certis exceptis casibus, et illis ultra unam dietam a finibus  
suae Dioecesis ad iudicium evocetur, seu ne Judices a dicta sede depu-  
tati extra Civitatem, vel Dioecesim, in quibus deputati fuerint contra  
quoscumque procedere, aut aliis, vel aliis vices suas committere praesu-  
mant, ac de duobus dietis in Consilio generali edita, dummodo ultra  
tres dietas aliquis vigore praesentium ad iudicium non trahatur, ac aliis  
Apostolicis constitutionibus contrariis, quibuscumque communiter, vel  
divisim ab eadem sit Sede indultum, quod interdici, suspendi, vel ex-  
communicari non possint per literas Apostolicas non facientes plenam,  
et expressam, de verbo ad verbum de indulto hujusmodi, mentionem.  
Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae  
millesimo quingentesimo quadragesimo octavo, sexto decimo Kalend.

Decembris Pontificatus nostri Anno quintodecimo, Io Miles pro Referendario, Io Baptista de Berardis Marchesanus, B. de Militis.

Et volentes nos Apostolicis scriptis, ut aequum est, conformes reddere, cum ex parte Magnificorum Iuratorum, et Syndici civitatis Cathanae, fuisset nobis porrecta supplicatio, quod concedantur exequutoriae cuiusdam Apostolici rescripti ad eiusdem Universitatis Civitatis Cathanae petitionem obtenti inhibitorii, et quod super sederetur in exequutione rescriptorum ad praedictam Universitatis Messanae instantiam impetratorum, quae supplicatio fuit per nos commissa Sp. Regio Consiliario. F. P. Causarum Patrimonialium videnda, et referenda, et qua relatione ab eo habita fuit per nos provisum, quod expediantur exequutoriae rescriptorum utriusque partis, salvis iuribus illorum coram delegatis sub visione ipsius Sp. Fiscii Patroni Regii Patrimonii, prout in dorso dictae supplicationis decretatae die duodecima mensis Decembris proximi elapsi octavae Indict. instantis appareat. Propterea vos Officiales, et personas spirituales requirimus, et attente hortamur, vobisque vero temporalibus dicimus, et mandamus expresse, quatenus praeinsertas literas Apostolicas Bullas, una cum praecalendato fulminato processu, non obstante lapsu anni, infra quem debebat exequutoriari iuxta Regni Capitulum cui pro hac dumtaxat vice dispensamus, ex quo causa impeditenti efficit supradictum litigium ad unguem exequamini, compleatis, et observetis, et exequi compleri, et inviolabiliter observari, per quos decet, faciatis iuxta earum seriem, continentiam, et tenorem pleniorum, salvis iuribus utriusque partis coram Delegatis allegandis, et caveatis a secus agendo aut fieri permitiendo ratione aliqua, sive causa, pro quanto vos spirituales gratiam Caesaream caram habetis, vosque vero temporales, quibus poena imponi potest sub poena ducatorum mille Fisco Regio applicanda. Datum in Urbe felici. Pan. die quartodecimo mensis Aprilis millesimo quingentesimo quinquagesimo.



## 10. VEGA.

*D. Vicerex mandavit mihi Francisco de Aurello Vic. etc. per Thesaurarium, et Motesa f. p. Reg. etc. Tugliari. Registr. de Sancta Marta. Jaccormina pro tempore.*

*Praesententur; et exequantur in forma etc. salvo semper etc.*

) Petrus de Ansalone Vicarius delegatus.

*Praesentatur apud Acta Curiae Archiep. Nob. Civitatis Messanae die 19 Aprilis 1550. de mandato multum Reverendi Domini D. Petri de Ansalone Abbatis Locumtenentis, et Vicarii Generalis Messanensis, et Terrarum delegati, qui mandat, quod praesententur, et exequantur, unde etc. quia sic, etc.*

Io Iurba. Mag. Not. etc.

*Praesententur, et exequantur, salvis Privilegiis semper. Petrus de Benedictis, Hieronimus Romanus, Bernardus Rizo, Franciscus Merulla, Philippus Mollica, Ioannes Matthaeus de Alexio.*

Campolus Consulto.

*Praesentatur ad Officium Spectabilium Dominorum Iuratorum Nobilis Civitatis Messanae die 21 Aprilis 1550. de mandato omnium Spectabilium Dominorum Iuratorum dictae Nobilis Civitatis, cum voto admodum magnifici D. Thomasio Campolo Consultoris fuit apposita praesentatio salvo semper, ut etc. unde etc. et fuit mandatum, quod exequantur, etc. in forma, etc.*

Matthaeus Casalaina Secretarius etc. (a)

(a) Queste due bolle il Prof. La Farina conserva fra' più pregiati oggetti del Museo Peloritano.

(13) Bando promulgato il 29 Aprile 1550. « Perchè è venuta la conferma delli lettori dello Studio Generale si tiene in questa Nobile Città, pertanto si notifica ad ogni persona, che venir volesse ad intendere le lezioni in qualsivoglia facoltà, e scienza, che non solo si persevererà a leggere quello già si leggeva nel Collegio di S. Nicolao della compagnia di Gesù, ma eziandio s'incomincerà a leggere in Jure e Medicina, di modochè si tenerà Studio generale in ogni scienza e disciplina, come si suole in qualsivoglia altro Studio generale d'Italia e Francia, cioè in Teologia, *in utriusque Jure*, in Medicina, in Metafisica, Logica ed ogni altra parte di Filosofia, in ogni parte di Matematica, in Chirurgia, in Lingua Ebraica Greca e Latina, in Rettorica ed Umanità, ed in ogni altro Studio generale, ed al tempo congruo e necessario di principiare a leggere si farà provizione di eccellentissimi uomini. E per dare principio all'introduzione di leggere incominceranno le lezioni del presente anno gli eccellentissimi Dottori Masi Campolo, Leonardo Testa, Gio. Antonio Armaleo e Gio. Antonio Cariddi ».

(14) Il dì 8 Dicembre 1562 si unì in Palermo il parlamento e venne imposta la gabella detta del *tari uno* sopra ogni libra di seta grezza, e si voleva che questo dazio venisse esatto nel luogo stesso dove traevasi la seta dai bozzoli. Il Senato di Messina pei privilegi che facevano immune di ogni contribuzione la città si oppose alla esecuzione di quanto avea il Parlamento stabilito, e per tre anni non fu novità di sorta; essendo poi il giorno 18 Ottobre 1565 avvenuto un movimento popolare in Messina a cagione di una piccola rissa che ebbe luogo fra' soldati Spagnuoli ed i cittadini, il Vice-Re D. Gargia di Toledo per punire quei subiti moti volle venne imposto il dazio sulla seta, ed era allora dal Senato mandato il Barone di Gurafi alla Corte perchè difendesse le prerogative di Messina. Il Parlamento Generale poi riunitosi il 19 Aprile 1575 confermava di nuovo questa gabella. Del che si potrà avere più larghe

notizie nell'opera di Carlo Tapia. *Decisiones Supremi Italiae Senatus*, (Dec. xxiii, fogl. 407, num. 101).

(15) Non inserirò per disteso questo concordato, dappoichè molte cose in esso vengon fermate estranee allo scopo mio, ne trascriverò solo quel tanto che riguarda l'Università degli Studi. « Sesto perchè tra le altre domande anche in detta offerta di 500 m. scudi contiene, essa Città di Messina dimanda confirmazione delli Privilegi, che dice tenere di potere in quella Città tenere Studj e dare grado di Dottori, ed anco in tutto l'anzidetto per nuovo Privilegio lo domanda da S. M. nel modo e forma, che diffusamente in detta petizione si contiene, si ha concertato ed appuntato che S. M. confermi il Privilegio o Privilegi che la Città tiene di poter tenere Studj in essa Città, e di poter dottorare e donare il grado di Dottore in tutte le Scienze e Professioni che si legeranno nelli Studj suddetti, come si fa nelli altri Studj d'Italia, e per mantenere le spese di detti studj per salarj di Dottori Lettori e Ministri avendo effetto la presente concordia S. M. permette che la Città di Messina con il suo Consiglio ordinario possa imporre una gabella di tari uno per salma di frumento e farina che entrerà in detta Città siccome al presente sta imposta per lo risarcimento dell'interessi dei frumenti della Città, quale gabella s'imponerà quando averà effetto la presente concordia, e la Città introdurrà detti pubblici Studj, e l'entrate di quella non si possano erogare per altro effetto spesa nè causa, e fondandosi detti pubblici studj in questa Città *ipso jure* cessino, e siano estinti tutti li salarj ed annui pensioni che essa Città ha costituito insino alla presente per mantenere Lettori, e far leggere in questa Città diverse sorti di Scienze, e caso che per alcun successo di tempo accadesse, che detti studj pubblici si stabilissero in questa Città e di poi si dismettessero, in tal caso *ipso jure et ipso facto* s'intenda detta gabella di tari uno per salma estinta ed abolita, nè si possa esigere — In Messina nel Sacro Regio Palazzo a 4 di Novembre 4 Ind. 1590. El Conde de Alba, D. Pietro Saccano Jurato, Sebastiano Regitano Jurato, Domenico Mollica Jurato, Joa: Battista Celi Jurato, Oc-

tavio Balsamo Jurato, D. Carlo la Rocca Jurato. Ex registro agendorum Curiae extracta est Coll. Sal. Io Maria Cornelius pro Mag. Not. »

E da parte del Re veniva segnato: « Apud Cenobium Reg. Beat. Laurentii die 21 Mensis Octobris anno a Nativitate Domini 1591. Regnorum autem nostrorum citerioris Siciliae et Hyerusalem anno 38. Castalleque Aragonum ulterioris Siciliae et aliarum 36. Portugaliae vero 12. YO EL REY. »

(16) « Datum in domo nostra de Aranzoen die 5 Mensis Maii anno a Nat. Dni 1616. Regnorum autem nostrorum omnium decimo nono. »

(17) Sosteneva Catania il dritto di avere Università essere solò di quella città, i Messinesi averne ottenuta facoltà *Obrectitio et Subrectitio modo*. Onde volgere in basso tali pretese veniva dai Messinesi spedito in Roma Giacomo Gallo per sapienza nelle cose giuridiche celebratissimo ; incominciato il giudizio mandavasi dalla Sede Apostolica in Catania Teodoro Costa perchè diligentemente osservasse l' originale privilegio accordato a quella città di avere Pubblico Studio. Ivi giunto il Costa vide apertamente non contenersi nel privilegio la clausola pella quale chiudevasi ogni via alle siciliane città di aprire pubblici studi: la qual cosa saputa che ebbero i Catanesi insorsero contro il Delegato, e fu mestieri che questi senza porre tempo in mezzo fuggisse. Allora il Gallo ebbe la conferma alle tre sentenze ottenute, ed i Catanesi furono obbligati a pagare le spese dell' intero giudizio. Nè a questo si restarono contenti, dappoichè giunta in Sicilia la decisione della Romana Corte cercarono impedirne il *Regio Exequatur*, il quale dopo non molte dispute si ottenne dal Tribunale del Real Patrimonio e venne a portarlo Vincenzo Bottoni Procurator Fiscale della Gran Corte, che con ogni maniera di gioia fu accolto dai suoi concittadini in questa nostra Messina. Nè furon queste le sole difficoltà insorte, dappoichè mentre in Roma agitavasi, come scrive il Gallo la lite « altri disturbi ancora insorsero tra il Senato, ed i Padri della

Compagnia, posciachè dovendo il Senato addossarsi tutta la spesa, non solo della erezione, e fabbrica del Collegio, che del mantenimento del Rettore, Lettori, ed altri Uffiziali, il che ascendeva a somma considerabile di migliaia di scudi annuali, dura cosa sembravali, che soggiacendo a sì gravi spese, ingerimento veruno aver non dovesse nella elezione dei soggetti per leggere, nè in tutt' altro che riguardava l' amministrazione dell' Università, di sortachè dopo vari dibattimenti, si venne ad un pacifico concordato tra la Città, e la Compagnia; restando a questa la disposizione su le Scuole di Grammatica, Lingua Greca, Latina, ed Ebraica, Rettorica, Filosofia, Matematica e Teologia. Ed il Senato avesse il dispotico sulla elezione dei Lettori del Gius Civile, e Canonico, Medicina, Fisica, e Chirurgia, essendosene stipulato il contratto in Notar Vincenzo Gaetano (a) a 28. Marzo 8. Indizione 1550 ».

(18) Questo edificio fu murato nel piano del Grande Ospedale di S. Maria della Pietà, ove oggi se ne veggono gli avanzi potendovisi leggere ancora sulla gran porta questa iscrizione, che per memoria vorremmo fosse allogata nell' edificio della moderna Università.

D. O. M.

PHILIPPO III REGE INVICTISSIMO

MESSANA PROTOMETROPOLIS ET INGENIORVM FERAX

AC VETVS BONARVM ARTIVM PARENS

NE QVID AD LITTERARIÆ REIPVBLICÆ

SPLENDOREM ET COMODVM DESIDERETVR

ATHENEVM EREXIT

ANNO MDCIII.

(a) Deve essere errato il nome del Notaro, dappoichè nell' Archivio Notarile nell' elenco dei Notari non si trova questo Vincenzo Gaetano ( o meglio De Gaetano ) ed i contratti di altri notari di questa famiglia De Gaetano tramandatici incominciano da un' epoca posteriore.

(19) L'onorevolissima carica di Gran Cancelliere nella Università di Messina venne dal Senato conferita agli Arcivescovi, i quali ne furono investiti fino a quando il Proto tenne il pastorale di Messina; allora pei mali umori corsi fra l'Arcivescovo ed il Senato quest'ultimo lo privò dell'onore di Gran Cancelliere ritenendolo a se, onde si veggono i Privilegi da questa epoca fino agli ultimi tempi con firma del Senato. Il Sig. Carmelo La Farina uomo non saprei dire se più dotto o cortese, e che di non poche notizie mi fu largo riguardanti la storia della messinese Università, tiene in serbo moltissimi di questi privilegi, in alcuni dei quali si veggono in fronte le armi di Messina con sopra S. Placido, e nel mezzo del fregio che adorna la prima pagina vi è l'immagine della Santissima Madonna della Lettera: in altri sono solamente le armi della città ed infine quelli dell'Arcivescovo che funzionava da Gran Cancelliere, ed avviene pure di quelli che in fronte alla prima pagina portano effigiato S. Alberto ai cui lati stanno le armi della città, dall'uno cioè la croce d'oro in campo rosso, dall'altro le tre torri. E qui parmi convenevole il dire quanto falsa fosse quella voce corsa in questi ultimi tempi, la quale diceva che il Privilegio di conferire i gradi dottorali non estendevasi al di là dei confini della messinese provincia, e che eran nulli in qualunque altra parte: voce non saprei se mossa da invidi e maligni o da ignoranti, certo però da uomini maestri di malignità ed ignorantissimi pure, ai quali sarebbe unica risposta il silenzio; ma a sgannare i creduli di buona fede dirò trovarsi in Trapani due privilegi emessi dalla Università di Messina l'uno in Persona di D. Antonio Crispo dottorato in Filosofia e Medicina, l'altro in persona di D. Pietro Corso che ottenne laurea in Dritto Canonico e Civile ambedui Trapanesi; notizia portatami per lettera dal Sig. Letterio Romeo Giudice presso la Gran Corte Criminale di Girgenti ed uomo adorno di ogni sapienza.

(20) Si ha un elenco dei Privilegi di Messina presi da D. Francesco de Bonivades Conte di Santo Stefano in un opuscolo messo

a stampa in quell'epoca con questo titolo « *Testimonio del Despoio de los Privilegios de Messina que se hizo per D. Rodrigo de Quintana siendo Consultor de Sicilia en 9 de Enero del 1679 impresso en Messina* » Oggi nell'Archivio del Senato conservasi una copia di questi Privilegi che si è ricavata da quella mandata alla Città di Trapani quando fu dichiarata sorella a Messina.

(21) Degli MS. non fu stesa a quell'epoca alcuna nota; si sa però da un elenco degli MS. che conservansi nella Biblioteca dell'Escuriale, or non è molto messo a stampa, trovarsene ivi dei pregevolissimi e molto importanti che già furono della città di Messina. Questi MS. aveva portati da Costantinopoli il celebrato Costantino Lascari, il quale alla sua morte volle ne fosse fatto dono al nostro Senato, e Giorgio Gualterio lasciò scritto di essi ( Sicil. Antiq. Tabul. pag. 179 ) « *Messanae in armario vulgo Tesoro, ubi nobilis* » *illa bibliotheca-manuscriptarum membranarum in omni genere letteraturae dives, ibi illustrissimi hominis Costantini Lascari Costantinopolitani, de Graecis literis praeclare emeriti, libri publice servari testamentò jussi, ubi absque dubio tot selecti Authores longo desiderio exules, tandem reperti, quorum nonnullos Siculo nomine donarunt. Bibliotheca certe, qualem universa Sicilia comparare haud possidet* ».

(22) Questo documento è per la prima volta da me pubblicato e conservasi nell'Archivio della nostra Comune nel volume 113 anno 1727 e 1728.

Despaho de Sa Magestad expedido en 13 de Mayo de 1702 al Virrey de Sicilia, concedendo Sa Magestad Indutae General a los Meçinenses.

EL REY.

Haviendo passado a estos dominios de Italia con deseo de que todos mis Vassallos esperienten los efectos de mi benignidad, y teniendo intendido que par occasion de los passados successos de

*POLIGR. T. II.*

Meçina se hallan ausentes de a quella Ciudad, y en Regnos estraneos algunos sugetos naturales de ella, a quienes se confiscaron sus bienes, y haciendas y que a otros par la misma causa queden estar detenidos, ò pustos in diferentes Castillos y Corseles de mis Regnos, he resuelto conceder indulto general a todas des personas, que par la dicha razon se hallan ausentes de dicha Ciudad, o pustos y detenidos en qualquiera de mis Regnos, perdonandoles, como les perdono toda la culpa, que puedo resultar contra ellos, en a quella ocasion, en cuya consecuencia os mando, deis lasordines convenientes a las partes donde tocàre, parè que non se les ponga embarazzo alguno en su ingreso en a quella Ciudad, a fin que puedan vivir, y residir en ella, y en esse Regno, ò en otro qualquiera de los mios, como de antes lo hazian, y tambien ordenò, y mando se les restituyan todos los bienes, y efectos que se les confiscaron, excepto a aquellos, que ya estuvieren vendidos, y para que los gozen liberamente sin que porestà gracia y restitution de bienes se pretenda, ayan de pagar cosa alguna, aunque sean exemptos de todo genero de derechos; yassi ex mi voluntad que todos puedan tener y gozar liberamente todas las possessions officios bienes y rentas, que par legados d'hesencios, o in otra forma les pertenecieren, o adquirien, y iuntamente ser empleados en officios, y largos de mi serviçi o de quelquiera grattuacion, que se han y ser restituidos con los onores correspondentes a sa calidad, y destinacion de sus personas, y que autes les tocavan, y pudieren obtener, que a si es mi voluntad, y que esta ceduta se notè, y asientè en los officios donde toquè, y convenga fara su execucion, y entero complimiento.

Dada en Naples a 13 de Mayo 1702.

IO EL REY.

*D. Antonio de Ubilla y Medina.* Sec. de Estado,  
y de el despacho universal

*En Naples* en sa confruenta. Feliz Mosca el Anno 1702.



(23) Ecco il Rescritto comunicato da S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni a S. E. il Luogotenente Generale in Sicilia.

ECCELLENZA

Nel Consiglio di stato ordinario de' 2 corrente ho rassegnato al Re il piano di riforma per l'Accademia Carolina di Messina di cui tratta il rapporto dell' E. V. de' 31 maggio p. p., e la M. S. udita la Consulta di cotesta parte dei suoi Reali Domini si è degnata approvare il piano suddetto, di cui le ne acchiudo una copia da me vistata colle seguenti modificazioni:

1. Che i due professori d'Istituzioni e del Codice, e delle Pandette abbiano il dovere di applicar ciascuna delle loro lezioni alle disposizioni legislative comprese nel Dritto vigente del regno.

2. Che il Beneficiale Custode della Cappella, e il Segretario conservino gli stessi soldi di cui sono attualmente in possesso.

3. Che la dote dell'Accademia resti fissata in onze 1156,24 annuali, con doversi supplire costantemente il bisognevole di tal somma, cioè due terze parti sui fondi della Valle minore di Messina, e una terza parte sullo stato discusso di quel Comune.

4. Che si riuniscano in una sola le due proposte cattedre di Fisiologia e Patologia Semiottica ed Igiene altrimenti detta Antipratica.

5. Che s'istituisca la cattedra di Materia Medica.

6. Che s'imponga al Cattedratico della Storia Naturale il dovere di insegnare nel tempo stesso la filosofia Botanica e quelle nozioni con ispezialità fornire ai discenti di medicina, che più allo scopo dell'arte loro si reputano conducenti.

Nel Real Nome partecipo ciò alla E. V. perchè si serva farne l'uso conveniente.

Napoli 17 Settembre 1826.

*Il Ministro Segretario di Stato  
degli Affari Interni*

MARCHESE AMATI.

Per le quali osservazioni come ancora per quelle fatte dalla Commissione di Pubblica Istruzione venne così a stabilirsi lo stato di riforma.

*Corso di Belle lettere.* Cattedre di Eloquenza, di Rettorica, di Umanità, di Grammatica latina di prima classe, di Grammatica latina di seconda classe, di grammatica italiana. Scuola normale - *Facoltà filosofiche.* Cattedre di Logica e Metafisica, di Aritmetica Algebra e Logaritmi, di Geometria Trigonometria e Sezioni Coniche, di Fisica Sperimentale con l'assegnazione di fondi per lo stabilimento di un Gabinetto, di Chimica collo stabilimento di fondi per le dimostrazioni, di Storia Naturale con lo stabilimento di fondi per compra di oggetti pertinenti alla scienza - *Facoltà legale.* Cattedre d'Istituzioni Civili di Codice e Pandette, di Procedura Civile e Criminale, di Dritto Naturale, di Dritto Canonico - *Facoltà medica.* Cattedre di Materia Medica, di Fisiologia e Patologia, di Medicina Pratica, di Anotomia con lo stabilire fondi per la costruzione di un Teatre Anotomico, di Ostetricia, di Clinica Cerusica.

Con Real Rescritto dato il 4. Aprile 1832 della Fisiologia e Patologia si son fatte due cattedre separate. E con Ministeriale del 14 Maggio 1835 vedute le condizioni di Messina fu sapientemente provveduta l'Accademia Carolina di una Cattedra di Dritto nautico, e commerciale (a).

Forniti gli studi in alcuna delle facoltà nella nostra Carolina con unico accesso nelle Università di Palermo o di Catania ottenevasi laurea dottorale. Privilegio fu questo concesso all'Accademia degli studi, come si vede dal qui appresso inserito Decreto.

(a) Questa cattedra era stabilita nell'organico del 1826, ma per le condizioni economiche dell'Accademia Carolina non poté esserne aperto il concorso che al 1835.

## FERDINANDO I.

*Per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec.*

Viste le nostre determinazioni de' 28 di luglio 1811, de' 28 di maggio e de' 15 di settembre 1819 colle quali erasi prescritto che sulle Università degli studi della Sicilia non potessero ottenere la laurea se non se coloro che vi avessero fatto il corso degli studi;

Visto il rapporto del nostro Luogotenente generale in Sicilia;

Sulla proposizione del nostro Consigliere Ministro di Stato Ministro Segretario di Stato degli affari di Sicilia;

Udito il nostro Consiglio di Stato ordinario;

Abbiamo risoluto di *decretare* e *decretiamo* quanto segue:

Art. 1. Gl'individui delle popolazioni appartenenti alla valle di Messina, dopo di aver compito il triennio delle rispettive facoltà in quella Accademia Carolina, sono abilitati ad ottenere la laurea o nella Università degli studi di Palermo, e nella Università degli studi di Catania, secondo le norme prescritte nell'annesso regolamento da Noi approvato.

2. Il nostro Consigliere Ministro di Stato Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia, ed il nostro Luogotenente generale in Sicilia sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FERDINANDO

*Il Consigl. Ministro di Stato  
Ministro Segretario di Stato  
per gli affari di Sicilia*

Firmato, DUCA DI GUALTIERI.

*Il Consigliere Ministro di Stato  
Presidente interino del Consiglio de' Ministri*

Firmato, DR' MEDICI.

(24) Le parole con le quali il benemerito nostro Intendente accompagnava la pubblicazione del Decreto, pel quale Messina vedeva ripristinata la sua Università, sono un novello argomento dell' affetto che per questa terra egli nutre, e della gioia che prende nel vederne sempre più volte in meglio le di lei civili e morali condizioni; onde io nel mettere a stampa questo Decreto non tralascierò di ripubblicare così affettuose parole, sicuro che sono per l'ottimo Commendatore De Liguoro grandissimo elogio, tanto più sincero quanto che viene dalle sue opere stesse.

» MESSINESI ! »

» Il Real Decreto che con la più viva emozione dell'animo mio mi affretto a pubblicare col quale il Re Signor Nostro (D. G.) concede a Messina l'eminente grado di Regia Università l'è una di quelle grazie che fissano un'era felice nelle pagine dell'istoria di questa città.

» Questo immenso inapprezzabile beneficio che alle due Città sorelle concedeano il Re Alfonso, e Ferdinando I. era dato a' destini nostri ottenerlo dal divo FERDINANDO II., da quel Magnanimo Principe che traboccando la fonte delle grazie ha colmato questa città co' doni di tante utili e benefiche istituzioni.

» Messinesi! Rivolgetevi sempre con fervide preci all'ALTISSIMO, onde conceda a noi, ed a' figli nostri i più puri, e più forti sentimenti di riconoscenza, e fedeltà verso tanto benefattore, e che accordi insieme al Re FERDINANDO II. un regno lunghissimo di gloria, e di perenne felicità ».

*L' intendente della Provincia.*

COMMENDATORE DE LIGUORO.

*Napoli 29 Luglio 1838.*

## FERDINANDO II.

*Per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc., Duca di Parma, Piacenza, Castro ecc. ecc. Gran Principe Ereditario di Toscana ecc. ecc. ecc.*

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari Interni.

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato.

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue :

Art. 1. L'Accademia Carolina di Messina è elevata ad Università, ed autorizzata a concedere secondo i regolamenti, i gradi accademici di approvazione, di Licenza, e di Laurea nelle diverse facoltà.

Art. 2. A questo effetto la facoltà Teologica abolita nella riforma dell'anno 1826, sarà restituita, ed i corsi delle altre quattro facoltà, saranno resi completi in rapporto alle conoscenze che si richieggono negli esami.

Art. 3 La facoltà Teologica si comporrà delle seguenti Cattedre :

1. Teologia Dogmatica. 2. Storia Ecclesiastica e de'Concili. 3. Dritto Canonico.

La cattedra di dritto Canonico dalla facoltà legale cui appartiene attualmente passerà a far parte della facoltà Teologica.

Art. 4. La facoltà di Giurisprudenza conterrà le cattedre di 1. Dritto Romano e Pandette. 2. Codice civile e procedura. 3. Dritto, e procedura penale. 4. Dritto di natura. 5. Dritto nautico e commerciale.

Art. 5. La facoltà di Medicina avrà le cattedre di

1. Medicina pratica. 2. Fisiologia. 3. Materia medica. 4. Istituzioni Ceresiche. 5. Patologia. 6. Clinica Ceresica ed Ostetrica. 7. Anatomia. 8. Clinica medica.

Art. 6. Costituiranno la facoltà di Filosofia e scienze matematiche e fisiche le Cattedre di

1. Logica e Metafisica. 2. Aritmetica, Algebra, e Logaritmi. 3. Geometria, e Trigonometria. 4. Matematiche sublimi. 5. Meccanica. 6. Chimica. 7. Storia naturale. 8. Fisica sperimentale. 9. Architettura.

Le tre cattedre di matematiche sublimi, Meccanica, ed Architettura saranno aggiunte alle sei già esistenti per complemento a' corsi relativi alle diverse professioni, pel di cui esercizio si richiegono i gradi Accademici in questa facoltà.

Art. 7. La facoltà di Letteratura avrà le cattedre di

1.<sup>a</sup> Lingua e poesia Italiana. 2.<sup>a</sup> Umanità, Poesia ed Archeologia Latina. 3.<sup>a</sup> Lingua ed Archeologia Greca.

Gli attuali Maestri di Grammatica e d'insegnamento normale saranno utilizzati in altro stabilimento d'istruzione inferiore, e conserveranno intanto le retribuzioni che si trovano godendo.

Art. 8. Sarà provveduto a' soldi de' professori delle nuove Cattedre dal sopravanzo de' fondi propri della Università di annui ducati cinquecentoquattro, e non essendo questo sufficiente, dalla dotazione della biblioteca annessa all' Università medesima per ora: e successivamente da' risparmi che si avranno dai soldi ai professori ritirati.

Art. 9. Il Nostro Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni e il Nostro Ministro Segretario di Stato Luogotenente Generale ne' Reali domini oltre il Faro sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Firmato, FERDINANDO

*Il Ministro Segretario di Stato degli affari interni*      *Il Cons. Min. di Stato Presidente interino del Cons. de' Ministri*

Firm. NICOLA SANTANGELO.

Firm. MARCHESE RUFFO.

Oggi la Messinese Università accoglie le seguenti cattedre, delle quali novererò pure i professori che le riempiono.

STATO PRESENTE DELLA UNIVERSITÀ.

Ora volgiamo lo sguardo allo stato in che trovasi la rifiorita Università degli Studi di Messina, veggiamo fin dove, appena nata, sia pervenuta, e la sapienza di chi ne governa le cose di essa supplisca a quelle piccole omissioni, dalle quali non va scompagnato il sorgere di una novella opera, ed aggiungesi di una novella opera grandiosa quale è quella dello stabilimento di una Università.

CATTEDRE.

PROFESSORI.

<i>Eloquenza</i>	P. D. Mauro Granata, <i>interino</i> .
<i>Lingua e Poesia Italiana</i>	Sac. D. Giovanni Saccano.
<i>Umanità Poesia ed Archeologia latina</i>	Dr. Placido Sterio.
<i>Lingua ed Archeologia greca</i>	Antonio Migliorino, <i>interino</i> .
<i>Logica e Metafisica</i>	Dr. Luigi Bruno.
<i>Aritmetica Algebra e Logaritmi</i>	Gaetano Ruggeri.
<i>Geometria Trigonometria e Se- zioni Coniche</i>	Dr. Carmello la Farina.
<i>Matematiche sublimi</i>	) Andersanno ad aprirsi i concorsi.
<i>Meccanica</i>	
<i>Chimica</i>	Niccolò Prestandrea <i>interino</i> .
<i>Storia Naturale</i>	Antonino Arrosto.
<i>Fisica sperimentale</i>	Sac. Pietro Bruno.
<i>Teologia Dogmatica</i>	) Si apriranno in breve i concorsi.
<i>Storia Ecclesiastica e de' Concilii</i>	
<i>Dritto Canonico</i>	Sac. Parroco Giuseppe Camagno.

<i>Dritto Romano e Pandette</i>	Dr. Carmelo La Rosa.
<i>Codice Civile e Procedura</i>	Dr. Giacomo Vinciguerra.
<i>Dritto e Procedura Penale</i>	Dr. Sebastiano Visalli Bruncati.
<i>Dritto di Natura</i>	Dr. Tommaso Ambra.
<i>Dritto Nautico e Commerciale</i>	) Pende il giudizio sul concorso.
<i>Medicina Pratica</i>	Dr. Lorenzo Majsano.
<i>Fisiologia</i>	Dr. Raffaele Lombardo.
<i>Patologia</i>	Dr. Gaetano Caracciolo.
<i>Materia Medica</i>	Dr. Anastasio Cocco.
<i>Clinica Cerusica ed Ostetrica</i>	Dr. Carmelo Pugliatti.
<i>Istituzioni Cerusiche</i>	Dr. Natale Catanoso.
<i>Anatomia</i>	Dr. Antonio Aragona.
<i>Clinica Medica</i>	) Va ad aprirsi il concorso.
<i>Architettura</i>	) Si apre il concorso.
<i>Disegno e Pittura</i>	Letterio Subba.
<i>Incisione.</i>	Tommaso Alojsio.

*Funzionante da Rettore dell'Università*

Prof. Dr. Gaetano Caracciolo.

*Dimostratore alla Cattedra di Chimica*

Niccolò Prestandrea.

*Preparatore alla Cattedra di Anatomia*

Dr. Domenico Anastasi.

Il Liceo accoglie per ora quattro scuole: Scuola Normale, Scuola di Grammatica latina ed italiana di 1.a classe, altra di 2.a classe, altra di 3.a classe.



## BELLE LETTERE

---

*Trattato della dignità ed altri scritti inediti di TOMMASO TASSO, premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodi della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione del cav. COSTANZO GAZZERA. TORINO stamperia reale 1838. (1).*

**P**opolosa, vaga, e grande città è Tolosa, e la coltura degli studi vi è più universale, e gli stabilimenti scientifici e letterari vi sono abbondanti e non inerti. La bella istituzione de' *Jeux floraux* ha attraversati i secoli e la rivoluzione, ed è tuttora in fiore, e la città di Tolosa si debbe, e con ragione, molto compiacere di averla conservata; e la lotta annuale di concorso continua, e la rosa e l'*églantine* vi sono distribuite con nobile apparato e immenso concorso di cittadini nel pubblico palazzo *le Capitole*. Questa solennità tutta poetica e nazionale, che ricorda quelle eziandio d' assai più splendide e sontuose, le *Corti d'amore*, si era celebrata due soli giorni prima del mio arrivo a Tolosa, e la bella e spaziosa sala del Campidoglio, ove si erano, pubblicamente e con pompa, coronati i poeti vincitori, era tuttora sontuosamente arredata. Le interne pareti sono intorno in-

(1) Continuazione, *Ved.* Fascic. II. Marzo e Aprile 1840.

torno, e con ben inteso divisamento, adorne dei busti di marmo, e dei ritratti su tela, dei più illustri figli della nobile Tolosa. Non mi fu difficile il riconoscere tra essi, oltre al busto della celebre e valorosa *Clémence d'Isaure* istitutrice de' giuochi *Floraux*, quelli dei rinomati Presidenti *Duranti* e *D'Orbessant*, e l'altro del non meno celebrato *Pibrac*, cui i lodatissimi *quatrans*, tradotti in tutte le lingue dell'Europa, appena che facessero dimenticare la sua Apologia dell'iniqua e memoranda strage della *S. Barthélemi*. La vita di questo integerrimo e dotto personaggio fu elegantemente scritta, nella lingua del Lazio, dal nostro Cuneese Carlo Pascasio o Pasquale, autore di altre stimatissime opere pure latine, e molte volte ristampate; *de Coronis*, *de Legato*, e *Legatio Rhetica*. Sono quivi pure a vedere gli antichi volumi membranacei delle deliberazioni dei *Capitouls*, ove in belle miniature sono i ritratti dei principali tra essi, di anno in anno, con le divise che loro sono proprie. In questi sono pure notati gli avvenimenti accaduti, tanto nella città, quanto nella provincia di Linguadoca. Peccato che alcuni di quei volumi venissero furati! per cui indarno cercai, dove era di certo registrato, il racconto della crudel morte del bravo Duca di Montmorenci, vittima dell'odio dell'implacabile Richelieu. In ricca custodia foderata di velluto è però conservato tuttora il coltellaccio, o la scimitarra, colla quale fu tronco il venerabile capo di quel grande. L'antica *accademia delle scienze* restaurata, continua le sue pubblicazioni, ed una *società archeologica*, da pochi anni istituita, piena di fervore, ha di già fatti pubblici alcuni volumi di pregiate memorie. Il più valente, e il più benemerito, se non anche il più dotto tra i soci, è certo il si-

gnor Alessandro Du-Mege, cui è dovuta la formazione del museo di antichità, del quale pubblicò una erudita descrizione. Dedicato a questi studi sino dagli anni suoi giovanili, ha saputo infonderne l'amore ne' suoi concittadini, per cui gli venne fatto di poter salvare dalla distruzione una quantità di cose preziose antiche, e de' bassi tempi, che sono ora il più bell'ornamento del museo, e formano a buon diritto l'ammirazione de' viaggiatori. Egli sta ora pubblicando un immenso lavoro di archeologia, che abbraccia tutte le antichità religiose, storiche, militari, domestiche e sepolcrali di dodici dipartimenti, con delle ricerche intorno agli antichissimi popoli che primi hanno abitate quelle regioni, il sito che occuparono, i limiti loro, gli usi, i costumi domestici, politici e religiosi. Curiose soprattutto e nuove sono le scoperte per esso fatte di non poche are innalzate a strane divinità, adorate dagli antichi Galli, le quali portano tuttora i loro nomi scritti, ed ignoti, la più parte, sin ora; tali sono, per recarne alcuni, i Dei *Averanus*, *Alcassi*, *Ageio*, *Aereda*, *Baicorix*, *Duncioni*, *Edelasi*, *Illumberri* ecc.: tali scoperte spargono splendida luce sulla religione di quella vetusta e grande nazione. L'opera porterà il titolo di *Archeologie Pirénéenne*. Il museo, oltre al racchiudere le preziose vetuste reliquie scoperte sul luogo ove giaceva l'antica città di *Calagorris*, e le altre di forse maggior prezzo, quali sono, per cagion d' esempio, la numerosa ed unica serie dei busti degli Imperatori Romani, che simile non si ritrova in altro museo, non esclusi neppure il Vaticano e Capitolino di Roma, scoperti tutti nell' area dell' antico *Lugdunum Convenarum*, ora *Cominges*; possiede poi la più vasta e la più pregiata raccolta di monumenti di ogni maniera dei tempi

bassi e di mezzo, ch'io mi vedessi mai. Il museo è oltre di ciò ordinatissimo, e lo studio di esso può servire di vero corso di archeologia cristiana, per quanto spetta in particolare allo stato ed alle vicende della scoltura e dell'architettura in Francia, nel corso dei predetti secoli.

La biblioteca del collegio della città comprende poco più di 40 mila volumi di opere stampate, e non meno di 500 manoscritti, ed è oltre a ciò ricca di belle edizioni, e di ottimi e scelti esemplari. Concorsero a formarla: la libreria dell'accademico Le Franc de Pompignan, nella quale erano passati la più parte dei libri che furono dei due Racine, padre e figlio; quella del celebre De Boze; ed una parte dei libri del Cardinal di Brienne. Molte sono quindi le opere che contengono note marginali del tragico Racine, soprattutto un'edizione greco-latina dei tre tragici Greci con comentî, sui margini della quale sono notati, di mano sua, i più bei tratti delle tragedie, di alcuni de' quali si servì poscia, innestandoli, da grand' uomo, nelle proprie tragedie. I manoscritti sono tuttora in grande confusione ed ammonticchiati senz'ordine e senza catalogo, a riserva di alcuni pochi che sono mischiati tra i libri a stampa. Un bel codice membranaceo in-fol. vi ho esaminato, che comprende le *Epistolae* del Petrarca: esso mi parve doverne contenere non poche inedite; ma la mancanza di un esemplare delle stampate, non mi ha permesso di poterlo accertare. Ho pure veduto un elegante codicetto, ed autografo, di una novella di Matteo Bandello, già edita, ed è quella che contiene l'*Historia di Odoardo Re d' Inghilterra et Aelips sua innamorata e poi moglie*, intitolata al Cardinale d' Armagnac; ed è questo forse l' esemplare stesso offerto

dal Bandello a quel Cardinale, col quale teneva una qualche dimestichezza, contratta nel castello di *Bassens* presso *Agen*, ove l'Armagnac soleva non di rado recarsi, onde visitare la Contessa Costanza Rangone, vedova del Fregoso, colà villeggiante.

Un codice cartaceo in-4.º, in lingua italiana, contiene il *Ristretto di alcune vite de' Principi di Casa Medici*, senza nome d'autore, da Ferdinando a Gastone. Altro manoscritto cartaceo comprende *Petri Appollonii Collatii presbiteri Novariensis de urbis Hierusalem. eversione*. Questo poemetto, diviso in quattro libri, nel quale, e in versi eroici ed eleganti, è descritta la distruzione della città di Gerusalemme, venne la prima volta stampato in Milano dal Sciu-zenzeller, nell'anno 1481. in-4.º, e ristampato poscia dal Gagneo a Parigi, nel 1511, in-8.º, come inedito tuttora. Nessuna notizia è rimasta di questo larvato poeta novarese, autore di altri poemetti latini, usciti tutti dai torchi di Milano nel secolo della stampa. Vari altri codici di cose italiane vi ho notati; molti più forse se ne potranno scoprire quando siano posti in quell'ordine che conviene.

Che se le biblioteche del mezzodì della Francia sinora menzionate sono, per la più parte, numerose e ricche di codici manoscritti, de' quali non pochi comprendono cose o inedite o rare italiane; da nessuna è in questa parte superata quella della facoltà medica di Montpellier, che molte preziosità rendono commendevole, e debb' essere soprattutto cara ad un italiano, per li importantissimi manoscritti che vi sono conservati, di opere uscite dalla seconda mente di molti illustri figli di questa patria.

Questa biblioteca, in principio non era composta che di

soli libri di argomento conveniente agli studi della facoltà medesima, e di pochissimi altri di tema più universale; ond'è che nell'anno 1806 il Millin, il quale percorreva queste medesime contrade del mezzodi, ha potuto dire di essa *La bibliothèque (de Montpellier) est un établissement naissant; mais il sera considérable: les ouvrages rassemblés dans différents départemens par M. Prunelle bibliothécaire, étaient encore encaissés*. S'acrebbe quindi successivamente e dilatò per modo, che a quest'ora può essere annoverata tra le più ragguardevoli per numero, e per scelta di opere stampate e manoscritte. Il maggior incremento le venne di fatto, e come asseriva il Millin, dalle ricerche del dottore Prunelle, per allora professore di quella facoltà e bibliotecario, che l'arricchì delle migliori opere manoscritte ed a stampa, che gli venne fatto di scoprire nei diversi depositi di libri, che si ritrovavano in ogni dipartimento, residui degli spogli dei conventi, abbazie vescovadi, e castelli. I più preziosi ed importanti codici manoscritti della facoltà medica uscirono dalle librerie che furono di S. Germano e de' Domenicani di Auxerre, da quelle di S. Pietro di Troyes, e delle abbazie di Pontigny e di Chiaravalle. Da quest'ultima trasse il Prunelle tutti quelli che arricchivano il gabinetto del presidente Boubier, e che, venduti dagli eredi ai monaci di Chiaravalle, vennero da esso scoperti tuttora rinchiusi ed intatti nelle proprie casse. Questi ascendono al numero di 88, tutti venerabili per la loro antichità, e pregiatissimi per il merito delle materie che vi sono contenute; 34 altri codici, che furono pure dello stesso Boubier, si ritrovano tuttora nella biblioteca comunale di Troyes. Dalla libreria del collegio dell'oratorio di Troyes stesso, fondato e dotato da Fran-

cesco Pithou, cui legò pure la sua biblioteca, trasse eziandio il Prunelle i dodici manoscritti, che furono di Pithou, tutti pregiatissimi e della maggiore rarità. Oltre di questi scelti volumi, de' quali valse a poter dotare la città di Montpellier, di altri pure ed importantissimi manoscritti gli venne fatto di poterla arricchire, di alcuni de' quali ci occorrerà di più particolarmente ragionare in appresso.

Non è a dire se gli studi siano in fiore in una città da molti secoli rinomata per la celebre scuola medica che vi ha sede, e che ha forniti tanti uomini insigni in quest'arte salutare, i quali coll'unire, la più parte, alla teorica dell'arte, il pratico esercizio della medesima a sollievo dell'umanità languente, l'hanno così sollevata a quel grado di fama, che seppe intatta a traverso dei secoli conservare. Questa facoltà, ne' tempi nostri eziandio, ed in tanta luce di scienza, e tra i portentosi progressi d'ogni umano sapere, ha potuto mantener vivo il sacro deposito del medico sapere, e conta oggi pure buon numero di illustri e rinomati professori, quali sono i Lordat, i Broussonet ecc., oltre a non pochi altri, come il bibliotecario Kühnholtz, che, giovani tuttora, camminano animosi la strada aperta dai loro predecessori. Grande è quindi il concorso degli allievi, non dalla Francia tutta soltanto, ma dalla Spagna, dall'Inghilterra, dall'Italia, e sino dall'America. Se non di uguale fama, di non minor merito è la facoltà delle scienze, sia per la dottrina di cui fanno prova gli illustri professori, che per il concorso degli studenti. A nessuno è ignoto il merito nelle scienze naturali, e nella geologia, del professore Marcel de Serres; e bravo è pure in quest'ultima scienza il giovine professore Christol, chiamato pur ora a professare la geologia nell'accademia

di Dijon. Se gli studi delle scienze mediche e naturali sono coltivati con particolar cura ed amore; con non minor fervore, e pari frutto, lo sono alcuni altri rami di essi; che da non molti anni addietro venne istituita una privata *società archeologica*, il cui intento è quello di raccogliere, conservare, ed illustrare ogni parte dell' antichità sacra o profana, civile o militare, scritta o figurata, concernente alla città ed al dipartimento. E già sono fatte pubbliche sette puntate di lavori da essa intrapresi, i quali degnamente rispondono alle speranze che avevano destate i nomi dei dotti personaggi, che primi concorsero a stabilirla, tra cui figurano con onore i nomi dei signori di S. Paul, Thomas, Blanc, Rénouvier, e Grasset per particolari lavori, quelli soprattutto che tendono alla illustrazione del codice in lingua romanza degli antichi e curiosi statuti della città detto il *piccolo Thalamus*.

In alcune cameré annesse alla biblioteca è a vedere una notevole raccolta di pitture di buoni maestri, e di disegni e pensieri originali a penna, a matita, a guazzo ecc., dei più rinomati dipintori antichi e moderni, dei quali disegni posti tutti sotto vetro, non ne ho veduta altra nè più scelta, nè più curiosa, nè più abbondante. Per non parlare che degli artisti italiani, ve ne sono di Baccio Bandinelli, di Federico Barocci, del Bernino, di Pietro da Cortona, di Polidoro da Caravaggio, di Annibale e Lodovico Caracci, del Correggio, del Donatello, del Domenichino, di Luca Giordano, del Guido, del Guercino, di Giulio Romano, di Michelangelo, di Carlo Maratti, del Parmigianino, di Rafaello, del Tiziano, di Perin del Vaga ecc. ecc. Formata per cura, ed a spese del signor Saverio Atger, venne da esso tuttora



vivente, e con spontanea generosità, regalata alla biblioteca della scuola medica della sua patria.

Usciti d'Italia per cagione delle politiche vicende, cui venne sottoposta la nostra penisola, alcuni preziosi ed importanti manoscritti di questa biblioteca, e passati, non si sa come, in proprietà di un militare, furono questi scoperti, e redenti dal prelodato Dottor Prunelle, che li collocò poscia in fissa e tranquilla sede ad ornamento di questo tempio di Pallade. Da quale biblioteca d'Italia, pubblica o privata, fossero distratti, o nol seppe il venditore, o nol disse il Dottore Prunelle, ed ignota n'era pure l'origine al presentaneo bibliotecario Dottore Kühnholtz, altrettanto dotto quanto cortese; ed io mi compiaccio di averla potuto ad esso indicare, manifestatami dall'attento ed accurato esame dei medesimi. I principali sono:

I. Quindici volumi in-4.<sup>o</sup> di lettere originali indirizzate alla Regina Cristina di Svezia dai principali personaggi dell'età sua, Principi, Ministri, Ambasciatori, Cardinali, Prelati, Artisti, e Letterati ecc. Lo spoglio e lo studio di questi importantissimi autografi servirà non poco a rischiarare alcuni punti rimasti oscuri nella storia della vita di quella donna straordinaria, ed a far manifesta la cagione di alcuni avvenimenti di que' tempi o ignota o dubbiosa.

II. *Le Meccaniche del signor Galileo Galilei Accademico Linceo*: tale è il titolo di questo manoscritto in-4.<sup>o</sup>, elegantemente scritto, il quale comprende l'operetta già nota, e più volte stampata, *Della scienza meccanica*. Il manoscritto comprende molte varie lezioni, e potrebbe essere consultato con frutto per una nuova edizione di questo tratatello. Seguita dopo, e di altro carattere di difficile lettura,

*Scrittura del signor Galileo Galilei primo filosofo del Serenissimo Gran Duca di Toscana.* Questa scrittura non è che la lettera, che il Galilei, nel 1624, inviò a Francesco Ingoli ravennate, in risposta alle obbiezioni da questi mosse contro il sistema Copernicano. Questa lettera venne pubblicata per la prima volta nel giornale Enciclopedico di Firenze, 1814, e riprodotta quindi a pag. 6 del secondo volume delle *Memorie e lettere inedite o disperse del Galileo*, fatte pubbliche dal Venturi. Modena, 1821, 2 vol. in - 4.º

III. *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti.* Codice membranaceo in forma di ottavo, in nitissime pergamene, e scritto da diligentissimo calligrafo in carattere tondo, ed ornato da elegantissime miniature in oro e colori vivacissimi. Questo volume è tanto simile pel carattere, per le pergamene, per le miniature, pel sesto, e sino per la legatura, all'elegante codicetto nostro, della divina Commedia di Dante, conservato nella biblioteca della Regia Università di Torino, che al primo vederlo non dubitai ch'esso non fosse il medesimo, non saprei per quale ventura, trasportato a Montpellier. L'attento esame di esso non mi lasciò il menomo dubbio per credere, che tanto il Dante Torinese, quanto il Dittamondo di Montpellier, non siano usciti dalla penna del medesimo calligrafo, e dalla stessa mano lavorate le miniature. In quello come in questo non vi è indicazione di tempo, di luogo, o di persone. Nel foglio pergameno di guardia in fine, il codice del Dittamondo porta scritto di altro carattere: *Pyrrhotus Givizanus 1525 a di 5 di Jan. Vitelliane pretore domino Ghivizano pre suo.* Questo manoscritto può essere consultato con frutto, allorchè si penserà daddovero a

dare una buona e critica edizione di questo non infelice imitatore di Dante, ripigliando il lavoro, con sì fausti auspici, incominciato dall' infelice Peticari, e per la prematura ed infausta sua morte interrotto.

IV. Bel codice in piccol foglio di 449 facciate, ed autografo, di un essenziale lavoro del secondo scrittore Bernardino Baldi, è questo che s'intitola: *Geografia universale. Libro intitolato Horto delizioso de le regioni, paesi provincie, isole, città, et horizonti, tradotto di lingua arabica da Bernardino Baldi da Urbino, Abbate di Guastalla*. Abbenchè nel codice non sia indicato il nome dell' autore arabo di questa geografia, ossia *orto delizioso*, si sa tuttavolta essere dessa il compendio della grande opera geografica scritta dal Principe *Alcharif Aldrisi*. L' originale testo arabo di questo compendio è stato stampato a Roma nell'anno 1592, ed è una di quelle poche, rare, e pregiatissime edizioni in lingue esotiche uscite dalla tipografia Medicea. Venne questo poscia tradotto in lingua latina da due preti Maroniti, e stampato a Parigi nell'anno 1619, sotto il titolo erroneo di *Geographia Nubiensis*. La versione italiana del nostro Baldi dovrà dirsi la prima che sia stata fatta in Europa dalla lingua originale araba dell' opera dell' Aldrisi, e nove anni prima che fosse uscita quella de' due Maroniti; ed è tanto da maggiormente commendare il traduttore, che pochi erano i sussidi dei quali potevano valersi i dotti di que' tempi, onde pervenire a rendere con chiarezza nelle lingue dei popoli occidentali i dettati pieni di figure ed ampollosi degli scrittori Asiatici. Ma in allora gli scienziati si dovevano poter chiamar tali veracemente, e supplivano colla immensa dottrina ai soccorsi, di cui si abbonda ne' tempi nostri.

Onde non farà maraviglia, che il Baldi, in mezzo alle cure pastorali dell'abbazia, e distratto da lavori di natura affatto aliena da questi severissimi, sia giunto a poter compiere la versione dell'orto *delizioso* in poco più di tre mesi di tempo, come si fa noto dal codice, sul quale è scritto di mano del Baldi stesso; *Cominciato a tradurre nel nome di Dio in Guastalla a 5 di giugno del 1600, e condotto a fine il dì 19 di settembre di detto anno.* Peccato che un tanto lavoro sia rimasto inedito, come lo furono eziandio altre opere scientifiche, storiche e letterarie del Baldi, che, fatte pubbliche colle stampe, avrebbero allargata di vantaggio la già estesa fama del celebre autore.

V. Dello stesso Baldi è ivi un altro codice autografo cartaceo in-4.º, *Dictionarium Arabico-Latinum*. Quest'opera è disposta per ordine alfabetico, e secondo le lettere iniziali, non per radici, e con spiegazioni, parte in latino e parte in italiano, per cui si deve credere anzi un abbozzo che un compiuto lavoro. In principio del codice sta scritto in lingua arabica e latina: *Bernardinus Baldus Urbinas Guastallae Abbas, die 22 mensis Februarii anno MDCl. Romae.*

VI. Due volumi manoscritti sono ivi pure di molto pregio, e dai quali può sorgere nuova e più splendida luce sulla storia letteraria della prima metà del secolo XVII; e questo pregio si accresce d' assai per noi Piemontesi. Sono in questi le *lettere originali* di non pochi letterati Italiani e stranieri, scritte al nostro paesano il Commendatore Casiano Dal Pozzo, sì meritamente celebrato per l'amicizia sua coi più rinomati cultori delle scienze, delle lettere e delle arti, suoi contemporanei, e per la costante ed illuminata pro-

tezione di cui le ha onorate sino alla morte, accaduta nell'anno 1685. Ebbe in sorte il Dal Pozzo di venire con eloquente funebre orazione lodato dal celebre Carlo Dati, a tal che, al dire del Fontanini, si può asserire di esso, ciò che Plinio pronunziò di Virginio Rufo lodato in morte da Tacito: *hic supremus felicitati eius cumulus accessit laudator eloquentissimus*. Un volume comprende le lettere italiane, le latine il secondo: in quello sono lettere del Mascardi, del Tassoni, d' Andrea Cavalcanti, d' Ambrosio Tomassini, d' Andrea Torelli, del P. Aprosio, d' Annibale Marescotti, di Antonio Bruni, del Brugnoli ecc. Le latine sono del Kircher, del Kevenhuller, dell' Erbenio, del Puteano, del Chisio, dello Schioppio, dell' Herveio, del Bourdelozio, del Ferravio, del Gassendi, dell' Echio, del Dempstero ecc.

VII. Altro codice contiene *epistole autografe* di vari rinomati personaggi indirizzate ad Aldo il giovine ed a Paolo Manuzio. Ve ne sono del Gran Duca di Toscana, del Goselini, di Mureto, di Camillo Porzio, dei Cardinali Caraffa, Borromeo, Sireto e Seripando, del Sigonio, del Merula, del Tasso, del Sansovino ecc. Questo manoscritto è citato dal chiarissimo professore Rosini a pag. 262 del volume 17, in nota, della edizione per esso procurata di tutte le opere del Tasso, come esistente nella libreria Albani, e la lettera che pubblica vi è contenuta, ed era pure da noi copiata.

VIII. Un quarto manoscritto è formato da lettere pure originali, tutte di pittori, ed altri uomini illustri del secolo XVII, scritte a Ferrante De Carlis, scrittore e designatore bolognese. Se ne leggono di Lodovico Caracci, del Lanfranchi, del Barbieri, del Procaccino, del Cavaliere Marino,

di Gio. Valesio ecc., delle quali non poche sono state dal Bottari inserite nella edizione da esso procurata delle *lettere pittoriche*.

Tutti questi volumi di lettere importantissime, e così pure la traduzione dell' *Aldrisi*, e il *Dizionario Arabo-Latino di Bernardino Baldi*, le *Meccaniche del Galileo*, il *Dittamondo*, le *lettere alla Regina Cristina*, quelle ad *Aldo il giovine* ecc., escono dalla libreria della casa Albani di Roma, dalla quale vennero, credo, furati nella prima entrata de' Francesi, e portati in Francia, ed ivi acquistati per la biblioteca della facoltà medica di Montpellier.

IX Dalla stessa casa Albani uscirono eziandio due volumi di lettere autografe del Peiresc, scritte, quelle del primo, a diversi scienziati italiani, o abitanti l'Italia, le altre al Commendatore Cassiano Dal Pozzo, più sopra lodato, i quali volumi sono menzionati dal Winckelman nel suo *Saggio sull' allegoria*, traduzione francese, vol. 1. pag. 161, come esistenti nella biblioteca del Cardinale Alessandro Albani.

X. Non pochi altri manoscritti sono ivi pure provenienti dalla stessa fonte, tra quali un volume autografo del Winckelman intitolato: *Osservazioni di antichità*, che credo inedite. Un altro di anonimo autore, che ha in fronte *Notizie di pittura, antichità, epigrafi* ecc.

XI. Di argomento italiano è pure il contenuto di un altro codice di questa biblioteca, che s'intitola: *Complainte de Gènes sur la mort de Dame Thomasine Espinolle, avec les regrets de Louis XII*, in-4.°, e comprende il racconto, non so se storico o favoloso, e forse l'uno e l'altro, degli amori di una Tommasina degli Spinola di Genova, con Ludovico XII Re di Francia, e si narrano i lamenti ed i

compianti della città di Genova, e del Re, per l'immatura morte di quella Signora. La narrazione è distesa nell'antica lingua di Marot e Rabelais, ed il codice membranaceo in-4.<sup>o</sup> piccolo è abbellito da varie curiose miniature. Il signor Dottore Kühnholtz, bibliotecario sopra lodato, ne sta allestendo una edizione a *fac simile*, la quale non può tardare ad essere fatta pubblica colla stampa.

Ma ciò che maggiormente attirò la mia attenzione, e più d'ogni altra cosa occupò il tempo che m'era dato di poter passare nella biblioteca all'esame dei codici manoscritti, è una *Collectanea* di cose storiche, in 34 volumi, parte in-fol., parte in-4.<sup>o</sup>, che fu dello storico della Real Casa di Savoia Samuele Guichenon, e che racchiude notizie concernenti al Bugei, alla Bressa, alla Savoia, ed al Piemonte. Sono parte degli appunti presi, e degli spogli fatti dallo storico di stromenti, di libri, di codici ecc.; vi sono memorie, iscrizioni, alberi genealogici delle più illustri famiglie dei sopra detti paesi, e quanto in somma ha servito, o doveva servire a poter scrivere le diverse opere storiche compilate da quel dotto ed infaticabile autore. Non tutti gli scritti rimasti inediti del Guichenon sono compresi in questa *Collectanea* di Montpellier, che vari altri sono dispersi nelle pubbliche librerie di Francia e d'Italia. Nella biblioteca Reale Parigina si ritrovano una *Réponse aux lettres de Jean Du Bouchet sur son histoire de Savoie*. Un *Discours sur le différend de Venise et de Savoie, touchant le titre royal, les douts, sur le Royaume de Cypre* ecc., e non poche sue lettere originali scritte ad Andrea Duchesne. Nella biblioteca dell' Instituto si contengono autografe le lettere che ad esso furono indirizzate da molti dotti ed

illustri personaggi, co' quali tenne corrispondenza. Ve ne sono del *P. Ménestrier*, dell' *Ab. Castiglione*, dell' *Ab. Gioseffo*, alcune della *Duchessa Cristina di Francia*, del *Conte di Pianezza*, e del *Conte Filippo d' Agliè*. Una vita pure da esso scritta della *Duchessa Cristina* predetta, vedova del *Duca Vittorio Amedeo I*, e reggente il *Ducato*, è conservata a Parigi nella biblioteca dell' arsenale sotto il titolo: *Le Soleil en son apogée, ou l'histoire de la vie de Chrestienne de France, Duchesse de Savoye, Princesse de Piémont*. La storia di questa *Collectanea* di Montpellier è narrata in una nota scritta sul foglio di custodia in principio del primo volume, e da quanto pare, da chi era preposto alla custodia della biblioteca di Auxerre; e dice così: — *Cette précieuse collection manuscrite a été formée par M. Guichenon historiographe de Savoye et de Bresse en Bugy, dont on voit l'écriture ci-dessus. Après sa mort elle fut achetée par M. Planelli de la Valette gentilhomme transplanté d'Italie et établi à Lyon, où il occupait des places distinguées. Ce Planelli, homme de lettres, avait soin, après la mort des gens de lettres, d'acquérir leurs manuscrits, et en formait un cabinet curieux et intéressant. C'était le bisayeul de M. Planelly de Maubeuge, Seigneur de Thorigny, près de Sens, qui s'étant émigré en 1791, a laissé ses biens à la nation, qui a vendu les immeubles, et en a conservés les livres et les tableaux, qui furent en 1792 transportés à Sens, et delà une partie ici à Auxerre. Dans ce chateau de Torigny existait une très-belle bibliothèque avec un cabinet de physique, mais ce Seigneur en avait fait transporter dans son hôtel de Paris ce qu'il y avait de plus précieux, et cette collection est peut-être*



*ce qu' il avait de meilleur dans sa succession littéraire.* — Quindi sta scritto di mano del Guichenon: — *Recueil de plusieurs pièces curieuses pour servir à l'histoire*, 1661: e subito dopo: *Guichenon I. V. D. Reg. Consil. Sab. et Dumb. historiogr. Eques auro. et Comes, palatinus Sacr. Relig. SS. Maur. et Lazari miles.* — Io ne ho potuto avere un compiuto e diligente catalogo, il quale, in mancanza degli originali, potrà servire d'indirizzo a chi avesse mestieri di quelle carte per l'avvenire, e sino a che siano convinti i bibliotecari della somma utilità che deve recare alla repubblica delle lettere che vengano compilati diligenti cataloghi de' manoscritti delle loro librerie, e fatti poscia di pubblica ragione. Chi sarà da tanto, di fatto, che vaglia a tener dietro alla continua trasmigrazione o forzata o volontaria degli scritti e delle opere? Al puro caso si deve d'aver potuto aver notizia del sito ove era passata la *Collectanea Guichenoniana*, invano per noi e per altri da molti anni cercata, senza che mai ne fosse occorso di averne certo ragguaglio. Chi poteva aver immaginato, che manoscritti importantissimi, e noti, per essere gelosamente e da secoli conservati in casa Albani di Roma, si sarebbero riscontrati in una pubblica biblioteca di Francia? Eppure colà appunto, io primo, li sopra indicati segnalava ai custodi di essa, ai quali era rimasta ignota la loro origine: e che invano vorranno quindi innanzi essere cercati colà, ma sì bene in Montpellier. Quivi pure, e non in Roma, o nella biblioteca Albani, già doviziosa di ogni maniera di preziosità bibliografiche, converrà abbia ricorso chiunque sia vago di fare studio sui manoscritti preziosissimi, dei quali mi rimane a parlare.

( Sarà continuato ).

*La notte del 7 Novembre 1836 — Palermo tipografia del  
Giornale Letterario 1837.*

**L**i Signor Niccola Cirino, vantaggiosamente conosciuto nella repubblica letteraria pei suoi bellissimoi carmi, intitolava al March. Fardella Duca di Cumia alcuni cenni funebri intorno a Giambattista Fardella Tenente generale delle Armi di S. M. Siciliana, personaggio meritevole di grandi encomj per le sue virtù sì guerriere che cittadine. Leggesi impertanto in questo libretto dapprima la biografia di quel valoroso dettata dal Barone Vincenzo Mortillaro, biografia che merita di essere qui riportata a conoscenza dei nostri lettori.

» Nacque Giambattista Fardella in Trapani ai 29 luglio  
» 1762 dal marchese Vincenzio, e da Dorotea Fardella, discendenti di traantica, nobilissima famiglia, chiara per uomini sommi nelle armi, e nelle diplomatiche discipline, e nelle speculative scienze sapientissimi.

» Compiuto appena l'anno ottavo ebbe posto in Napoli nella regal Paggeria fiorente in quel tempo per ogni maniera di sapere e di disciplina; donde in età di 18 anni dopo aver corso con ogni diligenza lo stadio non piccolo degli studj tutti, presso chiarissimi ed illustri professori, uscì tenente di cavalleria sotto gli ammaestramenti di quel valentissimo Federici, che meritò sommo l'elogio del principe degli storici italiani viventi; e siffattamente nella militare arte si distinse che tutti percorse i gradi della milizia, sì che giunse al sommo di Tenente generale.

» Difficili, importanti, onorevolissime furono le incumbenze ch' Egli nei diversi punti della sua vita dovè disimpegnare.

» Tempestosi correvano i tempi, e quello spirito irrequieto di novità e di licenza, che svegliar seppe la Francia nei pacifici stati della bella Penisola, tutti agitava i principi d' Italia, i quali stretti s' erano in lega a quiete comune, ed a comune difesa. Il fu nostro augusto Ferdinando più che gli altri forte intendeva l' animo a ciò, e a maggiori sforzi si risolveva precipuamente dopo gli assalti dati dai Francesi a tutte le cime delle Alpi, e dopo l' invasione per essi fatta della riviera di Ponente; quindi alla volta della Lombardia indirizzava correndo l' anno 1794 quattro reggimenti di cavalleria, capitanati dal generale principe di Cutò, perchè fossero stati pronti ai bisogni della guerra. Fu in quella schiera il Fardella, e quando più inferivano i Repubblicani nell' invader l' Italia difesa dalle armi dei confederati, diede egli prove d' inesplicabile valore e di senno; soprattutto nelle azioni di Fombio e di Codogno, e nella sanguinosa battaglia del ponte di Lodi alle rive dell' Adda, ove la napoletana cavalleria proteggendo gli sforzi del generale Beaulieu combattè a meraviglia, contro quel fulmine di guerra, Napoleone, e quei sommi guerrieri Berthier, Massena, Cervoni, Dallemagne, Lannes, Dupas, Augereau, di ognun de' quali il solo nome atterriva gli eserciti, spaventava le nazioni; e soccorse egregiamente i Tedeschi ormai costretti ad una precipitosa ritirata, onde accamparsi sul Mincio, per serbare aperte le strade al Tirolo, e per assicurar Mantova, la fortissima Mantova già prossima a rovina.

» Militò poi nel 1798 da colonnello di cavalleria ag-  
 » gregato allo stato maggior generale, e da quartier mastro  
 » generale nella colonna comandata in prima dal principe  
 » Hattia Philipstal, e poscia dal conte Ruggiero di Damas,  
 » quella colonna appunto che si distinse nella sua ritirata  
 » di Orbitello, e che pugnò e si difese con mirabile costanza.  
 » Nell'anno 1800 ebbe affidato il comando della spedizione  
 » per Malta, e fu di concorrere insieme all'armata britan-  
 » nica nella presa della Valletta. Ivi ottenne onori e laudi,  
 » e venne in somma grazia dei generali inglesi, i quali ma-  
 » ravigliati mostraronsi della mente di lui; sicchè il chia-  
 » rissimo generale Albercombry avendo visto manovrare le  
 » truppe nostre sotto il comando di Fardella « *e perchè (disse*  
 » a Lui) *e perchè non venite in Inghilterra? . . .* » cui con  
 » modeste parole rispose: « *io non son fatto pel paese dei*  
 » *Newton* ».

» E venuta nel 1806 in Palermo a stabilirvi sua sede  
 » la regal corte fuggente dalla gigantesca Napoli, traspor-  
 » tata ancor essa dal torrente del secolo, sovvertitore d'o-  
 » gni tranquillità pubblica e privata, consegnato l'impero  
 » delle arme in Sicilia a S. A. R. il Duca di Calabria, Far-  
 » della fu destinato Capo dello stato maggior generale del-  
 » l'esercito, alla immediazione del regal principe, di cui  
 » seppe e guadagnar la stima, e meritare altissima la con-  
 » fidenza. Assunto da S. A. R. il titolo di Vicario Generale  
 » e da lord William Bentinck quello di comandante delle  
 » arme nostre, proseguì il Fardella a disimpegnare il suo  
 » grado di quartier mastro generale in modo da tirarsi non  
 » che gli elogi, ma l'ammirazione degli inglesi uffiziali.

» Ripristinato nel suo seggio il legittimo signore, fu

» in Napoli nel 1815 sotto la presidenza di S. A. R. il  
» principe di Salerno, creato un supremo consiglio di guer-  
» ra, fra cui membri fu annoverato il Fardella ai 15 luglio.

» Nuove turbolenze intanto agitarono nel 1820 i domini  
» continentali. Pochi sediziosi spingevano, inasprivano, solle-  
» vavano la moltitudine, e quasi immemori si mostravano di  
» tanti danni, che seco strascinato avevano le rivoluzioni  
» passate, e di cui sanguinosi erano i vestigii, e non com-  
» piute per anco le sventure. Si voleva onninamente cam-  
» biare la forma del governo; quindi s'ebbe cura di sedurre  
» l'armata, ond'essa unita ai voleri dei cospiratori eseguisse  
» la rivolta. Così avvenne. Già i soldati ammutinati comin-  
» ciavano a disertare le bandiere, e si dirigevano alle alture  
» di Monteforte. Intrepido il Fardella, allora Ispettor gene-  
» rale della cavalleria (1), corse dietro alle truppe per ri-  
» chiamarle al dovere. Ei ne raggiunse gran parte nel luogo  
» denominato lo Scassone tra i Granili del Ponte di S. Gio-  
» vanni a Teduccio. Ivi giunto esorta e minaccia, impertet-  
» rito ed animoso; ma le sue esortazioni non valsero, il suo  
» potere non fu riconosciuto, e proseguita fu la marcia so-  
» pra Monteforte ove accampati s'erano i Costituzionali. Fu  
» quindi in Napoli proclamata ben presto la costituzione, e  
» quel movimento passò il Faro, turbò per pochi mesi la  
» nostra pace, e c'immerse in un mare di progredienti scia-  
» gure. Fardella in quel mentre correndo il luglio 1820 fu  
» destinato Generale delle arme in Sicilia, ed obbligato con-  
» ferirsi a Messina. Ivi stette e destinato al comando della

(1) Debbonsi al Fardella le Ordinanze di manovra per la Cavalleria, che Egli scrisse con somma maestria e con matematico sapere.

» spedizione per Palermo, Ei non dubitò un momento, e  
 » imploronne la esenzione, che dal Governo ottenne con  
 » espressioni di lode e di favore. Cessato dal suo posto  
 » dovea ritornare a Napoli; ma volle pria sul pacchetto Leone  
 » trasferirsi in patria. Il tenente generale don Florestano  
 » Pepe che avea preso in sua vece il supremo potere del-  
 » l' armata lo dimandò allora perchè si fosse cooperato in  
 » quell' urgente trambusto, a stabilire le trattative di acco-  
 » modo con la città di Palermo. Gli spedì quindi un ufficiale  
 » a Trapani, ma nol rinvenne: una fortuna di mare bensì  
 » condusse la nave alle spiagge di Solanto, e così Pepe  
 » ebbe il destro di trarre profitto delle sperienze e del sen-  
 » no di Fardella, il quale intervenne sul breeck schooner  
 » austriaco, perchè fosse conchiusa la bramata capitola-  
 » zione.

» Di ritorno in Napoli, attese le vertigini del momento,  
 » non bramò, non chiese, non accettò alcun impiego, e lor-  
 » chè trattossi della spedizione contro i Tedeschi, che di-  
 » ceasi dover esser comandata da S. A. R. il Duca di Ca-  
 » labria, fece di tutto per dissuadere il Regal Principe che  
 » Egli teneramente amava, da quella non ben consigliata  
 » intrapresa: e se gli offrì seguirlo in ogni caso, da semplice  
 » soldato onde custodirne la vita.

» I Tedeschi intanto avvicinandosi baldanzosi alle mura  
 » della fluttuante Partenope; intimoriti i sediziosi ritorna-  
 » vano al dovere, e 'l napolitano Parlamento implorava S.  
 » A. R. perchè un messaggio si fosse diretto al re che  
 » in Firenze stanziasse; ma un messaggio che non gli  
 » fosse riuscito discaro od invisibile. Gli occhi di tutti furon  
 » rivolti allora al Fardella, ed Egli fu l' inviato che corse

» a' piè del sòvrano; e in otto giorni andò, ottenne quanto  
 » si desiderava, e fu di ritorno in Napoli con quella lettera  
 » del 19 marzo 1821 che 'l re fece, e che leggesi registrata  
 » nella Collezione delle leggi, e nel Giornale di Palermo del  
 » 30 marzo di detto anno.

» Formatosi da Ferdinando I in Firenze a 15 marzo  
 » 1821 quel provvisorio governo di direttori vi comprese il  
 » Fardella per ramo di guerra; e lo confermò in quel posto  
 » appena ritornato in Napoli, accordandogli la firma e la  
 » riferenda diretta a 28 maggio; non mancandogli che il solo  
 » nome di segretario di stato; perchè sospeso aveva il re  
 » in quel mentre quella carica splendidissima. Che anzi  
 » volendo dapprima a 21 maggio di esso anno l'augusto  
 » monarca formare una Giunta temporanea di governo  
 » composta, come il re stesso si espresse, *« da' più probi  
 » e savii sudditi, per consultare S. M. nei varii interessi  
 » dello stato, onde garantire per sempre il riposo e la  
 » prosperità pubblica »* comprese fra i Siciliani il Fardella.

» Trovò costui intanto il ramo della guerra tutto in di-  
 » sordine ed in iscompiglio: una diserzione generale; le casse  
 » depredate; arme, munizioni, ed ogn' altra cosa dispersa.  
 » A tutto volse egli la mente: ricuperò, riordinò, ristabilì  
 » l'armata; e i tanti uffiziali che militarono sotto il suo co-  
 » mando son testimonii viventi di quell'insigne successo, ed  
 » insieme con essi il barone Bianchi, comandante in capo  
 » delle truppe germaniche venute in regno, il quale concepì  
 » poi talenti del Fardella non che stima, ma rispetto gran-  
 » dissimo e non comune.

» Nel settembre 1829 movendo S. M. l'augusto Fran-  
 » cesco I per Madrid, lui disegnò con dolci parole, e con

» sensi d' illimitata fiducia presso S. A. R. il giovine Duca  
 » di Calabria; indi a poco nel luglio 1830 lo chiamò suo  
 » ministro e segretario di stato per la guerra e marina.

» Durò sei anni in altura sì grande, e, secondando le  
 » provvide intenzioni dell'ottimo regnante Ferdinando, molte  
 » cose operò in pubblico vantaggio, che campo appreste-  
 » ranno a chi dovrà dettarne lo elogio: migliorate le mili-  
 » tari amministrazioni, riorganizzati gli spedali dell' armata,  
 » nuove non piccole navi con incredibile risparmio costruite,  
 » l'ufficio topografico di Napoli riattivato, quello di Palermo  
 » istituito, le scuole del Pilotaggio di Meta e Cerotto ch'e-  
 » rano abbandonate vivificate, un orfanotrofio delle figlie degli  
 » ufficiali privi di padre eretto, e tanti e tanti utili provve-  
 » dimenti che lungo fora l'annoverare in un censo. Ma tra  
 » le molte cose ch' egli fece non sarà mai dimenticata dalla  
 » sua patria riconoscente la fondazione della pubblica biblio-  
 » teca, e della pubblica galleria; segnando questesse un' e-  
 » poca memorabile nei fasti dello incivilimento di una delle  
 » più cospicue città nostre, e una delle più belle fronde  
 » dell'estinto fondatore, che per comun voto dei suoi con-  
 » cittadini, meritò ancor vivente, e con regio beneplacite,  
 » un mezzo busto marmoreo, che innalzato a 17 dicembre  
 » 1831 fu salutato con plausi e di non comprese lodi o-  
 » norato.

» Assalita Napoli dal fiero contagio che ormai son tant'anni  
 » scappato dalle barbare asiatiche regioni ha desolato l'Eu-  
 » ropa ed in particolar modo l' Italia, bersaglio infelice a  
 » quest'età d'ogni più aspro e desolante flagello, mietendo mi-  
 » gliaja di vite senza distinzione o riguardo, spense d' un  
 » colpo lo zelante ministro. Affetto egli da colerina il 27



» ottobre 1836, e per nulla curandola onde occuparsi del  
» suo ufficio, e soddisfare ai doveri del suo grado, fu attac-  
» cato dal choléra li 4 novembre alle 2 a. m. e nel giorno  
» 6 all' una a. m. malgrado gli ajuti che l'arte medica tenta  
» di apprestare in simile spaventosa congiuntura, dopo rice-  
» vuti i conforti della religione, passò fra gli estinti.

Leggesi in appresso un' enfatica prosa del sullodato Ci-  
rino in lode del trapassato, in cui fa parlare l'ombra di lui  
con questi generosi sensi. » A piè dei monti cozi, nelle pia-  
» nure d' Italia, in riva dell' Adda, del Mincio, dell'Eridano,  
» solo e ravvolto nel mio bianco mantello io vagava in quei  
» giorni di battaglie e di gloria, e meco stesso rivolgeva nel-  
» la mente agitata, quali le cause delle intestine guerre  
» d' Italia, che al maggior nona non opponeva all' avido  
» francese, che poche, maldifese fortezze, e un branco di  
» prodi confuso negli eserciti dello straniero. Cocenti erano  
» le lagrime che mi sgorgavano dagli occhi, io calpestava la  
» terra de' trionfi, e stringeva una spada, che non poteva  
» fruttarle vittoria, o vendetta. Trista condizione della Peni-  
» sola Italiana! sede famosa delle arti, delle scienze, della  
» gentilezza, della religione per malaugurato avvicendare di  
» odi, di gelosie, straziata d' interessi, di opinioni, nulla or  
» serba di prisca grandezza, se togli i frantumi del Colosseo,  
» i ruderi del Campidoglio e l' ombre quivi vagolanti degli  
» Eroi, che danno vita alla poesia, ma che non ristorano  
» l'anima affaticata dalla carità del bel paese e dalle antiche  
» ricordanze.

» Questi pensieri ingombravano tutta l' anima mia allo  
» albergiare della famosa giornata di Lodi. Lunghezzo il  
» fiume, con l'occhio desioso e fiammante io discorreva il

» campo, ove a periglio erano di quà e di là dell' Adda  
» accampati i due eserciti. E già squillano le trombe, il  
» magico grido di Napoleone si ascolta, le artiglierie fulmi-  
» nano la morte. I Francesi, superato ogni argine, travolto  
» ogni riparo, colgono improvviso i nostri, che tumultuando  
» lasciano il ponte, precipitano la ritirata, rivolgonsi a fuga.  
» *Moriamo o Prodi, moriamo* io grido ai mille Cavalieri che  
» mi circondano, e con abile manovra rompo nel fianco  
» dello inimico, divido le colonne, confondo le sue linee di  
» operazione, e guadagno con fortunato ardimento un tempo,  
» che fruttò la salute dello esercito. O giorno di mia vita il  
» più memorabile, tu ben mi volesti l'elogio del magno  
» Capitano! I nomi di Fombio, di Codogno, di Orbitello,  
» di Malta saranno ricordati dalla storia, io sotterra esul-  
» terò nelle mie ceneri al nome solo di Lodi. Perchè le  
» imprese mie di guerra sono i vividi lampi della fervida  
» giovinezza? Perchè nelle monarchie giugnesi al grado di  
» condottiero di eserciti, quando il sangue è per età ghiac-  
» ciato, e l'anima è incapace delle felici e sublimi inspi-  
» razioni? Così lungi dallo imitare quei giovani Signori, che  
» licenziosamente prendono il mestiero delle armi, io mi  
» valsei poi del concesso comando a riordinare la caval-  
» leria, e instruirla nei campeggiamenti, a conoscere i miei  
» soldati, e farmi da loro conoscere; della militare disci-  
» plina severissimo, non piegai l'animo al favore, e fu mio  
» studio imparare dai migliori, seguire gli ottimi, non ambir  
» cosa per jattanza, non la ricusar per timore, esser dili-  
» gente, sollecito nello eseguire, e soddisfare così al bisogno  
» di perfezionare me stesso nello esercizio delle virtù, nè  
» procurare, che altri lo credesse mai. In tal guisa, creata

» una volta l'opinione, più con lo esempio, che della parola  
» il capitano inspira allo esercito il principio di onore, e  
» in tal guisa i soldati si divezzano dal dolce amore del  
» patrio tetto, confidenti intraprendono, come propria, la di-  
» fesa della monarchia, e si accendono al sentimento di gloria,  
» cui debbonsi i miracoli delle Piramidi e di Osterlizza.

» Alcuni vili osano dannare alla infamia il più bel paese  
» d'Italia, osano accusare i prodi nostri di codardia, d'in-  
» fingardaggine, se i soldati di Lodi, di Tarragona, della  
» Moscovia, di Danzica si sbandarono a Roma, fuggirono  
» a Macerata. Oh come vanno errati i giudizi degli uomini!  
» Che poteva aspettarsi a Roma da genti ragunaticce, sotto  
» Capitani dalle mollezze di corte venuti allo esercito, ignari  
» di cose stategiche, dalle fatiche aborrenti, di ogni bella fama  
» d'ingegno e valore manchevoli, contra le genti della Re-  
» pubblica, che afforzate dall'insano prestigio di libertà, sotto  
» abili Generali, nel loro impeto strascinate avevano Italia  
» e Lamagna? Che a Macerata da un esercito astretto dalla  
» dura necessità, caduto lo imperio francese, a combattere  
» le forze della alleata Europa; da Generali balzati di  
» lancio al comando, di comandare inesperti, come di ubbi-  
» dire; infine da una causa perduta nella opinione, che vit-  
» toriosa rialzava i troni e gli altari? Così a Roma lo eser-  
» cito non si ebbe disciplina e Capitani, a Macerata il  
» Capitano cercò indarno i suoi Generali e lo esercito.

» Io fremo poi nel riandare i memorabili avvenimenti di  
» luglio 1820. Fiorite si erano le armate di terra e di mare,  
» ogni ordine civile in vigore, le rendite dello stato accre-  
» sciate, i cittadini industriosi, ricchi, tranquilli, quando la  
» malangurata novità, che manomesse, impoverite ha le

» provincie italiane invase gli animi di tali, che appena tocco  
» il primo grado della milizia, eletti si reputarono alla so-  
» lenne missione di cangiare le sorti degli imperi. . . . Sten-  
» diamo un velo su quei funesti delirii; sfolgori in campo  
» di luce terribile le spada del guerriero, ma pace e difesa  
» assicuri alla Patria. A compiere questo pio ufficio di ca-  
» rità civile, ricusato il supremo comando, amico, consigliere  
» mi offersi al Magnanimo, di cui la virtuosa moderazione,  
» la incorrotta religione dei trattati, la confidenza generosa  
» nel popolo e il sublime rifiuto delle nobili insegne valgono  
» una carissima ricordanza e immortale nei cuori Siciliani.  
» Nè andarono fallite le speranze mie, chè, ricondotti gli  
» ordini civili alla pristina forma, restituiti allo esercito, alle  
» leggi onore, forza, autorità ricompose un uomo solo, per  
» quanto lo comportassero i politici turbamenti, la cosa  
» pubblica. Intanto, se la Sicilia presentava un più tranquillo  
» avvenire, per lo spazio, che giacesi frapposto tra le rupi  
» di Scilla e le gole di Antrodoco, formicolavan le provin-  
» ciali milizie, avido di rapinare, forti nel nome di Bruzi, San-  
» niti, Campani, come se la gloria de' maggiori i tralignati  
» nepoti al tradimento, alla infamia accendesse, infiammasse.  
» Avresti detto allora l'ultima Esperia armarsi di nuovo alla  
» conquista dell'universo. Ma lo spirito del Signore soffiò su  
» quelle masse furenti, e le masse si disciolsero, svanirono.  
» I Capitani, se prima infransero la fede dei giuramenti,  
» or pattuito il loro disonore, disertano le bandiere, ma i  
» vecchi prodi, non mai dagli anni nè dalla sciagura domati,  
» lacrimando per la gioja circondano il vecchio Re, e senza  
» versare stilla di sangue, il trono di Ruggiero immacolato  
» ritorna ai Borboni.

*La Creazione, libro settimo del Paradiso Perduto di GIOVANNI MILTON voltata dallo sciolto inglese nell'ottava rima italiana da LORENZO MANCINI, traduttore nel detto metro d'Omero e di Virgilio, accademico residente della Crusca, pubblicato in applauso alle Nozze di S. E. DON SIMONE VINCENZO VELLUTI ZATI, Duca di S. Clemente, Ciamberlano di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, con la Nobil donzella Signora MARILANNA GIUNTINI — Firenze presso Guglielmo Piatti 1839.*

**A**bbiamo annunciato altra volta in questo nostro Giornale con vero gaudio il volgarizzamento di Virgilio fatto in ottava rima dal chiaro Lorenzo Mancini accademico residente della Crusca, e con vero piacere ricordiamo ora un brano del novello volgarizzamento per esso condotto a termine del Paradiso perduto di Giovanni Milton. Un poema di quel grido meriterebbe certamente di essere per intero voltato nell'italiano idioma da una penna valente, e speriamo che a vantaggio delle lettere italiane abbia suo adempimento questo nostro desiderio a mezzo dell'illustre traduttore vivente di Omero e di Virgilio.

La traduzione offerta dal chiaro Mancini a due Sposi novelli, è quella del libro settimo in cui descrivesi la Creazione. Di quanto affermammo finora ne presentiamo a leggitori nostri una prova col ricordare il brano seguente.

Così la nova terra arida appare,  
 Salvo gli angusti tratti infra due rive  
 Dove corrono i fiumi, e or torbe or chiare  
 Traggon l'onde perenni e fuggitive.  
 Terra l'asciutto il Nume appella, e mare  
 Il ricetta che all'onde ampio prescrive,  
 E di tant'opra pago, or erbe e frutti  
 Sien, dice, o terra, dal tuo sen prodotti:

Erbe d'ogni virtù, che lor semenza  
 Portin seco nascendo, e frutti vari  
 Da varie piante penduli, non senza  
 Germè ciascun che il genere ripari.  
 Così appena parlò l'Onnipotenza,  
 Che, fino allor deserta e non de'mari  
 Men la terra uniforme e nuda e trista,  
 Tenere erbette partorir fu vista,

E d'un verde gentil sparso di fiori  
 Tutta coprir la spaziosa fronte.  
 Poi diverse di foglie erbe maggiori  
 Produce, e n'empie la pianura e il monte;  
 Che dell'arco del ciel tutti i colori  
 In lor vette spiegando a fiorir pronte,  
 Tosto lieto ne fanno e vago e pieno  
 D'ogni fragranza della madre il seno.

Queste nate, la vite ecco mostrarsi,  
Che mal sola si regge e l'olmo sposa,  
E la zatta odorata, e non levarsi  
Quella pigra di là dove riposa,  
Come esercito suole in campo starsi,  
Così serger la canna in ripa acquosa,  
E a vicenda afferrarsi e rovi e spini  
Pel torto piè, per gli arricciati crini.

Ultimi vedi dalle rotte arene

Uscir gli alberi allegri e come in danza,  
Qua mostrando d'april le vaghe scene,  
E là d'autunno la gentil sembianza,  
E quinoi le pieghevoli vermene  
Ingemmate di fiori e di speranza,  
E quindi carche di pendenti poma,  
Cui non coglie anco man, nè lingua noma.

E quali coronar di selve i monti,

Quai miri in gruppi rallegrar le valli,  
Seder altri su' laghi, altri su' fonti,  
E specchiarsi ne' liquidi cristalli;  
Si ch'or la terra al ciel mal non confronti,  
Degna che frequentarne i verdi calli  
E l'ombre sacre i Divi amino, e poco  
S'avedan forse del cangiato loco.

Benchè piovuto ancor Dio non avea  
 Sopra la terra, ned ancor la mano  
 Del cultor la irrigava, ma sorgea  
 Rugiadoso un vapor da tutto il piano,  
 Che dissetava il suolo, e d'umor sea  
 Lieta ogni pianta senza studio umano;  
 Le quai nè in seme Iddio nè pargolette  
 In terra pose, ma creò perfette.

Piacque all'Onnipotente il magistero  
 Suo novo. E così vespero e mattino  
 De' dì della grand'opra il terzo fero.  
 Il quarto allor s'udì cenno divino:  
 Duo gran lampidi sian nell' emispero,  
 Che dian luce alla terra e in lor cammino  
 Dal dì partan la notte, e mentre il fanno,  
 I giorni, le stagion segnino e l'anno.

E quanto non è mai viva la descrizione che ei fa dei volatili?

Covaste intanto voi liti e paludi,  
 E voi tepide grotte e nascondigli,  
 Così varj di specie e di virtudi,  
 E del par numerosi i vostri figli;  
 Che dall' ovo erompendo ancora ignudi,  
 E il rostro tenerelli e i chiusi artigli,  
 S' impennaron ben tosto, e d' ale armati,  
 Fur nell' aria dall' indole portati.



Chi più chi men su' vanni si sublima,  
Ma tutti con clamor sdegnano il suolo,  
Contro una nube alzandosi, nè prima  
Ch' ella gli asconda confinando il volo.  
Pose l'aquila altera in sulla cima  
D' un balzo il nido sconosciuto e solo,  
E covò la cicogna pellegrina  
Sulla vetta d' un cedro al ciel vicina.

Parte spazia a talento, e regioni  
Senza lega pur muta, in torme parte  
Viaggia, che ad immagine di con  
E l'aria a fender abili fe' l' arte.  
Così rompon le gru gli aspri aquiloni,  
E varcando, non mai vaghe nè sparte,  
Vanno i mari e le terre, e l'una appoggia  
L' altra nel vol, che al firmamento poggia.

Tutto il prudente popolo convenne  
In sua stagion per l'annual viaggio,  
E ventilato da infinite penne  
L' aer s' agita e romba in lor passaggio.  
Nè un vol, nè un sito l' augellin mantenne  
Frattanto, e sempre rallegrando il maggio  
Di sua melode, finchè stette il lume  
Il rostro sciolse e le dipinte piume.

Nè, tornando la sera al dolce nido,  
 Senza canto lasciò l' ombre tacenti;  
 Chè dolce ad attristarle, e il bosco è il lido  
 Ad empir de' suoi flebili concenti  
 Rimanea l' usignol; nè il mesto grido  
 Dell' augel delle tenebre men senti.  
 Altri in limpido lago o in fiume gode  
 A vol tuffarsi dalle verdi prode.

Solca lo stagno col piumato petto  
 Il cigno maestoso, e in arco intanto  
 Piega il candido collo al sol rimpetto,  
 E distende dell' ale il bianco manto,  
 E con piè nuota c' han di remi aspetto,  
 Differendo alla morte il dolce canto:  
 E pur lascia sovente e l'onda e il suolo,  
 E poggia agli astri con sicuro volo.

Altri gonfio passeggia e pettoruto,  
 La ferma arena: tu crestato gallo,  
 Che all'ore brune fai l'alto saluto,  
 E le suoni a certissimo intervallo;  
 E tu altero pavon dal tergo occhiuto,  
 Che vermiglio ed azzurro e verde e giallo  
 Ti mostri, e de' color tutti dell'Iri  
 Vestito in terra, te medesimo ammiri.

Popolate così di pesci l'acque,  
L'aria d'augelli, il canto mattutino  
E il vespertin degli Angeli non tacque  
Il quinto giorno del lavor divino.  
Al suon dell' arpe angeliche pur nacque,  
E per più alto ciel prese il cammino  
Il sesto dì, che l'ultimo dovea  
Esser del parto dell'eterna Idea.

Dal saggio riportato di questi versi si apparerà agevolmente qual differenza passi tra questo volgarizzamento e quello di Paola Rolli, che venne in altri tempi tanto applaudito. Arricchì il chiaro volgarizzatore questo suo saggio di sensate ed utili annotazioni, delle quali una importantissima ricorderemo laddove scrive: « Tutti sanno che Milton » era cieco quando dettò il suo immortale poema. Ond' egli » si paragona ad Omero, però modestamente, e sotto velo di » desiderio, in quella bellissima apostrofe alla Luce che comincia il terzo libro; la quale, per una specie d'ampliamento » di questo saggio del mio lavoro, mi giovi qui riportare per » l'intero, come da me fu tradotta, con quella libertà che il » metro domanda ».

Salve, o Luce, tu santa infra le cose,  
 Tu figlia primogenita del Cielo;  
 Raggio di chi creò tetto e compose,  
 D' arciero eterno coeterno telo.  
 Però che luce è Dio, sempre l' ascose  
 Almen di luce impenetrabil velo:  
 In te dimora inabissato Ei senza  
 Tempo, o vapor dell' increata Essenza.

**Significarti angeliche parole**

Sol ponno: un' onda di lassù natia  
 Chiamarti il Serafin, dimmi, ti suole,  
 Che in fonte inenarrabile s' india?  
 Eri tu che non era ancora il Sole,  
 Nè de' pianeti la stellata via,  
 E alla voce di Dio come d' un manto  
 Coprivi il mondo, che nasceva intanto.

Nascea d' opache involto acque profonde,  
 Dal primo nulla glorioso acquisto,  
 O dal Cao, che in se tutto confonde,  
 D' informi cose ed infinite misto.  
 A te rivolo dell' inferne sponde  
 Poi che tutto i' correa quel regno tristo,  
 Ora in piene tenebre, ora al barlume  
 Dei ciel battendo l' animose piume:

Del Caosse antichissimo cantando,  
E dell'eterna Notte senza stelle,  
Non già nel tuono che Pluton fe' bando  
Al prisco Orfeo, l' Eumenidi men felle;  
Ma d' altra Musa alunno, e dal comando  
Di lei mosso a tentar strade novelle,  
Nella buia discesa avventurarmi,  
Indi a te risalir con altri carmi.

E già potuto ho tanto, e mi procaccia  
La tua presenza ardire e vigor nuovo,  
Io rivisito te, d'eserti in faccia  
Ben sento, e gioia e sicurtà ne provo;  
Ma tu me non rivisiti, che in traccia  
Di te roto quest'occhi, e nulla trovo;  
Sì denso umor li vela, onde suffuso  
L' aperta ciglio, ad ogni oggetto è chiuso.

Di sacri canti non però men vago,  
Brancolando mi traggio ove son use  
Puro fonte, fresc' ombra, o chiaro lago,  
O colle aprico frequentar le Muse.  
Ma, Sionne, di te sola m'appago,  
Nè più dell'onde dal tuo sen diffuse,  
Che ti bagnan gemendo il santo piede,  
Altre la Luna ricercar mi vede.

Allor tornan due vati al mio pensiero,  
 A cui pari d'onor, qual di destini,  
 Foss' io! Tamiri cieco e il cieco Omero,  
 E Tiresia e Fineo, prischi indovini.  
 Pascomi allor d'immagini che diero  
 Sovente al petto mio modi divini,  
 Ad usignolo io simile, che quanto  
 Più la notte ha d'orror, più scioglie il canto.

Le stagioni così volgono e gli anni,  
 Ma non ritorna la rosata aurora  
 Per me, nè tregua da' diurni affanni  
 Espero annunzia, nè l' april s' infiora,  
 E d' ostro orna e di croco i verdi panni,  
 Nè l' alma estate le campagne indora:  
 Spessa nube eternal tutte m' ascose,  
 Ed oggetti per me non son le cose.

Dell' intellettual gaudio ogni via,  
 Ond' è la porta ne' corporei lumi,  
 Riman chiusa per me, nè di Sofia  
 Altro che bianche facce hanno i volumi,  
 E del gran libro che Natura apria  
 A me già tempo tra fioriti dumi,  
 In verde prato, in balza aprica e sola,  
 Cancellato è ogni verso, ogni parola.

Tanto ti prego più, Luce del cielo,  
Splendimi dentro, irradia in cotant' ombra  
Tu di quest' alma le potenze, e il velo  
Della mortal caligine disombra:  
« Nè di tanta jattura mi querelo »  
S' a mia vista mental quel che l'ingombra  
Denso vapor tu sperda, e veder cose  
E dir ne possa ad uman guardo ascose.

# VARIETÀ

---

*ERCOLE E LICA di ANTONIO CANOVA che Verona acquistava per eternare la memoria della battaglia dei 5 Aprile 1799 — Padova. Tip. Cartallier e Sicca 1839.*

**N**elle applauditissime nozze Corinaldi-Treves de Bonfili intitolava il Dott. Giuseppe Consolo, culto e gentile nostro concittadino, la preziosa notizia di un gruppo rappresentante Ercole e Lica opera dell'immortale Canova, che voleasi dalla nostra Verona, in ogni tempo devota all'augusta dominazione, acquistare per rendere eterna la memoria della battaglia dei 5 Aprile del 1799. Dobbiamo mostrarsi riconoscenti all'ottimo Avvocato Consolo per aver posto in luce un aneddoto che fa tanto onore alla nostra patria. E noi crederemmo di mancare ad un sentimento di affezione per essa, se non pubblicassimo per intero in questo Giornale una tanto importante notizia.

AL CAV. CO. GIOVANNI DE LAZARA.

*Stimatissimo sig. Cavaliere.*

*Verona 4 Maggio 1799.*

Il Generale Consiglio di Verona ha preso parte di erigere un monumento ad eterna memoria delle vittoriose armi austriache. Un celebre artista ne deve essere l'esecutore; ed



io ho fatto ai Presidi all'opera rammentare Canova; e Canova dalla sana parte de'miei cittadini si vuole.

Il Conte Lazzise Provveditore mi ha incombenzato di fare interpellare il celeberrimo artista, se acconsentir volesse di prestarsi ad eseguire questo monumento, degno, per l'oggetto, del più famoso scultore che vanta l'Italia in qualunque età.

Conoscendo l'amore ch'ella porta alle Belle Arti, la eleggo mediatore, anzi promotore per impegnare l'artefice ad assumersi l'incarico di soddisfare alle voglie dei Veronesi. Ella potrà, come meglio crederà, usare di que' mezzi che possano recare ad effetto il desiderio di averlo favorevole ad accondiscendere.

Quando siamo certi che il Canova accetti, i signori Provveditori faranno le proposizioni del soggetto che dovrà rappresentare il monumento, lasciando all'artista la libertà dell'idea dell'opera e del disegno. Se crederà all'uopo, spedirà anche un espresso a bella posta al Canova.

Il soggetto, per quanto credo, sarà la statua rappresentante Sua Maestà, con de' simboli significanti la battaglia dei 5, che assicurò tutto lo Stato ex-veneto dalla incursione francese. Non si raffreddi se l'idea non le piace per un monumento; con lo scultore si combinerà tutto.

Se avesse il disegno del monumento di Padova, mi farebbe un grandissimo piacere mandandomelo, chè subito le sarà rispedito; così pure se volesse indicarmi il prezzo stabilito per lo stesso, gliene saprò grado.

Preme una pronta risposta.

Scusi se la incomodo tanto; ma d'altronde essendo un affare proprio da suo pari, siccome finissimo intelligente ed

amatore delle Belle Arti, non si adiri meco della libertà che mi son presa.

Ho l'onore di sottoscrivermi

Di Lei, signor Cavaliere,

*Vero estimatore e servo*  
**Francesco Marco Crema.**

ALLO STESSO.

*Ornatissimo sig. Cavaliere.*

*Bassano 7 Maggio 1799.*

Ella mi fa onore ogniqualvolta si compiace d'impiegarmi; e molto più nella presente occasione, che unisce tante cose in un punto. Nobile veramente è il pensiero della Città di Verona, nè meglio che a lei, conoscitore com'è del bello, poteva essere appoggiato. L'inclusa lettera del celeberrimo amico le manifesterà quanto io abbia perorato per soddisfare alle sue premure, e per coadjuvare possibilmente ai desiderii di una Città che merita onore e plausi.

A dir vero, il Canova è tanto pieno di lavori incominciati e di commissioni (fra le quali è rispettabile e grandiosissima quella che accenna per S. A. il Principe Alberto), che l'occuperà degli anni non pochi. Il gruppo, di cui mi lascia arbitro di offerire, è veramente un portento dell'arte, e n'ebbi pur di esso de' riscontri li più speciosi. Io non vidi che il piccolo abbozzo in cera, che avrà pur ella am-

mirato, quale però, come ognuno sa, dava una idea di un'opera immortale. Ebbe l'autore delle grandi esibizioni per quel gruppo, oltre a quanto gli fu offerto da Napoli; ma antepose egli per carattere Napoli, appunto perchè non fosse disgiunto dall'*Ercole Farnese*; sperando, e con ragione, che l'emulazione e l'opera stessa prediletta spingessero la sua anima ad animare il suo scarpello distintamente.

Ho trattenuto il suo messo presso di me, ond'ella avesse sollecita la risposta, che attenderà da Possagno per espresso colà spedito. Ella accetti la mia buona disposizione, e la preferenza che modestamente darebbe il Canova alla illustre Verona; e ne faccia quell'uso che crede. Fratanto l'assicuro della gratitudine di mia moglie alla sua memoria gentile, e me le protesto con tutta la stima

Di Lei, ornatissimo Cavaliere,

*Umiliss. devotiss. servitore ed amico*  
Tiberio Roberti.

AL CONTE TIBERIO ROBERTI.

*Mio caro Amico.*

*Possagno 7 Maggio 1799.*

Non vi potrebb'essere cosa la quale solleticasse tanto il mio amor proprio, quanto l'impiegare i miei talenti (qualunque essi sieno) all'esecuzione del monumento che la rispettabilissima Città di Verona ha destinato di fare; e tanto più ancora per aver avuto l'onore d'essere io il prescelto da quella. Ma, caro amico, voi ben sapete quali lavori io

abbia di già incominciati a Roma, i quali non attendono altro, che i nostri immortali Liberatori compiscano la bell'opera che tanto felicemente hanno di già avanzata, onde io corra subito a terminarli; benchè questo ancora non sarebbe tutto l'ostacolo, mentre vi è già noto che di giorno in giorno mi arriverà forse la decisione del grandioso lavoro che dovrò fare per il Principe Alberto di Sassonia. Tutto questo dunque fa sì, che con estremo dolore io abbia a rinunciare all'onore di poter collocare una mia opera in quella Città, la quale, oltre d'aver dati tanti distinti uomini nelle lettere e nelle scienze, ha dato ancora tanti celebri artisti di prima classe.

Sentite per altro la proposizione che fo a voi; e se mai non la trovaste da rigettare, fatene quell'uso che credete.

Voi già sapete che a Roma io stava lavorando per certo signore di Napoli un gruppo rappresentante *Ercole furioso che getta Lica nel mare*, e questo della grandezza del celebre *Ercole Farnese*. Non so poi se io v'abbia mai raccontata la storiella di certi Francesi sopra di quel gruppo. Questi dicevano che tal'opera avrebbesi dovuto collocarla a Parigi; che l'*Ercole* sarebbe stato l'*Ercole francese*, che gettava la Monarchia al vento.

Voi ben sapete ancora se io per tutto l'oro del mondo avessi mai aderito a tale idea. Ma ora questo *Ercole* non potrebb'egli forse essere *inverso* della proposizione del Francese? Non potrebb'essere Lica la licenziosa libertà? Nel piedestallo poi del gruppo vi si potrebbe scolpire qualche fatto dei più interessanti. Cosa ne dite? In questo modo il monumento sarebbe di già avanzato, giacchè il signore di

Napoli, attese le accadute circostanze, mi lascia in libertà il lavoro, se il voglio. Quanto compatimento abbia poi riscosso il modello grande di quest'opera, voi anche questo lo sapete. Fate voi ora quello che credete. Vi supplico bensì, che al veneratissimo sig. Cavaliere Lazara vogliate fare i miei più distinti ringraziamenti, e pregarle ancora ch'egli faccia conoscere al chiarissimo sig. Cavaliere Crema, ed a tutti que' signori di Verona, la mia eterna inalterabile riconoscenza per l'onore che mi hanno fatto. Continuate a volermi bene, ch'io non potrò mai cessare di essere il vostro

*Obbligatissimo amico vero*  
Antonio Canova.

ALLO STESSO.

*Mio caro Amico.*

*Possagno 19 Maggio 1799.*

Viva Verona! si vede che quella Città ama sempre il bello; ed il gusto fino di que' Signori ha lor fatto cogliere subito il punto. Essi hanno veduto che il gruppo calza a meraviglia con le circostanze presenti, e che in questo modo potranno avere anche un'opera di uno stile che, se lo scultore non ismentisce, essa si potrà certamente vedere con piacere anche da qui a secoli; quando nel gusto moderno sarebbe stato assai difficile il poter fare un lavoro da meritarsi un solido compatimento.

Veniamo dunque al prezzo; e su di questo articolo io non farò che richiamarvi alla memoria il prezzo che viene

accordato a' miei lavori, acciocchè vediate, relativamente a quello, quanto volentieri io sacrifichi qualche migliajo di ducati al piacere di dare il mio lavoro alla Città di Verona, la quale vuole innalzarlo in monumento tanto glorioso, e interessante all'umanità tutta. Vi è già noto che della *Madalena* mi furon dati mille zecchini; che ottocento me ne dà il sig. Conte Albrizzi per la *Ebe*; e che di questa me ne furono offerti mille più e più volte. Dei gruppi poi di *Amore e Psiche*, della grandezza de' giovanetti di quattordici anni, mi furon dati due mila zecchini per ciascuno; e così ecc. Essendo adunque il gruppo dell' *Ercole* alto quindici palmi e mezzo romani, verrebbe ad essere grande quasi dieci volte più degli accennati ( giacchè un cubo grande il doppio per ogni lato diviene grande otto volte di più ); oltre di che si aumenta la difficoltà nell'eseguirlo. Io dunque, malgrado tutto questo, non voglio che soli tre mila e cinquecento zecchini veneti, dato compiuto il lavoro nel mio studio in Roma, senza che io abbia però a pensare nè alla cassa, nè al trasporto, quantunque questo si farà per acqua. Vedete perciò assai chiaramente ch'io potrei guadagnare su di questo lavoro molto più, avendone già avuto delle esibizioni, attesochè ho la fortuna d' essere in libertà di esitarlo, se mi piace. Certamente che mandandolo a Napoli vi avrei perduto molto anche in quel modo, mentre spontaneamente mi risolsi di volerlo eseguire tanto più grande dell' accordato, comprendendo il miglior effetto che dovrebbe produrre.

Quest'opera non dovrebbe essere collocata niente più alto da terra che quattro o cinque piedi; e se fosse anche qualche cosa meno, non isconverrebbe. Rapporto poi ai basso-

rilievi, io consiglierèi que' Signori, che in luogo di quelli ponessero nel piedestallo delle belle iscrizioni, con le quali di già tutto si può dire; e così il lavoro non sarebbe distratto da altre composizioni. Ma se li volessero poi assolutamente, potrebbero servirsi del sig. Cignarolli scultore, perchè in questo modo potrebbero avere il lavoro compiuto in minor tempo, ed io ancora sarei sollevato da nuovi impegni, i quali, a dir il vero, ora non mi converrebbero menomamente.

Rinnovate pertanto i miei ossequii al chiarissimo sig. Cavaliere Lazara, e pregatelo ch'egli voglia ricordare la mia viva riconoscenza al sig. Cavaliere Crema, ed a tutti quei Signori veronesi; e con tutta l'anima vi abbraccio, protestandomi eternamente

*Il vostro obligatiss. vero amico*

Antonio Canova.

*(Sarà continuato).*

# BIBLIOGRAFIA

---

*Il LELIO ovvero Dell' Amicizia - Dialogo di M. T. Cicerone a T. Pomponio Attico volgarizzato da GIUSEPPE DEL CHIAPPA. — Milano presso Giovanni Resnati Librajo MDCCCXXXIX.*

Commendevole si fu il divisamento del Ch. Prof. Del Chiappa, nome caro alle lettere ed agli studj, di pubblicare nella fausta occasione di un illustre imeneo il volgarizzamento del dialogo di M. Tullio dell'amicizia, perchè a dir vero in occasione di nozze non può scriversi nulla di nuovo. Il volgarizzamento è facile e fedele. Eccone un brano:

» Quinto Muzio l'augure usato era di raccontar piace-  
» volmente ed a memoria assai cose di C. Lelio suocero  
» suo: e non dubitava in ogni suo ragionare chiamarlo sa-  
» piente. Io poi dal padre mio menato fui da Scevola, presa  
» appena la toga virile, acciocchè, secondo ch'io potessi, o  
» fossemi lecito, non mi distaccassi mai dal lato di cotal  
» vecchio. Molte cose impertanto da lui a gran senno ra-  
» gionate, e molte ancora per lui brevemente ed utilmente  
» dette, io ritenea nella memoria, ed ingegnavami farmi col  
» saper di lui sempre più ammaestrato. Ora morto questo,  
» io mi accostai allo Scevola il pontefice, cui ardisco dire  
» uno dei più prestanti della città nostra per giustizia e per  
» senno. Ma di questo altrove: ora fo ritorno all'augure. Fa-



» vellando egli spessamente di molte cose, ricordami co-  
» me egli sedendo in casa nell' *emjiclio*, siccome usato era,  
» ed essendo io con esso lui e pochi altri intimi suoi, venne  
» a cadere in quel discorso, che a quel tempo era presso-  
» chè nella bocca di tutti. Perocchè tu ti ricorderai, Attico  
» mio, e tanto più perchè usavi assai con P. Sulpicio, il  
» quale, essendo tribuno della plebe, venuto era per odio  
» mortale in aperta discordia con Q. Pompeo, che a quel  
» tempo era console, con cui già egli vissuto era in grande  
» congiugnimento ed intimità d'amore, e quanta imperciò  
» fossene sì la meraviglia e sì il lamento di tutti. Il per-  
» chè Scevola allora, conciossiachè fosse caduto a far men-  
» zione di tal cosa, espose a noi il discorso di Lelio sul-  
» l'amicizia, discorso tenuto con sè e coll' altro genero C.  
» Fannio figliuolo che fu di Marco, pochi di appresso la  
» morte di Scipione.

» Io a mente ritenni le sentenze di questa disputazione,  
» le quali esposi secondochè a me parve meglio in questo  
» libro. E per così dire introdussi quelli a favellare insieme,  
» affine di ischifare lo spesso intermettere di quell' *io dico*  
» ed *egli disse*: ma acciocchè quasi e' sembri essersi tenuto  
» questo discorso da essi stessi presenti. Perocchè avendomi  
» tu più fiate sollecitato che io alquante cose scrivessi del-  
» l'amicizia, egli mi è paruto questo un soggetto non sola-  
» mente degno della cognizione di tutti, ma dell'amicizia  
» nostra in particolare. Il feci impertanto con tutto l'animo  
» affinchè ai tuoi prieghi si arrechi per me giovamento a  
» molti. Ma come nel Catone Maggiore, il quale dettato ho  
» e intitolato à te intorno alla vecchiezza, v' introdussi Ca-  
» tone il vecchio a disputare; perocchè niun'altra persona

» sembrommi più adatta di lui, che di quella età ragionas-  
» se: il quale Catone e lunghissimamente fu vecchio, e  
» nella vecchiezza sua oltre ad ogn' altro fiorì: così avendo  
» saputo dai padri nostri sopra ogn' altra essere stata me-  
» morevole l' amicizia di C. Lelio e di P. Scipione, accon-  
» cia sopra ogn' altra emmi sembrata la persona di Lelio,  
» il quale di quell' istessa amicizia ragionasse, intorno alla  
» quale lui aver disputato ne lasciò rammemoranza lo  
» Scevola.

» E questo genere di ragionare posto nell' autorità di  
» uomini antichi ed illustri ad un tempo e' parmi avere, non  
» so di qual modo vieppiù di gravità; tantochè leggendo io  
» medesimo le cose mie, di tal guisa sentomi sovente com-  
» mosso, che non io, ma sì Catone penso ch' e' parli. Ma  
» come un vecchio ad un vecchio della vecchiezza, così io  
» amicissimo ad un amico scrissi dell'amicizia in questo libro.  
» Allora parlò Catone, di cui forse nullo era a que' tempi  
» più vecchio, e nullo più dotto e savio: ora Lelio e sa-  
» piente (chè per tale è tenuto) ed eccellente nella gloria  
» dell'amicizia, dell'amicizia ragiona. Io vorrei che tu l'animo  
» tuo alquanto rimovessi da me, e che ti pensassi che Lelio  
» stesso qui parlì. C. Fannio e Q. Muzio traggono al suo-  
» cero dopo la morte dell' Affricano: da questi piglia co-  
» minciamento il discorso: Lelio risponderà, il cui sermone  
» è tutto intorno all' amicizia, il quale tu leggendo te stesso  
» ravviserai.

THOMAE VALLAVRI de CAROLO BOUCHERONO — Taurini edentibus  
Chirio et Mina M. DCCC. XXX. VIII.

**L**a perdita degli uomini sommi è a reputarsi una nazionale calamità, e nazionale calamità si fu, a dir vero la morte di Carlo Boucheron tanto stimabile pel suo sapere, quanto pei suoi modi cortesi e per le eccellenti qualità del suo cuore. Sia laude sincera adunque a Tommaso Vallaurio, che descriveane con elegante latina orazione i meriti e le virtù. Non è ufficio del nostro Giornale il ricordare per singulo le opere e le corrispondenze del Boucheron già perfettamente conosciute per tutta Italia, ci basterà di riportare le ultime pagine in cui dell' ultima sua malattia e dei premj dovuti al suo molto sapere dottamente ragionasi.

» Ne famam quidem, aut potentiorum gratiam, aut ho-  
» nores arte quaesivit. Quae tamen illi ultro evenerunt.  
» Namque inter sodales adlectus est Regiae Scientiarum Aca-  
» demiae; tum professor est dictus in Academia Bonarum  
» Artium. Quum autem ab Amplissimis Rei Literariae Mo-  
» deratoribus maximi haberetur, CAROLO ALBERTO Regi ita  
» fuit probatus, ut vix dum regnum adeptus Equitem Mau-  
» ritianum renuntiaret, et mox insignibus Ordinis Sabaudi  
» ob merita civilia honestaret; traditis illi quoque regiis filiis,  
» quos literas graecas edoceret. Quod eximium regiae volun-  
» tatis testimonium libens excepit, memor Plinianae illius  
» sententiae « *ad laudem morum pertinere, boni Principis*  
» *iudicio exornari* »; quum praesertim amicorum et civium  
» gratulationes palam facerent quo animo erga ipsum essent  
» affecti.

» Quum ad annum aetatis suae quintum et sexagesimum  
 » prospera valetudine pervenisset, miserabilis casus tam in-  
 » signe literarum decus subito nobis eripuit. IIII calendas  
 » martias domum reversurus forte ad curriculum offendit;  
 » quare fallente vestigio in humum prolapsus, dextrum sibi  
 » genu ita perfregit, vix ut ulla spes medicis superesset, fore  
 » ut aliquando tandem coalesceret. Ad primam famam vale-  
 » tudinis civitas moerore obstupere; tum viri dignitate, genere  
 » aut doctrina spectatissimi frequenter illius domum venti-  
 » tare; ut perpauci homines maiora civium suorum benevo-  
 » lentiae habuerint documenta. Qua cogitatione incredibile  
 » dictu est quantopere delectaretur. Discipulorum praesertim  
 » atque amicorum in iis rerum adiunctis amor eluxit, qui  
 » aegrotantis lecto adsederunt donec improba mors omnium  
 » spes interceptisset. Quum enim aliquot iam menses inte-  
 » stinorum vitio laboraret, quod gelidis sorbitionibus, ut olim  
 » Vespasianus Imperator, per hyemem asperaverat, subito  
 » tanta vis morbi exstitit, ut XVII calendas apriles omnibus  
 » lamentantibus extinctus sit.

» Nemo in gravi et diuturna valetudine illum ingemiscen-  
 » tem audivit; sed vel ad extremum tempus quin ullum alie-  
 » natae mentis signum daret, aequo et costanti animo fuit;  
 » ut quem secunda non moverat, ne adversa quidem per-  
 » celleret fortuna. Suprema illius verba hominis fuerunt et  
 » philosophi et vere christiani, qui innocentissimam vitam  
 » sanctissimo exitu clausit. Spiritum excepit I. Grossius e  
 » Societate Iesu, quem Noster ob siugulare ingenium atque  
 » excellentem doctrinam plurimi faceret.

» Fuit Boucheronus excelsa statura, forma praestanti, ut  
 » primo statim adspectu quivis eum admiraretur; vividis

» argutisque oculis, colore suavi, ornata caesarie, firma va-  
 » letudine, munditiarum studiosus, incessu dignitatis pleno.  
 » Cuius habitum eo diligentius annotare volui, quod « *ipsi*  
 » *animi, ut sapientissimis hominibus placet, magni refert*  
 » *quali in corpore locati sint; complura vero e corpore*  
 » *existunt, quae acuant mentem, complura quae obtundant* ».

» Acerbissimum tanti viri excessum soluta aut numeris  
 » adstricta oratione doluerunt apud nos Felix Romanus,  
 » Petrus Alexander Paravia, Franciscus Lanterius, Aloisius  
 » Cibrarius, Coriolanus Bagnolius; Genevae autem M. Fer-  
 » rucius, et Pisis Baccius a Burgo. Magnificum ei funus pro-  
 » pinqui duxerunt. Titulos scripsit Joannes B. Zappata, eo  
 » praesertim nomine laudandos, quod Boucheroni mores et  
 » naturam pingunt.

» Hunc exitum habuit vir summus, dignus immortalitate,  
 » cuius memoriam perpetuo colam; cuique, si eorum, quae  
 » in terris fiunt, aliquis sensus ad manes pervenit, puto equi-  
 » dem nihil gratius contingere, quam sentire, nos memores  
 » praeceptorum suorum vivere, omnibusque opibus et viribus  
 » elaborare, ne quod ipse literis quaesivit patriae decus, per  
 » ignaviam patiamur obscurari.

*Drammatiche produzioni di FILIPPO GENTILUOMO da Messina — Messina 1839.*

**L**e produzioni drammatiche di Filippo Gentiluomo da Messina meritano encomj ed incoraggiamenti. Sono esse quattro che hanno per titolo *Elvira e Roberto*, *l'Anello*, *la Romanziera*, e *il buon Diavolo*. La prima è un dramma le altre tre sono commedie. Non può molto piacere *l'Anello* a cagione del metro, caduto in disuso tra noi, e non molto felicemente usato dal Goldoni. La lingua in generale non è molto purgata, nè molto dignitosi ci sembrano talvolta i concetti. Il Nota avrebbe potuto servir di modello all'autore. Gli affetti sono ben trattati, e l'intreccio delle commedie è per lo più ben condotto ed interessante. *La Romanziera* è forse un pò esagerata. Nell'*Elvira* il carattere di Roberto è troppo violento. A nostro avviso l'ultima commedia è la più ben condotta, e quella che desta maggiore interesse. Il carattere del Conte Lauretti è assai ben sostenuto, la modestia della Contessa di lui moglie spicca mirabilmente. Naturalissimo è il carattere della Baronessa del Prato vecchia civetta. La maldicenza di D. Lucio è pure naturalissima. Il fine della commedia è veramente secondo tutte le leggi drammatiche. Bramiamo che l'autore doni al pubblico altri letterarj suoi componimenti, essendo certi che torneranno graditi e profittevoli.

Nob. G. G. ORTI *Direttore.*

# POLIGRAFO

Luglio e Agosto 1840.

## SCIENZE.

### IL ROSMINI E IL MAMIANI.

**A**lle dottrine d'Antonio Rosmini Terenzio Mamiani nel libro del *Rinnovamento della filosofia*, mosse alcune obiezioni, gravi nella sostanza, rispettose nel modo, le quali il Rosmini con lunga opera confutò, e tutte quante le proposizioni del libro detto assalse accremente. Al quale assalto rispose il Mamiani in sei lettere di non minore acrimonia. Ma parendo a me le obiezioni di lui tutte quasi solubili; e, con tutti i difetti che se gli possono apporre, il libro del Rosmini stare tuttavia monumento dell'italiana sapienza; nelle seguenti osservazioncelle pacate e modeste prendo, se non è troppo l'ardire, a difenderlo. Nè fra tali contendenti entro giudice, io discepolo indotto: nè affermo che la lunghezza della trattazione non abbia talvolta condotto la faccenda del grande Roveretano fuori de' termini della proprietà filosofica; nè potrei senza rimorso negare al Mamiani nobili gl' intendimenti, e alla comune patria onorevoli. L'argomento più forte ch' egli abbia contro il Rosmini sta contro tutte le umane filosofie: delle quali nessuna può dimostrare scientifi-

camente la realtà delle cose. L'unica dimostrazione valida è questa: che chi lei nega, è matto.

## I.

## PRINCIPII GENERALI.

La questione delle essenze delle cose involge sempre la questione delle origini: men difficile sarebbe separare l'indagine delle origini dalla trattazione dell'essenze (1).

Distinguiamo la storia, o, per meglio dire, il diario delle idee, dalla ricerca del principio che le ha generate. La prima è impossibile in parte per ora, in parte per sempre; della seconda è lecito portare speranza: se no, ogni criterio della certezza è dichiarato impossibile (pag. 6.).

Separare l'attual forma dell'intelletto dalla forma primitiva gli è un ammettere due diversi intelletti (pag. 10.).

Paragonare l'origine storica del pensiero all'invenzione delle cifre numeriche, e l'origine logica ai principii razionali del calcolo (p. 14), non mi pare proprio. Delle cifre ce ne può creare più sorte: non così de' modi di pensare e sentire le cose, i quali non dipendono da trovato umano.

E anche *origine del pensiero* è modo improprio. Pensiero è la facoltà di pensare, o è l'atto del pensare, o è l'effetto del pensiero; l'idea mai non è.

Dacchè si distinguono le origini logiche del pensiero dalle origini storiche (p. 14), gioverebbe per più chiarezza chiarir le prime *fondamenti o ragioni*. Ma anco in tal caso è

(1) Questa inseparabilità confessa il Mamiani alla pag. 9. *Trovare.....*



inseparabile l'idea di principio dall'idea di cominciamento; si può tacerne, ma il silenzio non la sopprime.

Le leggi che governano il pensiero, noi conosciamo meglio di quelle che governano i corpi, le quali sono fondate sopra meri argomenti d' analogia, oppure sono applicazioni di leggi spirituali. Negate le leggi del pensiero, anco le corporee si tolgono ( p. 7. ).

Il sistema che move dal contingente per salire al necessario non è sistema reale, se si ammette che il primo termine della relazione tra 'l finito e l'infinito è tutto contingente e relativo. Ma il M. non osa dir questo, e non può; dice che esso primo termine *ritiene* della nostra natura finita, contingente, relativa. E già chi dice relazione tra 'l finito e l' infinito non può separare l' uno dall' altro termine. Nel finito adunque che la mente pensa, è sempre un cenno all' infinito: nell' analisi è sempre una sintesi.

Il sistema del Rosmini non move dal necessario e scende al contingente ( p. 130 ), ma trova un fatto nella mente, e in questo fatto sempre congiunte necessità e contingenza. Gli è il più analitico de' sistemi sintetici. Or tutti i sistemi sono sintetici: e se tali sono senza saperlo, peggio per loro.

Il M. si crede distruggere l'edifizio rosminiano con questo argomento: poichè l' esperienza non può trovare da sè l' origine delle idee, convien dunque dedurla da principii assoluti; dunque di questi principii conviene prima d'ogni cosa mostrare la verità. - Si risponde: lasciamo da parte l'ordine nel quale il Rosmini presenta le sue dottrine; pogniamo ch' egli cominci dal dire: il concetto dell'essere è il fondamento d' ogni principio razionale. Sostituiamo fondamenta ad origine; e l'argomento del Mamiani cadrà.

Non è necessario al R. supporre innate, come il M. vorrebbe ( p. 60. ), le idee di mezzo e di fine. Dice il R. che per astrarre convien possedere le idee di mezzo e di fine; ma l'astrarre, non è a lui, come al Mamiani, necessario per avere l'idea dell'ente, e altre necessarie all'acquisto delle cognizioni prime.

Altr'è principiare il sapere umano da qualche cosa d'immutabile ( p. 129 ), altr'è su qualche immutabil cosa fondarlo. E a questo secondo assentirà il Mamiani, che desidera dimostrata fin l'immutabilità delle *leggi mondiali*, senza che possa determinare quali o quante.

## H.

### DELL' ESSERE.

L'idea dell'essere, dice a un dipresso il R., ajuta a pensare l'indeterminato, il possibile; le sensazioni son tutte determinate, reali: dunque la detta idea dalle sensazioni non viene. A codesto non vale rispondere ( p. 89. ) che il concetto dell'ente non può mai ridursi a cosa indeterminata. Il possibile si pensa egli o no dalla mente? Le voci *può, forse, se, piaccia a Dio*, le desinenze in *uro* ed in *abile*, son elleno o no nella lingua?

Nega il R., l'idea dell'essere poter venire dalle sensazioni; e ne adduce ad argomento, questo, che con tale idea pensiamo cose ch'esistono *in sè e per sè*, laddove nelle sensazioni le cose ci vengono come affezioni dell'animo nostro. Al M. le parole *in sè e per sè*, danno noja ( p. 88 ), nè forse a torto. Esprimiamo la cosa in altre parole. L'idea

dell'essere ajuta a pensare e quel ch'è in noi, e quel ch'è o si cred'essere fuor di noi (anco l'opinione qui basta). Le sensazioni sono affezioni nostre: dunque l'idea dell'essere dalle sensazioni creata non è. L'argomento mi pare che regga.

Dice il Mamiani: L'idea dell'essere è originata dal paragone (ma il paragone è egli possibile senz'essa?) dal paragone fra i contrarii (ma come conoscere i contrarii chi non conosce i simili?) dal paragone dico che l'animo nostro ripete infinite volte fra gli stati suoi positivi (positivo inchiude già l'idea d'ente) e gli stati suoi negativi (stato negativo non c'è), quando cioè viene affetto da alcuna cosa, e quando più non ne viene affetto. (ma donde l'idea di cosa?) Tal confronto lo muove a sentire (ecco il sentire del Condillac, ma per isvista e per modo di dire) che mentre gli stati positivi son diversi l'uno dall'altro (possono essere similissimi), invece i negativi son simili pur sempre e in tutto (possono essere diversi e sono sovente), cioè che una sola forma di sentimento per ciascun di loro (dunque l'idea dell'essere non è che una forma di sentimento ripetuta; e il negativo c'insegna quel positivo che il positivo non ci aveva potuto insegnare (p. 53, 54).

L'idea dell'essere, dice il R., è elemento essenziale da tutte le idee. Dunque, oppone il M., l'idea dell'essere è una sostanza (p. 75)!

All'idea dell'essere nega il M. la semplicità, perchè composta d'un operante e d'un operato (p. 85). Gli spiriti creati sono, a questo modo, composti tutti.

Poichè non torna possibile concepire il nulla se non è a lato di qualche cosa (p. 63); prima di concepire il nul-

la, bisognerà concepire l'ente: dunque non il negativo darà l'idea del positivo, ma questo di quello.

L'essere d'una cosa, diceva il R., è il primo atto della medesima. Il M. intendendo atto per azione, grida: dunque ciascuna cosa è causa di sè (p. 84).

Il concetto dell'ente è fatto insieme e nozione, comunque immaginare si voglia; non uno de' due (p. 123).

Il M. intende in due sensi la voce *essere*, per trarre di qui un' obbiezione al Rosmini. Dice in prima: l'essere della cosa è la cosa: se l'essere è la cosa, dunque tutti gli enti son uno, perchè tutti enti. E conchiude: l'essere non è dunque nelle cose ma nella mente. — E che? Dunque le cose non sono? Dunque nulla esiste di vero? Il M. nol vorrà dire. E confonde l'essenza reale coll'essere. L'essere determinato è la cosa. Ma la determinazione non toglie via l'essere.

All'obbiezione che in ogni concetto entra il verbo *essere*, il M. risponde che l'essere esprime non sempre l'entità delle cose, ma talvolta la congiunzione loro. Vuol dire la congiunzione delle idee, ovvero la qualità delle cose (p. 19). E a questo io rispondo che il verbo *essere* è inchiuso nel verbo non meno che nel sostantivo. Perchè inchiuso nel sostantivo, e si può omettere e sottintendere, come nel latino, e nell'italiano nostro altresì. Perchè inchiuso nel verbo, ogni verbo si può tradurre nel verbo *essere* col participio. Io amo — io sono amante. Ma tali traduzioni non provano già che l'essere sia un mero attributo, come il M. vorrebbe: l'attributo è quell'atto nel quale si trova l'ente amante, o soffrente, o moventesi.

Laddove il verbo *essere* è sottinteso, non farebbe opera di buon grammatico chi lo negasse, o chi gli volesse di forza

sostituire altro verbo esprimente idea meno semplice. Il simile dicasi del filosofo che, laddove l'idea dell'essere è implicitamente compresa nel concetto, dicesse che la non v'è, o altra ponesse in sua vece.

Che il verbo *essere* esprima la copula, e che il concetto dell'essere sia significato da *essente*, non so chi vorrà concederlo al Mamiani ( p. 19 ). Il participio non ha senso se non dal verbo del quale si crea. E sovente esprime l'atto, non il concetto dell'essere.

» Quel vostr'ente possibile ( vuol dire l'idea dell'essere » possibile ) ch'è in realtà è nulla ( l'idea non è nulla se bene non sia sussistenza ) e tuttavia è qualche cosa, anzi » è la prima e sola necessità ( l'ente non è necessità, ma » l'idea dell'essere è necessaria al conoscere ) di tutti gli » enti creati » ( il Rosmini parla dell'uomo, e non del corpo suo, ma del pensiero ) . . . . Ecco come il Mamiani confuta frantendendo talvolta le idee del suo dotto avversario ( p. 9 ).

Il M. confonde il possibile coll'ipotetico ( p. 29 ): confusione ch'io non direi necessaria. L'ipotesi si compone di una serie di giudizi i quali cadono su cose reali, e de' quali alcuno elemento è tratto delle analogie dal reale al possibile. Ma questo stesso non è quel possibile generalissimo di cui tratta la scienza: è il probabile. E non solo a formare un'ipotesi ma a concepire una realtà, vuolsi l'idea del possibile.

» La forma dell'ente possibile involgendo nel proprio lume tutti gli oggetti pensabili, li converte in mere possibilità » . ( p. 12 ) No. L'idea dell'essere entrando nella formazione delle altre idee, aiuta a pensare gli oggetti reali come possibili; ma la loro realtà non distrugge. Essa è lume che rischiara la mente; non forma che disforma le cose.

Il M. parlando dell'idea dell'essere, per combattere l'universalità sua, piglia ad esempio la basilica di San Pietro (p. 76).

Le comparazioni che il M. trae perpetue dal mondo corporeo allo spirituale, indicano, piuttosto che la mira, le abitudini del suo filosofare: ma non sono accettabili dalla scienza (p. 8).

» Il principio apodittico della contraddizione dimora implicitamente e particolarmente in qualunque fatto » (p. 109). Un principio che dimora particolarmente, e dimora in un fatto? Ma la mente che là entro lo vede, usa pure dell'idea dell'essere che nel principio di contraddizione è irrepugnabile, e fa l'essenza di quello. C'è dunque un principio più alto del principio dal Mamiani adottato.

### III.

#### DEL GIUDIZIO.

» Concepire un subbietto vuol dire ricevere la concezione (*ricevere e concepire* vengono da *cipio* ambedue: tanto era dire: concepire un subbietto è concepire una cosa) la concezione di una cosa che è una (per concepire cosa che è una, convien concepire cosa ch'è), e dentro di cui si distingue (*dentro* è materiale e pugna col *distinguere*) alcun' altra cosa congiunta con lei e raccolta nella sua unità » (*congiunta* è poco; *raccolta nella unità* è forse troppo). — Così il Mamiani p. 7. — L' autore confonde qui l'idea dell'essere coll'idea di sostanza: e sotto la sua metafisica si sente l'abito del pensare cose corporee.

Non la memoria nè l'astrazione nè il giudizio, quali furono considerate dai filosofi sensisti, e da altri ancora, valgono a svestire i fatti sperimentali della contingenza e della limitazione (p. 39); ma la facoltà del pensare l'essere indeterminato. Nè ogni limitazione è tolta ai fatti sperimentali da tal facoltà, o da qual altra si voglia immaginare: ma è tolta *la determinazione*, ed è gran differenza. Nè questa è tolta ai *fatti sperimentali*, ma agli oggetti dall'esperienza offertici, da noi pensati.

Il M. nega all'idea dell'essere, fin l'essere universalissima (p. 55): nega il fatto. E pur concede che da lei nasca il verbo, cioè l'elemento proprio del giudizio conoscitivo. Ma tutti i giudizi che, secondo lui, originarono l'idea dell'essere, chi mai li ha creati? — Il sentire?

Il M. confonde l'indeterminato dell'essere, e le minori indeterminazioni delle idee più o men generali, coll'illimitato dello spazio e del tempo. S'è non determina meglio il linguaggio proprio, e non degna por mente all'altrui, la discussione è impossibile (43).

» Il concetto dell'ente, osservato in sè stesso e in disparte dall'oggetto ipotetico al quale si riferisce, è una » realtà, e non una possibilità; una cosa determinata particolare, non indeterminata e universale; un fatto e non » una nozione » (p. 123). E sarà egli necessario rammentare al M. che il concetto dell'ente è reale in sè, e aiuta a provare i possibili; è determinato in quanto è nella mente di ciascuno uomo individuo, indeterminato in quanto riguarda l'essere denudato di ogni determinazione? Sarà egli necessario dirgli che questo concetto è insieme fatto e nozione, o per meglio dire strumento all'acquisto di tutte le nozioni?

Il M. crede che nell' idea di triangolo non entri il concetto dell' essere universale, perchè » l' unità del subbietto è qui per intero costituita dalla circoscrizione dello spazio e dalla continuità delle parti » (p. 10): e non bada che le parole *unità, subbietto, costituire, spazio, parte*, suppongono il concetto dell' essere.

E' sceglie ad esempio l' idea pura del triangolo, come se l' idea pura del triangolo non fosse un' astrazione, e come se l' atto dell' astrarre non supponesse di necessità l' idea di sostanza.

Il giudizio, a ben definirlo, non è la congiunzione dell' attributo al soggetto (definizione che trae con sè molti equivoci): è l' affermazione o la negazione dell' essere o del modo dell' essere.

Con le parole *modo dell' essere*, io comprendo nella definizione i giudizi negativi: i quali non sono certamente la congiunzione del predicato al soggetto, anzi la disgiunzione.

La congiunzione dell' attributo al soggetto non è rappresentata (e nemmeno significata) dal verbo *essere*, il quale non può altro esprimere che l' affermazione, cioè l' esistenza, o reale o possibile.

La forma essenziale e universale dell' atto del giudicare, non si può dire col Mamiani che sia: » un atto della mente (*la forma dell' atto non può essere un atto*) il quale per entro la intenzione di un subbietto (*entro e distinguere non istanno insieme*) distingue (*il giudicare accoppia anzi che distinguere*) un attributo » (p. 17). Definizione incompiuta, perchè non abbraccia il giudizio dell' essere.



L'idea dell'essere ch'è elemento essenziale degli umani pensieri, può non già, come dice il M., trasmutarli in predicato *universale dei subbietti particolari* (p. 88), perchè l'essere non è mai, come il M. dice, qualità delle cose (p. 87): ma può venire adoprato come predicato nel giudizio primitivo. Se questa possibilità non fosse, la lingua non avrebbe la voce *ente*.

Del resto non sempre l'atto del giudicare « si compie con intuire ad un tempo il subbietto, la parte, o vogliamo dire l'attributo, la congiunzione e comprensione di questo nel subbietto » (p. 18). L'attributo non è sempre parte. Poi la congiunzione non è da confondere colla comprensione.

#### IV.

##### DEL SIMILE, DELL'IDENTICO, E DEL COMUNE.

Il Mamiani confonde *identità* e *somiglianza* (12. 13): confusione che turba la scienza tutta.

I giudizi d'identità non si possono chiamare analitici (p. 130).

» L'identità, dice il M. (p. 45) è indivisa nel concetto universale, è divisa e ripetuta in natura tante volte quanti sono gli oggetti sussistenti ai quali si riferisce». L'identità non è mai divisa; nè è negli oggetti sparsa, come l'autore medesimo dice.

» Quand'io scriveva che ogni fatto del pensiero contiene in sé il principio della contraddizione, io volevo significare che un fatto quale che sia (fatto, intendosi, di pensiero, cioè di sentire, cioè fenomeno), comprende in sé

» quella identità la quale vien contemplata universalmente  
 » dal principio di contraddizione, in quel modo che ogni  
 » triangolo materiale contiene l'identità contemplata dall'idea  
 » universale di triangolo » (p. 112.). Rispondesi: I. Il fatto  
 non comprende in sè mai identità veruna. II. Il principio di  
 contraddizione non contempla l'identità: poichè l'argomen-  
 tare l'impossibilità dell'essere insieme e del non essere,  
 identità non può dirsi. III. Se questa è identità, suppon  
 dunque paragone: dunque ragionamento: dunque non intui-  
 zione immediata. IV. Il triangolo materiale non contiene l'i-  
 dentità ch'è nell'idea di triangolo: e quand'anco la conte-  
 nesse, quest'esempio degraderebbe l'altezza del principio  
 di contraddizione appaeggiandolo all'immagine di uno  
 scaleno.

Quel che il M. dice (p. 62), negli stati positivi dell'a-  
 nimo essere dissomiglianza, e somiglianza nè negativi, non  
 regge: perchè i positivi in tanto almen si somigliano in quan-  
 to sono: e i negativi perchè fossero in tutto simili, con-  
 verrebbe che la negazione fosse intera, cioè che si trattasse  
 del nulla. Il negativo nell'animo umano è privazione or  
 d'una parte or d'altra di positivo: e per questo appun-  
 to ciascuno di tali stati negativi diversifica o varia dagli  
 altri.

» Le somiglianze, sciolte nella mente da ogni materiale  
 separazione, di necessità si unificano, e formano iusieme il  
 sentimento del simile » (p. 59). Lasciamo stare che, del-  
 la mente parlando, la voce *sentimento* non ha senso chiaro:  
 ma come la mente percepisce ella le somiglianze? Qui sta  
 il forte della difficoltà filosofica: e a questo il Condillac nè  
 il Mamiani non badano. Il Condillac almeno non ha mai

detto che le somiglianze formano il sentimento del simile: che somiglia troppo all' *opium facit dormire quia* . . . .

Le idee non rappresentano l' *identico* (p. 31), e nè anche il *simile*, e nè anche la *somiglianza*, ma le cose in quanto son simili. L' idea dell' *identico* o del *simile*, è idea da sè; idea astratta.

L' *identico* non è mai nelle cose (pag. 31). Il filosofo non può proporre a sè questione siffatta. Nè l' *identico* è *distinto e moltiplicato* per essere in esse *racchiuso*, nè si *raccoglie per entro un subbietto*, nè con un subbietto si possono *congiungere* di molti enti, nè enti possono essere *modo* d' un subbietto, nè *modi* possono essere *differenze*. Tali improprietà fanno impossibile le questioni scientifiche, e la scienza stessa.

Il M. in un luogo (p. 64) dice le cose somiglianti alle idee, e però rappresentate da esse. Non è maraviglia se tale linguaggio dispiaccia al Rosmini.

« La capacità di farsi tipo d' un infinito numero d' oggetti conformi s' addice così bene alle idee come alle cose reali » (p. 35). Ma cose reali, in quanto l' uomo può farsene idea. Senza che, *tipo* non sono.

Questa potenza che dà alla mente l' idea di rappresentare tutti i simili, il M. dice emergere da un giudizio col quale si attribuisce all' idea l' ufficio di rappresentare tutti gli oggetti di una specie così e così (p. 40). — Lasciamo stare la verità della genesi: ma se tali idee non potessero di loro natura rappresentare essi oggetti, come potrebbe il giudizio dar loro la virtù che non hanno? E il giudizio non è egli la ricognizione e il pensiero di questa loro naturale virtù?

« Come, domanda il M. (p. 91), come verrà fatto a voi

» di provare che l'azione della materia non possa produrre  
 » altro effetto nell'animo nostro, fuorchè il sentire? - Colle  
 ragioni che sanno tutti quelli che credono la spiritualità del-  
 l'animo umano.

## V.

## DELL' ASTRATTO, DEL GENERALE, DELL' UNIVERSALE.

Dire che l'astrazione rimuove la mente dalle contingenze e la ferma sull'essere in sè ( p. 140 ), gli è un negare delle umane astrazioni gran parte: tutte quelle che non riguardano l' essere.

» L' astrazione niente altro fa che riconoscere l' essere proprio di tutte le cose, in quanto ei si distingue e divide dagli altri enti » ( p. 40 ). — Nell'astrarre dai corpi bianchi l'idea di bianchezza io non distinguo l' essere di una cosa dagli altri enti, ma riguardo una qualità dell' ente separata dall' altre, e quindi dall' ente stesso. La distinzione è mentale: ma l' *essere della cosa* in sè non si divide punto dagli altri enti.

Non *alle volte*, ma sempre noi pensiamo i generali per sè ( p. 31 ): se nò, non sarebbero generali.

Il M. vuole che la nozione dell' essere acquisti col tempo maggiore esattezza ( sempre l' astratto confuso coll' universale ) e semplicità a proporzione che vien guardata isolatamente dall' atto comparativo che la produce ( p. 35 ). Torna il sistema condillachiano, che le generalità fa crescere per l' esperienza, mentre che l' esperienza all' incontro non fa che vie meglio determinarle.

I generali che riguardano cose contingenti, noi non li

possiamo astrarre mai da ogni contingenza ( p. 31 ). Il M. confonde spesso universale, generale, ed astratto. Non parlo della contraddizione che è tra questa sentenza e la precedente.

Dice il Mamiani: « crede il senso comune, le idee universali, chiamate anco idee generali ( *giova non confondere queste due voci a capriccio* ) rappresentare la simiglianza degli enti » ( p. 12 ). Se le idee generali rappresentano la somiglianza degli enti, senz' esse la mente non percepirà somiglianza. — Or come va che la percezione della somiglianza crea le idee generali? Il Mamiani concede ciò che tanto gl' importava negare.

» L' uso degli universali rompe la somma loro astrattezza » ( p. 31 ). L' universale non è l' astratto; nè l' altezza e generalità dell' idea, può astrattezza chiamarsi: chè il generale può avere per tipo enti *concreti*.

Le idee universali non iscuriscono già dai termini del paragone cioè dagli oggetti reali che la mente consideri, come il M. dice ( p. 39 ). L' occasione, la materia, il soggetto dell' idea, non è l' origine dell' idea.

» Tutte le cose, per transitorie che sieno, e subordinate » in ogni lor condizione ad altri enti, tuttavolta rimirate in » sè stesse, e in quanto coll' essere proprio si distinguono » da ogni altra esistenza ( questa condizione esclude dal pre- » sente ragionamento tutte le qualità e gli accidenti, cioè parte » non piccola delle umane idee ), e in quanto si sciolgono da » ogni legame e da ogni relazione ( quest' altra clausola esclude » dal ragionamento le idee tutte di relazione ), tutte le cose, » dico, assunte con tale riguardo, appariscono immediata- » mente come assolute, immutabili, e necessarie » ( p. 39 ). Ma le idee di mutabilità, di fragilità, e le tante altre simili?

L'idea universale può, se vogliamo, nascere dal paragone de' singolari ( p. 37 ): ma l'idea comune che fa un oggetto individuo concepire come replicabile in numero indefinito, donde nasc' ella? E la stessa idea universale nascente dal paragone, trae ella dal paragone l'universalità sua? No.

Quel che alle idee comuni dona il carattere della necessità, non è ( al parer mio ) come vuole il Rosmini, « che non » può esistere nessuno individuo di quel genere e di quella » specie senza ciò che quell'idea rappresenta »: e non è, come vuole il Mamiani, « che le idee contemplate in disparte » dalle attinenze ch' hanno con noi, appajono come assolute, » il che vuol dire necessariamente immutabili »: ma per quest' altre ragioni che il Rosmini medesimo altrove accenna — perchè a concepire la cosa è necessaria l'idea — perchè alla natura dell'idea è necessaria l'indefinita applicabilità ad oggetti individui.

Universale rappresentazion delle idee, chiama il M. ( p. 40 ) la facoltà che ha la mente per mezzo dell'idea, di rappresentarsi innumerabili oggetti simili al pensato da lei. Modo di dire che confonde l'universalità dell'idea col numero degli oggetti da essa abbracciati: ch'è tutt'altra cosa.

Degli universali l'estensione non è infinita ( p. 30 ); indefinita piuttosto.

» Dipende, dice il M., dall'intenzione con cui rimiriamo alle idee universali, il restringere o il dilatare la loro rappresentazione » ( p. 30 ). L'idea universale ristretta, non è più universale: l'idea dilatata o ristretta, non è più la medesima idea. Può la mente concepire idee che sien più o meno generali ( e anch' in questo non ha luogo arbitrio, ma ogni cosa è soggetta a leggi immutabili ); la

medesima idea far più stretta o più lata, non può. Le idee universali sono contemplate come fuori del tempo, ma non tutte le generali; e molto men le comuni. La qual confusione dell' universale col comune, che nel Rosmini è improprietà di linguaggio, nel Mamiani diventa sbaglio di dottrina.

La contingenza delle idee universali (p. 41) è frase impropria. E nè pur necessarie vorrei chiamarle, perchè la necessità, come elemento, entra in loro. Necessarie le direi solamente in quanto che senz' esse il ragionamento è impossibile; e per indicare quello elemento di necessità che in loro è, direi: il necessario delle idee.

Quando il M. rimprovera al Rosmini il chiamare ch' e' fa universali le idee degli enti individui, noi siamo col Mamiani. Quando il Rosmini rimprovera al Mamiani il non badare ch' e' fa talvolta all' importanza di quel che l' idea individua ha di comune; noi siam col Rosmini.

## VI.

### CORRISPONDENZA TRA IL REALE E L'IDEA.

La distinzione che il M. fa tra le idee universali (meglio *generali*) che rappresentano un' identità giacente in puri esseri intellettuali, da quelle che rappresentano la giacente in reali oggetti esterni, (l' identità non giace negli oggetti) e quelle che rappresentano la pura possibilità delle cose (p. 30), non mi par giusta. Gli esseri intellettuali e la possibilità delle cose sono il medesimo: e, volessersi anche distinguere, converrebbe le due categorie l' una all' al-

tra avvicinare, e non frammettervi la terza che spetta agli oggetti reali.

« Gli universali furono indotti dagli esseri sussistenti (p. 31) ». La voce *induzione* ha un senso suo stabilito, che qui non cade. Se gli universali fossero indotti dagli enti sussistenti, non potrebbe ogni cosa venire assunta per tipo d'oggetti infiniti. L'errore del M., lochiano in questo e condillachiano assai, si è di voler indurre l'universale dall'individuo, e non conoscere come facoltà della mente questa potenza necessaria di ridurre l'individuo a generale.

Nè gli universali han di bisogno di uniformarsi alle cose reali, nè queste a quelli (p. 31); ma naturalmente corrispondono e necessariamente. I giudizj della sussistenza di ciò che pensiamo come possibile, quelli, sì, debbono conformarsi al reale.

I generali non rappresentano gli oggetti in quello che vien giudicato essenziale alla lor sussistenza (p. 30), come dicono alcuni: ma anche gli accessorii ci possono avere luogo. E la voce *sussistenza* non è propria qui: che, significando esistenza reale, comprende troppe più cose.

Chiamare vuoti nella loro comprensione i principii generali e speculativi, è un distruggere ogni certezza fin delle materiali cose (p. 8). I principii generali non sono mai vuoti se veri (1).

« Nè qualche cosa può venir contemplata come pura entità, se non annientando mano mano i suoi attributi, e conducendo l'astrazione fino a trovare per contrapposto il

(1) Anche il Mamiani riconosce l'*esistenza*, com'egli la chiama, de' principii logici (p. 9).



concetto del nulla » (p. 63). L'astrarre è dunque non più distinguere ma annientare. E l'astrazione non mette all'idea, mette al nulla.

Gli universali sono immutabili in sè: sè la mente dalla considerazione delle cose reali deduce idea generale o universale nuova, codesto non muta il generale o l'universale di prima, ma un altro ne crea.

I generali non ci additano solamente la *natura comune* degli enti sussistenti, ma qualunque siasi comune lor qualità.

Quand'anco il Rosmini non avesse potuto dimostrare filosoficamente la realtà delle cose, da ciò non verrebbe che quanto egli dice intorno all'idea dell'essere in universale sia falso; poichè nessun altro filosofo con altri principii ha meglio di lui dimostrata la realtà delle cose. Rimarrebbero a ritrovare altri argomenti di ciò: il sistema non sarebbe compiuto, ma le idee rosminiane non sarebbero però tutte false. Or noi abbiamo toccato come da queste idee si possono trarre nuovi argomenti a quella verità che il M. accenna.

## VII.

### INSUFFICIENZA DELLE DIMOSTRAZIONI DEL MAMIANI

#### A PROVARE LA REALTÀ DELLE COSE.

La prima verità nell'ordine logico si ritrova nell'entità fenomenica del pensiero. — E tale entità del pensiero che è? Il *sentire puro* (p. 105).

» Niuno ha bisogno di dimostrare a sè stesso, che ogni qualvolta sente, egli non s'inganna in sentire quello che sente » (p. 111). Ma nel pensare questo sentimento; nel

definirlo a sè stesso, nello spiegarlo con parole ad altrui, può essere inganno. A' quali inconvenienti dal criterio del M. non è rimediato, ch' io vegga.

Ciò che è sentito distintamente sì nell' intuizione e sì nell' oggetto intuito, sì nel mezzo della conoscenza e sì nel suo fine, costituisce per me un Vero primo ed assoluto nell' ordine logico (p. 110). Il M. è di facile contentatura: e dei veri assoluti a questo modo ne avrà di molti, e di tutti i colori.

L' intuizione non è criterio: la chiarezza del vedere non prova la verità del vedere; nè il comprendere il vincolo di più cose, dimostra che il vincolo sia.

L' intuizione del M. è definita « l'atto di nostra mente il qual conosce le proprie idee, e le attinenze loro reciproche » (p. 99). Qui non s' esce della soggettività: e non intendo come il M. osi muovere tale censura al Rosmini e all' idea sua.

Il M. pone la prima certezza nella realtà del fenomeno (p. 99). Per molta realtà che si voglia dare al fenomeno, mai filosofo nessuno porrà in quello la prima certezza.

Il *me fenomenico* (p. 116) è modo nè italiano nè filosofico, al parer mio. Nè l' *io* pensato dall' uomo può mai sul serio essere reputato fenomeno vero. Dal pretendere di conoscere l' interna essenza dell' *io*, al crederlo non mero fenomeno ma reale sostanza, ci corre. Chi l' afferma sostanza, non dice già di sapere di questa sostanza l' essere intero. E al Mamiani soprattutto dee premere che l' *io* non sia mero fenomeno, a lui che unica entità pone l' entità del sentire.

» Ricercando uno per uno i fatti del pensiero, io venni

» a discernere fra tutti loro una condizione comune, la qual  
 » consiste in ciò, che ognuno di tali fatti considerato co-  
 » me puro fenomeno, racchiude una entità della quale è  
 » impossibile dubitare » (p. 105). I. Il fatto, s'è fatto, non  
 è puro fenomeno. II. S'è fenomeno, questo appunto si du-  
 bita dagli scettici; che possa racchiudere un' entità, que-  
 sto convien dimostrare. III. Racchiudere un' entità non è  
 modo preciso: perchè suppone un' entità chiusa in appa-  
 renze, e non, ben la determina. IV. Per entità s' intend' egli  
 realtà estrinseca o pur soggettiva? questo l' assioma non  
 dice. V. Da ultimo codesta entità accenna ad ente! La di-  
 mostrazione mamianiana suppone adunque l' idea rosmi-  
 niana: se non ne ammette la verità storica, ne ammette la  
 logica; se non la fa preesistente, la fa fondamento.

» Se puossi dubitare di certe verità che taluni filosofi  
 » credono essere attestate immediatamente dalla coscienza,  
 » dubitar non si può del fenomeno dell' attestazione ( chia-  
 » marlo fenomeno è improprio), perchè ella è sentita: la  
 » sua entità è per l' appunto il sentirla ( dunque entità sub-  
 » biettiva). Nè va la cosa altrimenti per qualunque maniera  
 » di affezioni attive e passive, e per qualunque forma d' i-  
 » dee, sempre che tu faccia astrazione dalle loro attinenze  
 » così al subbietto pensante come agli oggetti esteriori, e  
 » che tu le guardi unicamente nella loro entità fenomenica »  
 ( p. 105 ). Che è mai l' affezione o l' idea, se tu astragga,  
 e dal pensiero dell' uomo e dalle cose di fuori? Quale  
 entità mai le resta? E che è mai l' entità fenomenica? E  
 se non altra entità trova il M. nelle cose che il sentire,  
 come risponderà egli a' Condillachiani, come a' Kantiani, e  
 come agli scettici?

L'argomento dal M. recato a provare l'entità, com'egli la chiama, dell' idee generali, cioè la loro corrispondenza alle cose, non prova. Potrebbe l'idea riguardare somiglianze reali nelle cose, e nondimeno le conseguenze che la mente dà queste somiglianze deduce circa la qualità d'esse cose, esser false. Vuolsi dunque un criterio più alto.

Il Mamiani crede possibile trovare subbietti del pensiero che sono tali per loro natura, non per azione e interposizione della virtù intellettiva ( p. 18 ): crede cioè possibile trovar cose pensabili senza che il pensiero ci giochi.

Per dimostrare la realtà delle cose il M. comincia: « Il nostro principio spontaneo . . . ». Ma chi gli dice che il suo principio sia spontaneo? ( p. 119 ): « È uno . . . » — Ma, chi gli dice che uno? — » E raccoglie nella sua unità l' oggetto pensato ». — Ma nel linguaggio filosofico questo accogliere che fa la mente l' oggetto, gli sarà egli menato buono. Ecco nel primo passo della dimostrazione due postulati gravissimi, della semplicità e della libertà umana: e una metafora che suppone l' oggetto già fuor della mente, quell' oggetto che appunto conveniva dimostrare che n' è fuori, non dentro.

« Il reale, caduto sotto la facoltà nostra conoscitrice, prende nome di verità » ( p. 99 ). I. Non ogni reale conosciuto è verità, ma quello ch' è ben conosciuto. II. Non ogni verità è conosciuta. III. Non solo il reale è verità. IV. Le parole del M. pajono suonare che il reale è verità in quanto noi uomini lo conosciamo.

Ma confessa il Mamiani che il suo principio non può accertar l'esistenza dei subbietti sostanziali ( p. 107 ): dunque ch' egli è soggettivo tutto.

## VIII.

## SOSTANZA, CAUSA, SPAZIO, TEMPO.

Sostanza, secondo il R., è non solo l'ente che sussiste, ma l'energia che lo fa sussistere, nella qual si comprendono come in germe le determinazioni dell'ente. Qui pantheismo non entra: nè s'afferma che tale energia è una medesima negli enti tutti (p. 82).

Sostanza, dice il M., è un essere doppio risultante di soggetto e di modi (p. 81). Vale a dire che sostanza è due sostanze, che la sostanza è un risultato, che i modi son parte della sostanza, e che quel che i filosofi chiaman sostanza è da chiamare soggetto.

Vuole il M. che i modi, non meno che le sostanze, esistano *per sè, ed in sè* (p. 89). E nota poi nel Rosmini non so quanti sbagli intorno all'idea di sostanza.

Vuole il M. la sostanza immutabile (p. 82): ma come mai, se la sostanza risulta anco da' modi? I modi son essi immutabili?

« Ogni cosa (dice il M. p. 31) contemplata da sè, e per sè (*per sè* dice troppo, e non dice il medesimo che *da sè*) fuor del legame col tempo, diviene assoluta e necessariamente immutabile ». Non solo il tempo fa relativi gli oggetti, nè scioglierli dal tempo li rende assoluti.

La durata non è punto infinita (p. 125): anzi chi dice durata, dice limite.

Reale non è l'infinità dello spazio (125); perchè il dedurre che noi facciamo dalle impressioni dell'estensione

discreta, l'estensione continua, non porta seco una reale infinità, corrispondente ad idea non infinita no, ma piuttosto indefinita.

Se fosse cosa reale la continuità dello spazio, e se i corpi occupando uno spazio nello spazio si movessero (p. 126), avremmo nel medesimo spazio due spazii.

« La durata e lo spazio (tempo voleva dire invece di durata, ch'è idea men generale di tempo), la durata e lo spazio, dice il M., sono subbietti infiniti, sostegni e termini ciascuno delle proprie modificazioni; ed esiste in natura tale subbietto, e la mente lo concepisce come un oggetto singolare indeterminato, un astratto e distinto da' modi suoi peculiari. E il concetto, così fatto dalla mente della durata, oppure dello spazio, è concetto universale » (p. 44, 45). Molte qui le obbiezioni. Il concetto del tempo nè dello spazio non si possono propriamente dire universali nè generali, perchè non riguardano nè tutti gli enti (che non tutti cadono sotto la loro legge), nè una o più specie d'enti. Nè il tempo nè lo spazio esistono in natura come un oggetto singolo. La dimostrazione che di ciò dà il M., è più poetica che filosofica. Ma forse il tempo o lo spazio in oggetto singolo sarebbe infinito, indeterminato no. Il non aver limiti nella realtà, non vale ch'è non abbia determinazioni, poichè l'esistenza è già una determinazione per sè. Non basta. Questo singolo oggetto esistente, può essere con la mente astratto e distinto da' modi suoi, non nel fatto. L'essere il tempo o lo spazio sostegno o termine delle proprie modificazioni non prova che queste sieno astratte da esso. Astratto e natura esistente repugnano. Aggiungasi che ciascun soggetto è sostegno delle proprie modificazioni

( non solo il tempo o lo spazio ); nessuno è termine : e molto meno il tempo e lo spazio che sono, al dire del Mamiani, infiniti.

Il M. confonde cagione con ragione, e l' agente col perchè dell'atto ( p. 86 ): e di qui crede trarre argomento che nocchia alle idee del Rosmini.

Avvenimento, dice il M., non è operazione ( p. 83 ). Dica dunque che è. — L' avvenimento essere operazione, nessuno ha negato: si nega o si dubita del passo tra l'ente in cui l' avvenimento è seguito, e l'altro a cui si suol dare il nome di causa.

L' immutabilità delle leggi mondiali è principio secondario e da non confondere con quelli di contraddizione, di sostanza, e di causa ( p. 126 ): che soli fan parte dell' alta metafisica. Le leggi mondiali hann' a essere immutabili per la ragione appunto che fa necessarie le sostanze delle cose, e le cause de' fatti: ma quanto al modo d' operar d' esse leggi e alla determinazione loro; qui sempre è una parte accidentale che sotto dimostrazione metafisica non cade, e che fa delle scienze sperimentali un ordine di cognizioni men alto. Onde quando il Mamiani vuole la filosofia razionale condotta ai metodi della sperimentale, l' abbassa.

TOMMASÈO.

*Per la solenne inaugurazione della ripristinata Università degli studj di Messina - Orazione di DOMENICO VENTIMIGLIA da Messina. — Messina Tipografia di Giuseppe Fiumara 1839. (1)*

## II.

La vostra tomba è un'ara;.....  
.....  
..... Ecco io mi prostro,  
O benedetti, al suolo,  
E bacio questi sassi e queste zolle,  
Che sien lodate, e chiare eternamente  
Dall' uno all' altro polo.

G. LEOPARDI.

**L'**alba luminosa del XV. secolo era surta. Giulio II. dopo aver mosso Italia intera a guerreggiare, dopo aver spiato tutta Europa con la memoranda lega di Cambrai contro l' Adriatica repubblica, ora distruggendo la potenza veneziana, ora ad essa allegandosi per metter giù quella di Francia discendeva nel sepolcro, e Giovanni figlio del magnifico Lorenzo dei Medici assumendo il nome di Leone X. saliva alla cattedra di Pietro. Che luce di sapienza irradiasse questa età del pari che la Periclea della Grecia, e dell' Augusta Cesarea del Lazio celebrata tutti vel sepete, per-

(1) Continuazione e fine. V. Fasc. III. Maggio e Giugno 1840.



chè i nomi di un Macchiavelli di un Tasso di un Ariosto di un Guicciardini di un Michelangelo di un Raffaello di un Palladio, e di tanti altri son tali da bastare un solo di essi alla gloria di un secolo e di una nazione. Che se poi tanta luce parve volesse spegnersi con Adriano VI, diè argomento di nuova vita quando Clemente VII. tenne le chiavi di Chiesa Santa, e luminosamente si riaccese sotto il pontificato di Paolo III.

Ed è in questo frammezzo che la grande Università Mesinese cominciò ad aver sua vita, e ad accorrervi grande calcato di solerte gioventù onde intendere agli studi. Ora se si mostrò altamente condegna di esser contemporanea a tanto lume di secolo di scienze e di lettere lo vedremo da quegli uomini che in essa sfolgoratamente rilussero.

E primo vi ricorderò, o Accademiei, il nome di un Giovanni Alfonso Borelli, che fu scorta e vivido lume nella nostra Università alla gioventù studiosa che intendeva la mente alle metamorfiche scienze, delle quali col suo *Euclides restitutus* ne rendeva agevole il faticoso cammino. Astrofomo e medico celebratissimo giovò all'una scienza con le sue immortali scoperte, giovò all'altra con la sua opera sui movimenti degli animali, la quale meritò che in Parigi ad essa sola venisse dedicata una cattedra; che se in prosieguo di tempo tenendosi sulle sue orme il celebrato Cassini ridusse in ordinate tavole i movimenti dei satelliti, le mediche scienze vennero pure per lui a cambiar d'aspetto mercè le sue osservazioni sulla struttura muscolare del cuore. E fosse egli stato sollecito a far di pubblica ragione questa grande scoperta, che certo non ne avrebbe diviso l'onore collo Stenone! Ma niuno però potrà togliergli il vanto di

aver primo fra tutti concepito la grande idea di sottomettere i movimenti del sangue alle ferme leggi della statica e dell'idraulica, riducendo il tutto ad un calcolo senza che la forza vitale venisse menomamente presa in considerazione. Metamatico com'era prestantissimo sposò l'esattezza di questa scienza alla medicina, facendosi così fondatore di quella scuola che si disse *iatrometamatica*. L'opera sulla forza della percossa, la lettera sul movimento della cometa del 1696 dal Mongitore tortamente a Pier Maria Mutoli attribuita, la storia della memoranda erudizione dell'Etna l'anno 1669 avvenuta, un discorso apologetico intorno l'astrologia giudiziaria dettato per far grata opera alla Cristina di Svezia che in quella scienza divinatoria teneva ferma fede, e tanti altri scritti restano eterno monumento di sua sapienza, e l'astronomia e la medicina si loderanno grandemente di lui, restando incerto se più all'una o all'altra scienza avesse maggior utile apportato. Nato in Messina quando vide innalberarsi il vessillo della rivolta fu tra' primi a raccorsi sotto quell'ombra; sulla cattedra lo ammirarono i dotti, sulle merlate torri della patria dotti ed indotti meravigliarono alle tante pruove di valore. Ma a questa patria infelice era negato raccoglierne fra le sue mura le ossa, e spargere sulla sua tomba una lagrima, dappoichè il vide esulare quando il restarvi era un esporsi a sicuro danno. Ed un Redi un Magliabecchi un Viviani un Lambecio si gloriarono di averlo avuto ad amico, ed a compagno nella famosa Accademia del Cimento.

Nè meno lustro accrebbe alla nostra Università quell'alto senno del Romano Pietro Castelli, che tenne la prima cattedra di medicina, e che distese con bell'ordine l'elenco

delle piante delle quali si faceva ricco il nostro orto botanico. Quell'eclettismo che voleva conciliata la pratica spargirica alle teorie del Galeno si ebbe in lui un forte sostenitore, onde fu visto ora armeggiare contro l'opinione dei Galenisti i quali tenevano come rinfrescante l'azione dell'oppio, ora contro quella degli Spargirici che negavano la forza dei giorni critici, nuovi come erano dell'attività che la natura esercita nelle malattie. Idraulico e naturalista lodatissimo mentre da un lato stabiliva un nuovo ramo della prima scienza colla teoria delle acque correnti, nella quale insegnava il modo come calcolare la diminuzione del volume prodotto dalla velocità, dall'altro toglieva alla natura i suoi tesori impiegandoli a bene dell'egra e languente umanità, ed arricchendo così la medicina d'innumerati rimedi tolti dal regno minerale. Volle contendere col Galileo nella formazione di una bilancia idrostatica, ma era troppo grande la invenzione del sommo italiano per poter essere migliorata, ed il perdere fu anche per lui onore, chè un bello ardire, come lasciò scritto il Monti, non va senza una lode; nè vuol essere meno commendato per aver pure col Redi, col Torricelli, col Magalotti e con altri Accademici del Cimento curato con assai di diligenza la suavissima favella italiana, rinnovellando così l'esempio dello Speusippo, che dedicò nel recinto della sua scuola un simulacro alle modeste grazie.

E si gloria ancora la Messinese Università del nome di Marcello Malpighi, uno dei più forti sostenitori del sistema Arveiano, del quale mise anche alla svelata alcuni errori. Egli anatomico profondo cercò con sopraumano ardire scindere quel velo in che la natura fece involuti i suoi arcani;

tentò direi quindi sorprenderla nel mistero della generazione, e se non riuscì ad aprirne per intero lo intrigato cammino, vi segnò ardito i primi passi perchè altri potesse correrlo sulle sue poste. Ora portando le attente osservazioni sul cervello si fece oppugnatore dell'ipotesi di Willis sulla genesi degli spiriti vitali: ora volgendo sui polmoni rovesciò quella di Gualtiero Charleton, e se alcuna volta s'ingannò mostrò sempre così grandi vedute, così accurato spirito di osservazione negli stessi errori che si pose da costa ai più distinti anatomici dell'età sua, e mise sempre in maggior eccellenza la fama della scuola medica italiana.

Fra' quali altissimi intelletti va pure noverato Mario Giurba che riempì la cattedra di legge facendo tanto alto suonare il grido di sua sapienza, che l'Imperatore Ferdinando II. il richiedeva del suo voto nella controversia agitata intorno alla successione del Ducato di Mantova. Giudice della Corte dello Stradigò, Giudice delegato di S. M., Regio Consigliere, Consultore del nostro Senato luminosamente e con ogni maniera di lode sostenne così alte e difficili cariche, e la posterità a lui sarà grata non solo per le dottissime opere legali, ma per aver ancora campati tanti miseri, i quali senza la sua voce avrebbero lasciati i loro giorni su di un rogo, in tempi nei quali un tremendo tribunale, tralignato dal primo e santo suo scopo, sorprende i mortali fino nel pensiero, e del pensiero faceva un delitto per punirli.

E con che degne parole potrò io ricordare, o Signori, il nome di Placido Reina che con sì decorosa luce reggeva la cattedra di filosofia? Caldissimo come era di affetto per questa terra che gli fu patria assai cara, ora ne soste-

neva le prerogative col suo libro che s'intitola *L'idra decapitata*, ora mostrava la giustizia di una riforma nel governo di Sicilia con le *Ragioni apologetiche a pro del Senato di Messina* (1), ora ne distendeva con filiale cura la sua storia civile; che se alla prima opera non sorrise il giudizio dei posteri perchè nuovi tempi e nuove condizioni si vollero su queste parti, abbiamo però un nobile esempio nella terza del come debbasi dettare l'istoria civile di un popolo. E voi che le memorie degli avi studiate in quelle pagine per trarne utili lezioni, voi meglio che me il sapete quanta sapienza in esse si accolga, e di che luce serena di critica vadano irradiate. E della sua indole cristiana, della sua fede religiosa, dell'interrezza dei suoi virginei costumi ci fan lucida testimonianza i suoi *Devoti pensieri nei quali si tratteneva un servo di Dio*: durevole documento che la vera sapienza non sa dilungarsi da quella via, che il Salvatore d'Israello segnava agli uomini affrancandoli dalla colpa, con farsi miserevole e dolente spettacolo ad una gente accaneggiata e truculenta.

Nè potrò tacermi del Messinese Bartolòmeo Castelli senza aver richiamo di triste dimenticanza. Medico dottissimo a lui basterà la lode di aver prima di ogni altro disteso

(1) Questa opera del Reina dovrebbe ai nostri tempi esser fra le mani di tutti; altra volta essa tratta dai polverosi archivî fermò l'attenzione di un illustre consesso, e mi duole non altro poter aggiungere su tale argomento dappoichè legato con promessa a persona che venero ed ammirò debbo tacere alcuni particulari degnissimi di esser conosciuti. L'oscurità poi di queste mie parole disparirà alla lettura dell'opera del Reina.

con bell' ordine un *Lexicon Medicum Greco latinum*; che se il visivo acume di operosa critica ebbe a ritrovarvi in quell' opera considerevoli lagune, se per il progredire che le scienze mediche fecero ne è venuta meno la sua importanza, non cesserà di esser riguardato come il primo tentativo fatto in tal genere. E della dottrina del Castelli si avrà nuovo argomento pensando come a lui confidavasi il carico dal nostro Senato d'inaugurare la Messinese Università; allora tuonò la sua voce sotto le arcate volte del tempio intitolato in S. Domenico, allora egli, se non con leggiadria di dire con verità almeno e caldo affetto, additò ai professori l'alta missione alla quale eran chiamati, mostrò ai giovani che vasto campo loro si aprisse d'innanti, e come da essi avesse a raccogliere la patria utilissimi frutti e duraturi. Ed invero fu questo pel Castelli grandissimo onore, meritato però; dappoichè non oscuro ed inorato suonava tra noi il suo nome, nè per turpi opere dalle quali rifugge chi sente amore per l'onesto cercò salire ad una cattedra, ma non chiedente veniva chiamato dal voto dei suoi concittadini, e la Messinese Università inaugurava perchè andava noverato fra' più grandi professori che in essa rilussero. Ed oh, lasciatemi che liberamente io il dica, oh si desser sempre la cattedre a chi ha saputo meritarsele vegliando finchè producesi il giorno ad alta sera i classici delle nazioni, e mettendo al pubblico opere onorevoli alla patria, e non fosser così perpetuati gli scandali, e messi in volta i chiari ingegni, e fino le lettere rendute vilissima merce a chi più sa comprarla, di che certo non so se esser debba più grande il fremito od il dolore!

E quanto si conoscesse di leggi canoniche Alberto Piccolo che in questa facoltà ammaestrava i giovani da per voi stessi il potrete, Accademiei chiarissimi, conoscere svolgendo la sua dotta dissertazione messa a stampa *De antiquo jure Ecclesiae Siculae*. E maggiore argomento di sua dottrina avremmo avuto nel suo trattato *De immunitate ecclesiastica*, opera sulla quale corse in fallo il Mongitore rapportandola come pubblicata. Eloquentissimo oltre ogni dire fu veduto condurre a termine con felice risultamento difficilissime facende, e Roma ammirò la sua sapienza, e le Spagne il videro alla Corte di Re Filippo III. sostenere i diritti della patria. Delle istorie sacre e profane grandemente si piacque, e direi precursore di una novella scuola storica traeva dagli antichi monumenti lume e guida, onde con diligente cura raccolse, ed ordinatamente formò a se un bello e ricco museo. Amato a tutti, per tutti onorato trapassava da questa tirrena vita ad altra lietissima ed eterna fra il compianto dei suoi concittadini, che di solenni esequie lo onorarono.

Nè uomini solo chiari nelle severe discipline ebbe la nostra Università, dappoichè noi leviam voce per un Leonardo Patè prestante ingegno non pure nelle scienze, che nelle dolci condizioni degli ameni studi delle lettere. E di sì fiorente intelletto si ha molti versi in greco latino e volgar dettato, i quali, come portavano i tempi che già dechinando dal loro splendore rompevansi alle più sbrigliate iperboli, non mancano di quel falso barlume, che non fu luce che a quella sola perversa e scapigliata età; ne dirò io distesamente dell'orazione con la quale egli il Patè inaugurava l'Accademia della Fucina surta tra noi per opera di un Carlo

De Gregorio al muover del 1639, nè dei suoi versi toccherò io per iscrittura, o delle varie sentenze in che son venuti i dotti: dirò che alle amenità delle graziose lettere con bello accordo unì profonda conoscenza delle cose filosofiche e giuridiche, onde tenne l'alto seggio di Maestro Notajo nel tribunale del S. Uffizio, e fu Protopapa della Cattolica Chiesa, e Vicario Generale dell' Archimandrita.

Ma al grave ufficio impostomi di discorrer la vita degli illustri professori della nostra Università mal si convengono i termini ai quali va alligata un' orazione; dovrei ancora ricordarvi i nomi e le opere di un Jacopo Gallo, di un Francesco Faraone, di un Leonardo Campagna, di un Giovan Leonardo Amarelli, di un Nicola Antonio Colosso, di un Salvatore Marchese, di un Giuseppe Gaudioso, di un Pietro Paolo Pisano, di un Michele Lipari, di un Nicola Maria Gennaro, di un Pietro Marchese, di un Giovan Giacomo Lazzari, di un Giovan Battista Cortesio, di un Antonio Olivero, di un Paolo Russo e di alcuni altri, o figli a questa che ci è dolce e carissima patria, o qui di ospizievole ricovero meritati. A questo debito satisfarò allora che recherò in pubblico le memorie biografiche dei professori della nostra Università (1). Qui vi basti lo aver fatto ricordo dei nomi perchè vediate da per voi stessi che la Messinese Università non fu indegna di quel secolo nel quale surse. Ed in maggior certezza verrete fidatamente a ripro-

(1) Di questa opera ne anderò in breve a cominciare la pubblicazione per fascicoli: si vedrà da essa luminosamente quanti uomini illustri vantò la Messinese Università, e ci saranno tante gloriose memorie di sprone a continuare per quella via che tenuta dai padri nostri tanto alto fece levare il grido della Messinese Università.



sarvi vedendo usciti dalle pubbliche nostre scuole uno Alessandro Burgos chiarissimo zenno nelle cose filosofiche e poetiche: un Andrea Adonnino letterato: un Carlo Galluccio, ed un Domenico La Scala medici: un Antonio Magrì, un Clemente Lardia, un Francesco Andaloro, un Leonardo Loredano e molti altri teologi: un Andrea Cirino autore di molte e disparate opere: un Andrea Minutolo, un Decio De Marco, con moltissimi altri cultori del gentil poetare: un Carlo Cirino ed un Francesco Alibrando lodati oratori: un Flaminio Patè, ed un Serafino Mauro storici: e per non andar più per le distese un Andrea Giustiniano, un Benedetto Dini, un Francesco Cavatore, un Giacomo Longo e cento altri profondi giureconsulti. Vi persuaderete pure che fu degna del suo secolo quando saprete che un Andrea Trimarchi, un Antonio Brancaccio, un Cesare Spatafora, un Paolo Varvesio, un Antonio Celi erano quegli uomini ai quali confidavasi l'alto ministero di Priori nella nostra Università; ingegni tutti assai chiari per fama di sapienza, giureconsulti medici teologi letterati storici poeti celebratissimi. Ricordiamo, o Accademici, questi nomi, ricordiamo tanta luce di sapienza, e prendiamone norma per noi, e siaci ogni memoria un perenne e sacro deposito onde più lampeggianti le glorie dei nipoti rispondessero a quelle degli avi, poichè la religione delle memorie è santissima nelle lettere, e perchè non seguite le glorie antiche diventano obbrobrio ed acre rimprovero alle novelle generazioni.

Giovani cari e cortesi miei compagni, fioriamo gli abbandonati simulacri di questi antichi, spargiamone di corone le loro tombe, perchè quelle ombre benedette aspettano di

esser placate da una tarda, ma pentita posterità; chè a noi nè miti aure profumate di cedri, nè manca sorriso di candidissimo cielo, nè più nuovi dilagamenti, o pestilenze feroci, o arsioni e saccheggi han fatto diserte queste belle contrade, che anzi la città è venuta in fioritezza, e gl'ingegni son pronti, e gli animi non vili o caduti da gloriose speranze; e la Messinese stoa per le nuove muse che ci apriranno le porte della sapienza di perenne vita starà.

*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico*  
MDCCCXXXVII, MDCCCXXXVIII — Brescia, tipografia della Mi-  
nerva MDCCCXXXIX.

L'Ateneo di Brescia, uno certamente tra i più operosi istituti scientifici d'Italia nostra, pubblicava testè i suoi *Commentarij* degli anni 1837-38. Molte ed importanti sono le memorie che in sè racchiudono quei due volumi. Grande è l'impegno con cui intendono il Presidente ed il Segretario particolarmente a rendere sempre più operoso quell'Ateneo, luminoso finalmente è l'esempio che offrono quegli accademici agli altri italiani istituti, che potrebbero essere a dir vero talvolta più attivi. Ricorderemo quindi per far cosa grata ai leggitori nostri il Discorso dell'Avvocato Saleri letto nella prima adunanza dei 22 gennajo 1837, e ricorderemo dappoi l'elenco delle memorie lette nei due anni 1837, e 1838.

*Discorso dell'Avvocato Giuseppe Saleri Presidente  
dell'Ateneo.*

Egli è molt'anni che, dismesse le ridevoli nullità onde un giorno soventi volte s'intrattepevano le italiane accademie, non si pronunciano in questo recinto che parole gravi e significative di profondi pensamenti, e che le fatiche degli accademici sono in ispecial modo indiritte a svolgere gli elementi dello incivilire delle nazioni; ma non surse qui ancora una voce intorno alla donna, che la è pure il principale strumento di civiltà dalla Provvidenza consentito alla so-

cietà umana. Nella età nostra, in che uno spirito acuto di filosofia ne ha fatto addentrare nell' intrinseco delle cose e ne ha renduto sottili perscrutatori delle loro cagioni, la potenza della donna sui destini non pure dell' individuo ma della specie, è verità che ha conquistato l' universale sentimento sì degli uomini colti che di coloro che noi reputiamo barbari a nostra comparazione. Il Sultano Mamhoud, tuttochè selvaggio ancora, sotto molti rispetti avvisando ad inviare a procedimento i Turchi, intravvide egli stesso che sarebbe ogni opera difettiva e manchevole se non vi fosse dato cominciamento dalla graduale emancipazione delle sue schiave. Per lo che ho posto di tenervi oggi discorso intorno la donna, e dirvi della sua indole, e dell' influsso che ella ebbe sugli umani destini, dell' attuale suo essere, e della missione che le è fidata nel nostro tempo e per l' avvenire. Ardua si è l' impresa, ed eccede di lunga il poco valore del vostro Preside; ma io non mi propongo che di offerirvi dei cenni, e di porgere incitamento ai valenti, che onorano la nostra Accademia, onde recarne innanzi compiuta trattazione intorno a subbietto, in cui dovrebbero ad un tempo adoperarsi l' acuto e vivace ingegno di Montesquieu, la profonda e severa eloquenza dell' autor dell' Emilio, e la sensitività delicata e l' esquisito giudizio di una Genlis, di un Abrantes, di una Stael, di una Morgan.

La donna attrasse in ogni secolo le considerazioni di grandi ingegni: poichè si conobbe com' ella influisca sempre o nel bene o nel male della umana generazione. Ovidio è Seneca tra i romani, Plutarco fra i greci, e nelle moderne nazioni Saint Evremont, Thomas, Bernard, Rousseau, Legouvé, Segur, e le famose Campan, de Genlis, Remusat,

Guizot, e fra noi il Bandiera e il Vannetti s' intrattengono delle donne; ma a mio avviso non penetrarono questi scrittori nell' intimo del loro subbietto in modo confacente al suo intero sviluppo. Eppure, o Signori, le condizioni del nostro tempo volte alla fraternità universale vorrebbero che fosse argomento a profonda meditazione la metà più amabile del genere umano, che esercita sopra l' altra un impero quanto più inosservato altrettanto continuato e sempre potente. Nè è da far meraviglia che sia dalla donna offerta ancorchè una messe in cui porsi utilmente la falce dall' osservatore filosofo: chè nei fenomeni i quali ne si dimostrano dal mondo morale alla pari che in quelli i quali ne si presentano dal mondo fisico l' attenzione nostra non è attratta da ciò che accade ogni dì, ma da ciò solo che interviene nei grandi e straordinari rivolgimenti che pajono tramutare il corso dell' ordine universale; e la osservazione del comune degli uomini non procede per gli oggetti singolari, ma si attiene all' indistinto e confuso loro compreso: ond' è che ne risulta un senso di meraviglia, ma difetta quella comprensione chiara e munita che costituisce in ogni argomento il vero sapere.

Alla prima veduta le cagioni di tanti e sì svariati accidenti dovrebbero essere molteplici, complicate, recondite; e noi abbandonati alla nostra imaginazione indaghiamo quelle supposte maravigliose cagioni coll' astratta speculazione, ed intanto ne sfuggono le reali e semplici che abbiamo sotto l'occhio e che tocchiamo senz' avvedercene con mano. Grande e tristo effetto dell' abitudine che invilisce le cose consuete! sequela pernicioso della imaginazione che spazia e delira, nè lascia comprendere come per vie brevi e spe-

dite sia incamminata la nostra specie al ben essere dalla sapienza della natura!

Da somiglianti cagioni proviene che non si volge il pensiero nostro alla donna con quella profondità ed acutezza di osservazione che sola varrebbe a farne recare di lei giudizio che sia dettato da verità e giustizia. La donna è a noi vicina, la è nostra confortatrice ad ogni giorno anzi ad ogni ora, la è nostra ajutatrice amorevole e consolante in tutte le età della vita, allevia ella le nostre sventure, cresce i nostri piaceri: e noi non sospettiamo tampoco di quanto siamo a lei debitori, come godiamo dell'aria che ne ravviva, della luce che ne illumina, della rugiada che tempera gli ardori della cocente stagione, senza pensare al magistero benefico ed ammirabile onde la natura ce ne fu larga dispensatrice. Eppure si è la donna, com'io vi diceva, l'elemento più principale della civiltà dell'umana generazione.

Molto fu detto intorno la civiltà e la barbarie, ma si risguardò per avventura di troppo alle esteriori condizioni dei popoli onde statuirne le differenze e i gradi, anzichè alle intrinseche cagioni che la producono; e se furono fermati colla filosofica speculazione gli elementi della vita civile, non fu dato il consacrato pensiero ai mezzi onde quegli elementi si svolgono e convertonsi in atto salutari ed operosi.

Non può dubitarsi essere le potenze accordate all'uomo la causa di ogni bene, ma il perfetto non si deriva che dal loro intero compreso: e comechè tutte sieno al grande scopo della civiltà conducenti, non tutte vi hanno una relazione al pari immediata ed operativa. La potenza del pensiero ha operate meraviglie nel decorso dei secoli, e non avvi chi

possa statuire i confini del suo processo nell' avvenire: fu dessa che, uscendo fuor dell'uomo e giovata dalla osservazione e dalla sperienza, si portò sopra il mondo fisico, ne scandagliò l' ordine e pervenne a statuire infallibili le leggi che lo governano: fu dessa che, profittando delle forze della natura, foggì il fisico a suo senno, costringendolo a fornire all' uomo i mezzi svariati e molteplici ai bisogni, ai comodi ed ai piaceri, ond' è che fra popoli colti si ravvisa per così dire sopra ogni oggetto l' impronta dell' umano intendimento: fu dessa che, trascorrendo dal fisico in cui nelle età prime fu intertenuta, e dovea esserlo, si volse alla parte più elevata della umana condizione, e sursero le discipline morali, giuridiche, religiose e quanto avvi di delicato e di nobile nelle lettere e nelle bell'arti. Ma tutte meraviglie siffatte non sono vevoli a procacciare nè all' individuo nè alla specie quello stato felice al quale sospirarono e sospirano sempre i cuori degli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; la potenza intelletiva non fu perciò conceduta sola, ed a lei fu congiunta la potenza del cuore, e solamente allora che la vita affettiva sia svolta e disviluppata spuntano nell'uomo i veraci e santi semi della vita civile.

La società infatti è barbara quando la vita fisica è prevalente, e la forza che concentra l' uomo in sè stesso la vince sulla espansiva che si diffonde sopra gli altri uomini: quando gli altrui malanni non ti commuovono, e non provi una tenera sollecitudine ad alleviarli: quando una beneficiente fraternità non t' immedesima coll' altrui essere felice od infelice ch' egli sia: quando tu godi dei comodi e dei piaceri e non ti tocca il pensiero che altri geme nelle privazioni, e non senti il bisogno di far comune possibilmente

la tua felice condizione; e non possono dirsi esciti della barbarie i popoli che ove lo spirito di socialità non abbia raccolti in uno gli uomini tutti e rannodatigli con una legge santa di affezione reciproca, sollecita, benefattrice. Snaturato il filosofo che si adopera a rinvenire le norme eterne che debbono reggere i destini degli uomini nel solo intelletto senza consultare le voci istintive del cuore! inconsulto il legislatore che detta leggi e statuti fondati nella sola giustizia e non vi aggiugne i riguardi dovuti alla umanità! malavventurate le nazioni ove si ragiona, si discute, si giudica, ma non si sente con profondità efficace ed operosa!

Quando la legge evangelica disse agli uomini voi siete figli dello stesso padre, voi siete tutti fratelli, amatevi gli uni gli altri, si posero le fondamenta della civiltà verace, fu alzato un novello edificio sociale: si spense allora la civiltà antica, apparente, ingannevole e si gittarono i semi della moderna che data dal Vangelo, che andò sempre avanzando, ed è destinata ad addurre gli uomini alla perfezione loro consentita dall'ordine naturale. Nell'antica Roma erasi udita una voce che divideva l'uomo dai risguardi a sè stesso e lo volgeva alla umanità, e fu la voce della umana sapienza la quale per istinto disvelava in che stesse la civiltà: *Homo sum*, disse Plauto, *humani nihil a me alienum puto*; ma fu quella una voce che svegliava l'ammirazione e non imponeva un dovere: era la voce di un poeta-filosofo, non quella di Dio: fu perciò ella sfuggevole, ammirata sibbene ma non fruttuosa.

Egli è dal cuore adunque che sono concetti i germi della civiltà: ed io mi penso che a sviluppare que' germi sia destinata la donna di mezzo agli uomini, e che tali



fossoro gl' intendimenti dell' autore della natura quando, creato l' uomo, l' ente più degno di lui, il trovò difettivo, e per addurlo alla perfezione gli diè una compagna colle parole che ne dinotarono a un tempo l' indole, l' ufficio e la destinazione: *Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi*; e la dottrina evangelica spirante socialità cominciò appunto l' opera rigeneratrice di nostra specie colla emancipazione della donna, sciogliendola da leggi e consuetudini barbare, che dividevano due enti destinati a formare un tutto armonico alzando l' uno all' impeto del superbo padrone e digradando l' altro alla condizione di schiavo.

Sia che tu guardi all' essere fisico della donna, o che tu consideri le leggi per lei nascenti dalla posizione in che fu collocata onde esser felice, o che contempi gli uffici cui ella è destinata dalla natura, tutto in lei ti appalesa un ente creato a svolgere gli affetti del cuore, a fomentare e crescere il senso della socialità della specie umana. Non fu che in alcuni tempi, nei quali un male inteso spiritualismo non lasciava quasi, senza timore di sacrilegio, toccare al fisico, che gli studi morali e psicologici si divisero dalla fisica costituzione di nostra specie; e allora le idee sopra l' uomo furono difettive, non frutto della realtà ma della imaginativa. Gli antichi sapienti, che avvisavano a tutte le scienze siccome ad altrettanti rami sporgenti da un tronco stesso, reputavano indivisibile la conoscenza dell' uomo morale da quella del fisico, ond' è che nella stessa scuola insegnavasi la fisica, la medicina, la logica, la morale. Per legge infatti universale e costante lo sviluppo del fisico precede ed agevola quello delle facoltà intellettive e morali:

l'epoca in che questo si perfeziona suole essere quella della intelligenza perfezionata: ove il fisico cade in ruina, le facoltà tutte spirituali sogliono indebolirsi e perire.

Dalla costituzione fisica dell'uomo si sviluppa in ispecial modo il sentire, che è il principio della vita: ed è desso che accompagna l'uomo in tutti i periodi della esistenza, che influisce nelle sue idee, nelle sue inclinazioni, ne' suoi costumi, ne' suoi giudizi, nel suo ben essere, nelle sue sventure, e che forma la diversa indole sì dell'individuo che delle nazioni; e tornerebbe agevole il dimostrare come la varietà del clima, del regime di vita, le istituzioni, le leggi i governi non varino la condizione degli uomini nei diversi luoghi e nel decorso dei secoli che in quanto ne sia da essi modificata quella qualità primitiva a tutti concessa dalla natura. Taluno vide nell'influsso accordato al fisico una tendenza al materialismo; ma egli è chiaro a' meno veggenti altro essere l'acconsentire che il fisico influisca sul morale e sull'intellettivo, ed altro che il fisico predomini, sforzi ed annichili le potenze superiori dell'uomo.

Il sistema nervoso della donna, sede del sentire, è estremamente delicato: il sistema muscolare, onde viene la forza motrice, è debole: il tessuto cellulare di lei per tutto il corpo diffuso è rilassato: e la contestura di tutti i suoi organi molle ed arrendevole; d'onde procede che la donna è debole rispetto all'uomo, ma per la sua fisica costituzione è sovra lui sensitiva, dilicata e mobile. L'uomo vince la donna per forza e per ardimento; ma egli è vinto da lei per l'amabilità e per la grazia. La natura, che volea dell'uomo e della donna due enti distinti fra di loro, ma che a un tempo voleali uniti e cospiranti a uno scopo stesso,

compartì in modo vario all' uno ed all' altro i suoi doni: negli uni volle l' uomo superiore, negli altri superiore la donna, onde con egualità si associassero, con superiorità e ad un tempo con dipendenza reciproca. Ammira la donna nell' uomo la energia dell' azione, l' altezza delle potenze intellettive; ma l' uomo si trova avvinto alla donna per la venustà delle forme e la tenerezza delle affezioni. L' imperio dell' uomo, che suscita meraviglia, è nell' intendimento: l' imperio della donna, che sveglia, simpatia, è posto nel cuore. La fermezza e la costanza sono dell' uomo, chè tali qualità si richieggono a compiere gli ufficj che gli sono destinati; mobile per lo contrario si è la donna, onde soffre e si adatti alle vicissitudini della sua vita, perchè facciasi piacer proprio il piacere altrui, perchè destinata al bene di un altro ente non si fermi troppo e si concentri sopra sè stessa. Errarono perciò coloro che impresero a dimostrare la superiorità della donna sull' uomo ed al contrario: conciossiachè i paragoni non entrano che fra enti uguali. Considera alla differente costituzione dell' uomo e della donna, ai fini particolari che la natura prefisse all' uno ed all' altra, tuttochè cospiranti a un supremo fine comune ad entrambi, e vedrai essere la donna al pari dell' uomo degna e sublime opera della sapienza della natura.

La donna, aggiunto ch' ella abbia il suo intero sviluppo, è un ente che ti apparisce privilegiato: tutto sembra in lei concorrere alla felicità ed al piacere; ma il suo essere è labile e fuggitivo: minime cause la precipitano a un tratto da sommo a imo: ella è un fiore che sul mattino ti appare il sorriso di natura il cui olezzo ti inebbrìa, ma che alla sera cade e quasi ombra svanisce: il sesso di lei

L'assoggetta a malanni sempre rinascenti: la gestazione, il parto, l'allattamento la fanno sofferente, rassegnata, sensitiva: e il bisogno ch'ella ha di essere dagli altri compatita la fa compassionevole de' mali altrui; la Regina che ispirò il più elevato e il più tenero de' poeti latini potea dire a buon dritto anche solamente qual donna: *Multis experta malis miseris succurrere disco*. Quindi è che ti avviene spesso di trovare negli uomini il pensiero e l'affetto volto a sè stessi, e l'orgoglio inumano; laddove non ti avverrà mai che la donna non pianga alle altrui sventure, e non ne sia fatta amorevole e generosa soccorritrice.

Destinata ad associarsi all'uomo, a vivere della vita del suo compagno, e costituita nel bisogno del suo cordiale soccorrimiento, dee la donna farsi per natura indagatrice sottile de' suoi pensieri, debbe essere penetrante a discoprirne le affezioni, a studiarne ed a prevenirne sollecita i desiderj: conciossiachè la sua felicità tutta penda dall'affezione che concepisce e dall'affezione che le risponde; onde è ch'ella cede facile agli altrui desiderj, modera i propri e fa suo scopo il ben essere altrui.

La vita della donna non si concentra adunque in sè stessa, ma per natura si spande fuori di lei; e questo espandersi addiviene meraviglioso e incantevole ov'ella aggringua alla condizione per lei sospirata di essere madre e di avere de' figli. Egli è qui che la natura opera nella donna le prove di sua potenza: la donna accoglie i primi vagiti dell'uomo: osservatrice minuta e amorevole de' suoi moti, sono essi per lei, tuttochè muti il linguaggio più eloquente: il cuore dell'uomo è un campo in cui sorgono spontanei ad un tempo i buoni semi e i tristi, e la donna

ne vede i germi, le cause, i processi, si adopera a svellere i primi, a crescere e fomentare i secondi, e così addiviene abilissima perscrutatrice dell'umano sentire, delle sue cause, delle sue forme: la genesi delle passioni si appalesa spontanea alla donna che veglia attenta i figli suoi; ond'è che acquista un fino giudizio ed un senso pratico che di rado fallisce ed è più sicuro che non quello degli uomini. Non dirò, o Signori, della tenerezza volta in atto e operosa che intrattiene la madre intorno l'infanzia, non delle veglie, non della tolleranza, non dei disagi ch'ella sostiene, non dei timori che l'agitano, delle contentezze che la ristorano: è la donna rappresentatrice della Provvidenza che regge attiva e amorevole tutto il creato.

Cresciuta la donna negli anni, ella è benefica a tutte le età dell'uomo: alla infanzia nei figli, alla gioventù e alla virilità nel marito, ai genitori nella età cadente. Il genio del pittore Gerard, dopo aver fatto prova della più sublime imaginativa nel rappresentar sulla tela i fatti tremendi della battaglia di Austerlizza che parve dover decidere dei destini di tutta Europa, venne a dipingerne la scena più tenera e più attraente, quella della donna in mezzo alla sua famiglia: tu vedi in un quadro una giovane donna di fisionomia dolce e tenera con in sulle ginocchia un fanciullo, di cui la è madre ad un tempo e nutrice: stende ella la mano sinistra ad un uomo sul fior degli anni con uno sguardo di compiacenza, e posa la sua destra sull'omero di un vecchio venerabile; sicchè il padre, il marito, il figlio si dividono e a un tempo comprendono l'intero de' suoi affetti, e pajono da lei sola ricevere il compiacimento della esistenza. Il gruppo è sovra un mucchio di ruine posto in ampia solitudine:

il sito ti si appresenta inabitato, deserto; ma v' ha in sul quadro la donna piena di affetto che sta compiendo gli uffici a lei fidati dalla natura, e il tuo cuore è rapito, e tu sei stretto dalla commozione, e spuntano su' tuoi occhi le lagrime.

Ella è dunque la donna strumento potentissimo di civiltà, poichè essa si coglie ove sorga la fraternità amorevole, la tolleranza dei mali, la moderazione delle affezioni che ne concentrano in noi medesimi. Ond' è ch' io non posso non sentire meraviglia in pensando a coloro che (salve eccezioni meritevoli di tutta lode) par che disdegnino di associare i loro destini ad una compagna, e di entrare nel dolce e civile stato della famiglia. Lascio stare che il celibatario per amore di libertà capricciosa combatte le leggi della natura e tronca quanto a sè la catena degli enti che ne dovrebbe essere continuata; ma dirò solo che egli insensatamente è nimico a sè stesso, rifiutando quanto vale a rendere non pur tranquilla ma gioconda la vita, e privandosi dei più necessari e confortevoli soccorrimenti nelle vicissitudini che l'accompagnano: che si spoglia della sì consolante illusione di continuare sè stesso oltre al sepolcro nella sua famiglia: che la guarenzia migliore contro al disordine ed al delitto sta nella esistenza divisa fra la moglie ed i figli: che uno sposo ed un padre è da somigliarsi ad un albero ch' abbia gittate in terra estese e profonde radici, che prospera nel sito ove nacque, nè può esserne diradicato, dove il celibatario trova dovunque la sede sua propria, gli affetti della città per lui sono freddi ed è agevolmente cosmopolito: che si toglie il mezzo allo svolgimento della potenza affettiva che le onnipotenti relazioni

soltanto di padri e di figlio creano, allargano, disviluppano; e la socialità non sorge che nella famiglia, dalla quale si stende al municipio, alla provincia, a l'uman genere intero. Un dì, allorchè la sottilità tenea spesso luogo di solido ragionare, onde sciorre l'uomo dal più dolce e sacro dovere, diceasi che il precetto della unione dell'uomo alla donna era per la specie non per l'individuo; ma oggidì, che lo spirito filosofico non si attiene a sottili imaginamenti, è manifesto che le voci della natura colpiscono l'individuo, che se ad esso non fosse dalla natura comandato tornerebbero vani e ridevoli i suoi precetti alla specie, la quale siccome ente di ragione non ha diritti nè doveri, non sente bisogni, non ama, non desidera, nè si marita (1).

L'avervi detto, o Signori, come la donna sia creatrice della famiglia, è avervi ad un tempo significato quale influsso efficace sia ella chiamata ad esercitare sulla società intera che dalla famiglia trae origine ed incremento: ond'è che il poeta filosofo vide nascere la civiltà dalla unione stabile dell'uomo e della donna quando scrisse:

» *Inde casas postquam, ac pelles ignemque pararunt,*

» *Et mulier conjuncta viro concessit in unum.*

» . . . . .

» *Tum genus humanum primum mollescere coepit.*

(1) Non è mestieri avvertire che il dovere che io qui affermo colpire l'individuo siccome *positivo* è, giusta il linguaggio della scuola, *ipotetico*, e che richiede perciò il concorso di particolari, i quali non avverandosi fanno sì che il dovere cessi di effetto. Questo cenno varrà a chiarire i miei pensamenti, non essendo qui luogo a trattazione nè sul matrimonio, nè sul celibato.

Io non dirò oggi per minuto, scorrendo le varie età delle nazioni, come le donne influissero nelle sorti della umana famiglia, nè dirò tampoco di quelle illustri che ad intervalli si alzarono sovra la comune del loro sesso o nella carriera scientifica e letteraria, o nella politica, od eziandio nella militare. Una storia filosofica della donna, compilata con intendimenti appropriati alla gravità del subbietto, ne manca ancora, e una donna vorrebbe essere, all'opinare di molti, che si assumesse l'impresa onde avere speranza di rispondente risultamento; ed a porre in luce la varia condizione delle donne, e le sequele che ne provennero nel corso dei secoli, sarebbe mestieri di una storia bensì a loro particolare, ma rannodata ad un tempo agli avvenimenti generali risguardanti alla intera specie. Fatti moltiplicati e riprodotti sotto tutte le forme ed a tutte le epoche in cotale storia farebbero chiara, dicea S. Jullien, la potenza naturale della donna sugli umani destini, e come ella, bene o male governata, ora ne si presenti siccome ingegno a levare gli uomini a' più sublimi concepimenti, alle imprese più ardite e malagevoli, ed ora come flagello per la nostra specie, che spesso da siffatta potenza divenuta malefica e corrompitrice è condotta allo stremo della depravazione e della disavventura. Per cotal guisa la metà più amabile del genere umano ne verrebbe recata innanzi come una sola persona, alla quale si risguarderebbe in tutti i periodi della storia, di cui si comprenderebbe l'azione nell'essere vario e moltiplice delle cose umane variamente modificate dalla educazione, dalle leggi, dai costumi, dalle opinioni e dallo spirito generale della società umana.

Nell'aspettativa di sì bell'opera, alla cui compilazione



sarebbe lodevole che le accademie dessero efficaci incitazioni, io dirò essere chiaro e dalla storia antica e dalla moderna, che dove la donna fu schiava, invilita od anco solamente circoscritta ai troppo brevi confini della famiglia, i costumi furono barbari nè spuntarono germi di civiltà: e che là ove ella surse e fu più o meno portata alla egualità civile coll' uomo, i costumi si ingentilirono, si moderarono gli affetti impetuosi e feroci, si resero umane le leggi, le arti e le lettere si volsero a civile scopo, e la tirannide fu sbandita dai politici governamenti. Egli è di fatti verissimo sì per le psicologiche che per le storiche investigazioni che il bene dalle donne operato venne per diretto dalla naturale loro costituzione, ed il male dall' esserne falsata l' indole da sconfacente educazione cui gli uomini le abbandonarono, da leggi inconsulte e da male concette idee religiose che ne digradarono la condizione, che le invilirono e le corrupero.

È cotale influsso delle donne sulle umane sorti fu veduto dai pensatori di tutti i secoli. I grandi ingegni de' tempi mitologici, allorchè negli oggetti della credenza e della superstizione dei popoli si ritraeano le idee, i costumi, i desiderj, i presentimenti della umana specie, ne dipingono in mille modi ingegnosi il potere delle donne, raffigurandole dominatrici ad un tempo e nel cielo e nella terra. Nella storia de' tempi eroici ai grandi nomi, cui sono ascritti gli statuti e le costumanze della civiltà primitiva, ed ai loro fatti or crudeli ed ora umani veggiamo associate le donne ed il loro potere, giusta la condizione dei tempi, o malefico o beneficiente.

Nella nazione giudaica, alla quale alcuni ingegni eminenti dello scorso secolo non risguardarono che con disdegno, ma

in cui osservatori profondi dell'età nostra videro gli esempi della sapienza politica, noi scorgiamo sempre venire nella donna simboleggiato il prospero o l'infelice stato della nazione: la prosperità è la vergine ridente e scherzosa: la sventura è la vergine bagnata di lagrime: i tempi della virtù ti vengono in giovane ed amabile donna raffigurati: quelli della corruzione e del vizio in femmina dissoluta: se la nazione campa di estremo pericolo, se torna dal vizio alla virtù o dalla superstizione al vero culto, la vergine rinasce più pura, tale si è il linguaggio dei profeti, e contenta sorride a' suoi figliuoli.

Le donne però in antico erano più l'effetto delle istituzioni che dell'indole loro propria. Per le leggi di Licurgo erano esse una delle più potenti incitazioni allo spirito pubblico: nelle feste nazionali si distribuivano di loro mano premj e corone agli autori di magnanime imprese, e le azioni vili si aveano per lo contrario l'infamia dalle loro canzoni: sovventi, diceano elle al giovane guerriero, che gli abbracciamenti della tua bella compagna saranno il prezzo delle tue geste. Cleomene re di Sparta vedea il fratello condotto a stremo pericolo dai nemici che il circondavano, e tu se' perduto, gridava ed aggiugnea a confortarvelo, ma la tua memoria durerà eterna negli elogi e nei canti delle spartane. Per siffatto modo, siccome osserva Plutarco, sorgono gli uomini coraggiosi perchè le donne erano del coraggio ispiratrici, si aveano eglino patria perchè le donne erano cittadine. Sviate però le donne dalla naturale loro destinazione, tramutate per così dire di natura, non produssero elle i salutevoli e civili effetti che doveansi da loro aspettare: non dolcezza di costumi, non gentilezza di modi,

non virtù umane, non arti belle furono tra gli spartani; ma un sentir rude, un orgoglio inumano, un furioso e fanatico amore di patria, istituzioni ingiuste onde a pochi cittadini era serbata la somma dei diritti civili e politici, ed a migliaia di infelici la esistenza più misera, una crudele e barbara schiavitù.

In Atene fu fatto delle donne diverso governmento. Un antico disse che quella tra le donne più meritava che facesse parlar meno di sè medesima: e tale si fu il pensiero degli ateniesi; ed è motivo a meraviglia come nell' Attica, esempio di gentilezza e di gusto, alle madri di famiglia non si lasciasse l' influsso che nelle società elle pure aver debbono pel comune ben essere. Una legge severa le tenea chiuse: erano divinità cui non era lecito l'appressarsi: si veneravano, ma i frutti della loro potenza beneficiente non si spandeano. Non credasi però che gli ateniesi potessero difettare delle donne anco nei sociali rispetti, poichè l'influsso che non vi aveano le madri di famiglia si accordava alle cortigiane, le quali operavano in mezzo a molti disordini quegli effetti tutto benefici che si sarebbero senza scapito operati dalle donne onorate: il legame che aveano esse col sistema religioso, mercè la dea delle grazie e degli amori, autorizzava, dice Thomas, una professione che sarebbe riuscita altrimenti disonorante: le preghiere di Taide e di Glicera credeansi dal popolo traviato le cagioni delle portentose vittorie di Milziade e di Temistocle: le donne più belle si faceano cortigiane, e offerivano in sè modello a quelle Veneri che si esponeano sulle are: i pittori e gli statuari le ritraeano nei loro capo lavori, e la fervida imaginazione dei greci si sublimava a quelle straordinarie ed esquisite bellezze.

Cadremmo però in errore se ci avvisassimo che le cortigiane di Atene fossero quelle vili creature che meretrici sono fra noi: esse sole nel campo aspiravano ad ogni onoranza: erano di coltura squisita: sapeano di musica e di ogni bell' arte: la loro lingua era pura, e gli omaggi che riscuoteano le alzava sovra sè stesse: la vita pubblica in una città dove le leggi faceansi dal popolo rendea loro famigliari gli argomenti della politica, ne divenivano addottrinate e si consultavano: le loro case si frequentavano dal fiore di Atene: i poeti e gli oratori vi attingeano la grazia, l' eleganza e l' efficacia dei loro parlari: i filosofi volgeano colla loro frequenza i pensieri dall' astrazione alla realtà: Socrate e Pericle vi accorreano, come ne' tempi moderni della Francia Saint - Evremont e Condé si trovavano presso la bella, erudita, spirituale ed ingegnosa Ninon. Ond' è che grandissimo era l' influsso delle cortigiane, ed esse giovarono lo sviluppo della imaginazione degli ateniesi, il loro gusto per le belle arti, e debbono essere considerate siccome mezzo della civiltà cui pervennero; ma spesso elle torceano dal retto cammino e il potere soverchiava, onde diceasi di Demostene che una donna rovesciava in un giorno quell' edificio ch' egli aveva coll' eminente suo ingegno fabbricato nel corso di un anno.

Presso i romani, gravi ed austeri, che per 500 anni non conobbero nè piaceri, nè arti, che divideano la vita fra la coltura dei campi e la guerra, i costumi delle donne furono severi; ma elle erano siccome rinchiuse nelle famiglie, ed aveano in esse il loro dominio, quello della virtù. Non dirò delle leggi di Roma intorno le donne: della tutela perpetua cui soggiacevano: della loro esclusione dalle eredità; davano

le antiche leggi romane il diritto di vita e di morte ai mariti sopra le mogli, e davano pure il diritto al divorzio: ma le donne sapeano vincere i loro giudici, nè un solo caso di sevizie, nè un solo divorzio venne veduto per molti secoli. L' amore della patria però le infiammava pel contatto con mariti tutto cittadini e guerrieri, ed esse influirono quasi sempre nei precipui rivolgimenti che nacquerò in Roma e voltarono a libertà le pubbliche istituzioni. Finchè però le donne romane si tennero chiuse, i costumi furono severi bensì, ma barbari siccome in Isparta: gli spettacoli crudeli de' gladiatori deliziavano i superbi e rudi discendenti di Romolo: una schiavitù inumana dominava in Roma: erano le leggi incivili: difettava ogni gius delle genti: pene orribili venivano irrogate che non faceano soffrire il solo colpevole, ma che straziavano la umana natura. Escirono le donne sotto gli imperadori, ma quando i costumi erano inviliti dalle ricchezze rubate all' intero mondo allora conosciuto, onde nacque quel lusso smodato che è compagno alla corruzione, a differenza del lusso degli stati moderni, nei quali la ricchezza deriva dall' industria e dal commercio. Sotto gli imperatori molte donne salirono in fama, ma non ebbero quel potere civile e benefico che da natura sono chiamate ad esercitare. Si scrissero per esse e si recitarono elogi, e v'ha in molte delle lodate vera virtù; se non che non furono essi più segno di lode meritata, ma in quel cambio d' infamia, quando si vide Nerone con applauso universale encomiare Poppea, della quale Tacito scrisse: *Huic mulieri alia omnia fuere praeter honestum animum*. Lo stoicismo invalso in Roma offerì alcuni esempi nelle donne di virtù antiche, ma esem-

pi parziali che non valsero a frenare il torrente che traveva i costumi a ruina.

Il cristianesimo corresse molto di quella licenza, elevò le donne che la corruzione ora esalta ora invilisce, e consacrò colla religione il legame dell'uomo colla donna ispirato dalla natura. La sensitività delle donne date ai piaceri si volse alle opere di beneficenza, non vi fu ufficio che si avesse da loro a schifo, e furono dolci e ricerche le lagrime ispirate dalla miseria e dalla sventura.

All'efficacia del Vangelo nell'informare e nobilitare l'anima della donna si aggiunsero le invasioni dei barbari che si divisero i brani dell'impero romano: ed è da andare maravigliati come dalle foreste del nord e dalle rive del Baltico venisse precipuamente l'altezza cui le donne si videro condotte nel medio evo, nel quale dominarono quasi sovrane sulla mente e sul cuore degli uomini.

Erano le donne in altissima venerazione presso quei barbari, i quali occupati della caccia e della guerra viveano a lungo divisi dalle loro compagne, da cui riceveano feste e careggiamenti al loro ritorno: la loro dolcezza vincea quelle feroci anime, ed erano elle il solo obbietto che ispirasse loro la tenerezza delle affezioni. La cavalleria ebbe origine fra quei popoli, ove le donne erano il premio del valore, ed il guerriero onde acquistarle correva a disegno i rischi ed i pericoli delle battaglie. Le società più o meno numerose ch'essi formavano davano alle donne libertà di scelta fra gli uomini, e ciò levava alto il loro animo, e gli uomini avvisavano a meritarsele. Ignari quei popoli d'onde venissero le attrattive della donna onnipotenti sul loro cuore,

vedeano in esse certo che di misterioso e divino, e nell'acuto giudizio di lei pareva loro di scorgere presentimenti sovranaturali dell'avvenire; e siffatta idea fu comune anco ai popoli antichi, onde presso i Greci le donne rendeano gli oracoli, presso i Romani le sibille si aveano onori quasi divini, presso gli Ebrei si temeano e sovente si veneravano le pitonesse, e presso i selvaggi de' tempi nostri è fidato alle donne ciò che racchiude certo che di elevantesi nella lor mente sovra natura, come la musica, la medicina, i riti della religione.

Nelle invasioni dei barbari, continuatesi per quattro secoli, si resero comuni ai vinti le loro idee, i costumi, e sovra tutto l'intervenire delle donne in ogni fazione: chè nei loro campi entravano le intere famiglie; onde la timidezza delle donne che imponeva loro di togliersi agli sguardi altrui non fu più ravvisata siccome degna di lode, e virtù più maschie si richiesero in loro nella sorvenuta condizione delle umane cose. A siffatto intervenimento della donna nella società debbesi ascrivere precipuamente la differenza che intercede fra l'essere antico della società umana e quello dei tempi nostri, fra la civiltà d'Europa e d'America, e la barbarie o l'essere non processivo in cui giacciono a petto nostro le popolazioni asiatiche e le affricane. I modi nostri, i costumi, lo andare delle società vennero da quella fonte, onde immense sequele derivarono eziandio nelle lingue, nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti: ed è degno che si noti la stupenda contraddizione di risultamenti che si ottennero dalle armi conquistatrici degli Arabi sotto Maometto, e da quelle dei popoli settentrionali: le prime invilirono la donna e la fecero schiava, le seconde la alza-

rono a stato nobile e dignitoso: le prime chiusero negli harem le donne, le seconde le recarono di mezzo alle società; egli è così aperto, o Signori, dalla storia delle umane generazioni, che fra gli stranieri conquistamenti quello è più disastroso pei popoli, cui sieno infausta accompagnatura il dispotismo brutale e il fanatismo religioso (1).

(1) Si vegga il Thomas, di cui io mi sono qui giovato in parecchi particolari.

( Sarà continuato. )



## BELLE LETTERE

---

*Trattato della dignità ed altri scritti inediti di TORQUATO TASSO, premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione del cav. COSTANZO GAZZERA. TORINO stamperia reale 1838 (1).*

**È** a vedere in primo luogo l'edizione di Viterbo, per Gerolamo Discepolo, 1607, in-8.°, che è la prima del poema delle *Sette giornate del mondo creato* di Torquato Tasso, sui margini della quale sono note, postille, e correzioni manoscritte, tolte, come pare, dall'autografo codice del Tasso medesimo. Le note non consistono che in citazioni degli autori per lo più sacri, de' quali si è servito il Tasso. Sui fogli bianchi poi interposti a quelli della stampa vi sono alcune correzioni essenziali e varie lezioni. Questo è quell'esemplare medesimo del quale parla il Serassi, dicendo: *== Nella libreria Albani vi è un esemplare di questa edizione di Viterbo corretto sopra due manoscritti originali dell'autore, che si conservavano presso al Cardinal Cintio (Aldobrandini), e sarebbe desiderabile, che ristampandosi, l'editore si approfittasse delle correzioni di questo prezioso volume. ==* Noi daremo in fine tutte queste correzioni e varianti.

(1) Continuazione. Ved. Fasc. III. Maggio e Giugno 1840.

Segue un codice cartaceo di bella scrittura, e comprende: *Discorsi del Tasso. Della Fortuna di Roma, il Minturno, il Ficino, il Cataneo*, non che la copia delle lettere scritte dal Tasso, da Torino, al *Cardinal Albano*, al *Cataneo*, la risposta del Cardinale, e l'altra dello stesso scritta al Duca Alfonso in commendazione di Torquato, e la risposta del Duca ecc., il tutto già fatto pubblico colla stampa. Questo manoscritto debb' essere quello stesso che servi al Foppa per la pubblicazione fattane nel primo volume delle opere non più stampate di Torquato, da esso Foppa date in luce a Roma, 1666, 3 volumi in-4.º; del qual codice parla il Serassi, dicendolo scritto di mano del Foppa, e che si custodiva in casa Albani.

In assai maggior pregio è da tenere il codicetto in-4.º piccolo, tutto di mano del Tasso, e che contiene la minuta, dirò così, o copia con pentimenti, cassature, correzioni, sopra correzioni ecc. dell' autore del grazioso poemetto il *Monte Oliveto*. Non è senza difficoltà il poter trarre la vera e genuina lezione dai tanti modi diversi ivi notati, ond' esprimere la stessa idea, non bene sapendosi discernere, in tanta varietà, quella che ad esso maggiormente sorrideva. Lasciate quindi, e per ora, da parte queste varie lezioni, abbiamo stimato di dover copiare e far pubbliche le due ultime ottave, con le quali termina il poemetto in questo codice, e che mancano in tutte le edizioni di esso fatte sinora. E' questo pure quel manoscritto originale indicato dal Serassi, e che si serbava nella biblioteca Albani.

Altro codice cartaceo in-4.º di 34 pagine, autografo, e tutto di mano del nostro Torquato, racchiude il *Trattato della dignità* in forma di lettera, indirizzato al *Conte Hercole*

*Estense Tassone il giovane*, tutt' ora inedito. Già non sono molti anni passati, che si è fatta accurata ricerca in Roma di questo *trattato*, ben essendo noto colà, com'esso si ritrovasse altre volte nella libreria Albani: ma inutili furono, e con ragione, le diligenze adoperate, e si venne nella sentenza di crederlo irremissibilmente smarrito da chi ne desiderava copia per metterlo a stampa. Fu mia ventura di averlo potuto scoprire, e di esserne primo editore.

In un ultimo codice in-4.<sup>o</sup> grande, esso pure autografo, e di carattere del Tasso, sono compresi vari scritti, tutti, si può dire, inediti. In capo del manoscritto, e di altra mano, sta scritto: *Alcune lettere originali con pochi frammenti appartenenti alla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso*. Le lettere non sono che due, non hanno indirizzo, e sono quelle due stesse, delle quali il Serassi pubblicò una parte (vita pag. 254-266) ricavate, dic' egli, da un codice di casa Albani, e le giudica con ragione indirizzate ad *Orazio Capponi*. Noi le pubblichiamo intiere amendue, ben lo meritando l'importanza dell'argomento che vi è svolto. Quanto ai *pochi frammenti*, è a dire, che da chi scrisse quella intestazione al codice non bene fossero stati, e con quella diligente oculatezza che si conviene, esaminati, che si sarebbe accorto di leggieri facendolo, come in essi era compresa l'*intiera favola* di tutto il poema della Gerusalemme, quale veniva dal grand'Epico ideata, allorchè non vi aveva ancora introdotto, o già per le critiche pedantesche dello Sperone e di altri, si era risoluto di togliere il tenero episodio di Olindo e Soffronia. Seguono alcuni dubbi proposti da un amico intorno alle cose ed alle parole del

poema, con le risposte del Tasso. Il tutto sarà da noi diligentemente pubblicato.

Se fosse dato all' altero e dispettoso intelletto di Vittorio Alfieri di poter riedere per un istante fra noi, e scorto come ogni cosa quivi tornasse a ritroso di quanto in quella sua atra bile, e nell'insano ed ingiusto spirito di *Misogallo*, aveva immaginato non dovesse poter accadere giammai, forte si rattristerebbe, e pieno di dispetto e di maltalento tornerrebbe sdegnoso a rimanere nel sempiterno soggiorno degli estinti. Come mai in uno spirito sì fattamente imperioso e dicasi pure prepotente, e al cui cenno ogni cosa era usa a cedere ed a piegare, come sarebbe potuto sorgere dubbio o nascer sospetto, che la *Donna sua* da esso con sì intenso ardore ed intemerata costanza amata e celebrata, quella medesima, esso estinto, fosse per porre se stessa in podestà di un *Gallo*; e che in città Gallica dovesse pur trasmigrare, con ogni altra cosa sua, la ricca e prediletta biblioteca? Non aveva egli, e da lungo tempo, destinata quest' ultima, *non in dono, ma in filial tributo*, alla sua Asti? Non aveva di questa sua volontà preso con se stesso e colla patria sua pubblico e solenne impegno? Ad ogni modo rimarrà pur sempre, di tale sua formale volontà, solenne ed inalterabile testimonianza nel seguente

#### SONETTO ( 1797 )

- » Asti, antiqua città, che a me già desti
- » La culla, e non darai ( pare ) la tomba ;
- » Poich' è destin, che da te lunge io resti,
- » Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

- » Quanti ebb' io libri all' insegnarmi presti,
- » Fatto poi spirto a guisa di colomba,
- » Tanti ten reco, onde per lor s' innesti
- » Ne' tuoi figli il saper che l' uom dispiomba.
  
- » Nè in dono già, ma in filial tributo,
- » Spero, accetto terrai quest' util pegno
- » D' uom, che tuo cittadin s' è ognor tenuto.
  
- » Quindi, se in modo vuoi d' ambo noi degno
- » Contraccambiarne un dì' l mio cener muto,
- » Libri aggiungi a' miei libri, esca all' ingegno ».

Quali cagioni rendessero vano ed inefficace un sì assoluto e chiaro suo proponimento, non è di questo luogo l' andarlo indagando. Checchè sia di ciò, è noto, che il pittore francese Saverio Fabre sottentrò ad esso nelle buone grazie della donna sua, e questa estinta, fece trasportare a Montpellier, sua patria, gli averi tutti della Contessa, de' quali fu erede; con essi passò colà pure l'intera biblioteca dell' Alfieri, che alla Contessa d' Albany aveva, credo, legata. Fatto dal Fabre stesso, e vivente, spontaneo e munifico dono alla patria sua Montpellier della ricca e scelta galleria fornita di ottime dipinture de' più illustri autori antichi e moderni, non che della splendida e preziosa biblioteca; la città riconoscente fece costrurre ampio e sontuoso edificio, che volle denominato *Museo Fabre*, e nel quale fosse degnamente collocata ogni cosa, nominatone il Fabre stesso perpetuo Direttore. Alla biblioteca vennero assegnate le sale di pian terreno, ed in queste si trovano ora, con bell'ordine e par-

titamente, disposte le tre distinte librerie, delle quali era composta. Nella prima sala sono i libri che appartennero alla Cotessa d' Albany, sontuosamente legati, di ottime edizioni, e scelti tra quanto di meglio posseggono le lettere inglesi e francesi. Venne collocata nella seconda sala la biblioteca artistica del Fabre stesso, a formar la quale concorsero le più belle e sontuose opere delle tre arti sorelle, pittura scoltura, ed architettura, e quelle nelle quali sono più fresche e preziose le stampe; queste sono tante di numero e tali di esemplari splendidi e magnifici, che migliore non l'avrebbe potuto formare un Principe. La terza camera venne riserbata per la libreria che fu dell'immortale Tragico Italiano. Questa si compone di oltre a tre mila volumi tolti dalle opere appartenenti alle lingue greca, latina, italiana; un sol libro è francese, Marot. Tra i libri italiani sono da annoverare tutte le opere più classiche pulitamente legate, e scelte dalle migliori e più accreditate edizioni in ogni ramo di letteratura, di politica, e di storia. Tutte sono segnate col suo nome, molte postillate nei margini e negli interlinei. Nessun manoscritto suo originale si ritrova tra suoi libri; del che maravigliato, seppi essere tutti restati in Italia, e conservati nella Mediceo-Laurenziana di Firenze, per la quale vennero offerti dal Fabre, affine di rendere meno difficile il beneplacito Gran Ducale per il libero trasporto in Francia, dei molti e preziosi dipinti onde era doviziosa la sua *Pinacoteca*.

Tra i manoscritti originali alfieriani rimasti in Firenze, e che sono ora custoditi nella biblioteca Mediceo-Laurenziana, poche sono le cose tuttora inedite, e che paiano meritare di essere poste alla pubblica luce della stampa. Sono

ivi di fatto le copie, di propria mano dell' Alfieri, di quasi tutti i lavori suoi poetici e prosaici, ed alcune di esse in doppio o triplo esemplare, fatte in diverso tempo, e ciascuna con cangiamenti e correzioni. Ivi gli abbozzi in prosa delle tragedie, non che la prima, seconda, e terza versificazione delle medesime. Curiose da esaminare sono eziandio e la *Cleopatraccia* e la farsetta i *Poeti*, colla critica ad esse fatta dal Conte Agostino Tana; i primi tentativi tragici e lirici, non che i primi abbozzi delle celebri sue *prose*; alcune miscellanee contenenti pensieri sulle *tragedie e tramelogedie*, ed una *selva di prose e poesie* di diversi tempi. L'accurato studio e l'attento esame di tutta questa farragine di memorie e di scritti d' ogni maniera, non ne indicherà solo il progresso delle idee di questo Sommo nella difficile arte per esso intrapresa, ma ne svelerà altresì per quali gradi, ed in mezzo a quali ostacoli, pervenisse a poter raggiungere quell'apice ideale di perfezione alla quale agognava.

Solo componimento intiero, e da essere gelosamente custodito, è quello che volle intitolato *Teleutodia*. È uua breve e squisita ode Pindarica ad Apollo, al quale fa solenne giuro di non voler poetare più mai. Dalle due notarelle dall'autore stesso scritte sull'esemplare originale, e che debbo alla gentilezza del chiarissimo Abbate Becchi, Segretario dell' accademia della Crusca, si scorgono, e il perchè dell' alquanto strano vocabolo, e lo scopo del componimento.

L' autore, dice, prega i belli spiriti di non volerlo a bella prima tacciare di pedante perch' egli abbia un pocolino grecizzato nella distribuzione di questa sua ultima ode, e nell'intitolarla *Teleutodia*. E poco dopo: L'autore supplica,

*anche più caldamente poi i pedanti, di non lo tacciare nè di bello spirito, nè di saccentello, perchè egli abbia fatto di queste due voci greche un raccozzamento, che finora non si trova registrato ne' lessici greci. Vagliano quasi scudo a questa povera Teleutodia, le voci ben note di Palinodia, Trenodia, e tante altre così legittimamente già prima da altri formate. E vaglia poi anche ad isousar l'autore l'evidenza e brevità di questa parola, che così perfettamente viene a definire un agonizzante poeta, ed un nascente pedante. Della Teleutodia parla il Tragico nostro nel capo ventesimo settimo dell'epoca quarta della sua vita così: *Volli nel compiere degli anni cinquanta, frenare e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia delle rime; e ridottone un altro tometto purgato... sigilai la lira, e la restituii a chi aspettava, con un'ode sull'andar di Pindaro, che, per fare anche un po' il grecarello intitolai Teleutodia, e con questa chiusi bottega per sempre.**

Nella biblioteca del museo Fabre sono però manoscritti i volumi che servirono alla edizione fiorentina delle opere postume, scritti con somma accuratezza da valente calligrafo, con alcune correzioni e note di mano dell' Alfieri stesso.

Due sole lettere ho ivi ritrovate del chiaro nostro poliglotta Abbate Valperga di Caluso, scritte alla nota Contessa d' Albany. Versano amendue intorno alla raccolta delle poesie italiane per allora fatta pubblica dal Caluso (Torino, Barberis, 1807 in-4.°), e sulle quali la Contessa aveva fatte alcune osservazioni anzi morali e politiche che letterarie. Ad esse risponde l' Abbate colle due lettere surriferite, e si manifesta in queste pure, quale egli era veramente, di sve-



gliato ingegno, d'indole affettuosa e dolce, e più che non alla rigidezza e severità, inclinato alla indulgenza. Per queste esimie doti di mente e di cuore e' si guadagnava di buon'ora, e seppe solo quasi conservare soda, intatta ed intiera l'amicizia col grande Tragico nostro, al quale, dopo morte; prestava l'ultimo solenne uffizio colla lettera che chiude il volume della vita scritta da lui; e l'Alfieri ne lo ricambiava della più tenera e sincera tenerezza e venerazione; ne volle il ritratto, che collocò nella camera sua da letto, e si chiamava suo discepolo, e qual maestro il riconosceva, e tale voleva li permettesse di appellarlo, come è manifesto dai seguenti squarci di lettere a lui, delli anni 1797 e 1802.

» Intanto non abbiate nè per canzonatura, nè per complimento, nè per invenzione poetica il mio nominarvi, come » fo, *Maestro*, che tale vi confesserò sempre, e tal siete in » effetto; perchè io non sono nè sì ingiusto, nè smemorato, » di non ricordarmi benissimo delle nostre serate di Lisbona, » dove, senza accorgervene, voi mi avete instillato i primis- » simi semi del bello, e destato quell'utile e generoso, » rossore che mi doveva dare la mia totale ignoranza di » tutto. Non parlo poi dell'anno intiero che abbiám passato » in Firenze, dove dalla vostra continua e quotidiana conversazione ho imparato assai più che non da molti anni » di letture e di studio; e così della nostra ultima dimora » fatta in Alsazia, e delle continue lettere vostre. Permet- » tetemi in somma di reputarvi e chiamarvi per *Maestro mio* » dolcissimo, se non vi riesce pur di vergogna l'avermi così » per discepolo. » E in un'altra: « Il vostro ritratto è riuscito ottimo sopra ogni altro che abbia fatto Fabre finora.

» L'ho collocato nella mia stanza da letto, in faccia all'uscio  
 » che va nella biblioteca, e pende tra i busti di Euripide  
 » e Sofocle, disegnati dalla Signora, e stando io in letto,  
 » vi vedo, e voi mi guardate, e mi date non poca sogge-  
 » zione, quando io sto schiccherando le mie noterelle gre-  
 » che su l'Omero, ed i Tragici ».

La lettera Calusiana del 14 aprile 1808, che diamo in-  
 tiera, ed alcuni periodi dell'altra, 11 maggio, abbastanza  
 manifestano i suoi veri sensi.

*Torino, 14 Aprile 1808.*

*Pregiatissima Signora Contessa.*

La ringrazio di quanto mi scrive, in data dei 5, de'Car-  
 dinali Doria lodo la rassegnazione, virtù troppo necessaria  
 alla felicità, o per parlare più esattamente, a scemare l'in-  
 felicità nostra, onde io ne fo uno de' punti precipui della  
 mia filosofia, d'acquetarsi alla necessità; la qual cosa è ve-  
 ramente molto meno dolce della rassegnazione cristiana; ma  
 non voglio ora entrare nei divari e ne' meriti della religione  
 e della filosofia, che sarebbe troppo lungo ragionamento,  
 come alcun altro, che molto mi sarebbe caro di poter fare  
 a voce con lei, riguardo a ben degni riflessi, di cui nella  
 sua lettera v'è alcun cenno. Ora non posso che accennarle,  
 che se nelli scritti miei troverà cosa che le sembri indizio  
 di timore, le sarà pur facile il vedervi, che di vero timore non  
 ho motivo, e quello che ho fatto a pag. 129 è non più  
 che una previdenza, chè, volendo mandare il mio libro at-  
 torno, ho voluto che, come tutti i viaggiatori fanno, egli

avesse il suo passaporto. Ma lettolo, veggane le pagine 208 e 209; e quanto ai riflessi, che le si presenteranno, per ciò che ora avviene a Roma, che vuol Ella? non sono profeta. Ma basta che ciò ch' io scrissi fosse vero allora. Mi lusingo che, sapendo Ella molto bene ciò che la poesia richiede, troverà che se spesso non sono poeta abbastanza, è ciò non di rado per voler troppo dire precisamente ciò ch'io credo vero. E vi sono cose che credevo quando le scrissi, e non ho stimato che giovasse il sopprimere; ve ne sono di convenevoli all'argomento sopra supposte opinioni, che sempre fu lecito ai poeti di adottare. Orazio è in odi religioso, in altre epicureo. Ciò forse è troppo; ma non credo nemmeno che al contrario s'abbia a volere, che i poeti e gli oratori non adottino ne' diversi propositi a buon fine or questa or quella opinione volgare, come gli giova, senza che sia fallo il contraddirsi in diverso componimento. Del resto, se non fossi fuori d'occasione di aver paura, ed il terremoto, che non ha cessato ancora di tenere in timore le non lontane valli e le falde delle alpi a ponente e mezzodi nostro, ma qui non ha fatto male, fosse un'occasione bastante per che io l'avessi a rassicurare sul mio animo, le direi che stia pur tranquilla che non son *Quacquer*, e ben lungi dal temere la morte, da qualche tempo, senza malinconia, sono in pensiero che mi giova ormai ch'ella venga. La vorrei differita se intanto potessi passare alcune ore del giorno ragionando con lei, che pari soddisfazione non ho con altri.

Qui siamo in aspettazione sempre maggiore, come costì; . . . e per molti che appartengono, o hanno qualche attinenza indiretta coll' università e colli stabilimenti del-

l'insegnamento pubblico, v'è pur inquietudine per le mutazioni svantaggiose che potranno venire in conseguenza dello stabilimento dell'università nuova di tutto l'Impero in Parigi.

In casa non abbiamo novità, nè mi occorre se non di ringraziarla dell'interessamento che Ella piglia sempre alle cose nostre. Avrò gran piacere che la Contessa di Ternengo mi porti il ritratto del Tasso, con cui sarà la stampa eziandio d'incisione del Signor Fabre, della quale sono bramoso particolarmente. Sono impaziente oramai di non sapere ancor fatta, ma solo sempre prossima a farsi, la spedizione degli ultimi volumi dell'opere postume, non ostante il passaporto, che il revisore vi vuole apporre. Spero però ch'elle alfine ci giungeranno.

Ella si conservi, e m'abbia sempre quale sono di tutto cuore veramente suo

T. DI CALVSO.

*Torino 11 Maggio 1808.*

*Pregiatissima Signora Contessa.*

La sua lettera dei 2 mi ha recato tutto quel piacere, che essa poteva, nell'afflizione e nei disturbi, in cui sono, per la morte del nipote, e le conseguenze della medesima.

Mi è caro, che ne' miei versi, quelli dove mostro più il cuore, sieno i migliori o meno cattivi. Nella varietà degli argomenti, anche talora su persone e casi de' tempi nostri, come i Corsi, il De Paoli, i Guai di Roma nel 1768,

Carlo Emanuel III, la Principessa di Lambal, il silenzio assoluto su tema troppo più grande, mi è sembrato che sarebbe stato troppo significante.... e se i versi non sono chiari quanto io me ne lusingava, la nota in fine della pag. 212, e tutto il poema della Regione felice, dovrebbero schiarire abbastanza la mia filosofia.....

La diversità delle opinioni fa che s'hanno i sommi applausi degli uni a costo dell'abbominazione degli altri. Parmi pertanto che sia meglio contentarsi di piacer meno agli uni e agli altri, lasciando alcun dubbio su gl' intimi nostri sentimenti.....

Il mio *Masino*, stampato dal Bettoni, uscirà presto; è semplice ristampa, senza alcuna novità. Non ho la di lui bella ristampa dell' *Alceste*, ma le lettere in cui Esso fa la sua apologia, e dove ripete pure la dedica al genio di Vittorio Alfieri, in cui v' è un periodo molto ardito. Non ho tempo a scrivere più lungamente; onde aggiungo solo che ho veduto M. Sobirante, e lo presenterò domani alla nostra Saffo..... Sono ecc.

T. DI CALYSO.

Amnesso a studiare in quella camera, tutta ed unicamente ripiena dei libri che furono di quel sommo Italiano, nello scorrere io stesso quelle opere più assiduamente da esso studiate, sui margini delle quali tu scorgi tuttora i segni della matita, e le note di suo pugno su tutti que' passi degli autori, i quali per la novità delle sentenze, per l' eleganza della dizione, e per la forza del raziocinio, quasi elettriche scintille, penetrando l'intimo di un cuore caldo e passionato, ne eccitavano quelle forti commozioni, e quegli alteri sensi

n' esprimevano, de' quali sono ricolme tutte le pagine di ogni suo scritto; e nel pensare come quelli autori e que' libri, tra quali amava di passare molte ore del giorno, furono la precipua e forse la sola consolazione degli ultimi anni di una vita inquieta e travagliata, e che verde ancora, già declinava alla tomba; io non poteva trattenere le lagrime, e non altamente lamentare la sorte dell' Italia nostra, che fatale ed impenetrabile destino domina e conduce, il quale non ha fatto solo, che lungi dal natio paese traesse Alfieri gli anni suoi migliori, ed in estrania terra spirasse gli ultimi aneliti; ma che orbatì noi del venerato cadavere, e dell'onor della tomba di lui, per ultima disavventura il prezioso tesoro d'onde attingeva la dottrina e le ispirazioni, che lo costituirono il massimo fra gli Italiani, tesoro che gli aveva destinato, e che doveva poter tornare fonte tra noi di nobili sensi e di elevati pensieri, passasse inutile ed infruttuoso allo straniero!

Agli scritti a stampa dell'Alfieri ivi custoditi è da annoverare un prezioso opuscolo, di sole sei carte, in-8.º piccolo, e da nessuno, credo, menzionato. Comprende sei sonetti, che non si leggono tra quelli stampati nelle varie e molteplici edizioni che si sono fatte di tutte le opere di lui. Particolare pregio di questo libricino è quello che, oltre di essere unico esemplare, sia pure stampato di mano propria dell'incomparabile Tragico nostro, come s'impara dal titolo stesso del libro, che dice: *Sonetti sei stampati di propria mano di Vittorio Alfieri da Asti*. Darò qui l'ultimo dei sei, composto nel dialetto piemontese, e quale si parla dal popolo della città d'Asti sua patria; e tanto più volentieri, in quanto è questo l'unico saggio del suo poetare nel dialetto proprio, e

perchè risposta a quanti gli facevano carico della soverchia asprezza di stile per esso adoperato nelle sue tragedie.

## SONET D' VN ASTESAN

AN DIFEISA DL STIL D' SOE TRAGEDIE.

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent  
 Ch' han l' anima tant mola e deslavà,  
 Ch' a lè pa da stupì, s' d' costa nià  
 I piaso appena appena a l' un per cent.

Tutti s' amparo 'l Metastasio a ment,  
 E a n' han l' orie, 'l coeur, e j' eui fodrà :  
 I' Eroi ai veulu vede, ma castrà,  
 'L tragic a lo veulu, ma impotent.

Pure j m' dugn nen pr' vint, fin ch' as decida  
 S' as dev tronè sul palc, o solfegiè,  
 Strassè 'l coeur, o gatiè marlait l' oria.

Già ch' ant cost mond l' un d' l' autr bsogna ch' as rida,  
 I' eu un me dubiet, ch' i veui ben ben rumiè,  
 S' l' è mi ch' son d' fer, o j' Italian d' potia.

Preziosissimo libro è pure il volume delle opere di Machiavelli, della rara edizione detta della *Testina*, il quale ne fa conoscere un nuovo lavoro del Tragico piemontese,

non certo indegno di lui, e a tutti ignoto. Sul foglio di guardia di questo volume sta scritto di mano dell' Alfieri: *Vittorio Alfieri, 1768, nell'Haia: e subito dopo: E nell'anno 1795 in Firenze, fatta la rassegna de' miei libri, avendoli perduti a Parigi quasi tutti, ritrovai questo essere il più vecchio compagno de' pochi rimastimi, e tanto più meritamente il decano dei molti che tuttodi vo comprando. Più sotto, sempre di proprio pugno: Io Vittorio Alfieri ebbi questo tesoro (l'edizione della testina) in dono dal signor D. Giosè di Acuncha, Ministro di Portogallo nell' Haia, amico mio specialissimo, e degno per il suo libero e forte animo di altro uffizio che di..... Ebbilo nell' Haia l' agosto 1768: poco allora il lessi, sì per la giovanil mia età, che per essere involto nell' amorosa pania. Ben dieci anni dopo conobbi il libro, e dell' amico, sì degno di leggerlo e commentarlo, forte m' increbbe, pensando che io non lo rivedrei mai più; mentr' egli nella sua natia prigione tornato, credo non sia per uscirne mai più, nè io per ritornarvi, avendo assai viste e gustate prigioni ..... in vita mia, e altro non bramando, che di restarmi in porto di salute-terrena dico. Firenze, 14 dicembre 1779.* Di questo Signore Portoghese e dell' esemplare delle opere del Macchiavelli parla Alfieri, sotto l' anno 1768, nella vita sua scritta da esso, ove dice: = *Era il mio nuovo amico il Signor Don José d'Acuncha, Ministro allora di Portogallo in Olanda. Era egli uomo di molto ingegno, e più originalità, di una bastante coltura e di un ferreo carattere, magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo..... Mille savi consigli mi dava continuamente, e quello massimamente.... del farmi con destrezza ed efficacia arrossire della mia stupida*



vziosa vita, del non mai aprir un libro qualunque, e dell'ignorar tante cose, e più ch'altro, i nostri pur tanti e sì ottimi italiani poeti, e i più distinti . . . . prosatori. Tra questi l'immortal Niccolò Macchiavelli, di cui null'altro sapeva io che il semplice nome . . . . L'amico d'Acuncha me ne regalò un esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi e alcun poco postillai; ma dopo molti e molti anni. — Ai fogli di stampa dell'opera ne sono frapposti alquanti altri bianchi, e su questi incominciò Alfieri a voler ridurre in verso la prosa della bellissima commedia la *Mandragora*, lavoro che continuò sino a tutta la decima scena del terzo atto, sempre di proprio pugno, ma che non venne poscia, qualunque ne fosse la cagione, proseguito. Forse preludeva con questo saggio alla ideata forma del futuro verso comico italiano.

La versificazione n'è quindi piana, non turgida, nè ricercata, nè dura, e sarebbe da desiderare, che la commedia fosse stata intieramente versificata dall'autore. Qual è, merita di essere conosciuta, e forse ci risolveremo di pubblicarla di poi. Ne daremo frattanto per saggio alcuni versi presi dalla prima scena.

**MANDRAGORA**

**DI N. MACCHIARELLI**

**MESSA IN VERSI**

**DA V. ALFIERI.**

*ATTO PRIMO - SCENA PRIMA.*

CALLIMACO, SIRO.

CALLIMACO.

Siro, non ti partir, ch'io un po' ti voglio.

SIRO.

Eccomi.

CALLIMACO.

Al certo ti maravigliasti  
Della mia tanto subita partita  
Di Parigi, e non men ti maravigli  
Or del mio starmi inutil qui da un mese.

SIRO.

Il ver voi dite.

CALLIMACO.

Orsù, finora io tacqui  
Con te, non già perchè io in te non fidassi,  
Ma perchè ciò ch' uom vuol ch' altri non sappia,  
Meglio è nol dir, se non sforzato. Il tutto  
Dirti vo' quindi, or ch' ho di te mestieri.

SIRO.

Io vi servo, e chi serve nulla mai  
 De' ricercar de'fatti del padrone:  
 Ma se il dice ei da te vuolsi con fede  
 Servirlo: e tal son io.

CALLEMACO.

Già il so: mi penso,  
 Che mille volte udito dir tu m'abbi  
 ( E questa fia mill' e una ), che orfanetto  
 Io di dieci anni, era da' miei tutori  
 In Parigi mandato, ove duo tanti  
 Anni mi stetti. E da ben dieci io v' era,  
 Quando per la passata di Re Carlo,  
 Sossopra in guerre Italia posta, io scelsi  
 Di non più mai ripatriare, e starmi,  
 Più che non qui, sicuro ivi e quieto.

SIRO.

Egli è così.

CALLIMACO.

Quindi i miei beni tutti,  
 Men la casa, qui vendere facendo,  
 Altri dieci anni assai felice io trassi  
 Colà.

SIRO.

Ben sollo.

CALLIMACO.

E compartito il tempo  
Infra i negozi, e gli studi, e i diletti:  
Talchè l'un l'altro non guastava, io m'era  
Veramente beato: utile a molti,  
Dannoso a nullo; esser pareami caro  
Ai cittadin, e a' cavalieri, a' ricchi,  
E a' poveri, agl' indigeni, e a' stranieri.

SIRO.

E il tutto è vero.

CALLIMACO.

Ma il mio ben rincrebbe  
Alla fortuna, ond' ella ebbe guidato  
In Parigi un Camillo.

SIRO.

Il fiorentino

Calfucci: or sì che il mal vostro incomincio  
A indovinar mi ecc. ecc.

Facciamo voti frattanto, che dal dotto e cortese bibliotecario del museo Fabre signor Blanc, sia fatto un accurato catalogo dell' intiera biblioteca alfieriana, unendovi tutto quanto d'inedito gli sarà dato di ritrovare, e facendo conoscere tutte e le più minute particolarità delle edizioni, e degli esemplari che comprende di tutte e singole le produzioni di quel peregrino ingegno; ben sicuro di fare cosa utile ai bibliografi, gradita agli Italiani, ed a noi Piemontesi singolarmente accetta.

( *Sarà continuato.* )

*Imperatori et Regi FERDINANDO I. ad Coronam Ferream suscipiendam augusto conspectu mediolanum illustranti, gratulatio ANTONII MAZZETTI a penitioribus ejusdem consiliis et XXIV virum judicium cognoscendis per langobardiam praesidis. — Mediolani typis Rivoltianis anno MDCCCXXXVIII.*

**U**n avvenimento faustissimo che riempire seppe di giusta e sincera esultanza l'animo di tanti popoli, merita certamente di essere tramandato a' posteri colle scritte e coi marmi. Avvenimento più solenne e più dolce pel cuore delle popolazioni Lombardo - Venete esser non vi potea di quello, in cui l'Augusto FERDINANDO I. cingesi il capo della Ferrea Corona in Milano. Fu soggetto di dolcissimo commovimento il vedere quell'Augusto Principe, desiderio di tante nazioni, e di tanti regni, visitare questa bella parte d'Italia riverito da tutti per le paterne sue istituzioni, adorato siccome un padre amorosissimo che trovavasi in mezzo a' suoi figli, accarezzando i fedeli, e perdono amplissimo e generoso accordando ai traviati. Quell'atto eccelso, già scolpito indelebilmente nei cuori riconoscenti della nazione, risplenderà sempre luminoso nei Fasti dell'Augusta Casa d'Austria, che fu mai sempre destinata dal volere di Dio a render felici quei popoli, ai quali la bella sorte toccava di esserne sudditi.

Mentre infatti i politici sconvolgimenti metteano a soquadro le più fiorenti regioni d'Europa, e la larva ingannatrice di una falsa felicità spargeva un periglioso veleno in quelle nazioni presso le quali un malinteso spirito d'indipendenza, secondato da sfrenata libertà di scrivere e di parlare, alimen-

tava l'ambizione di molti a danno de' proprii connazionali, l'austriaca dominazione fondata sulla salda base della giustizia rendea felici queste regioni, promovendo tra esse il commercio e l'industria ed assicurando una durevole prosperità. Laddove infatti gli amatori di cose nuove, s'attentavano di abbattere i governi italiani legittimamente costituiti, accorreva l'austriaca possanza a rintuzzarne i criminosi attentati, e fattasi il glorioso corifeo della legittimità e dell'ordine pubblico, procacciava alle altre parti d'Italia i frutti della tranquillità e della pace.

Un illustre magistrato, che noi lodammo meritamente altre fiato, avea ben ragione di dettare un carme in lode dell'austriaca dominazione in Italia nell'occasione in cui cingeasi l'illustre Capo di essa della corona regale; e giustamente esclamava:

Tu pater et princeps, patriae Tu cura, decusque,  
Praesidiumque, salus, spes et fiducia rerum  
Tantarum, ingredere, atque alacer pede fida secundo  
Moenia jam subeas, propius res aspice nostras.

Accedat Tecum quae per Tibi sola reperta est,  
Et penes incedit Socia et Regina verenda,  
Flos juvenum, morumque nitor, Sponsa inclyta, cujus  
Veridico in plausu sonuit vox omnibus una,  
Ambitiosa sibi quam vindicat Itala tellus,  
Et merito tanta semper se tollet Alumna.  
Expectata diu patrii duo sidera regni,  
Ambo animis, ambo insignes virtutibus, ambo  
Sedula cura Deum, firmus queis rideat aether,



Salvete! haec vobis urbs cara et debita fatis,  
 Jussu divino Austriadum commissa favori,  
 Erexit vultus hilares, et numina vestra  
 Ominibus laetis et voce et corde salutat.

L'illustre autore di questo carme si è Sua Eccellenza il Barone Antonio Mazzetti, mecenate nobilissimo degli studj, e felice cultore di essi. Svolse egli con somma felicità un soggetto importantissimo e percorse con vera lode quanto di maraviglioso operarono in pro di questi stati gli illustri principi Lorenesi.

L'infelice dominazione spagnuola avea lasciate tracce lagrimevoli del suo dispotismo, per cui, secondo l'asserzione di un illustre scrittore, potea affermarsi che *sino alla metà dello scorso secolo la Lombardia più ancora che le altre parti di Italia potea rassomigliarsi alla Beozia*. L'immortale Maria Teresa si fu la prima a promuovere i beni della civilizzazione tra i popoli Lombardi, per cui rettamente esclamava il dotto scrittore :

Prodigium et nostrae lux diva THERESIA terrae,  
 Lux fulgens stellas velut inter luna minores,  
 Et Regina potens, qua non excelsior ulla  
 Nec pietate fuit, virtute aut major et ausis,  
 Digna polo regnare, thronoque effulgere divum,  
 Grande Italum, mundique decus, quae maxima semper  
 Dicitur cunctis, et erit quae maxima semper:  
 Ut primum Insubriae coepit compescere habenas,  
 ( Hic me clara manet pars celsior altera laudis )  
 Excolere ingenia et prorsus depellere mores

Barbaricos voluit, generosa incepta paravit,  
 Excessitque fidem meritorum summa suorum.  
 Tunc etenim (tristis, sed res dignissima scitu)  
 Insubrum in cineres quasi gloria versa jacebat;  
 Quocumque aspiceres, nihil hic nisi luctus et horror,  
 Et nox ouncta replens alis nigrantibus; aetas  
 Deterior prorsus miseranda et decolor; iste  
 Ferreus orbis adhuc caligine septus; ubique  
 Vana superstitio, moris fons pravus iniqui,  
 Nubibus in densis dominans cervicibus altis,  
 Non nisi languor iners, et plebs ingloria, segnis,  
 Non nisi et incultae facies teterrima gentis;  
 Quae, labefacta rudi sub pondere, caeca recumbens,  
 Et vitii innixa, bonum sanctumque putabat  
 Res veteres per damna sequi, mergique tenebris.

L'Imperatore Giuseppe II, *Principe per vigor di mente, e per amore verso l'umana generazione facilmente il primo* ( siccome osserva un celebratissimo scrittore de' nostri di ), si fu l'erede felice dell'Augusta Maria Teresa, che consolidò la felicità dei popoli longobardi. Volle egli riempiere lo studio di Pavia di Professori eccellenti in ogni genere di dottrina per modo, *che forse alcun altro non fu sì famoso in Europa*. Bastano a dimostrare la verità dell'asserto i nomi di Spallanzani, di Volta, di Borsieri, di Tissot, di Moscati, di Frank, di Fontana, di Villa, di Scopoli, di Bigone, di Tamburini, di Zola, di Boscovick, dello Scarpa e di molti altri. Mandò poi quel Principe illustre, *qual degno esecutore dei suoi consigli*, il conte di Firmian, sotto la tutela del quale la Lombardia austriaca venne in tanto fiore, che sto per di-

re, che in lei verificossi la età dell'oro. Cantava quindi retamente del degno ministro Cesareo il poeta :

Nunc adde auspiciis magni quae nata JOSEPHI,  
 Cujus multa satis praeconia, notaque facta  
 Magnanima et nullis audita prioribus annis  
 Aeternum sanctumque tenent per saecula nomen.  
 Hic sacer aethereis delapsus spiritus astris,  
 Naturae genius, nostrum jubar, et jubar orbis  
 Successus et coepta novis successibus auxit,  
 Atque sacratarum legum, rerumque novarum  
 Lator praecellens et iuenarrabilis heros  
 Aemula maternis monumenta reliquit, et ausa  
 Insubriae populis mansura perennibus aevis  
 Acta.

E degno fratello certamente di Giuseppe si fu Leopoldo, il quale, dopo aver gettate le solide basi della felicità dell'Etruria, salì sul trono imperiale servendo di esempio ad altri Principi col suo paterno regime. Così di esso esclamava l'illustre scrittore :

..... LEOPOLDI juvat hic accepta referre  
 Tempora qui Hetruriae decor, ac spectabile Numea  
 Italiae, altivola venerabilis indole: quippe  
 Par studium ambobus, similesque in pectore curae,  
 Velox ambobus virtus, sapientia concors  
 Intenta ad populos, ambobus fama benignum  
 Stravit iter; nequeunt expleri corda videndo,  
 Quam sint mente pares et magna audere parati,

Italicasque plagas rutila face quam bene tergant.  
 Sic modo quae indigne fuerat sine lumine tellus,  
 Sic Urbs, quae jacuit rudis atque miserrima, sic gens  
 Obsita nocte nigra, gens intermortua, plane  
 Induit illustres, mundo mirante, figuras :

Ma l'incremento dell'attuale felicità dei popoli Lombardo-Veneti è dovuta all'immortale Francesco I, il quale per sua insegna assumea il celebre moto *justitia regnorum fundamentum*, unica base della felicità dei popoli, e della conservazione degli stati. Chè grandi veramente furono i beneficj di quell'Augusto Principe, di sempre onoranda memoria, a questi popoli compartiti, fra quali il massimo preclarissimo si fu di affidarne particolarmente i destini a quel RAINIERI Principe generoso e magnanimo, che, erede di tutte le virtù dei suoi eccelsi antenati, a null'altro intende l'animo generoso che ad assicurare al regno intero una durevole felicità. A ragione quindi così esclamava l'illustre Autore :

Langobardorum sunt haec (quam dicere suave est!)  
 Haec elementa Diis digna, haec primordia magna,  
 Haec summa Austriadum laus non moritura: sed adsunt  
 Quae celebranda forent grandique canenda cothurno,  
 Scilicet ampla Tui praeclaraque gesta parentis  
 FRANCISCI rerum fama super aethera noti,  
 Qui Te virtutes docuit verosque labores,  
 Ista in sede Tibi sceptrum et decora alta paravit,  
 Et Langobardis Venetisque hoc nobile Regnum  
 Viribus, ingeniis, et majestate timendum  
 Condidit aequè justitia tutatus et armis.

Is quoque ( in ore mihi semperque in corde manebit )  
 Vir sapiens lactis, sapiens vir casibus arctis,  
 Vir fidei pacisque ante omnia cultor et altor,  
 Pectore magnânimo, curis solertibus, aequis  
 Legibus, imperio bene leni et mente sagaci  
 Pondere iudicii, caelesti et acuminè fertur  
 Cuncta per ora virùm : nostrae namque ille carinae  
 Longaevus Rector, cui longa magistra parensque,  
 Aetherei regina poli, prudentia tutas  
 Nosse vias dederat, majorum prima secutus  
 Facta suis populis, nostroque salutifer aevo  
 Perpetuas caelo laudes aequavit. At inter  
 Caetera plura mihi memoranda et maxima jussit,  
 Hujus ut in Regni felici sede moretur,  
 Atque sibi ( faustum cano ) sceptrâ vicariâ gestet  
 Germanus, praedulce caput, RAINERTUS, unum  
 Cujus nomen erit longi mihi carminis instar.  
 Nam Regni decus eximium, cui vivida virtus  
 In Regis, populi que bonum, cor et aequa potestas  
 Effulgent pariter; magni in nos fecit amoris  
 Hac quoque parte fidem tam magni muneris auctor;  
 Et facis ipse animo Patruum largitus eodem,  
 FERNANDE: in populis adamandis atque fovendis  
 Vinceris a nullo; Te nulli cedere oportet.

Le virtù somme dell' Augusto Francesco furono il nobile  
 retaggio dell' immortale FERDINANDO, che rinnovò il secol d'oro  
 pei tanti popoli al di Lui scettro soggetti, e che la prosperità  
 e la felicità conserva di questo regno avventuroso e beato.  
 Di quel glorioso Monarca infatti grandi sono l'impresa, né

avvi istituzione, sì morale che materiale, la quale non ricordi colla massima venerazione e gratitudine la memoria di qualche munifico tratto dell'Augusta magnanimità di Lui.

Ripetiamo col massimo entusiasmo, e commossi da una giusta e doverosa devozione inverso un Principe sì generoso, quanto l'enfatico poeta con ogni verità e con ogni sincera affezione cantava:

Cuncta en plena tuis visuntur honoribus: ipsa haec  
 Magna Urbs, qua primum ponis vestigia Princeps,  
 Pulcher honos pulchrae Italiae, pulcherrima terra,  
 Terra redempta tuis, priscae quondam aemula Romae,  
 Austriacos memorat fastos, fastosque tuorum  
 Atque tuos ornat reliquis illustrior: illa,  
 Si sortem sat grata suam, sua si bona norit,  
 Vidit ab Austriacis primas albescere luces.  
 Tota per Austriacos (certum mihi vera fateri)  
 Sic tullit alta caput speciosior omnibus una,  
 Cultior et gravior, patulisque opulentior arvis,  
 Sic tota enituit, sic pene extincta revixit,  
 Sic coepit primis adolescere viribus; ecce hinc  
 Austriades resonant benefacta veterrima, et illinc  
 Austriades iterant benefacta recentia, eosque,  
 Gloria dum meritis, et mens ratioque manebunt,  
 Usque ubivis sua gesta canent clarissima. Vos, vos  
 O qui sidereo moderatis saecula gyro,  
 Et quibus aethereo fas est e cardine rorem  
 Fundere vivificum, vos pro me solvite linguam,  
 Ne bona nostra tegant ingrata silentia: dignas  
 Haud opis est modicae grates persolvere; per vos

Plena tot et tantis referatur gratia. Verum  
 Haec, ubi cuncta vides hilari grandescere adactu,  
 Urbs rediviva, manus tollens, Tibi pectore ab imo  
 Fausta precatur ovans fore sperans, ipse ut avosum  
 Quo Tu corde flagras, populos quo vincis amore,  
 Magnifice facta et tua grandia coepta secundes :  
 Namque immensa Tibi totum vulgata per orbem  
 Stant exempla domus, qua non insignior ulla.

Tu satis laetare tuis, laetatur ut omnis  
 Insubria ; et summus divum pater atque hominum Rex  
 Fronte alacri laevum caeli de parte serena  
 Intonat. Urbs Tua Te nunc possidet; inspicere quanta  
 Celsa opera et celebres sublatis molibus arcus  
 Stent et mansuris testentur vocibus ortos  
 Se Patre sub Magno, dum regna teneret! Ad Urbem  
 Quae data Germanis porta est, omni arte magistra  
 Pacis honoratae fructus prodivit in auras  
 Principe sub tanto post tot discrimina belli,  
 Postquam parta quies populorum sospita; et intra  
 Grato FRANCISCI placidas discurrimus oras  
 Munere. Nunc oculos dextra laevaue per amplam  
 Flecte viam, merito quam divi Patris honore  
 Urbs devota suis patefecit sumptibus; olim  
 Servorum dicta est, plane modo Regia facta  
 Tantum efferre decus sibi gaudeat. Altera surgit  
 Jam tibi conspicua et regali splendida luxu  
 Porta et clara satis; Comensis dicitur, ordo  
 Quam mercatorum monumentum et pignus amoris,  
 Has dum praesenti decorabat numine sedes,  
 Illi grato animo erexit, propriamque dicavit.

Fastu elata suo, Tibi nam, **FERNANDE**, sacrata  
 Mox nova jam platea exsurget ter cara, tuoque  
 Nomine praesignis formae aspicienda nitore,  
 Imo corusca magis fabricantum cordibus; arcto  
 Parva quidem spatio nimis illa videbitur, ingens  
 Sed satis urbis amor jam longe insignit et auget,  
 Urbis amor qui operis fons dives et unica origo.  
 Exigua interdum sunt cor testantia magnum  
 Dona : voluntati si latitudo locorum  
 Par foret, atque animis, quidquid sol lampade clarat  
 Terrarum caelique, tua est platea, optime Caesar.

Qui vero Insubriae speciosas ambulat urbes  
 Praecipue hanc nostram, gressus si ad amoena viarum  
 Tenderit, ornatum insuetum, nitidumque decorem  
 Magnificasque domos, fastigia tanta videbit  
 Aedificata cito **FRANCISCI** tempore, formas  
 Rerum adeo innumeras ut non aequaverit aetas  
 Ulla prior : sed (quisque lubens mirabitur) aucta est  
 Undique prosperitas, populique frequentia, Rege.  
 Praemia digna suo. Jam caetera plurima mitto,  
 Laude decora licet, ne sim longissimus; unum  
 At non praeteream, longo tua lumina visu  
 Hoc satia; in magnis, Caesar, juvat usque morari.  
 Nempe hic mirifici se attollit gloria facti,  
 Patre jubente tuo potuit quae tangere metam,  
 Vasta giganteis moles variata figuris,  
 Marmoribus spectanda novis, pretiosa metallis,  
 Quam nec tempus edax, aetatis nec fuga longae  
 Possit diruere : en miro feliciter ausu  
 Una omnes valde insignis supereminet, una



Semper erit Rhodia fama praestantior ; Arcum  
 Pacis eam dicunt, Pacis quae jure vocanda est  
 Orbis Terrarum, cui Jani claudere templum  
 Contigerat tandem ; Pacis sub tegmine tantae  
 Sustulit ille caput. Nullum longaeva vetustas  
 Nobilius spectavit opus, majusve, neque unquam  
 Tot vidit vivos spirante in marmore sensus,  
 Atque inter se se specie variantia membra,  
 Solo cuncta tamen veri coeuntia nexu,  
 Tot decora, artificumque manus, signataque saxo  
 Tot facta, historiaeque novae monumenta. Videtur  
 Vel Deus ipse opifex. Reduci largitur honores  
 Paci, sed belli praeclarum insigne peracti,  
 ( Summa brevis, simul et series longissima rerum )  
 Arma virosque canit mirandis artibus, ipsas  
 FRANCISCI aeterno virtutes indicat aevo,  
 Qui mala non timuit, sed contra audentior ivit ;  
 Et constans animi, fortunatusque laborum  
 Nullis aerumnis, nullo discrimine victus  
 Major in adversis micuit, nimbosque fugavit,  
 Et rem restituit, solidumque coercuit orbem.  
 Victa pericla docet, pugnataque in ordine bella,  
 Opposita infestis et fortia pectora rebus  
 Marte sub ancipiti, vires fractasque superbas,  
 Et mire captum regem, qui regna minatus  
 Cardinibus quassare suis, fusasque phalanges,  
 Victricesque aquilas, immortalesque triumphos,  
 Et miracula probat, portentaque plurima monstrat  
 Vix habitura fidem. Fato non currimus uno,  
 Anceps pugna diu : varios rota volvitur aevi

Per casus praeceps. Bellonae insania postquam  
 Italiam ah! nimiùm bellis concussit et armis,  
 Contremuitque stupens tantarum in turbine rerum  
 Insubria infelix, totusque perhorruit orbis;  
 Austriadum vindex Deus affuit, auspice et illo  
 Austriaca extendens ad gallica litora signa  
 FRANCISCUS nostrae emicuit spes prima salutis,  
 Atque triumphata veniens mox victor ab urbe  
 Ante pedes vidit Gallorum sceptrâ : ita tandem  
 Reddita libertas, felix revirescit et aetas.  
 Flebile principium ridens fortuna secuta  
 (Tanti animo fortuna viri jam cesserat ipsa)  
 Optatum nobis per fata novissima portum  
 Arripuisse dedit, fessasque resurgere gentes.  
 Coeptis digna suis ingentibus omnia; nempe  
 Ille, gigantea pugna vexatus ab hoste,  
 Splendidior nostri nituit nova gloria saeculi,  
 Et rursus incolumis late victricibus armis  
 Auxit et amissas vires, regnumque recepit  
 Conspicuum, Mavorsque illi dat laurea sarta,  
 Florida sarta, solent quae non arescere. Sculpta  
 Haec ebore aspicias facunda firmiter arte,  
 Sculpta laboratis cernes lapide, aere canoro,  
 Quae linguisque tubisque suis memoranda futuris  
 Argumenta ferent stupefactis gentibus. Ista  
 Si tibi permagni sint fortia facta parentis  
 Obvia, flectenti per iniqua, per ardua cursum  
 Semita nulla tuae virtuti erit invia; quaque  
 Lata patet cultis humana potentia terris,  
 Saxa haec, quae tardi valeant meminisse nepotes,

Quae jam Pyramides, Regum monumenta priorum,  
 Exsuperant, nobis sic verba diserta loquuntur ;  
 Hostes Austriadum frustra tolluntur in altum ;  
 Nam lapsu graviore ruunt ceu fulminis ictu  
 Terrifico, crimenque luunt, poenasque rependant ;  
 Justitiam videant intabescantque relicta,  
 Justitiam videant haec confirmasse trophaea,  
 Justitiam, Austriacae veneranda insignia gentis,  
 Quae clare atque palam melius non tangere clamat.  
 Hac patris alta tui steterant fundamenta regni,  
 Egregie cordatus homo quam praetulit unam ;  
 Primum jura hominum munus, primumque putabat  
 Non violasse decus. Te nunc per singula talem  
 Cernimus ; excelsi talem genuere parentes  
 Te nobis, tanto gaudemus et omine. Namque  
 Te Domino, solii ( quid majus laudibus istis ? )  
 Fundamenta Tui, Rex maxime = *Recta tueri* :  
 Dumque pari stimulo studioque teneris eodem,  
 Divinis mentem curis et pectora plenus,  
 Hoc dicto injustum sublimi voce fateris  
 Justitiae quodcumque obstat, quodcumque negatur.  
 Nulla sit hac potior sententia : culmine summo  
 Haec est et vere facundia Caesare digna,  
 Qui populos fide, qui lege et pietate tuetur,  
 Dignaque parque animo, cui nobilitatis avitae  
 Semen inest ; paucis, sola est sententia tanta  
 Digna Deo. Custos, idemque gravissimus auctor  
 Eloquii, FERNANDE, animos hominumque Deumque  
*Hoc signo vinces* ; Tibi nam sedet, atque sedebit  
 Justitia agminibus, validisque potentior armis,

Altior aggeribus, munimine fortior. Errat  
 Magnos qui Reges metitur milite et auro.  
 Justitia et nullo patientia victa labore  
 Sidereum evexere Patrem, gentesque bearunt,  
 Haec eadem, pietatis amor, probitasque fidesque  
 Te quoque ad alta ferent, animum qui ad publica vertis  
 Jura tuum, condisque nova et sanctissima, claris  
 Et regis exemplis. O terque quaterque opulentas  
 Insignesque urbes, sanctum ac venerabile numen  
 Justitiae quibus est, Astraeaque virgo refulget!  
 Sanguine quae sata divorum, patre et edita caelo  
 Assidet usque Jovi, caput inter sidera purum  
 Evehit. Illa igitur vera et dos maxima Regum,  
 Norma boni, recti sacra semita, limen honesti est.  
 Ut corpus partes, ut totum singula membra,  
 Sic Tu virtutes omnes complecteris una,  
 Sola Deos aequans. Melius neque grandius usquam  
 Te nihil Orbis habet: Tibi publica munera, honores  
 Debentur, vitae solatia, bellica fama,  
 Regia Majestas, civilis gloria, quidquid  
 Terras nobilitat, quidquid sanctique probique  
 Aeterna de mente fluit mortalibus aegris,  
 Aut felix faustumque potest contingere. Laudes  
 Ordinar unde tuas? Aut qua Tu voce canenda?  
 Optima caelicolum Tu leges, juraque servas,  
 Juribus et populos servas, et legibus urbes,  
 Tu facis ut Regum emineat veneranda potestas,  
 Fulcrum Tu solii Majestatemque tueris:  
 Proxima parque Deo populos cum Principe nectis;  
 Teque inconcussam, Te aequi rectique tenacem

Flectere non odium cogit, nec gratia, nec vis  
 Mente quatit solida. Te juris culmine fultam,  
 Te ratio non ira movet: Tu facta rependis  
 Consilio; rigidi tu plena pudoris acerbos  
 Emollis mores. Tu cives prava jubentes  
 Fraenas atque regis; Tu mulces pectora, quodque  
 Auri dira fames, mala quod discordia solvit,  
 Jungis amicitia, suavique ligamine. Per Te  
 Jam pavefacta ruit gens astu fallere sueta,  
 Seditio non ulla furit, dementia vulgi  
 Te visa lenita cadit, scelerumque cupido  
 Judicis ora timet, flecti quae nescia: scita  
 Tu divina doces jura et civilia, legea  
 Tu pacis bellique: jubes non frangere verba,  
 Non Regnis postferre fidem, non laedere quemquam  
 Nec re nec dicto: valide Tu foedera sancis,  
 Moenia tuta facis, tuta oppida reddis et ornas;  
 Te duce belligeri per aperta pericula corrunt,  
 Militibusque tuis vires, animosque ministras;  
 Tu paci morem imponis, Tu maxima regna  
 Sub sancta ditiope tenes, das jussa subactae  
 Genti, et pacta tegis, firmasque adamante: benigne  
 Aequali Tu lance cupis, namque omnibus ipsa es,  
 Parcere subjectis, hostes cohibere feroces,  
 Dicere jus cuivis, delere injusta; suumque  
 Tu procul invidia, procul ambitione scelesta  
 Aequae pauperibus tribuis, locupletibus aequae;  
 Nec bene promeritis caperis, nec tangeris auri  
 Illecebris, aequo pede tecta nitentia visis  
 Et celsas regum turres miserumque tabernas.

Tu prohibes populos pacem vexare tumultu  
 Nec sinis a recto discedere tramite. Per Te  
 Ex armis lex non oritur. Te vindice Princeps  
 Nata sibi colit officia, et nihil arrogat ensi,  
 Qui horrendus, legi placide submissus, amico  
 Servit praesidio, ceditque fideliter, apte  
 Otia tutatur, nec jura severa resolvit.

Per Te saevities posito mitescere ferro  
 Coepit, nec teritur bellis civilibus aetas,  
 Sed segura quies ignaraque fallere vita est :  
 Indignis per Te nullos fert census honores,  
 Per Te odia et lites, atque arma cruenta quiescunt,  
 Et strages, caedes et vulnera, furta ruinae,  
 Nequitiasque et vis et amor sceleratus habendi  
 Gentes non vexant miseras, non regna fatigant.

Fons et principium fidei, pietatis imago  
 Sustentas humiles, inopesque ope sedula nutris,  
 Imbellesque foves, nocuas reprimisque potentum  
 Vires, et per Te nutu lex temperat Orbem.

Per Te nulla unquam libertas gratior extat  
 Quam justo sub rege, magis nec magna, magisque  
 Certa decensque viris; cuperent servire Catones  
 Caesare sub justo. Terras si, Astraea, relinquas,  
 Vivere non secus est ac vitam ducere mortis.  
 Te sine barbaricis horrerent cuncta tenebris,  
 Te sine non ullus foret hospes ab hospite tutus,  
 Nec latro vim Superùm, aut mortalia jussa timeret;  
 Mole sua ruerent urbes, frenisque solutis  
 Jam populi furerent rabie insidiisque frementes,  
 Et fas jusque sibi, quidquid nocet, esse putarent.

Squalerent reges, cives, gens omnis; et iret  
 Pello cincta nigro propriis et lassa procellis  
 Aetas; Justitiae complectar ut omnia paucis,  
 (Namque aliter tennes nequeunt audere Camoenae)  
 Nil viget in terris simile aut par, nilve secundum.

Sint grates Superis! Florent sub Caesare jura,  
 Cui virtus constans animi et clementia mitis,  
 Justitia et solio quae alte subnixa dedere,  
 Justus ut et pariter sit servantissimus aequi,  
 Titus et alter amor populi celebretur amati.  
 Hoc et justitia aeternum nitet Austria sidus,  
 Fortunae segura suae semperque nitebit  
 Fluctibus in mediis; casusque immota per omnes,  
 Divitiis animosa suis, non fastibus ullis  
 Hostes turrata et clausa non despicit arce.  
 Nam solo Austriaci non pugnant milite, secum  
 Et Superos ipsos (sua sint miracula testes)  
 Fataque stirpis habent: his sunt Jovis omnia plena,  
 His comes ipse Deus, totusque his militat aether,  
 Arbiter armorum Deus his, Deus armiger ipse,  
 Signifer ipse Deus, sublimis signifer idem  
 Est Deus, excelsaeque propaginis auctor et ultor,  
 Nubila qui pellit tempestatesque serenat.  
 Nil licet invidiae, Austriacis dum prospicit oris  
 Ipse ducum rector, summi et regnator Olympi  
 Vis immortalis nullo superabilis ausu.

Austria saepe quidem saevo sub turbine diris  
 Nimbis acta ratem ventis commisit et undis;  
 At Divi pro more adsunt, et nocte sub atra  
 Errabunda regunt filo vestigia recto,  
 Compescuntque minas, vertunt mala tempora, gaudent  
 Praesidio subito lapsis succurrere rebus,  
 Gaudent et motos prompte componere fluctus.  
 Et stetit in Superjs spes et victoria: crebro  
 Viderat extantem tristi de sede Megeram,  
 Viderat et rabidos immania monstra gigantes  
 Bella movere sibi et consurgere in arma; Deorum  
 Numine desertam se nunquam vidit; et hostes  
 Auras infirmo pulsarunt verbere. Nallo  
 Interitura aevo, Disque indignantibus ausus,  
 Non potuit quassata domus subsidere; in illos  
 Fulmina ab aethereo jaculatur Jupiter axe  
 Terribili dextra. Austriadum domus omnibus haeret  
 Membris fixa suis. Retinet divinitus aptas  
 Integra compages frustra tentata revelli  
 Aut minui aut laedi. Stat magna potentia nobis,  
 Nobiscum Deus est. Cursu praevertere metas  
 Hoc datur herculeas. Felix, justissime Caesar,  
 Felix, o nimium felix, Te Principe Regnum,  
 Cui vultu placidi ridet elementia Caeli,  
 Laetaque divinis plaudit victoria pennis!  
 Namque tuae causae conjuncta est causa Tonantis,  
 Militiae pars ipse, tuis vigil hostibus hostis.  
 Dumque tenax sancte populorum *Recta tueris*,  
 FERDINANDE potens, facit hic tua magna tuendo



Regna, et ab insidiis tuta et fortissima: sicque  
Tanta paterna feres caelesti pondera mente,  
Supponetque oneri, Tu pacem bellave traectes,  
Se Deus ipse tuo, regitur quo terra, fretumque:  
Qui tibi confugium, Tibi navita, qui tibi portus,  
Tot curas circum regalia scepra volantes,  
Te propriis, tua signa, domum, molemque tuorum  
Suffulcit regnorum humeris: hinc omnia, Caesar,  
Inferiora tuis opibus, famulantia parent  
Sidera, et inconcossa Tibi sunt fata tuorum:  
Et bene Majestas armis defensa supernis  
Firma manens quavis patriam formidine solvit:  
Quare abeunte metu pro Caesare dimicat acer  
Impavidus miles, durans et mille labores  
Enses in medios et edaces irruit ignes,  
Currit inoffensus per iniquos undique campos  
Numine praesenti: sacra causa accendit et urget,  
Intrepidumque facit. Rapidi nam turbinis instar  
Contra hostem Polus ipse afflat, stirpesque potenti  
Dissipat afflatu invisas. Victoria gressus  
Austriadum sequitur, justas vallatque phalanges;  
Aethereus quippe ardor inest et spiritus illis  
Austria qui pugnant Tibi et intaminata tuentur  
Justitiae vexilla tuae: bona causa triumphos  
Praestat: si quid adhuc opus esset adire pericli,  
Si qua novis quateret Mavortius oppida bellis,  
Ad tua castra Deus volat, et moderatur euntes  
Turmas in densas diri ad certamina Martis.

Semper in orbe quidem nil perstat: casu inopino  
 Quae valere labant, feriunt et fulmina summos  
 Montes, alta ruunt vel propugnacula: terris  
 Prospera vanescunt, durum rapit omnia tempus,  
 Gloria, regna, et opes, uno spes anxia nobis  
 Stantque caduntque die: sed Tu, decus Austria mundi,  
 Casus ne metuas similes: nam Tu meliore  
 Imperium regis auspicio; fortunaque certa  
 Est bene nixa rota, finemque perosa caducum,  
 Planum iter accelerat. Fati segura potestas,  
 Gestorum consueta diu tutela tuorum,  
 Semper in afflictis melius confidere rebus  
 Jussit. FRANCISCUS, saeculi indelebile nomen,  
 Saepe favente Deo longi post praelia belli,  
 Infernasque minas, post saeva tonitrua Reges  
 Motura et populos (memorato hoc Pacis ab Aere  
 Nos didicisse juvat) major majorque refulsit.

Austria in adversis manet imperterrita ut ilex  
 Celsa satis, duris quae tonsa bipennibus ipsas  
 Per caedes, per damna viret, ferroque minaci  
 Ducit opes animumque. Licet vocet horrida monstra  
 Rex Erebi et nostris fatis contraria fata,  
 Irrita molitur, vetitisque accingitur armis;  
 Perfida tela cadent. Illam non temnere gentes  
 Discite vesanae: sub amico Numine tutum  
 Immortale genus jam scitis. Signa timete  
 Justitiaeque Deique simul. Quis obvius audeat  
 Ire duci tanto? tam firmum sternere robur

Quis valet? Una omnes populi (Tecum aethera certent)  
 Territa turba tremunt, et se super aëra frustra  
 Tollere conantur, fraudesque auctoribus obsunt:  
 Numina laeva obstant, dant hostibus omnia dira  
 Austriadum: flammae, venti, mare, nubila, bellum  
 Quid noceant? fortes sic ergo lacessere, prorsus  
 Stultitiae est nisus tumidaeque superbia mentis;  
 Certum namque docent hoc plurima saecula, pandit  
 Et monet historiae lux limpida. Quisquis eorum  
 Spretor erit, noscat sua se tractare pericla.

Vosque novatores, si qui superestis ut olim  
 (Ad populum phaleras! alios eludere tentat  
 Jam decepta cohors, ferro diverberat astra,  
 Caeca et serpit humi) simulacra fugacia frustra  
 Captatis falsae correpti ab imagine formae;  
 Frustra Daedaleas incauti panditis alas,  
 Et fluxa in solis radios attollitis ora;  
 Quod petitis nusquam est, quod vultis temnere, stulte  
 Perditis o genus implacidum, quod flebilis aegri  
 Ingenii levitas baratrum detrusit in imum;  
 Austria namque manet tamquam marpesia cautes  
 Indomitusque silex, adamante et firmior omni:  
 Atria vestra ruent, illi, crepet orbis et orcus,  
 Auxilium restat caeleste, humerisque manebit  
 Fulta ruina Dei: tantum quis posse videtur  
 Fata quoque et superet? Fatorum legibus illa  
 Aeternis regit imperiis: bona fata tulere,  
 Austriacam populis terraque poloque valentem  
 Imperitare domum, fas esse et scepra tenere

Regnorum . . . At jam jam festum solemne paratur,  
 Duxque comesque Deus, quo tanta potentia nixa est,  
 Te ad templum, FERNANDE, vocat, quod dotibus auctum  
 A Patre munificis mirum centumque columnis  
 Sublime, esse putes augusta palatia caeli.

FRANCISCE, o nostrum decus et decus addite Divis,  
 Qui dudum implebas illustribus omnia gestis,  
 Cujas nomen adhuc cunctas insigne per oras  
 Audiit Hesperius, miratus sensit Eous,  
 Olim qui Regnum tantis conatibus istud  
 Eminuisse dabas, felici et sidere magnum  
 Liquisti moriens, in nos de vertice celso  
 Despicias, Natumque tuum. Tu prosper adesto,  
 Tu nos fortunes, tu festis annue; firmes  
 Numine cuncta pio, precibusque illabere Regni;  
 Te decet esse patrem: Regni nunc gloria nostri  
 Res tua nunc agitur, quam Tu . . . Sed panditur, alma  
 FERDINANDE, favens domus Omnipotentis; ad illam  
 Accede Austriadum soboles gratissima terris,  
 Nate patris summi, magnum et patris incrementum,  
 Rexque paterque tuis magnorum maxime regum,  
 Cui genus a proavis ingens, sanctumque paternae  
 Cui numen virtutis inest. Data fata sequare,  
 O nimium dilecte Deo. Spes publica tanti  
 Tu regni ingrederis laus accessure parenti,  
 Atque atavis; queis vivus honos expersque sepulchri est.

Auspicibus Superis aeterni nominis haeres  
 Omen habe, Austriacos fastos tua gloria, Caesar,  
 Amplifcet, famaue pari celebrabere. Virtus  
 Nempe Tibi regna et primos Tibi poascit honores,  
 Et Tibi scepra tenet: virtus et summa potestas  
 Sede una coeunt; sanctas nunc pergito ad aras;  
 Regifico jam cuncta vides splendere paratu.  
 A Jove principium; cultu veneranda frequenti,  
 Praecipue et niveis nobis signanda lapillis  
 Haec erit usque dies. Regali ornatus amictu,  
 Fronte renidenti cum majestate verenda,  
 Alta loci rerumque regens moderamina, magnam  
 Accipito a caelis populo exultante coronam,  
 Atque adeo insigni redimito tempora lauro.

Haec olim veterum decorabat ferrea Regum  
 Clara caput. Caput Austriacum bene noscere sueta  
 Quinti jam crines praecinxit Caroli; inanis  
 Saepe aliis dederat fortuna, sed abstulit. At Tu  
 Munus habes tua scepra Dei, qui cuncta gubernat  
 Justitiae rectique dator: sunt cura Tonantis,  
 Cura Tonantis erunt. Diffuso lumine caelum  
 Arridens nobis plaudentia numina votis  
 Ominibusque refert: capiti tam nobile regni  
 Ecce Tuo imponit magnus diadema sacerdos;  
 Orat, avet populus, corda ad Te vertit et ora,  
 Spem capit, et laetus fudit, Pater optime, namque  
 Omnis sperat amans. Deus audit verba precantum;  
 Tu simul audito, et tanto es diademate felix.

Sed tamen et sortis, Rex inclite, signa secundae  
 Te majora manent; aliam Tibi amica coronam  
 Atque insigne parat. Venerato e sanguine nobis  
 Exorte Austriadum pompa meliore triumphas;  
 Nam gentis communis amor Te cingit et ornat,  
 Qui (bona magna super, caeli super omnia dona)  
 Communit clavum Marte armipotentior, et Te  
 Plene atavis similem, caro similemque parenti,  
 Ardua FRANCISCI vestigia rara sequentem,  
 Ante coronarat, quam ferrea cinxerit. Ista  
 Aurea dicatur, non aurum textile. Cuncta,  
 Iaspidibus licet et multis fulgentia gemmis,  
 Cuncta abeant: capiti radiantis more coronae  
 Quod Tibi nectit amor sertum, victoria major,  
 Lauti corona nimis fulvo pretiosior auro,  
 Culminibusque tuis, illustria sceptrata tenenti  
 Eximium decus et stabilem latura salutem,  
 Certius imperium. Crines decet ista Deorum,  
 Ista potest Divum caput insignire corona.  
 Culmen utrumque tenens, quo tu potiere perenni,  
 Tolle serenatam duplici diademate frontem,  
 Gaude, gaude iterum tanto insignite decore  
 Tutus et invictus: Te jam comitantur amice  
 Majestas et amor; populi firmentur amore  
 Imperia, immensaque eadem nituntur opum vi.

Ecce haec ante alias Superis gratissima tellus  
 Divinos festiva Tuas miratur honores  
 Caesareae frontis, templo procumbit et imo

Pectore et elatis oculis, tendensque supinas  
Erecta cum mente manus, en fida resolvit  
In tales mox ora preces: Dii coepta secudent,  
Et donent nulla temeratum nube serenum  
Imperium sine fine Tibi, fausta omnia ponant:  
Te sors dia juvet; sero Te sidera terris  
Invideant, Caesar, ridentibus utere fatis,  
Spes generis tanti! totum quo sospite regnum  
Semper erit sospes; placidos domineris in annos,  
Nestoreosque dies ullo sine turbine degens  
Lenis, munificus, populis florentibus adsis;  
Protege res Italas, armis tutare, vetustis  
Moribus illustra, et magnorum dignus avorum  
Parque patri supra caeli convexa moranti  
Famam perge diu factis extendere claris,  
Austriadum egregiis majus decus addere fastis,  
Fata augere domus, majoribus ire per altum  
Auspiciis et summa sequi fastigia, nomen  
Austriacum celebre eximiis virtutibus aequans,  
Austriacum aeternis victurum nomen in annos,  
Unanimis nomen quo Europa superbiat, et quo  
Insubria exultet, quo primus et ultimus orbis.

Per Te, quo illuxit semper pax aurea nobis,  
Amplius haud redeant his sedibus aspera bellis  
Saecula. Culta Tibi pax est, pax optima rerum,  
Quae votis optata tuis, quaesitaeque mente  
Sublimi, cives, populos, proceres beat. Alma haec,  
Quae modo cara potens Tu gentibus otia gignis,  
Quae Tu tranquillae donas solatia terrae,

Et Tibi Caesareis cum Sponsa Caesare digna  
 (Cujus ab Austriacis, Italis, pariterque Boëmis  
 Sanctae animi dotes et laude et honore coluntur)  
 Dent Superi, et numquam populi concordibus absint  
 Votis. Sic facilis peragat tranquilla potestas  
 Quod meritis animisque Tuis obnoxia virtus  
 (Namque haec fida Tibi et solio consedit avito)  
 Mitibus et studiis et Palladis artibus aequè  
 Promittit, grati quod nos Te poscimus omnes.

Dulci pace fruens Italum defendere nomen,  
 Diligere hos populos, aequas his condere leges,  
 Musas et studia ah nimium torpentia somno  
 Excutere, et cultis abolere hoc dedecus oris  
 Perge, Pater, crebroque movere hostamiæ robur  
 Insubrum! Regio locuples est mentibus ista;  
 Hanc Tu, quam duris feliciter Austria quondam  
 Eripuit generosa pigri languoribus aevi,  
 Hanc jube ad ornatam vitam, famamque reverti,  
 Ornare Insubriam, vitamque impendere famae.  
 Terra viris floret, quorum Te provida cura  
 Sollicitat merito. Virtus operosa Minervæ  
 Artis et ingenii gesta ad majora remittat  
 Doctrinae laudumque simul conamina, vires  
 Exacuat validas, faciles et ad ardua ducat  
 Cives queis praestant caelestia dona colentes  
 Pro Patria, pro Rege suo, pro Religione;  
 Atque iterum, ut par est sperare a Principe tanto,  
 Excita per dociles sapientia prodeat urbes;  
 Crescant virtutes; faecunda his splendeat aetas,



Hae studeant magnis pro Te se acciungere rebus ;  
 Austriaca et pergant nobis assurgere in aurum  
 Saecula suum : Tibi reddetur cum foenore grandi  
 Fructus. Namque metus juris servator honesti,  
 Officii veri custos rigidusque satelles,  
 Ingeniumque bonis ornatum moribus, ardens  
 Civibus et probitas, amor et reverentia Regis  
 Obsequiosa sui, solatia docta, cupita  
 Sacri opera et Phoebi, vegetis industria pollens  
 Viribus, egregii populi incrementa, animosa  
 Undique et utilium rerum molimina, et ordo,  
 Blanda quies, rectae vitae praecepta, feraces  
 Artifices magnorum operum illustresque magistri,  
 Qui famam extendant factis, monumenta per aevum,  
 Dum ratio vivet, non deperitura, politae  
 Et bona mentis opes valde superantia mundi  
 Innumeras, Regum ac populorum gloria ; multa  
 Quaerere, quae ignaro sunt vulgo abscondita ; nosse  
 Naturae causas, caelum percurrere, soli  
 Non sibi, sed Patriae et Regi se credere natum,  
 Sancte et obire probum poscunt quae mania civem,  
 (Nemo neget) sunt doctrinae seges ampla. Loquetur  
 Te Ausonia effusa jam laeta per oppida voce,  
 Te summis exulta viris Alemania, demum  
 Te sera, o Rex, posteritas. Benefacta Deorum  
 Haec sunt in terris ad finem solis ab ortu  
 Maxima, perpetuo dignissima vivere saeclo.

Hae Tibi erunt artes, regumque ducumque fuerunt  
 Austriadum, magnumque Tibi praebere theatrum

Hae poterunt. Dum promeritos comitatur honores,  
 Dum favet aula viris, flammisque cupidine laudis,  
 Sedula doctrinam stimulis ingentibus urget,  
 Invitatque animos pretiis rubigine laesos;  
 Dum doctis, dum virtuti justusque merenti  
 Splendor adest, crescitque suis industria donis;  
 Dum gravibus data cura gravis, provincia dignis,  
 Dum locus ingeniis hominum datur atque labori,  
 Et plausu sapiens dum gaudet et optima monstrat  
 Principibus; dum lecta hominum stipata corona,  
 Mens quibus excelsos agitat sub pectore sensus,  
 Sceptra fidesque nitent: Saturni tempora vinces.  
 Te insignem pietate virum, populisque regendis,  
 Te super astra ferent, non Te ventura silebunt  
 Saecula, tuisque addes titulos felicibus istos  
 Auspiciis, et summa inter tua culmina credet,  
 Credet durantes longinqua in saecula fastos,  
 Qui solidae non mentis inops, non lumine cassus  
 Regibus et Regnis bene consulit et cavet alte.

Sic cum justitiam, fidei et virtutis amorem  
 Fundamenta tuae jacias, Rex optime, famae,  
 Haerentem capiti multa cum laude coronam,  
 Regem, Caesareamque domum, commissaque sceptrum  
 Altius attollet lustris labentibus actas.

FERDINANDE, salus Regni et fulcimen, adepta  
 Suscipe corda lubens. Sunt pura, haud falleris: imo  
 Intemerata fides (Caelo immortale sacramus  
 Votum) immota fides, istas quae sustinet oras,

Candidior semper Tibi candidiorque redibit.  
 Omnia prona vides, Caesar, Tibi vivimus uni;  
 Tu quoque nos clemens patrio tuearis amore,  
 Intersis populo summa fiducia rebus,  
 Et fidens nostri, fati sortisque futurae  
 Stes Regno incolumis. Devotae pignora mentis  
 Pectora nostra Tibi vigilánt: haec sola pericli  
 Turris erunt, clypeusque tuos porrectus in hostes;  
 Sed justo non hostis erit, qui damna minetur.

Langobardorum vinctus diademate crines,  
 Langobardorum Tu spes, Tu gloria prima,  
 Langobardorum columen Tu delictumque,  
 Nos tege. Nos etenim per laeta per aspera rerum,  
 Per tua perque tui colimus Te fata parentis,  
 Ad tua prosequimur studioso corde fideles  
 Numina; tangit honos, fastis gaudemus et aris,  
 Imperioque tuo suavi paremus ovautes.  
 Haud erimus regno indecores, et clara feretur  
 Nostra fides. Italum fide non mutabile Regnum,  
 Naturae quod jure voces verissima Tempe,  
 Quae dicas posuisse Deos: haec Itala florens  
 Terra antiqua potens, cui vix dedit optima paucas  
 Rerum opifex natura pares, gestisque virisque  
 Cognita, honoris amans, et honestis dedita curis,  
 Ingeniosa, sagax, prudens, industria, solers,  
 Prompta ministerio legum, jurisque perita  
 Fama digna sua est, felici et Principe digna,  
 Digna patrocínio, Regisque favoribus. Audax  
 Qui negat, hic niger est, hunc Tu, FERNANDE, caeto.

Justitiae Tu vive tuae, nobisque benignus  
 Extolle Insubres, Venetos, extolle: voluntas  
 Nota Tua: et quamvis regnorum mole labores  
 Ingenti, cum Te reducem sors prospera sistet,  
 (Hoc nobis saepe eveniat clementibus astris)  
 Tunc ista ex multis fortunatissima sedes,  
 Gratae gentis amor, populi constantia laeti,  
 Exulta ingenia et Regni ornamenta virentis,  
 Quae Tibi, summe heros, merces non parva laborum,  
 Et per Te fauste magis et magis increbescunt,  
 Te magnum memorent; mortem tua fama superstes  
 Vincat et invidiam. Quisnam Rex major in orbe,  
 Quam qui fortunis, qui prosperitate suorum  
 Omnibus insignis plausu celebrabitur? Hic est  
 Qui laudum sibi vera struit monumenta, profecto  
 Fortis et hic sacro supremus in agmine Regum.

E perchè compiuta sia la felicità dei popoli Lombardo-Ve-  
 neti volle il cielo benefico concedere all' Augusto FERDINANDO  
 una sposa modello di ogni virtù nell' Augusta MARIA ANNA  
 CAROLINA PIA, che all' illustre famiglia Sabauda appartiene,  
 quell' Augusta Sabauda famiglia il cui nome altissimo suona  
 per tutta Italia, ed il cui Capo generoso e magnanimo rende  
 ora fortunato il Piemontese reame promovendo coll' esempio  
 la pietà, e la giustizia, ed accordando protezione nobilissima  
 ad ogni maniera di studj.

Quanto poi sieno grandi le laudi che tributare dobbiamo  
 all' illustre magistrato che questo carme dettava, torna inutile  
 bene il ripeterlo, ove si consideri che quello scritto è parto

del felice ingegno di un personaggio dottissimo, chiaro per altri letterarj lavori, siccome abbiamo osservato di sopra, e protettore munifico degli studj per modo, che il di Lui nome non potrà andar disgiunto giammai da quello dell' immortale Conte di Firmian nei fasti dell' italiana letteratura. Quanto poi autorevoli tornino agli italiani i sensi espressi in quel bellissimo carme, luminesamente lo prova il vedersi encomiato un Principe sommo da chi è ben degno per ogni rispetto di una giusta commendazione.

*Cav. Comm. G. ORTI Dirett. del Poligrafo.*

*Il Campanile di Pisa; Sestine del Dott. ANTONIO GUADAGNOLI  
d'Arezzo. — Lucca 1839 in 8.º*

Chi sarà netto degli errori altrui  
Riderà ne' miei fogli: e chi si duole,  
Dimostrerà che la magagna è in lui.

SALVATOR ROSA.

**S**e riusciron gradite ai nostri lettori le *Sestine su la Luna* del ch. Dott. Guadagnoli inserite già in questo Giornale (1836), è da credere che non men lieta accoglienza faranno essi alle altre sorelle, le quali hanno per argomento la torre pendente di Pisa. In queste l'egregio Autore colla consueta vivacità d'idee e leggiadria di modi prende a scherzare intorno alla questione, se quell'edifizio sia stato eretto obliquamente ad arte, o se ciò debba attribuirsi al solo caso. E parendo egli inclinare alla prima opinione, non lascia però di fortemente alzar la voce contro coloro che parteggiando per l'una o per l'altra, usarono acerbità di espressioni ed invettive verso gli avversarj, quasichè le offese equivalessero alle ragioni.

A noi ben risovviene che nelle note alle *Sestine Su la Luna* fu fatto un cenno fuggitivo su tale controversia, stando al parere di chi reputa doversi all'intendimento positivo degli architetti la costruzione inclinata del campanile. Ma su ciò è libero a chiunque il pensare come più gli attalenta; e peggio per chi senza esaminare e fondarsi sulle cose di fatto, o travisandole, segue alla cicca la sentenza altrui per esimersi dall'incomodo d'un ragionato giudizio, come avvenne all'anonimo compilatore d'una così detta *Mantissa dei documenti*

*che riguardano la storia generale Pisana, il quale combattendo per la casuale inclinazione, e adducendo in un certo suo centone le poche autorità che a questa sono favorevoli, tace poi tutte quelle (e sono assai) che gli fanno contro, e per tratto non invero leale tralascia perfino di citarne gli scritti, segnatamente i più essenziali, fra' quali g<sup>l</sup> indicati alla nota 4.<sup>a</sup> del Poemetto, che ora ci facciamo a riprodurre.*

N. M.

## IL CAMPANILE DI PISA.

I

Scherzar sul Campanile! Ma vi pare  
 Che al secol nostro il Campanil di Pisa  
 Offerir possa materia da scherzare!  
 Poi, con de' pezzi grossi in quella guisa,  
 Lunghi, e che pendon sette braccia e un terzo,  
 Ci scherzi un po' chi vuole, io non ci scherzo.

2

Che cosa ci trovate di ridicolo?  
 Che sia cresciuto grande grosso e tondo,  
 E con la testa fuor di perpendicolo?  
 Anzi per questo egli è stimato al mondo,  
 Son questi i quarti della nobiltà,  
 Che l' han mandato alla posterità.

*POLIGNA. T. II.*

18

## 3

Nè v'è da dir neppure che vi sia  
 Da far qualche satirica allusione,  
 Da supporre una qualche analogia  
 Fra il Campanil del Duomo e le persone;  
 Chè in quanto a teste, al secolo presente  
 Non v'è nulla che penda certamente.

## 4

Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,  
 E d'alto ingegno, e d'alta levatura;  
 E se trovi fra mille un collo torto,  
 Sarà qualche leggera incordatura,  
 Un po' di flussioncella, un reumatismo;  
 Ma non ipocrisia! bacchettonismo!

## 5

E anche in quanto alle cose, in oggi parmi  
 Che camminino tutte a modo e a verso;  
 O almen, non ho ragione io di lagnarmi  
 Di vederne qualcuna ita a traverso;  
 Qualche neo ci sarà, sì, qualche bruscolo,  
 Ma dove è giorno mai senza crepuscolo?

## 6

E se dissi nell'altra Poesia (1),  
 Che il nostro Campanil, beuchè in pendenza,  
 È la cosa più dritta che ci sia;  
 Or debbo per isgravio di coscienza  
 Ritrattarmi, conforme mi ritratto,  
 Non per viltà, ma perchè questo è un fatto.



## 7

Mercè i lumi ed il rapido progresso,  
 Il mondo va, e va a passi smisurati,  
 E noi per conseguenza andiam con esso,  
 E ci siamo un pochin raddrizzati;  
 Mentre che il Campanile, e niun lo nega,  
 Sempre è rimasto nella stessa piega.

## 8

Se pure in quella piega tu non vedi  
 Una chiara lezione e manifesta,  
 Che non bisogna progredir coi piedi,  
 Ma bisogna ire innanzi colla testa;  
 Onde in atto ancor ei di progredire,  
 Par che si lanci in mezzo all' avvenire.

## 9

Chi di vero saper vive affamato,  
 Dotti, Artisti, Scrittor grassi ed asciutti,  
 Del maggior Tempio sull' erboso prato  
 Venite, chè c' è pascola per tutti  
 Qua sorge il Battiatero, il Camposanto,  
 Il Duomo, e il Campanil di cui vi canto.

## 10

In tutta Italia, solo due Città  
 Hanno le torri storte, a quanto è scritto;  
 Pisa, e Bologna, ambo Università,  
 Ambo paesi, ove si studia il dritto;  
 Ma la Torre di Pisa è più stupenda,  
 Più celebrata della Garisenda.

## 11

Che se il divo Alighier la bolognese  
 Lodò, paragonandola ad Antèo,  
 Quella peraltro del toscan Paese  
 Fu calcata dai piè di Galileo (2);  
 E basta un piede solo di quell' Uomo  
 A fare eterno il Campanil del Duomo.

## 12

Noi ci abbiám fatto l' occhio, e non ci pare;  
 Ma per un forestiere, è cosa certa,  
 La prima volta che lo va a mirare,  
 Bisogna che rimanga a bocca aperta;  
 E ci ho visto perfín delle Signore  
 Con certe bocche che faceano orrore!

## 13

Oh quanto è caro! In mediocre altezza  
 Dal suolo ecco cilindrico si parte,  
 E dimostra una grazia, una bellezza  
 Al di là delle regole dell' arte:  
 È vuoto, ma di otto ordini fregiato;  
 Pende, ma non vacilla, e sta isolato.

## 14

Un appoggio è gran cosa al giorno d' oggi!  
 Ma il Campanil ci mostra che chi è tondo  
 Non ha punto bisogno degli appoggi  
 Per far buona figura in questo mondo;  
 E può tuonar per lui, può far burrasca,  
 Parrà sempre che caschi, ma non casca.

15

Ed ai non tondi par che voglia dire,  
 Che colui, che dagl' infimi gradini  
 Pretende far dei salti per salire,  
 Convien che si scappelli, e che s' inchini;  
 Ed io, che a scappellarmi non fui destro,  
 Povero Antonio! morirò Maestro.

16

Per dire il vero, in general, fra noi  
 Delle vie storte e oblique immenso è l'uso;  
 Ma i campauili, oh! i campanili poi  
 Gli han fatti sempre dritti come un fuso;  
 E non si sa come saltasse in testa  
 A Bonanno (3) una cosa come questa.

17

Forse Bonanno dritto l'ordinò  
 Ed il capo-maestro-muratore  
 Intese torto, e torto lo piantò:  
 E in questo è compatibile l'errore;  
 Chè agevole non è, quanto si stima,  
 La facoltà d'intendere alla prima.

18

O volle forse che piegasse a destra  
 Del maggior Tempio, in foggia straordinaria,  
 Per non toglier la luce alla finestra,  
 Da dove il Coro dovea prender aria;  
 Onde non s' incolpasse l' edificio,  
 Se qualcuno inciampava a dir l' ufficio.

19

O forse quel terren, che allor fu sodo,  
 Divenuto poi morbido ad un tratto,  
 La gran molle piegò, ma piegò a modo,  
 Onde non perder l' equilibrio affatto;  
 E se in tanti anni ancor non è caduta,  
 La può contar per grazia ricevuta.

20

Che penda insomma il Campanil, s' intende  
 Facilmente da tutte le persone;  
 Ma si brama sapere il perchè pende:  
 Qui sta il *busillis!* questa è la questione  
 Che tien le nostre penne esercitate,  
 Come resulta dalle cantonate (4).

21

Fu l' arte, o il caso? — Ma dall' altra parte  
 Come puoi tu restarne persuaso,  
 Se tante cose che si fanno ad arte,  
 Riescon poi che sembran fatte a caso:  
 E tante fatte là senza giudizio,  
 Fruttan dei mirallegri a Caio, e a Tizio?

22

Il vero si poteva rilevare  
 Dall' Archivio del Duomo, come ho letto;  
 O per l' appunto non andò a bruciare! (5)  
 Sembra che l' abbia fatto per dispetto,  
 E tai notizie in altro archivio a svolgere,  
 C' è da morir di tosse dalla polvere!

23

Ma s' egli è ver, che in un casson serrate  
 Tiene un dei discendenti di Bonanno  
 Alcune cartapecore tarlate,  
 ( Quantunque le abbia avvolte dentro a un panno ),  
 S' egli è vero l' affare del cassone,  
 Buonanotte! è finita la questione.

24

Valenti Artisti, dotti Letterati,  
 Tutti han detto la sua su questo tema;  
 Altri poi si son anche abbaruffati,  
 Qual dei moderni Critici è il sistema;  
 Sistema, in ver, non troppo confacente  
 Ai lumi, ed alla civiltà presente.

25

Che si cozzin due pecori, signori,  
 Per la lor pecorella alla campagna,  
 Che per la vacca s' urtino due tori,  
 Che si mordan due can per una cagna;  
 Compatibili son tali molestie  
 Alla natura, e all' essere di bestie.

26

Ma che coloro poi, che furon fatti  
 Per esser ragionevoli ed umani,  
 Si sgraffin tutto giorno come gatti,  
 E si mordan fra lor peggio dei cani,  
 E per cose da nulla abbiansi a offendere,  
 Caspita! o questa io non la posso intendere.

27

C'era bisogno, scusin se lo dico,  
 C'era bisogno di sfogar la bile,  
 Per cercar se piantarono in antico  
 Torto, o dritto, di Pisa il Campanile?  
 Forse che con la rabbia, e con la stizza,  
 Quello ch' è torto poi si raddrizza?

28

Eppur si stampa, eppure si discorre;  
 Chi confonde le idee, chi le favelle;  
 Che porcheria! mi par la nostra Torre  
 Diventata la torre di Babelle!  
 Un lo vuol merlo, un altro lo vuol tordo:  
 Possibil che si trovino d' accordo!

29

Capisco anch' io che, se guardiam la razza  
 In cavalle, od in mucche, o in bestie tali,  
 Prima di dar l' anello a una ragazza,  
 Bisogna esaminarla a doppi occhiali,  
 Saper chi ci va in casa, qual' è il padre  
 E quel che ha fatto la signora madre;

30

Ma trattandosi poi di campanili,  
 Via, siamo giusti, la ragion non trovo  
 D' esser così sofisticici e sottili,  
 E di voler cercare il pel nell' uovo;  
 Tanto più, che per le anime cristiane  
 L' essenziale è che suonin le campane.

## 31

Nonostante, è lodevole il pensiero  
 D' occuparsi in question di simil fatta;  
 Lo scopo è filantropico davvero!  
 Peichè, in ultima analisi, si tratta  
 Di saper se in un suol, ch' io stimo e venero,  
 Ci sia del duro, oppur ci sia del tenero.

## 32

Si potrebbe anche dar che quel terreno,  
 Dove tanto fiorir le Arti sorelle (6),  
 E dove surse il bel parlar, che il freno  
 Disdegnò delle barbare favelle (7),  
 Quel terren, ch' ebbe mille e Orazj e Attili (8),  
 Non fosse poi terren da Campanili.

## 33

Tanto più che non è questa la sola  
 Cosa che pende, e che si vede storta:  
 C'è ancora il campanil di san Niccola,  
 Quel di san Sisto, un altro fuor di porta;  
 Eppoi dell' altre tortuosità,  
 Che lascio per amor di brevità.

## 34

Quel del Duomo, lo so, fin da lontani  
 Secoli pende, e non cadrà, si spera;  
 Ma chi ci dice che se c'è stamani,  
 Ci sarà similmente anche stasera?  
 Non può forse cader s'egli è avvallato,  
 E schiacciar la canonica e il Curato?

## 35

Non sarà, ma può darsi anco che sia :  
 Che se il piccino è vittima del grosso,  
 Ancora in mezzo alla filantropia;  
 Come suppor, che in un terreno smosso,  
 Possa mai rispettar le case e gli uomini  
 Un Campanile fatto gli anni Domini?

## 36

O se il terreno ha poca consistenza,  
 Come sembra che a credere s' inclini,  
 Ohimè! veggio in pericol la Sapienza,  
 Temo che la Dogana ci rovini (9),  
 Che sparisca il Lungarno . . . insomma io veggio  
 Ire ogni cosa a rotoli, e alla peggio. —

## 37

Uh! uh quante sperpetue! eh via, coraggio!  
 Non temete di nulla; io vi assicuro  
 Che dagli esperti è stato fatto il saggio,  
 Ed han trovato che il terreno è duro;  
 Dunque sgombrate ogni paura vana:  
 Per me, dico che fu la tramontana.

## 38

Forse chi sa che qualche Genio ardito  
 Conoscitor della simmetric' arte,  
 Dopo d' averlo bene ammorbidito  
 Non lo possa piegar dall' altra parte!  
 Eh! quell' acqua che intorno vi si trova,  
 A caso non ci sta: gatta ci cova!



39

O se la Torre trovasi inclinata  
 Perchè la tramontana la piegò,  
 Non potrebbe una forte libeccia,  
 Per esempio, ridurla *in statu quo*?  
 Vi parrà strambo il mio ragionamento;  
 Ma se sapeste quanta forza ha il vento!

40

No — volga pure il tergo all'Alpi estreme,  
 Donde l' Unno ed il Vandalo discese;  
 Là germogliò delle discordie il seme  
 Ch' empiean di lutto l' Italo paese;  
 Di là il pessimo gusto è giunto adesso . . . .  
 Sì, sempre il tergo — e noi facciam lo stesso (10)!

41

Io sono il primo ad esser persuaso  
 Che, ciò che pende, casca e non sta ritto;  
 Ma distinguer convien caso, da caso:  
 È ver che il campanil non è diritto,  
 E par sull' undici once per cascare,  
 Ma l' apparenza non ci può ingannare?

42

Vedi tu quella vaga giovinetta  
 Vestita a bruno? È vedova restata —:  
 Ah! sventura! Chi sa la poveretta  
 Quanto ha sofferto, quanto s'è sgraffiata . . . .  
 — Niente affatto: a poterla veder sotto,  
 Le parrà d' aver vinto un terno al lotto.

43

Ehi! fate largo! ecco un campion di Marte,  
 Di medaglie e di nastri decorato — :  
 Oh certo, egli ha seguito Bonaparte!  
 Oh chi sa come ha il corpo crivellato!  
 — Eh giusto! Non ha visto il poveretto  
 Altro fuoco che quel del camminetto.

44

Chi ha la vista più corta d'una spanna,  
 E che si pasce di pomposi nienti,  
 Non ne convien che l'apparenza inganna;  
 Io poi sul campanil penso altrimenti:  
 Egli è stato alle piogge, al caldo, al gelo,  
 E in tanto tempo non ha fatto un pelo!

45

Egli cresciuto al suon della vittoria,  
 Fra le palme educato, e fra i trionfi,  
 Stassene tutto umile in tanta gloria,  
 Nè ho mai veduto poverin! che gonfi;  
 E benchè in mezzo alla barbarie nato,  
 Pur si mostra civile, ed educato.

46

Ed a più d'uno la creanza insegna,  
 Che per avere un fiocco rosso o due,  
 Trapassa dritto dritto e non ti degna,  
 O saluta a musate come il bue;  
 E quando dee parlar coll'artigiano  
 Lo fa star lungi, e col cappello in mano.

47

Se diam retta a un Francese, ci assicura  
Che della patria alla fatal caduta  
Ei parve in quella mesta positura  
Pianger la cara libertà perduta;  
Anzi pianse di fatto, e pianse tanto,  
Che ancor non posson rasciugarne il pianto (11).

48

Dopo un quadro sì tenero e dolente,  
Per cui mi sento quasi intenerito,  
Se mi venite a dir ch'ei sta pendente  
Perchè il terren di sotto è ammorbidito,  
Mi distrugge l'effetto d'ogni cosa,  
E allor la pöesia diventa prosa!

49

E però dopo tante Illustrazioni,  
E Riflession sul Campanil pendente,  
Saggi e Ipotesi e Opuscoli e Ragioni,  
Fatto han pur bene a non concluder niente!  
Proprio è stato un regalo singolare  
Il lasciarci pensar come ci pare!

50

Se ci tolgon quell'aria di mistero,  
Quel fortunato vel che tutto cuopre,  
Per cui si crede bianco ciò che è nero,  
Nelle cose, negli uomini, nell'opre;  
Se tutto insomma si conosce a fondo,  
Che ci resta a godere in questo mondo?

51

Io vedo, per esempio, una donzella :  
 Mi piace; ma non vado a ricercare  
 Se è l'amido, o la salda alla gonnella,  
 Che grassa e fresca me la fa sembrare;  
 Mi par fresca, e per fresca la qualifico;  
 Ma poi verificare, eh! non verifico.

52

E così della Torre: come torre,  
 È un ammasso di marmi e di calcina;  
 Ma l'agil fantasia che vi trascorre  
 Me la dipinge un'opera divina:  
 Venero la memoria di Bonanno,  
 E lascio star le cose come stanno.

53

Così, serve al Romantico di tema,  
 Che in esso vede il salice che piega,  
 E della vita labile l'emblema,  
 E il simbolo dell'umile che prega,  
 E il destin del superbo e del maligno:  
 Quanta filosofia v'è in quel macigno!

54

Il Classico vi scorge il magno Atlante  
 Che del mondo s'incurva al grave pondo;  
 (E notisi che allora era pesante,  
 Ma adesso sento dir ch'è un altro mondo).  
 Al Sofo par che il Campanil del Duomo  
 Stia a veder se mai passa un galantuomo.

55

Lo Storico, che mira un po' più là,  
 E confronta il presente col passato,  
 In Lui vagheggia le trascorse età,  
 Senza pensar che quel ch'è stato, è stato;  
 E in mezzo al pianto che dagli occhi elice,  
 Tira fuor la pezzuola, e così dice:

56

Quando sorgeva questa mole altera,  
 Che i secoli sfidar superba io scorgo,  
 Nessuno stava da mattina a sera  
 Il sigaro a fumar su e giù pel Borgo (12);  
 Ma operosi crescevano alla gloria,  
 All' industria, al commercio, e alla vittoria.

57

Non dico già che in ceppi con le spose  
 Abbiansi a trar barbarici Signori:  
 Eh dioguardi! coteste le son cose  
 Che furo al tempo che passaro i Mori;  
 Ma almeno quella man che il ferro tenne,  
 Svolga or più libri, e temperi più penne! —

58

Troppo piccolo e in un troppo leggero  
 Mi sento al piè di così grave altezza,  
 Che in tutti rinverdir debbe il pensiero  
 Della passata italica grandezza:  
 Pria fummo grandi e ricchi; or siam piccini,  
 E ci han portato via tutti i quattrini.

## 59

Pazienza! — Almen se man rapace e ostile  
 Allegeriti ci ha di tutto il resto,  
 Ci gloriarem d' avere il Campanile,  
 Diavol mai che ci rubino anche questo!  
 E dato che il potessero rubare,  
 Dove se lo dovrebbero cacciare? —

## 60

Le Piramidi sue vanti l' Egitto,  
 E vanti Caria il Mausoleo, del mondo  
 In fra le sette meraviglie ascritto.  
 Ma un Campanil più magico, più tondo  
 Di questo, certamente io non ritrovo  
 Nel mondo vecchio, nè nel mondo nuovo.

## 61

Non pretendo però di mascherarlo  
 De' versi miei col lusinghiero addobbo,  
 Perchè sarebbe proprio un adularlo  
 Il dir che non è gobbo, quando è gobbo;  
 Ma bisogna, guardandogli le rene,  
 Convenir che per gobbo è fatto bene.

## 62

Voi pur di salde spalle e di piè fermo,  
 Dato che alcun vi ammonticasse addosso  
 Tutti i trofei d'Amalfi, di Palermo,  
 E delle Baleari, e quante posso  
 Mai dirvi glorie di Pisani Eroi,  
 Gioco che ingobbireste ancora voi!

## 63

Ma pur, l' unica speme che mi avanza,  
Poichè vedo di madri almen due terzi  
Per voglie avute nella gravidanza  
Far dei bambini con dei brutti scherzi,  
Giusta la specie delle voglie nate,  
E il posto, dove le si son toccate;

## 64

Madri, per carità, badate bene,  
L' unica speme che mi avanza è questa,  
Se mai del Campanil voglia vi viene,  
Non vi toccate almeno nella testa,  
Ond' io non veda in questo Suol gentile  
Nascer le teste fatte a Campanile.

## NOTE

---

(1) La Luna.

(2) L'obliquo giacimento della Torre pisana fornì a Galileo l'opportunità di stabilire la famosa legge sulla caduta dei gravi.

(3) La fondazione del Campanile appartiene all'anno 1174. Bonanno pisano, e Guglielmo da Innsbruck ne furono gli architetti.

(4) Vedansi gli Opuscoli stampati in Pisa su tale argomento. — *Da quelli che poveri di raziocinio, quanto ricchi di satiriche mordacità, non valgon la pena d'essere rammentati, debbono però segregarsi i seguenti, ne quali lasciate le futili astrazioni, le asserzioni gratuite, le ipotesi inconcludenti, discorre sui fatti che sono fondamento al criterio.* 1.° Descrizione storica e artistica di Pisa e de' suoi contorni, con XIII tavole in rame, per cura dell' incisore Ranieri Grassi Pisano, vol. 2. do, pag. 107 e segg. — 2.° Ragioni dell' artificiale pendenza della torre pisana ecc. dello stesso autore. Pisa 1838. — 3.° Nuovo Giornale de' Letterati ecc. N. 100, pag. 53. — 4.° Cenno storico e analitico dei discordi pareri su la pendenza del Campanile pisano esposto da Alessandro Torri Veronese. Pisa 1808.

(5) Successe questo incendio nel 1596.

(6) Giunta pittore, Buschetto, Diotalvi, Bonanno, Niccola, Giovanni, Andrea, e infiniti altri scultori e architetti, furono pisani.

(7) Lucio Drusi pisano fu uno dei più antichi rimatori dell'idioma toscano, e il primo che congiunse il dialetto siciliano al nostro. Fiorì sul cadere del secolo XII.

(8) A tutti è nota la fermezza d'animo con cui sostennero i Pisani la lor prigionia in Genova dopo la battaglia della Meloria.

(9) La Sapienza e la Dogana sono due fabbriche rispettabili in Pisa.

(10) Intendo di alcuni abusi introdottisi in Italia per seguire la scuola degli Ultramontani.

(11) Alludeasi alle perenni scaturigini d'acqua che si son recentemente trovate nello scoprire in giro tutta la base del Campanile, e ai tentativi fatti per prosciugarle. — *Ma più ragionevole consiglio, a quel che ci pare, sarebbe stato quello di praticare la cisterna a tenuta, non dalla parte*



*orientale dell' edifizio, ma bensì dal lato meridionale, ove minore spesa opera e tempo sarebbe occorso, e per dove le acque seguendo il naturale pendio del suolo, di alcune braccia più basso nel prato attiguo al Duomo, avrebbero avuto più facile e pronto scolo. Oltredichè il lavoro eseguito con troppa fretta e senza le comuni providenze dell' arte riesci imperfetto, nè poté abbastanza profondersi il recipiente, perchè la terra mancante dei necessary sostegni mentre si facevano gli scavamenti, cominciò a scuotere in giro dappertutto, per cui fu forza di arrestarsi a poco più che due terzi della stabilita profondità. E non si ebbe neppure la convenevole cura del cemento, che dovunque suole impiegarsi per impedire le filtrazioni; onde ne avvenne che la detta cisterna incapace alla quantità del fluido che dovea contenere, è altresì ad ogni istante riempita dalle acque che agevolmente trapelano dai muri e dallo smalto per l' accennato difetto di fermentazione, sebbene a quel tempo fossero già noti anche i più recenti metodi usati in simili bisogne nelle vicine nazioni, presso le quali si adopera con felice sicuro successo l' asfalto mescolato alla rena minuta ed alla calce. Vedasi la Biblioteca Italiana ecc. Milano 1838, Fascicolo di Luglio, pag. 32. Nè diversa riuscita sarebbesi ottenuta, se fin dappprincipio si fosse adottato quest' espediente per lo smalto posto nella base interna ed esterna della torre, il quale dà luogo ad incessanti gemitii; non vedendosi come potrà ripararvisi, senza sottterrare di nuovo una parte della originaria gradinata, che con lodevole pensiero erasi discoperta per far conoscere il punto preciso da cui si eleva il bell' edifizio.*

(12) Loggiato molto frequentato in Pisa.

# VARIETÀ

---

*ERCOLE E LICA* di ANTONIO CANOVA che Verona acquistava per eternare la memoria della battaglia dei 5 Aprile 1799 — Padova. Tip. Cartallier e Sicca 1839 (1).

ALL' ILL. SIG. ANTONIO CANOVA.

*Illustrissimo Signore.*

*Verona 31 Maggio 1799.*

Non si potrebbe da questa Città erigere un monumento a trofeo che fosse degno di esprimere quelle insigni vittorie che, riportate dall'armi invitte dell' Augusto Sovrano sotto le sue mura, e quasi a nostra comune vista, furono la base fortunata delle altre seguite e che seguiranno, se non dal più illustre scarpello d' Europa; e questo lo ravvisiamo in V. S. Ill., che solo dopo il corso di molti secoli, e quando il tempo ha fatto ingiuria agli stessi avanzi di pregevoli originali, ha saputo con perizia ed intelligenza ammirabile far rivivere nei marmi quell' arte animatrice, ond' era un tempo a tutta ragione fastosa l' antica Grecia, unica maestra e madre della più perfetta scultura.

(1) Continuaz. e fine. Ved. Fascic. III. Maggio e Giugno 1840.

Di qui è ch' ella è stata ricercata per nostro nome a prestarvisi; e di qui è parimente che si adotta il pensiero dell' *Ercole* in atto di lanciare lo sfortunato *Lica* nel mare, perchè da lei si reputa questo pensiero stesso adattabile al soggetto di cui si tratta. E siccome non si dubita che avendo l' acclamata intelligenza di lei proposto un tal gruppo, ben l' avrà scorto convenevole al soggetto, e adattato all'ampiezza e alle circostanze del luogo ove dee collocarsi; perciò desideriamo che la Patria nostra acquisti un nuovo pregio nel possedere un' opera, la quale, per alcuni cenni che ci pervengono, è un oggetto della di lei compiacenza.

Ma come formare nel piedestallo sole iscrizioni, e non bassorilievi? o, volendo far questi, valersi dell' opera d' altro scarpello? I bassorilievi sono deliberati da questo pubblico Corpo, nè ponno omettersi; ed il farli da altra mano; che da quella di V. S. Illustrissima, sarebbe accoppiare un rozzo panno ad un' aurea trapunta stoffa del più squisito lavoro. A S. E. il sig. Barone di Thugut, primo Ministro della Imperial Regia Corte, si è scritto che l' opera sarebbe tutta dell' impareggiabile signor Canova; così deve credere l' Augusto Sovrano, sotto i di cui eccelsi sguardi speriamo che abbia il bene di cadere la nostra lettera. E non dovremo attendere che il cuore dell' operatore eccellente sia così perfetto com' è la mano? Noi preghiamo il suo cuore a voler anco in tal parte corrispondere ai nostri voti; ed osiamo sperare di vederli per grazia di lei felicemente compiuti.

Quanto al prezzo del gruppo, i riscontri che ne abbiamo ce lo qualificano in tremila cinquecento zecchini veneti. Sopra ciò il merito di lei ha tutto il diritto; nè il pubblico di Verona cerca, a fronte del valore e del merito, alcun ri-

sparmio. Ella dimostra per ciò che rileviamo con vero piacere di rendere adorna la Patria nostra d'un suo illustre lavoro; e la Patria nostra sarà lieta di possederlo tutto da lei compiuto. Dipenderà dalla sua disposizione il ritenere il proposto prezzo, o il volerlo, a seconda del proprio genio, modificare; ed in tutti i modi questo pubblico sarà contento.

In attenzione pertanto di ricevere pei soliti mezzi ulteriori suoi pregiati riscontri, godiamo il bene di protestarci con piena considerazione e perfetta stima

*Obbligatissimi*

**Gaspare Co. Bevilacqua Lazzise Provved.<sup>e</sup>  
e Collega.**

**AI NOBILI SIGNORI PROVVEDITORI  
DELLA CITTÀ DI VERONA.**

*Nobili signori Provveditori.*

*Possagno 30 Giugno 1799.*

Una terzana doppia, che per molti giorni mi ha obbligato a letto, è stata la cagione che prima d'oggi io non abbia potuto adempiere al mio dovere col ringraziare loro, Nobili signori Provveditori, per l'onore che mi hanno fatto con la veneratissima loro lettera del 31 p. p., avvisandomi con quella che hanno accettato il gruppo dell'*Ercole* da me proposto ( non essendo certamente possibile che altrimenti io avessi potuto ricevere nuove commissioni ), perchè creduto conveniente alle circostanze per l'allegoria che se ne può

trarre, siccome fu creduto convenientissimo in altro tempo per la stessa causa, ma inversamente: tuttavia non dubito punto che l'illustrissimo e saggio loro intendimento non abbia potuto ben discernere se l'opera è veramente adottabile.

Dal canto mio, certo non ometterò fatica veruna acciò l'esecuzione del lavoro in marmo abbia a meritarsi sempre più il compatimento universale e particolare di codesta Città sempre madre di gran genii, e per corrispondere ancora all'onore della buona prevenzione che loro, Nobili Signori, hanno verso di me.

Rapporto al prezzo, credo di cooperare anch'io con esso all'erezione di questo monumento, mentre in altra occasione io non darei certissimamente quel gruppo per un migliajo di zecchini di più, avendone di già ancora ricusata l'offerta.

In quanto poi ai bassorilievi, quantunque io non potessi accettarli in verun modo, essendo affollato da grandi impegni, ciò non ostante, alle ragioni che loro Signori mi adducono, non oso dispensarmi dal riceverne la commissione; e perciò anche su di questo articolo avrò l'onore di scriverle. Spero bensì che avranno ad essere soli due; ma già su di questo vi sarà tempo a parlare. Ed intanto pieno del più profondo ossequio, venerazione e rispetto mi do l'onore di protestarmi

*Umiliss. divotiss. ed osseq. servo*

Antonio Canova.

AL CAV. CO. GIOVANNI DE LAZARA.

*Pregiatissimo sig. Cavaliere.*

*Bassano 2 Luglio 1799.*

In questo punto ho ricevuta per espresso la risposta ai Nobili Provveditori della Città di Verona del riguardevole amico Canova, il quale non si trova ancora del tutto rimesso nelle sue primiere forze. Ella è pregata di farla giungere al suo destino con ogni sollecitudine, acciò non resti esposta la delicatezza di quell' anima sensibile e perfetta: benchè io sia certo ch' ella avrà anticipata colà la notizia di sua indisposta salute all' arrivo dell' ultima mia. Spero che quella illustre Città e benemeriti suoi Rappresentanti resteranno soddisfatti anche per gli ottenuti bassorilievi, ad onta di tante sue anticipate occupazioni. Sia un veridico testimonio di ciò l' inclusa copia dell' ultima lettera scritta all' immortale artista dal Principe Alberto di Sassonia. Quell' opera lo terrà occupato per qualche anno. Se valgo a servirla non mi risparmi; mentre considero per vero onore l' avermi ella impiegato a coadjuvare ai nobili desiderii d' una Città di tanto merito. Sono con la più perfetta stima

Di Lei, sig. Cavaliere,

*Umiliss. devotiss. servitore ed amico*  
Tiberio Roberti.

AL SIGNOR ANTONIO CANOVA, INSIEME STATUARIO.

*Stimatissimo Signore.*

*Vienna 15 Maggio 1799.*

Ho ricevuto con molto piacere la di lei lettera del 26 del passato. Le osservazioni, che in essa mi fa relativamente al gruppo della parte superiore del progettato monumento, sono troppo fondate perchè io non debba rinunziare su di tal punto alla mia idea, e adottare quella ch' ella mi propone; e benchè io fossi stato d' opinione che la *Costanza*, ossia la *Fermezza d' animo*, non potesse essere resa meglio intellegibile agli occhi dello spettatore volgare quanto col mezzo degli attributi più usati, ciò nullameno non m'oppongo neppure ch'ella sostituisca ai detti attributi la figura del *Leone*, che sarebbe inclinato a preferire ogni qual volta la trovi più acconcia alla distribuzione dei gruppi ed all' effetto del tutto insieme. Non mi resta dunque che un solo oggetto qui a rilevare. Ella ha fatto entrare tra le figure del di lei schizzo un vecchio soldato che porta una lancia, il quale si avvanza in un' attitudine di dolore verso l'entrata del sepolcro. Ho però delle ragioni che mi determinano a non far entrare alcuna figura militare in questa composizione. Questo non impedisce che, tralasciando ella precisamente il soldato, non possa pervenire a riportare ugualmente il medesimo effetto con porvi in suo luogo un altro povero vecchio, curvo per il peso della miseria, che marcia o è condotto verso la suddetta entrata.

Per altro ella mi obbligherà moltissimo se, come dice voler fare, si darà la pena di comporre e mandarmi un nuovo disegno su di tal monumento; e se vi aggiungesse, se è possibile, il tempo che crede le potrà abbisognare per eseguirlo, e la spesa cui potrebbe ammontare l' esecuzione.

Debbo intanto prevenirla di non aver ricevuto il primo disegno della cappella, che mi dice d' avermi mandato con quello del monumento; ma veggio di aver ora di già disposte le cose in modo, onde possa esser posato nel luogo indicato in quello ch' ella mi fece ultimamente pervenire.

Mi dichiaro con tutta la stima dovuta ai di lei rari talenti,

Stimatissimo Signore,

*Affezionatissimo suo servo*

Alberto M. di Sassonia.

AL CELEBRE SCULTORE SIG. ANTONIO CANOVA.

*Illustrissimo Signore.*

*Verona 11 Luglio 1799.*

Mentre ci troviamo dalla cortese condiscendenza di lei ne' più gradevoli modi assicurati di poter avere compiuto dall' illustre e mirabile suo scarpello il propositoci erculeo gruppo anco rapporto alle due faccie dei bramati bassorilievi; che ai tempi di Fidia e di Prassitele formavano il maggior vanto delle principali città della Grecia, giunge nel



mezzo della più viva nostra comune contentezza a sorprenderci una, quanto inaspettata, altrettanto ossequiabile disposizione dell' Augusto nostro Sovrano, di quel tenore che rileverà dall' autentico esemplare compiegato.

Se non ci è lecito neppur di pensare diversamente da ciò ch' è emanato dal cuore paterno del da noi adorato Monarca, ci è però libero il senso del dolore che proveremmo quando fosse perduta del tutto ogni speranza di potere una volta fruire d' un' opera insigne, com' era divisata dalle sue mani.

Nel dovere troppo sacro in cui ci troviamo di sospendere ogni relativa disposizione, per ora ci affrettiamo a compierlo con questa nostra, studiosi e ferventissimi, siccome siamo, nel desiderio di trovare un espediente che consigli, colla più esatta debita nostra adesione alle pietose sovrane intenzioni, il nostro comune contentamento; confermandoci noi fra tanto nel piacere d' essere con la più perfetta considerazione

*Obbligatissimi*

Gaspere Co. Bevilacqua Lazzise Provved.  
e Collega.

AI SIGNORI PROVVEDITORI DELLA CITTÀ  
E TERRITORIO DI VERONA.

*Illustrissimi Signori.*

*Vienna 22 Giugno 1799.*

Come non ho mancato di umiliare a Sua Maestà il desiderio delle Signorie loro Illustrissime in nome degli abi-

tanti di codesta Città e Territorio, espresso nella pregiata loro lettera del 23 p. p. Maggio, di erigere nella Piazza di Bra un Trofeo a solenne ricordanza delle vittorie ultimamente riportate nel Veronese dalle H. R. R. Truppe; così non differisco ad indicar loro che Sua Maestà, mentre riconosce in una tal brama un nuovo contrassegno di quel suddito attaccamento che in sì particolar modo distingue i Veronesi, è però troppo sensibile ai danni sofferti appunto in questi ultimi tempi da codesta Provincia onde permettere per ora un nuovo aggravio a codesti abitanti per la verificazione del progettato trofeo, e per non bramare che l'esecuzione di tale idea venga rimessa ad altri tempi. Una tale indicazione, la quale quanto onora il cuor pietoso del nostro Augusto Sovrano, altrettanto deve convincere sempre più i Veronesi della paterna singolare amorevolezza con cui la prefata Maestà Sua si degna di risguardarli, basterà certamente per determinare le Signorie loro Illustrissime a sospendere qualunque correlativa disposizione. Onde io, aggiungendo soltanto i più vivi ringraziamenti per le obbligate espressioni da loro usate a mio riguardo, passo a confermarmi colla più distinta stima

Delle Signorie loro Illustrissime

*Devotiss. obligatiss. servitore*  
Baron de Thugut.

AGLI STESSI.

*Nobili signori Provveditori.*

*Possagno 20 Luglio 1799.*

Ho ricevuto la venerata lettera di loro Nobili signori Provveditori, unitamente alla copia di quella che S. E. il sig. Barone di Thugut ha loro risposto, riguardante il noto monumento che la Città di Verona voleva erigere. Io perciò risponderò loro solamente a quanto può riguardare il nostro contratto, e dirò sinceramente che loro, Nobili Signori, non devono prendersi alcun pensiero a mio riguardo sopra di questo affare, mentre quello che a me interessa grandemente è soltanto che loro, Nobili Signori, e la Città di Verona conoscano che io mi pregiava infinitamente di poter collocare un mio lavoro in una Città cotanto interessante e per un oggetto così bello. In qualunque modo perciò io le sarò sempre pieno della più profonda venerazione, vera stima e rispetto, come mi do l' onore di nuovamente protestarmi

*Umiliss. devotiss. obb. ed osseq. servitore*

Antonio Canova.

*Testo e versione della latina epigrafe sculta nella parete interna del Campanile di Pisa per monumento delle sperienze ivi fatte dall'immortal GALILEO, e ricordate all'ammirazione delle genti dal primo congresso in Italia dei dotti Europei nel MDCCCXXXVIII.*

## GALILEVS · GALILEIVS

EXPERIMENTIS · E · SVMMA · HAC · TVRRI ·  
 SVPER · GRAVIVM · CORPORVM · LAPSV · INSTITVTIS  
 LEGIBVS · MOTVS · DETECTIS,  
 MECHANICEN · CONDIDIT  
 INGENTIBVSQVE · SVIS · POSTERIORVMQVE · SOPHORVM · INVENTIS · PRAELVSIT  
 IN · CVIVS · REI · MEMORIAM  
 VINCENTIVS · CARMIGNANIVS · EQ · AVR ·  
 AEDITVVS · TEMPLI · MAXIMI · PISANORVM  
 MARMOR · INSCRIPTVM · DEDICAVIT  
 KAL · OCTOBR · AN · MDCCCXXXVIII  
 QVO · DIE · AVCTORITATE · AVSPICHSQVE  
**LEOPOLDI · II · MAGNI · DVCIS · ETRVRIAE**  
 STVDIORVM · OPTIMORVM · FAVTORIS · PROVIDENTISSIMI  
 PRIMORES · DOCTORVM · EX · VNIVERSA · EVROPA  
 PISIS · AD · CONVENTVM · MAXIMVM · COEVNTES  
 DISCIPLINIS · ET · ARTIBVS · ITALORVM · FAVSTA · INCREMENTA  
 POLLICENTVR

---

*Philippus Schiassius scrib.*

PERCHÉ

# GALILEO GALILEI

DA QUESTA TORRE ISTITUENDO SPERENZE

SULLA CADUTA DE GRAVI

E SCOPERTE LE LEGGI DEL MOTO FONDÒ LA MECCANICA

E ALTRI GRANDIOSI TROVATI

A SESTESSO ED AI POSTERI PREPARÒ

VINCENZIO CARMIGNANI CAV · AUR ·

E MANTENITORE DEL TEMPIO

QUESTA MEMORIA POSE

IL PRIMO D OTTOB · MDCCCXXXNOVE

GIORNO SOLENNE IN CUI AUTORIZZANTE ED AUSPICE

**LEOPOLDO II · GRANDUCA DELLA TOSCANA**

E FAUTOR PROVIDISSIMO DEGLI OTTIMI STUDI

IL CONVEGNO IN PISA DEI DOTTI EUROPEI

ALLE SCIENZE E ARTI ITALIANE

FELICISSIMO AUGE PREDESTINA

---

*Luigi Muzzi trad.*

**INSCRIPTIO****MARMORE · INSCVLPTA****COLLOCANDA****IN · AVLA · MAGNA · ATHENAEI · PISANI****PRIMO · CONVENTV · ITALICO****SCIENTIIS · NATVRALIBVS · INLVSTRANDIS****ABSOLVTO****IDIB · OCTOBR · AN · M̄ · DCCC · XXXVIII·****AD · MEMORIAM · LAETISSIMI · EVENTVS****POSTERITATI · PROROGANDAM**

ANNO · M · DCCC · XXXVIII · FAVSTO · FELICI  
 MENSE · OCTOBRIS  
 QVOD · ITALORVM · DOCTISSIMI  
 AD · NATVRALIVM · DISCIPLINARVM · SPLENDOREM  
 VTILITATEMQUE · PROMOVENDAM  
 CONVENTVM · SINGVLIS · ANNIS  
 PER · ITALIAM · HABENDVM · CONSTITVERINT  
 ET · RITE · PRIMVM · IN · HAC · AVLA · PEREGERINT  
 VIRIS · CLARISSIMI  
 E · NATIONIBVS · EXTERIS · ACCEDENTIBVS  
 AVSPICIIS · LEOPOLDI · II · M · E · D ·  
 OPTIMORVM · STVDIORVM  
 ADSERTORIS · MVNIFICENTISSIMI  
 QVI · CONCIONES · PRAESENTIA · SVA  
 HONESTAVIT · EREXIT  
 CELEBRATA · IN · HOSPITVM · HONOREM  
 STATVAE · GALILAEII · NOSTRI  
 DEDICATIONE · SOLEMNI  
 CAIETANVS · GIORGINIVS · EQ · STEPH ·  
 PRAEFECTVS · ATHENAEI  
 TITVLVM · TANTI · MEMOREM · INCEPTI  
 L · M · PONI · CVRAVIT

*Scrib. Josephus Cantinius.*

## DOTTI VIAGGIATORI IN TORINO.

---

**D**acchè la cerchia della metropoli subalpina si va allargando così rapidamente e adornando di tanti nuovi edifici, vie, piazze, ponti, viali, e di altri variati monumenti che attestano sempre più lo sviluppo del buon gusto e l'amore crescente della perfezione; e dacchè specialmente per munificenza reale venne formata la pinacoteca nel palazzo di Madama, e l'armeria nella Reggia, riordinata l'accademia di belle arti, e 'l museo egizio, il primo e più ricco d'Europa; ampliati ed arricchiti il gabinetto di fisica, e 'l giardino botanico, e le collezioni di minerali e di animali, forse le prime d'Italia, per non citarvi qui l'unico edificio idraulico, e l'osservatorio astronomico; vediamo con vivo piacere che i dotti viaggiatori amano trattenersi alcuni giorni in Torino con nostro vantaggio e diletto comune. E non ci gode meno l'animo nell'udire che questi forestieri partono contenti del loro soggiorno, e specialmente delle gentilezze con cui i graziosi torinesi accolgono que' personaggi che intraprendono dotte pellegrinazioni, o per aumentare il tesoro delle proprie cognizioni, o per illuminare con speciali ricerche i loro rispettivi governi. Tra questi viaggiatori è da notarsi il dottore americano Dallas-Bache, nipote dell'illustre Franklin, il quale dottissimo fisico fece alcune osservazioni magnetiche al Valentino, e visitò quindi



minutamente le scuole della capitale, come incaricato della città di Filadelfia, avendo appunto fatto il giro dell' Europa per vedere cogli occhi proprii quanto havvi di meglio nella pubblica istruzione, e poterlo quindi applicare al collegio modello, da stabilirsi nella sua patria, mercè un legato egregio di *dieci milioni di franchi* di un ricchissimo cittadino il sig. Girard.

Il celebre medico Frank fu pure lietissimo della sua dimora con noi; ed il sig. Blondeau, valente giureconsulto, decano della facoltà di Parigi, ricorda anche con vivo piacere le graziose accoglienze ricevute. È impossibile citarvi tanti altri nomi di forestieri che passano continuamente, tra cui or poco perfino due dotti giovani canadani (1); ma non so tacervi l'avvocato Lapi, membro dell'ufficio del sindacato in Firenze, il quale visitò particolarmente l'intiero Piemonte per conto del granduca di Toscana, ed il quale ora continua la sua visita alla Liguria. E forse non avrete ancora dimenticato quel professore Forchhammer, archeologo danese, delle cui viste curiose abbiamo fatto cenno altra volta (*Ved. Gazz. Piemont. Num. 5 del corrente anno*), ed il

(1) Pare incredibile la quantità di viaggiatori d' ogni nazione, che solcano giornalmente il globo in ogni verso, e l' Europa specialmente, dopo il perfezionamento delle pubbliche vetture, e le introduzioni delle navi a vapore sui laghi, fiumi, Mediterraneo ed Oceano. Nel presente anno, ad esempio, 34 navi a vapore scendono e rimontano regolarmente il Reno, mentre dieci anni sono ve n' erano solamente tre. In questo stesso giorno, in cui sto scrivendo queste quattro righe, mi venne fatto, per puro caso, di parlare con quattro distinti viaggiatori, dei quali uno venne da Costantinopoli, uno da Napoli, un terzo da Roma in 44 ore! ed un quarto dalla Giorgia; benchè le navi a vapore fra Marsiglia e Napoli abbiano moltissimo diminuito il passaggio dei forestieri per Torino.

quale ora percorre lietamente la Grecia e l'Oriente per confermare o distruggere quelle sue nuove idee sui monumenti della più rimota civiltà greca ed egizia.

È pure giunto or ora tra noi il sig. cavaliere Adriano Balbi, il celebre geografo statistico, autore di tante dotte ed applaudite opere, per rivedere egli stesso la nuova edizione italiana quasi totalmente rifatta (per la parte dell' Austria, dell' Italia e del Piemonte specialmente) del suo classico *Compendio di Geografia*, che si sta pubblicando in Torino dal nostro sig. Pomba, così benemerito della tipografia e libreria italiana. Ci duole l'udire che la mal ferma salute, e le molteplici occupazioni non permettendo a questo rinomato veneto che un brevissimo soggiorno in Torino, sia egli per tornare prontamente a Milano dove ha fissato sua stanza. Si parlerà probabilmente altra volta più a lungo di questo dotto amico di Malte Brun e di Klapproth, quando sarà pubblicato il compendio suddetto di geografia.

Intanto vi notiamo che abbiamo pure avuto in Torino per parecchi giorni un altro celebrato scrittore, il sig. Federico L. G. di Raumer, professore d'istoria universale e diritto pubblico nella R. Università di Berlino. Egli è molto soddisfatto della sua dimora in Torino, e porta in suo cuore la più grata rimembranza di quelle persone che gli furono cortesi di gentilezze di ogni maniera. L'accademia reale delle scienze invitò il sig. professore di Raumer ad una delle sue sedute particolari; quindi egli visitò alcuni de' nostri dotti istituti, e volle conoscere specialmente quanto riguarda l'insegnamento ed altre parti importanti della pubblica amministrazione, amando però di preferenza, da provetto viaggiatore, conoscere di persona quei nostri compac-

sauì che onorano la patria comune in modo variato ed armonico. E ben a ragione; imperocchè i monumenti e gli edifizii restano, e se cadono, possono risorgere, mentre gli uomini per noi non hanno un novello oriente giusta il detto di Catullo (lib. 1.<sup>o</sup>): *Soles occidere et redire possunt, nobis, cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua, una dormienda.*

Benchè il nostro sig. di Raumer conti più d'un mezzo secolo di vita, e sia vicinissimo all'anno sessantesimo (nacque nel principato di Anhalt-Dessau), dopo aver coperto cariche molto importanti nella pubblica amministrazione, e la parte attiva che ebbe nella nuova legislazione prussiana del 1810; e siano ormai venti e più anni che insegna nell'università di Berlino, egli conserva però tuttora il brio di una fiorente giovinezza. Le sue maniere affabili, e l'amena e variata conversazione, e siane lecito anche l'aggiungere la maestria particolare con cui tocca il pian forte e con essa improvvisa, gli conciliarono la stima di tutti. Ora noi auguriamo all'illustre viaggiatore la continuazione felice del suo viaggio nel resto dell'Italia, che egli intende rivedere, e per riconoscerne lo stato presente, e per fare tesoro di nuovi documenti alla seconda edizione della sua grande *Storia dei principi di Hohenstaufen e dei loro tempi*, opera che gli meritò i suffragii universali, annoverando il suo nome con quello dei più celebrati storici del settentrione. E sarà certamente benemerito degli studii storici italiani quel dotto personaggio di cui abbiamo udito con piacere l'intenzione di volgere tale storia dal tedesco nel nostro idioma, giacchè le vicende degli imperadori della

casa sveva vanno strettamente unite ai destini della nostra Italia.

Sappiamo inoltre che il sig. di Raumer sta pubblicando in Lipsia una grande istoria dell' Europa ( in 6 grossi volumi ) dal finire del secolo XV fino alla pace di Utrecht ; come pure in Germania si aspetta dallo stesso nostro storico la pubblicazione promessa in 4 volumi di supplementi all' istoria moderna, cose e fatti nuovi importanti, desunti colla più severa critica dagli archivi di Francia e d' Inghilterra. Un' altra sua opera, *Sviluppo delle idee di dritto, stato e politica*, ebbe già la seconda edizione. Avendo egli inoltre percorso più volte la Germania, l' Olanda, l' Inghilterra, il Belgio, la Francia, la Svizzera e l' Italia, pubblicò le osservazioni fatte ne' suoi viaggi, in volumi distinti, sotto il titolo di *Viaggio autunnale a Venezia — Lettere su Parigi* ( 2 volumi, 1830 ); *L' Inghilterra nel 1835*, opera questa in 2 volumi, tradotta poi nelle due lingue, francese ed inglese. E questo basti per non citare una quantità di altre minori operette, dissertazioni accademiche e simili, giacchè, come notò un famoso scrittore, *ce n' est pas avec un si grand paquetage qu' on va à l' éternité*.

Conchiudiamo che se è vero quanto udii le tante volte dalla bocca degli stessi dotti del Settentrione, che l' Italia è la patria del Genio, nel Norte si studia però molto più che nel mezzogiorno ; ed è cosa frequentissima ad es. l' udirne giovani persone d' ambi i sessi intendere e parlare cinque o sei lingue diverse ; è vero però che i settentrionali hanno anche una maggiore facilità per imparare le nostre lingue del mezzogiorno, specialmente coloro che studiano

il latino; ed è anche forse vero che il clima freddo ed il cielo meno lieto, ed il temperamento particolare degli abitanti, per non citare altre cagioni, a parte il sistema d'educazione, danno minore distrazione ed una maggiore attitudine allo studio, ed alla meditazione.

*Torino, il 10 maggio 1839.*

**G. F. BARUFFI.**

## BIBLIOGRAFIA

---

*Biografia dei Medici illustri Bresciani raccolta e pubblicata da*  
ANTONIO SCHIVARDI *Accademico. Un volume di p. 234. —*  
Brescia 1839. Per G. Venturini tipografo.

**F**ia sempre a consiglio nostro lodevole divisamento quello di far precedere alla generale compilazione d'una esatta storia letteraria nazionale la parziale redazione delle storie dei vari rami del sapere, apparate e disposte dalle studiose classi relative nelle parti diverse della nostra Penisola. E ci piace lo scorgere come da alcuni anni questo utilissimo vero siasi ormai sentito da' robusti giovani letterati; chè in generale abbisogna la appassionata vigoria giovanile per conformare istorie siffatte. Certo che se di codesti indagatori ve n'avesero taluni in ogni città del *Bel Paese*, potremmo in brevi lustri ottenere il colossale complesso storico della letteratura italiana; complesso che riempirebbe le non poche lacune lasciate da' valenti nostri Annalisti per non dire degli esteri, e che darebbe un primo luminosissimo esempio ad ogni altra colta nazione, in un col mostrare a tutte quale gloria compete alla nostra per più o meno antiche benemerienze all'umano consorzio, e all'intellettuale progresso.

E per venire alla famiglia medico-chirurgica d'oggi, la quale forse supera ogn'altra pel novero degli studiosi, si può

francamente asserire che fra i molti della numerosa còorte i quali impiegano in teorico-pratiche indagini le ore lasciate oziose dall' esigente arte loro, ben piccola sia la porzione di coloro che caldi di patrio affetto vadano rovistando gli antichi monumenti e i polverosi scaffali delle civiche biblioteche, per ridonare al meritato splendore i più illustri colleghi de' tempi andati = verso de' quali per molte e varie influenze fu poco generosa la posterità = forzandosi eglino in cotal guisa di compiere un notevole frammento di storia scientifico - letteraria municipale.

Un di codesti pochi valentuomini che si accinsero a patrie indagini storiche, mostrasi il sig. Schivardi coll' accennata sua recente Biografia, e per quella tale frazione che gli spettava si mostrò ben degno esemplare.

Inspirato da lodevole e puro affetto cittadino, dopo frugato con diligente e sano criterio le patrie memorie, poté riunire un tutto storico-medico de' suoi compaesani, che poco o nulla lascia a desiderare, avendo egli delineato con più o meno estesi particolari la vita e le opere di quasi un centinaio di quei Professori.

Di nove di questi ( i quali siccome è ben naturale eccelsero su tutti ) avendo trattato più a lungo in separati dottissimi articoli che servirono ad Accademiche letture nel suo splendido Ateneo, principia il lavoro coll' ordine dei tempi da Guglielmo Corvi nato nel 1250 finendo con Stefano Giacomazzi nato nel 1790 e morto da dieci anni. Gli altri intermedi sono Lucillo Maggi, Gio. Pianeri, Girolamo Donzellini, Francesco Roncalli, Michele Girardi, Francesco Zuliani ed Antonio Bodei, nomi tutti chiarissimi nella storia della scienza. Gli Annali Universali di Medicina vanno già ricchi di pa-

recchie fra queste memorie. Ottimo fu il pensiero della loro riunione.

Ridonati a nuova immortalità codesti antichi colleghi con biografie corredate di nitida spiritosa e spontanea dicitura, di giudizio severo imparziale e giusto, d'una spregiudicata emancipazione da ogni sistema, e d'una non comune erudizione, indispensabile a chi sa e vuole maneggiare cosiffatti argomenti, viene a scorrere lo Schivardi, con una rapidità e laconismo che lascierebbero a bramare, una serie alfabetica di 89 artisti di data più o meno recente, di rinomanza più o meno celebre, scrivendo d'ogni singolo tutto quanto potè raccorre di proposito, e quanto potevano meritare e dal lato delle notizie biografiche, e dal lato degli scritti dei quali arricchirono la scienza.

Vorremmo poter dare alcuni cenni sui più importanti tratti della vita di questi antichi o recenti colleghi nostri più o meno benemeriti all'arte ed alla umanità; ma lungo monotono e noioso diverrebbe un tal dire. Ci accontenteremo perciò di annunciare, siccome Brescia, emula alla nostra Verona nel poter vantare e parecchi medici alle corti d'Italia e di Vienna, e molti pubblici istruttori nelle più celebri cattedre Italiane, e non pochi che intrapresero per amore del sapere lunghi e dotti viaggi; ed altri che si illustrarono per opere trasmesse ai venturi, o per utilissima e splendida pratica medico-chirurgica in patria, rammenterà ognora con gaudio l'antico Corvi archiatro pontificio, Maggi successo in Pavia al Cardano, Pianeri medico degl'Imperatori, Roncalli illustre chimico, chirurgo, botanico e numismatico, Girardi distinto anatomico dell'ultimo secolo, Zuliani immortale pel suo trattato sulla apoplezia, il recente Bodei celebre per molti scritti, oltre il



Soncini profess. a Firenze, Paterno maestro a Pavia Pisa e Monreale, il Moretti a Bologna; siccome ognora ricorderà con nobile orgoglio una non breve serie di professori nella antica e celebre Padovana Università; quali il Bellacato, il Cavalli, Donzellini, Curzio, Macerani, Marena, Mondella, Scovolo ed altri.

Le ultime pagine di questo pregevole volume sono dedicate ad alcuni cenni statistico-letterari sulle Bresciane Accademie delle quali rimembransi ben 13, oltre quelle di cui (cosa ben singolare) andava ricca anco la provincia Bresciana, in Rezzato, Salò, Orzinovi, Chiari e Palazzolo. Termina l'opera con la esposizione degli statuti di quell' illustre Ateneo che vanta ben pochi simili in Italia per valenzia di Socj, e per brio e sodezza nelle letture accademiche, che annualmente vi si tengono.

La pazienza e lo zelo con cui il dotto Schivardi deve avere raccolto da ogni patrio documento la ricca messe di storiche cognizioni della più o meno antica medicina Bresciana, delle quali va adorna quest' opera; la facilità energia ed erudizione con le quali sono maestrevolmente sposte quelle vite; l'ammasso di documenti e di fatti storici con che ridonò a scuole e a Medici Italiani non poco onore, che gli stranieri ad altre scuole ad altri Medici concedevano; sono questi titoli pei quali si rese lo Schivardi cultore assai benemerito e chiaro delle scienze da lui professate, non meno che alla sua Brescia che gliene può essere ben grata.

Che se sopra la patria di taluni Medici passati, quali Donzellini, Cavalli, Mondella, Bernardino Paterno, e qualche altro, gli storici Bresciani distano tampoco dalla opinione di Scipione Maffei e qualch' altro annalista Veronese, noi rinun-

ciamo ben volentieri ad ogni meschina gara municipale, troppo breve essendo lo intervallo che separa codeste due illustri città sorelle, dove favellasi il medesimo idioma.

Lo Schivardi che fra i non molti recenti Ricoglitori di Storiche notizie mediche offre brillante esempio di patrio amore letterario ed artistico, incoraggiamo di cuore a proseguire animoso l'intrapreso cammino, ad ampliarlo. Noi beati se in ogni città italiana e per ogni ramo dello scibile, potessimo annoverare uno scrittore siccome uno ne possiede Brescia pe' suoi medici fasti! Allora sì che in pochi anni (ci piace ripeterlo) potrebbesi compilar la più esatta storia della nostra letteratura, e che farebbe quasi porre in dimenticanza le immortali opere dei Muratori dei Tiraboschi dei Corniani e qualch'altro, i quali per quanto potevasi fare da uomini illustrarono Italia.

Vogliono dunque i Medici Italiani studiare l'opera dello Schivardi; la onorino, la imitino: ed invece che perdersi (siccome fanno taluni) in teoretiche disquisizioni sugli dubbiosi sistemi, invece di sudar in polemiche vane ed inconcludenti, o sulle virtù d'un farmaco, o sulla origine sede e forma d'un morbo constatato e sanabile; invece di istituire diversità di partiti fra le nostre scuole, tutte fonti perenni di gare e discordie infinitamente dannose; giacchè alla perfine dall'Alpi al mare curano tutti press' a poco alla medesima foggia, si dedichino egliino ad osservazioni a fatti positivi alla storia; chè la storia degl' uomini e delle cose fissa il retto l'unico l'infalibile sentiero che addita ai Medici agli studiosi a tutti gli uomini l'investigazione del buono, dell'utile, del vero. Gl'Italiani poi che nel ricchissimo deposito delle antiche loro glorie rinengono cotanta luce di sapienza, mostrebbero troppo palesemente nel non istudiarlo di temerne il

severo ed acre rimbrotto, dappoichè nelle lettere è santissima la religione delle memorie, acciò apprendano i nipoti a non tralignare dagli avi. Cotale augurio non andrà certo a fallire, se un solo sguardo si volga agli *Istituti* e al *Consesso* degli scienziati, che dall' anno andato sembrano preconizzare all' Italia il più beato avvenire.

G. CERVETTO.

*GIOBBE Poema eroico dell' Ab. ANTONIO SARAO quarta edizione notabilmente corretta ed accresciuta — Messina 1837. Stamperia e Litografia Marcellino Minasi.*

**A**llorquando parlasi di poemi eroici in questi nostri tempi, o si sbadiglia, o si acquista una certa noja capace d'invistichire. L' Italia per sua sventura ridonda di poemi, dei quali, se si eccettuino alcuni che sono consecrati alla immortalità dall'unanime consenso dell'intera nazione, potrebbe far senza. Le sue accademie Petrarchesche e di Arcadia, rese di troppo numerose, procacciaronle la trista taccia di aver ritardato il progresso di studj più profondi e più utili.

Questo preambolo non è certamente dettato per la voglia di voler censurare il Signor Abate Sarao autore del poema che annunciamo, ma per solo sentimento di verità e di intimo convincimento.

Infatti come poteasi mai scrivere un poema in dodici canti in ottava rima prendendo per argomento *Giobbe*? Fino dalla sua infanzia questo personaggio, ricordato dalle sacre carte, venne proposto siccome un modello di pazienza. Ma prolungare questa pazienza mettendola in versi ed in tanti

canti è un doppio dono che offre alla nazione l'autore. Noi saremmo bene avventurosi se di simili componimenti non ve n'avesse tanta dovizia. Non voglia considerarci siccome suoi avversarj censurandolo, ma per solo sentimento di verità e contro l'ordinario nostro costume, che si fu quello mai sempre di non offendere chicchessia, francamente affermiamo essere inutile la fatica, inutilissima la ristampa ch'egli ne fece per ben quattro volte.

Quanto non sarebbe riuscito mai profittevole alla letteraria repubblica l'ingegno dell' abate Sarao se accinto si fosse ad impresa più utile e più dignitosa? Valga questo nostro avvertimento a renderlo ammaestrato che l'Italia non abbisogna no di produzioni meramente fantastiche, ma di opere gravi e di generale utilità.

Se vorrà seguitare questo nostro avvertimento, noi sapremo encomiarlo con quella stessa sincerità, con cui ora fummo costretti di censurarlo.

Nob. G. G. OBTI *Direttore.*

# INDICE DELLE MATERIE.

CONTENUTE

IN QUESTO TOMO SECONDO

## SCIENZE.

<i>BONAPARTE. Iconogr. della Fauna Italica. Fasc. III.</i>	Pag. 12
<i>Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico MDCCCXXXVII, MDCCCXXXVIII. Fascicolo IV.</i>	» 197
<i>Il ROSMINI e il MAMIANI. Fascicolo IV.</i>	» 161
<i>MENIS. Saggio di Topografia Statistico medica della Provincia di Brescia ecc. Fascicolo III.</i>	» 26
<i>PETRUCCI. Reminiscenze storiche del Castello di Ferrara. Fascicolo III.</i>	» 3
<i>VENTIMIGLIA. Orazione per la solenne inaugurazione della ripristinata Università degli studj di Messina. Fascicolo III.</i>	» 48
— Fascicolo IV.	» 186

## BELLE LETTERE.

<i>GUADAGNOLI. Il Campanile di Pisa (Sestine)</i>	Pag. 272
<i>Imperatori et Regi FERDINANDO I. ad Coronam Ferream suscipiendam augusto conspectu mediolanum illustranti, gratulatio ecc. Fascicolo IV.</i>	» 241
<i>La notte del 7 Novembre 1836. Fascicolo III.</i>	» 124

<i>MANCINI. Volgarizzamento del libro settimo del Paradiso Perduto di G. Milton.</i>	Fascicolo III. . . . .	Pag. 155
<i>Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del mezzodi della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione.</i>	Fascicolo III. . . . .	" 107
— — —	Fascicolo IV. . . . .	" 219

#### VARIETÀ.

<i>BARUFFI. Dotti Viaggiatori in Torino.</i>	Fascic. IV.	Pag. 306
<i>BECOLE e LICA di Antonio Canova che Verona acquistava per eternare la memoria della battaglia del 5 Aprile 1799.</i>	Fascicolo III. . . . .	" 146
— — —	Fascicolo IV. . . . .	" 292
<i>Testo e versione della latina epigrafe sculta nella parete interna del Campanile di Pisa per monumento delle sperienze ivi fatte dall'immortal Galileo ecc.</i>	Fascicolo IV. . . . .	" 302

#### BIBLIOGRAFIA.

<i>CRUAPPA (DEL) Volgarizz. del Lelio ecc.</i>	Fascic. III. . . . .	Pag. 154
<i>GENTILUOMO. Drammatiche produzioni.</i>	Fascic. III. . . . .	" 160
<i>SARAO. Giobbe, Poema eroico.</i>	Fascicolo IV. . . . .	" 317
<i>SCHIVARDI. Biografia dei Medici illustri Bresciani.</i>	Fascicolo IV. . . . .	" 312
<i>VALLAVRI. De Carlo Boucherono.</i>	Fascicolo III. . . . .	" 157







Österreichische Nationalbibliothek



+Z15951970X









